ANGELO DE GUBERNATIS

PIETRO METASTASIO

CORSO DI LEZIONI

fatte nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1909-1910

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1910

AD EVELYN

Nobile Amica, e cara *Çishyâ*,

Or sono dodici anni, due simpatie comuni ci avvicinarono, quella per il santo poverello di Assisi che metteva tutto il suo orgoglio nella modestia d'una vita semplice ed ardente di carità, e quella per le grazie e squisite eleganze di alcune figure del settecento, da Lei evocate, che ci richiamavano al costume delle nostre nonne e bisnonne. Parrebbe, a primo aspetto, che questi due amori, l'uno quasi mistico, l'altro mondano, dovessero trovarsi fra loro in contradizione. Ma, se l'illuminato d'Assisi, nelle ore del sogno, può rapirci con le sue estasi divine, quando consideriamo il tempo in cui siamo nati a vivere, e lo confrontiamo col secolo che precedette quello che ci ha dato la luce, noi non possiamo sottrarci ad un certo desiderio nostalgico, (fra tanta prosa e volgarità della vita sociale presente), che ci spinge verso quegli anni, ne' quali i nostri vecchi, pur danzando il minuetto o cantando arie del Metastasio, vagheggiavano, filosofando o pregando, un'era di umana spensierata fratellanza, che li riunisse tutti, liberi ed uguali, come ad una festa, nel cospetto di Dio. Gli eccessi ai quali si condusse la rivoluzione di Francia, quando al governo dell'Amore si sostituì quello del Terrore, non ci hanno di certo impedito di riconoscere il merito grande de' precursori filantropi, eleganti ed amorosi che, nel settecento, spinsero gli uomini ad avvicinarsi di più, secondando le voci di natura. Essi volevano bene che s'andasse più innanzi, ma, con un passo modulato nella grazia e nella cortesia, senza alcuno sforzo, senza alcuna violenza, per vie na-

turali, quasi sorridendo. Verso il tramonto del secolo, il passo divenne, invece, precipitoso, disordinato, tumultuoso, la corsa vertiginosa, ed in quella corsa, furono travolte e distrutte troppe cose preziose che meritavano di essere diligentemente conservate. Studiando com' Ella fece, in molti de' suoi nobili e graziosi scritti, alcune figure del settecento, Ella ci ha lasciato meglio comprendere come quell' età, specialmente per quello che riguarda il costume in Francia e in Italia, sia stata spesso frantesa e alcuna volta calunniata dagli storici. Io, nel giro di quest' anno, mi sono fermato a studiare particolarmente la figura di poeta nostro che, nel secolo decimottavo, apparve più luminosa e che può quindi meglio di qualsiasi altra significare e rappresentare quel tempo. Questo studio spassionato desidero pertanto dedicarle, per rendere pubblico omaggio al suo valore; ma esso le è pure dovuto, come tenue ricambio d' affetto, alla diligente Çishyâ o *discepola,* che, or sono dieci anni, volle raccogliere, industre spigolatrice, dal mio campo laborioso, in occasione de' miei quarant' anni d' insegnamento, un covone di bionde spighe, che le parvero d'oro, e che le piacque intitolare *Etincelles.*

Ora, nell' anno in cui egli compie malinconicamente cinquant'anni d' insegnamento e settanta anni d' età, non potendo forse più dare altre *scintille*, il vecchio *guru* o *maestro spirituale* da Lei prescelto, s'inchina all' amica e discepola devota, per offrirle un modesto volume di prosa, dove ritroverà spesso immagini e figure di un mondo e di un' età che le sono famigliari ; accolga la tenuità del dono, e continui a volere un po' di bene

Al suo vecchio *gurù*
ANGELO DE-GUBERNATIS.

Roma, nella primavera del 1910.

PIETRO METASTASIO

LEZIONE PRIMA

La fama del Metastasio.

(*I suoi contemporanei italiani*).

In una recente storia della letteratura italiana, Florence Trail[1] scriveva: « Come i Greci hanno avuto un solo Omero, e i Latini un solo Virgilio, così gli Italiani devono contentarsi d' aver avuto un solo Metastasio ». L' enfasi encomiastica con la quale fu salutato nel suo tempo lo scrittore che, insieme col Voltaire, ebbe maggior voga e maggiore celebrità, trova dunque ancora qualche eco nelle moderne storie letterarie, dove, tuttavia, è più comune vezzo, fra noi, non solo di abbassare il tono delle lodi, ma quasi di compatire o disprezzare il poeta della corte di Carlo VI e di Maria Teresa. Ben disse Ines Vecchia, in un suo pregevole opuscolo,[2] che la varietà e contradizione di giudizii sul Metastasio fra il settecento e l' ottocento, si esercita « non su di un uomo soltanto, ma su tutto un complesso di idee, di gusti, di tendenze, in una parola sul settecento ». Il che è vero; ma, per ispiegarsi, come innanzi alla critica, la stima del Metastasio abbia in Italia patito una così grave

---

[1] *A History of Italian Literature by Florence Trail*, Roma Vol. II. pagina 85; « As the Greeks had only one Homer and the Latins one Virgil, so it has been said that the Italians must be contented with one Metastasio. »

[2] *La varia fortuna di Pietro Metastasio*, Roma 1907, Ditta G. P. Paravia p. 2.

diminuzione, tanto che molte persone colte fra noi non possano parlarne senza atteggiare le labbra ad un sorriso di scherno, conviene cercarne il motivo nell'atteggiamento eroico che prese innanzi ai poeti e critici del nostro Risorgimento, Vittorio Alfieri, *il fiero Allobrogo.* Prima ancora che Ugo Foscolo esaltasse l'autore della *Virginia,* il Manzoni giovinetto avea già mostrato di adorarlo nel poemetto intitolato: *Il Trionfo della libertà.* Quando poi apparve l'*autobiografia,* dove l'Alfieri, a due riprese, tocca del Metastasio, una volta mostrando il tedio delle ariette metastasiane [1] e diminuendo così il poeta, l'altra volta, mostrandocelo inchinato ai piedi di Maria Teresa, e, per quella genuflessione, quasi vituperando l'uomo, il Metastasio ai nuovi poeti e ai nuovi critici apparve ridicolo e quasi spregevole, e nessuno di essi osò più dirne bene pubblicamente. L'Alfieri richiama le sue prime impressioni metastasiane al tempo della sua giovinezza, in cui egli studiava rettorica a Torino, e non conosceva e non leggeva altro che l'*Orlando furioso*, e l'*Eneide* tradotta da Annibal Caro; « Di nessun altro poi de'poeti nostri, egli scrive, avevo io cognizione, se non se di alcune Opere del Metastasio, come il *Catone,* l'*Artaserse,* l'*Olimpiade,* ed altre che ci capitavano alle mani, come libretti dell'Opera di questo, o di quel Carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciavo a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noia ancora che dagli interrompimenti dell'Ariosto. » Si può sospettare che l'Alfieri ri-

---

[1] Le ariette Metastasiane l'Alfieri derideva pure nella satira intitolata l'*Educazione :*

> Mi scordai d'una cosa : a la ragazza
> Farete leggicchiar di quando in quando
> Metastasio, le ariette; ella n'è pazza;
> La si va da sè stessa esercitando,
> Ch'io non ho il tempo e la contessa meno,
> Ma voi gliele verrete interpretando.

Ines Vecchia ci richiama pure alla memoria una scena della commedia il *Cavalier Napoletano a Parigi*, pubblicata a Napoli nel 1772, ove è introdotta una *signorina fanatica del Metastasio*, la quale, invece di rispondere, nel dialogo col maestro di casa che le parla napoletano, con lo stesso gergo, ricorre sempre a citazioni di strofette metastasiane; onde il maestro di casa, perdendo pazienza, esclama : « *Vì, a che so arredutto ; aggio a odià Metastasio e non lo canosco.* »

ferisse a precoci e spontanee impressioni giovanili quelle riflessioni che dovettero essere frutto dell'età critica, nella quale, non avendo egli per iscopo di scriver melodrammi, ma solo mirando a formar tragedie, poteva e doveva fare a meno delle ariette. Dal dispetto medesimo, tuttavia, che egli ci assicura aver provato, ad ogni arietta che veniva a interrompere gli affetti suscitati dalle scene drammatiche, abbiamo una tacita confessione dell' Alfieri, che i drammi del Metastasio erano riusciti a commoverlo. Possiamo poi anche argomentare che anche quelle arie soavemente cantate non dovessero, nell' Alfieri stesso, quando si recava a teatro, per assistere all' *opera seria*, dispiacergli tanto, perchè, nella stessa Vita, egli notava: « andandomi poi ricordando dei miei Carnovali, e di quelle poche recite dell' Opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando, divezzatomi dal Teatro, ci ritorno, dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'anima, cuore ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di Contralto e dí Donne. Nessuna cosa mi desta più affetti e più varj e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo ». Dunque il gran tragico era anch' esso un po' *melodrammatico,* ed avrebbe potuto essere indulgente a chi, scrivendo melodrammi, li avea, nel suo tempo, con l' aiuto delle ariette musicate, condotti alla perfezione.

Ma era poi veramente l' Alfieri, nel suo intimo sentimento, quel gran ribelle tirannicida che lo fanno apparire alcune delle sue tragedie? Ci è lecito, leggendo la *Vita,* dubitarne.

Nel primo suo viaggio, egli si fa introdurre in Napoli alla corte del Re Ferdinando in età di quindici o sedici anni, e ricorda come gli trovasse pure « una cotal somiglianza di contegno con i tre altri Sovrani ch'io avea veduti fin allora ; ed erano il mio ottimo Re Carlo Emanuele, vecchione ; il Duca di Modena, governatore di Milano, e il Granduca di Toscana Leopoldo, allora giovanissimo; » a Versailles, bontà sua, si lascia presentare alla corte di Luigi XV, e scrive : « io accettai per una certa curiosità di vedere una Corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato da tutte. Ci fui pel Capo d' anno del 1768, giorno anche più curioso, atteso le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto, che il Re non parlava ai forestieri comuni e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno Giovesco di quel regnante,

Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli, da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un Gigante si dicesse: « Ecco ch' io gli presento una formica » egli pure, guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: « Oh che piccolo animaluzzo! » O se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più, allorquando pochi momenti dopo vidi che il Re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m'era io. » Se Luigi XV, invece di trattarlo con indifferenza, in un ricevimento di capo d'anno, come uno di que' tanti che vanno a rendere omaggio alle sovranità, avesse all'ignoto giovinetto, non pur ventenne, sorriso, il sorriso di quel Giove sarebbe allora piaciuto allo stesso Alfieri.

Io posseggo poi la minuta di una lettera autografa, che l' autore del *Bruto* e della *Virginia* diresse il 14 marzo 1789 al Re Luigi XVI; egli vi ricorda d'esser nobile piemontese, che si espatriò per essere più libero scrittore, che non vuole, nè piacere, nè dispiacere al Re Luigi XVI, ma lo consiglia d' antivenire il desiderio del suo popolo, concedendogli la libertà prima che la domandi, acquistandosi una gloria che nessun altro sovrano ebbe mai. L' Alfieri conchiudeva con queste parole : « La voye du simple manuscrit que j' employe pour vous faire parvenir, Sire, ce voeu désintéressé de mon coeur pour un bien qui ne me regarde nullement, vous est un sûr garant, que ce n'est point une petite gloriole que je cherche en osant vous donner un tel conseil, mais la vôtre et le bien de tout vôtre peuple.

I'ai l'honneur d'être
Sire, de V. M.
Vittorio Alfieri
prêt à devenir
votre admirateur. »

Questa lettera è magniloquente, ben che noi non sappiamo neppure se sia pervenuta fino a Luigi XVI, perchè non si conosce se non la minuta che si è ritrovata tra le carte dell' Alfieri passate al pittore Fabre, e dagli eredi del Fabre venne alle mie mani. Ma, in ogni modo, sia o no giunta al suo destino, non sembra che il Re Luigi XVI le abbia dato importanza ; poniamo, tuttavia, il caso che Luigi XVI l'avesse presa in considerazione e si fosse deciso a chiamare l'Alfieri nel suo Consiglio, non vediamo forse già disegnarsi innanzi a noi la figura di un Alfieri consigliere

aulico del Re di Francia? Noi sappiamo poi qual misero motivo abbia dato occasione all' Alfieri di scrivere il *Misogallo* contro la Francia Giacobina! Perchè prima del *Misogallo,* l' Astigiano non avea mai detto male de' Francesi? Ma i Giacobini Francesi, dopo la morte di Luigi XVI, soppressero il privilegio della lauta pensione che la Contessa d' Albany riceveva, come moglie di uno Stuardo, dalla Corona di Francia; *inde irae*; l' Alfieri fu allora costretto a lasciar Parigi, ed a fare economie sul proprio, per la sua Contessa.

Come alla corte di Luigi XV, si era lasciato presentare; come al re Luigi XVI avea scritto spontaneamente, ne' suoi viaggi giovanili, Vittorio Alfieri andò pure a presentare i suoi omaggi al Re di Prussia; la Prussia gli parve tutta una caserma, e il Gran Federico che la teneva in piedi gli sembrò un tiranno: « Il Re mi disse quelle quattro sole parole d'uso *(e che poteva egli dire a an profugo ventenne dalla milizia piemontese, che recandosi a corte non avea neppur voluto vestire l' uniforme? Come scrittore, non avea ancora dato segno di vita; poteva l' Astigiano aspettarsi altro dal Re?)* io l' osservai profondamente, fissandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il Cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. » Ma chi non vuol servire i Re, incomincia col dispensarsi dal frequentare le Corti. Chi si presenta a sovrani, fa atto di sudditanza, e non deve meravigliarsi e dolersi se non viene trattato da pari. I Sovrani che l' Alfieri avvicinò lo trattarono con indifferenza; ed egli, benchè dissimulasse il suo scontento, serbò loro un po' di rancore. Egli stesso ci dice di sè: « sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Ove gli si fossero usati molti riguardi, è assai possibile e probabile che anche l' Alfieri avrebbe piegato innanzi a principi le ginocchia. Quando il cognato dell' Alfieri, al ritorno dal suo gran viaggio, tentò di farlo entrare nella diplomazia, questi rispose: « avendo veduti un pochino più da presso ed i Re e coloro che gli rappresentano, e non li potendo stimare un jota nessuno, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i Re dell' Europa qual'era il nostro. » Dunque, tra le gravi considerazioni che potevano svogliare l' Alfieri dalla vita cortigiana, entrava pure la piccolezza del Re di Sardegna. Egli stesso poi ci confessa una sua piccola debolezza; a Berlino, alla corte di Federico, egli non avea vestito l' uniforme perchè gli parve che « in quella Corte, ve ne fossero degli uniformi abbastanza »; ma in Toscana dopo essersi già disvassallato

dal suo Re, gli piacque ancora portar l'uniforme di corte per vanità: « Fatto si è, egli scrive, che, nel tempo stesso ch'io scriveva la *Virginia* e il libro *Della tirannide,* nel tempo stesso ch' io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuavo pure di vestire l'uniforme del Re di Sardegna, essendo fuori paese e non mi trovando più da circa quattr' anni al servizio. E che dicon poi i Saggi, quand' io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona ».

Dopo queste e simili confessioni che rivelano come lo stesso fortissimo, liberissimo, indipendentissimo Alfieri avrebbe, in occasioni a lui propizie, potuto rassegnarsi a divenire buon cortigiano, come mai si è potuto dare tanta importanza al racconto dispettoso che egli ci fa della visita che, nella sua prima gioventù, aveva superbamente negata in Vienna al Metastasio glorioso? e perchè, da quel dispetto dell' Astigiano, prenderemo noi ancora motivo per fargliene un merito, abbassando nel nostro concetto il poeta, che avea tenuto per oltre sessanta anni vittoriosamente la scena drammatica? Si pensi che il *Saul* e la *Merope* nacquero in Roma nell'anno stesso in cui il Metastasio moriva a Vienna; il dispetto alfierîano, considerato con animo pacato, non può apparire ora altrimenti che come la spavalderia d' uno scioperato ragazzo ventenne. Narrando dunque del suo viaggio in Austria, l' Alfieri raccontava: « Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, alla di cui casa ogni giorno il nostro Ministro, il degnissimo Conte di Canale, passava di molte ore la sera, in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva, seralmente, alcuno squarcio di classici o Greci, o Latini, o italiani. E quell' ottimo vecchio Conte di Canale, che mi affezionava e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d' introdurmivi. Ma io, oltre all' essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel Francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di lettori di libri classici mi parea dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga che io, avendo veduto il Metastasio a Schoenbrunn, nei giardini imperiali, fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adutatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando mi esagerava talmente il vero in astratto, che iò non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia, nè famigliarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica

da me sì caldamente abborrita. » Ma se l'Alfieri abborriva tanto Maria Teresa, che cosa era egli stesso andato a fare a Schoenbrunn, dove andavano soli cortigiani, e dove, se non la genuflessioncella d' uso, al passaggio della grande Imperatrice, egli avrà, per lo meno, dovuto fare un inchino?

Ma, dopo la bufera della rivoluzione francese, ai primi nostri bollori e furori patriottici, la figura del conte Alfieri ribelle apparve gigantesca, e minuscola, invece, quella del piccolo Abate divenuto poeta Cesareo: l'uno rovesciava troni ed altari; l'altro li puntellava; non poteva essere alcun dubbio nella scelta fra i due in quella grande ora di fremiti e di sussulti; le trombe del nostro risorgimento fecero dell'uno un nume della patria, dell'altro un arcade corruttore, e molte storie letterarie italiane del secolo decimonono, restringendo l'orizzonte della critica, piegarono i loro giudizii estetici alla ragione politica. Per lo stesso motivo, si oscurò pur tanto la fama di Vincenzo Monti per far piú chiara quella di Ugo Foscolo. Il tempo, sedate le passioni, ricolloca, ora, per la luce d' una critica più serenà e più ampia, l' Alfieri e il Metastasio, al loro posto, senza dissimularne o esagerarne i meriti ed i difetti.

Al Metastasio poi, come al Tasso, per mantenerne viva la fama, a dispetto di tutte le controversie de' tribuni e de' letterati, giovò il concorso del popolo, che lo adottò come suo poeta; onde anche oggi in Sicilia, volendosi nominare un vero poeta, un poeta nato, si suol dire: *un Metastasio*; e, nel settecento, l' abate Aurelio Bertola cantava che Metastasio aveva, nella popolarità, sostituito a Venezia il Tasso.

Il gondolier, d'Erminia sol sapea;
Or va cantando Arbace ed Aristea.

Nè rimase, anche al tempo nostro, la fama del Metastasio circoscritta all'Italia. Visitando io, nell'estate del 1869, una campagna russa, nel distretto di Tarszok, nel governo di Twer, il vecchio proprietario, signor Lwoff, ch'era stato in Italia, nella sua gioventù, mi salutò con una strofetta del Metastasio, e poi, con molte altre strofe metastasiane, come mi recitò alcune ottave del Tasso, ed un sonetto del Petrarca, accomunando cosi in un solo triumvirato i più melodiosi e soavi tra i nostri poeti, i quali hanno fatto popolare e gloriosa fuori di Italia, la lingua nostra, piú di qualsiasi maestro e più di qualsiasi trattato.

I nostri vecchi, che avevano taciuto durante la tempesta, rivoluzionaria e napoleonica, e lasciato sfogare dai giovani tutti gli umori ribelli,

quando, caduto il colosso napoleonico, i due mostri della rivoluzione e della guerra si nascosero, e l' Europa parve ricomporsi in pace, (ma qual pace !) nella restaurazione de' vecchi governi, sotto i quali la fama del Metastasio aveva avuto tanta diffusione, tornarono a ricordarlo con benevolenza, ai loro giovani nepoti, a canticchiarne le ariette od a citarne alcune sentenze; e i drammi metastasiani accolti a Torino nella *Biblioteca economica* di Giuseppe Pomba, trovarono nuovi lettori attenti e benevoli. Così, a un po' per volta, se bene già sceso dagli altari del settecento, nella seconda metà dell' ottocento, il Metastasio tornò in onore sufficiente, perchè, nel 1882, s' accorgessero ancora, i Romani almeno, che cadeva in quell' anno il centenario della sua morte, gli erigessero una statua in Piazza San Silvestro, e facessero di nuovo un po' di rumore intorno al suo nome. Da quell' anno, poi, tutto s' acquetò di nuovo e si fece silenzio a tal segno, che ora quasi non se ne parla più, e si ha quasi vergogna di dire che si tiene ancora in pregio lo scrittore che nel settecento avea avuto tanta voga.

Ma non sarà inutile, per la nostra storia letteraria, ricordare i giudizii che intorno ai drammi del Metastasio furono pronunciati nel suo tempo; e ne raccolgo, in tanto, una buona parte, da due volumi, che vennero pubblicati nel 1785 a Nizza, tre anni dopo la sua morte, sotto il titolo: *Osservazioni di vari letterati sopra i drammi dell' Abbate Pietro Metastasio.*

Ippolito Pindemonte esordiva con queste parole enfatiche un suo scritto su la *Didone:* « Parlando della *Didone,* vorrei potermi dimenticare che l' Autore n' è il Metastasio; temo che la venerazione e l' amore per quest' *uomo divino* non mi chiuda gli occhi su quello ch' esser potrebbe in quel suo dramma *d' umano.* » Così egli si scusava de' giudizii alquanto severi, che ne avrebbe poi dato. A proposito dell' « intrecciamento delle scene e di ciò tutto che dicesi economia d' un dramma » il Pindemonte scriveva: « Il Metastasio, dicono tutti, era vincolato da infinite leggi secondarie prodotte dall' indole dell' Opera Italiana, per le quali dovea trascurar sovente quelle leggi primarie ad ogni drammatica composizione dettate dalla stessa natura; converrebbe esaminar dunque queste leggi primarie, ma sceglier tra loro le indispensabili veramente, poi combinarle con quelle licenze, che in grazia di esse leggi dovette pigliarsi, e vedere se vi fu sempre sforzato, combinarle con quegli artifizi, onde avrà saputo talvolta far senza di quelle licenze. Io credo che da questo esame ridonderebbe certo al gran Meta-

stasio più lode che altro; quando non si dovesse dire ch'egli coll'autorità sua avrebbe potuto dar nuova forma e più ragionevole al dramma, e liberarlo da tante incongruenze e infelicità, e da quegli amori nelle persone subalterne così freddi, e per cui tanto i suoi drammi si somigliano tutti. » Il Pindemonte trovava pure da ridire intorno alla lingua usata dal *Metastasio*: « Si disse, nè certamente a torto, che mostrossi men che religioso osservatore della buona lingua e della vera eleganza poetica, del che molti lo scusano colla ragion della musica, a cui dovea accomodare il linguaggio; non so quanto vaglia tale difesa; questo so bene, che bisognerebbe anche quì esaminare se potesse, o no, conciliar meglio le due, così che la musica e la poesia rimanesser contente l' una dell' altra, senza che nè l' una nè l' altra facesse dei sacrifizi a sè stessa. » Il dialogo della *Didone* non riesce a contentare il Pindemonte, ove trova « scene certo indegne d' un serio dramma, e che aver luogo non possono che in una commedia; nulla certo di somigliante si trova negli altri drammi dell' Autore immortale, comecchè in altri drammi ancora abbia usato simili ripigliamenti. Ma, nella *Didone* stessa, quante bellezze di stile impareggiabili e somme non costringono a perdonare que'pochi difetti, che son sempre dell' uomo, ove quelle non sono che dell' uomo grande? La sola scena quarta dell'atto secondo tra Didone ed Enea non vale essa un Perú? » Dopo avere, quà e là sorpreso alcuni altri difetti ch'egli crede aver rilevati nella *Didone,* il Pindemonte conchiudeva: « Le bellezze dello stile metastasiano, son di tal genere, che basta aver cuore per accorgesene onde non maraviglia, se così universalmente piace. La seduzione del cuore spesso trae seco quella eziandio dello spirito, onde non maraviglia, se piace anche a quelli che il debole ne sanno scuoprire. Piacerà forse meno a coloro, che molto ragionano, e si passionano poco; ma io scelgo prima d'essere accusato di troppa parzialità per lo stile Metastasiano che di venir posto nel numero di que' filosofi, e voglio più presto in tal conto passionarmi con Metastasio, che venero ed amo, che ragionare con que' filosofi, che venero, ma non amo. » Con questa critica contraditoria d' impressioni personali, che voleva parere imparziale, il giovane Pindemonte diceva e si disdiceva; dava l'incenso all'idolo, ma, nel tempo stesso, sotto sotto, incominciava a sgretolarlo.

Giuseppe Pagani Cesa, giovane poeta e letterato bellunese, esordiva con queste parole un suo discorso apologetico sopra il dramma *Siroe*: « Non v' è scrittore nemmen tra i più celebri, che possa sostenere

senza qualche pericolo l'accurata analisi delle sue opere. I poeti, in particolare, che abbagliano con le immagini loro, e ci trasportano col sentimento, allorchè vogliasi a mente fredda esaminare le lor produzioni, si trovano talvolta o poco esatti nel disegno, o mancanti nel verosimile, o licenziosi nell'espressione. Il gran Metastasio è forse il solo, che non abbia a temer l'esame della critica la più severa. In tutte egualmente le sue drammatiche poesie sfoggia egli nuove bellezze; e per un segreto incanto le osservazioni dei valenti uomini che vollero far prova di censurarlo, si convertirono più d'una volta in trasporto d'ammirazione e d'applauso. Qualche anima Iperborea, che sa conservarsi illesa dal foco del di lui genio, fece raccolta di alcune supposte macchie di stile, intendendo di offuscar lo splendore d'un tanto poeta. Il caratteristico e sublime apologo del Sole, opera dell'originale Cesarotti, basta per qualunque risposta alle censure dei pedanti; e chiunque ha senso del bello, e non ha lo spirito occupato da pregiudizi nazionali o scolastici, converrà meco che l'Italia, col solo Metastasio, può sfidar coraggiosamente i poeti d'ogni secolo e d' ogni clima. » Esaminando quindi il *Siroe,* il Pagani Cesa, vi ammira specialmente le « teatrali situazioni che susseguonsi con mirabile naturalezza, » i « caratteri tutti diversi rappresentati colla maggior evidenza »; e specialmente l'arte di muovere i sentimenti: « L'arte d'un Tragico, egli scrive, è di trattare il cuore con economia. Quel sollevare di tratto in tratto gli Spettatori, dà loro maggior vigorìa per sentire, in progresso, gli affetti in tutta la loro estensione. Qualche moderno tragico, o per non voler usar di quest'arte, o per non intenderla quanto basta, in luogo di farsi tiranno dell'anime, le istupidisce. In tutti i drammi di Metastasio si provano, per giudiziosa mescolanza, e ad intervalli opportunissimi, le vicende della desolazione, della speranza, dell'orrore e del giubbilo, senza passaggi sforzati. Convien dirlo; i sublimi tragici della Francia e l'istesso Voltaire, sanno spremer le lagrime, ma hanno bisogno di prepararci. Metastasio non ne ha mai bisogno. Tre soli versi hanno il magico potere di violentarci; o di piacere o d'affanno, si piange sempre. » Al fine del suo discorso sul *Siroe,* il Pagani Cesa, dopo aver rilevato che il dramma « è pieno delle più filosofiche massime » che « lo eroismo vi è nel suo vero aspetto » che « l'amore è maneggiato con la più nobile delicatezza » che « lo stile vi è sempre o energico o soavissimo » tocca dell'unità di luogo che vi manca, e soggiunge: « I severissimi tragici compiangeranno questo sublime dramma per tal di-

fetto, ed io che sono convinto dal dotto Mattei e dal Metastasio medesimo della insussistenza di questo chimerico dovere, nato nel cervello dei Comentatori di Aristotile, se potessi comprare per tutti i drammi del Metastasio questa beatificante unità, non saprei spendere un solo verso di quell' arietta d' Emira, di cui non s' è mai proferito poesia, nè più precisa, nè più soave in Grecia, o in Italia e che non ha altre sorelle, fuorchè nell' opere di Metastasio ». [1]

Il conte Giambatista Gherardo d' Arco, qualificato *conte del Sacro Romano Impero, Ciambellano di S. M. Cesarea, Socio delle Reali Accademie di Mantova, di Bordeaux e di Firenze, dell' Istituto di Bologna e di altre Accademie,* intraprese un' analisi minuziosa del *Catone* metastasiano, insistendo specialmente sopra la « sublime filosofia racchiusa e quasi occulta in brevi detti ed in leggerissimi cenni » ; ed egli incomincia fin dall' esordio ad avvertire come « Metastasio è comparso dopo la produzione delle migliori poetiche; e, coll' offerire un modello nuovo ai Drammatici, chiama i filosofi a notare ed estendere le regole ch' egli stesso, col proprio genio, ha ritrovato, e di cui appena ha osato proporre, con vera modestia, alquanti brevi cenni ne' commentarj suoi alle poetiche dei grandi maestri ».

Il Conte Ciambellano cerca spiegare l' amor patrio di Catone, e al tempo stesso la condizione di que' sudditi italiani di una monarchia straniera che le rimangono ligi, anche vivendo lontani dal loro paese, scusando, in certo modo, il Metastasio e sè stesso : « ove la nazionalità sorgente, egli scrive un po' ambiguamente, sia di gloria pel privato, l' ingenito desiderio della superiorità attacca l' uomo alla patria per indissolubili nodi ; e questi maggiori ognora si fanno e più stretti a misura che all' amministrazione ha parte, o il crede, ed in essa si gode di prerogative e distinzioni; in tale situazione di cose, la fortuna e grandezza propria, dà la prosperità e il lustro della patria, fa il cittadino od il suddito dipendere così, che nulla parerebbegli di essere, se cospicua, illu-

---

[1] L' arietta tanto ammirata del Metastasio è questa:

Ch' io mai vi possa Lasciar d' amare, Non lo credete, Pupille care ; Nè men per gioco V' ingannerò.	Voi foste e siete Le mie faville, E voi sarete, Care pupille, Il mio bel foco Fin ch' io vivrò.

Forse prima di averle fatte cantare, su la scena, il Metastasio avea recitato queste strofe alla sua Romanina.

stre e celebre la patria sua non fosse. E tal è il prestigio di una sì fatta identificazione, dirò così d' interessi, che spero giunga ad offrirci una specie di paradosso assai singolare qual sì è quello del cittadino o del suddito che in mezzo alle delizie stesse delle più deliziose ed amene Città (*si può intender Vienna*) sospira il soggiorno di una patria infelice per la situazione, ma che, a creder suo, come in libertà così in gloria, vince le piú fiorenti e liete Provincie, ed in cui ha opinione di godervi di un credito e considerazioue distinta. Collo svelarcisi dal Metastasio siffatta sorgente del Romano patriottismo non solo ce ne ha fatto conoscere la nobiltà del principio, ma ci ha eziandio somministrato argomento a riconoscerne la estensione al di fuori di quegli angusti confini, cui ristretto ci hanno e concentrato que' mal avveduti, i quali così non hanno saputo distinguere l' amor della patria da quello della libertà, come l' amor della libertà da quello dell' indipendenza, e il desiderio di questa da quello dell' amor della licenza. Tosto che si riconosce infatti aver il Patriotismo sua fonte e sua base nell' attaccamento che deriva nel privato dal rimbalzo, dirò così, e riverbero di quella luce di gloria, od anche col dar credito e considerazione, che sopra di lui si spande dai rapporti suoi colla patria, e dalla sua qualità di Cittadino della medesima, s' intende tosto come così è capace di patriottismo il suddito della Monarchia come il Cittadino della Repubblica, tuttavolta che, non alterata la costituzione dalla prima dal dispotismo, serbi la patria le prerogative essenziali ai diversi ordini dello stato, fra il Sovrano ed il popolo intermedj, ed in ciascheduno mantenga l' opinione di partecipar graduatamente dell' emanazione della pubblica autorità, cui il Sovrano, giusta le leggi fondamentali dello stato, si presta. »

Questo sproloquio d' un costituzionale anticipato, se non vale a spiegarci l' amor di libertà e il patriotismo di Catone, può darci alcuna luce sopra i pensieri e sentimenti di que' gentiluomini che frequentavano, con spiriti liberali, le corti, alla vigilia della grande rivoluzione francese, e mostrarci come si mirasse ad un progresso limitato, per via di adattamenti. Anche i più furibondi odiatori della tirannide, possono ora riconoscere, nella loro ingenuità, eccessive e indegne di Catone le parole con le quali egli minaccia Cesare vittorioso :

E come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.

Sarebbe dunque bastato che il conte d'Arco tacciasse quelle espressioni catoniane di inverosimiglianza; ma egli vuole invece scusare quel linguaggio adoperato dal Metastasio dal fatto ch'egli scriveva a Vienna in una monarchia e per un monarca, e coglier l'occasione per lodarlo di aver continuato a fare quello che aveano fatto i tragici Greci; ma egli avrebbe forse fatto meglio, ricordando, (più tosto che i Greci), i tragici francesi che scrivevano sotto Luigi XIV: « tuttavia, scrive il conte ciambellano, si vuol però avvertire come Metastasio scrivea, non in una repubblica, ma bensì in una Monarchia, ove giova il presentare di quando in quando gli eccessi cui dallo spirito repubblicano tratta viene la virtù più sublime, e ch' egli è preciso debito del poeta, massimamente drammatico, avere in mira la qualità della costituzione politica dello stato, al quale destina la rappresentazione del proprio dramma, ad oggetto di rafforzar negli animi que' principj e sentimenti che alla medesima convengono. » Un censore letterario poliziesco non avrebbe forse ragionato diversamente.

Nel giudizio letterario del conte d'Arco, s' incontrano tuttavia, qua e là, alcune osservazioni molto assennate; così al volgo de' lettori che ammirava ne' drammi metastasiani solo le qualità più lievi, il critico opponeva: « Il volgo riguardando alla facilità e dolcezza dello stile, alla sensibilità squisita, alla naturalezza e beltà delle immagini, all'arte di muovere le passioni, di esaltare e di estollere gli animi, che regna sull' opere di Metastasio, par sia entrato in opinione esser egli più adatto ai pensieri amorosi e molli che non ai grandi e forti. Il solo dramma di *Catone* bastar dovrebbe a trar di quest' inganno, quand'altri argomenti mancassero. Il solo *Catone* basta infatti a persuadere che quel grande poeta più grande si è nel grave e nel forte che non nel molle e nelle amorose passioni, chiunque di vincere le preoccupazioni proprie sia capace, o in quell' opere non cerchi le lusinghe delle proprie passioni. » Il critico osserva poi come il Metastasio ne' suoi drammi abbia mirato « ad ottenere i maggiori effetti col minimo dell' azione; industre imitatore della bella natura, amante e studioso dell' aurea antichità combina la magnificenza del disegno coll'economia dell'esecuzione. » Scusa quindi il Metastasio di aver dovuto « sacrificare all' effeminatezza del secolo » per cui scrisse, e alcune sconvenienze del dramma alle necessità della musica, che riveste il melodramma, e soggiunge: « la passione dell' amore riesce perciò più analoga al melodramma che non alla tragedia; figlia dell' amore può dirsi infatti la musica. Quindi non

al Metastasio ma alla natura bensì ed all' essenza del melodramma vuol attribuirsi quel primato che sembra avere tal passione ne' drammi suoi. Può adunque dirsi che a ciò sia il Poeta stato trascinato dall' indole e natura del proprio componimento, ma dee dirsi nell' atto stesso che egli ne ha in certa guisa corretto il vizio intrinseco; perocchè, col dare una nobiltà singolare alla passion dell' amore offrendo oggetti nobili e tendenti sempre ad un fine retto e giusto, piuttosto che poter tacciarsi di aver eccitata tal passione, il si dee commendare per averla depurata. » Il Conte d'Arco conchiude finalmente col rilevare l' importanza filosofica della poesia drammatica metastasiana, notando: « La serie delle osservazioni e riflessioni sugli effetti dell'arte del poeta promossa dalla lettura delle opere del Metastasio dovrebbe giovare a persuadere e convincere che tali opere contengono una profonda filosofia in quelle parti stesse, nelle quali traspira non altro che poesia; e che ove dal filosofo, a studiar si prendano e meditare, otterrà di pervenire alla cognizione intima del cuore umano e de' mezzi e de' modi migliori, onde, commovendolo, reggerlo e dominarlo, a quella cognizione, cioè al sommo desiderabile cui solo vale a sollevare la lettura e lo studio de' poeti originali ».

Giambatista Alessandro Moreschi espresse il suo giudizio sull'*Adriano,* sul *Demetrio,* sopra l' *Ipermestra*, e sopra l' *Attilio Regolo.* Nel primo giudizio, egli difende l' *Adriano* contro un certo Critico anonimo che stampò, anni sono, in Forlí alcune sue riflessioni intorno a varj drammi del Metastasio: « è di parere, egli nota, che l' insigne Autore non abbia punto seguìto la storia, la quale narra di Adriano, che egli fu, nel tempo stesso, *benigno* e *crudele*, *amico* e *nimico, umile* e *superbo*, là dove pel Metastasio è *umano, amoroso*, *languido* e *sfaccendato.* Vorrebbe perciò il critico egregio che Adriano dimostrasse questa contrarietà, che gli fu propria, e, nel corso di poche ore, amasse ed odiasse la persona stessa, desse la mano a Sabina e la repudiasse; e, con tale desiderio, dimostra quanto egli conosca la natura, e le leggi prescritte al teatro. Il poeta non è obbligato a presentare il carattere d'un personaggio raccogliendolo da tutte le sue azioni; ma basta, che lo immagini conveniente al tempo in cui accadde l' avvenimento da lui alle scene raccomandato ». Quindi il critico, entra in un'altra serie di considerazioni, invocando l'esempio di Corneille e di Racine; « È scoglio grandissimo per ogni drammatico poeta il rappresentare le costumanze e le indoli delle antiche e barbare nazioni senza offendere gli usi, e le maniere, che hanno fama nel se-

colo in cui egli vive. Presso che tutti gli Eroi smentiscono per lo più in teatro la patria loro e mostrano il paese del poeta. Cornelio diede agli eroi quell' aria romanzesca e quel furore di Paladino, che tanto piaceva a' suoi giorni, e Racine li vestì di abiti vezzosi, e li fece sospirare mollemente, come non isdegnavano di fare i guerrieri, che illustrarono il regno di Luigi XIV, e come praticavano i grandi della corte, ed i Re medesimi.... I poeti cercano di piacere ai loro contemporanei, e ne hanno grandissima ragione, perchè questo è il più dolce premio, che possano conseguire dalle loro fatiche. Sarebbe necessario per altro che eccellente critica determinasse fino dove estendere si debba questa compiacenza, acciocchè non produca la ruina delle lettere, e del gusto. Il Metastasio non solo sarà accetto a noi, ma ancora ai nostri successori, mentre piacendo al suo secolo non ha trascurato di piacere a tutti i secoli che verranno, e che avranno sentimento e cuore. » Accusato, dal critico di Forlí, l'*Adriano,* d'inverosimiglianza, il Moreschi si domanda : « È meglio sorprendere ed allettare, o seguire le leggi della verosimiglianza, e piacer meno? Voltaire, che ha conosciuto il teatro piú d' ogni altro Francese, ha molte volte anteposto l' effetto, ed il meraviglioso alla verosimiglianza. Dunque chi oserà altrettanto converrà che egli creda valere quanto Voltaire, o Metastasio. Crea il Metastasio le situazioni con altissimo ingegno, e giammai non sembra povero, o stanco. La stessa azione, che abbiamo osservato regnar fin qui, prosiegue sino al termine del dramma, e appena appena vi è luogo ad essere sorpreso da un colpo di teatro, che già ne giunge un altro, che più meraviglia ed appassiona. Giunto al fine della sua analisi minuta dell' *Adriano,* e rilevata la sapienza con la quale il Metastasio avea *fatto agire le passioni* nel dramma, il Moreschi s' indugia a difenderne lo stile, contro i critici che vi avevano riscontrato « sensi falsi », « sintassi forzate », soverchi ardimenti, ed anche soverchia chiarezza : « Dispiace loro grandemente, scriveva il Moreschi, che sia intelligibile così, che arrivi ad essere caro fino alle donne, da cui sdegnano che dipenda la sorte della letteratura. Non possono costoro tollerare pazientemente, che siavi stato, nel nostro secolo, un preclarissimo poeta amato dalla sua nazione, onorato dagli esteri, comandato da tutti, e non sapendo adeguarli cercano di sminuirne la fama per voglia di accrescere la loro. » Si duole infine il critico che in vece dello stile del Metastasio « sempre fluido, armonico, evidente » torni ad imbarbarirsi nell' imitazione degli stranieri, il gusto nazionale : » Con-

viene confessare liberamente, egli scrive, che oggi giorno il vero gusto delle lettere è perduto, e che la ragione non regola gli altrui giudizj, ma bensí il capriccio, la prevenzione e la novità. È chiamato bello tutto ciò che è novo, e novo tutto quello che è o stravagante o forestiero. Non basta, che l' Italia sia da lunghi anni schiava de' Francesi nelle cose letterarie; lo deve essere anche degli Inglesi (e lo dice a proposito di un' ode di Dryden, da cui l' Autore dell' *Alessandro e Timoteo* avrebbe tolta l' idea del suo componimento); e già s' incomincia ad arricchire il nostro idioma di maniere di dire Britanne, e torna a gran passi a fiorire il gusto, che dominava nel secolo passato ». Loda perciò, in fine, il Metastasio d'aver studiato assiduamente i classici greci, latini, ed italiani, soggiungendo: « Il continuo studio ch'egli faceva sì del *Pastor Fido* e dell' *Adone,* che di Ovidio e del Tasso, l'hanno forse fatto cadere in alcuni de' loro difetti; ma apprese da loro elegante facilità, morbidezza e vivacità di colorito, e l' armonia ed il numero soavissimo, senza del quale nulla può piacere abbastanza ».

Nell' analisi del *Demetrio,* il Moreschi scusa nuovamente il Metastasio d'aver messo molto amore ne' suoi drammi per piacere specialmente alle donne: « La necessità in cui sono i poeti, che compongono pel Teatro, di piacere sommamente alle donne, per le quali concorrono in folto numero gli spettatori a godere del diletto delle rappresentazioni, gli obbliga a ricercare di porre dinanzi agli occhi loro la dipintura di quegli affetti, che piú sono ad esse piacevoli; e certo nessuno vi ha tra questi, che tanto elleno conoscano, e tanto sia loro grato quanto l' amore. Ed è per ciò, che il Metastasio conoscitore esperto del proprio secolo ha voluto in tutti i suoi drammi esporre le smanie ed i deliri di questa universale passione, costringendola però ad ubbidire alla virtù, in mano della quale egli ha posta la fortuna de' drammi medesimi ». Riscontra quindi il *Demetrio* con la *Berénice* di Racine, dicendo tuttavia: « Non ha però preso il Metastasio dall' Autore Francese nè l'invenzione, nè i caratteri, e solo si è incontrato seco nella circostanza del necessario abbandono de' due amanti, il quale, per felice risoluzione di cose, non accade presso il Metastasio altrimenti. Cosí poi egli ne alletta e ne piace, conducendo a poco a poco al colmo la infelicità ed insieme la virtú di Cleonice quanto di Alceste, che ne sembra quasi essere stato inspirato dalla Divinità, e che tra il Poeta e le Muse vi fosse un' arcana corrispondenza ignota agli altri Poeti, per cui egli imparasse a destare nel cuore di chiunque i più soavi moti di tenerezza,

di meraviglia e di compassione. Tutti sarebbero avidi di sapere per quai mezzi il Metastasio fino dal cominciare dell' azione, pregio concesso appena talvolta a Racine, tosto affezioni, piaccia, commova e inviti, se così gli aggrada, a spargere dolcissime lagrime ». Il Moreschi fa quindi un merito al Metastasio di porsi in luogo de' suoi personaggi : « Studiò il Metastasio con somma diligenza i sentimenti che la natura avrebbe destati nel cuore di Cleonice, se ella si fosse trovata veramente nelle circostanze da lui immaginate ; e, ponendosi in suo luogo, come l'estro glielo consigliò, dipinse i suoi martirì, quasi fossero veri, e li sentisse e provasse egli medesimo dentro del suo petto. E, per questo avviene che egli insensibilmente ci rapisca, e ci sappia costringere a piangere per simulati personaggi, e per avvenimenti del tutto falsi, tanta è la forza della poesia imitatrice della bella natura, e tanto è il valore dell'eccellente poeta ». Il critico riscontra poi una scena del *Demetrio,* fra Olinto ed Alceste, con la terza scena del primo atto della commedia eroica di Pietro Corneille, intitolata: *Don Sancio d'Aragona*, fra Don Carlos e Don Manrico, ma per soggiungere : « Questa imitazione del Metastasio è una delle più minute, e forse è tra quelle che hanno fatto correre fama, che gli è piaciuto di vestirsi delle spoglie altrui più che non conveniva. Ma chi crede ciò legga dopo il *Demetrio,* la commedia del *Don Sancio*, e vedrà come dallo sterco ne abbia tratto l' oro; e legga indi il Ragionamento del signor Abate Colomes sopra le differenze che vi hanno tra l' *Ines* ed il *Demofoonte,* e spero che uscirà affatto d' inganno ».

Nell'analisi dell'*Ipermestra,* il Moreschi incomincia a riscontrarla con altre tragedie che trattavano lo stesso soggetto : « Non piacque al Metastasio di dare tanti figli sì a Danao, che ad Egitto, contento che quegli avesse Ipermestra, e questi Linceo solamente. Il Francese Le Mierre [1] restituì di poi loro i tanti figli nella sua *Ipermestra*, come fece ancora, anni sono, il celebre gentiluomo veronese Girolamo Pompei, ed ultimamente il signor de Calsabigi, nel suo dramma intitolato le *Danaidi.* Questi insigni autori si proposero un fine diverso da quello a cui riguardò il Metastasio, e però piacque loro di correre altro cammino. Rappresenta Le Mierre il terrore tutto di quella orridissima strage, per cui più grande ne sembra la virtù d'Ipermestra ; la qual cosa se avesse fatto il Me-

[1] Antoine Marie Le Mierre, nato a Parigi nel 1723, morto nel 1793 ; la sua *Hypermnestre* è dell' anno 1758.

tastasio sarebbe paruto a lui d'incrudelire il dramma, giacchè a' tempi suoi avea egli rimosso dal teatro musicale ogni orrore ed ogni tragica tristezza. » Segue quindi a dimostrare come e dove il Lemierre abbia imitato il Metastasio; come il Metastasio, nella scena ove Danao sforza Ipermestra a mantenere Linceo nel sospetto che questi nudre che essa sia accesa d'altri e che egli medesimo sta celato ad ascoltare le di lei parole » abbia non felicemente imitato la scena del *Britannicus* di Racine, dove Nerone « dopo avere manifestato a Giunia il suo affetto, all'appressarsi di Britannico l'avvisa che udirà nascosti i loro ragionamenti »; tocca infine il Moreschi della convenienza della poesia metastasiana alla musica: « per mezzo di un dialogo sempre vivo, appassionato ed insinuante prendono le situazioni animo e vita sì che il poeta conseguisce pienamente il desiderato effetto di apportare diletto commovendo, e di prestare alla musica la poesia piú conveniente. È singolarissimo pregio del Metastasio l'avere tessuto per modo i suoi recitativi, e l'arie sue, che invitino quasi spontaneamente al canto; e niuna fatica importi mai a maestri la collocazione delle parole, la scelta dei termini, il giro del periodo, nell'animare colle note i sentimenti di tante diverse passioni dal Poeta espressi in tanti componimenti d'ogni genere, tutti vaghissimi e carissimi. A ciò contribuisce grandemente la rapidità del dialogo, la limpidezza dell' espressione, l'ordine spontaneo delle parole, alle idee ognora consentanee e relative, e la scelta de' Vocaboli più armoniosi e più soavi, per cui la lingua da lui adoperata è più ristretta, che non quella usata dagli altri poeti, non obbligata a comporre in grazia della musica; e perciò non è punto egli da riprendersi se il suo stile sia di continuo uniforme, uguale e non variato quanto talora la materia lo richiederebbe. Per tante cure del Metastasio onde piacere al difficile talento de' musici, può a lui condonarsi agevolmente se qualche volta ripete le stesse frasi e le stesse maniere di dire, il che interviene spesso nell'*Ipermestra*, e, se la sua poesia non sia sempre perfetta, e discenda talora verso la prosa; la qual cosa non succede per altro sì spesso, come vanno spargendo coloro che antepongono all'affetto che avviva i drammi del Metastasio una espressione coniata sotto il torchio della Crusca, ed uno stile lavorato e faticoso, che non può essere giammai nè drammatico, nè musicale ».

Nell' analisi dell'*Attilio Regolo,* il Moreschi incomincia col dire che, rappresentando Catone, Temistocle, e Regolo, in modo meraviglioso, « inducendo sempre piacere e commozione » e facendoli in molte cose so-

miglianti, « come nella costanza di posporre alla patria comodi, figli e vita, e nel coraggio eroico di sostenere tranquillamente l'avversa fortuna, il valoroso Poeta non ha punto copiato sè stesso ». Con queste parole, il critico sembra volere inferire che può benissimo l'artista presentarci figure d'eroi, senza avere egli stesso alcuna disposizione eroica; ma tanto più egli ammira il Metastasio « che piacque col porre la virtù ai piú ardui cimenti, e commosse, perchè la virtù stessa trionfa d'ogni ostacolo. Se l'Italia non avesse avuto il Metastasio, temo che noi non ci saremmo avveduti di essere capaci di sì bella, e sì sublime semplicità, che onora senza fine l'umana natura. Per lui i cuori non possono serbarsi freddi ed inerti senza divenire orribili al pensiero; perchè chi non è punto commosso alla vista della virtù, è stolto o feroce. Non volle piacerci il Metastasio solamente allora che descrisse i dolci e delicati affetti; ma cercò molto più di recarne ricreamento e l'ottenne, quando espose le vittorie della virtù. » Più in là il critico soggiunge: « O non è dato a mortale il ritrarre in carte la bellezza e la virtù, o fra tutti il Metastasio, ingegno immortale, la dipinse per consolazione di coloro che l'intendono e l'amano. »

Un conte A. F. P. fa un'apologia del *Demofoonte*, contro un Evandro Edesimo che nel 1735 avea diretta una lettera critica ad un amico in Venezia. Le difese del *Demofoonte* contro le *Considerazioni* dell'*Arcade* erano già state fatte da Leopoldo Metastasio in una dissertazione latina premessa all'edizione delle Opere metastasiane stampate a Roma nel 1746. Ma il nuovo critico vuole specialmente lodare il Metastasio d'aver secondato il gusto dell'età sua: « Il genio del nostro secolo dispensava l'illustre Drammatico dal seguire rigorosamente le regole dell'arte; bastava, ch'egli dilettasse; non si rappresenta adesso un'opera per fini politici e per piacere agli antichi Latini, ma bensì a' nostri Italiani, e, fra i nostri, alla maggior parte, la quale, senza molto discernimento, va in traccia del giocondo e non del buono; nulladimeno, egli ha saputo contentare il popolo, gli uomini di buon gusto e la severa critica. Il popolo, o sia la parte più numerosa degli spettatori, i quali vanno al teatro, non per uscirne più dotti, e migliori, ma per passare gioialmente la sera, rimangono soddisfatti delle decorazioni, della musica (la di cui bellezza e varietà dipende dalla maestà, ed energia della poesia), e, quando vi pongono mente, dell'amenità de' versi; anche al tempo d'Isocrate non si ascoltavano molto i poemi, e gli altri componimenti utili; tutti li lodavano, e non ci badavano. Gli uomini di buon gusto,

quelli cioè che sanno assaggiare, ed assaporano tutte le delicatezze degli oggetti, che gli si parano davanti provano ad ogni verso un nuovo interno sentimento di piacere. I critici giudiziosi, per ultimo, devono confessare che l'Abbate Metastasio si è con venerazione assoggettato alle regole su questo particolare prescritte, nè possono negargli la lode di avere pur anche cercato l'utile nella forza e nella verità delle sentenze, le quali, ben collocate, tratto tratto, ne' suoi drammi, s'incontrano. » In somma, secondo il critico del *Demofoonte,* il Metastasio, era riuscito, nel suo tempo, ad appagare tutti i gusti. Quindi, come il Colomes, l'anonimo difende il Metastasio dall'accusa lanciata dal Voltaire al *Demofoonte* che gli pareva ricordar troppo l'*Inez de Castro* del La Motte, e conchiude col dire che in questo dramma metastasiano « non vi è parte d'azione, che al tutto non miri; si osservi con qual arte, dalla prima sino all'ultima scena, sono sospesi gli animi degli spettatori, come essi passano a grado a grado per le sensazioni di tanti affetti, tenerezza, pietà, meraviglia e terrore; come ogni attore è necessario, anzi, ogni moto loro indispensabile all'oggetto principale. »

Sull'*Antigono* del Metastasio ragiona Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri, e incomincia col mettere in guardia i giovani contro il pericolo che « sedotti dall'autorità di un uomo illustre, pensando per avventura che, quanto da lui fu prodotto, non possa se non esser ottimo e degno d'imitazione, non imitino poi di un autore i difetti e di là non traggano vizi e pregiudizi forse irremediabili; d'onde potevano non ordinari pregi ed una doviziosa suppellettile di bellezze ritrarre. » Quindi egli spiega come fosse venuto in mente agli editori della nuova ristampa delle opere metastasiane di premettere ad ogni lavoro un giudizio critico, affinchè « fossero i lettori condotti quasi per mano a notare non solo le molte bellezze di quell'inimitabile autore, ma i rari difetti ancora, ne' quali egli, come ogni altro grand'uomo, è talvolta caduto. » Mostrato quindi come nell'*Antigono*, il poeta si discosti dal racconto di Giustino nelle sue Storie Filippiche, e come la favola sia d'invenzione dell'autore, soggiunge: « Questa libertà, che nessuno ora mai più contrasta ai poeti drammatici dà, per una parte, maggior campo alla lor fantasia di spaziare, permettendo loro di combinare a loro talento le situazioni degli attori, e di scegliere le più patetiche ed interessanti, e li costringe, per altra parte, togliendo loro ogni scusa, onde ricuoprire i difetti che, nella condotta dell'azione, possono commettere. Talvolta, per adattarsi all'istoria, convien frapporre nel dramma qualche scena meno interes-

sante, qualche carattere men luminoso, far talvolta discendere gli attori da quella grandezza, da quella perfezione che propria è degli eroi, perchè quel personaggio che io introduco, in quell'occasione appunto, da quel grado discese. Ma, quando il poeta si finge l'azione, o altera a suo piacer l'istoria, tutto dee essere grande, tutto interessante, tutto, in somma, acconcio a produrre il sommo effetto, che possa da un dramma aspettarsi; poichè suppone lo spettatore, che per ottenere appunto questo intento, abbia egli composta quella favola, o alterata l'istoria. Quanto sia in ciò riuscito il Metastasio nel suo *Antigono,* non occorre ch'io il dica, quando innumerabili persone di ogni paese possono raccontare l'effetto che ha egli prodotto sul teatro le mille volte che è stato rappresentato. » Tuttavia, non sembra al Duca di Ceri che l'*Antigono* sia riuscito uno de' migliori drammi dei Metastasio, e s'accinge a dimostrarlo, incominciando col riprovare lo svolgimento di varii amori in uno stesso dramma: « l'immortal Metastasio, malgrado il sommo ingegno, non ha potuto, in questo dramma, rendere interessanti se non gli amori di Berenice, laddove gli altri nulla conducono all'interesse ed all'effetto del dramma, se talor forse ad esso non si oppongono o lo distruggono. Nè io ho mai potuto capire come un uomo sì grande come egli era, e tanto versato in quella parte della poetica che ai drammi appartiene, abbia voluto quasi per sistema e per legge invariabile fare tutti i personaggi de' suoi drammi innamorati, ed introdurre cosí delle passioni secondarie niente interessanti, dando in oltre a tutti i drammi una somiglianza, che certamente loro non giova. » Suppone quindi l'Odescalchi che il *Mitridate* di Racine abbia inspirato l'*Antigono:* « Pare che in questo suo dramma il nostro Autore abbia avuto in vista il *Mitridate* di Racine, e questo gli abbia non dirò somministrata, ma fatta nascere nell'animo la tela e la favola dell'*Antigono* »; e prosegue in un confronto fra la tragedia francese e il dramma italiano; passando poi all'esame delle singole scene del dramma, molte di esse esalta il critico come bellissime, altre gli paiono, invece, indegne dell'autore; e fa pur suo un giudizio dell'Arteaga: « è gran peccato che di un sì grande ed inimitabile Autore si avveri pur troppo ciocchè il chiarissimo signor Arteaga imputa nelle sue *Rivoluzioni del teatro musicale* ciòè che non sempre si scorga la ragion sufficiente di ciò che si vede cadere in su la scena e che i personaggi bene spesso entrino ed escano senza che si sappia o perchè vengano o dove vadano. » Quanto allo stile, l'Odescalchi sentenzia: « a me è sempre paruto che sia il suo stile breve e sciolto ove bisogna, grande

e nobile ove il soggetto il richiede, patetico e tenero dove vuol muovere il cuore, e se egli non si fosse talvolta lasciato sfuggire delle maniere basse alquanto, ed ignobili, o delle parole non del tutto degne della nobiltà e della purezza della incomparabile nostra favella, egli farebbe l'invidia de' secoli futuri e quella gloria ond'egli ha illustrato la sua patria e l'Italia non potrebbe forse un altro paese eguagliarla. Ma, tale ancora qual egli è, per quanto i critici gli trovino mende, egli è e sarà sempre un sommo Poeta, ed il primo senza alcun dubbio dell'età nostra. Sopra tutto, è il stile il più acconcio ed accomodato che dar si possa per la musica, e chi vorrà scrivere poesie da porsi in musica errerà certamente se non avrà ricorso alle maniere del Metastasio, e di quelle non si gioverà. »

Giovanni Gherardo De Rossi, alla raccolta di giudizii sulle singole opere del Metastasio, fòrnisce il discorso sul *Re Pastore*, da lui già recitato in Arcadia il 9 settembre 1784, ed incomincia a scusare il Poeta con l'occasione e il luogo per cui fu scritto il dramma, ove da lui « non richiedevasi che dolcezza »; più che un dramma, è una favola pastorale, come l'*Aminta,* il *Pastor Fido,* la *Filli in Sciro;* « un Principe che riputandosi un oscuro pastore, ha consacrato i suoi affetti ad amabile pastorella, una Principessa che, fuggendo dalle sanguinose rovine del soglio paterno, cangia spoglia e costumi, e pastorella, fra pastori, si finge, furono i principali soggetti che il Metastasio, allontanandosi dalla sublime sua elevatezza, volle trattare in modi teneri e pastorali. » Il De Rossi non faceva grande stima delle pastorali, e però giudica alquanto severamente anche il *Re Pastore,* pure ponendolo al di sopra delle pastorali del Guarini e del Bonarelli; osserva poi: « Il Metastasio è stato uno dei più commendabili imitatori. Dai Greci, dai Latini, dai Francesi, dai nostri poeti, ha estratto come ape industriosa mille bellezze, che ha fatte sue. In questo dramma però minori o rari sono i passi imitati. Il Metastasio non è che di rado imitatore, quando può far parlare la passione. Mi giovi ora il riflettere che egli, nelle sue opere, ben spesso, imitò il Guarini, in questo dramma non mai. Conoscea bene l'acuto suo ingegno che il *Pastor Fido* è intessuto di bellissime parti, ma tutte improprie al carattere pastorale; quindi egli che non avea avuta difficoltà di ripetere le Guarinesche sentenze fra le reggie e gli eroi, si astenne dall'adottarle fra i pastori e fra le capanne. »

Alla marchesa Angela Orengo che prendeva interesse e parte all'edizione nizzarda delle Opere metastasiane, e che invitava perciò lo stesso

De Rossi a scrivere un parere sulla *Nitteti* del Metastasio, egli risponde con una lettera scherzosa, nella quale dopo essersi alquanto schermito, incomincia col toccare dello stile: « I fautori del Metastasio hanno esaltato il suo stile alle stelle, i suoi nemici hanno tentato di profondarlo negli abissi, solita vicenda delle quistioni letterarie, quando si mischia in esse lo spirito di partito, che guida mai sempre i quistionanti agli estremi.

Io penso che il suo stile sia bello ed originale, ma lunge dal trovarlo affatto esente di difetti, riconosco questi derivare dallo stesso fonte, da cui nascono le sue bellezze, credendo che la soverchia facilità lo renda talvolta umile, la dolce tenerezza lezioso, e così tutti i suoi pregi vadano talora a trasformarsi nei vizi più a loro vicini. Ciò però è accaduto a tutti gli uomini grandi, e chi esamina d'onde provenga l'oscurità dell'Alighieri, la negligenza dell'Ariosto, l'affettazione di Torquato, ne troverà l'origine nella robustezza del primo, nella fluidità del secondo, nella nitidezza del terzo. La difficoltà d' imitare lo stile Metastasiano, che, come terribile scoglio, minaccia naufragio ai poeti che tentano d'appressarvisi, è la prova più autentica della sua originalità »; e alle osservazioni sullo stile, a proposito del Metastasio, il De Rossi aggiunge giudiziosamente: « Influisce moltissimo nel merito dello stile il merito dei sentimenti, e la nobiltà di questi di rado va disgiunta dalla nobiltà di quello. » Esposto quindi il contenuto della *Nitteti,* rilevandone pregi e difetti quanto alla condotta, il De Rossi viene in ultimo ai caratteri, notando: « Gli eroi di questo dramma sono le donne; ed esso è onorevole al bel sesso, quanto qualunque altro che ne abbia giammai imaginato il leggiadrissimo Metastasio, il quale pure è stato piuttosto un pittore lusinghiero, quando ha voluto rappresentare gli eroi muliebri. »

In una lettera alla stessa sua amica, il De Rossi giudica l'*Eroe Cinese* del Metastasio, notando come questo dramma sia una copia tardiva del suo proprio *Demetrio* illanguidito. [1]

L'avvocato Francesco Saverio Peri giudica il *Ciro riconosciuto* ed, a primo aspetto, vi riconosce una nuova *Merope,* come nell'*Amasi* del fran-

---

[1] « Sono frequentissimi, scrive ancora, i luoghi dell'*Eroe Cinese*, dove il Metastasio ha ripetuti con piccola diversità le esercitazioni a tali frasi da lui altrove già adoperate, cosa tanto contraria alla prodigiosa fecondità del suo ingegno, che io mi penso ch'egli dovesse comporre con qualche fretta questo dramma. »

cese de la Grange; nota quindi come si modelli sulla *Merope* di Scipione Maffei, servendosi, tuttavia, di metro diverso, variando l'origine degli accidenti e aggiungendovi qualche episodio. Il Metastasio poi raddolcisce alcuni sentimenti austeri che fanno tetra la Merope, dalla quale è assente ogni pietà per il tiranno ed assente l'amore, e perciò fa sopravvivere Astiage. « Se per ammaestramento degli uomini, piacque al Maffei di far perir Polifonte, affinchè, dal suo esempio, impari ciascuno a non fondarsi nell' empietà e nelle mondane grandezze, al Metastasio, che piú del castigo desidera ne' suoi attori il pentimento, come praticò di Medarse nel *Siroe,* di Teagene nell' *Alessandro* e d'altri, piacque di far sopravvivere, ma ravveduto, il tiranno, con dipingere prima il vizio in tutto il suo orrido aspetto, affinchè le persone lo sfuggano; e con allettar poi le stesse a risorgere, se mai vi fosser caduti. Una passione amorosa, senza di cui pare, che un dramma musicale riesca freddo e poco interessante, tra Ciro e Arpalice, è destramente introdotta. Ma qual meraviglia che chi fè vaneggiare d'amore, benchè cinti d' allori e di palme, gli Eroi della Grecia e del Lazio, facesse sospirar dolcemente un fervido giovine vicino ad una vaga donzella? »

Un Conte P. B. ragiona lungamente sopra *La Clemenza* di *Tito*, avvertendo fin da principio come il Metastasio meriti d' essere annoverato tra *gli imitatori originali;* e si spiega: « sebbene egli abbia alcun pregio, che ardirei quasi dire affatto suo, tuttavia da ogni fonte di bellezza, che in ogni tempo, e presso ogni colta nazione, fosse stato da illustri poeti o prosatori dischiuso, egli derivò nelle sue opere quanto potea mirabilmente adornarle. Ma, togliendo dallo storico un'azione, dal filosofo una sentenza, dal tragico un carattere, dal lirico un paragone, egli seppe l' azione, la sentenza, il carattere, il paragone addobbare di bella novità, sicchè non sai se egli l' abbia tolto o creato, e dubiti se sia in parte d' altrui o tutto suo. » Intanto, come al Signorelli [1] ed al Belloy [2] il *Tito* gli ricorda il *Cinna* di Corneille; ma egli rileva: « Se l'intreccio o gli accidenti del *Tito* alquanto si rassomigliano a quelli del *Cinna,* i caratteri non pertanto e i rispettivi interessi de' personaggi dell'una tragedia poco hanno che fare con quelli dell' altra »,

---

[1] Cfr. *Storia Critica de' teatri antichi e moderni*, Lib. III. cap. 4.

[2] Cfr. *Observations adressées à M. de Voltaire sur la tragèdie de Titus et sur la poèsie dramatique* nell' edizione postuma delle opere complete di M. de Belloy de l'Académie francaise, Paris, 1779.

e cita il giudizio del Voltaire sulla *Clemenza di Tito* intieramente favorevole al Metastasio.

Il critico pone quindi a confronto la tragedia del Belloy con quella del Metastasio, facendo osservare « quelle parti, in cui Belloy ha forse superato Metastasio » e l'altre nelle quali gli riuscì inferiore. Dopo di ciò, egli fa « cenno di alcuni altri fonti, da cui Metastasio ha saputo trarre molte sue particolari bellezze; ed egli crede la Vitellia del Metastasio « assai più somigliante all' Ermione di Racine, (*Andromaque*) che non all' Emilia di Corneille. » Termina il parere, con le seguenti osservazioni : « Non voglio farmi sì di leggieri a decidere quali siano i limiti che separano il naturale dal basso, il semplice dal vile, nè, se Metastasio gli abbia sovente trapassati; accuse contro di lui, non meno che contro il Maffei e tanti altri eccellenti autori, a questi tempi, assai volgari. Un' altra accusa è pure assai comune contro al poeta Cesareo, vale a dire che le regole drammatiche da esso introdotte siano di soverchio uniformi, rigorose e difficili, rendendo schiava la poesia d' ogni altra bell'arte, anzi d'ogni altro artista, che concorre a formare lo spettacolo dell'*opera*. Pare non pertanto, che non siasi egli sempre lasciato inceppare da siffatti tirannici nodi, e quando lo credè opportuno, non ebbe scrupolo or d'aggiungere uno o due personaggi, or di toglierne uno al numero di sei, ed ora di risparmiare col rigore presso che d'un autor greco ogni cambiamento di scena non necessario; di conservare in somma quella libertà, anzi quella primazìa, che, per ogni ragione, ne' componimenti drammatici, spettar dovrebbe al poeta. Nella *Clemenza di Tito,* come in alcune altre delle sue opere, egli osò per fino d'abbattere il venerato simulacro, cui la moderna musica suole offerire i più ricercati incensi, voglio dire il duetto. Noi lo commendiamo di sì nobile ardire. L'atroce, la rabbiosa Vitellia non dovea mai trillare collo scimunito Sesto, o col dolcissimo Tito. Ma, se questo melodramma tornasse a' nostri tempi in iscena, chi sa quante scempiaggini non vi sarebbero intruse da quei che diconsi *poeti di teatro,* qua per supplire un duetto, là per aggiungere un *rondeau,* ora per secondare il capriccio, ed ora per servire all' ignoranza. » Di questa decadenza del teatro melodrammatico si lagnava pure il Metastasio in parecchie lettere da lui scritte dopo il 1750.

Il dramma *Romolo ed Ersilia*, lavoro senile del Metastasio, musicato dall' Hasse, viene esaminato dal burlesco critico romano Pietro Pasqualoni, il quale ci avverte come, nel 1765, « il giudizioso Poeta, scor-

gendo sin da que' tempi cangiato il volubile genio degli spettatori, i quali non amano più di deliziarsi con tanta musica per dar luogo al piacevolissimo spettacolo de' muti, cioè dei pantomimi e all'eterne danze, che sono ai dì nostri divenuto l' oggetto primario delle sceniche rappresentanze, fecelo a bella posta sì breve, che potrebbe eseguirsi anche presso di noi tal quale » ; segue a deridere la condizione funambulesca cui s'era ridotto il teatro dopo la morte del Metastasio, e la lingua italiana « ridotta ora mai ad un gergo da Cannibali o da Ottentotti » ; svolgendo quindi l'intreccio del dramma e de' caratteri de' personaggi, dice che sono tutti belli ed eroici, e se pur ciò è difetto, sono a mio credere in questo dramma troppi gli eroi » ; dell' elocuzione dice ch'è « bella e inimitabile secondo il solito » di modo che « quegli stessi, i quali avrebbero preteso che il Metastasio avesse usato del linguaggio del Beato Jacopone da Todi, poco ci troverebbero a ridire, essendo, per parlare analogo ai loro sentimenti, più castigata, tranne alcuni nèi di quella degli altri drammi. » Osserva infine il Pasqualoni come, nel *Romolo,* il Metastasio sia più parco di sentenze, avendo egli forse considerato che Romolo e Curzio, « attesa la loro indole guerresca, i tanti affari e seriissimi che avevano per le mani, e la poca coltura di quell'età, non sarebbero stati in grado di favellare, come avrebbero fatto Bruto, Cassio e Catone. » Conchiude il critico romano con una riflessione, la quale ci avverte come nel 1785 l'astro scenico del Metastasio incominciasse sui teatri d'Italia a tramontare : « Le ammirabili produzioni dell'immortale Artino (nome arcadico del Metastasio) non le vedremo più rappresentare ne' teatri, siccome pria, per la nostra volubilità, la quale in luogo di esse ha posto tante scempiaggini. Quindi è che ci contenteremo di ammirarle e di gustarle su i libri. »

Un critico anonimo istituisce un breve raffronto fra la *Zenobia* del Metastasio e quella del Crèbillon, dando la preferenza all'italiana, anche perchè « il Radamisto del Metastasio è molto più virtuoso di quello del Crébillon. »

Un altro anonimo esamina l' *Olimpiade* rilevandone parecchi difetti, citando alcuni passi imitati da Lucrezio, dal *Satyricon* di Petronio, dai *Tristia* di Ovidio, da versi del Quinault, dalle *Merope* del Maffei, per conchiudere poi : « Egli è verissimo, che il Metastasio meglio di tutti ha ritrovato la fortunata combinazione delle buone regole del poema di teatro, e di quelle cose che, per la composizione intiera d'uno spettacolo l'uso ed il piacere hanno introdotto. Non parlerò delle arie,

conoscendo troppo inabile la mia penna per tessere una sola parte di quegli encomi, che al loro Autore si debbano; basta avere i primi principi dell'armonia e soda bellezza del verso per giudicarle quasi inimitabili. »

La *Semiramide* viene esaminata dal Conte Vincenzo Marenco di Castellamonte piemontese, che la giudica inferiore a tutti gli altri drammi del Metastasio, ne condanna la « duplicità di azione », ne rileva molti difetti particolari, ma ne salva dalla critica alcuni discorsi, alcune scene ed alcune arie per poter conchiudere con l'omaggio consueto che si soleva fare al genio glorioso del poeta : « questo dramma ha tali bellezze e pregi che bastano a ricoprire o scemarne i molti difetti e che ogni altro che Metastasio non fosse e che corresse la carriera drammatica potrebbe pure desiderare d'averlo scritto. »

Un altro piemontese, il Conte Giuseppe Franchi di Pont studia *il Trionfo di Clelia,* e loda il Metastasio d'aver saputo « trascegliere i più bei fatti che ne presentino le Greche e Latine istorie e collocarli in quel lume, che nulla togliendo alla natura del melodramma che è *d'incantare principalmente e sedurre*, [1] trova per anco il modo dí dolcemente istruire e d'instillare sotto i vezzi dell' armonia, negli animi la virtù. Le virtù tutte e private e pubbliche furono da lui coronate de' più vaghi fiori di Pindo, o si ponga mente ai magnifici esemplari, ch'ei propone alla nostra imitazione, o le massime importanti qua e là sparse ne' suoi componimenti, o la persuasiva irresistibil maniera, colla quale dispone il cuore a riceverli. Egli, con pennello veramente maestoso, l'amicizia, l'amor coniugale, il figlial rispetto, il dover di buon principe, l'amor della patria dipinge, e, dipingendo, muove. » Ammira quindi il Metastasio perchè, da pochi cenni di storia, seppe immaginare e comporre tutta una favola interessante, e il suo stile « sempre uguale a sè stesso, facile, connesso, chiaro, rapido, pieghevole, vario, musicale e pittoresco, grande, energico, patetico, tenero, appassionato, vibrato, spontaneo, svelto, interessante, facendo mirabilmente giuocare il contrasto tra le parti del dialogo » ; i caratteri ben conservati, le entrate de' drammi « ammirabili » le massime morali e politiche, la felice imitazione di una scena del *Cinna* di Corneille, la diligenza con cui il Metastasio segue le storie di Livio, per farne oggetto di poesia;

---

[1] Arteaga. *Rivoluzione del teatro musicale italiano*, C. I.

nota tuttavia come il poeta, con soverchio arbitrio, abusi dell'amore, non solo cacciandolo in ogni dramma, ma in uno stesso dramma, sdoppiando i duetti amorosi e distraendo l'ascoltatore con amori secondarii. Il critico piemontese termina il suo esame, rilevando come il melodramma impedì alla tragedia italiana di divenir simile alla francese; egli mostra così o d'ignorare l'Alfieri o di volerlo trascurare, poichè forse a lui potrebbe esser vagamente alluso, quando si conchiude: « siamo pur degni di scusa noi Italiani se, mossi dalla nostra troppa sensibilità per la musica non abbiamo ridotto il tragico teatro a quella perfezione, cui giunsero l'oltremontane nazioni; nè mancano, in vero, i Cornelj, i Racine, i Crébillon, i Voltaire; ma le composizioni dei Pergolesi, dei Vinci, dei Jomella, dei Duranti furono accolte con tutti gli applausi su i migliori teatri d'Europa, ed i Caffarielli, i Gizielli, i Guarducci, i Guadagni, i Pacchierotti, i quali tutti possono a ragione chiamarsi allievi del Metastasio, perchè riscaldati dal di lui fuoco, e perfezionarono i proprj talenti nell'opere sue, e fecero versar lacrime dagli occhi delle più gentili e colte persone. Sorgano pure *geni,* nello stile, di *Metastasio più forti e più robusti,* nell'elocuzione più puri, nel disegno de' drammi, più esatti; piaceranno sempre maggiormente le grazie e la morbidezza dell'immortale poeta Cesareo, siccome più piacciono le opere di Raffaello che quelle del terribile e fiero Michelangelo e del bravo disegnatore Leonardo da Vinci; chè, anzi, sperar mi giova veder nascere ancora dall'unione della poesia e della musica que' mirabili effetti che ne racconta Plutarco, e temprate alquanto più le nostre cetre sul Dorico tuono ed Eolio ritornarsi al teatro l'antico diritto d'addolcire e correggere i nostri costumi. »

Un critico che si affaccia con le sole iniziali G., P. nella sua analisi del *Temistocle*, esordisce, alludendo all'Arteaga, lo spagnuolo autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, con queste parole: « Fuvvi già un elegante scrittore, cui parve che, se fra noi si desse un ostracismo poetico, come presso a' Greci era in uso l'ostracismo politico, il *Temistocle* di Metastasio correrebbe rischio di essere di nuovo scacciato dai confini della poesia, non altramente che il Temistocle d'Atene lo fu dai dominj della Repubblica. » Egli stesso è un grande ammiratore del *Temistocle* che stima « degno dei più bei giorni del teatro d'Atene, patria felice sì, ma ingrata, dell'Eroe protagonista. »

Ma il nuovo critico, come gli altri che ammira pur tanto la « filosofia tutta aurea e divina » del *Temistocle,* ed a cui pare che questo

capolavoro metastasiano presso l' imparziale posterità sarà sempre mai un'opera delle più illustri per lo Italiano teatro », si scusa anch'esso d'andarvi cercando i famosi nèi. « Qualora si imprendono, egli scrive, ad esaminare le opere degli uomini grandi, non solo si vogliono rilevare le bellezze, che ad ogni passo s'incontrano, ma con non minor studio fa di mestieri notare que' pochi difetti eziandio che in qualche parte d'ogni opera anche eccellente ritrovansi. Quindi è che, se nell' analisi di questo componimento ci venisse fatto di rintracciare alcuno di que' nèi, che sfuggirono allo stesso Omero, quando sonneggiava, oseremo pure di essere giusti per amor del vero, persuasi che, con ciò, ci renderemo più degni di vagheggiare le bellezze che entro vi sono abbondantemente cosparte. »

Si prova, intanto, il critico a difendere il Metastasio dall' accusa d' avere calcato la favola del suo *Temistocle* su quella dello Zeno. Ricorda quello che era avvenuto per la *Merope,* che, « già nobile soggetto del teatro Ateniese per opera d' Euripide, venne di nuovo messa gloriosamente in iscena dal Corelli, dal Maffei, da Zeno, e da Voltaire, ed ultimamente fu, se non con bellezza di stile, almeno con tragica felicità, ritentata da un valente Cavaliere piemontese (*Vittorio Alfieri*). Ma non occorre distendersi di più a tale riguardo, per liberare Metastasio dalla taccia di plagiario; mentre nel suo *Temistocle* vi sono delle situazioni, che indarno ricercansi in quello di Zeno, ed appunto là, dove la condotta è presocchè la stessa, ed i personaggi delle due tragedie si trovano nelle medesime situazioni, e dicono quasi le stesse cose, vi si scorge un divario tra le due opere, che senza il *Temistocle* di Metastasio, appena si saprebbe che Zeno ne aveva composto un altro; mentre i sentimenti del primo sono oggi mai divenuti proverbi sentenziosi nelle bocche di tutti, come già si faceva nella Grecia di que' d' Omero e d'Euripide. Trattandosi di far parlare le passioni, quasi tutti gli uomini hanno, con picciola differenza, le stesse idee; ma la maniera di esprimerle fa conoscere l' uomo grande, distinguere l'uomo di genio da quello che non ha se non ingegno, ed io sono d' avviso che allorquando Metastasio e Zeno pensano nella stessa maniera, sono fra loro più dissimili che mai. » Il critico istituisce quindi un confronto tra i due drammi, magnificando specialmente alcune scene profondamente filosofiche a commoventi del dramma metastasiano, e in particolare quella in cui Temistocle si scopre a Serse: « Egli, scrive il critico, quando componeva quest' inimitabil scena non era più in Vienna,

non era più Metastasio; era in Persia innanzi al trono di Serse; era esule, e, per una invidiabil metamorfosi d'entusiasmo, era diventato Temistocle. » E il critico, che, pur troppo scrive male, ma che ha pensieri degni del Carlyle, intorno all'anima eroica de' grandi scrittori, soggiunge: « La grandiloquenza di quelle parole di Temistocle

. . . . . Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove;
Difendermi non può che Serse o Giove.

quel *son io,* nello scoprirsi a Serse (passo da contrapporsi con ragione al celebre *moi* di Medea nel teatro Francese), fanno sentire all'anima una profonda, e tranquilla sorpresa, che la rende estatica. Lo spettatore prova un gusto impareggiabile nel rimirare in quella grandezza di cose quella pure dell'eccellente poeta nell'ingrandirle proporzionatamente, alzandosi a paro di quell'Eroe, onde raddoppiasi l'ammirazione, e sul grande oggetto, e sul grande Autore. Allora riconosce vieppiù la propria grandezza nel doppio specchio di due grand'anime; quella dell'Eroe, che s'alzò tanto sull'altre coll'eroismo, e quella del Cantore, che giunse ad adeguarne l'idea sublime. Così s'appaga in noi quell'istinto, che portaci ad ammirare il grande ed il sublime, sia per la lusinga secreta d'ingrandire noi stessi, sia per l'opposizione tra quelle grandezze e la nostra piccolezza, ossia piuttosto, che l'Autor della Natura ne abbia impresso tale sentimento, onde a lui apparteniamo. » Notando in seguito alcuni tratti che il Metastasio imitò dal Tasso, e specialmente una scena tra Serse e Temistocle, il critico soggiunge: « Se nel *Catone,* nell'*Achille* ed in più altri drammi, Metastasio ha imitato il Tasso, in questa scena lo ha emulato e superato nella bellezza e grandezza dell'espressione. Egli era innamorato di questo autore e lo riguardava con ammirazione qual primo poeta della sua nazione, come appare dalle sue lettere. Alla lettura dei più bei passi della *Gerusalemme liberata* ei s'abbandonava ai più vivi trasporti, cambiava di colore, piangeva, interrompeva sclamando, non si saziava di ripetere i versi che l'avean più colpito. Così i geni sublimi si trasfondono vicendevolmente l'entusiasmo. » E il critico, che non era di certo volgare, secondando l'Arteaga, rilevava nel *Temistocle,* le qualità essenziali che rendono grande, fra i poeti, il Metastasio: « Qual poeta drammatico ha ottenuto finora il privilegio della filosofia teatrale come Metastasio? di quella filosofia, che fortifica i doveri dell'uomo verso la

società, scienza fra tutte le altre la più degna di considerazione, la più utile alla misera e travagliata umanità, la più meritevole de' riflessi d'un essere pensante? Chi ne ha dipinto la virtù con colori più amabili, ossia chi ne ha proposti esemplari più magnifici? Il Temistocle ch' egli ci presenta non fa sì che si abbia in maggior pregio l' umana specie? Lo spettatore non gioisce egli d' esser uomo sapendo d' aver avuto un simile compagno? Dicea Platone, che se la virtù potesse farsi vedere ignuda agli occhi de' mortali, tosto colle sue attrattive, invaghirebbe di sé tutto l'uman genere. Il concetto di quel filosofo divino si avvera nei componimenti del poeta Cesareo, e talmente si avvera, che se egli non avesse altri pregi, questo solo basterebbe per rendere il suo nome immortale. Non è dunque meraviglia, se giunse a rendersi la delizia dei cuori onesti e sensibili. Assediati dall'aspetto del vizio trionfante, ed annoiati dal commercio degli uomini, quanti sono comunemente o deboli, o maligni, o piccoli, o brutali, quando, per consolarsi vanno agli scritti di questo amabil poeta, come ad un mondo immaginario dove si respira un' aria più degna della loro natura, e si conversa con uomini che fanno onore alla divinità, e, mercè d'un gratissimo errore della mente, si assapora un piacere che, per alcuni momenti, rende più pregevole l' esistenza. » E, dopo avere, in più modi, dimostrato come il Metastasio sapesse muovere nobili affetti, il degno critico prosegue: « Se la vera eloquenza, secondo d' Alembert, è il talento di far passare con velocità e forza nelle anime altrui il sentimento profondo, da cui siamo penetrati, nessuno saravvi, io credo, che, con ragione negar possa a Metastasio il pregio d' una libera ed animata eloquenza, che dalla passione e dall'affetto prende il fascino ed il laccio soave, onde lega le volontà, e tragge i cuori; anzi oramai tutti gli uomini di gusto sono d' accordo nel riconoscerlo il poeta più eloquente e più patetico della sua nazione. » Aristotile voleva che i protagonisti della tragedia critica non fossero nè sovranamente, nè del tutto malvagi; a questo principio s' era conformato lo Zeno; ma il nuovo critico si compiace nel rilevar come « i lumi della filosofia e l'esempio del gran Metastasio, in questo secolo, abbiano modificato con vantaggio l' Aristotelico precetto; epperò la moderna tragedia, siccome quella che non è a finimento tristo obbligata, può avere un protagonista sovranamente virtuoso. Ciò rende questa ben più istruttiva dell' antica, e più atta a formare i nostri costumi potendo nella persona del protagonista esporre l' esempio delle virtù più eminenti. »

Dopo aver rilevato le grandi bellezze, il critico segnala alcuni difetti, notando: « Anche gli uomini grandi hanno i loro nèi e questi appunto, se si confondono coi loro pregi, possono essere d' inciampo ai giovani, che la medesima carriera intraprendono, ed arrecano molto pregiudizio al progresso delle arti. Coloro che accusano Metastasio (e forse non senza ragione) di aver ammollito, anzi effeminato il dramma musicale, introducendovi da per tutto l'amore, ed introducendolo in maniera poco confacente all' essenza dell' azione, non mancheranno di osservare che il maneggio di questa passione nel *Temistocle* non corrisponde al merito del resto del dramma, poichè non essendo legato coll' azione primaria, altro non resta che un affetto subalterno, un riempitivo, un cerimoniale di scena. La pittura di questa passione sul teatro non ha mezzo. » Il critico osserva quindi come il Metastasio sia venuto migliorando il proprio stile, che ne' primi lavori si risentiva troppo della lettura dell' *Adone:* « Da una scuola così pericolosa, egli scrive, non si può negare, seppe egli ritrarre le dovizie di mille brillanti coloriti, ma pure ne sofferse alquanto il buon gusto dello stile, e buon per lui, che in questo ha fatto qualche cambiamento, il qual chiamar si potrebbe la sua seconda maniera, che consiste singolarmente in una maggior robustezza, in una maggior varietà e melodia ne' periodi, nelle cadenze ed in una più naturale maestà, energia e nitidezza di linguaggio lirico drammatico. » Contradice quindi all'abate Bettinelli, che, nel suo *Discorso sopra la poesia italiana,* opinava che Metastasio avesse « dovuto abbandonare lo stil poetico, la vera poesia, l' eleganza e le grazie tutte di lingua per servire all'ignoranza de' Maestri e de' Musici, e delle Udienze, per usar felicità e talor bassezza intelligibile a cotal gente. Imperciocchè, nè tutti i Maestri, che hanno messi in musica drammi di Metastasio, sono stati di cattivo gusto nella poesia, nè le regole dello stile proprio del dramma musicale devono appuntino misurarsi per quelle degli altri componimenti. » Tornando infine al confronto tra lo Zeno e il Metastasio, il critico soggiunge : « Noi veneriamo il valentissimo Bettinelli, anzi lo ascoltiamo volentieri allora quando, nel suo entusiasmo, facendo dei voti per la fissazione di una lingua viva ed universale ad uso di tutti, come incomincia da qualche tempo, pronunzia che il genio a ciò fare destinato sembra essere Metastasio ; e gli concediamo di buon grado, che lo stile d' Apostolo Zeno è più sostenuto, più robusto, più elegante. Ma ci sia pur lecito il dirlo, con tutta quella robustezza, ed eleganza, i suoi drammi

furono duri per la musica, recarono del fastidio ai Maestri, e non hanno fatto fortuna sul teatro. Se Zeno trovò un rozzo ed informe teatro, ed ebbe coraggio di atterrarlo, e fabbricarne un nuovo, Metastasio, incontrando già il nuovo teatro formato da Zeno, si studiò saggiamente di abbellirlo, e così pregiandolo di nuovi ornamenti, perfezionò l' opera gloriosamente incominciata. Il Marchese Maffei, nella prefazione al Teatro Italiano, racconta che Apostolo Zeno spesso appena otto giorni spendeva in comporre i suoi drammi. Metastasio all' incontro, come prima ricevuto avea l' ordine di scrivere un dramma, chiudeasi nel suo gabinetto, tornava ogni giorno costantemente al lavoro, a un' ora determinata e, con incredibile pazienza, preparavasi ad accogliere il momento dell' estro. » Il parallelo tra lo Zeno e il Metastasio prosegue per molte altre pagine; infine, il critico viene a questa conclusione: « Zeno ha dei pregi, che non colpiscono; Metastasio ha dei difetti che piacciono; nel primo si scorge maggior arte, forse perchè ha minor naturalezza; appare più di naturalezza nel secondo, forse perchè ne' divini suoi versi s' asconde un' arte ancora maggiore; e la differenza che passa fra questi due scrittori, si è quella appunto che distingue i geni dall' ingegni. Se io dovessi paragonare questi due poeti ai più gran tragici dell' antichità, direi che il primo rassomiglia di più a Sofocle, il secondo ad Euripide. Se Zeno fosse il Cornelio d' Italia, io non dubiterei punto di asserire che Metastasio sarebbe il suo Racine. »

Un critico ignoto, che esamina l' *Issipile* metastasiana deplora che il Metastasio non vi abbia rispettata l'unità d' azione; nota poi le somiglianze fra la *Zelmira* di Monsieur de Belloy e l' *Issipile,* parendogli la seconda, nel confronto, inferiore alla prima; ma, dopo questa trovata, non si sa con quanta logica, il critico conchiude enfaticamente col dire: « essere il gran Pietro Metastasio quel solo avanti a cui scompaiono tutti i drammatici di qualunque nazione. Se, al dir di Cicerone, appena ogni secolo produce un gran poeta, dieci secoli non bastano alla Natura per produrne un altro di questi meriti. Questo gran genio ha uniti in sè solo tutti que' pregi che, divisi, appena ammiriamo in tanti nella stessa perfezione. »

Un altro critico ignoto, dopo una serie di difetti, ch' egli stima aver sorpresi nell' *Alessandro nell' Indie,* conchiude che tali coserelle « nell'essere osservate, servono di lustro sempre più grande a quell' immortal poeta » e che « i pochi scoperti nèi debbono assicurar a

Metastasio quell' alta venerazione, in cui egli è giustamente presso la più gran parte. »

Il poeta favolista e storico Lorenzo Pignotti esamina lo stile del Metastasio, specialmente nell' *Ezio.*

Il Pignotti incomincia a toccare della fama di cui godeva ancora anche morto il Metastasio :

« Pochi scrittori Italiani hanno avuto la sorte di godere viventi della lor gloria al pari di Metastasio ; la sua celebrità non è punto diminuita dopo la di lui morte, e le sue opere sono tra le mani di tutti. Il filosofo, il cortigiano, il bigotto, l' uomo di bel tempo, la donna austera, la galante, le leggono avidamente, e vi trovano tutti delle bellezze ; le sue sentenze morali sono citate ogni giorno, e questo libro è divenuto il codice degli amanti ; fino il più basso popolo lo gusta, e i servitori stessi, nelle anticamere, non di rado si veggono con un tomo di quest'autore alla mano. Un poeta che piace così universalmente deve aver un gran merito, ad onta di quei freddi censori, i quali non hanno occhi che pe' difetti, e che trovano molte volte l' architettura dei drammi di questo poeta non conforme al compasso critico d' Aristotile. »

Il Pignotti prosegue lamentando che in Italia non sia ancora nato il grande autore tragico ; evidentemente egli ignorava le tragedie dell' Alfieri, o queste, raramente o punto rappresentate fino al 1785, non potevano ancora avere mostrato tutto il vigore e tutta la grandezza dell' Astigiano : « Non è questo, scrive il Pignotti, il luogo di fare una minuta analisi dei pregi di Metastasio ; soltanto mi si permetteranno poche riflessioni sopra alcune parti toccate troppo leggermente da coloro che hanno diffusamente di lui parlato. Quest' autore, l'ornamento del teatro musico d' Italia era nato per essere in Italia quello che è stato Racine in Francia, e l' Italiana Melpomene serbava a lui quella ghirlanda, che molti credono d'avere ottenuta, ma che pende ancora vergine ed intatta tra i boschi di Parnaso. La Natura ha sparso da per tutto i semi delle scienze e delle lettere ; le circostanze però sono quelle che gli fanno germogliare. L' Italia è, senza fallo, piena di anime capaci di sentire la tenera e forte ispirazione di Melpomene ; ma le anime Italiane non sono state fino ad ora toccate delle scintille atte ad accenderle di fuoco. L' opera musicale è quella che regna in Italia, ed è quella appunto che, avendo tratto a sè gli sguardi tutti e gli applausi della nazione, ne ha tenuta lontana la tragedia. » E il Pignotti segue a dirne i motivi, con giuste considerazioni, che sono pur degne d'essere accolte

oggi: « L'anima dei gran scrittori è la stessa che quella de' grand' eroi (ed anche il Pignotti sembra aver precorso il Carlyle); la ricompensa più dolce è la gloria; e questa gloria quanto si rende più sensibile, quanto suona più altamente fra le bocche d' una nazione, ed eccheggia negli angoli più lontani, tanto è maggiore il fuoco che accende l' immaginazione dei poeti. La Francia è divenuta superiore a tutte le altre nazioni nelle tragedie, perchè Corneille, Racine e Voltaire hanno interessato la nazione quanto Condé, Turenna o Villars; per mancanza di questo stimolo, mancano all' Italia buone tragedie, e le mancheranno finchè l' entusiasmo teatrale sarà rivolto alla musica. Ella ha probabilmente perduto finora e perderà in appresso molti tragici poeti, i quali forse la natura aveva prodotti, ma che per mancanza del necessario stimolo sono restati inoperosi nell'obblio, come molte delle più lucide gemme restano eternamente sepolte ed ignote nelle rupi native. Vi sono varie tragedie italiane, gli scrittori delle quali meritano, per gli addotti motivi, molte scuse, se non son giunti a quella perfezione che richiede, e moltissime lodi per quello che hanno fatto. Mutate le circostanze, avrebbero potuto emulare i tragici Greci e Francesi.

« Il Metastasio aveva certamente un'anima tragica; ma le circostanze nelle quali trovò l' Italiano teatro lo fecero adattarsi al musico dramma. Ove però ha luogo di mostrarsi qual'è in mezzo anche alle stravaganze che esige talora la particolar condotta d'un dramma, fra i vincoli e le languidezze della musica, traluce lo spirito tragico e comparisce nobilmente, come si mostrerebbe un eroe anche fra le catene. Nei drammi il *Temistocle*, il *Regolo,* l'*Artaserse*, l' *Olimpiade,* il *Demofoonte,* si scorge chiaramente il talento tragico di Metastasio; ma egli ha dovuto cedere all' impero della musica, di cui la poesia, in questa parte, è divenuta schiava. »

Crede poi il Pignotti che, pur servendo alla musica, il Metastasio avesse presenti, nello scrivere, i lettori; certe bellezze de' suoi drammi sono fatte per essi; e soggiunge:

« Un' altra qualità che rendeva Metastasio attissimo alla tragedia è la naturalezza del suo stile, il più acconcio al dialogo. Qui mi par di sentire una folla di critici gridare, che lo stile di Metastasio è troppo languido e snervato, atto al canto, ma non già ai sublimi orrori di Melpomene — al forte linguaggio degli eroi. Concederò loro che, in qualche parte, abbiano ragione; giacchè egli ha dovuto servire al canto, e perciò una delle sue mire principali è stata la dolcezza e l' armonia,

a cui talora era obbligato di sacrificare la robustezza delle espressioni. Ma ancor qui si conceda qualche cosa alla necessità in cui s' è trovato, e si convenga, che, se egli avesse scritto delle tragedie avrebbe corretto o piuttosto non avrebbe mai alzato questo, qualche volta, soverchio languore nei suoi versi. Anche però tali quali sono adesso, porto ferma opinione che siano il miglior modello che abbia l' Italia di tragico stile, e s' io avessi mente di scrivere delle tragedie, non saprei ove trovare fra tutti gli Italiani scrittori un esemplar migliore, giacchè non è difficil cosa il correggere l' indicato difetto. Si è molto, e assai inutilmente, parlato in varie parti dell'Italia, in questi ultimi tempi, sul tragico stile. Si è detto che lo stile di Metastasio è troppo dolce; si è gridato altamente contro la dolcezza della nostra poesia e la cantilena de' nostri poeti tutti; e sono giunti alcuni a convertire in vizio una delle sue più belle doti, un pregio in cui avanza le altre lingue, cioè l' armonia. Ma chi ha loro detto che i versi delle tragedie devono esser duri? *Altrimenti,* replicano, *si sentirebbe il verso,* e *non si deve sentire.* Se ciò fosse vero, domanderei perchè non scrivono in prosa. » Qui l' allusione alla reazione alfieriana mi sembra evidente; e chi legge la risposta dell'Alfieri alle osservazioni critiche del Cesarotti intorno alle tre tragedie dell'Astigiano, l'*Ottavia,* il *Timoleone* e la *Merope,* se ne potrà agevolmente persuadere. In essa, l'Alfieri si guarda bene dall' accennare allo stile tragico del Metastasio, dichiarando ch' egli non cambierà mai la totalità del suo stile, « a segno che quei versi ch' io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottave, sonetti, canzoni, e altre liriche, o *altre drammatiche composizioni da cantarsi o cantabili.* » E al Metastasio, che aveva, in parte, conservato la rima, ne' suoi drammi, sembrava riferirsi l'Alfieri nel 1783, un anno dopo la morte del Poeta Cesareo, nella sua risposta al Calsabigi, quando diceva: « che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l' hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita. » E in tutta la difesa ch' egli faceva della durezza de'suoi versi, destinati alla recita e non al canto, mirava, senza dubbio, a disapprovare il verso metastasiano che gli pareva più lirico che tragico, e, senza dubbio, troppo dolce. [1]

---

[1] Nel secondo parere ch' ei diede sulle proprie tragedie, ristampate a Parigi, l'Alfieri, parlando del suo modo di verseggiare, scrisse: « Questo ver-

Ma il Pignotti, contro l'Alfieri che pensava doversi far duro il verso tragico, osservava giudiziosamente: « La lingua degli eroi, siccome ha bisogno di frasi più nobili delle comuni, così deve alquanto sollevarsi dalla maniera volgare nella pronunzia del suo linguaggio; questo è appunto l'effetto che producono i versi ben recitati; conciliano tacitamente della maestà al linguaggio; tocca poi all'attore a recitargli bene, non con la cantilena del poeta improvvisatore. Tutti gli uomini hanno nel loro linguaggio comune una certa musica naturale; il poeta, perfezionando nella tragedia il linguaggio comune, ne perfeziona anche l'armonia, ponendolo in versi. Come dunque potremo pensare che l'armonia, la dolcezza sia un fallo nei tragici versi? I Francesi non credono così, e i Francesi sicuramente, in genere di teatro, meritano d'essere ascoltati; Racine è uno de' più dolci poeti di Francia, e i versi delle sue tragedie dei più armoniosi; niuno però finora ne ha fatto a lui un delitto. » E il Pignotti rispondeva certamente all'Alfieri che difendeva con ostinazione le sue molte trasposizioni nel verso, alcune delle quali veramente brutte ed intollerabili, soggiungendo: « fa d'uopo por mente che la lingua delle tragedie deve essere la lingua degli eroi; questi eroi però, essendo uomini, d'uopo è che lo stile sia pieno di dignità, ma naturale, e adattato a uomini che parlano all'improvviso; mi pare pertanto che debba avere due qualità, cioè che la frase sia nobile e perciò si sollevi dal suolo, e dalla maniera pedestre, senza però alzarsi troppo, e trovarsi tra le nubi, o comparire ricercata; la seconda qualità è che l'ordine col quale devono succedersi le parole, si accosti (per quanto lo permette la dignità dello stile) a quello stesso ordine con cui si trovano nello stile delle persone che parlano. Dunque, se v'è stile che non ammetta le trasposizioni, è appunto lo stile del dialogo, giacchè il poeta deve nascondersi, e comparire l'attore. Quando lo spet-

---

seggiare, in somma, qual ch'egli sia, a me pare il men cattivo per tragedie che si sia finora adoprato in lingua italiana; e ciò dico, perchè veramente tale mi pare; non che io pretendo accertarlo, nè farlo altrui credere; e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, dignità e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre *all'assai minor cantilena e trivialità di suono*, che mi sembra pure di scorgervi. »

tatore sente le trasposizioni, s' accorge dell' arte, perchè gli uomini non parlano così, perde la dolce illusione, che deve produrgli lo spettacolo, si scorda d' Ifigenia, e si ricorda del poeta, e, in vece d' occuparsi nelle di lei sventure, s' occupa nell' ammirare la fatica, che ha dovuto costare al poeta lo scomporre l' ordine naturale delle parole. Alcuni hanno confuso la forza con la fatica e leggendo de' versi ne' quali si sente la fatica, che vi ha posto l'Autore, li hanno chiamati versi forti. Lo stile di Metastasio ha quasi sempre le due necessarie condizioni da noi additate. Questo illustre poeta sa rivestire di decenza e di dignità i pensieri i più comuni; la dignità però che acquistano dallo stile non è tale che sconvenga loro; non veste un plebeo dell'ammanto reale, ma di spoglie linde e decenti. Innumerabili esempj si potrebbero addurre; mi contento per brevità d' uno solo. Vi è egli pensiero più triviale e plebeo di quello d' un padre, che domanda alla moglie, se il suo bambino, che non ha veduto da gran tempo, stia bene, se è bellino, e della madre che gli risponde che somiglia tutto a lui? Ci vuole Metastasio per dire degnamente tutto ciò senza strisciar sul suolo:

TIMANTE: Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
DIRCEA: . . . . Egli incomincia
Già, col tenero piede
Orme incerte a segnar; tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque; allor che ride
Par l' immagine tua; lui rimirando,
Te rimirar mi sembra; oh quante volte
Credula troppo al dolce error del ciglio
Mi strinsi al seno il genitor nel figlio!

Questo è lo stile, di cui intendo parlare, di cui chi ha anima ed orecchio sente la bellezza, e sospira che non sieno scritte così le nostre tragedie. Di questo stile si potrebbero citare innumerevoli esempj ne' drammi di Metastasio, e così pochi in tutte le nostre tragedie. »

Io mi sono alquanto diffuso sopra la dimenticata prosa del Pignotti perchè essa ci mostra di fronte due scuole letterarie che si contrasta-

vano, l'una che voleva ripristinare la rigidezza classica, l'altra che apriva la via alla naturalezza romantica; la prima preparava il *Tieste* foscoliano: la seconda il *Carmagnola* manzoniano.

L'analisi dell'*Ezio* fu al Pignotti un pretesto ed un'occasione per adombrare una nuova poetica di sentimento e di buon senso che si veniva delineando nell' orizzonte della nostra letteratura, per la quale, in certo modo, la stessa tanto bistrattata Arcadia tentava già, tra le grazie delle sue Veneri lascivienti, tra le quali il Metastasio ed il Parini erano stati educati, di dare alla poesia moderna un nuovo contenuto di moralità e di umanità; l'Arcadia smetteva le sue pastorellerie, per riavvicinarsi alla natura e tornare all'uomo; e però il Pignotti già temendo forse che per reagire contro la dolcezza si facessse violenza alla grazia e alla natura, conchiudeva, indicando per il linguaggio de' poeti tragici una via di mezzo fra il soverchio sussiego e la sciatteria: « È vero delle frasi come delle maniere, e del portamento; convien fuggire le maniere troppo volgari; ma non tutte le maniere; e il portamento del volgo è basso e da rigettarsi. L'uomo di senno, mantenendo il fondo comune delle maniere, le cangia dove sono troppo abbiette e plebee; l'uomo poi, che, per dipartirsi, quanto per lui si può il più da ciò che fa il volgo, prende maniere totalmente opposte, diventa quello che noi chiamiamo affettato. »

E questa è pure l'ultima frecciata lanciata all'Alfieri, in difesa del Metastasio, due anni dopo la morte del Poeta Cesareo.

Quanto alla minor convenienza ed opportunità di certe ariette, introdotte fra i dialoghi del Metastasio, noi sappiamo da Saverio Mattei come spesso il poeta era in obbligo di sacrificare alla musica le ragioni del dramma. Nella *Dissertazione sul nuovo sistema d' interpretare i tragici Greci* egli ci dice che « le leggi teatrali di allora (cioè, quando il Metastasio scriveva l'*Artaserse*) erano che *il primo uomo dovesse cantare due arie intiere per atto*. Come dunque far carico al poeta e non alle necessità del melodramma in voga, per quelle strofe liriche, le quali obbligavano così spesso gli eroi metastasiani a sospendere il dialogo per mettersi a cantare?

I critici notavano bene le stonature; ma i padroni comandavano quel genere di poesia musicata, e il pubblico applaudiva; il Metastasio per reagire, avrebbe dovuto tacere; ma dovendo, cantare, volle rendere per quanto gli era possibile, glorioso il suo ufficio. E nessuno forse ha maggiormente esaltato questo merito che il terribile e spesso atrabi-

liare Giuseppe Baretti, quando, nella sua *Frusta Letteraria,* a proposito delle *Opere drammatiche* del Metastasio, stampate a Venezia, scriveva:

« A nessuno de' nostri Italici seguaci d'Apollo fu dalla capricciosa Natura data una mente più lucida e più sgombra di nuvoli di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante, dalla Natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensier leggiadro, Bojardo e Ariosto ebbero un pensare non meno vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno d' essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d' essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. » Per questo motivo, il Metastasio pare al Baretti non solo insuperabile ma inimitabile; chi s' è provato ad imitarlo, fallì. I suoi versi poi « s' insinuano nella memoria d' un Leggitore senza ch' egli se ne accorga, perchè la sua poesia è sopra ogni altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l' altre nostre poesie. Dirò anzi di più che, in molti Inglesi mi sono abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la *Canzonetta a Nice*, senza potere poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa Canzonetta, che sono stampate nella scelta di poesie Inglesi pubblicata a Londra, in sei tomi, da Roberto Dodsley. » Dopo aver lodato la chiarezza e precisione nelle poesie del Metastasio, il Baretti passava a rilevarne altri meriti: « Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo, nello esprimere passioni amorose che, in molti suoi Drammi, ti va a toccare ogni più remota fibra del cuore e t' intenerisce sino alle lagrime »; segnalava la « fertile immaginazione » spiegata, oltre che ne' drammi, dal Metastasio, negli Oratorii e nelle Cantate; encomiava la castigatezza del poeta, che, volendo serbare il buon costume, si guardava da ogni « allusione disonesta », avendo egli ne' suoi Oratorii la religione, ne' suoi drammi la morale « con veramente divino entusiasmo, decorata di bellissimi abbigliamenti poetici. » Quindi il Baretti soggiungeva: « un altro de' sommi pregi di questo gran Poeta, è quella tanto praticata e profondissima conoscenza ch' egli ha dell' Uomo interno, o, come altri dicono, dell' Uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti ed affetti, che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra e d' idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da

lui state, con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima. » Riconosciuta quindi la schiavitù degli impacci ne' quali le necessità della musica costringevano il dramma metastasiano, il Baretti ammirava « il gran Metastasio, » il quale « ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di teneri, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi »; [1] ma il Baretti ci invita pure, con sua e nostra meraviglia, ad un' ultima considerazione sopra la così detta povertà della lingua metastasiana: « La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno Lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la Musica seria non ne adotta, nè ne può adottare per suo uso più di sei o sette mila. Eppure coll' aiuto di appena sette mila vocaboli Metastasio ha avuto l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di meravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest' uomo mi riempie di maraviglia, e se, non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore, in questo foglio, di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'Imperadori e d'Imperadrici. »

Col giudizio ammirativo del Baretti, concorda quello d'un emulo amabile, il Goldoni, il quale avea egli pure composto non solo commedie immortali, ma tragedie e libretti d'opera. Discorrendo dunque del suo dramma in musica su *Gustavo Vasa*: « Ultimata, egli scrive, nella quaresima, avevo caro di presiedere io stesso all'esecuzione. Doveva metterla in musica il celebre Galuppi denominato *Buranello*, e ne pareva contento; ma avanti di rilasciargliela, rammentandomi quanto mi ero ingannato nell'*Amalasunta*, nè sapendo se con precisione avessi adempito a tutte le stravaganze che si chiamano regole del dramma in musica, volevo, prima di esporla al pubblico, sottoporla all' occhio e al giudizio

[1] Quanto fosse difficile ai poeti del settecento acquistarsi celebrità senza l'aiuto della musica, si può argomentare da una lettera semiseria diretta da un poeta all'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, il quale annunciava la deliberazione da lui presa di andar per la città cantando, con l'accompagno d'un liuto, i suoi poemi e le sue canzoni.

di qualcuno, e scelsi per mio giudice e consigliere Apostolo Zeno, tornato da Vienna, dov'eragli succeduto l'abate Metastasio. A questi due illustri autori deve l'Italia la riforma dell'opera. Prima di loro, altro non si vedeva negli spettacoli che divinità, diavoli, macchine, maraviglie. Lo Zeno credette il primo che la tragedia potesse rappresentarsi benissimo in versi lirici senza avvilirla, e si potesse anche cantare senza infievolir punto la sua energia. Dette esecuzione a tale idea nel modo più soddisfacente per il pubblico e più glorioso per sè medesimo e per la sua nazione. Si scorgono nelle sue opere gli eroi come realmente erano, o almeno quali gl'istorici ce li rappresentano; i caratteri sono ben sostenuti con vigore, ben condotto il disegno, e gli episodi sempre legati alla unità dell'azione; maschio e robusto ne è lo stile, e le parole dell'arie adattate felicemente alla musica del suo tempo. Il Metastasio, suo successore, portò la tragedia lirica al colmo della perfezione di cui era capace il suo puro ed elegante stile, i suoi fluidi ed armoniosi versi, una chiarezza ammirabile nei sentimenti, un'apparente facilità che nasconde il penoso lavoro della precisione, una commovente energia nel linguaggio delle passioni, i ritratti, i quadri, le ridenti descrizioni, la dolce morale, la filosofia insinuante, l'analisi del cuore umano, le sue cognizioni sparse senza profusione ed usate con arte, le sue arie, o per meglio dire, i suoi madrigali incomparabili, ora sul gusto di Pindaro, ed ora su quello di Anacreonte, l'hanno reso veramente ammirabile e degno d'una corona immortale conferitagli dagli Italiani, nè mai ricusatagli dagli stranieri. Se avessi l'ardire di far confronti, potrei mettere in campo la proposizione che il Metastasio ha imitato il Racine, e lo Zeno ha imitato il Corneille nella robustezza. I loro geni corrispondevano ai loro caratteri. Il Metastasio era in conversazione dolce, garbato, piacevole; lo Zeno serio, profondo, istruttivo. »

Nelle sue *Memorie,* il Goldoni parla del grande favore che incontravano ancora verso il fine del settecento in Francia la lingua e la letteratura italiana, e nota come un indizio di esso la premura con cui si era « aperta la soscrizione della nuova edizione dell'opere di Metastasio. » [1]

---

[1] E la descrive: « Questa stupenda edizione, condotta ed eseguita dalla diligente casa del signor Pezzana è ornata di tutte le grazie dell'arte tipografica. Essa è bella, ma anche cara; due cose che mai non vanno disgiunte. Vi sono rami preziosissimi, e vi si ammira fra l'altre cose un Polifemo del Bartolozzi e in parecchie stampe l'eccellenza del disegno e del bulino del signor Martini. »

L'abate Giuseppe Orlandi, nella prefazione all' edizione napoletana delle opere metastasiane del 1780, esordiva accennando alla gran fama ottenuta dal Poeta Cesareo: « Il solo nome di Metastasio è l' elogio il più grande di questo raro Genio immortale che, vivente ancora, ha riunito in favor suo i suffragi di tutti gli uomini e di tutte le nazioni per assicurarsi un de' più eminenti seggi nel Poetico Regno. La Posterità, imparziale giudice del Merito, non potrà che sottoscriversi all' universal consenso di questo secolo illuminato, e contando con ammirazione l'epoca del vero gusto drammatico dalle impareggiabili sue Opere, in esse avrà sempre una scuola di Morale in azione, e un fonte di Virtù resa amabile col più bel corteggio de' vezzi e delle grazie. L'Europa intera, vale a dire il Mondo letterato, ha già da gran tempo fissato gli occhi sopra di esso; e la Natura stessa, che si è servita di lui per organo il più acconcio a far penetrar la sua voce ne' cuori umani per destarvi dispoticamente gli affetti e i sentimenti, sembra rispettar gelosa nella vacillante di lui macchina, che sostiene ad onta degli anni, una delle migliori sue produzioni. Quasi tutti i torchi hanno ambito l' onore di pubblicare le Opere del Metastasio; ma, si può dir senza temerità, che quasi tutti ancora han più servito al privato loro interesse che alla gloria del Poeta, al decoro delle Lettere, a' vantaggi e diritti del Pubblico. La Francia, la Patria de' *Corneille,* de' *Racine,* de' *Voltaire,* questa sì colta nazione e sì feconda di Genì e di elevati ingegni, ripara attualmente a questi torti e porge all' umanità una sublime lezione di sincerità, di stima, d' imparzialità di giudizio e di nobile spogliamento di gelosia nazionale o di ammirazione serbata a' soli prodotti del proprio suolo. »

E l' abate Orlandi ci narra con calore come egli sia venuto ad amare ed ammirare il Metastasio:

« Metastasio fu il lume che rischiarò la mia ragione, appena che sentii di averla. Le sue Opere, fin d' allora, m' inspirarono i primi elementi del gusto, quel bel misto di ragione, d' immaginazione, di sentimento e d' armonia che perfeziona lo spirito; io lo sentii svilupparsi per gradi nel corso della Filologia, indi in quello delle piú alte discipline; e il frutto che ne trassi, fu l' amor delle sode ed utili cognizioni, e la felice avversione alla Pedanteria, alle vane incerte quistioni, alle scolastiche cavillosità, alla sublime illusione di certe scienze inutili e tenebrose. Persuaso, dopo i miei studii, che della vera Filosofia la parte per noi più interessante sia l' Etica, io l' ho ricercata invano qual

esser deve, efficace e pratica, negli aridi precetti e nelle astratte speculazioni de' Metafisici. La sperienza ed il disgusto di andar dietro a larve e chimere, mi ricondussero a Metastasio, e a' pochi dello stesso genio, che l' hanno messa in azione sotto forme parlanti e sensibili, e ne restai appieno soddisfatto. Quale Morale ne' suoi Drammi, e quanto pura e penetrante! Quali lezioni di doveri, e quanto amabili e insinuanti! Qual calore di virtù, che efficacemente infiamma più di tutti i sermoni de' freddi artifiziosi dicitori! Egli parla all'animo, s' impadronisce del cuore, lo commuove, l' incanta, lo rapisce e trasporta a suo talento. Le sue espressioni sono il linguaggio della natura; non è possibile resistergli; e tuttociò che il distingue come gran Poeta, fecondità d' invenzioni, vivacità d' immagini, energia di pensieri, sublimità di sentimenti, armonia di stile, tutto serve e concorre nelle sue opere ad insinuare la Morale, a rendere amabile la Virtù. Ecco il vero Filosofo, ecco il Benefattore dell' uman Genere, che illuminando lo spirito con le più sane massime e sviluppando col patetico la sensibilità de' cuori, fa servir le passioni alla ragione, rimena dolcemente gli uomini al dovere e rimette in trono la Virtù, sola madre della Felicità. Qual altro scrittore del suo genere ha prodotto in me gli stessi effetti?» L'Orlandi nomina quindi Corneille, Racine, Crèbillon e Voltaire francesi, Lope de Vaga spagnuolo, Shakespeare, Dryden e Addison inglesi, per conchiudere che trova nel Metastasio tutti i loro pregi, senza i loro difetti, cioè sublimità, tenerezza, terribilità, maraviglioso e, dippiù, sorprendente novità, e squisita dottrina, morale esattissima, e profondo rispetto per la religione. « Dal raro composto, egli conchiude, di tutto ciò risulta nelle sue opere quella potente magia che m' innalza l'animo a sentimenti sublimi, mi rapisce il cuore a passioni eroiche e mi mette invincibilmente nella felice necessità di essere umano e virtuoso. »

Ranieri de' Calsabigi, in un' ampia dissertazione, esaminò con molta diligenza tutta l' opera metastasiana ch' egli metteva poi sicuramente al di sopra delle tragedie dell'Astigiano quando l'Alfieri apparve. Tra le altre cose, il Calsabigi, scrivendo specialmente per i Francesi, notava: « Le poesie del Signor Metastasio, adornate di musica, sono poesie musicali; ma, senza l' unione di questo ornamento, sono vere, perfette e preziose Tragedie, da compararsi alle più celebri di tutte le altre nazioni; Tragedie corredate di unità, di costume, d' interesse, di sublime linguaggio poetico, di spettacolo, di meravigliosi accidenti, di maneggio singolar di passioni; e tali che, per sè sole, senz' altro artificio

che nell'animo meglio le insinui, e penetrare destramente le faccia, risvegliano a seconda di ciò che esprimono, il terrore, la compassione, l'amore, la pietà; e vanno al gran fine di emendare i vizi, di accender le menti al conseguimento delle virtù, quali oggetti si sono nelle Tragedie prefissi i Poeti greci, i latini, i francesi, e gl' inglesi, alcuni de' quali ha il signor Metastasio uguagliati ed altri di gran lunga superati. »

Dopo un' analisi accurata di alcuni drammi del Metastasio, il Calsabigi intraprende a difenderli contro l' accusa che gli venne fatta d' aver troppo imitato i tragici francesi, e d' aver terminato spesso con la stesse catastrofe le sue tragedie; mostra intanto che l' uniformità di cui il Metastasio viene accusato è più apparente che reale, a motivo della grande varietà di felici scioglimenti che il poeta seppe immaginare; quindi si dilunga a ribattere, con serie prove, l' accusa di alcuni critici francesi, che il Metastasio abbia prese dai poeti di Francia quasi intiere le sue tragedie, e dopo avere avvertito che « il trovarsi alcuni passi in alcune delle sue Tragedie che ne' sentimenti e nell' espressione si rassomigliano a quelle di alcun Poeta francese, non aggiunge autorità all' imputazione » e incomincia raffrontando il *Gioas* con l'*Athalie* di Racine; prosegue col *Giuseppe riconosciuto*, e ne prende occasione per combattere col ridicolo l' opinione di alcuni critici francesi che il Metastasio « rimasto per gran tempo ignoto » in Italia, venne loro fatto conoscere dai Francesi: e ricorda loro come la *Didone,* l' *Issipile* e l'*Olimpiade*, opere giovanili del Metastasio lo avevano già reso popolarissimo fra noi, così che, fin d' allora « non dirò uomo culto, ma educata donna non v' è stata in Italia che non le abbia avute quasichè intere a memoria, e che non abbia saputo additarne la grazia, l' eleganza, le belle immagini e le gentili espressioni. »

Saverio Mattei, nella sua dissertazione su *La filosofia della musica* e su *La Riforma del Teatro,* scriveva, dopo la morte del Metastasio: « un dramma felice, fuori del Metastasio, non c' è forse chi l' abbia scritto. Le novità son per gli ingegni grandi così nella musica, come nella poesia. Gli altri bisogna che camminino secondo la solita regola, poichè se bene il parlar da grammatico non sia mai parlare elegante, è meglio però che stieno colla grammatica in mano ad accordar quei casi e quei numeri che, studiando figure e frasi, urtino nelle sconcordanze. Lo stesso dico per la poesia; questo lo può far Metastasio, o se nascerà qualche anima grande che possa uguagliarlo: gli altri poeti drammatici,

se cominciano a darci arie lunghe e quartetti e finali, ci faranno fuggire storditi dall' accozzamento insulso di parole insignificanti, e di noiosissime prose rimate. » Poco innanzi, il Mattei aveva già detto: « Un nuovo campo aprì la drammatica per musica al gran Metastasio di rendersi celebre; oggi che questo campo è stato così ben coltivato, non è possibile che un altro possa far mai la stessa comparsa. Poichè, se ancor ci fosse un uomo (che sarà difficile) che avesse dalla natura sortiti talenti uguali, pure quando costui vorrebbe dir cose buone, dovrebbe dir le cose stesse del Metastasio, perchè tutto il buono ei l' ha scelto; onde non è possibile che un uomo si renda più illustre per questa via, quando non sia di tale abilità che possa inventare quasi un altro genere di poesia drammatica, e un altro sistema diverso. »

Termina il Mattei, lamentando il picciol conto che, dopo la morte del Metastasio, si faceva in Italia de' poeti drammatici, dagli impresarii teatrali: « gl' impresari, egli scriveva, danno due mila al ballerino; danno mille al cantante; dan duecento al maestro di cappella; dan cinquanta al poeta. La cosa va al rovescio; le più grandi paghe si dovrebbero al poeta; la seconda al maestro di cappella: la terza al cantante; la quarta al ballerino. Quindi è che lo spettacolo riesce come si paga; il ballo è migliore del canto; l' esecuzione del cantante spesso è migliore del merito intrinseco dello *spartito* del maestro di canto ed il peggiore di tutto è il libretto del miserabile poeta, tranne quei drammi che si prendono dal Metastasio, i quali da qualche poetastro si sfigurano e si tagliano a pezzi. » [1]

In parecchie altre sue dissertazioni, il Mattei tornò a parlare encomiasticamente del Metastasio, e in quella sul rapporto fra la Chiesa e il Teatro, ammira specialmente la sua profondità teologica negli Oratorii. In una lunga lettera poi al Marchese Stefano Patrizi, il Mattei sosteneva che il Metastasio « sarà immortal Poeta, perchè gran filosofo. »

---

[1] Su questo strazio che si faceva in Italia de' melodrammi metastasiani ritorna il Mattei, nella dissertazione sul *Nuovo sistema d' interpretare i tragici Greci*: « per la mancanza delle buone scuole, i cantanti ed i maestri si sono abusati della loro facoltà, ed hanno abbreviato, allungato, e cambiato a talento le migliori scene de' drammi del Metastasio, che non si riconoscono più, e talora qualche poetastro infelice gli ha riempiuti de' suoi inetti bisticci, in maniera che i posteri si affaticheranno ad accusare ed a difendere quei versi del Metastasio ch' egli mai non iscrisse. »

Il Mattei non perdeva alcuna occasione di esaltare i meriti del suo poeta, del suo *gran* Pietro Metastasio, « avanti a cui (come scriveva nell' importante dissertazione sul *Nuovo Sistema d' interpretare i tragici greci*), scompariscono tutti i drammatici di qualunque nazione. Se, al dir di Cicerone, appena ogni secolo produce un gran poeta, dieci secoli non bastano alla natura per produrre un altro di questo merito. Questo gran genio ha uniti in sè solo tutti quei pregi che divisi appena ammiriamo in tanti della stessa professione. Egli è grande, egli è tenero; i suoi pensieri sono solidi, ma con venustà; la sua locuzione è chiarissima, ma con gravità; la scelta de' metri, la disposizione, l'armonia incanta, rapisce; le parole servono a' pensieri, ma con tanta felicità, che sembra che i pensieri si sieno scelti per servire alle parole. In tutte queste doti però, siccome è superiore Metastasio ai nostri ed a' Latini, così è superiore a' Greci; ancora quello in cui i Greci si distinsero dagli altri poeti, fu il buon uso della filosofia; i poeti son filosofi; le lor tragedie son continue scuole di morale, e perciò sono state immortali, ciocchè non sarà di tante altre nostre poesie, che non contengono altro che il vano suono delle parole, per servire meschinamente solo alla musica. Ma, in questa virtù, siccome i Greci vincono tutti gli altri, così sono vinti dal Metastasio, il quale fa della filosofia miglior uso de' Greci che sempre ritennero un poco di scolastica declamazione. All' incontro, il Metastasio, insensibilmente, fa cader le sentenze e le massime nel discorso e fra gli affetti degli attori; e praticamente adatta quel che, detto in astratto, sarebbe stato un poco affettato; ond'è che i Greci istruiscono la mente a conoscere il bene e il male, e Metastasio muove l'animo a farlo o a fuggirlo. Nelle inimitabili scene di *Tito*, di *Temistocle,* di *Regolo,* di *Catone,* la politica, la morale, il diritto pubblico, il privato, l'erudizione nascosta sotto un'apparente semplicità, avvilisce e confonde chi avesse lo spirito d'imitarlo. Il Voltaire esamina la scena sesta dell' atto terzo nella *Clemenza di Tito,* e non può negare che ci siano pezzi ammirabili, che superano e il teatro francese e il teatro greco. »

Il Mattei riassume finalmente ogni sua lode in queste parole: « Ciò che distingue Metastasio da ogni altro è il giudizio; egli ha saputo misurar sè stesso, misurar le forze della lingua, della poesia, della musica italiana; egli ha saputo quel che si dee dire, e quel che si dee tacere, si è contentato di frenare spesso il suo ingegno la sua fantasia e non dire se non quanto bastava. Niente manca ed egli previene l' uditore,

lo prepara insensibilmente in maniera che il colpo giunga inaspettato, benchè preveduto. »

Grande ammiratore del Metastasio si mostrò pure Pietro Napoli-Signorelli nella sua Storia Critica dei Teatri, scrivendo, tra l' altre cose di lui, ch'egli « trionfa per l' eleganza, vaghezza, sublimità, precisione, chiarezza e armonia dello stile. Gareggia col pennello grandioso di Corneille e col delicato di Racine. Ne' suoi personaggi, si ravvisano i grand'uomini della Storia, benchè migliorati alla maniera di Sofocle; e nelle passioni ch' ei dipinge, ognuno riconosce i movimenti del proprio cuore. Un tesoro di Filosofia, versano a tempo, senza traccia di affettazione, Regolo, Tito, Temistocle. Salta agli occhi degli Eruditi la di lui profonda erudizione, tanto sacra negli Oratorii, quanto Latina e Greca da per tutto. Imita gli antichi, ma con un artificio, con un garbo, con una maestria, che par nato or ora ciò che essi dissero venti secoli indietro. Son rari assai coloro che sanno dare agli altrui pensieri quell' aria di naturalezza che si scorge in Metastasio, la quale fa sì che si accordano con tutto il resto, e non se ne offende l'uguaglianza dello stile. Vedasi come ben appropri a Tito l' auree parole del gran Teodosio, quando questi abolì una legge antica che dichiarava rei di morte quelle che proferivano parole ingiuriose contro il Principe. Notisi ancora quanto acconciamente si trovino incastrate nello stile di Metastasio moltissime sentenze di Seneca. Esse vi conservano tutta la sublimità, e solo vi si spogliano dell'affettazione, talvolta ragionevolmente imputata all' originale. I suoi personaggi non rispondono, come in Seneca, improvvisamente con un aforismo. Dal Petrarca, dallo Zeno, da' Francesi ha saputo trarre qualche mèle; e perchè astenersene, quando i moderni dipingono bella Natura al pari degli Antichi? Ma che mai poteva ricavar da Calderon, che se ne scosta tanto, specialmente quando si gonfia e pensa di elevarsi al tragico? Uno spagnuolo pretendeva che ne avesse preso alcune invenzioni. Ma quali? Molti critici hanno asserito che la maggior parte delle Favole Metastasiane viene dai Francesi, perchè non seppero che la maggior parte delle Francesi si trassero dalle Italiane. Questo traffico degli uomini di Lettere è antichissimo, ma i criticastri non distinguono il plagio vergognoso dall' imitazione lodevole. »

Ma vi sarebbe da riempire più che un volume con la sola citazione degli elogi che si fecero del Metastasio lui vivo, o poco dopo la sua morte. È tuttavia, singolare che anche taluno de' più larghi ed enfatici panegiristi, dopo avere esaltato, senza fine, la gloria e la grandezza del

poeta, temendo già di parere ignoranti, si crede in dovere di punzecchiarlo un po'. Ciascuno protesta, quasi sempre, come il Corniani: *non ego paucis offendar maculis,* o pure ripete i versi dello stesso Metastasio:

> Chi può vantarsi
> Senza difetti? Esaminando i sui
> Ciascuno impari a pèrdonar gli altrui;

i critici benevoli scusano dunque più tosto che accusare; ma chi ammirerebbe più alcun capolavoro, se dovessimo porgere attenzione agli sbadigli d'Omero? E pure per il Metastasio, ogni ammiratore, dopo avere levato l'encomio fino al tono più alto, soleva mettere un po' di sordino al proprio epinicio. Che diremmo ora noi se, un artista greco, invece di lasciarci ammirare la divina bellezza di Achille, ci avesse costretti a fermar la nostra attenzione sopra il suo famoso calcagno vulnerabile? I critici del settecento non potevano cercare al Metastasio, che molti allora chiamavano divino, l'umile calcagno; ma, con una certa compiacenza, che parve loro quasi doverosa, si studiarono di scoprire sul suo volto quel neo, che era una delle occupazioni e preoccupazioni delle belle di quel secolo e de' loro cavalieri.

L'immagine del neo dovea essere comunissima tra i galanti del settecento, il quali aveano messo in voga nella Francia, il così detto *grain de beauté;* e si potrebbe quasi scommettere che il primo complimento era stato fatto da un innamorato il quale s'era molto compiaciuto anche del neo di una sua bella; onde, altre belle, per meritarsi uguali attenzioni si erano creati sul volto impiastricciato un neo posticcio ed artificiale, che obbligasse i loro adoratori a fissarle meglio, perchè da quel puntino nero divagasse lo sguardo alla contemplazione di pregi naturali più atti a destare l'amore. Ma l'immagine del neo passata alla critica letteraria divenne un luogo comune assai noioso e pedantesco, ed il neo troppo osservato diventava, alla lunga, una lenta carie roditrice della fama dello scrittore che si diceva d'amare e d'ammirare. Ogni critico laudatore notando nel Metastasio, un piccolo neo, tutti insieme questi nèi diventavano una gran macchia cancrenosa che deturpava la figura dello scrittore così universalmente ammirato. Il Metastasio, a pena morto, fu dunque vittima di questa ricerca di nèi.

Pareva quasi che i critici si vergognassero d'avere ammirato, e lodato troppo l'astro che tramontava. Ma è natura e ventura de' veri astri luminosi di risorgere. I loro tramonti sono solo apparenti, e quel loro fulgore che si nascondeva, innanzi alla comparsa di fuochi fatui e stelle cadenti, dovea, al ritorno de' giorni chiari e delle primavere ridenti, riaffacciarsi più nitido e più puro.

LEZIONE SECONDA

La fama del Metastasio.

(Gli stranieri ed i posteri).

Non è stata piccola gloria per il Metastasio italiano l'aver meritato le lodi spontanee de' due maggiori scrittori della Francia del secolo decimottavo, il Rousseau ed il Voltaire, che si ripercossero poi ne' ditirambi del Laharpe.

Il primo lo ricorda più volte. Nella *Nouvelle Héloïse,* i due amanti si parlano tra loro per dirsi le cose più tenere, ed amorose citando l' uno all' altro versi del Metastasio, i quali evidentemente il Rousseau sapeva a memoria. Non è mai detto nè dall' uno nè dall'altro il nome dell' autore de' versi citati, poichè delle sentenze metastasiane era già avvenuto quello che avviene de' proverbi, i quali quando diventano sapienza di tutti, non appaiono più opera di nessuno; ma la frequenza e spontaneità delle citazioni che fanno reciprocamente i due amanti è una riprova dell' interesse che destavano i melodiosi e teneri versi del Poeta Cesareo fra gli innamorati e le innamorate del settecento. Ma, a piena dimostrazione del conto che faceva il Rousseau del genio armonioso del Metastasio, rimane ancora l'articolo *Génie* del suo *Dictionnaire de Musique* quasi intieramente consacrato alla gloria del nostro poeta melodrammatico: « Giovine artista, egli scrive, non cercare che cosa sia il genio. Se tu ne hai, devi sentirlo in te. Il *genio* del musico sottomette il mondo intiero all'arte sua; ogni suo quadro diviene sonoro; esso fa parlare anche il silenzio; manifesta le idee coi sentimenti, i sentimenti con gli accenti, e le passioni che esso muove le eccita dal fondo del cuore; in grazia di esso, la voluttà assume nuove attrattive; il dolore che esso fa gemere ci strappa un grido; esso arde di continuo e non può consumarsi mai; esprime con calore le brine ed il ghiaccio; anche esprimendo gli orrori della morte, esso ci

porta nell' anima un sentimento di vita che non ci abbandona e che, anzi, comunica ad ogni cuore capace di sentirlo; ma, pur troppo, il genio non dice nulla a quelli ne' quali non ne fu deposto il germe, e i suoi prodigi stessi si rivelano scarsamente a chi non è atto ad imitarli. Vuoi tu sapere se qualche scintilla di questo fuoco divoratore ti anima? corri a Napoli per ascoltare i capolavori di Leo, di Durante, di Jomelli, di Pergolese. Se gli occhi tuoi si riempiono di lacrime, se tu senti che il tuo cuore palpita, se tu hai de' sussulti, se ti senti come soffocato ne' tuoi stessi rapimenti, prendi in mano Metastasio e lavora; il suo genio riscalderà il tuo e tu creerai alla tua volta con l'esempio di lui; tanto opera il genio, ed altri occhi ti restituiranno quelle lacrime che i grandi maestri ti fecero versare. Ma, se le bellezze di tale arte grande ti lasciano tranquillo, se tu non provi nè delirio nè rapimento, se tu trovi soltanto bello quello che ti ha rapito, oserai tu domandare che cosa sia il genio? uomo volgare, non profanare una tal parola sublime. Che t' importerebbe saperlo? Non sapresti capirlo; contentati allora di scrivere musica francese. »

Una tal pagina eloquente di prosa francese enfatica avrebbero potuto scrivere, dopo il Rousseau, soltanto Chateanbriand, Lamartine e Victor Hugo.

Nell' articolo *Duo*, il Rousseau, entusiasta per la musica italiana, citando una scena dell' *Olimpiade* del Metastasio, musicata dal Pergolese, [1] mostrava come la sapienza del musico e quella del poeta si fossero intieramente accordate.

Largo di encomi al Metastasio, fu pure il Voltaire, in una sua dis-

---

[1] È la scena fra Megacle ed Aristea, che incomincia con le parole

> Mia vita.... addio
> Nei giorni tuoi felici,
> Ricordati di me.

e termina, con l' accordo doloroso de' due amanti:

> Chi mai provò di questo
> Affanno più funesto,
> Più barbaro dolor?

E il Rousseau conchiudeva: « Bien que tout ce dialogue semble n' ètre qu'une suite de la scéne, ce qui le rassemble en un seul duo, c'est l' unitè de dessein par la quelle le musicien en rèunit toutes les parties, *selon l'intention du poète.* »

sertazione diretta al cardinal Querini bibliotecario della Vaticana, che aveva tradotto l'*Henriade*; ed in essa noi leggiamo:

« Dove trovare uno spettacolo che dia un' immagine della scena greca? Forse quest' immagine si trova in quelle vostre tragedie, che si chiamano opere.

Come, mi si dirà, un' opera italiana rassomiglierebbe al teatro d' Atene? Sì, il recitativo italiano è precisamente la melopea degli antichi; essa era cotesta declamazione notata e sostenuta da strumenti musicali. Questa melopea che diviene noiosa soltanto nelle vostre opere tragiche, nelle buone, riesce mirabile. I cori che, da alcuni anni, vi avete aggiunto e che sono intimamente collegati col soggetto, s' avvicinano tanto più ai cori degli antichi, in quanto vengono espressi con una musica diversa dal recitativo, come la strofa, l' epòdo e l' antistrofe erano presso i Greci cantati in altro tono che la melopea delle scene. Potete aggiungere a queste somiglianze che in parecchie opere tragiche del celebre abate Metastasio, l' unità di luogo, d' azione e di tempo viene osservata; ed ancora che questi lavori drammatici sono pieni di una poesia d' espressione e di un'eleganza che abbelliscono la naturalezza senza aggravarla; talento, che, dopo i Greci, il solo Racine ha posseduto fra noi, e tra gli Inglesi, il solo Addison. So bene che coteste tragedie che s' impongono col fascino della musica e con la magnificenza dello spettacolo, hanno un difetto che i Greci hanno sempre evitato; so pure che un tal difetto rese mostruosi i drammi più belli e più regolari. Un tale difetto consiste nel mettere fra tutte le scene piccole arie trinciate, ariette staccate, che interrompono l' azione, ma fanno valere i trilli d' una voce effeminata, sia pure splendida, a danno dell' interesse e del buon senso. Il grande Autore sovra citato, che dal nostro teatro tragico derivò molti suoi drammi, riparò, a furia di genio, a questo difetto che divenne per lui necessità. Le parole di queste arie isolate abbelliscono spesso il soggetto; sono appassionate, e si possono talvolta paragonare ad alcune tra le più belle strofe delle odi oraziane; ne riporterò in prova la commovente strofa che canta Arbace, accusato ed innocente:

Vo solcando un mar crudele....

Vi aggiungerò ancora l' arietta sublime con cui si sfoga il re de' Parti vinto da Adriano, quando vuol far servire la sua propria disfatta alla vendetta

Sprezza il furor del vento....

Ve ne sono molte di tale specie, ma sono bellezze fuori di luogo. Che cosa si sarebbe detto ad Atene, se Edipo ed Oreste, nel momento del riconoscimento, avessero canticchiato ariette, e si fossero con Giocasta e con Elettra persi in similitudini? Convien dunque confessare che l' opera italiana, seducendo gli Italiani con le carezze della musica, distrusse, per un verso, quella tragedia greca che faceva risorgere dall' altro. L' opera francese ci ha fatto anche maggior torto; la nostra melopea somiglia assai meno della vostra ad una declamazione naturale; è più languida, e non permette mai che le scene abbiano una giusta distesa; essa richiede dialoghi corti, o piccole sentenze spiccate, di cui ciascuna produce una specie di canzonetta. Quelli che hanno conoscenza della vera letteratura degli altri paesi e che sono un poco meglio istruiti che su le sole arie dei balletti, pensino a quella mirabile scena nella *Clemenza di Tito,* fra Tito e il suo fvorito che cospirò contro di lui; intendo parlare della scena in cui Tito dice a Sesto:

Siam soli; il tuo sovrano....

e rileggano il monologo seguente, nel quale Tito dice quest'altre parole che dovrebbero essere una lezione eterna per i re e la delizia di tutti gli uomini:

.... il torre altrui la vita....

Queste due scene, da paragonarsi a quanto la Grecia ci tramandò di più bello, se non lo superano anche, queste due scene, degne di Corneille quando non declama, di Racine quando non è fiacco, queste due scene che non si fondano sopra un amore melodrammatico, ma sopra i nobili sentimenti del cuore umano, hanno una distesa tre volte maggiori almeno delle scene più lunghe delle nostre tragedie musicali. »

Quanto il Metastasio si compiacesse di questa lode del Voltaire, noi lo possiamo argomentare da una lettera scritta in francese e diretta il 31 marzo 1756 alla Contessa di Bethune, ove, tra l' altre cose, leggiamo: « Posso io osare di pregarvi, o signora, di adoperare la vostra eloquenza per far comprendere al signor di Voltaire, quando gli scriverete, fino a qual segno io lo ammiro, lo pregio e gli sono devoto? Voi potete fargli sapere che, da lungo tempo, arrossisco secretamente, sapendo di non meritare la parzialità con cui egli ha tante volte prevenuto il pubblico in mio favore. L'opinione di un tant'uomo

sul merito d' uno scrittore, è decisiva per tagliar corto ed impedire ogni maggior scandaglio sull' opera sua. » Ci meraviglieremo ora noi che il Poeta della corte di Maria Teresa, mostrasse, in una lettera privata, tanta compiacenza per essere stato lodato e predicato dal Voltaire, se anche il modesto Manzoni lasciò pubblicare a Lugano, dopo avere dato alla luce il suo capolavoro, un opuscolo intitolato: *Interesse di Goethe per Manzoni,* al quale fornì certamente egli stesso il miglior contributo informativo?

Non è forse da tenere gran conto, nel valutare la gloria d' un poeta, del favore con cui egli viene accolto nelle corti, dove la grazia sovrana che piove è spesso conseguenza d' una dedizione servile. Nessun ribelle è mai stato veramente caro ai principi, se non quando egli si diede per vinto, e convertì i primi furori in blandizie. Tuttavia, si può dire che, per il Metastasio, la stima che gli dimostrarono Maria Teresa, Federico di Prussia, Caterina di Russia, Ferdinando IV di Spagna, i Papi Benedetto XIV, e Pio VI, Stanislao di Polonia e Maria Antonietta fu sincera, vivace e dimostrativa; e che, per reciprocità, l' entusiasmo della folla avendo riscaldato il favore principesco, questo alla sua volta contribuì ad accrescere notevolmente, presso il gregge, la fama ed il credito del poeta. E noi sappiamo come la riconoscenza, specialmente per l' interesse che aveano preso le donne all' audizione ed alla lettura delle opere metastasiane, fu tanta, mentre il poeta visse, che penetrata al di là dell' Atlantico, nel Brasile, accese tra il poeta e le belle brasiliane scintille che avrebbero potuto diventare incendio amoroso, se non c'erano l'età senile ed il mare di mezzo. [1]

Il Presidente de Brosses, nelle lettere che egli indirizzava in Francia dall' Italia avea quasi mostrato di consentire nel giudizio del Voltaire, scrivendo: « Per le tragedie in forma di opera, gli Italiani hanno un autore eccellente, l'abate Metastasio, i lavori scenici del quale, pieni

---

[1] Il Carducci, toccando nel 1882, della fama del poeta fuori d' Italia, notava che de' suoi drammi « Vi erano traduzioni francesi, spagnuole, inglesi, tedesche, svedesi, polacche, greche. Drammi del Metastasio si rappresentavano a Pultawa, (in Russia). Il Bougainville, viaggiando nei possedimenti portoghesi d' America, ne udì a San Salvador uno cantato e suonato dai mulatti, e un vecchio prete zoppo regolava l' orchestra. *Ultimi noscent Geloni* cantava a ragione la medaglia coniata al poeta in Firenze. » Il Carducci, del resto, copiava, senza citarlo, il Corniani: *I secoli della letteratura italiana.*

di brio, di situazioni drammatiche, di colpi, di scena e interessanti, produrrebbero sicuramente un grande effetto, se si recitassero come semplici tragedie declamate, lasciando in disparte tutto quel piccolo apparato d'ariette e di espedienti dell' opera in musica, che sarebbe facile tagliarne via. »

Una nota discorde, nel coro delle lodi straniere al Metastasio parve forse nel settecento, quella del D'Alembert, che, in una Dissertazione su la Libertà della Musica, dopo avere difesa la musica francese contro gli assalti frequenti del Rousseau nel suo *Dictionaire de musique,* aprendo in alcun modo la strada al favore con cui sarebbe stata accolta la tragedia alfieriana, quando il teatro melodrammatico incominciò a declinare, sostenne le ragioni della tragédia parlata o declamata contro la tragedia cantata, dove, come si disse, *gli eroi morivano cantando:* « Si pretende, io lo so bene, scriveva il D'Alembert, che le opere italiane abbiano un vantaggio in quanto possono esser declamate come cantate, ciò che non si potrebbe fare con le opere nostre. Supposto vero il fatto, quello che può dedursene è che bisogna cantare le nostre opere e declamare le nostre tragedie. Ma questo preteso vantaggio delle tragedie italiane, d' essere ugualmente proprie per il canto e per la declamazione, rende a' miei occhi il loro merito sospetto. Il poter cambiare con tanta facilità, mostra che non s'ha carattere, ed io non so che cosa si possa pensare d'un genere di drammi, al quale la forma di rappresentarli è indifferente. Accordo, frattanto, se così piace, che la miglior opera declamata di Quinault, piacerà meno che la miglior opera di Metastasio che si declami; accordo ancora che la miglior tragedia di Racine posta in musica ci diletterà meno che la miglior tragedia di Metastasio cantata; ma si reciti una tragedia di Racine ed una di Metastasio, e si faccia ancora successivamente eseguire un' opera di Metastasio ed una di Quinault posta in buona musica, e a malgrado di tutta la stima che merita il poeta italiano, io non dubito che il vantaggio del parallelo non sia per i due poeti francesi. »

Il D' Alembert, tuttavia, come si vede, non diminuiva alcun merito del Metastasio, ma condannava un genere ibrido di componimento qual era il melodramma il quale, per volere insieme contentare due qualità diverse di spettatori, quelli che amavano il dramma e quelli che preferivano la musica, finì col sacrificare l'uno all' altro i due generi, preparandone il distacco, per impedire che l' uno facesse all' altro violenza. E forse il D' Alembert aveva veduto più giusto del Rous-

seau, mentre che non si staccava troppo dall' opinione discretamente professata dal Voltaire.

Procedendo più oltre, il D'Alembert [1] ragionava sopra le arie italiane che per lui avevano il gran merito di essere concatenate col dramma e di accrescere l' interesse; ma egli soggiungeva, alludendo specialmente al Metastasio: « Sventuratamente gl' Italiani non osservan sempre questa regola, e le arie delle loro scene spesse volte son distaccate dal soggetto; son massime, similitudini, immagini che raffreddano necessariamente l'azione, per quanto sieno vivamente espresse dal compositore e dal poeta. Non si può impedire di notar questo difetto nella celebre aria cantata da Arbace: *Vo solcando il mar crudele*, benchè sì meravigliosa per la musica e per le parole. Non è naturale che Arbace accusato, innocente e presso a perire si paragoni in versi ad un nocchiero smarrito, che ha perduto le vele, che vede l' onda gonfiarsi, ed il cielo coprirsi di nuvole; ed Arbace esce ancor più dal naturale quando soggiunge che, abbandonato da tutti, egli ha per sola sua compagna l' innocenza, che lo conduce al naufragio. » Del resto, il D' Alembert pregiava le nostre arie prese da sè, e la nostra musica; nel vero, dopo avere molto discorso su la musica, conchiudeva: « L' artista che crea e che riesce è molto preferibile al filosofo che ragiona; onde non sogliono dar precetti quelli che sono capaci di far capolavori. Raffaello non ha fatto dissertazioni ma quadri; noi parliamo di musica, e gl' Italiani ne fanno. Le due nazioni sono, per questo verso, l'immagine di que' due architetti, che presentaronsi agli Ateniesi per un monumento che la repubblica voleva far innalzare. L' uno di essi parlò lungamente e con somma eleganza sull' arte sua; l' altro, dopo averlo ascoltato, disse soltanto: « ciò ch' egli ha detto, io lo farò. » Ed anche il Metastasio incominciò a scrivere di poetica, soltanto, dopo avere creato i suoi migliori poemi drammatici. Perciò potè applicarsi al Metastasio la conclusione dell' Apologo olimpico di Melchior Cesarotti, intitolato *Momo giornalista*, contro i giornalisti di Roma, di Modena, di Venezia che avevano cercato di mordere la fama del poeta Cesareo pur sempre vivo e vegeto: « L'orgoglio di Momo giunse tant' oltre che un giorno s'avvisò di mordere il Sole. Egli ci avea scoperti due falli enormi, contro

---

[1] Sebbene il D' Alembert avesse un po' di ragione, si provò a combatterlo su questo punto Saverio Mattei, nelle sue due Dissertazioni sui *Tragici Greci* e sulle *Poesie Drammatico-liriche*.

i dati della buona Astronomia, l'uno che in luogo d' un circolo perfetto, ei non percorrea che un ovale, figuraccia difettiva ed anomala; l'altro che il milionesimo de' suoi raggi si scostava, d' una duodecima di pollice dalla via retta, cosa scandalosa e cagione di molti disordini nel sistema planetario. Quindi lo derideva come un sole superficiale, anzi spurio, e trattava la Natura da sciocccherella perchè lo ammirava cotanto. Una tal temerità fece montar in furore tutti i pianeti. Si ragunarono essi intorno del loro capo, e gridavano: Chi è questo frenetico? Egli non può esser che Momo; insultare il Sole? Che sacrilegio! che scandalo! una tal audacia non deve andar impunita; tocca a noi vendicare il Re nostro; e il vendicheremo, il vendicheremo sì, per.... Calmatevi, pianeti amici, rispose il Sole placidamente: *son già vendicato; io risplendo.* »

Fra gli Spagnuoli, furono larghi d'encomii al Metastasio l'Arteaga nelle *Rivoluzioni del Teatro musicale* e l'Andres nell'opera: *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura.*

Dei versi metastasiani scriveva l'Andres che « sono di una tale fluidità, sonorità ed armonia che sembra che non si possano leggere che cantando »; ma egli ammirava poi, sopra ogni cosa, nel Metastasio, l'arte di muovere gli affetti: « dove il Metastasio più luminosamente campeggia è certamente nel maneggio delle passioni e nella finissima espressione degli affetti. L'ira, il furore, la disperazione, l'ambizione, l'invidia e tutti i movimenti del cuore umano sono segnati colla maggior diligenza ed espressi colla più viva forza ed energia; e il poeta si rende padrone de' nostri cuori e fa che nessun lettore che dotato sia d'anima alquanto sensibile possa leggere i suoi drammi senza che pianga, s'adiri, esulti di gioia, impallidisca d'orrore e si trasformi in tutte le sembianze di quegli affetti diversi che ispira la religione. Ma, sopratutto, l'amore é trattato da lui con tale destrezza e maestria che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti, nè lascia profondo seno del cuore dove non penetri la sua filosofia, nè secreta piaga che non isvolga la dilicata sua eloquenza. L'amor nascente, l'amore incerto, l'amor geloso, l'amor contento, l'amore sdegnato, l'amor riconciliato, l'amore furioso, l'amore tranquillo, l'amore, in somma, in tutti i suoi aspetti si mostra nel più chiaro lume ne' quadri di questo novello Albano ».

I giudizii de' Tedeschi sul Metastasio si formarono principalmente sull'opinione espressa da A. F. Schlegel nel suo *Corso di letteratura drammatica*, ove s' istituisce, nel principio del secolo decimonono, un confronto,

fra il Metastasio e l'Alfieri: « lo scopo (scrive del primo) ch'egli si propone è ben differente da quello dell'Alfieri; e nondimeno entrambi, senz'avvedersene, furono governati dalle medesime opinioni. L'uno e l'altro, è vero, dichiararono egualmente di non appartenere alla scuola francese; anzi asserirono che, per timore di nuocere alla lor propria originalità, aveano diligentemente evitato di conoscere i capolavori di quel teatro; ma questa prudenza è già di sinistro augurio. Un poeta che ha l'intimo sentimento della maniera energica e ben determinata con la quale ha preso il suo soggetto, può senza tema studiare le opere de' suoi predecessori; egli vi guadagnerà per rispetto all'arte, e imprimerà nondimeno le sue produzioni del proprio sigillo caratteristico. Ma, quanto al Metastasio e all'Alfieri, se pure è vero che le tragedie francesi sieno rimaste loro sconosciute, e che non le abbiano lette, se non dopo ch'ebbero composte le opere loro, è forza che una impercettibile influenza, diffusa nell'atmosfera letteraria, li abbia modificati senza loro saputa. Questa comune direzione nelle idee di due uomini dotati di talenti molto dissimili si spiega per diverse cagioni. » Più in là lo Schlegel avverte che il Metastasio « nella ricca varietà de' suoi intrecci volle accostarsi a' modelli spagnuoli, e tolse particolarmente parecchie idee da Calderon ». E prosegue: « La riputazione del Metastasio oscurò quella di Apostolo Zeno; giacchè, proponendosi lo stesso fine, egli ebbe un ingegno ben più flessibile, e meglio seppe adattarsi a' capricci del maestro di cappella. Una perfetta purità di elocuzione e una eleganza sostenuta lo hanno fatto riputare da' suoi paesani come un autor classico, e, per così dire, come il Racine dell'Italia. Egli ha sopratutto nei versi destinati al canto una dolcezza che ti rapisce. Nessun poeta ha forse mai posseduto, nel medesimo grado che egli, il dono di raccogliere in breve spazio i tratti più commoventi d'una situazione patetica. I monologhi lirici, alla fine della scena, sono l'armonica espressione, più concisa insieme e più giusta, d'una disposizione dell'anima. Bisogna per altro confessare che il Metastasio, non dipinge le passioni fuorchè sotto colori generalissimi; egli non dà nulla ai sentimenti del cuore che appartenga al carattere individuale, nè alla contemplazione universale. Quindi le opere sue non sono concepite con gran forza, e la poesia si restringe ad imprimere un lieve e facile movimento all'azione, lasciando alla musica la cura degli sviluppi brillanti e variati. Questa musica dolce e gradita diventa ancora ben presto monotona; quando si sono lette alcune opere di quel poeta, si conoscono tutte e tosto apparisce che la composizione generale manca di

fisionomia. Non bisogna per tutto ciò, essere troppo rigoroso; gli eroi del Metastasio, è vero, sono galanti; le eroine spingono la delicatezza fino alla leziosaggine; ma forse non si è per altro ripresa questa effeminata poesia, se non perchè non si pensava alla natura del melodramma. A me pare che non si possa rimproverare al Metastasio, fuorchè d'aver tolto a maneggiar soggetti, la cui natura grave e severa contrasta troppo fortemente con questo grazioso frascheggiare —; sono le sue pretensioni alla tragedia che guastarono il tutto. Le forze del Metastasio non erano da tanto, e la lusinghiera seduzione delle sue massime amorose è assolutamente incompatibile con l'energia dell'espressione.

Ho sentito un celebre poeta italiano (probabilmente, il Monti), affermare che i suoi compatrioti erano sempre commossi fino alle lacrime dalla poesia del Metastasio; non v'ha nulla da rispondere a tale testimonianza, se non che è questo uno spiacevole sintomo della costituzione morale d'un popolo. Non ci ha dubbio che la voluttuosa mollezza negli affetti e ne' pensieri non sia quella appunto che fece del Metastasio il poeta favorito de' suoi contemporanei. Egli ha versi, la dignità e la robusta concisione de' quali s'inalzano perfettamente a livello della tragedia; ma, non pertanto, vi si scorge non so che aria di smargiasseria che fa pensare a' giuochi di forza ed alla voce chiara e flessibile d'un cantante italiano ». Lo Schlegel biasima quindi la scelta de' soggetti, l'abuso delle parti secondarie, i monologhi spesso ridicoli, la facilità con cui si perdonano da un re magnanimo i traditori, e la pompa di generosi sentimenti, mentre che atroci delitti vanno congiunti con intrighi di leggerissimo tessuto, il cicibeismo ed i *patiti* che si affacciano nel dramma metastasiano; ed il critico tedesco conchiude: « Non si ha che un piccol numero d'opere del Metastasio che si sieno conservate su 'l teatro; perciocchè un nuovo genere di musica ha resa necessaria un'altra distribuzione nelle parole. Nei drammi di questo poeta è raro che si trovino i cori; e le ariette, quasi sempre cantate da una sola voce, sono per lo più i segnali della partenza d'un personaggio. Sembra che le passioni, dopo aver fatto sentire nel recitativo, quasi un lieve pigolare, si inalzino allo spiegato canto dell'usignolo nell'arietta. L'attore, superbo del suo trionfo, abbandona allora la scena coperto di gloria e lascia gli spettatori in preda alla meraviglia. [1] Si vuole, al presente, che

---

[1] Questa critica al Melodramma metastasiano era già stata fatta dal Lessing nel suo *Anhang* al *Laokoon*.

ci sia maggior numero di duetti, di pezzi concertati, e che ciascun atto termini con un rumoroso finale accompagnato dal coro ». La critica dello Schlegel è, in gran parte giudiziosa, e si rivolge più che alla poesia alla musica; ma prima che dallo Schlegel era già stata fatta dallo stesso Metastasio, di cui parecchie lettere ci recano i lamenti, per la trasformazione che si veniva facendo del melodramma, deteriorandolo a carico della poesia e del buon senso.

Il maggior contributo alle biografie e la miglior norma ai giudizii sul Metastasio che rifiorirono ampiamente nelle nostre storie letterarie del secolo decimonono vennero offerti dagli elogi che ne scrissero sul fine del secolo decimottavo Saverio Mattei e l'Abate Orlandi in Napoli, Giannantonio Taruffi a Roma, il Rubbi a Venezia, Angelo Fabroni a Firenze, ma, sopratutto, le pagine che da Brescia gli dedicava Giambattista Corniani, ne' *Secoli della Letteratura Italiana.* I saccheggiatori di questo, del resto, assai pregevole materiale biografico, furono molti. Ma pochi si diedero la briga di cercare nelle opere stesse del Metastasio la conferma di quelle notizie, parecchie delle quali fondate su fallaci tradizioni. Alcune delle tradizioni poi erano divenute leggende popolari e quanto queste leggende dovessero alterare il vero, possiamo argomentare dai romanzi e drammi ai quali specialmente le secrete avventure galanti del Metastasio avevano dato occasione, o per lo meno, il pretesto.

Poco si sa, invero, con certezza, degli amori del Metastasio, poich'egli ebbe gran cura di non farli palesi, ma il poco che ne trapelò al pubblico bastò per alimentare le dicerie, le quali, allargandosi, diventarono favole; e sarebbe un lavoro singolare e non privo d'interesse uno studio del modo con cui ogni singola leggenda si venne formando e si propagò.

Ines Vecchia ripòrta nel suo studio, da un'opera pregiata di Violet Paget (*Vernon Lee*), [1] una pagina di strampalato e scorretto francese, tolta da un discorso che la cittadina Clotilde Susanna Courcelle Labrousse, avrebbe tenuto in Roma nel 1798, nel Circolo Repubblicano di Roma. Da un tale sproloquio appare come il Metastasio, a sedici anni appena dalla sua morte, nella propria città natale, fosse già divenuto un mito. Traduciamo: « A voi, o Romane, che vi lagnate di tutte queste cose, io farò ancora vedere come tutto viene a galla, e come ogni cosa che ora avviene procede da un Romano. Del resto, io vi dirò soltanto quel che

[1] *Studies on the eighteenth century in Italy.*

mi venne riferito, perchè la vera storia non la conosco; ma la cosa mi sembra tanto verosimile che la verosimiglianza mi obbliga a riportarvela. Il principio di ogni male viene da un certo Metastasio, che si dice essere stato da prima un povero ragazzetto di Roma e che avendo una voce piacevole cantava spesso e verseggiava con una grande facilità. Uomini di studio, avendolo inteso, gli domandaron se voleva venire con loro, e che essi gli avrebbero insegnato qualche cosa per levarsi d'impiccio. Egli subito accetta e progredisce a tal segno che, in poco tempo ne seppe più di loro. Le cose stando così egli domandò al papa d'allora una pensione per vivere, volendo soltanto attendere allo studio. Il Papa essendosi sempre ricusato, egli se ne andò a Vienna, dove i suoi talenti levarono rumore, e la cosa venne agli orecchi di Maria Teresa; ed essa ne rimase così sodisfatta, che lo fece Reggente de' suoi figli, i quali erano molti, come ognuno sa. Questo Metastasio essendo veramente un illuminato, egli faceva presagire alla corte che l'uomo, sia pur d'una gran nascita, non è, meno d'un altro, soggetto ai casi della vita; in somma, conseguentemente ai principii ch' egli instillava in quella corte, l'Imperatrice fece imparare a tutti i suoi figli un'arte, come, per esempio, l'agricoltura, proprio come se dovessero essere costretti a vivere di quella; e obbligava le proprie figlie a spazzare le stanze da sè; e, quando i grandi di corte, osservarono che esse non avrebbero mai avuto bisogno di far cose simili, essa rispondeva: ahime! chi lo può sapere? di modo che, sia per principio, sia per un presentimento, le cose andavano così a quella corte; ed è ben vero che essendo imbevuti di tali sentimenti, si preparavano e preparavano ogni cosa per gli avvenimenti; di guisa che essendosi que' lumi diffusi e, dalle corti, passati nel popolo, ne risultò, col vantaggio di altre circostanze favorevoli, che le cose sono giunte fino a questo segno; onde io vi dico, o Romane, che voi dovete incolparne voi stesse, e non altre ».

Qui abbiamo dunque la storia fatta a rovescio; il Metastasio vi è rappresentato come un educatore rivoluzionario. Ma la sorgente di questa fiaba storica è da ricercarsi probabilmente nelle lettere che il Poeta cesareo scriveva da Vienna al fratello Leopoldo, un clericale e reazionario della più bell'acqua, nelle quali lettere, a differenza del buon Goldoni che morì nel regno del Terrore, senza accorgersi che era scoppiata non solo a Parigi ma nel mondo la rivoluzione, il Metastasio, leggendo gli scritti degli Enciclopedisti e vedendo anche intorno a sé il progresso delle loro dottrine, sembrava presagire il finimondo. Il profeta della ri-

voluzione, che la temeva, veniva dunque già rappresentato dalla cittadina francese a Roma, come il principale autore della grande rivoluzione.

Come per questa rappresentazione del Metastasio in figura di educatore rivoluzionario, noi possiamo trovare lo spunto in alcune delle sue lettere, intese alla rovescia, così, per ispiegarci quel Metastasio spadaccino che figura nella commedia di Franz Schönthan, [1] conviene riportarsi ad una lettera briosa, nella quale il Metastasio scrivendo alla Principessa di Belmonte, descriveva un comico duello fra gente di teatro al quale egli aveva assistito, ma di cui non era stato attore.

Così forse, per l'idillio scenico tedesco, *Il figlio del pastore*, dove appare un Metastasio procolo di matrimonii, la confusione dev'essere nata fra l'autore di drammi, dove per lo più il lieto fine diviene, dopo molte traversie amorose, un matrimonio, e un Metastasio poeta, che riproduceva talora, ne' suoi lavori poetici, condizioni d'animo che gli erano state proprie. Esiste poi una lettera attribuita al Metastasio, scritta da Vienna per domandare ad un padre ignoto la mano di una signorina ugualmente ignota; quelli che la ritengono autentica sospettano che il Metastasio l'abbia scritta per conto d'altri (forse per un Martinez) facendo, per una volta, da segretario amoroso.

Le vicende della povera Romanina abbandonata a Roma dal Metastasio, prepararono la leggenda tragica del suo suicidio, che si divulgò in Germania. Una tale leggenda può avere un fondamento di vero, poichè se Marianna Bulgarelli negletta e tradita dal Metastasio, non si è veramente uccisa, accasciata dal dolore dell'abbandono dovette, come vedremo, abbandonarsi a tal segno da lasciarsi morire.

I grandi e continui lamenti poi che fa il Metastasio in molte sue lettere, de' proprii malanni fisici, e i termini esagerati coi quali in alcune sue lettere egli rappresentava dolori proprii, forse più immaginarii che reali, ma che doveano poi spesso dare figura poetica ad alcune sue rappresentazioni drammatiche, hanno, senza alcun dubbio, fornito a Giorgio Sand gli elementi per creare quel Metastasio delineato dal maestro Porpora a Consuelo, nel romanzo *Consuelo*, della celebre scrittrice francese: « Consuelo, tu vedrai un uomo dall'aspetto florido, dall'occhio vivace e nero, dalla faccia rosea, dalla bocca fresca e sorridente, che vuole ad ogni costo credersi colpito da una malattia lenta, crudele, pericolosa;

---

[1] Il Metastasio appare pure come spadaccino in un romanzetto intitolato *La Romanina*.

un uomo che mangia, dorme, lavora, ingrassa, come la gente più sana, e che pretende essere in preda all'insonnia, alla dieta, allo spossamento, al marasmo. Non aver l'imprudenza, quando, innanzi a te, egli si lagnerà de' suoi mali di dirgli che all'aspetto non lo si direbbe, e che egli ha una faccia di salute o qualche altra simile volgarità; perchè egli desidera soltanto essere compianto, e che si resti in agitazione per lui e lo si pianga già quasi morto. Ma guardati però dal parlargli della morte, o di qualcun che sia morto; perchè egli ha sgomento della morte e non vuole morire. Non commettere tuttavia la sciocchezza di dirgli, lasciandolo: « spero che la vostra preziosa salute migliorerà presto, poichè vuol proprio essere creduto moribondo, e se potesse persuadere agli altri che è morto, ne sarebbe molto contento, pur che non ne fosse persuaso egli stesso. » Siamo dunque innanzi ad un malato immaginario, ad un ipocondriaco; forse il Porpora e per esso la Sand, hanno un po' caricato le tinte; me noi vedremo, percorrendo l'epistolario, che il ritratto del Metastasio è abbastanza fedele. Così lo riconosciamo nell'apparente sua sensibilità, quando egli si commuove innanzi a Consuelo, che gli canta un'aria del suo proprio *Achille in Sciro;* e la Sand che avea forse veduto simili commovimenti nel suo de Musset, il quale avea scritto nelle *Nuits,* alludendo ai propri versi:

J'en sais des immortels qui sont des purs sanglots

soggiungeva, con sferzante ironia: « egli era proprio un poeta; voglio dire ch' egli piangeva più spesso innanzi agli altri, che nel secreto della sua stanza, e non provava davvero i suoi affetti e i suoi dolori, se non quando li raccontava con eloquenza. » [1]

---

[1] Il Corniani, nei *Secoli della Letteratura Italiana* aveva già scritto: « Era Metastasio atterrito dalla idea della morte e da quella ancor del vajuolo, che non avea sofferto, come causa possibile della sua morte. Invece di afforzarsi possibilmente contro un tale timore, di allontanarne il pensiero, egli faceva mal viso a chi o dell'uno o dell'altro tenea ragionamento in sua presenza e altre particolarità furono avvertite ne' suoi portamenti, le quali il denoterebbero eccessivamente egoista. Io non presto intera fede all'appostagli macchia, ponendo mente alle di lui opere. A me par che non si possano esprimere con tanta evidenza i più generosi affetti senza sentirli vivamente in sè stessi. Metastasio si è studiato persino di migliorare i personaggi della storia a fine di presentare modelli di perfetta virtù, a differenza di alcun altro che li ha peggiorati per dipingere in nero l'umana natura. » Alla sua volta, Angelo Fabroni,

Non esageriamo tuttavia, per non correre il rischio di costringere tutto il poeta nell'abito e nella figura di un semplice egoista o di un commediante. Il Metastasio non era certamente un eroe; egli amava la vita ed i suoi commodi, ma, nel custodirli con molta cura, egli vagheggiava pure figure eroiche; non sarebbe di certo stato capace egli stesso di morire come il suo Catone o come il suo Regolo; ma, nelle sue immaginazioni, egli sapeva ancora esaltarsí a segno da far vivere in sè, sia pure per un breve istante, il personaggio eroico e virtuoso che voleva rappresentare per farlo amare; ed a questo suo intento d'arte, egli rimase fedele. Per questo decoro poi che egli seppe dare a tutti i suoi eroi, mantenne pur sempre a sè stesso una certa dignità nella vita, almeno nelle sue apparenze, consapevole che una vita decorosa avrebbe pure contribuito alla sua fortuna e alla sua gloria.

Ines Vecchia ha già graziosamente intraveduto una lieve somiglianza di carattere fra il Metastasio e Don Abbondio; ma come il suo grande ritrattista, Don Abbondio cedeva un poco all'ambiente in cui la vita lo aveva costretto a muoversi. Alfiereggiava il Manzoni, quando la rivoluzione francese avea creata in Italia una Repubblica Cisalpina; egli divenne stoico a Parigi nel cenacolo degli stoici; religioso in casa Blondel e nella compagnia di Monsignor Tosi; patriota, fra i bollori del 1820 e del 1848, col Pellico e col Confalonieri; e non dimentichiamo, poi che al fine del suo romanzo, dopo che il marchese erede di Don Rodrigo sgombra ogni timore dall'animo di Don Abbondio, il parroco imbelle e fiacco diviene quasi coraggioso, quasi generoso, quasi intraprendente. Il Metastasio, che rimase per cinquantadue anni, carezzato ed ammirato, in una corte austriaca, non poteva di certo presentarcisi senza una grande stonatura, in figura di fiero ribelle, come ad alcuno forse piacerebbe ch'egli si fosse rivelato. E lo stesso Carducci, dopo avere piegato *le ginocchia della mente* innanzi al più augusto Eterno femminile regale, ricordando la grazia ed amabilità di Maria Teresa verso il Metastasio, ammoniva: « Se il Verri e il Parini proseguirono di lodi giuste, quando l'idea nazionale non c'era, Maria Teresa, perchè vorremo incolpare d'adu-

nel suo elogio del Metastasio, informa: « Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico, piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi a coloro che si eran dichiarati nemici irreconciliabili dell'opera: *venite, venite, ed ascoltate*. Egli medesimo unì qualche volta le sue lacrime a quelle del pubblico, a dispetto della severità con cui riguardava i suoi parti. »

lazione, soltanto per certe forme e per certe metafore allora d'uso, il Metastasio, per cui Maria Teresa era la figlia e la madre dell' imperator dei Romani? Egli pensava ciò che i Trasteverini dicevano a Giuseppe II, quando passava in incognito per le vie di Roma: Accomodatevi, Cesare: siete in casa vostra. » Ma il Trasteverino non ripeterebbe oggi più lo stesso saluto, posto che l' idea nazionale ha condotto il Re d' Italia a Roma, dove egli ripete soltanto il *manebimus optime,* ed è anche assai bene disposto a ricevere ospitalmente tutti i Cesari della Terra, dalla Neva, dalla Sprea e dal Danubio, se si degneranno; ma non più ad ammettere alcuna forma di signoria straniera, o di sovrano diritto d' investitura, o d' ingerenza, o di licenza, o di acquiescenza, o di tolleranza, che diminuisca, in alcuna parte l' integrità, l' indipendenza o il prestigio della patria nostra bellissima e nobilissima.

LEZIONE TERZA

Il giudizio de' posteri — Le edizioni.

Noi abbiamo fin qui seguìto le vicende della fama del Metastasio a traverso il proprio tempo, in Italia e fuori d'Italia, e accennato alla parte che ebbe la figura di Vittorio Alfieri, messa in contrapposto di quella del Metastasio, nel diminuire la gloria di quest'ultimo.

Nel fine del settecento, Giambattista Corniani ed il La Harpe, non ancora dominati dal mutamento che s'era fatto dopo la rivoluzione francese nell'opinione che riguardava il Poeta Cesareo, si mostravano ancora temperati e benevolmente equanimi ne' loro giudizii. Così pure i primi autori di Storie letterarie italiane, nel principio dell'ottocento, il Ginguené, il Sismondi, il Salfi [1] e l'abate Giuseppe Maffei non vedevano an-

[1] Giuseppe Salfi, morto a Parigi nel 1832, nel suo *Manuale della Letteratura Italiana*, loda ampiamente l'opera del Metastasio, dicendo, tra l'altre cose; « Prese a modello il melodramma storico di Zeno; ma, conoscendo meglio di lui il sistema drammatico francese e le leggi della musica, comunicò maggior movimento all'azione ed al dialogo, ed alla sua versificazione maggior armonia; e siccome l'oggetto principal dell'opera è di esprimere per mezzo del canto i sentimenti dei personaggi, sentì la necessità di limitare i suoi melodrammi agli avvenimenti, ai caratteri, alle passioni, allo stile ed al ritmo, i più proprii a far risaltare i mezzi della melodìa. Considerando, sotto questo punto di vista, il genere melodrammatico, non si trattava più che di determinare il più piccolo numero di sacrifizi da esigersi dalla poesia. Il Metastasio fece anche più e combinò talmente le pretensioni della musica, e quelle della poesia, che l'una compensava l'altra immediatamente di ciò che questa aveva sacrificato per suo vantaggio. Se certi critici avessero definito con maggior precisione il carattere poetico di questo scrittore, non gli avrebbero imputato alcune imperfezioni che non sono spesso che qualità proprie di questo genere. Ei trasse dalla natura di esso tutto quel che credeva più interessante e più proprio all'effetto del melodramma. Esso era anche portato, più che non bisognava per avvenimenti e caratteri tragici, di cui fece uso in molti de' suoi

cora nel Metastasio quel poeta molle e floscio, quasi corruttore che apparve ad alcuni critici nel periodo del nostro Risorgimento. Come la poesia, il romanzo ed il teatro, anche la critica pesava allora i nostri scrittori con la bilancia politica, mettendo in rilievo que' soli scrittori che apparivano quasi profeti, promotori e precursori del nostro rinnovamento civile. Il Metastasio non essendo apparso tale, pur non potendosi da alcuno negare che egli fosse stato il poeta nostro più celebre

---

drammi, come il *Catone*, l'*Attilio Regolo*, il *Temistocle*, ma egli sentì per sua propria esperienza che tutto quel che sembrava mirabile nella tragedia, non solamente non si presta sempre alle leggi della melodia, ma perde anche tutta la sua importanza, aggiungendosi l'ajuto della musica. È per questo che fece sparir da' suoi melodrammi tutti i personaggi gravi ed austeri, sostituendone altri che si piegavano meglio alla melodia, ed a cui diede anche un carattere più analogo alla parte che dovevano fare. Per conseguenza, noi ritroviamo spesso nei suoi drammi degli eroi troppo vanesii, damerini, galanti e qualche volta un po' millantatori, e delle situazioni condotte troppo frequentemente per dar luogo allo scoppio delle passioni, ed anche ad una specie e ad un certo grado di passione, che la musica può solamente, e più facilmente imitare. Fece risultare da ciò un tipo ideale di poesia melodrammatica, che nessun altro aveva finor concepito. » E, più oltre, soggiungeva: « Noi non abbiamo ancor indicata la più eminente delle qualità di questo poeta, che è la versificazione la più facile, la più melodiosa, la più musicale. Ei concepì ed impiegò il primo un periodo, una frase, un ritmo, inclusive parole tali, quali al canto poteva domandarle e prescriverle. Una certa classe di letterati si son lamentati di non ritrovare nei melodrammi del Metastasio tutta quella ricchezza di locuzioni che essi chiamano fiori della lingua, e che si trovano comunemente nelle poesie del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso. Non si avvedevano che questa specie di economia era un effetto della grand'arte dello scrittore. Quelle frasi, o tanto ricche o così minute, avrebbero imbarazzato la musica; ed il poeta che ne conosceva tutti i bisogni e tutti i mezzi, si limitò a darle i giri più semplici e le parole le più significative, perchè essa terminasse la frase riempiendola con le sue note. In tal guisa il maestro di cappella aggiungeva quello che si è osservato che del gran numero di parole radicali che compongono la lingua italiana, il Metastasio non ne ha impiegata che una piccolissima parte, principalmente nelle arie. Egli componeva i suoi versi cantando, e rigettava tutte le parole che non si prestavano bastantemente alle leggi della melodia. Non ostante questo metodo, esprimeva senza sforzo tutto ciò che voleva, e le sue ariette sembran piuttosto ispirate che meditate. Si sono anche trovate tanto facili, che si è creduto spesso che poco dovesse costar l'imitarle, ma il poco successo che hanno sin qui ottenuto i suoi numerosi imitatori, ha, per ora, provato il contrario. »

del settecento, fu trascurato da molti come un non valore per l'età nostra, disavvezza da quel suo modo di scrivere e di corteggiare; ed alcuno si mostrò anche molto severo con l'uomo, come se il settecento fosse stato un secolo d'eroi, piú tosto che di cicisbei, tra i quali il Metastasio essendo nato si trovò pur costretto a vivere, serbando, nondimeno, rispetto agli altri suoi contemporanei, un certo decoro ed una certa gentile fierezza, della quale conviene pure tenergli conto.

Ma l'abate Maffei, pubblicando nel 1825 a Milano la prima edizione della sua compendiosa *Storia della letteratura italiana,* estraneo ancora ad ogni agitazione e preoccupazione politica, non si rappresenta il Metastasio altrimenti che come un poeta classico da mettersi fra i nostri grandi più degni d'essere ammirati dalla nostra gioventù. Pur considerando egli l'Alfieri come il *vero creatore det teatro tragico italiano,* pur attribuendogli il merito di un « alto pensare » e di un « forte sentire, » il Maffei ne aveva trovato difettoso lo stile, ripetendo, alla sua volta, le censure del Cesarotti, del Parini, e dello Schlegel; e gustava talora anche quelle che gli parvero mollezze ne' melodrammi del Metastasio ch'egli si rappresenta principalmente quale poeta degli amori e delle grazie. Tuttavia, come nell'Alfieri, anche nel Metastasio, il Maffei rilevava alcuni gravi difetti. « Gli amori, però, egli scriveva, introdotti sempre dal Metastasio ne' suoi drammi, e gl'intrighi che ne sono la conseguenza, tolgono talvolta il necessario decoro agli eroi, e fanno di Cesare un damerino, ed attribuiscono talora ai Mauritani la parigina galanteria. Il Planelli poi osservò che le arie ricche di similitudini e di sentenze, benchè sempre eleganti e delicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano noiosa sazietà, come egli prova colle scene del *Demofoonte* e dell'*Artaserse.* » Il Maffei conchiudeva, tuttavia, col dire che il Metastasio condusse alla sua perfezione il melodramma, il qual genere di poesia, dopo di lui, subito decadde; ma, col Gherardini, egli faceva, intanto, un'eccezione per un melodramma dimenticato, *L'Ascanio in Alba*, dell'austero Parini, che si era ridotto anch'esso a farsi poeta cesareo, scrivendo questo lavoro *in occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice Principessa di Modena,* in concorrenza del Metastasio, che componeva, per la stessa occasione, un *Ruggiero.* Se ora noi perdoniamo facilmente qualche loro debolezza nei rigidi Alfieri e Parini, perchè ci mostreremo poi tanto severi col Metastasio, che avendo passato quasi due terzi della sua vita in una corte imperiale non teneva punto a foggiarsi innanzi ai contemporanei ed ai posteri una figura eroica?

Molto giusto, nella stima dell'opera metastasiana, si mostra pure lo storico della *Letteratura Italiana*, Paolo Emiliani Giudici. [1]

L'ultima giudiziosa parola sul Metastasio fu proferita da una giovinetta, che ho già ricordato e che mi sembra averlo bene compreso, Ines Vecchia: [2]

« Rimettiamo il Metastasio nel suo secolo; il sorriso motteggiatore dei tempi che lo seguirono non ha più ragione d'essere; mostra anzi come egli abbia saputo rappresentare fedelmente la fantasia del suo secolo. — Metastasio non ebbe degni continuatori; egli certo non avrebbe potuto avere discendenti in arte, poichè la canzonetta Metastasiana non poteva vivere in una società così diversa da quella onde era nata; ma delle infinite risposte alla canzonetta a Nice, che pur sono state tentate nel suo tempo, quale potè reggere al paragone? Nessuna; sono andate tutte disperse e dimenticate. L'opera Metastasiana non disse agli uomini la parola di vita; non disse loro *Surge et ambula;* chè, anzi, li cullò nella sua armonia carezzevole; ma dette alla musica, al melodramma, la vita e il vigore; ne segnò una via nuova che i maestri seguirono e oltrepassarono; e ancora quando i libretti del Metastasio erano lasciati in disparte, perché inadatti, il merito di avere intuiti, ispirati e guidati i primi progressi della nuova musica spetta a lui; a lui solo. E non è giusto che oggi si ripeta, come divinò il poeta nella sua ostentata umiltà: ' Nel Settecento, viveva un certo abate Metastasio, poeta sopportabile fra tanti grami. ' Ma saremo più nel vero affermando che il Metastasio fu vero artista e vero poeta, e, benchè non privo di difetti, artista e poeta inimitabile. »

È cosa tuttavia mirabile, che anche, tra i rumori bellici dell'im-

---

[1] « Ad una mente lucida e sottilmente logica, egli scrive, ei congiungeva senso squisitissimo nel modificare il soggetto e ridurlo acconcio ad informarsi alle sembianze della poesia. Privo della piena libertà di fare, senza la quale ogni artista fa male, il Metastasio ci sembra assai più grande nella felice riuscita di ricostruire il concetto del melodramma, e rendere ai versi l'onore che loro era stato usurpato dalla tirannia delle note musicali. Ricostruito in tale maniera il melodramma, il Metastasio ci si mostra in tutta la sua gloria, ove si consideri nell' arte somma con cui dipinse i caratteri, mosse le passioni, armonizzò il linguaggio. — Spregiare il Metastasio, perchè non serve all'alto scopo di Dante, e d'Alfieri, è lo stesso che dileggiare l'usignuolo, perchè non vale ad empiere la foresta de' rumorosi ruggiti del leone. »

[2] Lavoro citato, nella Conclusione, pag. 46, 47.

pero napoleonico, quando la tromba eroica avea chiamato intorno al gran Corso, dodici nuovi Palatini, dodici generali, di cui le gesta parvero allora eroiche, perchè autori di più grandi stragi umane in fiere battaglie e carneficine, il Metastasio abbia ancora trovato in Francia, un grande ammiratore, lo Stendhal, che, nella sua vita del Metastasio, rendendo conto delle proprie impressioni di un viaggio in Italia, avvertiva la grande popolarità, che, ancora nel 1812, mantenevano alcune arie metastasiane:

« L'aria, egli scriveva,

Se cerca, se dice [1]

si sa a memoria in tutta Italia, e questo è forse il motivo per cui non si ripete l'*Olimpiade*. Nessun impresario vorrebbe arrischiarsi a mettere in iscena un'opera di cui l'aria principale è già nella memoria di tutti. »

Ma questo complimento era forse fatto più al Pergolese che al Metastasio; così, per le arie verdiane del *Trovatore,* della *Traviata,* del *Rigoletto* canticchiate da tutti e passate per tutti gli organetti, furono, per alcuni anni, le tre opere popolarissime del Verdi quasi proscritte dai teatri di lusso, perchè parvero quasi volgari: ma quando artisti di prim'ordine ne misero nuovamente in rilievo squisito le più grandi bellezze, esse tornarono in onore; se non che il merito fu della musica, non certamente del libretto, non di rado assai goffo e grottesco.

Ma lo Stendhal rendeva poi altrimenti onore al poeta Metastasio, soggiungendo ch'egli era *inimitabile*, e scrivendone in modo veramente entusiastico:

« Dante avea ricevuto da natura la profondità del pensiero, Petrarca un pensiero soave, il Bojardo e l'Ariosto una mente immaginosa, il Tasso una grande nobiltà; ma nessuno ebbe un pensiero limpido e preciso come il Metastasio; nessuno, nel suo genere, raggiunse la perfezione alla quale arrivò il Metastasio. Dante, Petrarca, l'Ariosto e il Tasso, lasciarono ai loro successori qualche piccola possibilità d'imitare il loro stile. Alcuni uomini d'ingegno, benchè rari, riuscirono a scrivere versi che que' grandi non avrebbero disdegnato. Molti sonetti del cardinal Bembo ricordano quelli del Petrarca; il Monti nella sua *Basvilliana* ha terzine degne di Dante; il Bojardo trovò nell'Agostini un felice

---

[1] Nell' *Olimpiade* musicata dal Pergolese.

imitatore del suo stile, se pure non ebbe una immaginazione uguale. Potrei anche citarvi ottave che per la ricchezza e felicità delle rime, ricordano l'Ariosto. Ne conosco pur molti, che per la maestà e l'armonia del verso avrebbero ingannato il Tasso stesso; mentre che, a malgrado di migliaia di tentativi fatti da quasi un secolo per foggiare una sola aria nel genere metastasiano, l'Italia non ha ancora veduto due soli versi che possano illuderla per un minuto. Il Metastasio è il solo poeta che sia rimasto veramente inimitabile. »

E, per rendersi ragione del suo giudizio entusiastico, lo Stendhal spiegava:

« La chiarezza, la precisione, la sublime felicità, che distinguono lo stile di questo gran poeta, qualità indispensabile in parole destinate al canto, producono pure l'effetto di rendere i suoi lavori molto facili a mandarsi a memoria. Senza accorgercene, mandiamo subito a memoria questa divina poesia, che corretta fino alla perfezione, non dà alcun segno di stento. La *Canzonetta a Nice* piace a quella stessa parte dell'anima che si ricrea innanzi alla Maddalena del Correggio a Dresda, che il bulino del Longhi ha così bene inciso. È molto difficile il sentire la *Clemenza di Tito* o il *Giuseppe* senza rattenere le lacrime; e l'Italia ha pochi brani di poesie sublimi come certi passi di discorsi di Cleonice, Demetrio, Temistocle, Attilio Regolo. Nè io so che cosa si potrebbe, in alcuna lingua, paragonare alle cantate del Metastasio. Si dovrebbe citare ogni cosa. L'Alfieri superò tutti i poeti nel modo di dipingere il cuore dei tiranni, perchè, se egli non fosse stato uomo tanto onesto, io credo che sarebbe egli stesso stato un sublime tiranno (*giudizio esattissimo*). Le scene del suo *Timoleone* sono belle assai; io lo sento; e la maniera alfieriana è assai diversa dalla metastasiana; tuttavia, non credo che la posterità abbia a porre l'Alfieri sopra il Metastasio. Leggendo l'Alfieri, si deve pensar troppo al suo stile. Lo stile, che, come una trasparente vernice, deve ricoprire i colori, farli più rifulgenti senza alterarli, nell'Alfieri prende per sé una parte della nostra attenzione. Chi pensa invece al suo stile, leggendo il Metastasio? Si cede alla seduzione. Lo stile metastasiano è il solo di poesia straniera che abbia rinnovato su di me il fascino esercitato già da quello di La Fontaine. »

Ma, caduto l'Impero, non si guardò più molto in Italia alle leggiadrezze dello stile metastasiano, ed egli parve più molle che delicato, e venne trattato come uno scrittore quasi imbelle, e da taluno anzi come un corruttore dell'età sua. »

Scrivendo, da Londra, dopo il 1815, il suo *Saggio sul Petrarca,* Ugo Foscolo che voleva fondare in Italia una letteratura civile, fermo su gli esempii di Dante e del Petrarca, del Machiavelli e del Parini, mostra già una certa disistima del Metastasio, quando scrive: « Metastasio, per gradire alla corte di Vienna (*egli aveva già 32 anni ed era già ben noto come poeta applaudito prima di condursi a Vienna*), a' musici ed al pubblico dei suoi dì, e per compiacere alla delicatezza del suo gusto femminile, ridusse la sua lingua e versificazione a tanta penuria di parole, frasi e cadenze, che paiono sempre le stesse, e, nella fine, non fa più effetto d' un flauto, il quale apporta anzi dilettosa melodia, che vive e distinte sensazioni. »

Giuseppe Guerzoni, nel pubblicare la parodia dello stile del Metastasio fatta dal Manzoni, scriveva; « Oggi Metastasio è troppo trascurato; direi quasi sprezzato; tempo fa, era troppo idolatrato. Solo cinquant'anni addietro non c'era maestro elementare, che nòn si credesse in obbligo di farne recitare le canzonette a' suoi scolari; non veglia in cui non paresse prova di bello spirito intercalare nel discorso il suo bravo: *Nel cammin di nostra vita,* o condire il frizzo coll' inevitabile: *È la fede degli amanti come l'araba felice,* non mammina la quale non ambisse battezzare l' atteso frutto del primo amore coi melodrammatici nomi di Selene, di Zenobia e di Alceo. Però un giorno la malattia era venuta a tale che cominciò la reazione della satira; e molti miei coetanei non avranno forse dimenticato quell'amenissima farsa *I Metastasiani,* in cui il povero Metastasio, entrato nel corpo del fanatico *Mignoné Fanfán,*[1] scontava egli il peccato di tutti i suoi imitatori. Ora dovette essere intorno a quel tempo,[2] che ad Alessandro Manzoni venne il ticchio di dare anch'egli la sua graffiatura al poeta di moda (*cioè tornato di moda*), scrivendo sul dorso di una lettera al suo amico Tommaso Grossi, queste cinque strofe di pretto stile metastasiano:

Tu vuoi saper s'io vado,
  Tu vuoi saper s'io resto;
  Sappi ben mio, che questo
  Non lo saprai da me.

[1] A Torino le rappresentavano ancora verso il 1850, queste farse tradotte dal francese, le marionette del piccolo teatro di San Martiniano.
[2] Io credo assai prima.

Non che il pudor nativo
  Metta alla lingua il morso,
  O che impedisca il corso
  Quel certo non so che. [1]

Vuoi ch' io dica, perchè non lo dico,
  Ma lo dico — oh destino inimico! —
  Non lo dico — oh terribile intrico:
  Non lo dico, perchè non lo so.

Lo chieggo alla madre [2]
  Con pianti ed omei,
  Risponde: vorrei
  Saperlo da te.

Se il chieggo alla sposa: [3]
  Decidi a tuo senno,
  Risponde: un tuo cenno
  È legge per me.

Se il chieggo a me stesso,
  Se il chieggo a me stesso.... [4]

È, come si vede, una celia, una delle tante stille dell' ironia manzoniana, caduta, in un momento di buon umore, dalla sua penna; ma quanta verità in quella parodia! quanta arguzia e imitazione! quanta finezza di critica in quella leggera caricatura.

Confrontate l'arietta di Enea:

E, intanto, confuso,
  Nel dubbio funesto,
  Non parto non resto,
  Ma provo il martire,
  Che avrei nel partire,
  Che avrei nel restare,

---

[1] Egli alludeva, senza dubbio a quello stento nel parlare, che alcuna volta diveniva, nel Manzoni, balbuzie.

[2] Giulia Beccaria.

[3] Enrichetta Blondel.

[4] Qui lo scherzo, s' interrompe.

colla corbellatura manzoniana:

Tu vuoi saper s' io vado,
  Tu vuoi saper s' io resto....

Ricordatevi la strofetta

Se cerca, se dice
  L'amico: dov'è,
  L'amante infelice,
  Risponde: dov'è?

e rileggete la sua copia:

Lo chieggo alla madre
  Con pianti ed omei;
  Risponde: vorrei
  Saperlo da te;

poi dite se quella buona Musa poteva abbattersi in un'Eco più canzonatrice e più crudele. »

Crudele, veramente, non direi, benchè un po' frizzante; e, in ogni modo, sta a provarci come il Manzoni sapesse a memoria il suo Metastasio. Del resto quale grande poeta divenuto popolare non si è prestato alla parodia? E lo stessa *Cinque Maggio* manzoniano non è divenuto oggetto di parodia nell'ode di Luigi Carrer in morte della Malibran?

Luigi Morandi poi ricorda come il Manzoni abbia tenuto conto, anche ne' suoi studii sulle unità drammatiche, dell'opinione già espressa dal Metastasio: « Il Metastasio, scrive il Morandi, fu il più esplicito e il più compiuto nella ricerca degli esempi contrari alle unità nei Greci e nei Latini. — Gli scrittori che trattarono la stessa questione dopo il Metastasio, furono costretti a citare, come fece, tra gli altri, il Manzoni, l'Estratto della Poetica d'Aristotile. » Ma il Morandi va più in là e soggiunge: « Codesta verità e freschezza che conserva ancora la critica metastasiana deriva non solamente dalla dottrina e dall'ingegno dell'autore, ma anche dalla sua rara onestà. Egli era un fiore di galantuomo, che non cercò mai di darla a bere al prossimo e non scrisse se non di ciò che aveva profondamente studiato. »

In uno scherzo improvviso o celia, tra amici, tra i quali si prestava alla burletta specialmente Tommaso Grossi, Alessandro Manzoni, ad *exhilarandam caveam,* avea parodiato in un'azione drammatica l'epi-

sodio d'Armida nella *Gerusalemme Liberata*, lasciando argomentare ad alcuno che egli avesse il Tasso in dispregio; così da una innocente parodia manzoniana dell'arte metastasiana, come da quel Don Ferrante messo in ridicolo ne' *Promessi Sposi* perchè, morendo di peste, se la pigliava, come gli eroi metastasiani, con quelle *stelle* negli influssi delle quali aveva molta fede, si trassero motivi di sospettare che il Manzoni facesse piccola stima del Metastasio e delle sue opere. Ma, come il Manzoni dovette tenere in gran conto la poetica del Tasso, così egli ebbe, senza dubbio, famigliari i commenti del Metastasio alla Poetica di Aristotile diretti specialmente a combattere e sfatare le tre famose unità, e nella tessitura del verso tragico, se bene fosse stato, in gioventù, gran lettore dell' Alfieri, si confermò quindi assai più alla mollezza e disinvoltura del verso metastasiano che alle durezze del verso alfieriano.

Così il Leopardi, dovette ben riconoscere che il Metastasio era uno de'nostri pochi, veri e grandi poeti nati, quando nel suo Zibaldone, deponeva, nel 1821, questo pensiero: « L' Italia dal cinquecento in poi non solo non ha guadagnato in poesia, ma avuto solamente versi senza poesia. Anzi la vera poetica facoltà creatrice, sia quella del cuore, o quella dell' immaginativa si può dire che dal cinquecento in qua non si sia più veduta in Italia, e che un uomo degno del nome di poeta, se non forse il Metastasio, non sia nato in Italia dopo il Tasso ».

Tra il 1815 e il 1860, tuttavia, può dirsi che il Metastasio, benchè si continuasse a citarne alcune sentenze nelle scuole, si trovò grandemente negletto, ed ebbe uno scarso numero di ammiratori. La sua fortuna risorse alquanto, quando cessati i furori patriotici, tra i quali nacque un genere di poesia che io chiamai già *bersagliera*, tutta rivolta a colpire lo straniero usurpatore e ad abbattere ogni tirannide, si tornò a leggere gli scrittori con animo più pacato, per il loro valore intrinseco, e in riguardo al tempo in cui vissero. Onde lo stesso Settembrini, sempre così parziale nella sua critica patriottica ed anticlericale, e tanto ingiusto verso il Manzoni, non potè non rendere un po' di giustizia a quello che fu sicuramente il più originale e il più vivace poeta del Settecento; e perciò, come meridionale, sentendo ancora negli orecchi la musica della poesia metastasiana, sempre così accetta al popolo napoletano, ricordando, egli scriveva: « in Italia non ci è stato mai, nè forse ci sarà un poeta più popolare che tutti intendono, tutti sentono, e di cui i versi sono ricordati come sentenze. Oggi abbiamo usati

gli orecchi ad altra musica e l'animo ad altri affetti ed abbiam lasciato da banda il Metastasio, del quale chiunque vorrà dare giudizio non si affidi alla sua memoria, ma ne rilegga le opere».

Alla sua volta, meridionale anch'esso, Francesco De' Sanctis riferiva, con critica più profonda, al settecento quelli che ora possono sembrarci difetti nell'opera metastasiana:

« Il mondo metastasiano può parere assurdo innanzi alla filosofia come innanzi alla filosofia pareva assurda la società ch'esso rappresentava. Come arte, niente più è vero per coerenza, per armonia, per interna vivacità. È il ritratto più fiorito d'una società vicina a sciogliersi le cui istituzioni erano ancora eroiche e feudali, materia vuota dello spirito che un tempo l'animò, e che sotto quelle apparenze eroiche era assonnata, spensierata, infemminita, elegiaca e plebea».

Giosuè Carducci riferisce il carattere della poesia metastasiana agli influssi esercitati su di lui, benchè nato a Roma di padre umbro, dalla poesia meridionale.

Ma bisogna poi dire che il Metastasio dovea tutto essenzialmente al proprio genio nativo di felice improvvisatore.

Udiamo, tuttavia, il Carducci stesso: «Il Metastasio è dei nostri più originali e popolari in questo e per questo, che fu l'ultimo e più geniale artista del periodo meridionale, di quel periodo, cioè della nostra poesia nel quale prevalgono gli spiriti idillici e musicali del mezzogiorno e che si estende dalla eredità del Tasso, napolitano di madre, per tutto il seicento su cui regna il Marini, fino alla gloria del Metastasio, romano di nascita, ma di educazione e d'ispirazione napolitano. Anche l'Arcadia della quale il Metastasio fu, in parte, il miglior portato, più che romana, è instituzione napolitana; procedè dal Sannazzaro, ebbe la religione del Tasso, purificò o indebolì, e conservò sotto sembianza di combatterla, la poesia del Marini. Dell' ingegno e dell'arte meridionale il Metastasio ebbe anche la prontezza e la facilità pericolosa.

Tutti sanno del fanciullo improvvisante su l'uscio della bottega paterna, e come piacesse al Gravina. In Napoli, a sedici anni, già grecizzato dal Gravina, a una festa in casa di un Cattaneo avvocato della fedelissima città — e c'erano un Ariani giudice della gran corte e Giovan Battista Vico — il Metastasio, per volere del maestro, accompagnandosi al suono di certi istrumenti, su 'l tema dato dall'Ariani: *Le magnificenze dei principi e le loro lodi,* cantò all' improvviso non meno di quaranta ottave. *Que' rigidi uomini*, racconta un testimone, *rimasero*

attoniti; e il giovanetto, richiesto di dettare ciò che aveva cantato, rispose che dato giù l'estro e il fuoco della fantasia non se ne ricordava più.

Le attitudini e disposizioni poetiche del Metastasio erano proprio l'opposto delle teoriche graviniane e il discepolo erede distrusse ben presto così il patrimonio lasciatogli dal suo benefattore (*questa notizia che il Carducci raccolse dalla leggenda metastasiana dovrò in breve sfatare*) come le dottrine del maestro, superiori al secolo, su la tragedia e su la ragione poetica. Il Gravina faceva al discepolo tradurre Omero, e questi, padrone di sè, si mise tutto in Ovidio; il Gravina faceva del Tasso tale stima che era piuttosto disprezzo; e il Metastasio preferì la *Gerusalemme* al *Furioso;* il Gravina odiava le Pastorali, il seicento e il Marini; e il Metastasio s' innamorò dell'*Adone*, e, con la lettura di quel poema si preparava, anche maturo e già maestro del verso, a scriver le migliori sue opere. E certa mollezza fantastica delle Pastorali del Guarino e del Tasso, e la copia sonora e il colorito facile e acceso di Ovidio e del Marini, e una anche non piú intesa dolcezza, grazia e spontaneità di stile drammatico, trionfarono subito nella *Galatea*, nell'*Endimione*, negli *Orti Esperidi,* nell'*Angelica,* le prime azioni drammatiche scritte e rappresentate in Napoli con musiche del Sarro e del Porpora nel 1721 e nel '22 per feste di viceré austriaci e di principi napoletani, e per gli onomastici dell' Imperatrice Elisabetta. Napoli tedesca con poesia del Metastasio e la musica del Porpora, ve l' immaginate voi, lettori? E che avrebbe pensato di quei disordini mitologici e melopeici del suo discepolo il Gravina? Poveri e degni vecchi pieni delle grandi memorie! voi vorreste abbracciarvi ai giovani e fare di essi i vostri messi sull'avvenire; ma il tempo nuovo sopravviene, e ve li strappa dalle braccia. Il tempo nuovo, per i giovani, ha sempre ragione contro il vecchio, anche se questo non ha torto; tanto più quando si presenta sotto le forme di una bella donna. Del tesoro di cultura classica accumulato nella greca disciplina del calabrese il Metastasio si servì a far trionfare la Romanina e con ciò a perfezionare il melodramma ».

Questo scriveva il Carducci nel centenario della morte del Metastasio, nel 1882: ma egli ripeteva pure in quello scritto altre parole già da lui dettate, in altro tempo, onorevolissime alla memoria del Metastasio, che si continuava in un altro poeta improvvisatore, del 1820, e gl' imprestava due proprii versi erotici per farli servire ad una canzone rivoluzionaria:

« Trentotto anni, e che anni, scriveva il Carducci, erano passati

dalla morte del poeta, e il popolo di Napoli, nella notte dal 5 al 6 luglio del 1820, stava in grande concitazione aspettando notizie della reggia. Spunta l'alba; e rumoreggia e cresce la voce che il re ha accettato la costituzione di Spagna. Allo scoppio di coteste anime napoletane, la poesia non poteva mancare; non mancava per parte sua il poeta; perocchè era tra la folla Gabriele Rossetti improvvisante. Ma sapete voi l' intercalare obbligato che venne imposto dal popolo all' innografo della costituzione di Spagna? Erano due versi del Metastasio, e propriamente della canzonetta a Nice:

Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Ora quando un poeta ha saputo mantenersi tanti anni fedele il cuore e la memoria d'un popolo, quel poeta è certamente il rappresentante d'una gran parte della fantasia nazionale».

Così l'aria dei *Puritani* di Felice Romani, musicata dal Bellini:

Suoni la tromba, intrepido,
Io pugnerò da forte,
Bello è incontrar la morte,
Gridando libertà;

Così i cori del *Mosè*, e del *Guglielmo Tell* di Rossini, il coro dei *Lombardi* di Verdi, l'aria dell'*Attila*

Fin che d' Ezio rimane la spada
Starà saldo il gran nome romano,

quella della *Battaglia di Legnano:*

Chi muore per la patria
No che più reo non è

e altre voci del melodramma, rossiniano, belliniano e verdiano, divenivano tra il 1820 e il 1848, tra i fremiti de'patrioti, gridi d' insurrezione che destavano l'entusiasmo frenetico del popolo italiano.

Violet Paget (*Vernon Lee*) e Marco Landau, tra gli stranieri, hanno, in modo diverso, ma giustamente apprezzato i meriti del Metastasio, quali può ancora riconoscerli l'età nostra; ne'suoi *Studies on the eighteenth century* dice, con acutezza, la prima: «L'opera sua vera, che è l'opera artistica, verrà riconosciuta solo allorquando si cesserà dallo

studiare il Settecento qual mero precursore dell'Ottocento; quando l'efflorescenza musicale del secolo scorso [1] sarà considerata fenomeno artistico nazionale analogo all'efflorescenza plastica del Rinascimento; e quando a questa efflorescenza si associerà quella del dramma tragico italiano, quando infine gli Italiani ammetteranno che il loro ultimo gran dono artistico al mondo è stato l'opera ». Il Landau, alla sua volta, nel suo studio: *La letteratura italiana alla corte d'Austria,* faceva un po' di lirismo sull'arte Metastasiana: « un ruscello limpido e chiaro che scorre con calma, e senza avere molta profondità. Esso serpeggia dolcemente fra i prati smaltati di fiori e noi sentiamo il suo piacevole mormorio; vediamo nel suo fondo i sassolini lisci e lucenti, e qua e là qualche magnifica perla. Possiamo rimanere lunghe ore sulla riva per rallegrarci del suo dolce susurro, senza essere costretti a pensieri troppo profondi. Nella sua tranquilla superficie, si riflettono ora lo splendore del sole, ora il mite raggio della luna; vi spira sopra una fresca auretta che increspa le onde, ma fino alla burrasca non si va mai. Esso è un ameno fiumicello nelle cui limpide acque i pesciolini guizzano vagamente; possiamo riposare senza timore sulla riva: possiamo affidarci in barchetta alla sua corrente, ma esso non porta navi a tre alberi ».

Veramente, l'opera metastasiana è qualche cosa di più e qualche cosa di diverso da tutto ciò; il Landau ne osservò un solo lato e lo ingrandì; ma il Landau che scrive da Vienna su la nostra letteratura alla corte di Maria Teresa, ha voluto forse darci soltanto l'immagine di quello che pensavano intorno alla poesia del Metastasio le dame di quella corte e di quel tempo.

Io non m'indugierò ora a ripetere molti giudizii degli odierni italiani sul Metastasio, dal Cugnoni, [2] al Fornaciari [3] al Mazzo-

---

[1] L'opera di Vernon Lee fu pubblicata nel 1880.

[2] Giuseppe Cugnoni sentenziava accademicamente: « Il Metastasio riuscì poeta popolare; il che vuol dire nè umile, nè dozzinale; ma anzi eccellentissimo, conciossiachè la perfezione dell' arte riposi in questo, che quello tu crei con isforzo d' ingegno e con squisitezza di sentimento, appaia affatto di getto, e con tale elegante precisione di forme da rapire gli animi al sol mostrarsi. Or questa difficile facilità è il pregio più singolare della musa metastasiana, la quale, perchè il semplice è altresì incorruttibile, dopo cento anni, serbasi tuttavia fresca e leggiadra. »

[3] Raffaello Fornaciari insegna: « Fu conforme all' arte compassata ed antitetica del secolo scorso quel procedere equilibrato dell' azione con circo-

ni,[1] a Camillo Antona Traversi [2] dai piú chiari ai più oscuri compendiatori di nostra storia letteraria, tutti, dal più al meno, concordano, temprando alcune lodi entusiastiche del settecento con alcune loro giudiziose os-

---

stanze analoghe ed opposte; e quei colpi di scena improvvisi e quel viluppo di affetti che complicano il dramma e che male si adatterebbero ai nostri libretti, nei quali l'esecuzione musicale rende quasi insensibile o non lascia curare l'intreccio del fatto, nè lo svolgimento drammatico delle passioni. Ma nulla di più atto che tali elementi, per accoppiare la poesia colla musica senza togliere a quella l'essere proprio; nel che sta forse l'originalità e il merito primo del Metastasio. Ordine, simmetria, tenerezza e moderazione di sentimenti, astinenza da ogni sensazione troppo forte e pungente erano doti che avviavano di per sè stesse la poesia verso la musica; e questa d'altro lato potea meglio prestare a tale poesia quella fluidità armonica che molce l'orecchio e provoca il canto. Su questa materia fate lavorare un gran poeta, e avrete il Metastasio. »

[1] Il Mazzoni in una conferenza, poneva in pericoloso riscontro il Metastasio con l'Alfieri. Erano passati due anni appena dal centenario della morte dell'Alfieri, e conveniva ancora farne il panegirico; perciò l'abate poeta ne andava di mezzo: « Oggi l'Italia sente quanto debba a quel grande. Grande, e sebbene l'arte sua sia meno spontanea, meno elegante, meno ingegnosa anche, se si vuole, di quella del Metastasio, assai più grande del Metastasio. Perchè l'anima del conte astigiano fu assai più grande di quella dell'abate romano; e le opere dell'arte, come gli organismi tutti, non vivono tanto per la loro esterna bellezza, quanto per la potenza della vita che, correndovi per entro a onde piene, le agita e le muove. »

[2] Con giudizio equanime, finalmente, Camillo Antona Traversi, nella prefazione alle Lettere disperse ed inedite di Pietro Metastasio, osserva: « Come hanno torto coloro i quali si fanno a ricercare le ragioni per cui il Metastasio, tanto esaltato da prima, decadde poi al tutto presso la pubblica estimazione, nella sua scrittura (ci si passi la frase) di poeta cesareo alla corte di Vienna, così avrebbero gran torto quelli i quali volessero gabellarcelo come grande cittadino, dandogli sentimenti e virtù che non furono sue. Una volta, non neghiamo, sarà stato creduto più che giusto, necessario, declamare contro il poeta che, ad ogni modo, era stato servitore e laudatore di chi poi ci oppresse così duramente; oggi non più. E, di vero, considerata la perfetta onorabilità di quella condizione, in quel tempo, resta distrutta una delle più grandi cause di antipatie che l'Italia abbia fin qui avuto verso il poeta. — Discorrendo poi del Metastasio come poeta e della disistima nella quale non tardò a cadere, veggano i nuovi biografi e critici di ricercarla in una ragione del tutto intima, artistica; la sparizione, cioè, della musicalità arcadica, che ha nel melodramma metastasiano la sua più alta manifestazione, e il sostituirsi di forme artistiche nuove, tutte nerbo così nel concetto come nella forma, tutte prevalenza del contenuto sulla veste: un pubblico che batteva le mani alle tragedie dell'Alfieri non poteva ormai più che fischiare i

servazioni critiche. Non mi indugio, poi, perchè la somma di questi giudizii riguarda l'opera in genere; e questo aspetto generale del Metastasio è sufficientemente conosciuto. Mi sembra dunque tempo di avviarci nella minuta biografia del poeta e nello studio particolare delle sue opere, per rendercene direttamente conto, lasciando da parte ogni traccia, e, secondo il mio costume, facendo parlare il poeta stesso nell'opera sua.

Ma, prima di studiare le opere, sarà utile aggiungere alcuna parola sopra le numerose edizioni di cui furono, in modo veramente eccezionale onorate; e prendere nota, intanto, di un fatto molto singolare, che il Metastasio non volle egli stesso che, in alcuna edizione, fosse serbato l' ordine cronologico. Egli dovette temere che quest' ordine potesse divenire la spia di avvenimenti e sentimenti intimi de'quali l' opera poetica era stata molte volte il riflesso; a distanza di tempo, la testimonianza cronologica poté riuscirgli molesta, e perciò egli stesso desiderò che venisse soppressa od almeno oscurata.

Intanto, nessun documento più sicuro della fama conseguita, nel suo tempo, dal Metastasio può essere addotto che il numero stragrande di edizioni che, lui vivo, videro la luce in Italia e fuori d' Italia. Senza favore speciale di ricchi Mecenati, senza strombettature di giornali simili alle odierne intorno a certi nomi, in quasi ogni città d' Italia, molti stampatori, molti editori, talora improvvisati a posta, trovarono il loro tornaconto a stampare e ristampare, spontaneamente le opere del fortunato poeta Cesareo, che da Vienna dovea molto compiacersi, nel secreto dell'animo suo, di tanto rumore sollevato e mantenuto per oltre cin-

---

melodrammi del Metastasio. Certi bruschi trapassi sono soltanto possibili nell' arte, quando sia avvenuta una qualche grande mutazione nella coscienza pubblica. E la mutazione v' era stata, e il buon Metastasio, senza sua colpa, si trovò di fronte nemico il sentimento universale, che era cambiato di pianta. Quanto all' arte, Antona-Traversi soggiunge: « Fu grande, nel suo genere, non grandissimo. I suoi non pochi e innegabili difetti sono forse superati dalle sue buone qualità. Artefice giudiziosissimo, seppe valersi delle parole più comuni per esprimere i pensieri più belli, più teneri e più sublimi; vivo e patetico negli affetti, conciso e destro nella condotta de'suoi componimenti scenici, fu potentissimo a scolpire i varj moti del cuore umano; eloquente e facile sempre, seppe maneggiare divinamente la nostra lingua, facendola servire, con lusinghiero incanto, all' umile e al sublime nel modo più spontaneo e naturale; e in questa parte è giustizia confessare che non ebbe competitori. »

quant'anni, intorno al suo nome. Ebbe sì molte volte, come vedremo, a dolersi del modo con cui alcuni stampatori straziavano i suo lavori, o rimpinzavano, a fine di più largo smercio, di roba non sua, le così dette ristampe. Ma, in complesso, si può dire che contribuirono anch'essi non poco non solo a divulgare il nome del Metastasio, ma ad accrescerne la gloria; poichè tutti insieme, nel presentare la loro nuova edizione, oltre al vantarne i pregi, rincaravano, nelle prefazioni o nei cenni biografici sull'autore premessi al primo volume delle opere ristampate, le lodi cercando studiosamente nuovi termini encomiastici per esaltare i meriti dell'autore, e formavano un coro solenne che s'ingrandiva di continuo di nuove voci ed empieva il mondo del nome di Pietro Metastasio.

È ben vero che il Poeta, in tutta la sua lunga vita laboriosa di scrittore ben accetto al pubblico, non ha mai fatto valere, con alcuno stampatore, con alcun editore, i suoi diritti d'autore; di modo che per gli editori delle opere metastasiane, il vero Mecenate diveniva l'autore stesso, al quale si poteva prodigare con larghezza una parte di quelle lodi, con le quali l'adulazione e la venalità soleva, ne'secoli passati, rendere spesso gloriosi alcuni nomi oscuri, pur che di personaggi doviziosi e munifici. Ma, anche questo disinteresse del danaro, in un poeta che non lo spregiava e che ne teneva conto, amando pure conservarsi una certa agiatezza, non è da trascurarsi. E, in vero, in tutto il suo carteggio, non incontriamo un solo lamento intorno all'avidità o taccagneria degli editori. Ma, non bisogna dimenticare che, fino al secolo nostro, pochissimi scrittori avevano ricavato profitto della vendita de' loro scritti; essi ritraevano compenso in altre forme, prestando un po' di servitù e ricevendo, per altri titoli, un premio qualsiasi alle loro fatiche, non sempre, di certo, adeguato. Tutti gli editori delle opere metastasiane dovevano poi sapere che il Metastasio, per la sua professione di poeta di corte, riceveva una provvisione assai larga, e perciò potevano anche stimare di rendergli servigio, più tosto che riceverlo, offrendogli un esemplare delle sue opere nuovamente ristampate, e maggiormente divulgate ed encomiate.

La più bella, la più compiuta, la più nobile ed elegante delle edizioni metastasiane è quella di Parigi in quarto splendidamente illustrata (vi è pure un' incisione del Bartolozzi), in dodici volumi incominciata nel 1780, terminata nel 1782, e di cui il Poeta non potè vedere l'ultimo volume. Essa fu curata con molta diligenza da Giuseppe

Pezzana, buon letterato ed editore, che viveva a Parigi, e dedicata a Maria Antonietta Regina di Francia; una delle magnifiche stampe, di fronte al grazioso epigramma intitolato: *La scommessa*, rappresenta Melpomene, la Musa della Tragedia, che, nel tempio delle Grazie, presenta a Maria Antonietta le opere del Metastasio. L' incisione e l'epigramma meritano un po' d' illustrazione.

L'epigramma è questo:

Io perdei: l'Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma, s' è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

E il Metastasio stesso ne ha dato la chiosa seguente per l'edizione parigina del 1780:

« Questi versetti furono scritti dall'Autore, a richiesta [1] l'anno 1755. L'Augustissima Imperatrice Regina, incinta dell'ultima delle sue figliuole, ora Regina di Francia, fece scommessa, a *discrezione*, [2] che partorirebbe una Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietrichstein, che avea sostenuto il contrario, *che il Parto era una Principessa, e che somigliava alle Madre come due goccie d'acqua.* Il Perditore pagò il suo debito, con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano, i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta ». Molto garbato il cavaliero cortigiano di Maria Teresa che, in modo così spiritoso, pagava la sua scommessa, commettendo al Metastasio di commentare in versi il grazioso gruppo; ma anche felicissimo il Poeta nell'avere così bene girato il complimento.

Maria Teresa, quando nacque Maria Antonietta, avrebbe detto: «*oh poveretta*, *la compiango* »; [3] sebbene volesse allora soltanto compatirla,

---

[1] S' intenda, del Conte Carlo Dietrichstein.

[2] Ne' giuochi di società, si chiama garbatamente *discrezione* il premio che chi vince al giuoco lascia la facoltà allo stesso perditore di fissare secondo la sua possibilità, o generosità, o galanteria.

[3] In una lettera del 16 febbraio 1756 il Metastasio, avea già raccontato l'aneddoto nel modo seguente: « La Maestà dell'augustissima Padrona, nell'ultima sua gravidanza, fece scommessa col primogenito del principe di Dietrichstein che ella partorirebbe un'arciduchessa; la vinse, come sapete; e il perditore per pagare la piccola *discrezione* che dovea, immaginò di far,

perchè somigliava alla madre, quelle parole, prese per sè, ci appaiono come un presagio della sorte che trentasette anni dopo sarebbe toccata alla infelicissima regina di Francia.

Ma, nel 1780, quando a Maria Antonietta veniva dedicata la magnifica edizione illustrata delle Opere Metastasiane la tempesta non rumoreggiava ancora, e come cantava Giuseppe Pezzana ne'versi della sua Dedicatoria, essa era ancora l'*Amor de'Franchi;* ecco, del resto, i versi:

Del regio tuo favor, del Nome eccelso
Superbi, a riveder tornan la luce,
Degni del cedro, alta Regina, i Carmi
Del maggior vate ch'oggi Italia onori.
Candido Cigno, sotto gli ampi vanni
Dell'austriaca scettrata Aquila, il sai,
Visse e cantò finor. D'Idalie rose
Godean le Grazie a lui tesser ghirlande
E ricantarne le soavi note,
Quando negli atti e nel real sembiante
A Te crescente augusta Pargoletta,
Tempravan Maestà, vezzi e decoro,
Presaghe e liete di fregiarne un trono.
E qual mai potev'io Nume più fausto
Impetrar su la Senna a lui, che seppe,
Sofocle ausonio, di vetusti Eroi
Costumi simular, vicende e affetti
Pinger sì al vivo, che a gridar ne sprona;
Ecco l'anima atroce di Catone,
L'amante Dido e l'iracondo Achille.
Teco dell'Arti e delle Muse il Pegno
Palla divide ed il cetrato Apollo;
Nè mai più altera fra le scene appare,
Di gemmato coturno il piè calzato

---

esprimere in una figurina di porcellana il proprio ritratto, atteggiato col sinistro ginocchio a terra, e presentando, con la destra un picciolissimo foglio, di cui v'inchiudo un esempio, che mi è riuscito di un terzo più grande del vero. È necessario che sappiate, che quando fu presentata all'imperatrice la novella Principessa, ella esclamò: *oh poveretta, la compiango*; somiglia a me come due goccie d'acqua. E, richiesto dal perditore, feci a nome di lui, i quattro seguenti versetti che non meritavano lo strepito che se n'è fatto. »

Melpomene, d'allor che, con secreta
Forza e diletto, da' tuoi vaghi lumi
Elice il pianto e dalle palme il plauso.
Ite sicuri, avventurosi Carmi;
Voi, scuola di virtù, fonte di vezzi,
Legge l'Anglo severo, il culto Gallo,
L'adusto Lusitano e il freddo Russo;
Su l' Istro bellicoso, a voi sorride
L' Immortal Madre ed il Germano invitto;
Figlia e Germana, dal sublime soglio
Ove regna congiunta a un nuovo Tito,
V' irradierà d'un bel celeste riso,
L'augusta Donna, Amor de' Franchi e Speme.

Si può indovinare, o per lo meno supporre, che lodi fatte con tanto calore non rimanessero senza premio per l'encomiatore; chè, se l' Imperatrice di Russia avea sottoscritto da sola a cento copie di quella edizione costosissima, se bene non conoscesse il Poeta altrimenti che per fama, convien credere che Maria Antonietta, che il poeta avea veduto nascere, crescere e, in parte, ammaestrata, coprisse in gran parte essa stessa le spese della magnifica edizione.

Il frontispizio portava questa dicitura : « Opere del Signor Abate Pietro Metastasio. In Parigi, presso la Vedova Herissant, nella Via Nuova di Nostra Donna, alla Croce d' Oro 1780 »; e recava un ritratto del poeta già vecchio, dipinto da Giovanni Steiner ed inciso a Londra da Carlo Stefano Gaucher.

Tra le edizioni delle sue opere, il Metastasio avea sempre mostrato di tener in maggior conto quelle che si eseguivano a Parigi ; e intorno ad esse, benchè lontano, pose egli stesso maggior diligenza mentre che s' attendeva alla stampa. A Ranieri Calsabigi, che, in quel tempo, preparava in Parigi un' edizione che volea riuscisse la più compiuta fino allora e la più corretta, [1] egli scriveva da Vienna, ai 20 dicembre del-

[1] Così al marchese Valenti, poeta lirico mantovano, che meditava dopo la parigina e la torinese una nuova edizione delle sue Opere, il Metastasio, il 7 aprile del 1763 scriveva per isconsigliarnelo, non potendo sperare ch' egli avrebbe potuto far meglio, e temendo forse ch'egli avrebbe fatto peggio : « Di tre sorte possono essere le stampe, o da potersi dare a vil prezzo, o d' una sufficiente eleganza, o dispendiose e magnifiche. Della prima sorte il solo

l'anno 1752: « Fra le molte edizioni delle opere mie, delle quali, forse in castigo de' miei peccati, è stato inondato il pubblico, non ve n'ha nè pure una fatta sotto gli occhi dell'autore, e che però non abbondi

Bettinelli ha date e vendute sinora diciotto edizioni delle opere mie; aggiunga a quelle, quelle di Napoli, di Roma, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Parma ed altre forse che da me s'ignorano; e quando il delicato suo gusto non la dissuadesse da somigliante impresa, dovrebbe arrestarla la numerosa concorrenza di tanti rivali. — Della seconda specie, ve ne sono tre edizioni, cioè la prima in quarto del Bettinelli del 1733; di Parigi in ottavo del 1755 ed altra simile di Torino del 1757. Queste sono recentissime e corrette; onde la seconda provincia si trova occupata. Rimarrebbe dunque unicamente la terza, cioè il lusso e la magnificenza. A questa io non consiglierei alcun amico di pensare, se non fosse intelligentissimo di libri, poichè entrando in disegni, in tagli, invenzioni di rami, fregi, finali, lettere iniziali, caratteri eletti e carta eccellente, il dispendio diventa enorme, il prezzo del libro convien che sia altissimo ed i compratori allora sono rari. Il gran negoziante manda in tutte le città d'Europa qualche esemplare a' suoi corrispondenti e ne ritrae, invece di danaro, altri libri, nella varietà de' quali ei ritrova la facilità dello smercio e del suo rimborso. Su questi fondamenti mi scrisse anni sono l'Albrizzi di Venezia di volere intraprendere un'edizione in gran quarto di tutte le opere mie, col fasto del suo magnifico Tasso; ma il Bettinelli, in virtù di un suo privilegio, glie ne impedì l'esecuzione. Poco dopo, il Walter di Lipsia mi fece la proposizione medesima; ma, mentre io stava preparandogli le richieste necessarie istruzioni, il Re di Prussia occupò quei paesi in altre cure, che in quelle che germogliano unicamente fra i tranquilli ozi della pace. Da questa esposizione ritrarrà Vostra Eccellenza e qual sia l'impresa e qual sia il mio sentimento. »

Generalmente, si crede che la prima edizione delle opere metastasiane sia stata quella del Bettinelli di Venezia, del 1733; ma da una lettera a Giuseppe Bettinelli del 1732, possiamo rilevare che alla disegnata prima edizione veneziana, era già andata innanzi una cattiva edizione romana: « il signor Pietro Leoni di Roma, scriveva il Metastasio, ha già stampata una raccolta di tutte le mie poesie, con mio infinito rammarico, a motivo della scorrettezza. » E soggiungeva: « Quando V. S. non abbia ripugnanza a sospendere questo suo disegno, potrebbe convenir col mio; il quale è di raccogliere rivedere, et ordinare tutte le mie composizioni poetiche, scrivere *un trattato sopra il dramma italiano* (*per qual progetto ho già in pronto tutta la selva*) e poi farne una pulita impressione, per la quale potrei, a suo tempo, intendermi seco. »

Altra edizione, dopo la prima romana, si preparava mentre il Metastasio trattava col Bettinelli per la prima veneziana; onde egli il 18 aprile 1733 scriveva al Bettinelli: « Sappia per sua regola che gli eredi Baglioni ed un signor Carlo Buon Arrigo si sono proposti la medesima ristampa. E, senza

di gravi e vergognosi errori. A quelli del primo ha sempre aggiunti i suoi il secondo stampatore; a quei del secondo il terzo, e, con questo progresso di peggioramento, la cosa è ridotta a segno così deplorabile che, per cura di salute, io mi guardo, come da gravissimo disordine, dall' aprire qualunque nuova impressione delle opere mie, che mi venga sventuratamente presentata. Da tutto ciò è assai chiaro ch' io stesso non saprei quale delle antiche proporre per esempio alla nuova edizione; perchè in questa si trovassero unicamente gli errori miei, converrebbe, per far cosa lodevole, ch' io prendessi per mano una delle note ristampe; che, pagina per pagina, anzi verso per verso, andassi attentamente correggendo lo stampatore e me stesso; ch' io di ciò formassi un nuovo originale e che di questo finalmente io mandassi al signor Gerbault una fedelissima copia. Or questa operazione suppone tempo e pazienza, a cui può malagevolmente accomodarsi l' interesse di cotesto editore e le mie occupazioni. Pure, per corrispondere in quanto io possa alle cortesi cure e del mio signor Calsabigi e di cotesto signor Gerbault, eccovi, in primo luogo, due stampe di un mio ritratto, che finora è il men satirico che mi sia stato applicato; eccovi inoltre un fedel catalogo di quanto è stato finora pubblicato di mio; dico di mio, perchè lo stampatore veneto (il Bettinelli), nella sua ottava e nona ristampa del 1752, mi ha generosamente attribuito alcune cantate e canzonette d' autori incogniti, a' quali io non vorrei, per nulla al mondo, usurpare la gloria. »

Quanto all' ordine da tenersi nella stampa de' varii componimenti, non solo non pare che il Metastasio non tenesse a conservare l' ordine cronologico; ma anzi, temendo forse che fermandosi il lettore, nel primo

---

opera mia, hanno procurato ed avuto da Roma quanto vi si è pubblicato fin ora di mio ».

Alla prima edizione romana alludeva ancora il Metastasio, ai 24 di giugno 1741, scrivendo al Gori, a proposito della seconda romana: « Non ho notizie della ristampa di Roma delle opere mie; e, per dirlo, non son persuaso che meriti ch' Ella ne parli, non solo per la parte che tocca a me, ma anche per quella che riguarda lo stampatore; se pure questa edizione non fosse più fortunata d' un' altra che, anni sono, se ne fece in Roma, *così piena d' errori che non era soffribile.* »

Agli 11 di luglio del 1733, mentre attendeva alla prima edizione veneziana, scriveva il M. al Bettinelli per dargli notizia di una ristampa dell' edizione romana fatta in Napoli dal Ricciardi, « così confusa, trascurata e miserabile, che fa rabbia a tutti i molti amici che io ho colà. »

volume, sui primi componimenti giovanili immaturi, giudicasse da quei primi tutta l'opera, consigliava di confinarli all' ultimo volume di tutta l'edizione; perciò egli scriveva ancora al Calsabigi: « Rilegherei al fondo del volume quelle poesie ch' io scrissi nella mia infanzia delle lettere e che, nella prima edizione in quarto di Venezia, si trovano nel terzo tomo, raccolte sotto il nome di *aggiunta,* con un avvertimento al lettore che lo informava e del tempo in cui furono scritte, e del suo sensibile rincrescimento, nel vedersele pubblicare a suo dispetto. « V' è fra queste, soggiungeva, una tragedia intitolata *Giustino,* non solo scritta da me e pubblicata in età di poco più di quattordici anni, ma composta per precetto del mio maestro, su lo stile del Trissino, servile imitatore d'Omero, ond'ei si risente dell' immaturità dell' autore e della languidezza del suo prototipo *Sofonisba.* Se il signor Gerbault volesse, nella sua ristampa, trascurare i componimenti che formano cotesta maladetta aggiunta, mi farebbe cosa carissima; ma, perchè giustamente temo ch' egli non vorrà, con questa mancanza, render la sua inferiore alle altre edizioni, lo prego almeno di raccoglierle tutte insieme, cacciarle in fondo all'ultimo volume, e informare i lettori delle circostanze che servono loro di scusa. »

In altra lettera de' 15 gennaio dell'anno 1754, il Metastasio mostrava al Calsabigi la sua sodisfazione per il modo in cui la ristampa delle sue opere era stata iniziata a Parigi: « Il primo foglio della ristampa, egli scriveva, mi convince che l'opera procede, e mi fa sapere che procede con l'ordine convenuto, benchè non se ne parli. Sono contentissimo della carta e del carattere, dal saggio inviatomi, e non meno della correzione. Dal saggio del medesimo che vi rimando corretto, vedrete che non vi è errore di gran momento. Giacchè la vostra amicizia prende tanta parte al buon esito di questa ristampa, vi prego a continuare sino al compimento ad assisterla e regolarla. In questo tempo, io ho corretto il mio *Alessandro nell' Indie.* Ne ho raccomodati i primi due e quasi affatto rinnovato l'atto terzo, di modo ch' io ne sono presentemente molto più sodisfatto. Mi spiacerebbe molto che fosse già impresso nell' antica maniera. Avvertitemi subito se siete in tempo di farne uso e io ve ne manderò la copia. »

In altra lettera del 16 febbraio dello stesso anno, il Metastasio indicava al Calsabigi alcune altre correzioni da farsi: « Nel *Sogno di Scipione,* scriveva, undici versi innanzi all' aria che incomincia:

Se vuoi che te raccolgano ecc.

v' è un verso che, in alcune impressioni, dice:

Che in terra, per lo più toccano a lei;

e deve dire

Che in terra, per lo più, toccano a' rei.

Nel *Gioas re di Giuda,* verso il fine della seconda parte, quando Gioiada parla ai Leviti, mostrando loro il Re, vi è un verso, che, nell' impressione di Piacenza, dice:

Le immagini funeste

e deve dire

Le margini funeste!

Vi prego d' evitar questi errori nella vostra ristampa. »

Il vero è che, nella somma, il Metastasio ebbe allora a contentarsi abbastanza dell' edizione parigina curata dal Calsabigi, al quale indirizzava pertanto, ai 7 di marzo del 1754, una lunga lettera interessante per la storia delle edizioni metastasiane, e per la compiacenza che provava specialmente, da Vienna, il Metastasio perchè l'opera sua teatrale in quella Francia, che con Racine, Corneille, Crébillon e Voltaire avea offerto all' Europa i più nobilí esemplari di moderna tragedia classica, fosse tenuta in pregio. « Non han poco solleticata la mia vanità, gentilissimo signor Calsabigi, le notizie così dell' elegante ristampa di tutti i poetici scritti miei, che si è costì intrapresa, come della faticosa cura, che vi è piaciuto addossarvene. Argomentando io (come tutti, pur troppo, facciamo) a favor di me stesso, mi lusingo che l'intrapresa ristampa delle opere mie, ne supponga costì le richieste, che quelle ne promettano fautori e che possan questi procurar forse loro il voto di cotesta colta, ingegnosa e illuminata nazione, voto a cui non ha, finora, ardito di sollevarsi la mia speranza, se non quanto ha bastato per non perderne il desiderio. Il trovarsi poi la direzione e la cura di questa impresa, fra cosí esperte e amiche mani, come le vostre, mi assicura che io dovrò arrossirmi in avvenire unicamente de' propri errori, e non piú di quelli che mercè la vergognosa trascuratezza degli impressori, inondano le numerose edizioni, con le quali mi ha finora la nostra Italia non so se perseguitato o distinto. S'egli é vero che un salutare consiglio sia considerabile aiuto, io comincio utilmente ad assistervi, avvertendovi di non abbandonarvi alla fede delle *venete* impressioni, senza eccettuarne la prima in quarto

pubblicata l'anno 1733, alla quale la superiorità ch' essa ha pur troppo conservata fra le molte sue sconce seguaci, non basta per autorizzarla all' impiego di mediocri esemplari. Sono andate queste di mano in mano miseramente peggiorando, fino all' eccesso di presentare al pubblico sotto il mio nome, pur senza l' assenso mio, cantate o canzonette che io non ho mai sognato di scrivere, e che ho durata gran pena di riconoscere, tanto mi son esse tornate innanzi storpie, malconce e sfigurate. Le edizioni poi di Roma, di Napoli, di Milano, di Piacenza e tutte quelle, in somma, che fin qui sono uscite dai torchi d' Italia derivano dalle prime di Venezia e aggiungono al proprio tutto il limo della prima fangosa sorgente. »

Nella stessa lettera al Calsabigi, il Metastasio gli accompagna un « correttissimo originale » di cantate o inedite, o male stampate, il componimento drammatico *Le Cinesi,* cresciuto d' un nuovo personaggio, l'*Isola Disabitata* comparsa a Madrid, ma non ancora inserita in alcuna edizione delle opere, la *Didone,* l' *Adriano,* la *Semiramide* e l' *Alessandro* riformati e corretti, ne' quali, egli scrive, « ho creduto ora di riconoscere o qualche lentezza nell' azione, o qualche ozio ambizioso negli ornamenti o qualche incertezza ne' caratteri, o qualche freddezza sulla catastrofe, difetti che facilmente sfuggono all' inconsiderata gioventù, ma non ingannano così di leggieri quella maturità di giudizio che deriva dall' esperienza e dagli anni, vantaggio che troppo ci costa per non farne buon uso. »

L' edizione parigina curata dal Calsabigi era terminata in dieci volumi, nel 1755, sotto il titolo : *Poesie del signor Abate Pietro Metastasio.* La precedevano una dedica alla Marchesa di Pompadour, e una dotta dissertazione dello stesso Calsabigi.

All'edizione parigina del 1755, si conformò quella torinese curata dal Filipponi, anch' essa in dieci tomi e, che incominciata nel 1757, ebbe suo compimento soltanto nel 1768. L' edizione era duplice, in 8° e in 4°, e il Metastasio se ne mostrava tanto contento da preferirla alla parigina del Calsabigi ; perciò, dopo averne ricevuto il primo volume, ne scriveva in questo tenore, con la data del 26 agosto 1758, al Filipponi : « La edizione torinese in quarto, toltone qualche piccolo neo, secondo il mio sentimento, è da preferirsi a quella di Parigi. [1] I nèi sono per cagion

[1] L'edizione in 4° dovette essere tirata a pochissimi esemplari, in carta di lusso, per omaggi ; quindi l' inconveniente della sproporzione del ritratto

d'esempio, il non avere accresciuta la circonferenza del rame con qualche leggiero ornamento, che lo metteva in proporzione con la pagina, nella quale si perde di vista. L' altro, anche più considerabile è l'avere

---

alla carta segnalato dal Metastasio; questa sproporzione non si osservava nell'edizione in 8.°, che sola si diffuse. — Ogni nuova edizione che s' imprendeva delle sue opere era, del resto, un soggetto d' inquietitudine per il Metastasio. Perciò allo stesso Filipponi che pur riuscì finalmente a contentarlo con l' edizione torinese, prima che s' imprendesse, fin dal 20 febbraio 1750, egli avea scritto: « È molto vero che vi sono diverse proposizioni di ristampe degli scritti miei; ma io a dirvi quello che penso, non mi sento tentato a secondarne alcuna, se non sono sedotto dal piacere di vedere magnificamente vestiti i miei figliuoli. Io non trovo ancora chi solletichi abbastanza questa mia paterna fragilità, e non voglio comunicare il poco, che possa radunar d' inedito, nè impiegar la mia cura ad una esatta penosa universale correzione, per accrescere il numero delle cattive e delle mediocri edizioni già moltiplicate più del bisogno. »

Il 19 ottobre dello stesso anno 1750, il Metastasio si era invano provato a distogliere certo Salvoni dal tentare una ristampa delle sue opere a Piacenza; ma questi gliela faceva sperare magnifica, onde l' autore s' acquietò; solamente lo metteva subito in guardia contro il ritratto del poeta che il Salvoni era già in procinto di divulgare; e l' autore che a cinquantadue anni, voleva ancora piacere alle sue belle lettrici, si affrettava a scrivere: « Quello di che, più che d'ogni altra cosa si risente la mia vanità è l' ingiuria sanguinosa che voi fate alla mia bellezza col ritratto che disegnate di porre in fronte alle opere mie. Non vi è forma, fra tutte le forme della natura, che abbia minore analogia col mio viso di quella che minacciate attribuirmi. Pensateci meglio; voi mi fareste un danno irreparabile nell'opinione di tutte le ninfe d' Egeria, oltraggio che non può sperare indulgenza fra noi altri abitatori di Parnaso. Per agevolare il vostro pentimento ho ordinato una copia in picciolo d' un eccellente ritratto in grande che si ritrova appresso di me, e la vi manderò subito che sarà compiuta, che vuol dire, come io spero, nella ventura settimana. La correzione del vostro rame é facilissima; basta tagliarne affatto l' antica medaglia e accomodar in quel luogo la nuova la quale, per mal che la cosa vada, non sarà almeno una satira, quando non riesca un panegirico. »

Ma quando poi vide l' edizione di pessimo gusto piacentina ed anche molto scorretta, il Metastasio, in una sua lettera del 9 novembre 1750, non nascose all'editore il proprio malumore: « Il minutissimo carattere, scriveva, di cui vi valeste, era più atto ad una forma minima di quello in cui veggiamo, per lo più, impressi il *Pastor Fido* e l'*Aminta*, che ad un quarto o ad un ottavo, co' quali non ha veruna proporzione. Quel doppio parallelogramma, di cui fate contorno ad ogni pagina è un abito che rade volte o non mai hanno adottato le impressioni eleganti e se ne trova ora a pena l' esempio in qualche libretto divoto. Questa inutile cornice non meno che i po-

imbarazzato il frontispizio o sia titolo del primo volume con quella filastrocca delle qualità che distinguono questa dalle precedenti edizioni,

---

veri fregi che osservo sul principio delle opere palesano piuttosto il desiderio di adornare che il coraggio di farlo. Gli ornamenti che non hanno la necessità per iscusa, o debbono esser eccellenti o debbono essere trascurati. Nessuno si beffa di chi semplicemente, per ricoprirsi, si copra di panno ruvido e grossolano, ma tutti si ridono di chi crede ostentare magnificenza, caricandolo di falso argento o d'oro adulterino. In somma, dopo tante e tante mediocri impressioni delle opere mie, fra le quali sarà confusa la vostra, non so qual profitto potete promettervi. Io desidero a voi che il voto del pubblico rigetti, a vostro vantaggio, gli armenti miei e desidero avere impressioni che rendano men rigorosa giustizia al corto merito de' miei poetici lavori ».

Così, nel 1776, il Metastasio, sconsigliava Don Antonio Esimeno da una edizione vagheggiata in Roma dei Drammi *con la musica delle arie*, ossia con *le loro più felici musiche*.

Egli paventava il dispendio e la fatica che gli sarebbe toccata per la revisione, tanto più grave per la « insaziabilità dell'amor proprio che fa spesso trascurar il buono per correr dietro il perfetto » e che lo avrebbe posto nell'evidente rischio di peggiorare l'opera propria.

Ancora nel 1779, dopo che a Parigi s'avviava dal Pezzana l'edizione di lusso, in-4, in 12 volumi, dedicata a Maria Antonietta, il Metastasio veniva officiato da un editore straniero, probabilmente un francese, per una nuova edizione in 10 volumi; e a tale richiesta, con lettera de' 16 settembre di cui il cav. Luigi Azzolini mi lasciò gentilmente prender copia, il poeta rispondeva:

Di Vienna 16 7.bre.

Monsieur,

L'animosa impresa d'avventurarsi alla ristampa di dieci volumi delle mie fanfaluche poetiche, e la gentile quanto elegante lettera del sig. Francesco Pisani, sono prove incontrastabili della gratuita eccessiva parzialità di lui, della quale mi trovo inaspettatamente in possesso, e di cui sento e professo tutta la dovuta gratitudine; a segno che, per non essergli ingrato, non posso trascurare di rammentargli che la merce di cui egli si carica si è resa già tanto al di là del suo intrinseco valore comune, che potrebbe farlo pentire di avermi troppo amato.

Confesso di non esser fin ora contento di veruna delle edizioni pubblicate delle opere mie; pure quella di Torino in dieci volumi, in grande e piccolo ottavo, incominciata l'anno 1757 e terminata col decimo tomo nel 1768 è la più copiosa e la meno scorretta di tutte. Se cangia di proposito, me ne congratulo; se persiste, gli auguro la più prospera fortuna; e sono con la più grande e devota stima

Dev.º obbl.º servitore
PIETRO METASTASIO.

quando poteva rimettersi assolulamente, volendola, alla pagina seguente. Ma questi *nèi* non toglieranno pregio all' edizione in quarto. »

Tuttavia, le edizioni straniere lusingavano pur sempre maggiormente il poeta cesareo; così pure l'omaggio che gli si rendeva con le traduzioni era motivo al Metastasio di grande compiacenza. Lo possiamo argomentare da una lettera del 13 ottobre 1768 all' Hoole, il quale avendo già tradotto la *Gerusalemme Liberata* aveva intrapresa, in edizione elegantissima, una traduzione in inglese delle opere metastasiane. Lodata la *savia prefazione* e la lettera dedicatoria al Duca di Northumberland, ringrazia il traduttore d' averlo voluto inalzare, con la sua traduzione, all' onore di divenirgli *concittadino;* si duole di non conoscere egli stesso l' inglese; ma un amico lo assicurò della esattezza della versione; egli si compiace poi perchè l' Hoole abbia seguìto il testo dell' edizione parigina, pur raccomandandogli l' edizione torinese, come piú compiuta.

Non così contento era il Metastasio della traduzione delle sue opere in francese, poichè, scrivendone agli 11 di gennaio dell' anno 1770 a Giuseppe Aurelio Morano a Napoli, osservava: « La traduzione delle opere mie in idioma francese, non è impressa in Vienna, ma in Parigi; e essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l' hanno veduta, io ho evitato a bello studio di leggerla, per non correre il rischio di diventar ingrato a chi mi dà una pubblica prova della sua parzialità, traducendomi. »

È strano, tuttavia, che stampatore, editore e traduttore non si siano data la briga di far pervenire un esemplare della traduzione all' autore, che doveva essere il più curioso di vederla, per quanto dovesse temere d' incontrarsi in svarioni che lo avrebbero obbligato a ringraziare con civiltà, ma senza entusiasmo; cosa che dovette fare anche il Manzoni per le prime traduzioni francesi de' *Promessi Sposi*, ove gran parte del suo inimitabile umorismo essendosi perduta, si perdeva pure il miglior aroma che rende vitale ed immortale il libro meraviglioso.

LEZIONE QUARTA

La Vita

(I primi anni fino alla morte del Gravina).

Di tutte le biografie di Pietro Metastasio che furono pubblicate nel secolo decimottavo, la più minuziosa, e, in gran parte, la più veridica sembra essere stata quella che apparve nel 1786 a Roma, d'autore rimasto fin qui sconosciuto, pubblicata a spese di Gioacchino Puccinelli, lo stesso che, negli anni 1783 e 1784, aveva curato in dodici volumi una nuova edizione romana delle Opere del Metastasio. Questa edizione era rimasta quasi sconosciuta ai nuovi studiosi, perchè molto rara, trovandosi in Roma nella sola Biblioteca Casanatense, fino al centenario della morte del Poeta, nella quale occasione, la esumò nuovamente il conte Alessandro Moroni, per ricavarne alcune notizie neglette e dimenticate.

È opportuno adunque ch'essa venga da noi adoperata come trama principale per la narrazione biografica che dobbiamo intraprendere, col sussidio di tutte quelle altre notizie che la lettura delle Opere e dell'Epistolario e di qualche documento inedito venuto, in questi mesi, alle mie mani, ci può fornire.

L'ignoto Autore esordiva con queste parole, piene di un candore che ci rassicura: « Di questo immortale Poeta io con piacere intraprendo a scrivere la Vita, mentre con questo rendo giustizia al merito d'un Concittadino, che con tanti bellissimi Drammatici Componimenti ha reso splendore non meno a Roma sua patria, che all'Italia tutta. È sua la gloria, se la nostra lingua Italiana, che a niun'altra cede in copia di termini, in vaghezza di sentimenti e in forza di espressioni, siasi tanto dilatata per l'Europa tutta, avendo il Metastasio obbligato anche gli Abitatori del Nord ad apprenderla per poter ammirare le

bellezze degli applauditi suoi Drammi. La vita pertanto di questo celebre Autore io imprendo a scrivere, ed intendo di farlo con semplice narrazione, tralasciando quegli ornamenti inutili di parole, quelle lunghe digressioni e quei ricercati riflessi, i quali nojano il Lettore, e sono alieni dal fare di una narrativa. Plutarco, nella vita degli Uomini illustri dà a me la norma. Mi protesto però che, nello scrivere, sarò genuino e sincero; mentre forse a niun altro piucchè a me può riuscire quest' impresa, attesa la lunga amicizia, e posso dire famigliar confidenza, che ho avuto colla Casa e colla Famiglia di Pietro Metastasio, ed in ispecie coll' avvocato Leopoldo di lui Fratello, dal quale mi sono stati comunicati i continui loro carteggi, ed ho avuto ne' frequenti famigliari discorsi seco tenuti, segrete ed interessanti notizie. So che altre Vite di questo Autore sono sortite alla luce, le quali sono state da me lette ed ammirate; ma in esse ho ritrovato o troppo scarse notizie, o la storia del secolo, o una copiosa pompa di ricercate erudizioni, e annotazioni totalmente aliene dal fine proposto. Il mio scopo è di narrare semplicemente la vita di questo grand' Uomo, e lo farò con una naturale, ma veridica narratoria de' fatti, nel che le altre Vite sortite finora forse, o per la troppa sollecitudine nello stamparle, o per mancanza di appurate notizie, sono manchevoli. »

Noi siamo dunque avvertiti dal biografo che la maggior fonte delle notizie è stato il fratello maggiore, Leopoldo Trapassi, che, come il fratello Pietro, avea preso e adottato anch'esso, per tempo, il nome di Metastasio.

Egli era maggiore, forse d' un solo anno, a Pietro; aveva fatto anch' esso ottimi studii letterarii e legali, e scriveva il latino non solo con facilità, ma con eleganza. Esercitava in Roma l' avvocatura, sostenendo specialmente, nelle cause criminali, la difesa dei rei, che glie ne paressero degni; ma, con poca assiduità, attendeva al foro, essendo, come fu riferito, alquanto pigro, e, in ogni suo maggior bisogno, sovvenuto dal fratello Pietro. Più che l' esercizio dell' avvocatura, attraevano Leopoldo Metastasio gli studii di giurisprudenza e il desiderio di farsi anch' egli un nome come scrittore; e il nome del fratello egli metteva pure nel frontispizio dell' opera sua principale, che, pubblicata dal Salomoni in Roma, nel 1757, reca il seguente titolo: « *De lege regia seu tabula aenea Capitolina, notis, animadversionibus et variis quaestionibus illustrata per Leopoldum Metastasium advocatum romanum Petri fratrem.* » Compose pure un libro o trattato, alquanto reazionario: « *De*

arte boni ct aequi, seu de Justitia naturali », e, morendo nel 1773, lasciò inedito un manoscritto di *Secessus Tusculani,* che dicono fosse scritto con molta eleganza. Al fratello Pietro egli fu affezionatissimo, e ne parlava sempre con ammirazione, prestandogli in Roma qualche utile servigio, ed esaltandone, in ogni occasione, i meriti e la gloria ; ma non sembra poi ch' egli fosse troppo diligente e prudente amministratore, e Pietro Metastasio ebbe alcuna volta motivo di lagnarsene, tanto più che il fratello bussava spesso a quattrini, scrivendo al glorioso poeta.[1] Tale era il principale informatore dal quale il biografo romano trasse le principali notizie per comporre una nuova vita del Metastasio.

In una lettera molto singolare, e probabilmente apocrifa, scritta, come suppongo, per conto d'altri, che l'abate Pietro Metastasio diresse da Vienna, in età di quarantasette anni, ai 3 di luglio 1745, al padre di una signorina (non sappiamo chi fosse), ch' era stata chiesta in moglie, si diceva, tra l' altre cose : « *Sono di una famiglia in cui la cordialità, l' unione e la probità è passata sempre per successione ;* e spero che la signora sua figlia non sarà scontenta nel darsi ad uno che principia per darsi egli intieramente a lei. » Ma non possiamo prenderla sul serio, come documento biografico.

Quantunque, per esser nato a Roma, il Metastasio venga considerato sempre come un romano, gli Umbri non hanno dimenticato che il padre di Pietro Trapassi, di nome Felice, era nato in Assisi, e i Bolognesi che la madre di Pietro Galasti era nata a Bologna. I Trapassi possedevano casa in Assisi, dove sembra che godessero, una volta, di una certa agiatezza. Ma non si sa bene, se per dissipazione, o per altro motivo, decaduta dal primo stato, Felice Trapassi dovette assoldarsi in un reggimento pontificio detto de' Corsi e trasferirsi a Roma, ove tolse moglie ; ma non bastandogli, per campare, il meschino soldo, si aiutò da principio come copista, ed infine aprendo una modesta bottega di civaie.

Il nostro Poeta nacque dunque di padre umbro e di madre emiliana in Roma ai tre di gennaio dell' anno 1698 ; e tre giorni appresso, venne battezzato coi nomi di Pietro-Antonio-Domenico-Ventura. Ma da

---

[1] Sul fine del 1750, al fratello Leopoldo scriveva: « L' ultima vostra dei 7 del cadente è della specie patetica de' toni di Geremia su la desolazione del Vostro erario, co' bisogni continuamente rinascenti come il fegato di Tizio. »

pochi è saputo perchè fosse chiamato Pietro; e l' anonimo biografo ci fa conoscere che il padrino, il compare, nel battesimo fu nientemeno che il celebre Cardinale Pietro Ottoboni, juniore, gran Mecenate di studii, specialmente delle arti e della poesia; quale migliore augurio per la nascita di un Poeta! Ed è molto verosimile che questo illustre e munifico porporato, da buon compare romano, sovvenisse ne' suoi maggiori bisogni la famiglia Trapassi. È pur noto come il cardinale Pietro Ottoboni, juniore, fosse molto ricco, per i tesori ammassati e lasciati a' suoi nipoti dal pontefice Alessandro VIII, che era pure un Pietro Ottoboni; onde, quando morì, il romano Pasquino ebbe a dire « che sarìa stato bene per la Chiesa essere nipote, anzi che figlio del papa. » Senonchè, Pasquino può oggi consolarsi perchè nella Biblioteca Vaticana, aperta a tutti gli studiosi, uno de' fondi più preziosi di libri e manoscritti è pur sempre il fondo Ottoboni.

La prima fortuna di Pietro Metastasio fu dunque aver avuto le prime carezze, quasi paterne, da un gran Mecenate delle lettere e delle arti. E chi sa se i primi fondi per metter su « una piccola bottega d' arte minuta, detta volgarmente arte-bianca » o civaie, non furono al soldato del Papa, privo d' ogni altro mezzo di sussistenza, somministrati dal futuro compare, e se anche da lui i figli maschi Leopoldo e Pietro non vennero mantenuti agli studii.

L' anonimo biografo ci dice soltanto « Con questa sua industria, manteneva egli, in povero stato, ma con tutta onoratezza, la sua numerosa famiglia, indirizzandola nel santo timor di Dio, e mandando i figli maschi alla scuola nella quale faceano gran profitto, per quanto comportava la loro tenera età, e davano già (specialmente Pietro) i primi lampi del loro fervido ingegno. »

La protezione d' un cardinale fu sempre in Roma per le famiglie, che si mettevano nella clientela d' un porporato, una forma di provvidenza; e per i figli di Felice Trapassi e di Francesca Galasti il patronato dell' Ottoboni dovette essere una prima benedizione.

Ma il caso volle che, tra il suo undecimo e il dodicesimo anno d'età, un incontro fortunato sollevasse improvvisamente il piccolo Pietro a una condizione di fanciullo privilegiato. La sua avvenenza, la sua vivacità, il suo ingegno, ad un insigne prete calabrese, innamorato del mondo greco, fecero una viva impressione, così che egli desiderò avere presso di sè il leggiadro efebo, ed adottarlo quasi figlio, ammaestrandolo nelle lettere. Tutti già sanno che quel sacerdote era

Giovanni Vincenzo Gravina, poeta, critico e giureconsulto che insegnava diritto civile nell'Archiginnasio della Sapienza.

Quando l' incontro avvenne, intorno al 1710, il Gravina aveva forse quarantaquattro anni; nato nel 1664 a Roggiano, castello calabro in provincia di Cosenza, dove fece i primi studi col letterato e filosofo cartesiano calabrese Gregorio Caloprese, che lo istituì morendo nel 1714 suo erede, li proseguì per la giurisprudenza, a Napoli ed a Roma, dove coltivò pure le antichità; ed in età di trentun anno, insieme col Crescimbeni contribuì a fondare la famosa Accademia d'Arcadia; quattro anni dopo, gli veniva affidata la cattedra di diritto civile, e poco dopo quella di diritto canonico. Uomo eruditissimo, emerse specialmente nella giurisprudenza. L'opera sua principale, pubblicata a Napoli nel 1715 s'intitola: *Da ortu et progressu juris civilis*, da cui il Requier estrasse il suo libro: *Esprit des lois romaines*. Contribuí pure alla riforma degli studii giuridici col suo libro: « *De instauratione studiorum,* » dedicato al Papa Clemente XI. Nel 1712 aveva, già dato alle stampe un trattatello: *De Romano imperio.*[1]

Scrisse anche un trattato *delle favole antiche,* che venne poi tradotto in francese da G. Regnauld, e perchè l'antico filosofo greco Bione, detto l'Ateo, avea nel suo tempo deriso le divinità elleniche, il nuovo cristiano derisore dei miti dell' antica Grecia, venne dal Metastasio stesso paragonato a Bione, nel suo poemetto giovanile *La strada della Gloria.* Desideroso di apparir uomo universale, il Gravina scrisse mediocri tragedie, rime, egloghe latine ed italiane, giambi, un trattatello *De Institutione Poetarum*, il trattato *Della ragion poetica*, un trattato *Della tragedia.* I biografi del Gravina ne lodano la generosità e la liberalità, ma non ne dissimulano l' orgoglio. E il Tiraboschi, seguendo la vita che ne scrisse monsignor Fabroni, [2] conchiudeva l' *elogio* del Gravina con queste notizie alquanto restrittive; « Nel 1698, si trasferì a Roma, ove fu accolto e tenuto per più anni in sua casa da Paolo Coardi, torinese. [3] Frequentò ivi la letteraria adunanza di monsignor

---

[1] Il Metastasio dovette aver presente questo lavoro del maestro, quando ebbe ad occuparsi egli stesso a Vienna di questo tema; cfr. Lettera di Pietro Metastasio a Rodolfino Venuti, in Vaticano, N.° 7292.

[2] *Vitae Italorum*, Dec. II, p. 107.

[3] Dopo la morte del Caloprese, che lo avea fatto suo erede, il Gravina fece frequente soggiorno col Metastasio, a Napoli ed in Calabria; tornato nel 1716 a Roma, ebbe invito dalle più celebri università di Germania per coprirvi

Ciampini e fu uno de' primi fondatori dell' Arcadia, di cui gli venne dato l' incarico di stender le leggi, secondo l' antico stile delle Romane tavole. Ma da ciò nacquero i primi semi delle discordie che divisero per molti anni l' Arcadia; perciocchè, essendosi il Gravina vantato di avere non solo stese, ma ideate ancor quelle leggi, ciò punse gli altri fondatori, ed il Crescimbeni principalmente, che n'era il primo autore, e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente che di quelle Leggi ei non era stato che l'estensore. Questa dichiarazione però, invece di acchetar le discordie, le avvivò maggiormente, inasprendo gli animi dell' una parte e dell' altra; e seguì per più anni quell' adunanza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina ed il Crescimbeni erano i capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera al marchese Maffei, nella quale però monsignor Fabroni ci avverte che non prestiamo fede a tutto ciò che da esso si narra. E, a dir vero, come osserva lo stesso illustre scrittore, era il Gravina uomo facile all' eccesso a biasimare ugualmente che a lodare, ma al primo più che al secondo; e, nel farlo, non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una cotal arroganza, per cui pareva che, sprezzando gli altri tutti, non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l'odio di molti contro il Gravina, e quindi le pungentissime ed insieme elegantissime satire di Settano, cioè di monsignor Lodovico Sergardi, contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia, non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune invettive ed alcuni giambi contro l'avversario; ma vide egli stesso che le armi non erano uguali, e si astenne dal pubblicarle. »

Il Fabroni e il Tiraboschi ci avvertono poi che le sue lezioni, quantunque dotte, quantunque sapienti, erano poco frequentate: « ma o fosse, nota il secondo, che il faticoso studio, che richiedeva un tal metodo atterrisse gli scolari o fosse che l' altera e orgogliosa indole del maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche che i raggiri dei suoi nemici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto fre-

---

una cattedra di diritto; egli accettò invece l' invito onorevole che gli venne dal nuovo Re Vittorio Amedeo II per l'università di Torino, dove avrebbe pur dovuto riformarvi gli studii giuridici e dirigere gli studii universitarii; ma, sul fine del 1717, quando già si disponeva, col suo Metastasio, a partire, si ammalò gravemente, e il 6 gennaio 1718, morì, fra le braccia de'suoi amati discepoli, Pietro e Leopoldo Metastasio.

quente, nè vide le sue lezioni accolte con quell' applauso che loro era dovuto. »

Tale era l'uomo, il protettore, con cui il Metastasio, dovette vivere per otto o nove anni. Ma udiamo prima in qual modo la prima conoscenza fosse avvenuta. L' episodio è ben noto, all' ingrosso, ma fu sempre narrato con poca precisione, e i vari racconti non s' accordano bene su tutti i punti. Giova quindi fermarsi su quello del biografo anonimo che venne direttamente informato da Leopoldo Trapassi o Metastasio, fratello di Pietro, il quale era stato testimone in casa, nella fanciullezza, del quasi rapimento del minor fratello Pietro, e poteva quindi essere in grado di fornirne più minuto ragguaglio.

E il racconto è il seguente:

« Viveva allora in Roma il famoso Giureconsulto Gian[1] Vincenzo Gravina, celebre e rinomato letterato, nato nella Diocesi di Cosenza in Calabria e Lettor pubblico di Jus Civile nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma. Questi, tornando una sera d'estate alla propria abitazione, posta nella strada Giulia sopra l' Oratorio detto del Soffraggio, in compagnia del rinomato Poeta Abate Lorenzini[2] il quale dieci anni dopo essendo morto il Crescimbeni[3], fu eletto Custode Generale di

---

[1] Per affettazione umanistica, di *Gianni*, avea, spesso e volentieri, fatto *Giano*.

[2] Francesco Maria Lorenzini, poeta, nato in Roma nel 1680, e che morì nel 1743, dopo esser succeduto al Crescimbeni, nella Custodia d' Arcadia, e aver fondato negli stati pontificii parecchie nuove colonie di arcadi. Pubblicò *Poesie latine*, *Drammi sacri* e *poesie italiane* che per il loro vigore lo fecero salutare da qualche adulatore contemporaneo nientemeno che *Michelangelo de' Poeti Italiani*.

[3] Il Crescimbeni morì nel 1723. Stando a questa informazione, l' incontro sarebbe venuto nel 1713, ossia quando il Metastasio avrebbe avuto quindici anni; ma forse la memoria ingannava il biografo. Molti biografi hanno affermato che il Metastasio fu discepolo del Caloprese, e alcuno aggiunse che il Gravina lo avrebbe lasciato per un anno e mezzo in Calabria presso quel filosofo Cartesiano mentre che è certissimo che il Metastasio non si discostò mai dall'undecimo o dodicesimo anno dal Gravina il quale fu, sino alla sua morte, suo vero ed unico maestro. Forse Monsignor Angelo Fabroni che scrisse del Metastasio, un elogio biografico, potè avere contribuito a divulgare una tale notizia quando scrisse: « Fu premuroso il Gravina, che il suo Metastasio fosse istruito nelle divine ed umane leggi e nelle origini di queste che conoscesse la varia natura delle azioni e de' costumi degli uomini, e che si trapiantasse in lui la prima intera e sana idea della poesia, tal quale fu concepita nella mente

Arcadia, nel traversare che ambedue ne fecero la Piazza dei Cesarini,

---

de' Greci autori e da questi ai Latini tramandata, e con questo dolce regalo del Cielo nel lungo viaggio e nella disagiosa via che ha fatto, dai primi maestri fino a noi, rimanesse defraudato della sua parte migliore. La musica, il ballo, l'arte de' mimi, quella del disegno, ciascuna delle quali, secondo la propria natura, esprime le azioni e le cose, e tutte insieme sono strettamente legate dalla poesia drammatica, dovettero far parte di questa prima istruzione. *Volle ancora che ascoltasse il suo venerato maestro di filosofia Platonica Gregorio Caloprese*, e, a questo fine, *lo condusse a Cotrone città della Magna Grecia una volta sì celebre per la scuola Pitagorica. Ma il Cielo non gli permise di vedere i rari frutti, che produsse nel Metastasio una sì attenta cultura. Imperocchè tornato a Roma lasciò di vivere, e segnò* gli ultimi momenti della sua vita, col monumento il più tenero e glorioso della sua vita dichiarando erede lo scolare di tutti i suoi beni, a riserva di quei pochi, che si credè in dovere di conservare alla pietà materna. » In questa informazione sono passate molte inesattezze, che i documenti autentici hanno rilevato; anzi tutto la disposizione testamentaria non è degli ultimi momenti della vita del Gravina, ma del 1715, in seguito alla morte del Caloprese che avea lasciato erede il suo discepolo e congiunto Gravina di tutti i suoi beni di Calabria, beni che il Gravina, alla sua volta, lasciò in eredità alla madre. Ed è pure inesatto che il Gravina abbia lasciato solo, in educazione, presso il Caloprese il Metastasio e che non abbia potuto vedere i frutti di quell'insegnamento, poiché il Caloprese morì nel 1714, e il Gravina, quattro anni dopo, moriva assistito dal Metastasio.

Cade quindi il racconto del Fabroni, con tutti i ricami che vi fecero poi i successivi biografi. Ma, a maggior conferma della necessità di riformare questa parte leggendaria della biografia metastasiana interviene un prezioso e finquì ignoto documento, che io debbo alla squisita cortesia del Cavalier avvocato Luigi Azzolini, il quale possiede le osservazioni autografe dirette dal Metastasio a monsignor Fabroni, per correggere alcune affermazioui contenute nell'elogio a stampa del Canonico, specialmente quella che allude il preteso viaggio del Gravina col Metastasio a Cotrone. Le osservazioni poi rivelano un fatto nuovo, che, anche il fratello Leopoldo abitava in casa del Gravina, e sostituiva Pietro, nell'assistenza al maestro malato. Le *Osservazioni* meritano quindi, d'ora in poi, di prendere un posto significativo nella biografia del Metastasio in quanto riguarda la sua gioventù: Io le riferisco pertanto, nella loro integrità:

« Le dissensioni Arcadiche eccitate da Rolli e Petrosellini sono accadute nel tempo del mio domicilio in casa di Gravina, da me non conosciuto che nei nove o dieci ultimi anni della sua vita; onde parmi che convenga rettificarle. Nei *due viaggi fatti da Gravina di Roma in Calabria, io sono sempre stato seco*. Il primo lo intraprese, principalmente, per condurmi ad ascoltar la filosofia del dottissimo suo vecchio congiunto Gregorio Caloprese (*dunque prima dell'anno 1714, poichè, in quell'anno, il Caloprese morì*), ed il secondo

vicino alla Chiesa de' Padri di San Filippo Neri [1] intesero che un fan-

per gli affari dell' eredità del medesimo (*tra il 1715 e il 1716*). Fece egli in queste due occasioni varie corse per la Calabria, ma non vide mai la Città di Cotrone, che ha data a V. S. Ill.ma motivi d'imaginar così magistralmente gl' interni sentimenti d' un dotto Filosofo quale era Gravina alla vista de' luoghi frequentati da Pitagora e del primo nido della Setta Eleate. Non vorrei per cosa del mondo ch' Ella scemasse il suo lavoro di così bell' ornamento; ma, se si potesse unicamente sopprimere il nome di *Cotrone*, tutto sarebbe perfettamente d' accordo con la verità.

Il Signor Gio. Salvi non ha mai abitato in casa di Gravina, nè si è trovato al caso della sua morte. Vi abitava ben meco l'avvocato Leopoldo mio fratello, dimorante presentemente in Roma. Con questo, alternava io la custodia del povero mio infermo Maestro; presso al letto del quale avendo io vegliato fin vicino al giorno, l' ultima notte della sua vita, subentrò nel dovuto pietoso ufficio il mio fratello sudetto; e da lui fui, non molto dopo, richiamato; ma, quando giunsi, avea l' infermo cessato inaspettatamente di vivere. Dico *inaspettatamente*, perchè quegli acerbi dolori di stomaco che l'uccisero, erano a lui da molti anni abituali, ed i frequenti assalti ch' ei ne soffriva, sulla fede d' innumerabili esempii ci riempivano di compassione, ma non di timore. Fui poi, ne' dì seguenti, debitore al signor Salvi della sua umana assistenza nell' estrema confusione in cui mi lasciò il funestato non aspettato accidente.

Il supposto cambiamento del frontespizio dell' *Endimione* è a me del tutto ignoto; ma l' impetuoso temperamento e l' eccessiva franchezza di Gravina non si accorda affatto col carattere che suppone una così bassa e puerile marachella, che quando ancor fosse vera, non potrà mai in lui comparir verosimile. Non posso giustamente sostenere che non sentisse Gravina molto vantaggiosamente di sè stesso o che si affaticasse molto a nascondersi; ma con quanti grandi venerati uomini, incominciando da Cicerone, ha egli comune questo difetto? L'esempio del vizio non lo giustifica; ma quando ne sono tanto illustri gli autori, è degna di qualche scùsa la debolezza di chi gl' imita.

Perdoni, mio caro signor Canonico le due seguenti osservazioni ad un discepolo beneficato. Quella parentesi, parlando delle orazioni: *quamquam raro distinguantur sapientiae luminibus, neque ita libere fluant ut nusquam adhaereas* mi ha sensibilmente ferito. Non intraprendo di confutare il suo giudizio; ma sarei consolatissimo se a lei piacesse di moderarlo. Non vorrei altresì ch' Ella attribuisse a parzialità per il Gentilesimo il cambiamento del nome di *Giovanni* in *Janus*. Ella sa che il latinizzare o grecizzar tutti i nomi era epidemia letteraria del decimo sesto secolo, che si comunicò agli eruditi del seguente. Pareva loro in quel tempo che il non avere un nome greco o latino fosse caratteristica d' idiota. Quindi il mio buon Maestro volle ancor nella mia puerizia dedicarmi alle lettere, traducendo in greco il mio cognome *Trapassi*, nè chiamandomi più egli, nè soffrendo che altri mi chiamasse se non se *Metastasio*. Or cotesto abuso, o costume, potrà bene da chi non lo approvò esser creduto affettazione e leggerezza, ma non mai irreligione. »

[1] Per la topografia dell' episodio, nell' indicare l'abitazione di Felice Tra-

ciullo improvvisava. Era questi il giovanetto Pietro, il quale in età allora di due lustri in circa, stava sopra una delle pietre, che ad uso di scarpellino erano poste su quella piazza, facendo ottave all'improvviso, circondato da fanciulli suoi coetanei che gli faceano plauso. »

È possibile che il tempo abbia un po' abbellito e ingrandito il prodigio; forse il piccolo Pietro Trapassi, invece che dieci anni ne avrà avuto dodici o tredici, quando, al cominciare della pubertà dei giovinetti, si rivela pure molto spesso il primo talento poetico; e quindi l'anacronismo del biografo sulla data dell' incontro potrebbe venir temperato; ma avesse allora il Metastasio dieci od undici, o più anni, il fatto dell'improvviso e della meraviglia ed interesse che destò nel Gravina non può essere messo in dubbio da alcuno.

« La voce sonora, prosegue l' anonimo, la facilità nel dire, la giusta misura de' versi, e l' esattezza della rima obbligarono il Gravina ed il Lorenzini a fermarsi per ascoltare. Mossi dalla curiosità di vedere chi fosse il piccolo improvvisatore, si accostarono; ma questi, nel vedere avvicinarsi a sè due uomini rispettabili, si tacque. Stimolato da essi a voler continuare, dopo qualche scusa, disse sulla loro venuta e sulla propria imperizia alcune Ottave, che gli riuscirono felici. Ammirarono i due ascoltatori, [1] ed in ispecie il Gravina, lo spirito, il

---

passi, e della bottega, nacque un po' di confusione. Il Giornale *Capitan Fracassa* di Roma, de' 17 marzo 1886, a chi si meravigliava perchè si fosse eretto in Roma la statua di Pietro Metastasio, in piazza San Silvestro (a parte la freddura ch' ebbe allora voga che la statua stava bene innanzi all'ufficio della posta, perchè il Metastasio era un uomo di *vaglia*), citava l'autorità degli *Scritti in prosa ed in versi di Achille Monti*, apparsi ad Imola nel 1884, ove A. Monti raccontava che « presso la Piazza di San Silvestro stava la bottega di quell' orafo, presso il quale il padre del Metastasio, Felice Trapassi, collocò il figliuolo Pietro, perchè v' imparasse l' arte. È noto come, invece di badare al crogiuolo, il ragazzo si dilettasse d' improvvisare versi e cantarli sulla porta della bottega, in pubblica piazza; e fu appunto in uno di quei momenti che lo intese, per la prima volta, il Gravina e lo chiamò a sè. Dai pressi della Piazza San Silvestro trae quindi origine la carriera letteraria del Metastasio, e siccome il monumento suo non poteva, per ragioni locali, erigersi presso la casa in cui il Metastasio nacque, ossia nella via dei Capellari, al numero 35 (come dimostra il Labruzzi), così il Comitato si contentò della piazza dove, infatti, fra un mese, si vedrà sorgere il monumento. »

[1] Qualche biografo aggiunge che il Gravina provò a dargli una moneta che il fanciullo ricusò con dignità; il che piacque molto al Gravina che, da quel rifiuto, trasse motivo di maggiore stima e gli pose amore.

naturale e la bella idea di Pietro; quindi gli richiese il nome, l'età, l'applicazione, e di chi era figlio. Soddisfece egli con esattezza e con civiltà alle interrogazioni fattegli, onde il perspicace Gravina, conoscendo anche in quei primi lampi qual divenir potesse un giorno quel fervido ingegno, se fosse stato con metodo e con esattezza diretto, gli commise di dire al Padre, che lo conducesse da lui, indicandogli chi egli fosse, e dove abitasse.

Tutto ciò minutamente descrivo, affinchè si vegga per quali strade anche impensate, conduca le cose la Provvidenza divina.

Tornato Pietro alla propria casa, ed esposta a' suoi Genitori l'ambasciata del Gravina, anche a loro noto per fama, [1] credettero che volesse vedere il figlio, per fargli qualche regaletto; onde, vestitolo, nel seguente giorno colla maggior pulizia, che fosse a loro permessa, al medesimo lo condussero. Osservò prima d'ogni altra cosa il Gravina la bell'idea del fanciullo, [2] quell'occhio vivace e quell'amabile attrattiva, colla quale si è acquistato il cuore di chi lo ha nel lungo corso di sua vita trattato; indi gli fece un esatto, rigoroso esame de' suoi primi studi, delle sue qualità e de' suoi costumi. Appagato il Gravina nelle sue richieste, lo domandò a' genitori, e disse loro, che bramando egli da gran tempo di farsi un allievo a suo genio, e lusingandosi di poter dare il compimento a' suoi desideri coll' istruir quel fanciullo, lo richiese ad essi, promettendo di pensar totalmente alla di lui sussistenza, e di ritenerlo e trattarlo qual figlio, quando avessero voluto a sè lasciarlo. All'inaspettata richiesta restarono sorpresi i genitori di Pietro e, riflettendo alla fortuna del Figlio, piansero non so dire, se più per gioia o per tenerezza; e con espressioni cordiali e sincere di ringraziamento al Gravina, gli lasciarono il figlio, sacrificando il paterno amore a' vantaggi di lui, dal quale non senza lagrime si divisero, benchè sicuri di poterlo rivedere, a loro talento, ogni giorno. » [3].

---

[1] Forse ne avranno avuto notizia dal dotto compare, il Cardinale Pietro Ottoboni, col quale si saranno, probabilmente, in quella occasione, consigliati.

[2] Ossia la figura piacente, simpatica.

[3] Sono curiose le varianti a quest' episodio, che occorrono nelle varie biografie; il Racheli nella introduzione all'edizione triestina delle Opere di Pietro Metastasio, (1857) narrava, o più tosto, ricamava: « Sovente nell'abbassare del sole, mentr' egli tornava dalla scuola popolare (*forse le scuole dei Filippini*) alla bottega paterna, facevasi cerchio de' compagni e diceva e *cantava* versi all' improvviso. Un dì, trovandosi a udirlo due sacerdoti, s'ac-

Su per giù, tutti i biografi ripetono lo stesso racconto, alla verità del quale, nell'insieme, si può credere. Solamente può rimanerci alcun dubbio intorno alla data precisa del primo incontro del Gravina con Pietro Trapassi. Che se avesse alcun fondamento la notizia data dal Fabroni e ripetuta da altri, che il giovinetto tornasse non già da scuola, ma da una bottega d'orefice, dove era stato allogato, parrebbe ragionevole supporre che il fanciullo avesse qualche anno di più de' dieci. Quando si vuole narrare alcun prodigio di un uomo di genio, si cerca di farlo nascere già quasi divino, e però si spinge fin quasi all' infanzia il miracolo. Ma fisiologicamente è quasi provato che prima de' dodici o tredici anni, raramente si manifesta il genio poetico, anche negli ingegni più precoci. Perciò, io sono molto inclinato a credere che solamente verso l' anno 1710, cioè verso i suoi dodici anni, il Metastasio si rivelasse al Gravina. Premesso questo dubbio che è pur rilevante, proseguiamo il racconto del nostro anonimo di solito assai bene informato, ma che pur poteva, a molta distanza dagli avvenimenti, avere franteso qualche data, ed inserito nel suo racconto, generalmente veridico, qualche fatterello, ch'egli raccoglieva da una leggenda oramai già molto accreditata, più tosto che da fatti veramente accertati:

« Assegnò il Gravina al nuovo suo allievo la stanza a parte, guar-

---

cende di vivo entusiasmo, volge ad essi il verso, poi ne ricusa con isdegno una moneta offertagli, e fugge, lasciandoli maravigliati non saprei se più del suo ingegno, o dello spirito altero. »

Angelo Fabroni, nel suo Elogio di Pietro Metastasio fa della madre una *Galastri* anzi che una *Galasti*, e soggiunge: « Fu oscura la sua prima educazione, come lo era la condizione de' suoi genitori, obbligati di procacciarsi dal lavoro delle mani il necessario sostentamento alla vita. Il padre destinò il giovinetto a una più nobile arte, e l' acconciò con un orefice. Conobbelo a caso il Gravina, e, dalla grazia con cui lo sentì cantar versi, e dalla facilità di comporli, e dalla venustà delle maniere e del volto indovinò, che sarebbe divenuto un giorno un de' più diletti amici delle muse. »

Michele Torcia, nel suo strampalato elogio del Metastasio, scriveva: « Il tenero Metastasio sotto l' ispezione di Gravina, mentre ei stava improvvisando, in uno di quei poetici ridotti tanto comuni in Italia, ed in Roma suo suolo nativo, Gravina restò attonito della bellezza della versificazione del fanciullo poeta, tanto maggiormente, che l' acuta voce ne rendea la recita de' versi più distinta. Il filosofo si avvicinò ansioso all' improvvisatore, e avendone scoperto la condizione e l'alloggio offrì, senza ritardo, di prendere in sua cura l' educazione d' un sì portentoso nascente ingegno, ciò che fu subito accordato, non solamente senza ripugnanza, ma con tutti i segni di alacrità e di gratitudine. »

nita di tutte le cose a lui necessarie, e lo provvide di quei libri, che, secondo le sue idee e secondo lo stabilito metodo di dirigerlo, credette ad esso utili e convenienti. La sua principale intenzione, come disse, più volte, ad altri letterati suoi amici era di formare del suo discepolo un grande ed erudito Avvocato, permettendogli, anzi, coltivando in lui la naturale sua inclinazione alle Muse; ed a tale effetto, incominciò dal bel principio ad insegnargli la lingua Greca, nella quale Pietro divenne peritissimo, e, colla scorta de' Greci scrittori, voleva ch' egli con iscrupolosa esattezza si dirigesse. In fatti de' fonti Greci ha esaurito Metastasio quel bello, quel concettoso, e quel sublime, che ha sparso con arte in tanti suoi componimenti. Tre poi erano gli autori classici, che il Gravina avea dati al suo allievo per norma de' suoi poetici studi, cioè, fra Greci Omero, fra Latini Orazio, e fra gl' Italiani l'Ariosto. »

È noto poi, come, più tardi, il Metastasio ad Omero preferisse i poeti tragici e melici, ad Orazio Ovidio, all'Ariosto il Tasso ed il Marino, che forse leggeva pure già di nascosto, sottraendosi alla rigida sorveglianza del maestro, che ne avrebbe probabilmente soffocato il genio col rigore delle regole e de' precetti. Ma seguitiamo l'anonimo:

« Colla piena libertà che avea Leopoldo di andare a ritrovare il fratello, ebbe occasione il Gravina di riconoscere anche in quello un aperto e fervido ingegno, onde permise anche a lui di ritrovarsi presente nelle ore determinate, nelle quali dava lezione a Pietro, e Leopoldo vi attese con tanto suo profitto e vantaggio. Riconoscendo il Gravina, che il giovanetto Pietro co' suoi amabili costumi, e coll' indefesso studio corrispondeva alle sue fatiche, e che coltivava in esso un fertile terreno, sempre più si impegnava nell'istruirlo, e nel dirigerlo, diportandosi con lui qual Padre amoroso, nè gli facea mancare ciò che potea bisognargli circa il vitto e vestito anche sopra la sua condizione.

Allora fu che, volendolo fare, per così dire, tutto suo, gli cangiò il nome di Trapassi in quello di Metastasio, che in Greco significa lo stesso. Questa parola deriva dal Greco *metá* e *stao*, da cui formasi *metastasis, metastaseos*, che vuol dire trapasso, passaggio, o mutazione di luogo [1]. Quindi in appresso egli sempre si sottoscrisse, e fu da tutti

---

[1] *Metastaseos* veramente, in greco, significa *trasmutato*, *trasformato*, come *metastasis* « *trasformazione*. »

nominato Pietro Metastasio, sotto qual cognome fu anche chiamata tutta la sua famiglia.

Voleva il dotto Gravina, come di sopra ho detto, che il suo Metastasio divenisse un insigne avvocato di professione, e solamente Poeta per ornamento, onde aveagli permesso di leggere e di studiare gli Autori Poetici, in ispecie i tre da me sopra accennati, ma non voleva (almeno per allora) che componesse versi. La veemente inclinazione però del giovanetto Pietro alle Muse fu tale, e tanta, che non ostante il divieto fattogli dal Maestro, nell' ore, nelle quali gli era permesso di sollevarsi, e specialmente nell' ore notturne togliendogli il sonno, compose la Tragedia intitolata il *Giustino*, essendo allora in *età di 14 anni*. Quest'opera, ch' egli sempre ha riconosciuto come un suo parto informe ed immaturo, non avrebbe voluto che fosse colle stampe pubblicata, conforme in varie sue lettere esprimesi, ma chiunque la legge e considera l'età in cui fu scritta, ritrova in essa dei chiari segni di ciò, che l'autore avrebbe potuto fare, e che veramente ha fatto in appresso. Meglio d'ogni altro però lo riconobbe il suo maestro, alle mani del quale, senza saputa di Pietro, la sudetta Tragedia pervenne. Si persuase allora pienamente, che il suo allievo era nato per la Poesia, onde incominciò in essa maggiormente a dirigerlo, sempre però sotto la scorta degli Autori Greci, de' quali volea che fosse scrupoloso seguace. Allora fu, che portandolo seco alle sue erudite conversazioni e nelle letterarie adunanze, lo produsse e lo fece esercitare nel canto all'improvviso co' più rinomati Improvvisatori di quel tempo, vale a dire col Vannini, col Rolli, col Cav. Perfetti, e con altri. »

Qui ancora deve essere avvenuta alcuna confusione di notizie e di dati e si riferiscono all' anno 1712, cioè al quattordicesimo anno di età del poeta cose che devono riportarsi più tosto al 1715 e 1716. Già il Metastasio, che per iscusare le imperfezioni del *Giustino*, suo primo componimento drammatico, che tutti gli editori si ostinavano a ristampare, amava figurarlo, a sè ed agli altri, di un età più verde che non fosse, quando dovea ricordare come fosse nato nel suo quindicesimo o sedicesimo anno, non già mai nel suo quattordicesimo anno, e la stampa stessa del *Giustino* avvenuta a Napoli nel 1717 insieme con altri componimenti non deve essere stata molto lontana dal tempo in cui il *Giustino* fu scritto. Si conoscono le impazienze de' giovani poeti per vedersi stampati appena si sono sgravati d' un parto poetico; ed è molto probabile che la stampa del *Giustino* sia stata una sorpresa per lo stesso

Gravina, che, dopo avere veduto il volume dovette persuadersi che conveniva lasciare che il suo giovane alunno, allora dicianovenne secondasse il proprio genio. Il volumetto uscito a Napoli nel 1717, sotto il titolo di *Poesie di Pietro Metastasio*, dovette in ogni modo apparire un piccolo atto di ribellione contro il maestro tiranno, che voleva nel dramma il rispetto delle tre unità, mentre che l'alunno violava già intanto nel *Giustino* l'unità di luogo contro il maestro che fino a un certo tempo non avea piú voluto permettere al suo discepolo, nè d'improvvisar versi nè di scriverne, e tanto meno poi di stamparne. Quando però il Gravina vide il volumetto stampato, egli dovette ricredersi, e non dispiacersi troppo se il suo amatissimo alunno veniva accolto nella stessa Arcadia, di cui il Crescimbeni era Custode Generale, e cui dovette parere titolo ben sufficiente per accogliere il poeta adolescente la pubblicazione del *Giustino*, seguito dall'idillio epico: *Il Convito degli Dei*, in ottava rima (per il *felicissimo parto* dell'Imperatrice Elisabetta); dal *Ratto d'Europa* idillio mitologico in endecasillabi sdruccioli; dalla *Morte di Catone* e dall'*Origine delle leggi*, elegie in terza rima; in fine, da un'ode *sopra il santissimo Natale.* Con le terzine *L'Origine delle leggi* egli intendeva probabilmente di corteggiare e quasi placare il proprio maestro Gravina, che avea scritto e pubblicato quattro anni innanzi in Napoli l'opera sua capitale: *De ortu et progressu juris civilis.* Lo stile di questo capitolo è pressapoco quello delle terzine in morte del Gravina *La Strada della Gloria;* onde si può supporre che, anche per il tempo, non ne sia molto lontano; ed io sarei pure molto inclinato a supporre che tutti i componimenti compresi nella raccoltina, non escluso il *Giustino*, abbiano preceduto di poco la stampa che se ne fece a Napoli, ma che era preparata fin dall'estate dell'anno 1716.

Il volumetto era dedicato a una principessa d'Este sposata a un discendente in linea materna dalla famiglia di Torquato Tasso cioè ad un Gambacorta degli antichi signori di Pisa. Una Estense che sposa un discendente dalla famiglia che diede i Natali a Torquato non sembra quasi un'irrisione della sorte alla memoria della infelice vittima degli Estensi? E non è poi singolare augurio per il Metastasio che dovea poi tanto innamorarsi del Tasso, la dedica de' primi suoi versi ad una Estense Gambacorta? [1]

[1] Nella lettera dedicatoria a donna Aurelia d'Este Gambacorta che reca la data del primo agosto 1716 il Metastasio rammentava d'averla conosciuta

Ma il libretto è altrimenti singolare, poichè il revisore che dovea licenziare il volumetto non s'appagò già di permetterne la stampa, ma vi ammirò oltre la eleganza e facilità dello stile l' ingegno dell'autore,

---

quattro anni innanzi, (dunque nel 1712) ossia tra i quattordici e i quindici anni: « Di tanti e sì rari pregi sorpreso, (precoce adulatore e precoce cortigiano, egli scrive), rimasi fin da quando ottenni, già quattro anni sono, per la prima volta, la sorte d' inchinarmi all' E. V. In qual tempo, benchè per la picciolezza dell' età mia, che allora il decimoquarto anno appena trascorreva, non avessi potuto a parte a parte le vostre doti considerare e distinguere, pur la leggiadra unione che si forma da loro, alla mia mente giungendo, in me un'idea di singolare e meravigliosa cosa destava. » Nella stessa lettera, il giovane poeta celebrava le glorie della casa d'Este e quelle dei Gambacorta, e non gli sovvenne allora o non seppe che da quei Gambacorta era pur discesa la madre di Torquato Tasso, il quale, già pieno della sua dignità di poeta gentiluomo nella corte estense, ed assai gradito da quelle Principesse, si sarebbe forse esaltato se avesse potuto prevedere che un giorno una Principessa Estense sarebbe entrata nella famiglia, ond' era discesa sua madre. E, dalla patria del Tasso, il Metastasio dedicava le sue prime poesie in questi termini: « Ritrovandomi ora in Napoli, nè tolerando di più lungamente differire a me stesso la sorte di mostrarvi qualche saggio del mio divoto ossequio, ho raccolto in questo picciol volume alcuni miei componimenti poetici, i quali, come primi frutti del mio debole ingegno, sono a voi più che ad ogni altro dovuti, poichè colla generosa compiacenza che delle mie fatighe vi siete degnata mostrarmi mi avete a tal opera animato; quali componimenti allor meno degni di riprensione saranno senza fallo stimati, quando a chi ciò si accingesse sovvenga essere eglino prodotti per entro il corso di studii più necessari e severi. Il primo fra questi é un piccolo poemetto fatto in occasione del felicissimo parto d'Elisabetta Augusta (*Maria Teresa essendo nata nel 1717, da Carlo VI e da Elisabetta, convien dire che la lettera dedicatoria alludesse ad un altro parto precedente avvenuto almeno un anno prima*), quale è composto sì per la divozione che a quest' invittissimo germe è dovuta da chiunque romana religione e romane leggi professa, come ancora per sodisfare all' obbligo a me particolarmente imposto dall' onore che godo della famigliarità dell'Eccellentissimo Signor Conte Gallas, Ambasciatore Cesareo in Roma. — Viene, dopo di esso, una tragedia intitolata il *Giustino*, in cui non mi sono curato di recedere dal comun uso delle mutazioni di scena, per serbarli unità di luogo, parendomi in ciò impossibile l'imitazione degli antichi a chi voglia comporre per il teatro presente e non per la sola sua gloria. Quale unità di luogo fu molto facile a conservare a' Greci e a' Latini, che, nella loro amplissima scena, la quale era il diametro d' un semicircolo in cui, talvolta, sino a trenta mila persone si raccoglievano, e portici e piazze e templi e intere città rappresentavano. Ma ora che, per l' angustia del presente teatro, non si può su la nostra scena portare che una sola appa-

il quale non uscito ancora dall' adolescenza toccava già tal segno che a pena raggiunsero molti dotti in età già provetta, e dava bellissima speranza d'illustrare un giorno le lettere con maggiori monumenti di più

---

renza é necessario cangiarle al pari delle differenti azioni, che nascono nella favola, essendo, a mio credere, maggiore improprietà fare che, in un picciolo e angusto sito d' una sola camera, succedano tutti gli eventi d' un ravvolto e lungo filo di cose, di quello che sia il cangiamento di scene, il quale non era affatto dagli antichi abborrito. » Quanto buon senso! quanta indipendenza di giudizio in uno scrittore adolescente! quanta modernità! Così pure, già preludendo ad un gran numero di proprii drammi futuri, che egli avrebbe condotto a lieto fine, egli si scagionava di avere terminato la tragedia di *Giustino* con un matrimonio: « Ho voluto ancora farla di fine lieto, non temendo che perciò dovesse perdere il *nome* di Tragedia, che non dalle morti, dalle stragi e da funesti fini, ma dal corso di fatti grandi e strepitosi e dalla rappresentazione di personaggi reali discende. Né perchè abbia Aristotile esemplificata nell' Edipo la perfetta Tragedia, perciò non può altrimenti, secondo l'opinione del medesimo che con mestizia finire. Perchè non ha egli, nell'approvazione dell' *Edipo*, condannato altre tragedie di Sofocle, Euripide e altri diversi autori di quel secolo che alcuna delle loro favole a lieto fine condussero? » Qui si sente umor di rivolta e rumor di battaglia contro il maestro pedante, dopo alcuni anni di freno, e di sottomissione al giogo. Ma, a temperar l' affetto di questo scatto giovanile, ed a placare ogni corruccio nel maestro arcigno doveano contribuire la protezione della Duchessa Estense-Gambacorta, la lode dei Revisori, il favore dell'Ambasciatore Cesareo, la qualità degli scritti, e l' ossequio reso al maestro nell'interpretarne i pensieri e sentimenti sull' origine delle leggi e sulla gloria del Sacro Romano Impero. Si direbbe che, fin dalla prima gioventù, il Metastasio avesse il presagio che egli sarebbe divenuto Poeta Cesareo, e precisamente alla Corte di Carlo VI, poichè quattordici anni prima d' esservi accolto, per mettersi precocemente in vista, nel *Giustino*, introduceva ad arte una profezia del saggio Cleone, che, dalla corte di Giustiniano, discorrendo la storia da Leone Isaurico a Carlo Magno, da Carlomagno agli Habsburgo, veniva ad esaltare la gloria di CARLO VI scritto in caratteri majuscoli:

. . . . il magno Carlo, coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuol, e nel suo stato
Riduce un' altra volta il Bel Paese,
E 'l Popolo Romano,
Condotto dal Supremo Sacerdote
Al suo Liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il Sommo Imperio et ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno,
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro, e pur da' vari moti
Scosso sarà finchè a Ridolfo giunga,

severi studi; e con queste difese e commendatizie, si presentava al Gravina il primo libro di versi del Metastasio. Ora, se quello fu per il maestro un motivo di corruccio, come si può supporre, dovette pure essere una occasione di molta compiacenza.

È possibile, come scrive l'anonimo che, nell' Accademia de' Quirini prima di stamparlo a Napoli, il Metastasio avesse già letto l'idillio *Il ratto d'Europa,* di cui la maggiore originalità è forse l'endecasillabo sdrucciolo; ma non sembrava lavoro d'inesperto giovinetto, bensì, in vece, di baldo adolescente la descrizione che vi si fa delle singole bellezze della fanciulla rapita da Giove trasformato in bianchissimo toro:

Era d'Europa quell'età più florida
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte, in gemme lucide,
De' suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s'increspano,
S'innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime.
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e il giglio il lor colore amabile;

Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti
E taceranno in lei tutte le risse
Della Romana Chiesa e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà di questa Stirpe eccelsa
Il Sesto Carlo che, col nome solo,
Aggiungerà splendore alla sua sede
E renderà all' Impero il primo onore,
Coll' armi, colla sorte e col consiglio.

La fortuna ebbe certamente buon giuoco e assai grande nella vita del Metastasio; ma convien pur dire che nessuno s'è mai preparato come il Metastasio per riceverne i doni; e il primo grazioso volumetto di versi da lui stampato non è solo un bel documento di precoce ingegno, ma anche un saggio di precoce destrezza per attirare a sè quella somma di favori che gli avrebbe un giorno assicurato l'agiatezza e la gloria.

E dal naso gentil poi si dividono
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio,
Ma così ben disposti, e con tal ordine,
Che non mancan fra loro e non eccedono.
Tondo, sottile e d'alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo
Che dall'alto Apennin le nevi rendono,
Quando, cadendo il sol dentro l'Oceano,
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che il soverchio candore avviva e modera.
Angusta è la cintura e larghi gli omeri,
Picciolo il pié la man lunghetta e tenera ;
E, nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.

È ben possibile che un giovane poeta diciassettenne ci abbia dato in figura d'Europa un ritratto così realistico di una fanciulla amata e desiderata, ma poco probabile invece che un giovinetto di quattordici o quindici anni; quanti se ne attribuiscono all' autore del *Giustino,* ne sapesse già tanto.

Non isforziamo dunque la verità ch' è bella per sè stessa, per ingrandire il prodigio ; anche portati più vicino, ad un anno prima della loro definitiva pubblicazione, cioè al 1716, il *Giustino* e i componimenti lirici che s'accompagnano non vengono a scemare di spregio ; chè, se il Metastasio riconoscendoli poi imperfetti nell' età matura volle lasciar credere o immaginare che fossero il prodotto di un' età piú remota e della puerizia più tosto che dell' adolescenza la critica non deve lasciarsi sorprendere da queste facili debolezze suggerite dall' amor proprio d' un autore che essendo arrivato a far cose quasi perfette che gli diedero la gloria, desiderava farsi perdonare l'opera di un' età inesperta e non ancora intierameute matura all'arte, più tosto che essere giudicato da quella.

Ma continuiamo col nostro anonimo, il quale dopo averci detto che il *Giustino* è dell'età de' 14 anni, (mentre che convien riferirlo ai 16 o 17 anni), dopo aver fatto entrare il Metastasio, nelle Accademie degli

Infecondi, de' Quirini e in Arcadia, col nome pastorale di *Artino Corasio*, che gli rimase e dopo averlo fatto improvvisare col Vannini, col Rossi, e col cav. Perfetti, avvenimenti, da riportarsi verso gli anni 1716 e 1717, soggiunge:

« Venne in Roma da Calabria verso quel tempo un certo Don Gregorio Caroprese, cugino del Gravina, ed uno de' più grandi Filosofi di quel tempo, seguace di Cartesio. Venute le vacanze autunnali, il Gravina partì da Roma in compagnia del prefato Caroprese; questi, per ritornare alla sua residenza nella Scalèa, e quello per rivedere la Patria, i parenti ed in particolare la Madre, e per dar sesto a' suoi interessi, e seco loro condussero il giovanetto Pietro. Nel loro passaggio per Napoli, si trattennero per qualche giorno in quell'illustre Metropoli; e siccome ambedue erano colà noti, così ebbero occasione di condurre e di presentare Metastasio a molti ragguardevoli personaggi, e, fra gli altri, al Presidente del Sagro Consiglio, sig. Don Gaetano Argento, dove, alla presenza di moltissimi letterati anche a tal effetto invitati, improvvisò Metastasio per commissione del suo Maestro, e cantò sopra un tema datogli, all'improvviso, da 80 ottave, con tanta facilità, erudizione e vaghezza di espressioni, e di sentimenti, che recò agli ascoltanti maraviglia e stupore. Dopo di che proseguirono essi il loro viaggio per la Calabria, da dove il Gravina, dopo aver soddisfatto a ciò, per cui si era colà portato, ritornò in Roma chiamato da' suoi affari, ed in ispecie dalla sua lettura nella Sapienza, lasciando nella Scalèa il suo allievo al cugino Caroprese. Sotto di questi adunque studiò egli con molta applicazione la filosofia Cartesiana con piena soddisfazione del Maestro, e con particolare profitto dello scolare, attesa la perspicacia e la fecondità del suo ingegno. Terminato il corso Filosofico, ritornò il Metastasio in Roma sotto la cura e sotto la direzione dell'antico suo precettore ».

Qui ancora deve essere avvenuta alcuna confusione di notizie e di date. Già il biografo dovea avere una memoria assai confusa intorno al Caloprese chiamandolo, come il Fabroni ed il Tiraboschi, Caroprese, ma dicendolo « un certo » come se fosse quasi un ignoto, mentre di lui parlarono, con gran lode, parecchi scrittori del settecento, e, primo fra tutti, in varie sue opere, il suo vero discepolo Gio. Vincenza Gravina, chiamandolo suo *Maestro*, suo *Duce, Padre della buona filosofia*, *promotore delle nobili scienze;* tra gli altri elogiatori del Caloprese si ricordano Basilio Giannelli, Saverio Pensati, Gio. Antonio Sergio, Gennaro Parrini, Lio-

nardo Vitula, il Principe della Scalea, lo Zavarroni, nella sua *Biblioteca Calabra*, Giuseppe Cito, Gio. Battista Jannucci ed altri. Il Poeta satirico Niccolò Amenta, autore di briosi *Capitoli* stampati in Firenze nel 1721, in una nota all'undecimo capitolo, indirizzato all'Anello di Napoli ragionava così intorno al Caloprese: « Quella mancanza che ha dalla natura il signor Gregorio Caloprese, nel non spiegare talora avvenentemente colla sua lingua ciò che meravigliosamente comprende colla sua mente in qualunque scienza, viene ammendata fuormisura dalla felicità della sua penna, scrivendo con tanta eloquenza e dottrina, che s'è renduto per tutta l'Italia e più oltre, rinomato ed eccellente; ed assai più fra noi che ammiriamo eziandio la candidezza de' costumi e la bontà della vita. » Il Tiraboschi fa del Caloprese il primo maestro del Gravina, dicendo che questi fu da lui « non solo introdotto nell'amena letteratura, ma anche negli studii della geometria e della filosofia, non già secondo i principii peripatetici, ma secondo que' del Telesio, del Mersenno e del Cartesio, la cui filosofia erasi in quelle provincie sparsa, per opera principalmente di Tommaso Cornelio ».

Ricercando, [1] nella Biblioteca Vaticana, il materiale biografico rimasto inedito del Mazzuchelli, con la speranza di trovare qualche altra notizia sul Metastasio, dopo alcune ricerche infruttuose, mi abbattei in un breve manoscritto [2] contenente alcune notizie mandate da Napoli al Mazzucchelli dal signor Don Vincenzo Ariani, ai 27 di gennaio 1764, e riferentisi al Caloprese; ivi è detto: « Gregorio Caloprese, e non Caroprese, come scrivono alcuni, nacque l'anno 1753 nella Scalea, città posta in Calabria citeriore. La madre del Caloprese era una Lucrezia Gravina. Era filologo e filosofo seguace di Cartesio ed ebbe in filosofia molti discepoli, fra i quali son nominati Maria Spinello Principe della Scalea, Gio. Vincenza Gravina, che si fa pregio di tanto Maestro in più luoghi delle opere sue » e Domenico Caravita « gran protettore (*volea dir promotore?*) della Giurisprudenza Napoletana ». Il Caloprese confutò Spinosa, ma la confutazione fu interrotta dalla morte: « Si conserva, tuttavia, scriveva ancora l'Ariani, questo frammento manoscritto in buon volgare dettato da Leopoldo Metastasio, fratello di Pietro, in Roma, come attesta il chiarissimo Gio. Andrea Serrano, nel suo: *De Vita et*

---

[1] Con l'aiuto cortese del mio ottimo collega ed amico professor Giulio Salvadori.

[2] Filza, N. 9271, Chart. in 4°, sec. XVIII.

Scriptis Jo. Vincentii Gravinae Commentarius (Romane anno 1758). Morì di gotta nella Scalea, il 18 marzo 1715. [1] Il Tiraboschi fa invece morire il Caloprese nel 1714, dicendo: « La morte del Caroprese, suo antico maestro, e l'istituirlo ch' egli aveva fatto suo erede il ricondusse alla patria, nel 1714; ma due anni appresso tornò a Roma ». Il Caloprese avrebbe dunque dato l'esempio al Gravina d' istituire come erede il proprio discepolo prediletto; se non che il Gravina era pure per il Caloprese prossimo parente. In ogni modo, sembra regnar molta confusione in quella parte della biografia metastasiana che riguarda le sue relazioni col Caloprese, che gli fu vero maestro solamente per riflesso del Gravina. Può ben darsi che il Metastasio abbia veduto e inteso parlare il Caloprese già vecchio, quando il Gravina lo visitò per l' ultima volta in Calabria, ma non è nè probabile, nè verosimile che il Gravina siasi staccato dal Metastasio, per lasciarlo solo alla Scalea, presso il vecchio Caloprese, in educazione. Tutto m'induce invece a credere, che, nel 1715, quando il Gravina divenne erede dei beni di Calabria lasciatigli dal maestro Caloprese, il Gravina siasi nuovamente condotto in Calabria per attendervi a' suoi beni, [2] e che abbia tolto seco il Metastasio, soggiornando pure, all' andata e al ritorno, col suo alunno, per alcun tempo, a Napoli; e se furono due anni di allontanamento (se non continuo, almeno frequente) da Roma, come afferma il Tiraboschi, a que' due anni, dal 1715 al 1717 si dovrebbero riferire i componimenti giovanili del Metastasio, che, nel 1717 videro la luce in Napoli. A quel periodo di tempo, ne' frequenti viaggi in Calabria (non prima però, ma dopo la morte del Caloprese) e ne' soggiorni estivi in Napoli, dovrebbe riferirsi il racconto che leggiamo in una lettera de' 16 gennaio 1771, diretta da Vincenzo Ariani a Michele Torcia, il quale stava allora preparando un Elogio del Metastasio, per una nuova edizione delle Opere metastasiane; in essa si legge: « Ne' tempi di state, l'Abate Gravina solea di Roma, portarsi in Napoli, a diporto; ed abitando egli sopra Gesù e Maria, ivi, al primo appartamento dimorava

[1] Si trovano pure alcune poesie del Caloprese nella raccolta di Lettere, del 1698, fatta a Napoli dal Bulifon, e ancora nella Raccolta di rime fatta dal medesimo nel 1701 (sei sonetti e sei ottave).

[2] In quello stesso anno 1715, il Gravina fece testamento, lasciando alla madre tutti i beni di Calabria, e gli altri suoi beni mobili fuori di Calabria destinando al Metastasio.

l'Avvocato della fedelissima Città Francesco Cataneo, padre del celebre Giuseppe, ancor vivente, ed avvocato altresì primario di detta Città. Celebrandosi una festa in casa di detto signor Cataneo, invitò egli alcuni letterati famosi di quel tempo in Napoli, tra' quali furonvi Agostino Ariani, già professor primario delle Matematiche ne' Regi Studj, indi Procurator Fiscale e Giudice Onorario della Gran Corte; Gio. Battisto Vico, tanto noto nel mondo letterario;[1] e Matteo Egizio, dottissimo antiquario, filosofo e giurista di primo ordine. Vi fu ancora invitato l'Abate Gravina, il quale seco condusse l'abatino Pietro Metastasio, allora giovinetto di 16 anni o poco più. Il Gravina pregò que' valentuomini, perchè si compiacessero di dare un tema al giovinetto Metastasio ond'egli avesse potuto cantare estemporaneamente, come solea, all'aria del suono di alcuni musici che ivi erano. Tutti cedettero il luogo al signor Agostino Ariani, il quale diede per argomento al Metastasio, *la Magnificenza de' Principi, e le sue lodi.* Fuori d'ogni aspettazione, il giovinetto poeta cantò all'improvviso non meno di quaranta ottave[2] sull'argomento datogli, con erudizione e con lumi vari della storia sacra e profana, che rimasero attoniti que' rigidi uomini e tutta la brigata piena di maraviglia. Avendolo richiesto il signor Agostino che le avesse dopo dettate, rispose che non più se le ricordava, perchè era finito l'estro e sedato il fuoco della sua fantasia. Questo è un fatto notabile e degno di memoria ». Sì veramente, perchè risponde pure al modo con cui il Metastasio soleva scrivere i suoi drammi, chiudendosi nel suo studio, eccitando la propria fantasia, e cessando intieramente di scrivere appena sedato il furore poetico.

Talora le brigate obbligavano pure il poeta adolescente a improvvisar sonetti e rime obbligate, futili esercizii che possono dimostrare una certa facilità e bravura tecnica, nel maneggiare il verso costretto nella rima, ma raramente rivelare il genio. Nel 1768, il più che settantenne fratello Leopoldo aveva tra le carte del Metastasio esumato un sonetto della prima età, desideroso di divulgarlo, perchè inedito, e lo mandò al Poeta Cesareo, affinchè, se lo credesse opportuno, vi fa-

---

[1] Di una delle figlie del Vico il Metastasio s'innamorò poi; ma quell'amore non ebbe seguito, forse perchè il Vico era assai povero, o forse perché, poco dopo, il giovine poeta prese passione per la Bulgarelli, o, più tosto, la Bulgarelli per lui.

[2] Altri scrisse *ottanta*.

cesse alcuni ritocchi. Il Poeta non seppe dir di no, ma, nel rimandare il sonetto con le sue correzioni senili, scriveva: « Da qual nascondiglio avete mai scavato quel povero mio sonettino, scritto da me nella prima mia adolescenza, ch' io non avea stimato nè pur degno d'un picciol luogo nella mia memoria e si risente della gioventù dell'autore, non meno che della tirannia delle rime obbligate? Ed, avendolo trovato, perchè farne pubblica mostra? O che Dio vi perdoni. Eccovelo corretto, per quanto esso è suscettibile di correzioni ». [1]

E col fratello Leopoldo, scrivendogli da Vienna, il Metastasio ebbe occasione d'altri richiami alla sua prima giovinezza. Quando fu eletto Papa Benedetto decimoquarto si ricordò d'aver avuto tra i suoi scolari alla Sapienza il giovine Pietro Metastasio, e non solo, in una visita che gli fece il fratello Leopoldo, lo incaricò di salutarlo, ma fece pure qualche ufficio per richiamarlo alla sua corte papale. Commosso il Metastasio per la buona memoria che il Papa avea serbato di lui, in data de' 3 di giugno dell'anno 1750, scriveva al fratello:

« La memoria e l'approvazione di un tal Principe, non meno illuminato che grande, e condotto dalla Provvidenza, per le vie più faticose del merito al sommo di tutti i gradi, potete immaginarvi qual tumulto di contento, di gratitudine, di vanagloria, di confusione, di rispetto e di tenerezza mi abbiano risvegliato nell'animo. Non solo mi sono fatti presenti quei per me felicissimi giorni dalla Santità Sua rammentati, ne' quali m'era conceduto l'ingresso del suo Liceo; ma, trascorrendo

---

[1] Il sonetto, del resto, che doveva avere per soggetto *Le donne belle e le donne forti*, quantunque ingegnoso è mediocrissimo, e da mettersi con gli altri perditempi di un'Arcadia imbelle:

Paride in giudicar quella che insorse
  Nota contesa in fra le dee maggiori,
  S' abbagliò di Ciprigna a' bei splendori,
  E dal suo labbro il frigio incendio sorse.
Ma del trono d'Assiria, allor che sorse
  La gran moglie di Nino ai primi onori,
  Con tal senno alternò l'arme e gli amori,
  Che all'Asia di stupor materia porse.
No, non han solo in due leggiadre stelle
  Tutte le donne il pregio lor racchiuso,
  Nè l' unico lor vanto è l' esser belle;
Chè vide il Termodonte, a maggior uso,
  Troncar Pentesilea, la mamma imbelle
  Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

ad epoche più remote, e sino al primo istante, che in casa del Conte Aldovrandi, allora ambasciatore in Roma della sua Patria, le fui presentato fanciullo, ho ritrovato ancora viva nella mia mente la venerata idea dell'umano suo autorevole aspetto e le profonde tracce di quella presaga straordinaria riverenza che allora solamente sentiva, e che ora sento e intendo. Io sono sensibilissimo alle affettuose vostre fraterne congratulazioni, nelle quali m'accorgo della molta parte che voi prendete in questa fortunata circostanza della mia vita. Nè so veramente qual altra potesse onorarmi al segno di questa che mi autorizza a venerar, con privata cagione, come mio padre e maestro, il padre e maestro di tutti i fedeli ».

Ed ora ritorniamo al nostro biografo anonimo:

« Dopo il suo ritorno, [1] essendo allora in età di 16 in 17 anni, risolvè di prendere la via Ecclesiastica, compatibile colla professione d'Avvocato, a cui lo aveva determinato il suo Maestro; e tutto ciò colla di lui approvazione. A tale effetto si vestì d'Abate, qual abito egli usò sempre in appresso sino alla sua morte, e prese la prima Tonsura, ed i quattro ordini Minori. Io non so, nè posso asserire, ch'egli operando così avesse vera vocazione di farsi Sacerdote; ma non posso soffrire, che si dia per oggetto, e per fine di questa sua condotta la sola speranza di far con ciò la sua fortuna. Non potea forse Roma dargli collocamento, senza ch'egli si mettesse nella via Ecclesiastica? Tanto più, ch'essendosi egli poi dato totalmente alla Poesia Drammatica, non sembra, che questa fosse propria in un soggetto costituito in una Ecclesiastica Dignità. Finalmente lo stato per cui si era istradato non gli fu nè inutile, nè infruttuoso ». [2]

La condizione dell'abate, e specialmente dell'abatino era, nel settecento, veramente privilegiata. La parola che, da principio, avea servito a designare il padre, il priore, il capo o superiore di una badia, onde il famoso Abate di Cluny, che due novelle del Boccaccio hanno reso fa-

[1] Da Napoli e dalla Calabria.

[2] Il biografo soggiunge: « Ottenne egli in appresso dalla Pontificia munificenza (certamente dal Papa Benedetto XIV), una pensione d'annui scudi 300 sulla Badia di Chiaravalle della Colomba in Piacenza, conferita al signor Cardinale Aldrovandi, e passata, dopo la morte di questi, al Cardinale Landi, ambedue di chiara memoria, e che attualmente si gode dal Signor Cardinale Andrea Corsino, il quale ha pagato al Metastasio la sudetta pensione fino alla di lui morte. »

moso, veniva chiamato a Roma l'*abate degli abati*, si estese a indicare semplicemente chi portasse un abito clericale con una certa grazia ed eleganza. Come, nel tempo nostro, si vestono i ragazzi da bersagliere o da marinaio, parendo che un tale costume li renda più simpatici, la simpatia del settecento era per l'abatino, non già nel suo abito talare, ma con i calzoncini corti, con scarpettine lucide dalle fibbie d'argento, con eleganti collarini, camiciette di seta a pizzi, da farne nell'insieme una specie di bellimbusto; onde *far l'abatino* venne a significare fare il damerino, fare il giovine galante; e si vestivano da abatini anche i ragazzi che non si destinavano veramente allo stato ecclesiastico; ma il vestire da abate sembrava crescer dignità alle persone, oltre che si offriva, alle famiglie dove si vestiva un abatino, la speranza di far convergere su di esso alcun beneficio abbaziale. L'abate avendo ricevuto soltanto, quando li riceveva, gli ordini minori, non diceva messa, non confessava, e non aveva tutti gli obblighi che legavano il religioso il quale avesse conseguito gli ordini maggiori e poteva anche non solo mostrarsi molto elegante con le dame, ma, deponendo l'abito e perdendo le prebende abbaziali, contrar matrimonio. La condizione d'abate offriva molti vantaggi; cresceva dignità alla persona, e concedeva molte libertà nella conversazione che non si sarebbero forse concesse ad un perfetto laico o ad un perfetto religioso. L'abate ricompensava i favori che riceveva, come l'intimità del pranzo e dell'alcova, con eleganti maniere, con motti vivaci e spiritosi, con madrigali e varia servitù ed officiosità, opportunità di consigli ed ammaestramenti all'uopo.

Ma nulla può meglio rivelarci il motivo per cui tanti uomini d'ingegno nel settecento si vestissero da abati, e perchè il Metastasio, malgrado le sue frequenti velleità matrimoniali, sia rimasto abate, che un brano di lettera scherzosa del Metastasio quarantenne diretta da Vienna all'abate Stelio Mastraca che, nel principio dell'anno 1738 avea deposto l'abito: « Mi condolgo, egli scriveva, prima d'ogni altra cosa con tutti gli abbati miei colleghi della vostra diserzione; la quale non si perdonerà mai, *finché non mi produciate i profitti che ne avete retratti* o che vi promettete *di ritrarne. Lasciar così di botto un abito venerabile e tanto acconcio alla serietà letteraria!* Che domine pensate? Qual estro vi ha invaso? Se non l'avete fatto per evitar l'avversione di qualche pastorella, non isperate ch'io sia mai per placarmi ».

Noi siamo dunque avvertiti dall'abate più illustre del settecento, che l'abito dovea servire a crescere dignità al letterato; e così fu ve-

ramente per lui che portò l'abito con molto decoro, almeno nelle apparenze esterne, come uomo di mondo e come scrittore. Ma quanti si servirono dell'abito, per fare passare molte loro laidezze! Era un abate quel Pennoncelli che della cosa più sudicia fece un poemetto; e, pur troppo, anche Giambattista Casti, il quale avendo rivelato potenza d'ingegno satirico ne' suoi *Animali Parlanti*, volle con le sue novelle in versi, che, pur troppo, si divulgarono più che il poema, farsi più infame che illustre; e i sonetti un po' lubrici, certamente giovanili, dell'Abate Bertola, si perdono, per fortuna, fra molti altri scritti assai pregevoli, che ne salvarono la fama.

In generale, poi, si può dire, che una gran parte della nostra letteratura del settecento fu in mano di Abati. E, perchè sotto questo aspetto specialissimo, non mi pare che finquì il settecento sia stato studiato, mi piace conchiudere questo ricordo dell'investitura dell'abate Metastasio, con l'indicare una serie di abati e pseudo-abati, eruditi, letterati o poeti del secolo decimottavo, quali mi sovvengono, oltre il Gravina ed il Metastasio, alla memoria.

Ricordiamo intanto tra i più chiari il letterato toscano Anton Maria Salvini; l'abate Francesco Bianchini autore della *Storia Universale*; Antonio Magliabecchi, il grande bibliotecario, Gio. Mario Crescimbeni, il principale istitutore dell'Arcadia; il poeta Angelo Dalmistro; il grande Muratori; Niccolò Forteguerri, l'autore del gaio ma inverecondo *Ricciardetto* che, in una canzonetta avea pur cantato dell'amore:

> Mai non pensi esser beato
> Se non porta incatenato
> Il figliuol di Citerea,

Antonio Conti, enciclopedista e poeta; l'erudito lessicografo Iacopo Facciolati; l'erudito antiquario Anton Francesco Gori, grande ammiratore del Metastasio e suo corrispondente; il celebre Carlo Innocenzo Frugoni, considerato come il lirico più leggiadro dell'età sua; l'archeologo Gio. Battista Passeri, che fu in Roma tra i discepoli dell'abate Gravina; l'erudito Giovanni Lami; il filosofo Iacopo Stellini; il filosofo Antonio Genovesi; Gian Carlo Passeroni, l'autore del poema *Il Cicerone;* il filosofo Giacinto Sigismondo Gerdil; il critico filosofo, Appiano Buonafede l'acerrimo avversario del Baretti; Saverio Bettinelli, rumoroso letterato poligrafo; Giambattista Roberti favolista: l'erudito Angelo Maria Bandini; l'economista ed enciclopedico, spiritosissimo, Ferdinando Galiani,

vero tipo d'abate dotto e galante; Giuseppe Parini; il poeta letterato Melchiorre Cesarotti; lo storico letterato Carlo Denina; lo storico della letteratura Girolamo Tiraboschi; lo storico della pittura ed etruscologo Luigi Lanzi; lo storico erudito Ireneo Affò; il matematico Stanislao Canovai; il biografo Angelo Fabroni; il fecondo novelliere e drammaturgo Chiari; l'orientalista Giovan Bernardo De Rossi; il viaggiatore filosofo Gio. Battista Fortis; l'archeologo Cancellieri; il poeta Clemente Bondi; Vincenzo Monti (che nella sua gioventù fu anch'esso abate come il Metastasio); il viaggiatore Carlo Amoretti; l'ellenista, poeta e matematico Eustachio Fiocchi; il novelliere, letterato ed educatore Francesco Soave; l'epigrafista Stefano Antonio Morcelli; l'erudito Pietro Antonio Serassi; il naturalista Lazzaro Spallanzani; l'economista Melchiorre Gioia; gli astronomi Paolo Frisi, G. B. Beccaria, Giuseppe Piazza e Barnaba Ariani, ed altri molti un po' meno illustri, ma che tutti insieme formavano un gran pubblico eminente di abati scrittori.

In mezzo, dunque, a quel pubblico eletto, ci conviene ora studiare il Metastasio, per bene comprendere da una parte le sue galanterie, e dall'altra i suoi inchini, le sue grazie e il suo decoro, i suoi impeti e scherzi leggiadri ed i suoi calcoli prudenti, il suo brio e la sua serietà, la facile condiscendenza del poeta vivace ed immaginoso al peccatuzzo e la compostezza e gravità del moralista che lo ricopre.

LEZIONE QUINTA

La morte e il testamento del Gravina. Un matrimonio di Pietro Metastasio combinato e andato a monte.

Ai sei di gennaio dell'anno 1718, moriva in Roma Gio. Vincenzo Gravina, nella sua casa in via Sant'Anna de' Bresciani, fra le braccia di Leopoldo e di Pietro Metastasio. Udiamo ora come il Metastasio stesso ne annunciava il decesso al Conte Francesco D' Aguirre, siciliano, allora riformatore degli studii in Piemonte, con lettera de' 14 gennaio: « Il dolore, la confusione e la natural repugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno appo V. S. Illustrissima se, nello scorso ordinario, non le recai la dolente nota dell' immatura morte del mio caro maestro e benefattore, del fu signor Abate Gravina, che Dio abbia in cielo. Fra le lagrime di tutta l' Europa che farà giustizia a quel grande uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie che, dopo essere stato da lui, dall'undecimo fino al vigesimo anno dell'età mia, con tanto dispendio e contraddizione alimentato e educato, e quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor, dopo la sua morte, rimasto, con più vivo argomento dell'amor suo, nell'elezione ch'egli ha di me fatta per suo successore nei beni così di Roma, che di Napoli. Raccolga Ella in qual costernazione io rimanga di ciò che ho perduto ». Con lettera de'26 febbraio, il Metastasio allo stesso D'Aguirre, ne dava maggior ragguaglio: « Gli scritti, in primo luogo, sono in sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo letterario di così belle produzioni, e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grande uomo, perchè altrimenti facendo crederei di mancare alla mia educazione e all' obbligo di gratitudine. [1]

[1] Venne accusato il Metastasio di non aver tenuto parola, trascurando di dare egli stesso alle stampe le opere inedite del Gravina; ma la loro quan-

Quanto alla malattia, poichè il di lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l'abituazione di tale infermità, apprezzata che non diede neppure tanto timore che bastasse a preparare né anche in piccola parte l'animo nostro al funesto accidente ». Il vero è che il Gravina se ne morì, senza alcuna diretta assistenza, consultando, senza farlo venire, un medico, il quale si contentava di dare ordinazioni alla farmacia, senza accorrere al letto del malato. Tanto rileviamo dal seguito della lettera interessante al D'Aguirre, ma che sta in contradizione, per alcuna parte, a quanto egli scriveva più tardi al Fabroni, come si rileva da una lettera inedita riferentesi al Caloprese, da me già trascritta nella lezione predede̲nte, secondo la quale Pietro Metastasio non si sarebbe nè pure trovato presente al momento del decesso; « La domenica, alle sei ore della notte, egli fu assalito da'soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali durarongli tutta la notte et il seguente giorno. Il martedì poi mancarono di molto e gli lasciarono un intermesso singulto. Io, senza sua saputa, mi portai dal medico Campioli ed avendogli raccontato lo stato dell' infermo, ebbi una piccola ricetta, colla quale si ottenne di rimuovere quasi pienamente il suddetto singulto, talchè il martedì notte riposò qualche tempo. Il mercoledì mattina, egli si sentì sgravato, quanto al dolore, considerevolmente; ma si sentiva altresì un'eccessiva fralezza ed affanno. Il mercoledì sera io, secondo il mio costume, tornai dal Campioli, e, riferitogli il tutto, egli ordinò varie cose, che furono tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma

tità stessa lo scusa, perchè avrebbe forse dovuto dar fondo a quasi tutta la sostanza, se ne intraprendeva a sue spese l'edizione. Le opere inedite del Gravina che passarono al Metastasio, e dal Martinez suo erede in Vienna, vennero consegnate, dopo la morte del Poeta Cesareo alla Biblioteca Imperiale di Vienna, erano queste: in latino : « *De Romano Imperio Germanorum* Liber secundus — *De Imperio et Juridictione — De Origine et progressu Juris Pontificii — Declamationes seu Verrinae in Sectanum — Sermones, seu Jambi in Sectanum — Praelectiones in Decretum Gratiani — Notae marginales in Pandectas — Orationes Latinae — Amulius Tragoedia — Epistolae Latinae* » e in italiano : « *Del Governo Civile di Roma fino ad Eugenio IV — Pindaro tradotto in verso volgare — Sant'Atanasio Tragedia — Tragedia di Cristo — Note marginali a Dante — Dialoghi italiani sull' Arte Poetica — Diverse Egloghe Italiane oltre quelle impresse — Due Tragedie : il Palamede e l'Andromeda recate dallo stesso Gravina in latino, e l'Appio Claudio non ancor compito, mancandovi il 4° e 5° Atto* ».

non potea in verun modo prender riposo. In fine, alle 10 ore, sopraggiunto da un vomito d'atra bile, e forse da accidente, spirò *nelle mie braccia* ».

Tornando, con lettera del 3 aprile, al D'Aguirre, sopra gli scritti del Gravina, il Metastasio informava: « Le opere inedite che sono presso di me, sono le *Istituzioni canoniche e civili*, grandi e piccole: il trattato *De Romano Imperio Germanorum*, alcune tragedie latine; lettere ed orazioni ed egloghe italiane, le quali a suo tempo si daranno alle stampe, per ordine; et in congiuntura non lascierò di valermi della cordiale e generosa offerta, la quale si è degnata di farmi ».

Nel 1722, egli ripensava ancora alla stampa delle opere edite ed inedite del Maestro; perciò ai 7 di luglio affacciava al D'Aguirre il suo intendimento di pubblicarle per associazione: « Io poi vo meditando di fare una stampa di tutte l'opere dell'abate Gravina, così inedite come postume; ma perchè la stessa supera il mio peculio, penso di farne una associazione. Mi dica Ella il suo consiglio; e, quando le paia ben fatto, mi onori di avvisarmi se costì vi sarebbero persone che volessero associarsi ».

Non sappiamo, se per la difficoltà di trovare allora associati, il D'Aguirre lo sconsigliò di tentare l'impresa; e il Metastasio, fosse prudenza, fosse oblio, non vi pensò più, pur ricordando sempre con parole affettuose e reverenti il maestro che lo aveva educato e beneficato, e da cui ripeteva, anche da vecchio, con lettera del 1769, tutto ciò ch'egli sapeva di greco: [1] « Detesto, egli scriveva, la mia sorte, per non avermi permesso d'impiegar tutti i momenti della mia vita in cotesti studj a voi cari; chè sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso l'immortale mio maestro, per aver egli incominciata la mia istituzione, dalla esposizione dell'Iliade, e per avermi obbligato ancor fanciullo a trasportarne in verso italiano una buona parte. Anzi, conto fra'segnalati suoi beneficii fin quell'estro ellenista, che gl'inspirò, nel consagrarmi alle lettere, di vestire alla greca il mio nome ».

---

[1] Quanto poi fosse bene addestrato nella lingua latina, possiamo argomentare da una lettera in buon latino, diretta il 26 novembre 1715 ad Ercole Dandini, nella quale esalta la gloria de' Romani su quella de' Greci. Nel testo pubblicato dal Carducci (*Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio*, Bologna Zanichelli, p. 6) credo siasi da correggere un *tui amatissimum*, in un *tui amantissimum*.

In una lettera da Vienna al fratello Leopoldo che, nel 1769, volendo scriverne una biografia, lo richiedeva di notizie biografiche, il Metastasio ricordava d' aver bensì sospeso gli studii poetici ma per attendere soltanto ai classici ed alla giurisprudenza: « De' tre anni di cui mi richiedete non posso dirvi altro, se non che cessavano affatto in essi gli studii miei poetici; che la giurisprudenza e i classici greci erano allora le mie prescritte occupazioni, oltre la pratica del nostro fòro ch'esercitai nello studio e sotto la direzione del defunto pontefice Lambertini, allora avvocato concistoriale, siccome in una udienza, se mal non mi ricordo, egli stesso affettuosamente vi disse ».

Morendo, il Gravina lasciava un testamento del 1715, nel quale dichiarava erede il Metastasio di tutto il suo avere in Roma e in Napoli, riserbando alla madre i proprii beni tra i quali erano senza dubbio, compresi, anche quelli ricevuti in eredità dal proprio maestro Caloprese in provincia di Cosenza. [1]

Ma quel testamento non diede poche noie al giovine poeta. Improvvido, per troppa previdenza, supponendo forse pure che il Metastasio potesse premorirgli, o almeno morir presto, il Gravina faceva subentrare, nella eventuale successione, all'eredità, tre altri discepoli specificati, che gli erano pur cari, se bene forse non nello stesso grado del Trapassi.

« L'eredità del Gravina, scrive l'Anonimo biografo, che a Metastasio pervenne, consisteva: 1° in tre Uffizj vacabili, uno di Maestro del Registro delle Suppliche Apostoliche, e due detti Cavalierati Pii, i quali dal Gravina alcuni anni prima erano stati trasferiti in testa del suo

[1] Ego Janus Vincentius Gravina ita testor, Annam Lombardam Matrem meam haeredem instituo in bonis quae habeo in Cosentina Provincia Brutiorum; in bonis vero aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, cui sive ante sive post aditam hereditatem meam quandocumque decedenti substituo Julianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum, vernacule Bianchi, discipulos meos carissimos. Corpus meum antequam terrae reddatur cultro disjectum, balsamoque de more perunctum volo. Dominicae Familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem dentur semel argentea scuta romana triginta, decem juliorum in singulo scuto, quae simul cum sumtibus funeris, parce quidem et moderate, a Petro Metastasio, sive Trapasso, persolvantur. Nonis Aprilis ann. MDCCXV. Ego idem Janus Vincentius Gravina. »

diletto allievo, 2° in una competente, ma scelta Libreria, 3° in un decente mobilio, 4° in alcune rendite di denari rinvestiti in Napoli, 5° finalmente in molta argenteria superiore al bisogno ed alla condizione d'un privato; di modo che l'eredità tutta insieme fu valutata sopra quindici mila scudi Romani ».

La notizia dell'anonimo intorno all'eredità del Gravina è conforme al vero; ma da essa, intanto, si può rilevare che non vi erano beni stabili, che si potessero alienare; che i beneficii de'quali era stato investito il Metastasio, erano già in parte goduti da lui, essendo vivo il suo benefattore; che la dissipazione de'beni, della quale, appena morto il Gravina, sarebbesi reso colpevole il giovine erede avrebbe potuto soltanto avvenire per la vendita precipitosa de'quadri, de'libri, de'mobili e dell'argenteria di casa lasciata dal maestro nel suo appartamento d'affitto, all'infuori della suppellettile che il Metastasio teneva nella sua propria camera, e che era già di sua proprietà. Ora è ben noto come chi vende in fretta la suppellettile di casa difficilmente può ricavarne somme così cospicue da costituire un vero patrimonio.

Il computo quindi del valore di oltre diecimila scudi attribuito a quella parte di eredità del Gravina toccata al suo discepolo, potrebbe avere un po'del fantastico.

Ma qui interviene un fatto nuovo, ignorato da tutti i biografi, e che io stesso avrei trascurato, se la cortesia e la diligenza di Costantino Moretti direttore dell'archivio Capitolino, ove m'ero condotto, per un'altra indagine metastasiana, di cui dirò in breve, non mi avesse esumato dagli Atti Notarili del 1718, ossia dello stesso anno in cui morì il Gravina, un atto notevolissimo, che basta da solo a distruggere la leggenda dello sperpero che la spensieratezza e dissolutezza del giovine erede avrebbe fatto delle sostanze graviniane.

A pena si diede lettura del testamento, s'affacciarono tre altri giovani discepoli del Gravina, per interdire, in virtù di una imprudente clausola del testamento stesso, ov'erano nominati, al Metastasio, il libero possesso ed uso de'beni de'quali la liberalità del maestro lo aveva privilegiato; e questi tre pretendenti erano Giuliano Piersanti e Lorenzo Gori in Roma, ed Orazio Bianchi in Napoli, il quale delegava a rappresentarlo come suo procuratore, da prima un proprio fratello Filippo, poscia il fratello Marco residente in Roma. Il giorno 8 gennaio, ossia due soli giorni dopo la morte del Gravina, il Metastasio s'era presentato innanzi al giudice Abate Giusto Ant. Gentiloni per adire all'ere-

dità; ma quando due giorni appresso il 10 gennaio, si venne a stendere l'inventario de'beni trovati nella casa che il Gravina avea abitato fino alla sua morte, nella via della Chiesa di Sant'Anna dei Bresciani, vollero essere presenti ed assistenti a quell'atto legale, i tre giovani che sollevavano diritti sulla successione, pretesa la quale dovea immediatamente impedire al Metastasio qualsiasi manomissione de'beni toccatigli in sorte, anche per pagare le spese de' funerali e d'imbalsamazione del cadavere e l'elemosina di trenta scudi per messe ai Domenicani, prescritta nel testamento.

L'inventario è assai lungo, e minuzioso, e potrebbe per chi volesse accingersi a fare un nuovo studio sopra il Gravina, anche senza tener conto delle satire violentissime di monsignor Ludovico Sergardi, che affibbiandogli il nome ora di Filodemo ora di Bione, lacerò in più modi la fama dell'Abate Calabrese, e come uomo e come scrittore, [1] trar qualche luce sopra gli studii, i gusti, il costume privato del Gravina. L'inventario descrive la suppellettile, di stanza in stanza, e dal disordine del mobiglio si potrebbe trar qualche materia di giudizio; i libri come i quadri sono sparsi un po'per tutto, di argomenti disparati, ma specialmente giuridici e letterarii; onde potremmo, in parte, argomentare le letture giovanili del Metastasio. Dei quadri numerosi non s'indica mai l'autore, ma solo il soggetto all'ingrosso, la dimensione e la cornice, onde non possiamo distinguerne il pregio relativo; ma erano molti, di soggetto sacro e profano; vi figuravano oltre la Sacra Famiglia, una casta Susanna, molte Maddalene penitenti, che dal Correggio in poi non usano andar, sulle tele de'nostri pittori, soverchiamente vestite, molti quadri boscherecci, con ninfe e pastori, una Venere ignuda, e parecchie battaglie; tra i mobili sono pure indicati alcune sciabole, fioretti ed alcuni fucili, che ci stupiscono in casa d'un arcade abate; nella stalla, un calesse verniciato di verde, con un cavallo morello. Tutto ciò può bastare a mostrarci, per lo meno, che la casa dell'Abate Gravina non era, precisamente, una Tebaide.

Nelle carte, oltre a parecchi manoscritti d'opere del Gravina, si trovarono parecchi appunti e note di crediti e debiti. Ma i debiti si riducono a sei scudi dovuti al sarto Pietro Richetti, ed uno scudo dovuto al libraio Andreoli per legatura di libri; un conto di medicinali

---

[1] Il Gravina avea risposto con satire e giambi, che girarono tuttavia lui vivo, soltanto manoscritte.

da saldare allo speziale G. B. Manni; un conto col facocchio per accomodatura del calesse e qualche po' di salario pendente con due servitori; il che dimostra come il Gravina non tenesse conti lungamente sospesi con alcuno de'suoi creditori.

I crediti, invece, segnati nell'inventario, erano molto più rilevanti, cioè:

1° Il frutto dell'affitto de'beneficii esistenti nell'Aquila, non esatto sino al giorno della morte dell'Abbate;

2° Il frutto de'benefizii non esatto nella Diocesi di Napoli;

3° Frutto non esatto del benefizio esistente nella Diocesi di Catanzaro;

4° Frutto non esatto de'beneficii esistenti nella Diocesi di Napoli.

Si trattava, tuttavia, di soli frutti residui di rendite beneficiarie, delle quali il beneficio cessava, in parte, con la morte del Gravina.

Al Metastasio di fisso e continuativo rimaneva soltanto il frutto de'beneficii a lui intestati, tra i quali un Cavalierato Pio, per il quale nell'inventario figura un «conto di spesa e segreteria di scudi 783 e denari 30, di un officio vacabile, intitolato Cavalierato Pio, in testa del sig. Don Pietro Trapassi erede test.»

S'aggiungeva, tra i crediti, un pagherò di scudi quaranta, fatto nel 1717, da Ant. Orazio Bucci, e due credituсci presso i librai Giuseppe Como e Francesco Andreoli.

Tutt' insieme, possiamo dunque farci un' idea non molto grandiosa dell'eredità Gravina; ed anche immaginandoci che l'argenteria dell'Abate fosse così abbondante da vendersi con qualche riputazione è noto come soglia vender male chi vende in fretta, come era pur necessario che facesse il Metastasio per pagare le spese di successione.

Ma le difficoltà del vendere doveano crescere per il giovine Metastasio, a motivo de'pretesi coeredi, i quali gli stavano con gli occhi addosso, e doveano metter bocca in ogni atto del vero erede, intento a sistemare gli affari, traducendo in moneta sonante beni che non solo rimanevano improduttivi, ma che, cessando l'affitto della casa con la morte del Gravina, avrebbero richiesto per la loro custodia e per il loro mantenimento spese assai rilevanti.

Onde possiamo facilmente immaginare le gravi angustie in cui si sarà trovato il giovane erede, ne'primi mesi dalla morte del maestro.

Ma, uomo di pace, pensando pure che, da una lunga lite coi tre pretendenti all'eredità, egli avrebbe potuto uscirne maggiormente spennac-

chiato, per liberarsi da ogni maggior fastidio, egli preferì venire con essi, presenti e stipulanti (Orazio Bianchi da Napoli, facendosi rappresentare da un altro suo fratello, Marco Francesco) ad un accordo; e questo atto di *Concordia,* registrato in data del 19 agosto 1718 dal notaio Cesare De Parchetti e segnalatomi dal cortesissimo signor Costantino Moretti, suona per l'appunto così:

« Essendo, sì come a me noto s'asserisce, che la bona memoria signor Abbate Gio. Vincenzo Gravina, sin sotto li 6 gennaio prossimo passasse da questa all'altra vita et in tutti i suoi beni, eccettuati però quelli esistenti nella Provincia di Calabria nel Regno di Napoli, istituisse suo Erede Universale il sig. Pietro Trapassi *alias* Metastasio, a cui, in qualsivoglia tempo fosse morto, sostituisse li signori Giuliano Piersanti, Lorenzo Gori ed Orazio Bianchi, come costa dal di lui Testamento consegnato sotto gli atti miei, sotto il dì 5 aprile 1715 e, stante la sua morte, aperto per detti atti miei sotto detto giorno 6 Gennaio passato, al quale s'abbia relazione ecc.; sì ancora che il suddetto signor Pietro Trapassi, in virtù del suddetto Testamento accettasse sin sotto li 8 di detto mese di Gennaio, cön il beneficio della Legge ed inventario l'eredità del medesimo signor Abbate Gio. Vincenzo et in sequela di ciò, sotto il dì 10 di detto mese facesse l' inventario di tutti e singoli beni ereditarii della detta Bona Memoria del sig. Abbate Gio. Vincenzo, come il tutto apparisce dell' Istromento dell'Adizione d'eredità et Inventario sotto detti giorni rogati per questi Atti miei, a' quali parimente ecc. sia similmente, che, doppo seguìti per parte di detto signor Pietro gli atti sudetti, si pretendesse dalli detti signori Giuliano Piersanti, Lorenzo Gori et Orazio Bianchi, come chiamati all'eredità suddetta in caso di premorienza di detto signor Pietro, che il medesimo dovesse prestare la cauzione di bene amministrare li beni ereditarii suddetti e di render fedel conto di essi: In qual stato di cose, essendosi interposti communi amici, per evitare sopra di ciò ogni viaggio, spese e vessazioni, a'quali fosse, per tale effetto, possuta soggiacere ciascuna d'esse parti, abbian li medesimi, per commun quiete stabilito che il detto signor Pietro Trapassi debba pagare e sborsare, per una sol volta alli sudetti signori Giuliano Piersanti, Lorenzo Gori ed Orazio Bianchi la somma e quantità di scudi 450 moneta per ciascheduno; et, all' incontro, li medesimi debbano cedere e rinunciare a favore del detto signor Pietro tutte e singole raggioni che da essi et a ciascheduno di loro, in virtù della detta sodisfazione, in detto Testamento, ut supra,

da detta Bona Memoria, sig. Abbate Gio. Vincenzo a loro fatta competano, o in avvenire, per qualsiasi raggione, evento e causa et in qualunque maniera e modo potessero competer e sopra l'eredità e beni ereditarii della Bona Memoria sig. Abbate Gio. Vincenzo Gravina, sì rispetto a quelli che al presente a detta eredità appartengono, quanto anche a tutti gli altri che, in avvenire gli potessero spettare, appartenere e pervenire, ed accettatosi dalle dette parti il trattato suddetto abbiano li medesimi risoluto celebrare la presente Concordia, mediante pubblico Istrumento, acciò la verità sempre apparisca, quindi è che, avanti a me Notaro e testimonii infrascritti, presenti e personalmente costituiti, il detto illustre sig. Pietro Trapassi *alias* Metastasio, figlio del sig. Felice, Romano, emancipato dal detto suo signor Genitore .... promette e s'obbliga pagare alli suddetti signori Giuliano Piersanti, Lorenzo Gori ed Orazio Bianchi, perchè responsale assente, detto signor Marco Francesco, suo Procuratore presente, et a ciascuno di loro presente et accettante per la somma e quantità di scudi quattrocentocinquanta, moneta Romana, da ritrarsi dalla vendita de'beni ereditarii del detto sig. Abbate Gio. Vincenzo Gravina, che dovrà farsi pagare dal medesimo sig. Pietro, fra il termine di sei mesi da oggi futuri, con espressa condizione però che durante detto tempo non possa da detti signori Piersanti, Gori e Bianchi esser in alcun modo molestato ecc.... et in correspettività del detto trattato e stabilito, li medesimi signori Giuliano Piersanti, Lorenzo Gori e Marco Francesco Bianchi come Procuratore suddetto, di loro spontanea volontà et in ogni altro miglior modo, con l' infrascritti patti però e condizioni e non altrimenti ecc. cedono e renunciano a favore del detto sig. Pietro Trapassi *alias* Metastasio erede testamentario beneficiato del detto sig. Abbate Gravina, presente et accettante, et assieme con me Notaro, per sè, suoi eredi e successori ecc. ecc. *renunciando a tal effetto alla sudetta sostituzione* come sopra fatta *quale vogliono e dichiarano aver per nulla e come se mai fosse stata fatta, di modo tale che li beni ereditarii suddetti, sodisfatti e pagati che saranno dal medesimo signor Pietro Trapassi detti scudi 450 a ciascheduno di detti signori Giuliano Piersanti, Lorenzo Gori ed Orazio Bianchi*, e non altrimenti ecc. *restino dalla medesima sostituzione affatto liberi ed esenti, et in libera potestà e libertà del detto sig. Pietro Trapassi, quale possa d' essi disporre liberamente a preferenza di qualsiasi persona e nel modo e forma al medesimo parerà e piacerà, come fossero appunto beni proprii....* che, in caso d' impugnazione del sopradetto Te-

stamento, per parte di qualsiasi persona che pretendesse d'aver interesse in detta eredità o di sopravenienza d'altro Testamento, di modo che detto signor Pietro restasse spogliato di tutta l'eredità del sig. Abbate Gravina allora e in tal caso, le suddette parti vogliono che la presente Concordia et obligo respettivamente s'abbiano per cassi e nulli e come se fatti non fossero altrimenti ecc. ecc. ». [1]

Noi ci troviamo innanzi ad una specie di ricatto studentesco, che si presterebbe bene ad una graziosa farsa metastasiana. I tre studenti coeredi posticci, doveano benissimo sapere che il Metastasio godeva buona salute; e, se anche non potessero prevedere ch' egli avrebbe campato fino ad ottantaquattro anni, e che li avrebbe tutti sotterrati, avevano pur tanto in mano da fargli un tiro brigantesco, vietandogli di toccare anche uno spillo dell'eredità, per farne danaro, se prima egli non veniva a patti con loro. Anche per pagare le spese di successione, qualche cosa si dovea pur vendere subito. Sui benefizii intestati al Metastasio, essi sapevano benissimo di non poter mettere le mani, o partecipare alla vendita di essi; conveniva dunque rifarsi sulla roba. Ma la roba quanto poteva valere? Forse si fece il conto che, vendendo bene argenteria, quadri, mobili e un po' di libri, si sarebbero potuti mettere insieme all' incirca, un quattro mila scudi; essi pensarono forse mostrarsi generosi lasciandone la metà all'erede beneficiato, togliendo l'altra metà per sè, detratte le spese di successione; ed ecco, in qual modo, dopo un anno dalla morte del Gravina, il Metastasio, per il salasso che gli fecero i tre condiscepoli, uscì spennacchiato; ed ecco come si spiega la leggenda che, appena morto il Gravina, il Metastasio abbia dissipata una buona parte dell'eredità.

Ciò che dovea premere maggiormente al nostro giovine Don Abbondio era levarsi d' impicci, sottrarsi alle noie, vivere tranquillo; ma i tre compagnoni non dovettero dargli tregua, fin ch'egli non si condusse all'atto di Concordia, che ora conosciamo. Egli avea già studiato tanto di legge, ed avea tanta pratica di tribunali, da persuadersi che val meglio un magro accomodamento che un lungo dispendioso litigio d'esito incerto; e però seguì il partito che dovea più presto dargli un po' di tranquillità.

---

[1] Seguono le firme del notaio e de' testimonii, Domen. Ant. De Cesari e Francesco Auttar e l'atto di Procura di Orazio Bianchi a suo fratello Marco, con l' indicazione del luogo ove l' istrumento fu redatto: « in alma Romae Urbe. »

Ed ecco, un anno dopo la morte del Gravina, il giovine, Metastasio, padrone di una piccola sostanza un po' avariata, ma con piena libertà di disporne a modo suo, invidiato da qualcuno, carezzato da altri, allettato, desiderato, e, finalmente, attratto dal padre di una signorina.

Ed anche qui occorre un fatto intieramente nuovo nella biografia del Metastasio ed io che non ho punto il merito di averlo scoperto, ho, invece, la fortuna di rivelarlo.

Discorrendo, un giorno, per istrada con l'egregio conte Moroni, che, in occasione del centenario della morte di Pietro Metastasio, avea già rilevato da una dimenticata biografia del nostro anonimo romano, la singolare notizia d'un minacciato scandalo, che avea dopo la morte della Bulgarelli, molto agitato a Vienna il Poeta Cesareo, gli domandai se, negli anni passati dal Centenario in quà, fosse venuto a sua notizia alcun fatto nuovo, che potesse darci la chiave di questo strano e grave mistero, L'erudito e gentilissimo Bibliotecario dell'Alessandrina mi ricordò allora che un giornalista italiano, *Carletta* (al secolo, *Valeri*), fortunato frugatore d'archivii, dovea avèr messo le mani, anni sono, sopra un capitolato di matrimonio o scritta nuziale del Metastasio in Roma, prima della sua andata a Vienna, scritta di cui si dovea trovare traccia, anzi il documento stesso, nell'archivio notarile capitolino. Il Carletta morì in que' giorni, consunto da tisi; non potè dunque farci sapere altro, in proposito; ma, con quel prezioso filone, io mi condussi, senz'altro all'Archivio del Campidoglio, dove il degno suo Direttore signor Costantino Moretti si ricordava benissimo d'aver fornito egli stesso la singolare notizia al Carletti; e ricercati i primi appunti d'un giorno, esaminò di nuovo il famoso documento, che offre una pagina assai curiosa ed interamente inedita alla biografia metastasiana.

Ben che, a quanto pare, il matrimonio pattuito e combinato tra il Metastasio, e la fanciulla Rosalia Gasparini, innanzi al notaio Cesare De Parchetti, non abbia poi avuto seguito e compimento ai piedi dell'altare, forse perchè la signorina vi si ricusò, non avendo io potuto trovare alcuna traccia di tal matrimonio, nel registro de'matrimoni della Parrocchia di San Lorenzo in Lucina, dove la sposa abitava e dove il Metastasio avrebbe anch'esso dovuto eleggere il suo domicilio, i *Capitoli matrimoniali* del 26 febbraio 1719 ci dicono abbastanza, perchè rimaniamo persuasi, che, prima delle tre Marianne che doveano prendergli successivamente il cuore, il Metastasio avea, se non amato, almeno

corteggiato una fanciulla, probabilmente minorenne, di nome Rosalia col proposito di ottenerla in moglie.

Il tenore de' Capitoli redatti in latino, [1] è il seguente; « Essendo stato trattato, e, per grazia di Dio, conchiuso il matrimonio tra l'onorata zitella signorina Rosalia Gasparini figlia del signor Francesco Veneta, per mezzo di suo padre da una parte, e il signor Pietro Trapassi Metastasio figlio del signor Felice Romano dal detto di lui padre emancipato, dall'altra ecc. », « con la dote, i patti, capitoli e condizioni che più sotto si dichiareranno, e volendo sulle cose premesse stendere pubblico istrumento, affinchè la verità sia sempre manifesta, ecc. ecc. Francesco Gasparini figlio del fu Niccolò di Lucca, da me conosciuto, spontaneamente promise a tutti e promette di dare come legittima sposa e moglie al detto signor Pietro presente la signorina Rosalia presente, ecc. *e di fare in modo e curare ch' essa vi consenta*, e, salve le solite cerimonie e solennità prescritte e ordinate dalla Sacra Chiesa Romana e del Sacro Santo Concilio Tridentino contragga e consumi liberamente ecc. E, dalla sua parte, il sopradetto Signor Pietro Trapassi spontaneamente ecc. promette di ricevere come sposa e moglie la sopradetta signorina Rosalia presente, ecc. e con essa, salve ecc., e solite cerimonie ecc, contrarre e consumare liberamente il sacro matrimonio ecc.

Come dote poi e a titolo di dote della sopra detta signorina Rosalia, il signor Francesco Casparini e la Signora Maria Rosa Borrini figlia del fu Felice Romano coniugi, spontaneamente ecc., così unitamente e congiuntamente, come in divisione, separatamente e in solido ecc., costituirono ed assegnarono ecc., allo stesso signor Pietro Trapassi presente ecc., una somma e quantità di scudi quattro mila consistenti in un podere con animali, seminativo, prativo e arborato con Casa, situato nel territorio di Civita Castellana da stimarsi per mezzo di periti e il resto in danaro contato, abiti, gioielli, biancherie, mobili da stimarsi, fin che si raggiunga la detta somma, che sarà ritirata dopo la morte dei signori Coniugi costituenti la dote, e, fra tanto, invece di frutti dotali

---

[1] « Cum fuerit tractatum et, Deo annuente, conclusum matrimonium inter honestam Puellam Dominam Rosaliam Gasparinam filiam Domini Francisci, venetam, mediante persona sui Genitoris ex una et Dominum Petrum Trapassum Metastasium filium Domini Felicis Romanum a dicto ejus Genitore emancipato, ex altera, partibus ecc. »

promisero che agli sposi promessi e ai figli che da loro nasceranno somministrerebbero il vitto e l'abitazione nella loro propria Casa, loro vita natural durante e fino all' effettiva consegna della Dote, liberamente ecc.

Inoltre, in contemplazione del sopradetto certo e fissato matrimonio, i sopradetti Coniugi, adesso e per allora, quando sia avvenuta la loro morte e non prima, cedettero e rinunciarono ecc., gli sposi futuri qui presenti ecc., tutti i loro singoli beni rimanenti, così mobili come stabili dovunque posti ed esistenti, loro, in alcun modo, appartenenti e spettanti, e quanto si troverà dopo la loro morte naturale ecc., ad eccezione di cento scudi che si riserbano per il testamento, quando si facesse, rimanendo inteso che non ispendendosi essi cento scudi rimarrebbero a disposizione de' detti futuri coniugi ecc., per maggior cautela del detto signor Pietro, obbligandosi a ratificare questo istrumento ad ogni richiesta del detto signor Pietro. La qual dote sopra promessa il detto signor Pietro obbligò, cautelò, ipotecò, ed assicurò sopra tutti i singoli suoi beni, così mobili che stabili, semoventi, diritti, crediti, azioni qualsiasi presenti o future in qualsiasi luogo si trovino ed esistano, e di qualsiasi natura e qualità essi siano; e in caso di restituzione della dote, obbligandosi a renderla e restituirla alla stessa signora futura sposa, e a colui e a quelli ai quali di diritto si dovesse restituire, sia che il matrimonio durasse, sia che si sciogliesse, ecc. » L'atto fu redatto, nella stessa casa del signor Gasparini, su la Piazza di San Lorenzo in Lucina, alla presenza di Vincenzo Litardo figlio del fu Antonio Pigna della diocesi di Ventimiglia, e di Pietro Marciano figlio di Mattia, Sabaudo, e rogato da Cesare De Parchetti. Dal tenore de' capitoli parrebbe doversi inferire che il più interessato a conchiudere il matrimonio fosse il padre della sposa, il quale in certo modo, s' obbligava a fare accettare i patti alla figlia; sembra poi singolare che avendo il Gasparini nel contratto nuziale specificato in modo preciso l'entità della dote assegnata alla figlia, e la qualità de' beni che la componevano, per la cauzione ipotecaria contradotale si contentasse poi che il Metastasio, da parte sua, promettesse in genere di obbligare tutti i suoi beni stabili, non avendone egli certamente avuti dalla propria famiglia, e dall' eredità Gravina avendo solamente rilevato beni mobili e alcune rendite beneficiarie.

Rimane dunque il sospetto che il Padre Gasparini volesse per i suoi interessi affrettare ad ogni costo un matrimonio tra il giovine inesperto

Metastasio e la figlia Rosalia forse renitente, senza assicurarsi d'altro; ma o l'onorata fanciulla non era davvero innamorata e non volle essa stessa saperne; o le cose non erano fra i due giovani andate tanto avanti, da rendere necessario quel legame; o il Metastasio avendoci meglio pensato, non trovò in quell'unione il suo tornaconto, e preferì rimanere uccel di bosco, più tosto che divenire uccel di gabbia; fatto sta che il matrimonio si dovette scombinare; nè è cosa improbabile che un po' per evitar ciarle d'ogni genere, un po' per la difficoltà di trovare modo d'impiegarsi in Roma, e per la speranza di migliori condizioni volendo darsi all'avvocatura, come per avere maggiore libertà, e molto più forse per sottrarsi alle moleste premure del Gasparini, non già per alcun proposito eroico, come l'animo biografo parziale vorrebbe farci credere, che un eroe il Metastasio non è stato mai, ma per prudenza e per fare, come sempre, il comodo suo, sul fine dell'anno 1719, abbandonato, improvvisamente, in Roma il Padre, il fratello, le sorelle, tra le quali una Marianna, e gli amici, il Metastasio, dopo avere pagato in Arcadia da oltre un anno, il suo largo contributo di lacrime al maestro con l'elegia: *La strada della gloria*, risolvette di trasferirsi a Napoli.

Ma, prima di lasciarlo partire, rileggiamo ora il passo dell'anonimo biografo che riguarda la condotta immediata del poeta dopo la morte del Gravina. Col lume dei nuovi e sicuri dati biografici, offertici dai documenti Capitolini noi possiamo ora meglio correggere le inesattezze e compiere le notizie di questo periodo alquanto oscuro della vita di Pietro Metastasio.

Descritta dunque sommariamente l'eredità del Gravina passata al Metastasio, l'anonimo scriveva: « Questa pose il nostro Pietro in uno stato da poter comodamente sussistere, e continuando l'intrapreso studio della Legale potea fare in essa de' grandi progressi, atteso il suo ingegno, e far, nella Curia, luminosa comparsa; ma la naturale e veemente sua inclinazione alla Poesia, tolto allora dalla soggezione del Maestro, gli fece abbandonare ogni altro studio, e si pose a frequentare l'Arcadia, e le altre Accademie, ov' era ascritto, nelle quali riscosse gran plausi, e si rese celebre co' suoi Poetici Componimenti. Questi plausi, infruttifera mercede de' Poeti, e che abbagliano la gioventù, lo infervorarono sempre più nella Poesia, e contraendo civili amicizie con giovani suoi coetanei, essendo egli d'umore gaio e brillante, si diede a frequentare le oneste conversazioni, dov'era con piacere non

solo ammesso, ma desiderato e a prendersi tutt'i piacevoli divertimenti de' Teatri, de' Festini e delle villeggiature. Sperava egli ciò non ostante di ottenere qualche collocamento in Roma, attesa anche la protezione di alcuni illustri Personaggi suoi parziali; *ma la condotta da lui allora tenuta non era propria per ottenere l'intento di cui lusingavasi.* [1] S'avvide egli finalmente del suo errore e del getto del tempo, che avrebbe potuto utilmente impiegare, continuando a studiare la Legge, la quale gli avrebbe potuto dare sicura mercede, che allora sperare non potea dal Parnaso. Quindi, seriamente pensando a' casi suoi, prese la generosa risoluzione di abbandonare la Poesia e di darsi totalmente di proposito alla Legale. Riflettè, per altro, che sarebbe stato a lui molto difficile, per non dire quasi impossibile, proseguire questa sua determinazione, continuando a dimorare in Roma, ove certamente le Accademie, gli amici, le conversazioni, ed anche qualche genietto amoroso lo avrebbero dissipato e distolto dal suo proposito. *Risolvè dunque di fare un eroico sacrifizio col lasciar Roma,* portandosi a studiare ed a pèrferzionarsi nel Giure Pubblico in Napoli. Dolorosa e sensibile fu al tenero suo cuore questa risoluzione; ma l'eseguì lasciando gli affettuosi suoi Genitori, il fratello e le Germane; abbandonando la patria, la quale fu sempre da esso teneramente amata e fuggendo quei plausi e quel nome che si era in Roma acquistato co' suoi Poetici Componimenti [2] e che, sono specialmente nella gioventù, un dolce incantesimo. Tutto, per altro, generosamente superò, e senza palesare a veruno la presa risoluzione, a riserva de' suoi di Casa, partì da Roma non senza lagrime, e portossi in Napoli ».

Se queste notizie furono comunicate al biografo dal fratello Leopoldo questa partenza per Napoli parrebbe quasi una fuga, e ci lascerebbe facilmente credere che la famiglia Trapassi non si fosse mostrata contenta del combinato matrimonio che avrebbe sequestrato il Metastasio, quasi come figlio di famiglia, in casa Gasparini; e quindi avendolo

[1] Qui il biografo evidentemente si contradiceva; se le sue conversazioni erano oneste, se le amicizie che egli contraeva erano civili, perchè ad un abatino elegante del settecento l'andare a Teatro e in Villa avrebbe dovuto nuocere? Pensiamo più tosto che egli doveva aver contratto in Roma relazioni che gli pesavano e dalle quali, solo col mutar soggiorno, poteva sciogliersi.

[2] I primi poetici componimenti che gli aveano data fama, come già sappiamo, fin dal 1717, erano stati veramente pubblicati a Napoli e non a Roma.

avversato, consigliasse essa stessa la partenza precipitosa del figlio e del fratello, invischiato e impaniato, per Napoli.

« Io debbo, prosegue l' anonimo, qui difendere Metastasio da una imputazione che gli vien fatta. Si dà per ragion principale di questa vera partenza la necessità di rimediare disordini recati al suo patrimonio, sia all'asse ereditario dalla di lui poco plausibile condotta; lo che è falsissimo. I tre Uffizi vacabili lasciatigli dal Gravina, uno de'quali, cioè di Revisore delle suppliche, ch' egli esercitava [1] comprese le rendite, che gli venivano da Napoli, formavano a lui un appannaggio di 40 scudi al mese; e questa somma, essendo solo, lo teneva in istato di supplire alle spese, che faceva; tanto più ch' egli sempre era stato alieno da giuochi, specialmente detti di resto, dalle crapule e da' bagordi. Finalmente la sua vita, diciamo così, dissipata, durò per poco tempo, onde non potea recare notabile alterazione àlle sue sostanze. L'eredità del suo benefico Maestro consistette, come disopra abbiamo detto, in tre Uffizi vacabili, e questi li tenne fino all' età avanzata, in cui per non perderli, li vendè; in alcune rendite in Napoli, e queste parimente alienò nella sua vecchiaia; in una piccola Libreria, che restò poi scarsa, perchè buona parte de' più scelti libri portò seco nelle sue gite prima in Napoli, e poi in Vienna; in Mobili, e gran parte di essi, benchè di veneranda antichità, esistevano nella sua casa in Roma fino alla morte della ultima sua Sorella superstite; e finalmente in molti pezzi di argenti, e in verità di questi buona parte ne vendè. [2] Convien sapere però che il Gravina lasciò pochissimo denaro effettivo, onde convenne al Metastasio di alienare alcuni pezzi d'argenti dei più superflui per supplire alle spese de' funerali, per pagare alcuni debi-

---

[1] Si potrebbe forse domandare in che modo, stando a Napoli, egli potesse attendere a rivedere le suppliche, per ritrarne lo stipendio; ma è molto probabile che a questo ufficio vacasse il maggior fratello Leopoldo, buon giureconsulto, che Pietro non cessò mai di aiutare e soccorrere, forse i due fratelli spartivano fra loro gli emolumenti della carica.

[2] Forse la ciarla della dispersione delle sostanze venne dai tre coeredi pretendenti, i quali per giustificare la loro furia nel volere una parte della eredità Gravina dovettero far credere che il Metastasio, dissoluto e spendereccio, l'avrebbe in poco tempo distrutta. Ma che il sospetto fosse arbitrario lo argomentiamo dal fatto, che due giorni dopo la morte del Gravina, i tre pretendenti erano già alle costole del Gravina, e si trovavano presenti all' inventario per legargli le mani.

tucci lasciati dal defunto, e per dare qualche sollievo alla sua famiglia. Altri ancora ne alienò prima di partire per Napoli, per porsi all'ordine, e per equipaggiarsi decorosamente; ed infine alcuni argenti più usuali restarono in sua casa, e vi esistevano anche dopo la di lui partenza per Vienna. Dunque la vita brillante, o vogliam dire dissipata, ch'egli per poco tempo tenne in Roma, non alterò, come abbiam veduto, l'asse suo ereditario, nè recò notabile pregiudizio alle sue sostanze ». [1]

Ed, anche per riscuotere le rendite de' suoi beneficii ecclesiastici, il Metastasio ebbe qualche noia che lo perseguitò fino alla sua vecchiaia, come si può argomentare della cessione fatta al fratello Leopoldo, di tutti i suoi crediti in Napoli, per venirgli in aiuto, e della necessità in cui si trovò nel 1772 di confermare l'atto di cessione, affinchè il fratello potesse alla sua volta cedere ad altri che fosse in miglior condizione per potere obbligare chi di ragione al pagamento. [2]

---

[1] Noi sappiamo ora a vantaggio di chi quadri, mobili di lusso e argenterie furono venduti nell'anno stesso in cui era morto il Gravina.

[2] Nell' archivio Capitolino, segnalatami dalla cortese sollecitudine del signor Costantino Moretti si trova in data del 10 marzo dell'anno 1772, nel terzo anno del Pontificato di Clemente XIV una *Donatio Particularis inter vivos* fra Leopoldo Metastasio fratello di Pietro e un *Pietro Leopardi*, registrata dal Notaio Capitolino G. B. Maccari. La donazione cede « tutti e singoli effetti, crediti e ragioni che, come Donatario, gli appartengono nella Città e Regno di Napoli e nominatamente contro il signor Nicola Tenerelli, già procuratore del signor Don Pietro Trapassi Metastasio, e poi suo Debitore e contro l' eredità del Porzio per una compra di annue entrate a suo favore, consistenti nel Capitale di Ducati Napoletani 400 con tutte e singole le rendite del medesimo capitale tanto decorse e non pagate che da decorrere a suo tempo ecc. »

L' atto di donazione al Leopardi si richiama ad altro atto passato nel mese precedente a Vienna; e il tenore dell'atto è questo: « L' anno della Natività del nostro Redentore 1772, lunedì li 24 febbraio in Vienna d'Austria, felicemente regnando l' Augustissimo Potentissimo ed Invittissimo Imperatore dei Romani Giuseppe II Re di Germania e di Gerusalemme ecc. Presenti avanti di me sottonominato Notaro pubblico giurato e signori Testimonii meco qui sottoscritti, l' Ill.mo Sig. Don Pietro Trapassi Metastasio dimorante in Vienna d' Austria, il quale avendo già da lungo tempo (*da una lunga lettera del gennaio 1750 rileviamo che fin da quel tempo, Pietro Metastasio istituiva suo fratello Leopoldo come suo procuratore per la riscossione de' crediti di Napoli*), per una privata sua lettera, ceduto al signor avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio suo fratello dimorante in Roma tutti i suoi effetti esistenti in Napoli, affinchè abbia egli dalla suddetta sua cessione un più auten-

In conclusione, quella tanto magnificata eredità del suo maestro e protettore Gravina fatta dal Metastasio, oltre i sospetti che destò e le ciarle oziose di qualche maligno cui diede luogo, fu pure, come vedemmo, occasione al giovine alunno prima e più tardi al vecchio poeta cesareo di qualche non lieve disturbo e fastidio. E conviene tenerne conto per non ricadere, riscrivendo la biografia del Metastasio, nell'errore fin quì commesso, da quanti ci rappresentarono il giovine discepolo del giureconsulto e poeta calabrese come il più felice de' mortali che dissipava scioperatamente i beni della sua grande fortuna; la fortuna, anzi tutto, non è stata quanta si dice ed il Metastasio si mostrò nella sua condotta, da giovane come da vecchio, assai più giudizioso e prudente di quanto si è forse fino ad ora creduto.

---

tico documento da potersene valere in qualunque Tribunale et altrove, con questo atto solenne, per mano di pubblico notaio e munito di tutte le necessarie autenticità, cede e dona di nuovo irrevocabilmente *inter vivos* al suddetto Sig. Avv. Leopoldo Trapassi Metastasio suo fratello assente, come se fosse presente ed attualmente accettante me notaio per esso stipulante, tutti li effetti, crediti, ragioni che li appartengono nella Città e Regno di Napoli, e nominatamente contro il sig. Nicola Tenerelli già suo procuratore e poi suo debitore, e contro l'eredità del Porzio, per una compera di annue entrate a suo favore consistenti nel capitale di Ducati Napoletani 400, promettendo di non contravenire. Rogato Michele Costlanger notaio imperiale. »

LEZIONE SESTA

A Napoli — Verso la gloria — La Bulgarelli.

Pochi scrittori si sono preparati alla buona fortuna ed alla gloria come il Metastasio. La natura gli era stata benigna, col privilegiarlo di un ingegno vivacissimo e di un carattere equilibrato. La sorte lo aveva grandemente favorito sottraendolo, nella fanciullezza, all'ignobile bisogno ed allo stento, col fargli incontrare un protettore serio e per lui affettuosissimo, che lo nutrì, lo educò, lo ammaestrò, e gli porse i mezzi, morendo, di vivere indipendente, avviandolo a due ordini di studii, i letterarii che gli avrebbero procurato grandi simpatie, ed i legali che, nella mente del Gravina, avrebbero dovuto procurargli l'agiatezza. Ma, dopo aver tentato l'una e l'altra via, il Metastasio seppe accomodarsi in modo, che gli bastarono poi le sole lettere per accrescergli a tal segno le rendite da renderlo invidiato tra gli scrittori del suo tempo, per farlo vivere con decoro e permettergli di assistere, in ogni suo bisogno, la propria famiglia, come di lasciare, morendo in età di ottantaquattro anni, un cospicuo patrimonio alla famiglia Martinez, che gli si era in Vienna maggiormente affezionata. Ma se la fortuna giovò grandemente al Metastasio per salire in alto e mantenersi lungamente in una condizione invidiabile, convien dire ch'egli stesso, fin dai primi anni, dopo avere esplorato i venti e misurato il mare della vita nel quale egli stava per imbarcarsi, seppe stare così fermo al timone della propria nave da non perdere mai la bussola e guidarla sempre, con prudenza, alla meta lontana o vicina, ch'egli s'era prefissa.

Pur seguendo, da principio, il consiglio del Gravina che, fattolo vestire da abate lo avea destinato a divenire, come il fratello Leopoldo un avvocato della Curia Romana, egli dovette sentire, quando risolvette

sul fine del 1719, o sul principio dell' anno 1720, [1] di trasferirsi a Napoli per esercitarvi l' avvocatura civile, che i suoi contatti in quella gaia e opulenta città sarebbero stati altri; che la presenza di un vicereame austriaco gli avrebbe agevolato il modo di mettersi in rapporto con la corte imperiale di Vienna, cui, fin dall' età di diciassette anni, egli aveva incominciato a corteggiare nella persona dell' imperatore Carlo VI, con la profezia su la sua gloria, messa in bocca di Giustiniano, nella tragedia *Giustino*, e con le nuove lodi alla casa Augusta d'Absburgo, prodigate nelle ottave intitolate: *Il Convito degli Dei,* e scritte in occasione del felicissimo parto d'Elisabetta Augusta. Questi preludii ed accorgimenti poetici del giovine cortigiano doveano avergli già ben preparata la via ad accoglienze simpatiche nella corte vicereale di Napoli, simpatie ch' egli non trascurò certamente e mise a frutto nel suo primo arrivo a Napoli, di modo che egli venne subito considerato quale poeta privilegiato di quella corte vicereale, prima d' essere desiderato, gradito e riconosciuto qual poeta cesareo nella corte imperiale di Vienna.

L' anonimo biografo che seguitiamo come il meglio informato intorno alle cose che riguardano specialmente il soggiorno del Metastasio in Roma ed in Napoli, e le sue relazioni con la propria famiglia, accompagna il Metastasio a Napoli ne' primi mesi ne' quali egli vi dovette attendere all' avvocatura; ma forse egli esagera un poco, nel rappresentarci il giovine poeta intieramente alieno dal coltivare, in quel primo tempo, gli studii letterarii, per attendere esclusivamente alle leggi. I fatti con-

---

[1] A quel primo soggiorno in Napoli, sembra riferirsi una lettera misteriosa e malinconica mandata ad un ignoto amico lasciato in Roma: « Se il naturale istinto per la poesia non mi avesse reso cieco, con maggiore profitto avrei potuto accudire all' insinuazioni salutari del celebre mio maestro; ma l'eccessivo mio trasporto non mi permise di studiare il gran libro del mondo, per apprender la debita cognizione de' cuori umani, e togliermi da quelle spinose vie che mi hanno reso impraticabile il cammino per rimanere contento nella mia cara patria. Con sommo danno, ho dovuto imparare e sono rimasto più mesi oppresso da tal dolore et incerto nella risoluzione (*probabilmente, nel periodo del fidanzamento*), che al fine ho dovuto abbracciare, per riformare il sistema della mia condotta, in un cielo che non conosceva. Buon per me che la riflessione, sebben dolorosissima, del tempo così malamente perduto, me ne abbia additato il cammino necessario. In quella perplessità, chiamai mille volte Roma ingrata, e mille volte condannai la mia condiscendenza. »

tradicono a questa opinione, troppo assolutamente espressa in questi termini:

« Prima che il Metastasio partisse per Napoli, ed in tempo in cui maturava la sua idea, prese informazioni, quali fossero i più rinomati avvocati di quella Metropoli, de' quali per verità non è scarsa, e colà giunto continuò a farne più esatte ricerche, e finalmente risolvè di porsi nello studio e sotto la direzione dell'Avvocato Castagnola, rinomato Giureconsulto il quale poi fu fatto Consigliere di quel Sagro Real Consiglio. Era questi un uomo assai noto, di molto merito, e di somma integrità, ma di naturale serio, di poche parole, ed austero di tratto, ma, quel ch' è più, nemico giurato ed implacabile delle Muse. A questi s' indirizzò Metastasio, e, dopo aver preso i necessari mezzi per riuscire nel suo intento, fu dal sudetto avvocato ricevuto, e si pose sotto la di lui direzione per perfezionarsi nel Gius Publico, di cui aveva avuti i principj dal suo Maestro Gravina. Sapeva l' avvocato Castagnola qual fosse il Metastasio e si lusingava che in esso avrebbe avuto un degno allievo; ma gli era nota altresì la sua particolare passione alla Poesia, nella quale si era fatto tanto nome in Roma, onde la fama n' era giunta anche in Napoli. [1] Quindi prima di riceverlo presso di sè, gli fece un patetico e serio discorso sopra il supposto pregiudizio, che reca alla legale l' arte Poetica, e gli fece solennemente promettere, che avrebbe da lui esiliato affatto Apollo e le Muse.

Lo fece, senza esitanza, Metastasio, essendo a ciò dispostissimo, e mantenne per verità la promessa, astenendosi perfino di toccare i libri poetici, ed a tal effetto si privò d' alcuni pochi, che seco avea portati per suo divertimento. Si diede dunque di proposito allo studio del Gius Pubblico, nel quale, attesi i solidi principj datigli dal suo primo Precettore, l' apertura della fervida sua mente e l' indefessa applicazione, facea mirabili progressi, con piacere e con soddisfazione dell'Avvocato suo principale, il quale, non ostante il severo suo naturale, non lasciava di dargli manifesti segni della sua approvazione, rammentandogli sempre però la promessa fatta di abbandonare, anzi di fuggir il Parnaso. Fu suo compagno nello studio dell' avv. Castagnola il rinomato Giuseppe

---

[1] Non vi era bisogno che la fama giungesse da Roma, poichè le poesie giovanili del Metastasio che riguardavano in parte avvenimenti e persone napoletane erano state pubblicate fin dal 1717 a Napoli, ove il giovane cultore delle Muse era già ben conosciuto ed apprezzato.

Aurelio di Gennaro, col quale mantenne sempre carteggio, e contrasse anche stretta amicizia col celebre letterato Gio. Battista Vico, e con altri distinti e qualificati soggetti. »[1]

Il rigore di questa affermazione entrata nella leggenda metastasiana viene corretto da una notizia di fatto che i biografi del Metastasio hanno trascurato, ma che ha una singolare importanza. Nell' anno 1720, Don Antonio Pignatelli Principe di Belmonte sposava Donna Anna Francesca Pinelli de' Principi di Sangro; e, per quelle nozze, il giovine Metastasio componeva, (oltre un dramma pastorale, intitolato *Endimione*), in ottava rima, che sembra unire la facilità ariostesca con l'eleganza tassesca e mariniana, un notevolissimo Epitalamio, che dovea poi assicurargli, fin ch' essa visse, l' amicizia e la protezione della Principessa di Belmonte, con la quale mantenne, anche da Vienna, un frequente e rilevante amabilissimo carteggio, e quella della Contessa d' Althann, la famosa futura *Nice*.

Il poeta invoca da prima l'Amore:

S' asconda Amor nella mia cetra e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.

Quindi esalta le nozze del Dio Marte con Venere, che si celebrano in una regione fortunata ed incantata d' Oriente, in un giardino che vince per le sue meraviglie gli stessi Orti Esperidi. Dopo essersi dato lo spasso desiderato con « la dolce amica, Marte riprende le armi per tornare a combattere, ferocemente minaccioso, preceduto dalla Discordia, seguìto dal Furore, dall' Empietà, dalla Crudeltà, dal Tradimento, dal Terrore, dalla Ruina, dallo Spavento, dall'Ambizione, dall' Invidia, dalla Morte, dalla Fame, dalla Peste, da tutti gli orrori, insomma, che accompagnano la guerra. Ma, intanto che s' avvia verso la Tracia, ove si combatte contro i Turchi, Marte prende (il poeta non sa neppure egli stesso come) prende un altro cammino, che, di passo in passo, lo conduce

Del bel Sebeto alle felici arene,

---

[1] In una lettera da Napoli al D'Aguirre de' 16 dicembre 1721, il Metastasio dava notizia di una nuova opera di Giambattista Vico, di cui si vuole che, abbia pure allora, per alcun tempo, corteggiata la figlia: « È uscito alle stampe il secondo libro del Signor Giambattista Vico: *De Constantia Jurisprudentis*, opera d' una pura lingua latina, di somma erudizione e d' un acume metafisico; comunemente è ripreso per oscuretto. La sua impresa è di ridurre tutte le scienze e le nozioni dottrinali, non che i commerci e le leggi ad un solo principio. »

preceduto dal fanciullo Amore, che si rifugia presso una regal donzella;

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, e se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore molto
Pallade in seno, e Citerea nel volto?

. . . .

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce, or tremula, or sonora
Tacean su l' ali innamorati i venti.

Marte s' accosta, e, per le saette che Amore gli scocca, si innamora della giovine principessa, credendo ritrovare in lei Venere stessa:

Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era;
Com' ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Marte depone gli sdegni e l' armi,

Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia e si vagheggia in lei.

Ne giunge vagamente la fama in Oriente a Venere, che, punta di gelosia, va cercando per la terra il nume infedele, e, vagando, si ferma sul Danubio ov' essa

vede
L' alta città che dell' Impero è sede;
L' alta città dove risplende in trono,
Cinto di gloria il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra e l' Ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L' orïentale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita e l'Africano adora e teme.

Così il giovine poeta non tralascia occasione di esaltare la Corte Cesarea e di attrarre, con le sue lodi, sopra di sè l'attenzione di Carlo VI.

Ma, tra i guerrieri dell'Imperatore, risplende un giovinetto ardito, ch'è lo stesso Antonio Pignatelli Principe di Belmonte, il quale posa lieto *di bella donna al fianco,* la sua propria sorella Marianna, sposata a Vienna col conte d'Althann, dama di corte dell'Imperatrice Elisabetta. E il Metastasio, con precoce presentimento del suo futuro destino di poeta Cesareo e di consolatore della bella vedova d'Althann, destino preparato in gran parte da lui stesso, con approcci sapienti e costanti, coglie l'opportunità delle nozze Belmonte, per lodare, nell'Epitalamio, oltre gli sposi, anche la sorella dello sposo lontana, ma che occupa tra le dame della corte imperiale, un luogo eminente. Ai biografi del Metastasio è sfuggita finquì l'insistenza di queste lodi precoci che doveano tanto lusingare la contessa Marianna d'Althann; onde quando dopo avere scritto gli *Orti Esperidi* e dopo altri inchini, fu chiamato a Vienna, queste parvero grazie inattese piovute quasi miracolosamente dal cielo; ma nessuno mise in pratica meglio di Pietro Trapassi il famoso adagio: *Chi s' aiuta il ciel l' aiuta.*

Venere sta già per innamorarsi a Vienna del Principe Belmonte, come Marte si è innamorato a Napoli della Principessa di Sangro promessa sposa; se non che la sorella del Principe di Belmonte, le impone riserbo:

> Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
> Un non so che di placido e gentile:
> Ella unisce alla tenera bellezza
> Lo spirito magnanimo e virile;
> Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
> Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
> E l'un dall'altro, con industre gara
> Ad imitarsi, a superarsi impara.
> Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
> Più non sente la Dea gelose pene;
> L'onte cancella ed i disprezzi altrui
> Colle dolci del cor nuove catene,
> Già sel vagheggia amante e, presso a lui,
> Ove sdegno la trasse, amor la tiene;
> Amor che può nell'agitato petto
> Uno in altro cangiar contrario affetto.
> Ma quando il volto angelico e modesto

Scorge dell' eroina e la bell' alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma;
Se guata quella e si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l' altro la palma;
E ondeggia come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.

Amore, intanto, avvisa Marte dell'infedeltà di Venere; ond'egli, furibondo, corre dal Sebeto al Danubio, per vendicarsi dell'oltraggio della Dea; Venere, per placare il Nume sdegnato, non ricorre ad altro partito che al pianto; e quì il giovine poeta ci fà, ariostescamente, una propria confessione amorosa, non sappiamo poi a quale delle sue prime Fillidi fosse diretta;

Quanto in due molli e languidetti rai
  Sente più vivi un cor gl' incendi suoi,
  In vece mia, se lo provaste mai,
  Fidi servi d' amor, ditelo voi.
  Io nol potrei ridir, che non mirai
  Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
  Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
  Chi può durar della sua donna al pianto.

Ma non cessando, a dispetto del pianto di Venere, lo sdegno di Marte, intervengono per placarlo gli stessi Numi, fuor che Vulcano, il geloso marito della Dea:

Vulcan non fu, chè ritrovossi altrove;

e Giove, per tutti gli Dei, conchiude con l' ordinare ai due numi, a Marte ed a Venere, di avere ugualmente cari i due sposi, a motivo de' quali, per troppa somiglianza con essi, eransi accese le *ire gelose*. Alfine, il principe di Belmonte, cui era già apparsa in sogno la bella fanciulla a lui destinata, accorre a Napoli dove ne

Trova il nobil sembiante e il bel costume
Di quel che immaginò più vago assai.

Seguono gli augurii del Poeta perchè la felicità degli sposi duri a lungo e la patria s' adorni della loro gloriosa discendenza:

Antonio col valore e co' consigli
  Congiunga i modi placidi e savi,

E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi;
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomiglian agli avi.
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall' antico letargo Italia desti.

Il congegno poetico di questo epitalamio in cento ottave ci appare ingegnosissimo; ed alcune descrizioni idilliche son veramente magistrali. In esso poi, come nel *Giustino,* come negli *Esperidi,* come in quasi tutti i componimenti teatrali metastasiani, noi vediamo svolgersi due amori paralleli, l' uno maggiore, l'altro minore, che ad alcuno possono parere come un espediente pericoloso, il quale disturbi in alcun modo, l' unità d'azione, mentre che il poeta avea forse mirato soltanto alla varietà, togliendo monotonia con l' artificio del contrasto. Ma, pur non tenendo conto de' rari pregi poetici del primo epitalamio metastasiano, si dovrà tenerne conto per la biografia del Poeta, che va intessendo egli stesso la trama della sua vita fortunata e gloriosa, di cui egli muove i fili con un'arte e una consapevolezza dell' esito finale del suo lavoro sottile, che ha del meraviglioso.

L' *Endimione* fu pubblicato nel 1721 a Napoli in 4° presso Domenico Antonio e Niccolò Parrino, per le nozze di Don Antonio Pignatelli Marchese di San Vincenzo, Principe di Belmonte con Donna Anna Francesca Pinelli de Sangro de' Duchi di Acerenza e dedicato, fin d'allora, a Donna Marianna Pignatelli Contessa D'Althann dama della Corte dell' Imperatrice Elisabetta a Vienna. Nella lettera dedicatoria, leggiamo queste parole enfatiche: « Io amo, come mio parto (siasi pur egli sconcio, e mal atto) il mio *Endimione;* e poichè il povero talento, che l' ha prodotto, di tanta forza e splendore non ha saputo arricchirlo, che sia, per sè medesimo, a rigettare qualunque oltraggio sufficientemente valevole, è ben giusto, che la mia cura d' un generoso e sicuro sostegno il provegga, che, tenendogli luogo di merito da ogni pericoloso incontro l' assicuri e difenda. Perciò a Voi, Eccellentissima Signora, i di cui alti e singolari pregi odo tutto dì, per mille e mille bocche concordemente commendare, ed il cui Nome, ancor da lunge, pieno di maestà e di grandezza mi risuona nell' animo, questo drammatico componimento doversi consacrare avvisai, prima ancora che a distenderlo m' inducessi. Nè d'altri con giustizia, che vostro egli esser debba, perchè l'averlo io composto per le felici nozze dell' eccellentissimo signor Don

Antonio Pignatelli, vostro Germano, il fa di vostra ragione ». Prosegue il giovane poeta con un'enfasi che un adulatore del seicento avrebbe potuto invidiargli, a celebrare le glorie della casa Pignatelli, per soggiungere : « Nè tanto intorno a' pregi de' vostri congiunti m' intratterrei, quanto intorno a quelli che vi adornano indipendentemente da loro. Direi che, in più leggiadro e proporzionato corpo più bell' anima e più sublime spirto non albergaron giammai. Direi con che meraviglioso nodo si congiungano in Voi la severa onestà con la dolce piacevolezza, l'amenità col decoro, la maestà colla grazia ». Questa lettera dedicatoria, poco conosciuta e troppo negletta, ha molta importanza per la biografia del Metastasio. Essa reca la data del 30 maggio 1721. Dieci anni dopo, attirato dalla contessa d' Althann, già vedova, ma ancora attraente, a Vienna, il Poeta dovea stringere con l' illustre dama un legame così forte, che per esso principalmente, non ostante il frequente richiamo degli amici perchè tornasse in Italia, egli rimase prigioniero d'amore sul Danubio.

Le canzonette a Nice furono composte a Vienna per la contessa d' Althann ; ma è da notarsi che Nice figura già nell' *Endimione* dedicato nel 1721 alla contessa, come una ninfa del seguito di Diana cacciatrice e innamorata. Diana indovina che Nice nasconde in petto una cura amorosa, e la rimprovera con questa arietta :

> Non ti celar con me ;
> Un certo non so che,
> Nel tuo rossor, mi dice
> Che Nice arde d' amor.

Ma interviene Amore e rende amorosa la stessa Diana, di quel pastorello cacciatore Endimione, per cui Nice sospira, e che si mostra restìo all' amore. Diana lo scorge addormentato ; si sente attratta verso di lui, lo sorprende nel sonno, e, quando si desta, gli dichiara il suo amore, che il giovine pastore accoglie. Per esso, Diana toglie ogni valore alle proprie rigide leggi, esclamando :

> Io dettai quelle leggi, io le rivoco ;

per esso, diviene fortemente gelosa di Nice, credendo che *Endimione* le corrisponda ; ma, quando si persuade che Endimione ama lei soltanto, si consola ; e il componimento si risolverebbe in nulla, se il Poeta, all' ultimo, non facesse che Amore menasse vanto non solo d'aver reso

amorosa Diana, ma di avere innamorato il giovine Antonio Pignatelli, il germano

> Della donna sublime
> Che del Danubio in riva
> Per beltà, per virtù chiara risplende,
> Forse non men che per valor degli avi.

Così tutto il componimento drammatico diviene un pretesto per poter lodare la donna lontana sopra la quale il giovine poeta avea precocemente fissata la sua mente per farne la sua protettrice prima, poscia la sua amante e forse, infine, la sua sposa secreta.

Dell' anno 1722, ossia del ventesimo quarto anno di età, sono tre componimenti poetici del Metastasio, cioè il secondo epitalamio, in occasione delle nozze di Don Giambattista Filomarino, principe della Rocca con donna Vittoria Caracciolo de' Marchesi di Sant' Eramo, quindi l'*Angelica*, e gli *Orti Esperidi,* commessigli dal Vicerè di Napoli, cardinale d'Althann; onde tutto quel mistero, di cui si vuole che si fosse circondato l'autore di quella cantata, per sottrarsi, come narra l' anonimo biografo, ai rimbrotti dell' avvocato Castagnola suo capo, può adesso metterci in qualche sospetto che si tratti, in parte, d' una fiaba. Certo alcuno dovea essere consapevole che l' autore era il Metastasio; ma è possibile che, per evitare ciarle, siasi da principio taciuto ai cantanti il nome dell' abate galante che avea scritto quella favola amorosa, fin che, Marianna Bulgarelli, celebre cantante, che sosteneva, negli *Orti Esperidi*, la parte di Venere, paga del successo ottenuto, e incuriosita di conoscere l' autore, riuscì di scovarlo e se ne innamorò.

Con questi necessarii correttivi, noi possiamo proseguire ora nel suo racconto l' anonimo biografo, tenendo a mente che, dopo l' epitalamio che celebrava la contessa Marianna d'Althann e l'*Endimione* dedicato alla Contessa, era molto probabile che il Metastasio avesse poco dopo fatta la conoscenza del prossimo parente di lei, cardinale d'Althann vicerè di Napoli; in questo modo, fra tanto, da Napoli, il Metastasio veniva facendo accortamente più strette le sue relazioni con Vienna:

« Ecco dunque, prosegue l' anonimo biografo, il nostro Metastasio applicato seriamente alla Legale, colla quale sperava di fare la sua fortuna, e di stabilire il decoroso suo stato, esercitando l' Avvocatura; ma la Divina Provvidenza, che regola con impercettibile condotta le umane vicende, volea formar di lui non un Avvocato, ma un insigne

e particolare Poeta Drammatico, avendolo formato con quelle disposizioni, ch' erano a ciò necessarie; quindi fece nascere un impensato accidente che lo tolse affatto dall' intrapreso cammino del Foro e lo consagrò tutto alle Muse. Il Regno di Napoli era allora sotto il dominio dell'Augustissima Casa d'Austria, e lo governava in qualità di Vicerè il Sulmona. Trovavasi incinta in Vienna l'Imperatrice Elisabetta Cristina Moglie dell'Imperador Carlo VI d'immortale memoria, e si sperava da tutti i sudditi una prole mascolina da molto tempo co' voti pubblici sospirata. Avvicinavasi altresì l'anniversario del giorno natalizio di quell'Augusta Sovrana; quindi il sudetto Imperiale Ministro, sempre grande e generoso nell' opere sue, pensò di celebrarlo in quell' anno con particolare magnificenza, ed a tal effetto risolvè di far comporre e di far rappresentare una Cantata allusiva al Natale di Augusta, e al di lei prossimo parto. Doveasi ritrovare però un eccellente Poeta, che eseguisse questa difficile Commissione.

Il nome del Poeta Metastasio, che si era tanto in Roma distinto, era noto anche al Vicerè; quindi, determinatosi nella scelta, mandò segretamente a dirgli, che, per un urgente affare, dovea parlargli. Restò egli sorpreso al sentir la chiamata, non potendo indovinarne la cagione, e senza partecipare di ciò ad altri cos' alcuna, portossi dal Vicerè per ascoltare i suoi ordini. Fu dal medesimo ricevuto e condottolo in un suo gabinetto gli palesò la sua intenzione, e gli commise l' ideato Drammatico Componimento. Sorpreso il Metastasio dall' inaspettato comando, non seppe alle prime che rispondere, ma, ricompostosi, incominciò ad iscusarsi con forti ragioni dall' accettare l' impegno. Gli addusse la sua insufficienza, l'abbandono da esso fatto della Poesia, [1] per cui avea lasciato la Patria e i parenti. Gli narrò la solenne promessa fatta al rigido suo Principale, la grazia del quale avrebbe sicuramente perduta, se avesse scoperto che avesse composto o recitato un sol verso. Tutto fu inutile. Tante furono le obbliganti premure e le gentili maniere del Cardinale Vicerè, che egli finalmente fu costretto a chinare la fronte ed a prendere l' addossatagli commissione. Solo, nell' accettarla, pregò il Ministro a non voler palesare a veruno chi fosse l' Autore della Can-

[1] A questa ragione il cardinal Vicerè poteva opporgli l'epitalamio per le nozze Belmonte, ove la contessa d' Althann veniva lodata e l'*Endimione* che l'anno innanzi si era stampato in Napoli con lettera dedicatoria alla contessa. Cade dunque tutto questo racconto in quanto esso ha di fantastico.

tata, il che gli fu promesso, e la promessa gli fu scrupolosamente mantenuta, non ostante le pressanti domande fattegliene da personaggi ragguardevoli ».

Tra le forti ragioni delle sue titubanze addotte dal Metastasio, taciuta dal biografo, ve n' è forse stata una di qualche peso. Nel *Convito degli Dei*, cinque anni innanzi, il giovinetto poeta aveva già pronosticato alla stessa Imperatrice incinta

> eterna prole
> Di nuovi Semidei

i quali

> L' Austriaco nome risonar faranno
> Nè lasceran del Mondo ascosa parte,
> Ove le glorie lor non siano sparte;

per essi sarebbesi, nel mondo, ristabilito il regno della pace e della Giustizia. La virgiliana profezia essendo riuscita vana, perchè l'Imperatrice avea sempre partorito femmine, temeva forse di riuscire falso profeta, come fu di fatto anche per quella volta; se non che una di quelle Principesse imperiali si chiamò poi Maria Teresa che dovea riempiere del suo nome glorioso la seconda metà del secolo decimottavo.

Prosegue l' Anonimo: « Ecco il nostro Poeta nell' impegno di fare il primo suo Drammatico Componimento; impresa tanto più difficile, quanto che dovette comporre di nascosto, e, per lo più, di notte, togliendosi il sonno da gli occhi per non dar veruna ombra all'avvocato, supplendo in quel tempo a tutte le sue incombenze, e trovandosi pronto allo studio nelle ore prefisse. Terminata occultamente la cantata, la portò all' Imperial Ministro, che contentissimo dell'Opera, alcuni squarci della quale gli avea fatti con segretezza sentire, gli diede per ricognizione, 200 Ducati, gli fece molt' espressioni di gradimento, e nuovamente gli promise per parte sua un rigoroso silenzio. Questa Composizione Drammatica fu dall' Autore intitolata *Gli Orti Esperidi* ed in essa v' introdusse cinque personaggi, come vedesi stampata in tutte le moltissime edizioni fatte delle sue Opere. Fu posta in musica, e fu cantata con molto incontro; ma la Poesia sorprese. I Drammi erano stati fino a quel tempo una specie di Poesia informe, senza gusto, e nulla interessante. Il dotto signor Apostolo Zeno gli aveva tolti dall' antica ruvidezza, e avea dato loro una forma, un metodo, ed un

ordine più giusto, specialmente nello sceneggiare; ma negli *Orti Esperidi* furono ritrovati, per la prima volta, quel concettoso sublime, quel facile difficile, e quella forte espressione d' affetti, con cui Metastasio in tutte le sue Opere ha mossi e determinati a suo piacere i cuori degli ascoltanti. La curiosità, madre del sapere, fece nascere in tutti la voglia di scoprire chi fosse l' Autore della tanto applaudita Cantata; ma inutilmente. L' Imperial Ministro, da vero cavaliere, mantenne, tacendo, la data parola, e neppure il Maestro di Cappella e lo stampatore seppero di chi fosse la composizione delle parole, onde uscì per Napoli la voce che la Cantata era venuta da Roma, ov'era stata composta da un ignoto Arcade Romano. Vi furono delle persone, le quali ne scrissero per fino al celebre abate Lorenzini, allora Custode Generale d' Arcadia, per indagare da esso chi fosse l' Autore della tanto applaudita Cantata. »

Forse la voce dell' Arcade Romano fu messa in giro dallo stesso Metastasio, il quale poteva, in tal modo, affermarsi, senza nominarsi e compromettersi presso il suo inesorabile principale, così avverso alle Muse.

Ma l'Anonimo entra in altri particolari interessanti, facendo entrare in iscena la celebre Romanina, la quale, tuttavia, per un *lapsus memoriae* inesplicabile che trasse in errore molti biografi e critici che s' occuparono del Metastasio, chiama sempre *Bulgarini* invece di Bulgarelli: « Rappresentò la parte di Venere, primo personaggio negli *Orti Esperidi*, la rinomata Cantarina Marianna Benzi, moglie di Giuseppe *Bulgarini*, Romana, e perciò detta la Romanina. Aveva essa una voce non appieno gradevole; ma questo difetto era compensato da una gran perizia nel canto, e dall'azione, nella quale era particolare. Donna non avvenente, ma di bella presenza, di pulitissimo tratto e di gran spirito; e le doti interne dell'animo, delle quali era adorna, la rendevano distinta da quelle del suo sesso, e non corrispondenti ad una cantarina di teatro. Erudita, pensatrice, lontana da' pregiudizi, amante di letterati, e vera amica senza interesse ». Qui abbiamo un ritratto, che ha l'aria d'essere fedelissimo. La grande e fida amica del Metastasio, che lo assistette ne' primi anni de' suoi cimenti scenici dovea godere tutta la stima del fratello Leopoldo Metastasio, col quale e col padre di Pietro convisse anche dopo la partenza del poeta per Vienna, fino alla sua morte. E il fratello Leopoldo deve avere tracciato al biografo il ritratto della buona e brava Romanina, con quella simpatia ch'era

nata in una famigliarità di parecchi anni; perciò possiamo affidarci intieramente al profilo che ce ne ha conservato il biografo. Bella dunque non era, e più vistosa che piacente, ma buona, intelligente, generosa, ottima consigliera, amica vigile e premurosa; aveva forse quindici o sedici anni di più del suo poeta, quando lo conobbe, e comparve, per suo mezzo, in iscena, da prima come Venere, poscia come una Didone abbandonata. Ma la sua affezione per lui divenne tanto più salda e tenace. Udiamo ora com' essa riuscì a scoprire che l' Autore degli applauditi *Orti Esperidi* era il Metastasio: « In mezzo però a tante doti, prosegue il biografo, non lasciava d' esser donna, e per conseguenza d'esser curiosa. La Cantata, in cui aveva agito, e della quale avea conosciuto e rilevato il bello, l' avea talmente sorpresa, che ardentemente bramava di conoscerne l'Autore, onde, posta in quest' orgasmo, tentò con esatte ricerche, tutte le vie possibili per iscoprirlo; ma senza frutto. Vi fu del sospetto, che fosse il Metastasio, ma negandolo egli costantemente, e sapendosi le promesse fatte all'Avvocato suo principale, la cagione per cui era partito da Roma, e il non avere mai voluto né comporre, né recitare un verso, benchè con molta istanza pregato, fecero svanire la voce sparsa. »

Noi sappiamo già che non era vero che il Metastasio non avesse composto alcun verso in Napoli prima degli *Orti Esperidi*; il primo Epitalamio e l'*Endimione* smentiscono questa fiaba. Anzi la somiglianza che corre fra l'epitalamio e la cantata, con cui, per il soggetto, i personaggi, lo stile, la menzione degli *Orti Esperidi,* s'incatena, potè essere sufficiente e legittimo motivo per cui alcuno sospettasse in Napoli che l' autore dell'Epitalamio dovesse anche avere scritto la Cantata. Nel primo componimento abbiamo un viaggio di Venere come nel secondo; le scene di gelosia fra Marte e Venere dell' Epitalamio si rinnovano in forma più drammatica nella Cantata. Egli e Palemone vi prendono il posto del principe e della principessa di Belmonte, che destano l'invidia di Venere e di Marte nell' Epitalamio. Chi avesse considerato tali somiglianze avrebbe subito riconosciuto che lo stesso Autore avea dovuto, per ingraziarsi la casa Althann, scrivere l'*Epitalamio,* l'*Endimione e gli Orti Esperidi.* Per aver trascurato queste somiglianze, ai biografi del Metastasio, s'occultò una verità che si rende facilmente manifesta a chi li legge mettendoli a riscontro; e forse la Bulgarelli che, non perdendo la prima traccia, s'ostinò presso il Metastasio, ed era donna di acuto e penetrante ingegno, con quel senso squisito che ha la donna intelligente quando il

sentimento la guida, avea bene indovinato nell'Autore degli *Orti Esperidi* l'Autore noto e confesso dell' *Epitalamio* e dell'*Endimione*. Ed ora seguitiamo il biografo : « La Romanina, intanto, non tralasciava le sue diligenze, e, per ottenere il suo intento, si servì del danaro, e, con esso seppe da alcuni famigliari del Vicerè, che il Metastasio era stato dal medesimo una volta chiamato, e che in appresso aveva avuti con lui segreti colloquj. Questo lampo bastò all' accorta Donna per continuare la scoperta. Le riuscì di far confrontare il carattere dell'originale della Cantata, che avea presso di sè lo stampatore, con quello del Metastasio, e, trovatolo uniforme, si stabilì all' opinione ch'egli fosse il tanto ricercato Autore. Fatto ciò gli pose intorno varie persone anche di distinzione, le quali frequentavano la di lei conversazione, perchè l' inducessero a farle una visita, il che da esso ottennero, benchè a stento. Andato il Metastasio una sera dalla Romanina, fu da essa ricevuto con particolari contrassegui di gentilezza e di stima ; e coll'obbliganti sue maniere tanto gli disse, che lo fece confessare d'essere stato egli l'Autore della Cantata degli Orti Esperidi. Bastò questo, perchè, a poco a poco, se ne spargesse la voce per tutta Napoli, nè tardò a giungere appurata all'orecchio dell' Avvocato Castagnola. »

Nel racconto che segue, si è forse un po' esagerata la severità del principale, sotto il quale s'era il Metastasio messo ad esercitare in Napoli l'avvocatura ; forse il poeta aveva già egli stesso molta voglia di abbandonare il foro per darsi al teatro ; e, per quella *strada della gloria* per la quale il Gravina lo aveva avviato, dopo il buon successo degli *Orti Esperidi*, egli era già impaziente d' arrivare alla meta ; ora, il colloquio con la Romanina lo avrà maggiormente invogliato a scuotere il giogo per darsi intieramente all'arte. Il conforto d'una donna amorosa e saggia, per lui materialmente provvida, che dovette apprezzare il sacrificio del giovane poeta, lo sostenne nella sua risoluzione. Ma, a distanza di tempo, la famiglia Metastasio potè esagerare un poco la perdita che Pietro avea fatto nel lasciare il Castagnola, dando un carattere quasi drammatico ad un avvenimento che era facile prevedere, e scusandolo perciò dell' aver quindi, per parecchi anni, accettata la protezione e l'ospitalità dell' ottima Romanina :

« Questo austero Precettore, prosegue il biografo, riferendosi al Castagnola, credè esser ciò un imperdonabile reato nel Metastasio, non riflettendo al comando del Vicerè da cui era stato obbligato a comporre, nè alla qualità del Componimento che gli faceva tant' onore. Quindi, senza rimproverarlo d' aver mancato alla reiterate promesse, e, sen-

z'ascoltare le sue discolpe, incominciò a non guardarlo più in volto, a trattarlo con asprezza, e a non dargli più alcuna incombenza riguardante la professione Legale. Si avvide benissimo il nostro Pietro della cagione del contegno del suo principale, ma senza lagnarsene, e senza farne parola con veruno, continuava ad essere assiduo allo studio nell'ore prefisse, come per lo passato, lusingandosi che la cosa dovesse cambiare; ma, perseverando l'Avvocato nello stesso tenore, incominciò ad affliggersene, dimostrando anche nell'esterno l'interna sua malinconia. Se ne avvide l'accorta Romanina, nè ritrovando più l'umore gaio e brillante in Metastasio, che nell'ore libere frequentava la sua conversazione, gliene richiese più volte con premura la cagione; ma egli, con prudenza, l'attribuiva a qualche leggiero incomodo di salute. Una sera però, essendo più del solito afflitto, fu da Marianna con tante affettuose istanze pregato a dirle i motivi della sua tristezza, ch' egli non potè esimersi dal palesarglieli, narrandole gli effetti che avea prodotti nell' Avvocato la forzata sua ubbidienza a' comandi del Vicerè. Interessandosi l'affettuosa Donna negli avvenimenti dell'amico, lo consolò e gli disse che non mancavano in Napoli avvocati di grido, e meno nemici di Apollo, i quali lo avrebbero con piacere ricevuto, quando egli avesse voluto continuar la Legale; ma che, per sua quiete, e per suo decoro, dovea subito lasciare l'Avvocato e partire da lui. A tal effetto gli offrì la propria abitazione, protestandosi che lo avrebbe accolto e trattato come un suo proprio fratello. Ricusò Metastasio la generosa offerta, ma tali e tante furono le buone grazie, e quasi direi le preghiere prodotte da un cuore veramente sincero, ed avvalorato da quelle di Giuseppe Belgarini (*diciamo Bulgarelli*) di lei marito, che alla fine si arrese, ed accettò l'invito. Non bastò questo a Marianna, ma volle, che, sul momento, andasse a licenziarsi dall'Avvocato, e che immediatamente facesse trasportare in casa il di lui piccolo arredo, anzi mandò seco il Marito per sollecitare la subita risoluzione. Si portò dunque subito Metastasio dall'Avvocato Castagnola, da cui, con buona grazia, senza fargli alcun rimprovero si licenziò, e, passati i suoi convenevoli con tutti della famiglia del medesimo, partì da quella casa, e passò in quella di Marianna, ove fece trasportare il suo Baulle e le altre poche cose a lui spettanti. Seco il Metastasio unito, coabitante e commensale della Romanina, quell' unione ed amicizia, con una invidiabile concordia, non mai da veruna circostanza variata, fino alla di lei morte, si mantenne costante. »

Queste notizie confidenziali hanno l'accento ed il carattere della

maggior sincerità; solamente la prudenza e la discretezza dovevano obbligare il fratello del Metastasio amico del Bulgarelli a rappresentare come una semplice relazione di fraterna amicizia una passione alquanto più viva che era nata allora fra la Venere degli *Orti Esperidi* ed il suo autore, passione che dovea quindi trovare il suo maggior sfogo nella *Didone abbandonata*.

Ma, prima di proseguire il racconto, dobbiamo fare ancora un cenno del secondo epitalamio, e dell' *Angelica*, due componimenti che risalgono entrambi all' anno 1722.

Anche nel secondo *Epitalamio*, Amore viene a posare sulle rive del Sebeto, dove si disarma e s' addormenta quando compare il giovine principe Filomarino:

> Sovra cocchio dorato
> Un giovinetto Eroe
> Germe di Semidei, dell' alma e chiara
> Stirpe Filomarina alto rampollo,
> Per ricrear gli affaticati spirti
> Da' noiosi pensieri,
> Dagli studii severi.

L' epitalamio è principalmeute descrittivo, e contiene alcune strofe di una fattura squisita; questa, per esempio, di un andamento superbo, quasi pindarico:

> Tal ne venìa su la dorata biga
> Un garzon generoso.
> I fervidi destrieri
> Scuotendo il folto crine,
> Mordendo impazienti
> Del duro acciaro il necessario impaccio,
> Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
> S' alza la mossa polve, e sotto il peso
> Delle lubriche ruote
> Susurra oppressa la minuta arena.

Amore si desta, e scaglia, nel suo passaggio, parecchie saette al giovine eroe, che non riescono però a ferirlo. Sdegnato e piangente di rabbia, Amore corre in Amatunta presso la madre Venere, e le narra la propria sconfitta; la Dea si sdegna alla sua volta, e Amore e Venere vanno in traccia del Dio Vulcano, loro padre e loro marito, che appresta ad Amore nuove armi incrociate, per cui Giambattista Filo-

marino e Vittoria Caracciolo dovranno esser presi; allora anche Venere, nella pompa nuziale:

> Della variata zona
> I suoi fianchi discinge,
> E i fortunati sposi
> Con soavi ritorte annoda e stringe.

Tutto l'epitalamio appare, tuttavia, molto artificioso e sente un grande sforzo. Un terzo epitalamio, in ottava rima, compose nuovamente il Metastasio nel 1723, per le nozze di Francesco Gaetani dei Duchi di Laurenzana con Giovanni Sanseverino de' Principi di Bisignano, ma esso riuscì ancora più fiacco del precedente.

Presso la tomba di Virgilio, a Posilipo, appare al Poeta Virgilio stesso, per celebrare la gloria e le gesta de' due sposi dopo avergli detto:

> Non son io quel che tante volte e tante
> Di generoso ardir l'alma ti accese?
> Forse quel non sei tu cui le mie carte
> La rozzezza natia tolsero in parte?

richiamo interessante agli studii giovanili del Metastasio. Ma Virgilio non ha poi nulla da dirci d'importante, perdendosi in generalità; e la sua voce suona pure assai fioca, per dire soltanto che la sola sua tromba dovrebbe celebrare la gloria de' due sposi; ed egli solo potrebbe suonarla; ogni altro che vi si provasse farebbe opera vana:

> Solo a me trar da quella il suon fu dato;
> Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

E, con questa scusa, nel difetto di vera ispirazione, il giovine Metastasio congeda il suo Virgilio, terminando il canto epitalamico, con questa freddura un po' grottesca:

> Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
> Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
> Tremò l' alloro dalla cima al basso,
> Disparve l' ombra e si racchiuse il sasso.

Così che possiamo ben dire che il solo Epitalamio originale e spontaneo fu il primo che ispirarono al Metastasio le due donne che gli rimasero poi fide finchè vissero, la principessa di Belmonte e la sua

cognata contessa Marianna d' Althann che erano state principale oggetto e motivo del canto.

Oltre il primo e il secondo Epitalamio e il ricordato *Endimione,* a smentire la leggenda che ne' primi due anni del suo soggiorno a Napoli, dopo la morte del Gravina, il Metastasio avesse intieramente abbandonato la poesia, rimane pure documento evidente la serenata intitolata *Angelica*, stampata a Napoli nel 1722, alla quale andava innanzi il seguente proemio:

« Come che gli eccellenti e dotti uomini, di cui in ogni facoltà la città di Napoli vie più che ogni altro luogo al presente abbonda, non sogliano abbassare il loro discernimento al giudizio di cose tanto a loro inferiori; pure, perchè ad essi, come a degni giudici e maestri, si dee giustamente ragione di tutto ciò che o per necessità o per elezione vien prodotto alla luce, si studia l' autore di scusare, non già difendere, appo loro, il presente drammatico componimento. E, in vero, egli avrebbe per avventura potuto, per sè medesimo, più acconciamente provvedere, non meno alla condotta della favola che alla gentilezza dell' espressione; ma il doversi adattare alla soverchia angustia del tempo in cui ha dovuto ed essere scritto dall' autore e posto ancor sulle note, il comporre in un genere dl poesia così dall' usato differente, l' incontrare la proprietà e abilità de' rappresentanti, ed infiniti altri legami, che malagevolmente si comprendono da chi non vi si trovi intricato, debbono a buona equità liberarlo dalla apparente taccia di trascuraggine. Coloro però i quali per esser degni giudici dell' altrui produzioni (se pur ve n' ha di tal fatta) di niun' altra cosa s' avvisano abbisognare che di pretenderlo, e, come alcuna cosa esce al pubblico, così la si recano innanzi e sedendo *pro-tribunali*, francamente pronunciano sopra il merito delle altrui fatighe, esercitino pure a lor posta l' infelice mestiere di mendicar lode dagli altrui difetti. Tanto più che l' autore non ha dato opera al presente componimento, per esserne da più reputato, ma per servire al genio di chi si è degnato comandarglielo. E, ove ciò siagli riescito, ad ogni altra sua ragione di buona voglia rinunzia. La favola è tratta, come ognun sa, dall' Ariosto; ma, per comodità della rappresentazione, in alcuna parte alterata. »

Il tenore di questo proemio, e le scuse che l' autore adduce per aver tentato un genere nuovo di poesia, m' indurrebbero a credere che l' *Angelica* avesse preceduto gli *Orti Esperidi;* poichè dopo il lieto incontro degli *Orti Esperidi,* il Metastasio non avrebbe forse avuto biso-

gno di scusarsi in tal modo. Ma, se nella sua leggenda biografica, egli permise che, dal comando misterioso avuto dal Vicerè per quel fortunatissimo e decisivo componimento drammatico, si derivasse la sua disgrazia presso il Castagnola e la sua definitiva rinuncia al fòro per il teatro, non gli dovette forse dispiacere che si credesse a Vienna: la corte austriaca essere stata prima cagione della sua fortuna teatrale, che gli aveva, intanto, fatto rinunciare ai lucri e ai gradi dell' avvocatura e della magistratura.

Ignoriamo precisamente il nome del committente dell' *Angelica,* ma verosimilmente, fu lo stesso conte d'Althann, poichè dalla licenza apprendiamo che la serenata venne scritta per il natalizio dell' Imperatrice Elisabetta; non essendo verosimile che siano state commesse allo stesso poeta, nel giorno stesso, due componimenti drammatici diversi, per lo stesso scopo, io mi indurrei a credere che, l' *Angelica* essendo certamente della primavera dell'anno 1722, si dovessero collocare più verosimilmente gli *Orti Esperidi,* nella primavera del 1723; quando pur non si volesse supporre invece che de' due componimenti fatti nella primavera dell'anno 1722, sia poi stato preferito per l'esecuzione, il secondo, assai migliore, scartando l'altro tanto più meschino ed affrettato. Solamente in tal caso, una parte dell' apparato scenico e del mistero onde si avvolge la composizione della nuova Cantata, cadrebbe del tutto. In ogni modo, io lascio agli eruditi frugatori di minuzie il determinare la precisa data della prima apparizione degli *Orti Esperidi* e dell' *Angelica,* se bene ci possa essere quasi indifferente il sapere che quando li scrisse il Metastasio aveva venticinque anni più tosto che ventiquattro. Forse il Castagnola aveva già incominciato a disgustarsi col suo avvocatino, quando egli seppe dell' *Endimione* stampato nel 1721, e dell' *Angelica*, stampata, nel 1722, ma non sappiamo se rappresentata; e per questo il Metastasio si sarebbe mostrato poi tanto circospetto per gli *Orti Esperidi.* Ma, quando si sparse la voce che egli era l'autore dei trionfali *Orti Esperidi,* potè avvenire l' ultima rottura, tanto più che la Romanina aveva allora già molto allettato il Metastasio a divenire il suo poeta di teatro. Certo a me pare evidente che gli *Orti Esperidi* segnino sull' *Angelica* un grande progresso.

In questo ultimo idillio scenico, v' è abuso grande di espressioni come queste: *idolo mio*, *mio nume, ben mio, cor mio, bel sol, mio bel foco*, *mia bella luce*, *anima mia, mio tesoro, mio bel Medoro*, *mio caro Medoro,* e simili sdilinquimenti oziosi e stucchevoli; ed anche qui la

donna vince le sue battaglie di amore solamente col pianto. Medoro, perciò consiglia Licori di piangere anch' essa, se vuole far suo Orlando e sottrarlo all' amore d' Angelica :

Ah tu non sai
Quanto di bella donna il pianto puote!

Anche qui poi abbiamo un doppio amore, quello di Angelica per Medoro, quello di Licori per Orlando. Ma il tutto riesce puerile o grottesco, e conviene veramente dimenticare l' immortale e sapiente episodio ariostesco per tollerare la lettura di questo povero ed infelice parto giovanile della musa metastasiana.

Ma, intanto, noi possiamo bene argomentare che ne' cinque anni che dopo la morte del Gravina, il Metastasio passò a Napoli, non si appagò certamente d' esercitare modestamente l' avvocatura presso il Castagnola, procurando soltanto di contentare il suo terribile principale, ma che egli visse pure di vita piena e gioconda, di modo che a quegli anni amava poi richiamarsi lietamente anche nella vecchiaia. Perciò egli era pure tanto contento di sapersi ricordato a Napoli, forse piú che a Roma, sua città natale. Al Martorelli, pertanto, in data de' dì 30 ottobre 1769, in risposta all' onore che Napoli gli avea fatto paragonandolo ad Omero, di cui molte città della Grecia avevano menato vanto, rispondeva, con evidente compiacenza : « Voi, amico impareggiabile, voi che, con l' autorità del vostro voto, avete tanto conferito a procurarmelo, valetevi, ve ne supplico, delle armi medesime, per far comprendere a questo benéfico Comune, ch' io posso accettar l' amor suo senza del tutto usurparlo, considerandolo come un generoso contraccambio di quello col quale io, nell' incominciare a far uso della ragione, incominciai, benchè a più giusti titoli, a prevenirlo. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro che mi han sentito sinora e che in avvenire mi sentiranno parlare della mia bella Napoli. Moltissimi l' han creduta perciò e la credono mia patria, ed io, con una illusione che tanto mi lusinga, giungo non di rado ad ingannare me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora : che mai tant'amo in lei? mi sentirei invaso di quell' istesso patrio entusiasmo che riscaldava il mio Temistocle, quando, richiesto dal Gran Re, che mai tanto amasse in Atene, arditamente rispose :

Tutto, signor : le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,

La favella, i costumi.
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi. »

Entusiasmo a freddo, poichè, in verità, se le parole di Temistocle convengono perfettamente alla sua patria ateniese, non rispondono poi egualmente alle condizioni di Napoli nel tempo del Metastasio, dove non erano davvero le ceneri degli avi, dove le sacre leggi non erano nè proprie, nè patrie leggi, ma, da prima, spagnuole, poscia austriache, dove i numi tutelari erano principi stranieri, dove egli non avea poi molto sudato, e dove la favella, benchè molto gli piacesse il dialetto napoletano, non era quella elegantissima favella attica che Temistocle poteva rimpiangere alla corte del Re dei Re.

Il Metastasio, scrivendo anche in età avanzata ad amici napoletani, e nella casa del napoletana Martinez, amava ancora mescolare alle sue lettere qualche espressione burlesca napoletana di cui avea serbato tenace ricordo; il che prova, di certo, come egli abbia, nella sua giovinezza, vissuto pienamente e gaiamente della vita napoletana. [1] E possiamo anche supporre che egli abbia atteso con maggior

---

[1] Ne abbiamo un vivace documento, in una lettera del 26 marzo 1764 a Giuseppe Santoro, nella quale, per la prima volta, si richiamava al suo *Temistocle :* « A dispetto della viva immaginazione, di cui ha fornito la parziale natura i fortunati abitatori di cotesto felice terreno e voi specialmente, che non meno in questa che in molte altre prerogative, vi distinguete fra loro, non potrete figurarvi mai, Signor Don Giuseppe gentilissimo, il dolce tumulto che mi ha cagionato nell' animo la lettura della cortese ed inaspettata vostra lettera. La vanità di vedermi, dopo tant' anni, così presente alla reminiscenza d'un amico del vostro peso, la lusinga del mio amor proprio, che mi assicura su questo argomento, che non sia così dimenticato il mio nome, e le tante care ed onorate memorie che si son risvegliate, nella mia mente, d' un felice paese, in cui ho passati i più ridenti de' giorni miei, e dove son nato, per così dire, alle lettere, han composto una soave mistura di vanagloria, di tenerezza e di gratitudine, che non molti son capaci di sentire, e nessuno di esprimere. Non so come abbiate potuto farmi il torto di dubitar se io mi ricordo di voi. Come poteva dimenticarsene un uomo a cui sono sempre più presenti fino i sassi di Napoli, che a Temistocle quelli d'Atene ; che sotto i gelidi Trioni conserva tenacemente, dopo sì lungo spazio di tempo, l' acquistato possesso del vostro popolare idioma, e che non ha più graditi momenti di quelli, ne' quali può farne uso con qualche figlio della Sirena. » In una lettera del 26 aprile 1751,

fervore in Napoli alla poesia che all' avvocatura, dalla lietezza con cui il primo aprile 1763, ringraziando Gennaro Parrino giudice alla gran Corte di Vicaria, per certi suoi dialoghi tra i quali uno sul teatro, ricordava il dono fattogli *temporibus illis* dal fratello del Giudice, l'Abate Don Niccola Parrino, di un piccolo Rimario del Ruscelli, e più ancora del festivo complimento con cui era piaciuto all' abate accompagnare il dono: « Viene questo ruscelletto a render tributo al mare del suo gran merito. »

E alle sue relazioni col gran mondo, nella prima gioventù, prima dunque di scrivere l'*Epitalamio,* si riportava egli pure, quando in una lettera de' dì 5 aprile 1770 alla principessa di Belmonte egli amava ricordare: « Il mio Decanato fra tutti i suoi servitori, Riveritissima signora Principessa, vanta le sue ragioni, fin dall' epoca della Duchessa di Limatola, in casa della quale io l' ho veduta quasi fanciulla; or pensi s' io sia per cederne l' onore ad alcuno. »

Saverio Mattei, nelle sue *Memorie per servire* alla vita del Metastasio, soggiunge che la Principessa di Belmonte « l' accolse in Napoli e lo produsse ancor giovinetto; e dopo un grande incomodo di petto, contratto col cantar versi improvvisi, gli vietò di più improvvisare, e lo mandò in Massa di Somma a curarsi ed a respirare qualche tempo un' aria campestre. » Ma non sappiamo a quale anno preciso questa singolare notizia si riferisca.

A' suoi studii giuridici si richiama poi, più che ottuagenario, il Metastasio, ai 24 di gennaio del 1780, ma per farci specialmente sentire quanto dovessero essergli stati gravi i primi esercizi legali: « Non mi è incognito il procelloso mare del foro partenopeo; me ne scoprì i pe-

---

alla Principessa Belmonte, il Metastasio riferiva pure un dialoghetto in dialetto napoletano: « Questo sarebbe un rimettere il mio affare *ad calendas græcas*, secondo il metodo di un certo maestro di musica, di cui mi fu raccontato, già molti anni sono in Napoli, la piacevole disinvoltura. Si obbligò costui, con solenne contratto, ad insegnar la nostra favella ad un di quegli animaletti orecchiuti, dilettanti di musica, particolarmente nel maggio. Ripreso acerbamente da un amico come temerario ed imprudente e richiesto del partito a cui si appiglierebbe quando scorsi i dieci anni, si esigesse da lui l'effetto dell'impertinente promessa: « *Au, gioia mia, e commo sì ciuccio*, rispose il maestro all'amico, e *no mmide ca ntramente à da murì l' aseno o l' asenaro?* (Uh, gioia mia, come sei somaro: e non vedi che, fra tanto, ha da morire o l' asino o l' asinaio?).

ricolosi scogli che nasconde ed i venti che lo sconvolgono il chiarissimo, prima Avvocato e poi Consiglier Castagnola, che, nella mia adolescenza, m' insegnava a reggermi su quelle acque nelle quali io disegnava allora di rendermi esperto. »

Lasciamo dunque in piena libertà il Metastasio avvocato, e seguiamolo ora in quella vita di teatro, nella quale entrò risoluto e acquistò gloria, incoraggiatovi specialmente dal favore delle donne.

E qui possiamo di nuovo lasciarci guidare dall' anonimo biografo romano che ci dà preziose notizie intorno alla *Didone abbandonata*, che fu, in parte, opera della Bulgarelli: « Libero egli allora da ogni soggezione ed impaccio, scrive l' anonimo informatore, e sciolto da ogni promessa, si diede a coltivare nuovamente la sua veemente passione per la poesia, e fece alcune Composizioni, che noi leggiamo raccolte nelle tante edizioni delle sue Opere. Intanto, Marianna era stata *apocata* per prima donna in quel Regio Teatro di Napoli per l' anno avvenire 1724. [1] Stimolò ella il Metastasio a comporre un dramma formale, ed, a tal effetto, ella stessa concertò coll' Impresario del Teatro, e ne stabilì il premio di 200 Ducati. [2] » Forse si dovette pure alla Marianna il partito preso dal Metastasio che, fino allora avea divagato sulla mitologia, creando fantasmi di numi, s'egli lasciò il mito per la storia, per dare maggior agio alla valorosa attrice di spiegare, con gesti femminili, affetti umani.

Prosegue il biografo: « Secondò il nostro Poeta l'istanza dell'amica Marianna, e si pose a comporre un Dramma in maniera da far risaltare l'azione della parte della prima donna, che la medesima dovea rappresentare. Fu il Dramma la *Didone abbandonata*, prima sua opera di carattere, e fu posta in musica dal Sarro, rinomato Maestro di Cappella di quei tempi. La musica assai espressiva, le scene e le decorazioni eseguite senza risparmio, e sopratutto l'azione di Marianna, che rappresentava la parte di Didone, e quella degli altri Comici diretti dallo stesso Metastasio, fecero che avesse l'Opera un sommo incontro ed un affol-

---

[1] Il biografo, parlando di anno avvenire, parrebbe dunque porre gli avvenimenti che si maturarono con gli *Orti Esperidi* all' anno 1723, onde potrebbe rimaner fermo il sospetto che l'*Angelica*, stampata nel 1722, rappresentata o no, avesse preceduto gli *Orti Esperidi*.

[2] La stessa somma che il cardinale Vicerè d'Althann aveva fatto versare al Metastasio per gli *Orti Esperidi*.

latissimo concorso. Quello però che, più di tutto piacque all'eccesso furono le parole del Dramma, non essendo stato il pubblico, per lo passato, obbligato ad interessarsi cogli affetti negli avvenimenti de'personaggi rappresentati. Fu tale il plauso che ne riscosse l'Autore e fu tanto ricercato il Libretto, il quale portava in fronte il di lui nome, che convenne allo Stampatore di replicare la stampa con molto suo profitto, e se ne sparsero le copie e gli elogi all'Autore per tutta l'Italia ».

La prima edizione della *Didone* era dedicata al cardinale d'Althann, vicerè di Napoli ; il che dimostra come il pensiero del poeta fosse continuamente diretto verso la Corte viennese.

Dopo quell'ultimo suo trionfo teatrale, al colmo della sua gloria e fortuna, avendo, o almeno credendo, essersi conquistato intiero il cuore del Metastasio, la Bulgarelli pensò allora (ma io credo per lui esclusivamente) ritirarsi dal teatro, preferendo abbandonare il pubblico, più tosto che vedersene abbandonata: perciò, col marito conseziente e con l'amico, non avendo figli, essa pensò, a ritirarsi a Roma. Ma udiamo ancora il ben informato biografo: « Anche prima che andasse in iscena il Dramma della *Didone,* e, nel tempo della recita, ebbe la Romanina varie istanze per andare a recitare in diversi Teatri d'Italia negli anni avvenire; ma ella ogni *apoea* ricusò. Questa savia Donna, indegna della professione ch'esercitava, aveva avuto sempre in mira di abbandonare affatto il Teatro, e di vivere colla sua pace ed in riposo il rimanente de' suoi giorni, dandolene la maniera i lucri che avea fatti, da lei con economia amministrati, i quali la ponevano in istato di poter sussistere con ogni decenza e proprietà. Pensava dunque di ritornare in Roma sua patria, ed ivi stabilirsi, e fissare in essa il costante suo domicilio. Ne parlò segretamente col marito, ma non ne fece parola con Metastasio, se non dopo terminate le recite. [1] Ascoltò egli perplesso, nell'accudirvi, il progetto e l'idea di Marianna, perchè non era in lui totalmente estinta la brama di continuare lo studio del Gius Pubblico. L'affettuosa amica però gli addusse, per persuaderlo, tutte le più convincenti ragioni. Si protestò, che non solo in Roma avrebbero continuato a stare uniti, ma che delle due intiere Famiglie ne avrebbero

---

[1] Su questo punto possiamo sollevar qualche dubbio. Il Metastasio dovette affacciare il suo proposito di tornare alle leggi per guadagnare di più. E la Romanina non solo non volle contradirgli, ma aiutarlo, venendo con lui a Roma, a farsi meglio strada.

formata una sola, vivendo insieme. Chè, oltre la consolazione di stare co' suoi congiunti, potea in Roma fissare il suo stato, giacchè non gli era riuscito per l'addietro, per essersi fatto allora maggior nome di prima; e che finalmente avrebbe potuto esercitare il suo Vacabile, il quale gli avrebbe dato impiego, e gli avrebbe prodotto maggior frutto. Le ragioni, e sopratutto le offerte di Marianna persuasero Metastasio, già per sè stesso amante della Patria e de' Congiunti, e specialmente del Padre, di cui fu sempre non meno rispettoso, che tenerissimo figlio. Ne scrisse per tanto in Roma, col consenso di Marianna, al Fratello Leopoldo, commettendogli di ritrovare una propria e comoda abitazione capace per tutte due le Famiglie, e questi la rinvenne e la fissò nella strada del Corso vicino alla Chiesa di Gesù e Maria. Fatto ciò, presero congedo da tutti i loro amici e conoscenti, e posti in assetto i loro affari, presero la strada di Roma, piú lieto certamente Metastasio nel suo ritorno, che nella partenza ».

Così, invece di partire dalla sua Didone, il nuovo Enea obbligò la regina del suo cuore a seguirlo, trovando in questa specie di fuga non da Cartagine, ma da Napoli, il suo tornaconto e quello della propria famiglia. Egli avea pur saputo guadagnarsi la stima e l' affetto del marito Bulgarelli, uomo comodo e punto geloso, che dovea, in ogni cosa, rimettersi al parere della sua donna, e trovar buono e salutare ogni partito.

Del resto, sulla vera natura degli intimi affetti che lo tennero legato per parecchi anni in Napoli ed in Roma alla Romanina, il Metastastasio stesso nòn ha mai lasciato trapelare i suoi propri sentimenti. Egli dovea essere amante ragionevole discretissimo e d' una somma prudenza.

Tuttavia, può esser lecito qualche sospetto sulla verità della titubanza del Metastasio nel lasciar Napoli per tornare presso il padre a Roma. Ed io dubito assai che, dopo essersi egli legato tanto con la Venere Bulgarelli, in seguito alla rappresentazione degli *Orti Esperidi,* il Metastasio, più che una volta, per sciogliersi da quel forte nodo amoroso, abbia fatto sentire alla donna che lo avea così bene preso ne' suoi lacci d' amore, ch' egli voleva oramai tornarsene a Roma, e che la Bulgarelli, per non istaccarsi dal suo poeta, non solo abbia deciso di lasciare il teatro, ma accettato di convivere con lui presso i suoi parenti. A me pare dunque di vedere nella *Didone* fortemente espressi i sentimenti stessi più caldi della Bulgarelli per il suo Metastasio. Questi

dovea scusarsi spesso della necessità in cui si trovava di tornarsene a Roma, per rivedere il vecchio padre ed aiutarlo. Nella *Didone,* Enea ricorda pure la promessa fatta al padre Anchise morente di conquistare l' Italia ; e a Didone, già desideroso, dopo i primi amplessi, di essere oramai trascurato da lei, raccomanda di pensare soltanto alla propria grandezza, senza più occuparsi di lui :

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

Ma Didone, se bene corteggiata da altri, non vuole che il suo Enea, ed esclama

Or più nulla non son ; variano i saggi,
A seconda dei casi, i lor pensieri ;
Enea piace al mio cor ; giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

La Romanina, aveva raccolto, in Napoli, il Metastasio quasi come un naufrago, dal mare tempestoso della vita, e negletto quindi per lui tutti gli altri adoratori ; e Didone, lagnandosi di Enea, ricorda :

Vil rifiuto dell' onde,
Io l' accolgo dal lido ; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar ; le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo ; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno ; e questo è poco ;
Di cento Re, per lui,
Ricusando l' amor, gli sdegni irrito ;
Ecco poi la mercede ;
A chi, misera me ! darò più fede ?

Forse il Metastasio, per partire, dava pure per iscusa la voce del destino che lo chiamava, per la via ecclesiastica, alle Curia di Roma ; Didone, incredula e sarcastica, ad Enea che crede di operare « per voler de' Numi » risponde :

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che 'l tuo destino ?

Enea rimane allora perplesso fra la voce paterna che lo richiama e l'amore che lo ritiene, e canta perciò la famosa arietta

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele,
Mi sento chiamar;
E, intanto, confuso,
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto.

Probabilmente, amatore un po' fiacco, dopo i primi impeti leggiadri, il Metastasio avrà anche, alcuna volta, nel proposito di staccarsi dalla Romanina, ricordato un po' tardivamente, i suoi impegni col Marito; così Enea fuggiasco raccomanda a Didone il re Jarba suo rivale, dicendo:

sí ceda al destino; a Jarba stendi
La tua destra real; di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.

Didone finge allora d' accondiscere; ma Enea si sdegna a un tratto quasi tema che, sotto i suoi propri occhi, essa voglia farsi vedere fra le braccia di Jarba:

che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?

Per queste parole che mostrano Enea geloso, Didone s' illude ancora un poco nella speranza di poterlo trattenere; ma, se Enea non gradiva lo spettacolo che gli avrebbe presentato la sua donna in braccio d'altri, non desiderava poi che quelle stesse braccia lo trattenessero.

Io posso ora ingannarmi, ma il tempo e l' occasione in cui la *Didone* fu scritta, il soggetto stesso, per il Metastasio novissimo, alcuni accenti rivelatori, e quello che ne seguì, cioè, il ritorno del Metastasio a Roma, in compagnia della Bulgarelli, che lascia, com' io credo, principalmente per lui e per la famiglia Trapassi, le scene, mi fanno supporre che, dopo vere scene di gelosia passate fra il poeta e la cantante, il dramma sia passato in teatro col nome e pretesto dell'antica *Didone,* ma con l' epilogo già combinato anticipatamente della futura partenza finale

de' due amanti riconciliati per le rive del Tevere, ove convissero quindi in pace, (così almeno dobbiamo supporre) per altri cinque anni, fin che il nuovo Enea, fuggiasco, sciogliendosi finalmente, da ogni laccio, se ne partì per Vienna, solo, senza la Romanina, che continuò, con ammirabile devozione, in attesa del suo sperato ritorno, per alcun tempo, a curarne gli affari, e poi si lasciò morire, dichiarando suo erede il perfido amico, che intanto, tubava già, da qualche anno, sul Danubio ed in Moravia con la vedova contessa Belmonte D'Althann, che ve lo aveva, con maggior fascino, attratto.

LEZIONE SETTIMA

Ritorno a Roma — Invito a Vienna.

Gli anni che corsero, nella vita del Metastasio, dal suo ritorno a Roma alla sua andata a Vienna, tra il 1725 e il 1730, non offrono, per la biografia del poeta, nulla di singolare. Egli viveva, nella propria famiglia, avendo grande intimità con Marianna Bulgarelli, la quale regolava gli affari di casa e custodiva diligentemente il suo poeta, ma, anzi che accapparrarselo tutto per sè, ne teneva desto l' estro poetico e lo infiammava, perchè potesse continuare a cogliere allori sul teatro, quando se ne presentava l'occasione. Ma le occasioni non erano poi tali da bastare ad assicurargli un guadagno sufficiente, perchè coi soli proventi del teatro e le tenui rendite lasciategli dal Gravina, egli potesse mantenere con decoro sè stesso e la propria famiglia. Quindi lo studio continuo per migliorare a sè stesso ed al fratello Leopoldo le loro condizioni economiche con uffici pubblici. Egli medesimo era particolarmente attratto alla vita cortigiana, e già sappiamo, come, fin dall' anno 1718, a pena morto il Gravina, egli vagheggiasse di servire la Corte Sabauda esaltando, nello scrivere ai 3 di Aprile al D' Aguirre, Vittorio Amedeo II recente re di Sardegna, quantunque sempre in guasto con la Santa Fede, per la questione de' fondi ecclesiastici del Piemonte, come il più gran principe dell' età sua. « Io, scriveva il ventenne cortigiano, invidio la vostra permanenza in un paese così piacevole e gentile ; e giacchè la mia disavventura mi ha tolto di poterlo godere anch' io, unito alla piacevole e fruttifera conversazione di V. S. Illustrissima e di chi sapete, [1] non potrà tormi, se non mi toglie la vita,

---

[1] Alluderebbe qui ad alcuna ignota passeggiera fiamma amorosa de' suoi vent' anni ?

di non venirmela a godere almeno per breve tempo in quest' autunno nel quale ho risoluto, se altro di me non avviene, di portarmi costà, per aver la gloria di baciar la mano ad un Principe, che nel nostro secolo, è la più bella mente e l'animo più grande che abbia prodotto la natura ed il quale, senza incorrere in alcuna taccia di adulazione si può francamente dire che non abbia punto d'invidia a que' saggi e valorosi consoli e imperatori, di cui tanto andò altera la Romana Repubblica, *quando non le sante mitre e i devoti pastorali, ma l'aquile e i fasci e le scuri erano vindici ministri ed insegne della latina grandezza.* »

In queste singolari parole è dunque passato un breve fremito di *fronda* anticlericale.

Non potendo più, nel 1725, legato, allora, a doppio filo, dall'amore e dal tornaconto, con la Romanina, pensare a trasferirsi egli stesso presso il Conte d' Aguirre, gli raccomandava il fratello Leopoldo, che quantunque maggiore d'un anno, Pietro Metastasio aveva sempre protetto e chiamato, dopo essere stato accolto dal Gravina, a parte della sua fortuna, de' suoi studi, de' suoi favori; e avendo, per alcun tempo il Conte d'Aguirre preso con sé il giovane avvocato Leopoldo, allora in età di ventott'anni, il nostro Pietro, con lettera del 15 settembre 1725 gli scriveva : Io l'ho educato finora, e l'amo a segno che non mi rincresce la mia moderata fortuna, se non per suo riguardo. Non dico questo perchè pretenda che il mio amore debba esser misura dei suoi favori, ma perchè quindi Ella raccolga quanto d'appresso mi riguardino i benefici dal medesimo ricevuti. »

Non potendo allora egli stesso allontanarsi da Roma, il Metastasio cercò, secondo le speranze che la stessa Marianna gli avea fatto concepire di accrescere le proprie rendite in Roma, servendo, in alcun modo, in qualche pubblico ufficio la Santa Fede ; ma non pare che i suoi tentativi abbiano avuto alcuna fortuna, non ostante l'accresciuto suo credito poetico, la fama di cui godeva in Arcadia, col nome di Artino Corasio, i suoi trionfi teatrali, ed i buoni ufficii del proprio padrino, il cardinal Pietro Ottoboni. Più volte egli era stato inutilmente lusingato, contentandosi degli umili ufficii di scrittore nella Vaticana o di Bussolante di Palazzo, il che vuol dire di paggio pontificio assistente alla Sedia Gestatoria del Papa; ma neppure tanto gli era stato concesso, onde egli ne avea conservato un certo privato dispetto contro la Santa Sede ; e però, quando più tardi il fratello Leopoldo lo tentava a tornarsene da Vienna a Roma, con nuove lusinghe,

il Poeta Cesareo seccato, gli rispondeva un po' trivialmente: « amerei moltissimo che non vi lasciaste gonfiar sì presto di speranza da qualunque siringa Palatina. I Principi ed i loro Satelliti non hanno volontà, nè facoltà di beneficare, corrispondente all'idea che la buona gente se ne forma. »

Il soggiorno di Roma ne' cinque anni che precedettero la chiamata del Poeta a Vienna non offrirebbero dunque al biografo alcuno speciale interesse, se l'anonimo informatore che ho già più volte ricordato non riferisse a quel tempo un fatto gravissimo rimasto sempre misterioso, che ebbe la sua ripercussione in Roma ed a Vienna, dopo la morte della Bulgarelli, e su cui dovremo ritornare più tardi; « Libero egli adunque, scrive l'anonimo, toccando del ritorno del poeta da Napoli con la Bulgarelli in seno alla propria famiglia, da ogni impaccio, ritornò a frequentare l'Arcadia, riprese le antiche sue amicizie, e ne formò delle nuove, anche con persone distinte, essendo da tutti stimato e desiderato, atteso l'amabile suo naturale, la sua umiltà ed il suo compitissimo tratto. Il suo buon cuore però gli produsse de' grossi disturbi. *Io non posso, nè debbo narrarne la cagione, perchè vivono ancora persone interessate in quest' affare.* Posso dire solamente che la frequenza d'una conversazione, e la sua civile parzialità per una persona produsse contro di lui delle calunnie, che molto lo disturbarono e che a stento furono allora sopite. Si riaccesero però, allorchè era in Vienna, non senza nuova sua inquietudine, ma furono con prudenza estinte, per mezzo del Sig. Cardinal Gentili, a cui egli diresse a tal effetto le sue suppliche, come a suo luogo vedremo. Lo stato poi preso in appresso dall'innominata persona fece terminar tutto. »

Si trattava, evidentemente, di una specie di ricatto tentato da prima sul poeta stesso, e, dopo la morte della Bulgarelli, sopra il suo erede Metastasio rinunciante in favore di Domenico Bulgarelli, per contestare al secondo l'uso di una parte dell'eredità, in base d'una calunnia già sventata, ma rifiorita più tardi, quando il nome illustre del poeta dovea maggiormente temere di venir compromesso. Tornerò piú tardi su questo triste episodio che venne, per alcun tempo, a turbare la serenità degli eleganti ozii Viennesi del Metastasio.

Ma, se l'intrigo misterioso può allettare i biografi, per il nostro principale oggetto ch' è quello di ritrarre la vita del poeta nell'opera sua, deve premere maggiormente il seguire il moto ascendente del Metastasio nell' arte sua, a traverso i suoi lavori di quella prima età

spontanea e gagliarda, e della fama grande che conseguì prima de i suoi 32 anni, la quale dovea attrarlo già glorioso alla Corte di Vienna.

Intanto, potrebbe essere un oggetto singolare di studio, sotto il rispetto dell'Arte, il riscontro delle varianti successivamente introdotte dal poeta nel primo suo melodramma regolare, cioè nella *Didone abbandonata.* Se la rappresentazione di Napoli ha potuto destare in noi uno speciale interesse per i motivi personali del Poeta che diedero l'accento ad alcuni momenti appassionati del dramma, nelle rappresentazioni successive, entrarono speciali considerazioni artistiche che determinarono nuovi ritocchi.

A proposito della rappresentazione che si fece della *Didone* a Venezia, l'anonimo ci fornisce alcune notizie delle quali giova tener conto « Debbo qui, egli scrive, togliere un equivoco, che può nascere in chi leggendo le Opere Liriche del nostro Peeta trova fra suoi sonetti, uno con cui dedicò alle Dame Venete la *Didone* abbandonata, onde fa supporre essere stata la medesima fatta apposta per quella Metropoli. Convien dunque sapere che, dopo sortito il sudetto Dramma, e sparso per l'Italia [1] fu, negli anni seguenti, rappresentato in molte città e specialmente in Venezia. Il Direttore di quel Teatro, con un obbligante attenzione, scrisse al Metastasio, domandandogliene il permesso, e pregandolo a favorirgli i suoi avvertimenti per farlo con esattezza rappresentare. Il quell'occasione, Metastasio corresse la sua opera, le fece alcune piccole variazioni e la mandò al medesimo copiata coll'accennato Sonetto dedicativo, che in fronte del Libretto fu colà stampato. Questa

---

[1] Si allude alla prima edizione della *Didone abbandonata* stampata in Napoli nel 1724, presso Francesco Ricciardo e dedicata dagli Impresari del Teatro, Nicola Galtieri ed Aurelio del Po, al Cardinale Federico d'Althann vicerè di Napoli con parole dettate dallo stesso Metastasio, che suonavano così: « Eminentissimo Signore, Nel presentare all'Eminenza Vostra questo drammatico componimento, non siamo così arditi da pretenderne il merito d'una volontaria offerta; poichè, per esser il medesimo nato sotto il di lei felicissimo governo, le appartiene come cosa propria, non come nostro tributo. Possiamo però giustamente sperare, che le nostre umilissime suppliche gli procurino il benigno compatimento e patrocinio dell'Eminenza Vostra, sicuri che, dove ciò avvenga, dovrà ancora incontrare la pubblica approvazione, ed al bacio della sacra porpora profondamente inchinandoci,

Di Vostra Eminenza ci protestiamo

Umiliss. ed osseq. servitori

NICOLA GALTIERI, AURELIO DEL PO ».

sua attenzione gli produsse dell'utile, perchè non solo fu regalato, ma ebbe poi la commissione di scrivere un Dramma pel Teatro di Venezia che fu il secondo da lui composto. »

Il Sonetto, molto lusinghiero, alle Dame di Venezia, ad *captandum caveam*, nel rendere omaggio all'autore dell'*Eneide*, suonava così :

D'Italia onor, non che del suol natio,
Figlia di Semidei, madri d'Eroi,
Dive dell'Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desìo,
Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi ;
Picciolo è il dono a paragon di voi ;
Tutto è però quel che donar poss'io.
Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell'alme ; il fece, in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.
Mi basta sol, che, in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi : povera Elisa !

Come la prima rappresentazione, così la prima edizione della *Didone* fu quella di Napoli ; ma che l'autore non ne fosse contento, possiamo assai bene argomentare dalla lettera che il Metastasio dirigeva da Vienna, ai 3 di ottobre del 1733, allo stampatore Giuseppe Bettinelli, il quale stava imprendendo una prima edizione Veneziana delle opere metastasiane. « Mi dispiace, scriveva egli, ch' Ella abbia stampata la *Didone*, senza ch'io l' abbia fatta rivedere. Non so di quale edizione si serve, ma se fosse quella di Napoli che è la prima, vi sono errori considerabili ; particolarmente in una scena dell'atto secondo fra Didone ed Enea, ch'io non mi ricordo qual sia, vi è un verso che dice Didone : *Venghi su gli occhi miei ;* e deve dire : *Vieni su gli occhi miei ;* se è in tempo, la priego di correggerlo. In avvenire, saremo più regolari nel trasmetterle le Composizioni corrette. »

Nella rappresentazione che se ne tornò a fare nel 1745, a Dresda, per cura di Francesco Algarotti, furono introdotti nella *Didone* nuovi cambiamenti, dovuti in parte all' arbitrio dell' Algarotti, che vi aveva pure aggiunto una sua propria licenza ; e poichè le cose erano andate bene, il Metastasio mostrò di contentarsene, se dobbiamo credere alla sincerità della lettera che, in quell' occasione egli diresse al conte,

nella quale leggiamo: « Che un' opera mia sia costì stata scelta al divertimento reale, che la *Didone* abbia potuto esser eletta, anche senza l' incendio, a cui l' ho sempre creduta in gran parte debitrice di sua fortuna; che, dovendo farsi in essa cambiamento, sia caduta in mani così amiche, e così maestre; che la sua scrupolosa delicatezza abbia e voluto e saputo far uso così leggiadro de' più minuti ritagli di un panno immeritevole di tanto risparmio; e che finalmente l' incomparabile sua cortesia si sia ridotta fin all' eccesso di giustificarsi di un beneficio, son tutte riflessioni che mi sorprendono e mi consolano e che mi riempiono tanto di vanità, quanto mi riempiono di riconoscenza. Quali grazie poi li renderò mai per la bellissima licenza, di cui si è compiaciuto farmi parte? essa è ben degna e del soggetto e dello scrittore, ed ha saldamente confermata in me la stima che mi aveano giustamente ispirata per lei non meno il voto del pubblico che le dotte ed ingegnose sue produzioni. Me ne rallegro seco, ma forse meno che con me stesso di cui è tutto profitto l' aggiunta di un ornamento di tanto pregio! »

Veramente? Possiamo noi credergli in parola? non vi è un po' di affettazione e un po' di falsa modestia in queste parole? E il Metastasio avrebbe egli scritto così, se invece che di un nobile cortigiano accetto alle corti di Sassonia e di Prussia si fosse trattato di un altro semplice mortale? Qual autore può gradire sul serio che venga manomessa da altri l' opera sua? se si abbellisce, si mostra d' averla ritenuta difettosa; se si guasta, questo strazio della propria creatura in mano altrui fa sempre molta pena. Chè, se fosse stato sodisfatto davvero delle riduzione algarottiana, il Metastasio non avrebbe avuto bisogno, per la nuova rappresentazione che si faceva, nel 1751, della *Didone* a Madrid, di scrivere quanto segue: « Eccovi la *Didone* abbreviata quanto si può, senza farle troppo danno, e corretta ancora in qualche luogo. Nel primo atto, non ha potuto operar la mia forbice quasi affatto; il secondo un poco; e, nel terzo, molto; il numero delle arie è quello da voi prescritto. La licenza, se pure l'amor proprio non mi seduce, mi pare che non si risenta de' miei malanni; questo vuol dire, ch'è tutto quel poco ch'io potrei fare, se non fossi così tormentato. »

La licenza per il teatro di Madrid era un complimento per il Re di Spagna signore del Mare, messo in bocca del Dio Nettuno suo rivale; e l' autore la mantenne nelle edizioni che si succedettero dopo il 1751; onde dobbiamo ritenere come definitiva per il Metastasio la lezione da

lui mandata in quell' anno al Farinello; ma, per lo studio dell' arte metastasiana, gioverebbe poter fare un riscontro con la prima edizione napoletana, o, in difetto di questa, con la prima edizione veneziana, del 1733.

Ma torniamo al soggiorno del Metastasio in Roma, per il quale periodo rimane sempre il migliore, anzi l' unico informatore del quale possiamo fidarci, l' anonimo biografo confidente di Leopoldo Metastasio.

Siamo al fine dell'anno 1725, ed il biografo scrive: « L' ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia, allora residente in Roma; commise al nostro poeta un Dramma per quella Metropoli. Egli compose il *Siroe*, seconda sua Opera di carattere, che fu colà rappresentata nell' anno 1726. Questo Dramma, pieno di affetti, e certamente più interessante della *Didone,* fu posto in musica dal Vinci Maestro di Cappella, ebbe un pienissimo incontro, e rese più celebre, anche fuori di Italia, il nome del Poeta, il quale ne ricevè la generosa ricompensa di 300 scudi Romani. »

Il *Siroe*, rappresentato nel carnovale del 1726 a Venezia, riuscì certamente uno de' drammi metastasiani meglio congegnati, in cui si muovono più nobilmente diversi affetti, con più felice contrasto, come l' amore, l' amicizia, la fedeltà, la gloria, la magnanimità, mirabilmente intrecciati. Salvo forse il personaggio di Medarse che si muove con gesti e linguaggio da marionetta, tutti que' personaggi, se non sono veri Persiani, se della Persia hanno conservato poco più che gli abiti esterni sentivano in quel modo delicato che dovea piacer tanto alla società civile del settecento, che non era raffinata soltanto nel modo di esprimersi, ma sensibilissima, atta a commuoversi, e a rilevare ogni accenno a sentimenti delicati che potessero intenerire. E si può anche credere che qualche accento del *Siroe*, dramma che si potrebbe anche intitolare il *Trionfo della Fedeltà e dell' Amore* sia stato inspirato al Metastasio da' suoi propri sentimenti verso la Marianna, che dovette in Roma, avere qualche motivo di sospettare che il suo vagheggino le divenisse infedele. Le stesse promesse di eterna fedeltà che il principe persiano Siroe fa ad Emira principessa indiana di Cambaia, il Metastasio avrà, molte volte, ripetuto all' orecchio della trepida Romanina che avea dato tante prove di fervido amore al suo poeta volubile:

Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,

Pupille care;
Nè men per gioco,
V' ingannerò.
Voi foste e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin che vivrò.

Ma la Bulgarelli dovea, più che ogni altri, desiderare che il Metastasio ottenesse, nella sua propria città natale, tali trionfi, e conseguentemente, anche tali guadagni, da non essere più tentato ad allontanarsene. E però incoraggiò, senza dubbio, il suo poeta a scrivere per i teatri di Roma.

Perciò, nacque, nel 1726, il *Catone in Utica,* che diede un po' da fare anche a Pasquino, a giudicarne dalle informazioni singolari che ce ne dà l' anonimo biografo:

« Anche gl' Impresari del Teatro d' Aliberti in Roma, detto il *Teatro delle Dame*, i quali, nel sudetto anno, avevano fatto rappresentare, con gran magnificenza, la *Didone abbandonata,* bramavano d' avere da esso un dramma nuovo. Aderì volentieri Metastasio alle loro istanze, per dare alla sua patria una dimostrazione del suo affetto e della sua abilità; ed, in fatto, si contentò, per quella prima volta, di una discreta ricognizione, che poi maggiore fissò in appresso. Pensò egli di prendere un soggetto Romano, che rappresentasse le gesta d' un Eroe dell' antica Repubblica; onde scelse e compose il *Catone in Utica,* terzo suo Dramma, e prima Opera fatta apposta per Roma. Questa da' saggi e dagli eruditi fu molto applaudita, specialmente pel carattere dell'austero Catone; ma da altri fu criticata pel tragico suo fine. Non troppo gradiva allora la nostra Italia, e specialmente Roma, le Opere Tragiche, per le quali in oggi sembra che abbia preso il gusto. [1] La morte di Catone, che seguiva in palco, non piaceva agli animi delicati, e specialmente al sesso imbelle; eppure lo avevano tollerato nella *Didone* (*forse*

[1] Si allude, senza dubbio, alle tragedie di Vittorio Alfieri, e specialmente all'*Antigone* che s'era rappresentata in Roma con buon successo. Ma, quando si rappresentò la *Virginia*, si rise anche di quella, quando s' intese quell'alfieriano *sàssi per tutta Roma*, ed un burlone dalla platea, pensando ai *sassi di Roma* esclamò: *è vero, è vero.*

distratti dallo spettacolo dell' incendio di Cartagine). Vi furono de' contrasti letterarii, delle dicerie e delle satire; non si fa torto a Roma ed a Metastasio, dicendosi ch' egli s' induceva a cangiare il fine del dramma per la supposta insulsa satira: *Ch' era invitata la Compagnia della Morte a dar sepoltura al cadavere di Catone che giaceva estinto nel Teatro delle Dame.* Più brillante, più concettoso e più vero fu il motto che sortì. Dopo poche sere di recita del sudetto Dramma, fu trovato affisso nel parapetto dell' Orchestra, un piccolo Cartello colli due seguenti versi:

Metastasio crudel, tu ci hai ridotto
Tutti gli Eroi del Tebro in un Condotto.[1]

Questa giusta critica, e non la sopradetta insulsa satira mosse Metastasio a variare non il solo fine, ma, in gran parte, il terzo atto del Dramma. Per togliere dagli occhi delli spettatori il suicidio di Catone, bastava che avesse mutata solamente l' ultima scena; ma egli, fin dalla scena quinta, ne cominciò la variazione per levare il criticato Condotto. In fatti, nella prima edizione dell' Opera si leggeva accennata la Scena quinta: *Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conduce dalla Città alla Marina;* e, nella mutazione, si accenna: Scena quinta: *Luogo ombroso circondato d' alberi, con Fonte d' Iside, e, dall' altro, ingresso praticabile*, ecc. » Anche in questo si vede la prudenza di Metastasio, il quale nella ragione data al pubblico della mutazione del terzo Atto, tace il suddetto motivo, e adduce solamente l' abborrito errore del suicidio nel palco.

Nell' edizione veneziana del Bettinelli e quindi nell' edizione parigina come nelle seguenti che si conformarono ad essa si trovano le due redazioni del terzo atto, col seguente avviso, comunicato senza dubbio, dall' autore stesso: « Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, così a riguardo del genio delicato del moderno Teatro, poco tollerante di quell' errore, che facea l' ornamento dell' antico, come per la difficoltà d' incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'atto terzo di questa tragedia. »

È da notarsi pure che il Metastasio chiama, per la gravità del Soggetto, tragedia questo melodramma, non ostante le ariette, che, spe-

---

[1] Qui *condotto*, s' interpretava, senza dubbio, per *cloaca;* onde il senso velenoso della satira, che obbligò il poeta ad un mutamento di scena.

cialmente in bocca di Catone e di Cesare, producono, invece, un effetto intieramente melodrammatico.

Composto nel 1726, il *Catone* fu rappresentato la prima volta in Roma, con musica del Vinci, nel carnevale del 1727, nel solito *Teatro delle Dame,* in via Aliberti; ma abbiamo motivo di sospettare che poco piacesse, anche per lo sforzo che dovette fare il Metastasio, per intrecciare alla vera, alla grande tragedia storica, avvenimenti amorosi di cui la storia non ha lasciato traccia; nè basta che il poeta li credesse verosimili, perchè il pubblico romano non s' accorgesse della debolezza e frivolezza d' un dramma, dove le donne hanno certamente troppa parte in confronto di quella che la storia ci permetta d' immaginare.

Prosegue l'anonimo biografo: « Nell' anno stesso 1727, il Cardinal Pietro Ottoboni, il quale avea tenuto al Sagro Fonte il nostro Poeta, gli commise un Componimento Drammatico a tre voci sopra il Santissimo Natale del nostro Redentore. Fu posto in musica da Giovanni Costanzi, [1] e con tutta magnificenza, propria di quel Porporato, fu cantato e ripetuto alle feste del Santo Natale nel Teatrino già eretto dal medesimo Cardinale nel palazzo della Cancelleria, ove abitava, come Vice Cancelliere di Santa Chiesa. Incontrò volentieri Metastasio questa occasione, non solo per la generosa ricognizione che ne riportò, ma molto più per farsi nel sudetto Cardinale un valido protettore, potendo sperare, col suo forte appoggio, un qualche onorevole collocamento in Roma. »

Vane speranze a dispetto della solita cortigianeria, con la quale il Metastasio coglieva l' occasione per adulare il potente d' allora, ch'era il Papa Benedetto XIII, un Orsini, che, nel concilio del 1725, avea

[1] Con mia meraviglia non trovo punto ricordato il Costanzi nel pregevole recente libro di Domenico Alaleona, intitolato *Studi sulla storia dell'Oratorio musicale in Italia* (Torino, 1908); quanto al merito che ebbe il Metastasio nella riforma della parte poetica dell' Oratorio, ecco in qual modo l'autore si esprime: « Apostolo Zeno cercò di ricondurlo alla primitiva dignità biblica, sebbene gli mancasse la vena poetica e fosse troppo imbarazzato nel settecentismo e nella servilità cortigiana. Il Metastasio, il maggiore poeta del Melodramma e dell'Oratorio, infuse nei personaggi dei suoi oratori, la sensibilità e serenità dell'animo suo, diede al dramma maggiore aspetto di serietà, e al verso e alla strofa quella musicalità e scorrevolezza che rimasero come modello insuperato ai successivi scrittori di melodrammi.»

confermato la *Bulla Unigenitus*. Perciò, avendo introdotto nella Cantata le tre Virtù Teologali, ed un Genio Celeste che prepara i discorsi i quali terranno fra loro la Fede, la Speranza e l'Amor Divino, nella conclusione, rilevandosi come la barca di San Pietro non sia più

> Là nel mar di Giudea
> La navicella ad umil preda intesa

ma un nobile naviglio di cui il governo venne commesso dal condottier primiero a mani fedeli, per un ordine di Successori Illustri

> Somiglianti nell' opre al Gran Nocchiero,

si faceva dall' Amor Divino esaltare la gloria del nuovo Papa:

> Ma, fra quanti saranno
> All' ardua cura eletti,
> Uno il Ciel ne darà, che sia verace
> D' umiltà, d' innocenza esempio al Mondo.
> Questi, l' ore fraudando a i suoi riposi,
> Or suderà nei tempj, o al vero Nume
> Sacrando are novelle, o al puro fonte
> L' altrui macchie lavando; or di sua mano
> Imprimerà nell' alme
> I caratteri sacri; ed in ogni opra
> Fia de' riti divini
> Rigido osservator. Tanto la terra
> L' ammirerà, che il Benedetto nome
> Sarà speme agli afflitti,
> Ai rei spavento e riverenza a i Regi.

Allora le Tre Virtù Teologali gli si mettono attorno; la Fede dice:

> Noi gli staremo a lato.

La Speranza soggiunge:

> Io la grand' alma
> Di celesti desiri
> Gli accenderò nel seno.

La Fede rincalza:

> Io di mia luce
> Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

L' Amor Divino conchiude:

Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

In grembo a Dio il papa Benedetto XIII volò soltanto nel 1730; ma in que' tre anni che corsero dalla rappresentazione della sacra cantata per il Santissimo Natale, il Papa non trovò il tempo o la voglia di contentare il Poeta che l' aveva tanto esaltato, con qualche umile ufficio in Vaticano; ond'egli dovette porre la mente a prendere una seconda volta il volo, fuori di Roma, ma per più remota regione, e per non fare più ritorno nella patria indifferente, la quale dovette anche parergli ingrata.

Continuò, tuttavia, il Metastasio a scrivere, in Roma, drammi per il Teatro, per cavarne, con nuova gloria, un po' di profitto; cosí nacquero, nel 1728, l'*Ezio*, e nel 1729 la *Semiramide Riconosciuta*, un infelice *Alessandro nell'Indie* e l'*Artaserse*, scritto in quell'anno medesimo, ma andato in iscena soltanto nel carnevale del 1730, tutti e quattro successivamente rappresentati nel consueto Teatro Aliberti di Roma, detto delle Dame; e, dopo l' ultimo, come c' informa l' Anonimo, il Metastasio pretese e fissò per ogni suo nuovo lavoro drammatico un compenso di 300 scudi romani; onde se pure avesse avuto per i primi due lavori soli duecento scudi per ciascuno, poichè l' *Ezio* venne rappresentato il 26 dicembre del 1728, con musica dell'Auletta; la *Semiramide* con musica del Vinci nel carnevale del 1729, l'*Artaserse*, con musica del Vinci, nel carnevale del 1730, per questi tre lavori, il poeta in meno di due anni, avrebbe ricavato un guadagno complessivo di settecento scudi romani, che, per quel tempo non erano pochi, ma dovettero pur richiedere nell'autore un lavoro quasi febbrile, non solo per scrivere ma per mettere in iscena i suoi melodrammi, che non era piccola richiesta, a motivo specialmente de' maestri di musica, i quali esigevano, sull' ultima ora, dal poeta mutamenti non sempre facili.

Nell' *Ezio*, come nel *Catone*, e più tardi nell'*Attilio Regolo* ebbe il Metastasio largo modo di spiegare i suoi sentimenti di Romanità. Il nome di *Ezio* cavato dalla storia del Sigonio è divenuto popolare solamente in grazia del Metastasio, e dovea poi anche inspirare l' *Ezio* dell' *Attila* di Giuseppe Verdi, e dettargli il famoso:

Fin che d'Ezio rimane la spada
Starà saldo il gran nome romano;

quel gran pasticcio di dramma orientale ch' è divenuto la *Semiramide* metastasiana inspirava una cosa molto più grande, ch' è la *Semiramide* rossiniana, e l' *Artaserse,* alla sua volta, inspirava l'opera omonima dello Zingarelli.

Così da tre Drammi giovanili del Metastasio, oltre i musici che lo avevano, nel suo tempo, rivestiti di note, per l' interesse ch'egli avea saputo creare per i tre soggetti, tre grandi compositori del secolo decimonono cercavano nuova fonte d' ispirazione musicale.

Ma si può ben supporre che, intorno a' suoi trent' anni, il giovine poeta, nato per corteggiare, dopo essere salito in fama, non poteva trovarsi contento della condizione che gli era fatta in Roma di poeta della ventura, senza alcun assegno, senza alcun grado, senza alcun ufficio importante e che però egli facesse più stretta pratica presso l'antica sua protettrice principessa di Belmonte, affinchè sentisse da sua cognata la contessa d' Althann a Vienna se fosse possibile trovare un collocamento onorevole, per mezzo della giovine dama da lui già tanto glorificata, presso quella corte di Carlo VI che era il suo gran miraggio giovanile.

Il Metastasio, amò di certo, com' era naturale ed umano, lasciar credere che l' invito venuto da Vienna fosse spontaneo, e che, venuto il primo invito, la principessa di Belmonte e la contessa d'Althann abbiano soltanto cooperato a far riuscire a Vienna una cosa già quasi decisa. Ma le cose di corte non sogliono passare così liscie; e, senza molti preliminari, non è verosimile, che siasi, ad un tratto immaginato, nella corte di Carlo VI, di dare quasi lo sgambetto al vecchio Apostolo Zeno, per far posto al giovine suo rivale. Qualcuno deve aver rimesso sotto gli occhi di Carlo VI le profezie giovanili sulla gloria dell' imperatore di Austria e le sue benemerenze verso la corte di Vienna, esaltato i meriti poetici, il talento, il carattere, tutte le buone qualità del giovine Poeta. Dopo questi ufficii soltanto, alcuno può aver consultato lo Zeno e sentito il suo parere sul valore del Metastasio; alcuno avrà parlato al vecchio poeta Cesareo sulla convenienza di dargli, non già un sostituto, ma un giovine assistente. Lo Zeno lodò lealmente il suo rivale, ma, forse bene iniziato ai misteri di corte, dovette pure aver compreso che era oramai conveniente domandare il suo ritiro dalla Corte, prima di esserne congedato. E, solamente dopo questo retroscena che suppone un maneggio di parecchi mesi, del quale io m' immagino che il Metastasio fosse intieramente consapevole, avvenne lo scambio di lettere col Principe Pio di Savoia.

Con questa sola avvertenza, dunque, sugli obliati preliminari del patto che chiamò, sul finė del 1729, a Vienna il Metastasio come poeta Cesareo, noi possiamo ora seguire, nella biografia dell' Anonimo, il racconto che il Metastasio stesso e suo fratello Leopoldo devono avere lungamente accreditato, perchè rimanesse in tutti la persuasione che, senza alcuna sollecitazione secreta del poeta presso due dame amabili e potenti, il premio alla sua gloria riconosciuta sia stato dall'imperatore Carlo VI accordato, per sola sua spontanea ammirazione verso il giovine fortunato autore drammatico in voga.

Del resto, lo stesso biografo, col dirci che l' invito riuscì al poeta *inaspettato*, *ma non improvviso* se bene voglia che crediamo che il Metastasio non avesse fatto alcun passo (ufficialmente, forse no, ma molti passi in vece, con molte lettere secrete che andarono distrutte, dirette alla principessa di Belmonte a Napoli e forse alla stessa contessa d'Althann a Vienna) ci ha messo su la via de' sospetti.

Ed ecco, per esteso, il racconto tradizionale:

« Benchè i Drammi esigessero da Metastasio molto tempo e gran fatica, non essendo egli mai di sè stesso contento, cassando talvolta e lacerando le intiere pagine da esso composte, e che gli costasse molto sudore quella bella facilità e quella restrizione in poche parole di concetti e sentimenti che noi nelle sue opere drammatiche tanto ammiriamo, ciò non ostante, per aderire alle istanze fattegliene da moltissima Nobiltà compose pel Teatro delle Dame tutti due i drammi per l' anno 1730. [1] Furono questi l' *Alessandro nell' Indie* e l' *Artaserse* ambedue posti in musica dal maestro di Cappella Leonardo Vinci, amicissimo del nostro Poeta, ed ambedue specialmente il secondo, cioè l' *Artaserse*, ebbero un pienissimo incontro.

Nel tempo appunto, in cui Metastasio stava per terminar l'*Artaserse,* gli giunse una lettera inaspettata da Vienna, scrittagli dal principe Pio di Savoia, Ispettore e Direttore Generale della Real Cappella e de' Teatri Imperiali, colla quale, in nome dell' Augustissimo Imperatore Carlo VI, lo chiamava in quella Corte in qualità di Poeta Cesareo. *Questo invito gli giunse inaspettato*, *ma non affatto improvviso.* Convien sapere, che la vedova Contessa d' Althann nata da' Principi Pignatelli

[1] Veramente il primo fu rappresentato al Teatro Alibert il 26 dicembre 1729, il che vuol dire, alcuni mesi dopo aver ricevuto dal Principe Pio di Savoia la lettera lusinghiera che lo invitava a Vienna.

di Napoli, della quale in appresso avrò occasione di parlare, era una delle prime Dame di Corte dell' Imperatrice in Vienna, ed assai ben veduta, e protetta dall' Imperadore, ed era altresì molto amica della Principessa di Belmonte dimorante in Napoli, alla quale spesso scriveva. »

Le lettere del Metastasio di quel tempo alla Principessa di Belmonte non ci sono pervenute, ed è a sospettarsi che il Metastasio stesso le abbia distrutte, quando le riebbe da vecchio a Vienna, e in esse probabilmente si sarebbe trovata la conferma del sospetto che il Metastasio stesso abbia sollecitato le premure della Principessa di Belmonte presso la Contessa di Althann per essere messo in evidenza e farsi desiderare alla Corte di Vienna.

Prosegue l' Anonimo: « *Sapendo la Contessa d' Althann la parzialità della Principessa di Belmonte pel nostro Poeta,* le scrisse una volta che, secondo le segrete notizie, che aveva, *probabilmente,* Metastasio sarebbe stato chiamato al servigio Cesareo; onde la Principessa gliene diede subito notizia, *e, rispondendo alla Contessa, la impegnò ad interessarsi, con calore, perchè seguisse la supposta chiamata.* Non si lusingava però Metastasio di poter ottenere un tant' onore ed un posto così luminoso, *per cui non avea fatto verun passo* (*questo, in ogni modo, premeva al Metastasio che fosse creduto*); onde la lettera del Principe Pio lo sorprese e lo sconcertò. »

Il tenore della prima lettera diretta al Metastasio dal Principe Pio di Savoia, *arbiter elegantiarum* della Corte Cesarea, per la parte drammatica e musicale, era il seguente:

« Molto illustre Sig. mio Oss.mo.

L' applauso comune che V. S. molto Illustre ricava nella Poesia, e in tutti i suoi Componimenti da questo Augustissimo Imperatore approvati, [1] sono la cagione che io, d' ordine della Maestà sua, l' esibisco il suo Cesareo servizio nelle circostanze che a Lei parerà più proprio d' accettarlo. Conviene ch' Ella mi motivi ciò che brama an-

[1] Chi aveva potuto mandarli a Carlo VI, fuor che il Metastasio col mezzo della Principessa di Belmonte e della Contessa d'Althann? E in questi componimenti, a incominciare dal *Giustino* e dal *Convito degli Dei*, per i presagi gloriosi del giovine poeta, l' Imperatore avrà trovato molti motivi di compiacenza personale, che doveano disporlo grandemente in favore del Poeta.

nualmente per onorario fisso, poichè pel residuo non vi sarà svario alcuno. Il Signor Apostolo Zeno non desidera altro compagno che V. S. Molt' Illustre, non conoscendo in oggi soggetto più adatto di lei per servire un Monarca sì intelligente, qual è il nostro. Dalla di lei risposta, e richiesta, dipenderà la trasmessa del denaro pel suo viaggio, godendo intanto di quest' apertura, per attestarle l' affetto, che mi costituiscon

Di V. S. Molt' Illustre

Vienna, 31 agosto 1729

aff.mo per servirla di cuore
LUIGI PRINCIPE PIO DI SAVOIA.

Se bene questa lettera voglia aver carattere ufficiale, l'affettuosità del linguaggio ci fa capire che, se non direttamente, almeno per mezzo della Principessa di Belmonte e della Contessa d' Althann, che doveano avere fermata spesso l' attenzione del Principe Pio sul Metastasio, per interessarlo in suo favore, egli avea già avuto il tempo e il modo di rendersi caro e farsi molto desiderare. Da principio poi le pratiche dovettero essere condotte in modo da fare intendere allo Zeno che non si avea nessun proposito di licenziarlo, perchè ormai vecchio e stanco, dalla Corte Cesarea, ma solamente di dargli un giovane assistente, un compagno che lo sollevasse da una parte delle fatiche.

Apostolo Zeno avea allora sessant' anni, e il Metastasio trentuno. Quando, nel 1715, egli giunse a Vienna, per invito di Carlo VI, aveva tenuto il posto di poeta primario a corte Pietro Pariati ; [1] il nuovo arrivato non solo non pensò a spodestarlo, ma, pur quando egli, per le riforme introdotte nel melodramma, trionfava, amava farne una parte di merito al suo predecessore, che rimase, perciò in carica, accanto a lui. Ma forse lo Zeno presentì che la sua condizione tra i due abati, tra i due Pietri, il vecchio ed il nuovo, non si sarebbe mantenuta in modo molto vantaggioso ; egli dovette certamente avere avuto sentore che un po' d' intrigo di dame avrebbe portato il Metastasio fino a Vienna,

---

[1] Pietro Pariati, nato a Modena nel 1663, come poeta cesareo, diede a Vienna tra gli altri melodrammi, un *Sidonio* nel 1706, un *Ciro* nel 1710, e parecchi oratorii. Alcune biografie del Pariati lo fanno morire circa il 1715, ma questa lettera del Principe Pio di Savoia mostra ad evidenza che il Pariati, nel 1729, era ancora vivo.

e però non istette ad aspettarlo, e, non volendo forse, presso il Metastasio, sostenere la parte che il vecchio Pariati avea già sostenuto presso di lui, nel 1715, attratto pure dal desiderio di tornarsene a Venezia sua città natale, e malaticcio, chiese nello stesso anno 1729 il proprio congedo a Carlo VI, che, avendolo assai caro, gli mantenne, tuttavia, intatta la pensione annua di quattro mila fiorini, tanto più che lo Zeno s'era obbligato a mandar anche da Venezia ogni anno a Vienna un nuovo melodramma.

L' anonimo vuole farci credere che, alla lettura della lettera del Principe Pio di Savoia, il Metastasio, che verosimilmente l'aveva molto desiderata e sollecitata più che sperata, rimanesse « per qualche tempo estatico e dubbioso » come se gli rincrescesse troppo staccarsi da Roma, dalla sua famiglia e dalla Bulgarelli « alla quale professava tante obbligazioni. » Forse la gioia del nostro Poeta fu più grande della titubanza, della sorpresa e del timore; ma il Metastasio, poeta drammatico, volle pure che nella leggenda biografica che lo riguardava entrasse un po' di contrasto scenico e però la lettera di risposta, ben ponderata e scritta con molto accorgimento, vien fatta precedere, nella biografia, da un racconto che ci mostra un po' d' agitazione nella famiglia Metastasio, mentre che la lettera combinata appare scritta con molta calma. Ma, anche mettendo qualche sordino alla prosa un po' melodrammatica del biografo, noi possiamo riportarci facilmente all' ambiente in cui la risposta fu concertata e scritta. Dopo averci detto che il poeta si diresse, in mezzo alle sue perplessità, alla Marianna, il biografo prosegue: « senza dirle parola, le pose nelle mani la lettera originale del Principe Pio. La lesse la saggia donna, e siccome amava unicamente nell' amico il merito, e ne desiderava i vantaggi, così, piena di gioia, senza porre in dubbio la scelta, seco di cuore si rallegrò pel sublime onore, che riceveva, e incominciò, per sollevarlo, a burlar seco, dandogli la prima, lo specioso titolo di Poeta Cesareo. Anche il Padre ed il Fratello, sacrificando il loro naturale amore a' vantaggi di lui, aderirono al sentimento di Marianna, onde, *dopo avere per lungo tempo, discorso tra di loro per concertar la risposta*, fu alla fine dal Metastasio distesa ne' seguenti termini:

Eccellenza,

Non prima di ieri mi giunse il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, tuttochè scritto in data de' 31 agosto; ed il poco tempo nel

quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi dalla sorpresa, che deve necessariamente produrre l' inaspettato onore dei Cesarei comandi, ai quali non ardivano di salire i miei voti, non che le mie speranze. Il dubbio della mia tenue abilità mi farebbe ricercare, con estremo timore, la gloria del Cesareo servizio, se l' approvazione Augustissima non mi togliesse anche la libertà di dubitar di me stesso. Onde non resta, che di attendere i cenni di Vostra Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive l'Eccellenza Vostra, replicatamente, nella sua lettera, che io spieghi i miei desiderii intorno all'annuo ono rario.

Questa legge me ne toglie la repugnanza, e giustifica il mio ardire. Mi si dice che l' onorario solito de' Poeti che riceve il signor Apostolo Zeno, sia di 4000 annui fiorini, ònde io, regolandomi sull'esempio del medesimo, restringo umilmente le mie richieste fra' termini della sopraccennata notizia, con le riflessioni che, abbandonando io la mia patria, sono obbligato a lasciare sufficiente assegnamento al mio Padre cadente ed alla mia numerosa Famiglia, la quale non ha altro sostegno, che il frutto, che, fortunatamente, ricevono in Italia; che, diviso da' miei, dovrò vivere nella più illustre Corte d' Europa con quel decoro che conviene al Monarca, a cui avrò l' onore di servire; e finalmente colla certezza, che potrei male applicarmi all' impegno del mio esercizio, distratto dal continuo doloroso pensiero degl' incomodi e bisogni paterni.

Ecco ubbidita la legge di chi richiede; ma, in questa richiesta, spero che l' Eccellenza Vostra non considererà che la mia ubbidienza, potendo, per altro, esser *Ella persuasa che, in qualunque condizione, io debbo essere prontissimo* ad eseguire quanto piacerà all' Augustissimo padrone d' impormi. Conosco quanto debbo all' incomparabile Signor Apostolo Zeno, il quale, non contento di aver protette finora le mie Opere, vuole, col peso del suo voto, essermi così generosamente benefico. Io glie ne serberò, fin ch' io viva, il dovuto senso di gratitudine; ed, umilmente raccomandandomi al valido patrocinio dell' Eccellenza Vostra, le faccio profondo inchino.

Di Vostra Eccellenza

Roma, 28 settembre 1729

Um.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
PIETRO METASTASIO.

Questa lettera fu immaginata e stesa con molta abilità e destrezza; il Metastasio, come ne' suoi drammi, vi si mostra grande maestro nell' arte di nascondere gli affetti; come nella *Didone* si serve del vecchio Anchise per iscusare l' abbandono della Regina di Cartagine; come dovette scusare la sua disegnata partenza da Napoli, rappresentando alla Bulgarelli l'impazienza ch'egli ha di ricongiungersi col vecchio padre per aiutarlo ne' suoi bisogni, onde la Bulgarelli si decide a venirsi a stabilire non solo in Roma, ma nella stessa casa paterna del Metastasio; così egli cerca di far muovere la molla della pietà figliale, per intenerire l' Imperatore, affinchè gli accresca quanto è possibile il compenso di Poeta Cesareo. Oltre che far presente la necessità in cui si trova di soccorrere il padre, il Metastasio vuole che s'intenda a Vienna come in Italia le sue fatiche d'Autore sono fortunate e gli fruttano bene. Si mostra poi già perfettamente informato dell' onorario annuo preciso che riceve lo Zeno, il che dimostra, come negli approcci da lui fatti, per mezzo delle due dame amiche, per assicurarsi un posto onorevole e fisso alla corte di Vienna, non avesse mancato d' informarsi intorno allo stipendio massimo che correva per i Poeti Cesarei; ma, avendo poi aria di esser molto discreto, assicura che egli, nella sua domanda, si restringerà ne' limiti dell' onorario tuttavia accordato allo Zeno, nella vaga speranza, che a lui si voglia accordare qualche cosa di più, in considerazione de' soccorsi che dovrà mandare al padre cadente. Quindi, con moto pindarico, dopo aver toccato dell' onorario di cui gode lo Zeno, si fa a lodare la generosità del venerato maestro che, mostrando di tenere in pregio i primi frutti del suo ingegno drammatico lo ha beneficato, e con questa lode, il Metastasio disarma ogni possibile risentimento nello Zeno che se ne va; e non manca finalmente *il profondo inchino* al cortigiano potente, al Principe Pio che deve mantenerlo in grazia dell' Imperatore. Ma, per timore d'avere chiesto troppo, e che a Vienna, dopo il primo invito, non segua poi alcun effetto, ad eliminare anticipatamente ogni possibile ostacolo, nell' impazienza del posto ambito, facendosi umile, finisce col dichiarare d'essere *prontissimo* ad accettare *qualunque condizione* che possa piacere al desiderato Augustissimo Padrone d'imporgli.

Una lettera così bene architettata e composta dovette esser materia, senza alcun dubbio, di molta riflessione e discussione nella famiglia Metastasio, e ci par quasi di sentire, nel dibattito de' varii partiti, la voce del vecchio Anchise e quella del nuovo Enea fuggiasco,

la voce della generosa Didone che ama la gloria del suo protetto, quella del fratello Leopoldo e quella ancora del marito Bulgarelli, uomo molto accomodante, che avrà detta anch' egli la sua, sul modo più sicuro di menar la barca in porto.

A Vienna fu subito avvertito che la lettera del Metastasio era stata molto studiata ; ma, avendo compreso l' antifona, o, per dirla piú espressivamente e, secondo la favola, *essendosi mangiata la foglia,* si fece orecchio da mercante o, se vuolsi l'orecchio, dell'Indio americano, il quale conosceva perfettamente lo spagnuolo e fingeva di non capirlo, per stare piú sinceramente a sentire i discorsi de' conquistatori che lo riguardavano, fu risposto in modo laconico, per far subito capire al Poeta che, alla sua giovine età, e nel principio della carriera, egli poteva mostrarsi piú discreto. Fu quindi dal Principe Luigi Pio di Savoia, in data del 19 ottobre 1729 risposto in modo preciso : « Molto Illustre Signor mio Oss.m. Non fu possibile rispondere al di lei *compìto* foglio, per essermi trovato a caccia coll'Augustissimo Imperatore, al quale ho fatto leggere i suoi sentimenti, potendosi assicurare che Sua Maestà *si è* compiaciuta di vedere *una lettera scritta con tanta proprietà ed aggiustatezza concernente l' interesse venturo.* Che il signor Zeno ottenesse il soldo di 4000 Fiorini, è vero ; ma tanto ottenne e come Storico e come Poeta, avendo servito Sua Maestà fin dal tempo, che si trovava in Ispagna. Io non dubito ch' Ella col progresso del tempo arriverà a godere tal somma. L' Abate Pariati [1] non ottenne, nè tira sin al giorno d' oggi che Fiorini 2600. Con tutto ciò, per distinguere il di Lei merito, Le accorda Sua Maestà Fiorini 3000 l' anno, e 100 Ungari pel viaggio, quali dall' Eminentissimo Cianfuegos le verranno sborsati, come io, con le mie righe, in questo ordinario, lo prego di eseguire. Spero dunque, ch' Ella non defrauderà la speranza, che nutro, di presto qui vederlo per autenticarle di viva voce e coll' opera quanto sia

Di V. S.

Vienna, 19 ottobre 1729

Aff.mo per servirlo di cuore
LUIGI PRINCIPE PIO DI SAVOIA. »

---

[1] Come il Metastasio elesse talora quali soggetti de' suoi melodrammi temi già trattati dallo Zeno, così trattò un *Ciro* dopo il Pariati, e sarebbe forse utile uno studio che confrontasse i due melodrammi.

Il Metastasio, con la speranza di futuro accrescimento di stipendio, quasi promesso (e di questa quasi promessa si valse a suo tempo per farsi accrescere, come gli fu accresciuto, fino a quattro mila fiorini ossia dieci mila lire l'anno, oltre i cospicui regali che riceveva per ogni suo lavoro), non fece nessuna osservazione a questa lettera; solamente chiese una dilazione d'alcuni mesi alla partenza per assestare i suoi affari in Roma, prima di partire, e per attendervi alla imminente rappresentazione dell' *Alessandro* e dell' *Artaserse* che dovevano andare in iscena al Teatro delle Dame, verso il Natale del 1729 e nel carnevale del 1730, ma sempre pronto a tutto sacrificare, ed a partir subito, se questo era il comando dell' Imperatore, tanto era grande la sua impazienza di assicurarsi l'alto ufficio che lo zelo di due dame gli aveva procurato.

Per ciò alla lettera del Principe Pio di Savoia rispondeva come segue:

« Eccellenza, Lo stabilimento di 3000 Fiorini, del quale il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza mi assicura a tenore dell'oracolo Augustissimo, non han bisogno di nuova accettazione, perchè siccome mi dichiarai in altra mia, in qualunque condizione *io non sarei così nemico a me stesso, di non abbracciare avidamente il sommo degli onori che poteano sperare i miei studii;* e, per quanto sia difficile il conoscersi, io mi conosco abbastanza per confessare che, quanto mi viene accordato è un puro effetto della beneficenza Cesarea usata a misurarsi colla sua grandezza, non col merito altrui. Onde, giacchè mi vien permessa questa gloria, io già mi considero attual servidore della Cesarea Maestà Sua. [1] Nell' umanissima lettera di Vostra Eccellenza non mi vien prescritto tempo al partire, effetto, cred' io, della clementissima previdenza di Cesare, il quale avrà benignamente considerato che una mossa, della quale è necessaria conseguenza la variazione di tutte le misure mie, non può comodamente eseguirsi con sollecitudine corrispondente al mio desiderio. Infatti, la mia partenza richiederebbe qualche dilazione per dar ordine agl' interessi domestici, disporre di due sorelle nubili, disfarmi di alcuni Offici Vacabili, e particolarmente di uno, il cui titolo è Maestro del Registro delle Suppliche Apostoliche, il frutto del quale

---

[1] Questo era un modo assai destro per far intendere come egli sperasse, anche non trasferendosi subito a Vienna, che da quel momento decorresse il suo onorario di Poeta Cesareo.

dipende dal mio esercizio personale; onde, perchè non sia affatto infruttuoso il capitale impiegato in compra, mi conviene ricuperarlo colla vendita, e farne altro impiego; e finalmente per adempire all' obbligo di mettere in iscena due miei Drammi nuovi in questo Teatro di Roma, contratto quando non ardiva d' augurarmi l' onore de' comandi Augustissimi. Tutto ciò si potrà da me compire nel tempo che rimane da questo giorno al principio della Quaresima. Quando però abbia io male spiegati gli ordini di Vostra Eccellenza, ogni nuovo cenno farà che io sacrifichi qualunque mio riguardo domestico, e mi servirà per soprabbondante ragione da scaricarmi dal mio impegno teatrale. E supplicando l' Eccellenza Vostra a convalidare colla sua assistenza i motivi che mi necessitano contro mia volontà a desiderare la dilazione sudetta, Le faccio profondissimo inchino.

Di Vostra Eceellenza

Roma, 3 novembre 1729

Um.mo Dev.mo ed Obbl.mo servidore
PIETRO METASTASIO. »

Concessagli la dilazione domandata, messi in iscena, con fortunato esito, l' *Alessandro nelle Indie* e l' *Artaserse*, affidati i suoi affari alla Marianna che prese sopra di sè l' amministrazione di tutta la casa, e lo provvide di tutto il necessario per il lungo viaggio, affidato al fratello Leopoldo il vacabile che, scrivendo al Principe Pio diceva d' esser costretto a vendere, verso la metà della quaresima del 1730, il Metastasio si dispose a partire per Vienna, facendo, intorno a sè molte dimostrazioni di tenerezza, e di dolore, e promettendo, specialmente alla Marianna, ch' egli sarebbe presto tornato, perchè era cosa impossibile che trattandosi di andare a corte, la sua amica potesse seguire immediatamente il giovine abate. Ma è pure tra le cose probabili che il poeta stesso, per calmarne il dolore, la lusingasse nella speranza che, a pena arrivato a Vienna, a pena sistemato presso la corte, a pena assicurato del favore che si riprometteva, avrebbe pensato anche a lei, per farla eleggere o prima o poi cantarina di camera, come avvenne di parecchie celebri cantanti smesse, le quali furono poi molto ricercate come egregie maestre di canto. [1] Ma il primo a dimenticarsi di queste possibili lu-

[1] L'anonimo s'é creduto in debito di scagionare la Marianna di un'accusa che alcuno le fece in proposito. « Si dice che il di lei consiglio dato al Metastasio di accettare senza esitanza il Cesareo servigio fosse interessato,

singhe date alla Marianna dovette essere il poeta stesso, il quale, a pena giunto a Vienna, si sentì come abbagliato dallo splendore di quella corte e non tardò a subire il fascino dello sguardo e del sorriso di quell'altra Marianna in bende vedovili, che egli adolescente avea già figurato come giovine sposa, così amorosa da accendere il desiderio di Marte, così bella da destare l'invidia di Venere.

---

perchè sperava, mediante i di lui maneggi, andando in Vienna, d'essere anch'ella chiamata a quella Corte per virtuosa di canto di Sua Maestà Cesarea. Quanto sia falso ed apocrifo questo supposto i fatti stessi lo dimostrano. È noto che, in quei tempi, la Romanina era, se non la prima, almeno una delle primarie Cantanti di Teatro che girassero. Si sa che allora correva il sesto anno, da che avea abbandonato il Teatro, avendo cantato l'ultima volta in Napoli nel 1724 nel dramma della *Didone*. È verisimile che una Cantarina di tanto grido, in sei anni, non avesse avuto verun invito, nè veruna chiamata? L'ebbe infatti e n'ebbe molte, ma ricusò ogni Apoca, rispondendo a tutti, che non volea cantar più, e che avea stabilito di passare in quiete ed in riposo il rimanente dei suoi giorni. Neppure volle andare in Roma a cantar per l'Accademie, nelle quali era chiamata, a riserva di alcune poche, ove la convenienza la costringeva di andare, e di alcune ben ristrette accademiole di canto che di rado faceva in sua casa. Di più era giunta allora Marianna all'età di sopra 40 anni, di salute cagionevole, e sminuita molto di voce. Avea ornate con proprietà, non senza qualche spesa, le stanze che a lei appartenevano, e si era stabilito uno stato da poter viver comodamente, come si riconobbe dall'asse ereditario che lasciò dopo la sua morte. Finalmente l'Imperatore Carlo VI amantissimo della musica, teneva al suo servigio molti primarj Musici di quei tempi; ma pochissime canterine dichiarò sue virtuose. Da tutto ciò chiaramente si deduce, esser falsissimo il supposto che Marianna consigliasse il Metastasio ad accettare il luminoso posto di Poeta Cesareo pe' suoi fini particolari, cioè sulla speranza d'esser chiamata anch'ella a quella Corte colla mediazione dell'amico. » La debolezza degli argomenti addotti dall'apologista sembra più tosto confermare che distruggere l'accusa. Forse qualche lamento stesso della nuova *Didone*, della nuova *Arianna* abbandonata può aver dato motivo ad alcun sospetto; del resto, nulla sarebbe stato più legittimo che il desiderio dell'amica di seguir l'amico e la speranza che nella sua grande fortuna, invece di trascurarla, egli si sarebbe occupato ancora un poco di lei, mentre che il poeta una volta a Vienna, non pensò più che a sè stesso, ed a rimuovere studiosamente da sè tutto ciò che potesse impedirgli il cammino trionfale o a dargli noia; la Bulgarelli gli sarebbe forse stata a Vienna più d'imbarazzo che d'aiuto, mentre che, rimanendo a Roma, poteva continuare ad occuparsi de' suoi affari; ed egli se la mantenne perciò amica e fedele negli utili, mentre che egli, fra gli agi, i tripudii e il fasto di una gran Corte, distribuiva sorrisi ed inchini.

Da una lettera del settembre 1730 del Metastasio al Riva argomentiamo che il Bulgarelli fu a Vienna, forse mandato dalla Marianna, per vedere se fosse possibile che anche i Bulgarelli si trasferissero presso di lui nella capitale dell'Impero.

LEZIONE OTTAVA

Dall'arrivo a Vienna alla morte di Marianna Bulgarelli.

Quando il Metastasio lasciò Roma, fece molte promesse agli amici e parenti. Egli diceva che sarebbe presto ritornato in seno alla famiglia, almeno ne' mesi di vacanza aulica, ne' quali era sperabile un congedo temporaneo per rivedere i suoi cari. Ma il vero è che, giunto a Vienna, l'impiego, il luogo, la nuova società, specialmente femminile, gli piacquero tanto, che egli non si mosse più e durò ben cinquantadue anni, in quel volontario esiglio. Quantunque Romano, anzi forse, per l'appunto perchè Romano, il conte Alessandro Moroni ha perciò molto severamente giudicato, a questo proposito, il suo celebre concittadino:[1] « Per mitigare, egli scrive, la desolazione della sconsolata Marianna, le diè a credere che avrebbe trovato il modo di ricongiungersi a lei in Vienna. Invece, egli fece ogni sforzo per impedire alla Romanina d'intraprendere quel viaggio, s'ingolfò subito in nuovi amori e non tornò più a Roma, nè rivide più la famiglia per la durata di più che mezzo secolo. Intanto, dame avvenenti, letterati, amici, lo tormentarono d'inviti pregandolo a farsi rivedere in Roma. Il padre, già vecchio, ne lo supplicava con le lagrime agli occhi; il fratello, le sorelle, dicevano lo stesso, come si raccoglie dall'epistolario; ma egli, pur ostentando gran compunzione, rispondeva che, prima di far ciò, *occorreva d'accordar molti pifferi.* Nel 1724, dopo 24 anni di assenza, persino il papa Benedetto XIV si mosse ad invitarlo. Ma egli fu sordo ad ogni persuasione, e mentre ebbe il tempo e la salute di far tanti viaggi in Moravia e tante villeggiature nelle terre della sua seconda Mariannina, la Contessa d'Althann, non trovò il modo di rivedere neppure il padre morente. Nè si

---

[1] *Capitan Fracassa,* del 12 aprile 1882.

creda che l'impedimento venisse dalla corte di Vienna, avendo la stessa Imperatrice Maria Teresa mostrato desiderio di farlo incoronare in Campidoglio. » Ma lo stesso Moroni crede poi di poter trovare alcuna scusa alla riluttanza del Metastasio per qualsiasi suo ritorno anche passeggiero a Roma ne' giusti motivi di dispetto che l'ingrata sua patria gli avrebbe dato: « all'infuori del Gravina, egli scrive, e della Bulgarelli che furono i dolci sostegni della sua vita d'infanzia e di artista, Roma non avea riservato al poeta, altro che amarezze. Egli aveva mendicato inutilmente un impiego dalla corte pontificia. Si era contentato di divenire *bussolante* e non vi era riuscito; i protettori e gli amici lo avevano ingannato; l'essersi dedicato a scrivere per il teatro eragli stato addebitato come un torto; e, finalmente, uno scandaloso processo rimasto finora nel mistero, lo gittò in tanta costernazione da rendergli insopportabile il soggiorno di Roma. »[1]

Si compiaceva, nella sua vecchiaia, il Metastasio di non avere dimenticato, dopo tanti anni di assenza da Napoli, il dialetto napoletano, ch'egli aveva bene appreso e parlato, nella sua gioventù, dal 1720 al 1725; ma il vero è che a Vienna, a pena arrivato, egli venne accolto in una famiglia napoletana, la quale divenne subito come una seconda sua famiglia. Come la Bulgarelli aveva adottata, in Roma, quasi fosse sua propria, la famiglia Metastasio, così, a pena giunto in Vienna, divenuto non solo inquilino, ma pensionante di Niccolò Martinez napoletano, allora Cerimoniere del Nunzio Apostolico presso la Corte Viennese dimorante sulla Piazza de' Gesuiti, egli si accomodò così bene in quella

[1] Fin che non venne a turbarlo il pensiero della famosa lite, sollevatasi in occasione dell'eredità Bulgarelli, per cui dovette disturbare il cardinal Gentili, il Metastasio si mostrava ancora disposto a far ritorno a Roma; e perciò ad un romano, ad un cavaliere, che probabilmente era sempre Giuseppe Peroni, amico intimo della sua famiglia e famigliare del Cardinal Gentili, scrivendogli ai 19 di luglio del 1734, dava il seguente avviso: « Finora la mia venuta in Roma non è che desiderio, l'effetto del quale non dipende da me; nè il mio nume poetico è tanto esperto ne' vaticinii; onde io meno so degli altri quel che debba essere. So bene che ho bisogno positivo di respirare alcun poco l'aria dei sette colli per iscuotermi dalle fibre una certa torpedine, che mi si va insensibilmente insinuando e si dilata di giorno in giorno. » Essendosi già ben preparata con le lettere al Peroni, ed accaparrata la benevolenza del Cardinal Gentili, il Metastasio potè quindi, con la sua solita prudenza e destrezza, valersene per soffocare la lite che veniva, più tardi, a disturbare non poco i suoi beati ozii viennesi.

dimora e in quella nuova famiglia, che non se ne mosse più, per cinquanta due anni, cioè fino alla sua morte. Uomo de' suoi commodi, vi trovò quella accoglienza quella assistenza, e tutta quella accomodabilità a' suoi gusti, che egli poteva desiderare: e forse fu pure padrino di quella terza Marianna Martinez, la quale dovea poi divenire l'ultima delle sue fide amiche, ed a cui forse, per amore delle altre sue amate Marianne, la Bulgarelli e la d'Althann, era stato, nel battesimo, imposto quel nome a lui tanto propizio; e a questa terza Marianna egli lasciò poi, morendo, tutta la sua cospicua fortuna. Beneficato da una prima Marianna, alla sua volta, egli ne beneficava una terza, dopo avere goduto per oltre un mezzo secolo, successivamente, i favori di tre graziose Marianne.

Non ignorava il Metastasio che la condiscendenza e benevolenza di Apostolo Zeno doveva aver contribuito alla sua nuova fortuna: e però, prudentissimo in ogni suo atto e forse temendo che la proroga da lui richiesta ed ottenuta per l'ingresso nel servizio attivo di Corte potesse pregiudicarlo, o che lo Zeno potesse anche ricredersi, il Metastasio fece precedere il suo arrivo ritardato, da una lettera umilissima al suo predecessore, scusandosi pure dell'indugio. Ma lo Zeno non istette ad aspettarlo, e, sul fine del 1729 egli aveva già disposto le cose sue in modo da ricondursi a Venezia, lasciando intieramente libero il campo al suo giovane e fortunato rivale.[1] Lo Zeno dovea pur sa-

[1] La lettera allo Zeno era di questo tenore: « Non credeva di poter aver maggior titolo di rispetto per V. S. Illustrissima di quello che m'imponeva il suo nome, che da me fu, dal principio de' miei studj, insiem con tutta l'Italia, venerato; ma ora mi si aggiunge una inescusabile necessità; poichè senza taccia d'ingrato non posso dissimulare di dovere alla generosità sua tutta la mia fortuna. Ella mi ha abilitato, e, facendosi da me ammirare ed imitare, mi ha sollevato all'onore del servizio Cesareo col peso considerabile della sua approvazione; onde, ardisco di lusingarmi che, riguardandomi come un'opera delle sue mani, seguiti a proteggere, quasi in difesa del suo giudizio, la mia pur troppo debole abilità, ed a regolare a suo tempo la mia condotta, facendomi, co' suoi consigli, evitare quegli scogli che potrebbe incontrare chi viene senza esperienza ad impiegarsi al servizio del più gran Monarca del mondo. La confessione di questi miei obblighi verso di V. S. Illustrissima e le speranze che io fondo nella sua direzione sono finora note a tutta la mia Patria, e lo saranno perfin ch'io viva, dovunque io sia mai per ritrovarmi, unico sfogo della mia verso di lei infruttuosa gratitudine. Non essendomi prescritto tempo alla partenza, ho creduto che mi sia permesso di differirla fino alla quaresima ventura. Ho spiegate prolissamente a Sua Ec-

pere che il Metastasio, ben protetto dalla Contessa d'Althann, non avea piú bisogno della sua protezione; ma il Metastasio, per timore di qualche insidia che potesse essergli tesa, a motivo del suo ritardo nel venire, affettava il bisogno che il solo forse il quale avrebbe potuto nuocergli, assumesse, invece, l'incarico di proteggerlo presso la Corte. Non vi è, di certo, alcun miglior modo di disarmare un sospettato e temuto avversario che il mettersi nelle sue mani, facendogli sentire d'aver bisogno della sua protezione. Di questa destrezza del Metastasio nel governarsi tra le varie contingenze della vita, tutto il suo carteggio ci rende piena testimonianza.

Dopo la lettera diretta al vecchio Zeno, avendo già forse inteso che egli aveva lasciato il suo posto, se bene molto occupato in Roma nel carnevale del 1730 con la rappresentazione dell'*Artaserse*, per far subito atto di presenza e di servitù come Poeta Cesareo alla corte di Vienna, egli fece precedere il suo arrivo, da un dramma sacro commessogli, su la *Passione di Cristo,* che il Caldara avrebbe musicato, per essere cantato nella Settimana Santa in quella Imperial Cappella. In questo Oratorio sacro, assai bene architettato, il Metastasio profuse veri tesori di poesia, e preparò a sè stesso, come poeta di corte, il suo primo trionfo, mostrando, intanto, come gli fosse facile, nella poesia sacra, per maggiore vivezza d'affetti e maggiore slancio d'immaginazione, vincere e far presto dimenticare lo Zeno.

Non abbiamo le prime lettere con le quali il Metastasio dovette informare amici e parenti in Roma delle sue peripezie di viaggio, fino al suo arrivo in Vienna. Ma non avrà egli in Venezia visitato lo Zeno? A me sembra probabile, come è anche probabile che, dati da quel suo passaggio per Venezia l'amicizia e famigliarità contratta con l'Abate Stelio Mastraca, e forse pure col suo primo editore veneziano Giuseppe Bettinelli.

La prima lettera a stampa del Metastasio, da Vienna, diretta ad un amico, che era forse il romano Giuseppe Peroni, reca la data del 25 luglio 1730; il che ci fa supporre ch'egli abbia prorogato la sua

---

cellenza il Signor Principe Pio le cagioni di tal dilazione. Supplico V. S. Illustrissima ancora a sostenerli, perchè io possa venire senza il seguito di alcun pensiero noioso, quando però sia questo di pienissima soddisfazione dell'augustissimo padrone; e, baciandole umilmente le mani, le faccio profondissima riverenza. »

partenza da Roma oltre i termini che aveva egli stesso fissati, o pure che abbia fatta in Venezia, dove la *Didone* e il *Siroe* avevano già trionfato, e, a mezza via del suo gran viaggio, una piacevole sosta di alcune settimane e forse di qualche mese.

La lettera al Peroni, informando della prima udienza che il Poeta Cesareo avea ottenuto dall'Imperatore Carlo VI, non possiamo credere ch'egli sia arrivato a Vienna prima del mese di luglio; ed ecco ora la lettera stessa, che ci fa presenti alla scena della quale il Poeta cortigianissimo e l'Imperatore *clementissimo* furono attori cospicui:

« Tornai martedì all'udienza,[1] per ordine del padrone, a Laumburgo; assistei alla tavola; pranzai col signor Principe Pio, e poi, alle tre dopo il mezzogiorno, fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il Cavaliere, che m'introdusse, mi lasciò sulla porta della camera, nella quale il padrone era appoggiato ad un tavolino, in piedi, con il suo cappello in capo, in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso che, per quanto mi fossi preparato a quest'incontro, non potei evitare, nell'animo mio, qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran personaggio della Terra, e che doveva esser io il primo a parlare; circostanza, che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell'entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l'ultima vicino a Sua Maestà, e poi posi un ginocchio a terra; ma il clementissimo Padrone subito m'impose d'alzarmi, replicandomi: *alzatevi, alzatevi.* Quì io parlai, con voce non credo molto ferma, con questi sentimenti: *Io non so, se sia maggiore il mio contento o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. E questo un motivo, da me sospirato fin da' primi giorni dell'età mia,*[2] *ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo*

---

[1] Il poeta si era già presentato ad un'altra udienza; ma non aveva potuto accostare l'Imperatore. Perciò l'anonimo biografo romano lasciò scritto : « Stimò quindi il Principe di presentarlo a Cesare; non avendo ciò fatto in giorno di gala, non potè allora Metastasio avere l'onore di baciar la mano a Sua Maestà, pel gran concorso de' Signori e Principi che vi si affollavano. E come l'Imperatore già saputo avea, che il nuovo Poeta era giunto in Vienna, così volle in quel dì medesimo, fissare il giorno per l'udienza di lui; onde fu ammesso a quell'onore in Laumburgo. »

[2] Egli alludeva certamente alle sue profezie giovanili espresse nel *Giustino* e nel *Convito degli Dei.*

grado e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi, con gran parte del mio sangue, divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò per tanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So, che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore alla clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di Poeta di Cesare mi comunichi quel valore che non ispero dal mio talento. A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell'Augustissimo Padrone, il quale, infine, assai chiaramente rispose: *Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio Cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Quì si fermò ad attendere, se io voleva supplicarlo di altro; ond'io, secondo le istruzioni, gli chiesi la permissione di baciargli la mano; ed Egli me la porse ridendo e stringendo la mia; onde io, consolato da questa dimostrazione d'amore, strinsi, con un trasporto di contento, la mano Cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il Clementissimo Padrone assai bene avvedersi che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto. »

Le lettere che senza dubbio, il Metastasio dovette, in buon numero in quello stesso anno 1730, dirigere alla Bulgarelli ed al fratello Leopoldo non ci furono conservate; ed è verosimile che il Metastasio stesso, perchè troppo intime, e rivelatrici dopo essersele fatte restituire, le abbia distrutte. [1] Da una lettera di quel settembre, da Vienna, a Giuseppe

---

[1] Mancano le lettere successive a Marianna Bulgarelli fino al novembre; ed è assai probabile che, fin da quell'anno, nel settembre e nell'ottobre il Metastasio avesse preso l'abitudine di seguir la contessa d'Althann nelle sue terre di Moravia, dalle parole stesse dell'anonimo biografo romano confidente di Leopoldo Metastasio, potendosi argomentare ch'egli entrasse subito con la contessa sua protettrice in tale intimità da poterla tiranneggiare; solamente essendosi creduto e detto che il Metastasio, si fosse sposato segretamente con essa, il biografo crede di dovere smentire tale novella; ma o rimaritata veramente, in modo segreto e morganatico, con esso o no, non può cadere alcun dubbio che il Metastasio fosse divenuto il suo amico del cuore, e che questa grande intimità col Poeta, facesse troppo desiderare al Metastasio che la Bulgarelli si scordasse d'averlo molto amato. « Dopo l'accoglienze di Cesare, scrive il biografo, si fece ad esercitar gli atti del suo dovere coll'altre persone di Corte, secondo le insinuazioni del Principe Pio; onde

Riva, ministro del Duca di Modena presso la Corte Imperiale, allora a Lintz, possiamo, tuttavia argomentare che egli, anzi che essere in grande malinconia per il distacco dalla famiglia e dalla Romanina si desse bel tempo con molta compagnia allegra e specialmente con gente di teatro; e tutto il susseguente carteggio del Metastasio col detto Riva ci mostra un umore allegro, ed abitudini d' uomo che si diverte.[1]

---

si portò a visitare la Contessa d'Althann (*per visitar questa dama, che lo aveva attirato a Vienna, il Metastasio non aveva però bisogno degli eccitamenti del Principe Pio*), Dama dell'Imperatrice Elisabetta, ed accettissima all'Imperador Carlo VI, la quale era Italiana dell'Illustre Famiglia Pignatelli di Napoli e vedova di Michele Giovanni III Conte di Althann, il quale finì di vivere l'anno 1722, avendo lasciato cinque figli, e la moglie di anni trenta (*trentotto ne aveva dunque, quando il Metastasio, in età di trentadue anni, l'avvicinò la prima volta*). Cesare n'era il protettore, ed avea dichiarato il Primogenito suo cavalier di camera (*forse più tardi*). Quindi il Metastasio si propose di trovare in questa Dama la più potente protettrice, sperando che una sua Nazionale avesse potuto renderglisi benefica, mercè i buoni uffizj e gli atti di rispetto, che costantemente si era prefisso di protestarle. Dall' altra parte, la contessa era impazientissima di conoscere il nuovo Poeta, del di cui valore già glien' erano state anticipate le nuove (*anzi, le aveva avute direttamente, da più anni*). Nel presentarsi alla medesima, rimase ella colpita in vederlo e in sentirlo parlare, e per l'aria nobile e gioviale e per le belle maniere, onde sapea dolcemente guadagnarsi il cuore di chiunque aspirava a conoscerlo. Da quel momento, la Contessa soddisfatta appieno, si dichiarò particolar protettrice di lui, e rimase contentissima in appresso, per averlo ammesso alla sua confidenza. Quanto fu grande la forza del genio della Contessa per la conoscenza del nostro Poeta, altrettanto e maggiore fu quella del Metastasio, che in lei sperimentò un carattere troppo uniforme al suo e gli parve d'avere ottenuto, per favor della fortuna, un appoggio tanto valevole da potersi sostenere e ben dirigere non meno in Corte che in un paese a lui ignoto; onde non trascurò mezzo alcuno per cattivarsi l'animo di questa potente Dama e seppe così ben riuscire in quest' impegno, che, in breve, divenne dispotico del di lei volere. Bisogna qui dire che Metastasio avea un grand'ascendente sulle Marianne, avendone lasciata una in Roma, e trovatane un'altra in Vienna, portando anche la Contessa d'Althann un tal nome; ma in questa concorrevano le prerogative della nobiltà ed il favor della Corte. Era dunque ben ragionevole che Metastasio coltivasse un'amica di tanto merito, che visitò costantemente, finchè ella visse, due volte il giorno, passando anche l'Autunno seco lei in campagna. Da questa intrinsichezza e frequenza di visite vi fu qualche maligno, il quale andò spargendo, che fosse divenuta segreta consorte di Metastasio la Contessa d'Althann; ma il tempo smentì poi queste voci, tanto più che l' Imperatore serbò sempre la stessa stima e verso la Contessa e verso il Poeta. »

[1] Da una delle lettere al Riva, argomentiamo che il Bulgarelli, fu in quel

Alla Bulgarelli poi il prudente Metastasio scriveva, a partire dal 1731, in tal forma, che le sue lettere potessero essere lette da tutti; il che non sappiamo quanto potesse esser gustato dall' amorosa sua Didone, questa volta veramente tradita ed abbandonata.

Le lettere, o non sono intitolate punto, o pure incominciano col cerimonioso *Madame*, o *Madama*. Dalla lettera del 27 gennaio 1731, rileviamo, intanto, che la Marianna le scriveva ogni settimana: « Ricevo, egli scriveva, questa mattina le lettere non solo della presente, ma anche della scorsa settimana e mi sollevo dalla malinconia, che, nella mancanza di quelle, mi avea assalito pel sospetto che qualche anima pia si fosse impiegata a scemarmi la pena di leggerle, prevenendomi alla posta. » Ma non una parola di tenerezza per la Marianna, cui raccomanda soltanto di *stare allegra*. Egli scrive brioso, richiamandosi fra tanto, al ricordo delle feste carnevalesche di Roma, alla corsa de' Barberi, e rappresentandosi scenette che avrebbero potuto offrir materia ad un sonetto del Belli: « Quasi tutte le carrozze voltano a San Carlo. Che cosa è? Il segno. Presto. Viene il Bargello. Venga, Signor Agente di Genova. Non importa. Ma, se v' è luogo per tutti. Vede Ella? Vedo benissimo. Ma mi pare che stia incomodo. Mi perdoni, sto da Re. Eccoli, eccoli. Quanti sono? Sette. Chi va innanzi? Il Sauro di Gabrielli; ma Colonna lo passa. Uh! Gesù Maria! Che è stato? Una creatura sotto un Barbero. Sarà morta: certo. Povera Madre! La portano via? No, no. Era un cane. Manco male. Dica chi vuole, è un gran piacere la forte immaginativa. Io ho veduto il Corso di Roma dalla Piazza dei Gesuiti di Vienna. »

Egli s' immaginava dunque da Vienna la sua Roma, ma non già per ricercarvi le fattezze della Marianna che viveva per lui, bensì, in vece, soltanto per riportarsi ai chiassi d'un carnevale romano, o per dare notizia alla Romanina della sua tossetta, per dirle del freddo, della neve viennese, e del ghiaccio di Vienna, che lo faceva scivolare. [1]

---

tempo a Vienna, mandato forse dalla Romanina, per vedere se vi fosse speranza di collocamento per essa alla corte di Vienna, e, in ogni modo, per avere novelle del Poeta.

[1] « Io so che per reggermi in piedi ho dovuto far mettere le sole di feltro alle scarpe, perchè in quel solo passo indispensabile che debbo fare per montare in carrozza, ho dato solennemente il cul per terra, senza danno però della macchina. Insomma, conoscendo la lubricità del paese, mi sono premunito. » Espressione alquanto equivoca che avrà di certo dato alquanto da pensare alla povera Marianna.

In altra lettera del 12 maggio dello stesso anno 1731, il Poeta ringraziava la Romanina dell'interesse che essa prendeva per la sua salute, che diceva non cattiva e non buonissima; toccava del freddo viennese nel mese di maggio, dava piccole notizie insignificanti, e conchiudeva, alla spiccia, come uomo che ha fretta d'andarsene per i fatti suoi: Abbracci e saluti a Bulga, [1] a Leopoldo e agli amici; e voi non mi fate « torto di credere mai diverso il vostro M. per qualunque caso. »

Ma la Marianna non doveva essere molto contenta del tenore delle lettere del suo Poeta lontano; essa sentiva la freddezza di quelle sue lettere e temeva pure che, in alcuno dei suoi silenzii, si celasse una infedeltà; onde una lettera de' 23 giugno 1731 del Metastasio alla Bulgarelli incominciava così: « Voi mi fate piú onor di quello che io merito, ritrovando artifizio nelle mie lettere. » E artifizio vi era di certo; egli ora simulava, ora dissimulava. Essa si meravigliò una volta che il Metastasio non le avesse scritto di una certa sua Festa, e già temeva che si nascondesse in quella rappresentazione qualche mistero che egli non voleva palesare: « ancora non intendo, egli risponde, qual motivo possiate mai credere che dovesse trattenermi dal significarvi per quale occasione si dovesse cantare la *Festa* impostami. Ed oltre a ciò io giurerei che più d'una volta vi ho scritto che doveva servire pel giorno del nome della Padrona. E, quando non l'avessi scritto, era assai chiaro, che non poteva scriver prima, non essendovi, come sapete, altra festa prima del suddetto tempo, e quando voi non lo sapeste, lo sa tutta Roma informata de' regolamenti di questa Corte; onde il nasconderlo era inutile, ed impossibile. Il soggetto poi della festa, senza la composizione intera, non ho creduto che possa dilettarvi. Il titolo è *Enea negli Elisi ovvero il Tempio dell'Eternità.* L'azione principale è l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre. Quel personaggio che in tale occasione incontra Enea negli Elisi e ciò che essi dicono sono lodi d'Augusta, di Cesare e della Germania. I personaggi che parlano, sono: *Enea, Deifobe*, o sia la *Sibilla Cumana*, l'*Eternità*, la *Virtù*, la *Gloria*, il *Tempo* e l'*Ombra di Anchise;* e ne' Cori, l'ombra di Lino e d'Orfeo co' loro seguaci. »

Traspare evidentemente da questa lettera la gelosia della prima Marianna, già forse in sospetto del nuovo intrigo che invischiava nuova-

---

[1] Domenico Bulgarelli marito della Marianna.

mente il Metastasio nelle reti d' amore, presso la seconda Marianna, e lo studio del Poeta per rassicurarla della innocenza del nuovo suo componimento poetico.

Questa *Festa* musicata dal *Fuchs* fu eseguita nel Giardino della Favorita, ai 28 agosto del 1731, per il natalizio dell' Imperatrice Elisabetta. Il poeta vi riprendeva il suo primo tema cortigianesco, col far discendere non soltanto più da Giustiniano, ma da Enea figlio di Anchise e di Venere, l' Imperatore Carlo VI; e sarebbe stato difficile il trovar nèlla sua *Festa* alcun serio motivo di gelosia; ma può anche darsi che Marianna Bulgarelli avesse vagamente inteso che, nel nuovo componimento Enea non andava da solo a rivedere il padre ne' Campi Elisi, ma scortato da una nuova Egeria, da una *saggia conduttrice*, da una sibilla napoletana, ossia cumana, la quale avrebbe anche potuto essere Marianna Pignatelli Belmonte vedova d'Althann; può darsi poi che la Bulgarelli sapesse che Enea e Deifobe avessero cantato privatamente insieme un' arietta per augurarsi l' uno all' altro l' eterna gioventù; e forse immaginasse che, trattandosi di una festa intima e famigliare di Corte, in un luogo di delizia, il poeta stesso potesse rappresentare il personaggio di Enea, e la contessa d' Althann la sibilla Deifobe; nè sarebbe occorso di più perchè la sensibilissima Romanina ne rimanesse alquanto turbata.

In tanto, essa continuava a curare, con molto suo disinteresse, gli interessi del Metastasio in Roma; di modo che questi era costretto a scriverle: « È possibile, che mi facciate il torto di scrivermi, che mi darete conto di tutto? io credo che abbiate voi più speso del vostro, che del mio; e mi meraviglio come non abbiate bisogno di denari. » Così pure si diede la Marianna gran cura perchè la rappresentazione dell' *Artaserse* musicato dal Vinci non fosse soltanto ripresa in Roma, ma perchè avesse un esito anche migliore che nell' anno precedente; onde il poeta sodisfatto e di buon umore, fosse pure contento di vedere la Bulgarelli intenta ad altre cure e più rassegnata alla sua sorte, le scriveva:

« Io temevo assai dell' *Artaserse,* non avendone sentito parola nella vostra lettera dell' ordinario scorso. Ma oggi da voi e da Bulga, e da Leopoldo e da Beppe Peroni sento l' incontro del medesimo, e mi consolo infinitamente, persuaso del piacere che, per mio riguardo, incontrerete voi nella rappresentazione del medesimo. Siate voi testimonio della tenera gratitudine che professo io per una patria, come Roma,

così interessata a favore delle mie fatiche. Così potessero esser un giorno tanto felici i miei sudori, che giustificassero nel concetto del mondo il di lei voto appassionato. Da tutte le parti, sono assicurato della premura ed esattezza de' rappresentanti. Rendetene (vi prego) loro grazie a mio nome, e particolarmente agli incomparabili Scalzi e Farfallino, che riverisco ed abbraccio. Povero Vinci! Adesso se ne conosce il merito, che vivente si lacerava. Vedete s'è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene, che può renderci felici; ma è tale, che bisogna morire per conseguirlo, e, se non morire, esser così miserabili per altra parte, che l'invidia abbia dove compiacersi. Non moralizziamo. Io sto bene doppiamente, per la salute che io godo, e per quella che voi godete. Studiatevi di conservarla, e sarete sicura della mia. Adesso vi conosco, nelle vostre lettere, la mia Marianna, e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente e dà un'altra faccia anche al passato. Avete superata la mia speranza.»

Evidentemente, il Metastasio desiderava che il passato diventasse un semplice ricordo, e si compiaceva nel rilevare che la Marianna si andava rassegnando a vedere convertito l'antico amore in una semplice, buona e tranquilla amicizia.

Nella quaresima di quell'anno 1731, il Metastasio avea composto per la settimana santa l'Oratorio *Sant'Elena al Calvario,* e poco dopo, il primo suo dramma composto per il Teatro di Corte a Vienna, intorno al quale, sei giorni dopo la prima rappresentazione, con lettera del 10 novembre, informava la Romanina: « Domenica scorsa andò in iscena il mio *Demetrio,* con tanta felicità che mi assicurano i vecchi del Paese, che non si rammentano un consenso così universale. Gli ascoltanti piansero alla scena dell'addio. [1] L'Augustissimo Padrone non

---

[1] Nella scena 13ª del primo atto, Cleonice, nel rivedere il suo Alceste si commuove; ma, stimando di non poterlo sposare perchè lo crede di umile condizione, è costretta a lasciarlo.

Alceste dice:

> qual colpa,
> qual demerito è in me? S'io non ti offesi,
> Mi ritolga il destin quanto mi diede
> La tua prodiga man; sempre sdegnati
> Sian per me que' begli occhi
> Arbitri del mio cor, del viver mio,
> Guardami e parla!

Cleonice:

> (Ah, non resisto). Addio.

Ma la scena che commosse veramente l'uditorio fu la dodicesima del se-

fu indifferente, e non ostante il gran rispetto della Cesarea Padronanza, in molti recitativi il teatro non seppe trattenersi di dar segni della sua propensione. Quelli ch'erano miei nemici sono divenuti miei apostoli. Non vi posso spiegare la mia sorpresa, perché essendo questa un' Opera tutta delicata, e senza quelle pennellate forti, che feriscono violentemente, io non speravo che fosse adattata alla nazione. Mi sono ingannato. Tutti mostrano d' intenderla, e ne dicono i pezzi per le conversazioni, come fosse scritta in tedesco. Il Padrone, incominciò dalla fine del primo atto ad assicurarmi del suo Cesareo gradimento, e poi lo dimostrò a tutti spiegandosene con tutti quelli, co' quali ne ha parlato. La musica è della più moderna, che faccia il Caldara, ma non ha tutta la fortuna appresso il mondo incontentabile. Le scene, belle.... Ed eccovi tutta la relazione, la quale non scriverei, se non a voi, perchè altri che voi non mi prendesse per fanfarone. »

Del favore che il *Demetrio* incontrò presso l' Imperatore Carlo VI, il Metastasio tacque tuttavia, con la Bulgarelli, alcuni motivi che non dovettero forse esser lievi.

È noto come, con la *Prammatica Sanzione,* Carlo VI, fin dal 1713, già temendo di non poter più ottener prole mascolina per la successione all' Impero avesse disposto affinchè una delle principesse sue figlie potesse ascendere sul trono. Nel 1731, non era nato alcun maschio, e nella mente di Carlo VI era già fisso il proposito che Maria Teresa, allora tredicenne, avrebbe raccolta l' eredità imperiale. Ma conveniva preparare l' opinione pubblica a questo evento e mostrare come anche le donne siano atte a regnare ; e il compiacente Metastasio, fin dalla prima scena del primo atto del *Demetrio*, introduce Cleonice regina di Siria, ragionante con un grande del Regno, Olinto, che ambirebbe la sua mano, per regnare con essa, ed è impaziente che la regina, scegliendosi uno sposo, dia un Re alla Siria. Ma Cleonice fa intendere che potrà bene eleggersi uno sposo, potendo, tuttavia, bastare, da sè sola al regno ; il che dovea quindi compiersi anche per le nozze di Maria

---

condo atto, nella quale è vivo il contrasto, in Cleonice, fra l'amore e la ragion di stato, in Alceste il sentimento del dovere e l' amore ardente, ma disposto al sacrificio; e ad essa si riferisce la lettera del Metastasio alla Bulgarelli, che non poteva di certo immaginarsi da Roma che quel commovente addio era stato probabilmente inspirato, ne' primi mesi della relazione del Metastasio con la contessa d'Althann, da qualche scena realmente da lui vissuta a Vienna.

Teresa col Principe Consorte Francesco di Lorena. Il Metastasio cortigiano accortissimo, antivede dunque e, in certo modo, prepara gli eventi:

Cleonice: Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco,
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo? il Re? Si sceglierà lo sposo;
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa,
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono? o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è; senza rossore,
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Tutto ciò è ben chiaro. Assai probabilmente, l' accorto poeta cesareo avrà osservato il precoce atteggiamento della giovine principessa Maria Teresa, imperatrice designata, al comando, e la compiacenza del padre Carlo VI nel riconoscerle sentimenti non solo regi, ma quasi virili; e quindi noi possiamo ben credere che in Cleonice egli abbia tentato di adombrarci, in parte, la figlia di Carlo VI. Già essendo a Roma, sul fine del 1728, quando egli incominciò a tendere le fila della trama che dovea portarlo a Vienna, scrivendo una *Semiramide*, che venne eseguita nel carnevale del 1729, al Teatro delle Dame, il Metastasio, come avea in Napoli, illustrata sulle scene una grande regina in Didone, rievocò una regina d' Assiria, a dimostrare come la donna fosse atta al Regno. Egli si era dunque già preparato a ritrarre in Cleonice una nuova sovrana indipendente.

I consiglieri aulici della Siria, ammirano le belle qualità di Cleonice, come i consiglieri della Corte di Carlo VI doveano avere in pregio le qualità di Maria Teresa. Fenicio, grande del Regno, dice a Cleonice:

Oh, tu non sai
Quanta fede è nei tuoi! nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi

A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa....

Così il Metastasio sembra già quasi presagire il famoso futuro grido de' nobili Magiari: *moriamur pro rege nostro, Maria Teresa.*

Come Maria Teresa amerà la gloria, così Cleonice sembra vivere per essa ed esclama:

La gloria mia mi consigliò sin ora
L' invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Ma, se il Poeta ha inteso esprimere i suoi sentimenti intorno alla capacità di Maria Teresa a governare il Regno, non è impossibile che egli poi ravvisasse, privatamente, tali qualità regali anche nella principessa sua intima e particolare amica, quando egli fa ricordare ad Alceste *due lustri d'amor* per Cleonice; chè tanti anni corsero appunto dal 1721 al 1731, fra il primo componimento poetico in cui il Metastasio illustrava i pregi della contessa d' Althann, e il *Demetrio,* dove egli fa cantare ad Alceste:

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è.

È vero che la povera Marianna Bulgarelli, avrebbe potuto credere che questi versi s' applicassero a Lei; ma non è la prima volta che i poeti d'amore volgano a vario uso e a vario scopo i loro sospiri, mirando a ferire più cuori nel tempo stesso. Dalle Donne della Difesa di Dante alle Leonore del Tasso, alle Terese ed Isabelle del Foscolo, se ne potrebbero citare parecchi esempi illustri.

Ed è nello stesso *Demetrio,* che Olinto canta la famosa arietta:

È la fede degli amanti,
Come l' araba fenice;
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.

Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l' addita. E ti prometto
Di serbar la fedeltà.

Forse la contessa d' Althann avrà, da principio, al suo poeta innamorato diretto le stesse parole che Cleonice rivolge, nella dodicesima scena del secondo atto, ad Alceste:

Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t' innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L' amor degli Avi e la real fortuna?

e il Metastasio avrà risposto alla contessa, quello che Alceste risponde a Cleonice:

Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O, con i dubbi tuoi,
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io, fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi;
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna, o d' etade.[1] Amo il suo core;
Amo l' anima bella,
Che adorna di sè stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real, coi pregi sui,
Luce maggior che non ottien da lui.

Forse la Contessa d' Althann, prima di risolversi a concedere tutto il suo affetto al Metastasio, avrà voluto assicurarsi che egli sarebbe stato fido e fermo amante, senza di che, come essa aveva contribuito a chiamarlo e a trattenerlo in corte, poteva anche riuscire a farlo congedare ed obbligarlo a mutare paese, a tornarsene in Italia. Per provare la fede di Alceste, Cleonice lo invita ad allontanarsi, se è vero che egli ami la sua virtù, la sua gloria; la separazione essa dice ne-

---

[1] Si direbbe un' allusione all' età della Contessa, che era allora presso la quarantina.

cessaria, e poichè Alceste domanda chi prescrive così barbara legge, essa risponde, parafrasando, in parte, le parole dell'amico:

Il mio decoro,
Il genio dei vassalli
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me, quella che al regio serto
Rende coi pregi sui
Luce maggior, cha non ottien da lui.

Ma Alceste non si lascia persuadere: anzi, egli prende un tono di rimprovero:

So che non mi ami, e lo conosco assai;
Appaga la tua gloria;
Contenta i tuoi vassalli;
Servi alla tua virtù; porta sul trono
La taccia d' infedele. Io, tra le selve,
Porterò le memoria
Viva nel cor della mia fe' tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita.

Cleonice trattiene ancora, per un istante, Alceste; ma questi osserva amaramente:

Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore,
Con più lunga dimora, avvilirebbe
Il tuo grado real.

La contessa d' Althann poteva forse amare segretamente il poeta nato, in umile condizione, ma non già sposarlo pubblicamente, senza perdere il suo grado, la sua dignità a corte. Cleonice vuol, tuttavia, che Alceste si persuada che essa, quantunque non possa sposarlo, non ha, da dieci anni, mai cessato d' amarlo, e ch' egli era stato sempre in cima de' suoi pensieri; perciò gli dice:

Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia,
Nel doverti lasciar la pena mia.

Ma, in faccia a tutto il Mondo,
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può. Ma deve, o Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla gloria altrui.

Alceste domanda se ella non sia veramente padrona di sè stessa; Cleonice risponde:

È ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti,
Ingiustamente esclusi,
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiterian il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia; i nostri nomi
Sarian per l'Asia, in mille bocche e mille,
Vil materia di riso.

Queste parole converrebbero ugualmente alla contessa d' Althann e al Metastasio, quando fosse vero che il Metastasio avesse vagheggiato la speranza di sposare pubblicamente la contessa d' Althann.[1]

Alceste, alle parole di Cleonice esclama:

Perchè, barbari Dei, farmi pastore?

Cleonice non può dunque sposare, *coram populo*, Alceste, perchè lo crede di umile stato, e, nel separarsi da lui, gli fa intendere, che, per servire alle convenienze, dovendo separarsi da lui, essa ne morrà di dolore:

Da me lontano,
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti

---

[1] Probabilmente, la Contessa vedova d'Althann, nata Pignatelli, avrà risposto al suo Poeta pressapoco quello che si narra essere stato detto dalla Contessa d'Agoult nata Contessa Flavigny, a Francesco Listz, uomo di grande ingegno ma di umile estrazione, suo segreto amante, dal quale aveva anche avuto due figli: *Madame d'Agoult ne deviendra jamais Madame Liszt.*

Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento,
Io comincio a morir. Questo ch' io verso
Forse è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.

ALCESTE: Perdono, anima bella, o Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e, son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro,
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

CLEONICE: Sorgi, parti, s' è vero
Ch' ami la mia virtù.

ALCESTE: Su quella mano
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio e poi ti lascio.

CLEONICE ed ALCESTE (insieme) Addio.

Segue l' arietta di Alceste:

Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio;
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore;
È pentimento; è speme;
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor.

La contessa d' Althann e il Metastasio non abitarono insieme a Vienna, vivendo ciascuno a casa sua; ma il poeta ebbe il permesso di visitare la Contessa due volte al giorno. Quando poi la nobile dama si recava in villeggiatura, nelle sue terre di Moravia, lontano dalla corte, la contessa ed il poeta potendo godere allora una perfetta libertà, quel soggiorno campestre non apparve sotto altro aspetto che quello di una generosa ospitalità offerta da una gran dama ad un poeta suo protetto; e nessuno osò malignarvi troppo; o, se vi fu qualche susurro, se si credette ad un matrimonio clandestino, il tempo e l' abitudine, e la forma rispettosa con la quale il Metastasio si comportava pubblicamente con la Contessa, impedirono certamente alle ciarle di prendere consistenza e di riuscire scandalose.

Nel terzo atto, quando Alceste sta per partire, Fenicio rammenta a Cleonice quanto egli perda perdendo Alceste:

> Pensa che sei crudele,
> Se del tuo ben ti privi;
> Pensa che in lui tu vivi,
> Pensa ch' ei vive in te.
> Rammenta il dolce affetto,
> Che ti rendea contenta,
> Ed il candor rammenta
> Della sua bella fè.

Allora Cleonice si mostra disposta a rinunziare al grado, al regno, ponendo innanzi alla gloria l'amore, e viene a dire ad Alceste:

> Finchè mi sei presente,
> Facile credo il riportar vittoria,
> E parmi che l'amor ceda alla gloria.
> Ma quando poi mi trovo
> Priva di te, s' indebolisce il core,
> E la mia gloria, o Dio, cede all'amore.

Certo, se la contessa d'Althann avesse consentito a divenire la signora Metastasio, non avrebbe piú potuto rimanere alla corte di Vienna, e i due colombi avrebbero dovuto cercare insieme altro paese; anche Cleonice dice ad Alceste:

> Su queste arene
> Rimaner non conviene. Aure più liete
> A respirare altrove
> Teco verrò.

Alceste, che adombra bene il nostro Poeta, risponde:

> Meco verrai! Ma dove?
> Cara, se avessi anch' io,
> Sudor degli Avi miei, sudditi e trono,
> Sarei, più che non sono,
> Facile a compiacere il tuo disegno,
> Ma i sudditi ed il regno,
> Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
> Son pochi armenti ed una vil capanna.[1]

---

[1] Poichè non può essere alcun dubbio intorno al nome di *Nice* applicato, in due canzonette famose, alla *Contessa d' Althann*, importa rileggere anche

Se non che Cleonice, come la Contessa d'Althann, che attirava il suo Poeta verso la pace campestre, tra le selve e i prati della Moravia, celandosi al gran mondo, mostra anch'essa di preferire l'idillio al fasto, e tenta di persuadere Alceste ch'essa, in campagna, con lui, vivrà più

---

i tre sonetti del Metastasio sognante dignità regia, diretti a Nice, intitolati: *Desiderio affettuoso*, *Pentimento dell' antecedente desiderio* e *La Gelosia* e rispondenti allo stato d'animo, in cui il Poeta si trovava quando componeva il *Demetrio*, l' *Olimpiade*, l' *Adriano*, il *Demofoonte*, e si ritraeva in essi il contrasto fra due amanti di condizione diversa, talora anche gelosi l'uno dell' altro:

I.

Non più Nice, qual pria, da quel momento
Ch' io ti vidi e t' amai, penso e ragiono;
Già sprezzator d' ogni grandezza, or sento
Ch' odio il destin, perchè negómmi un trono.
Per cento, il so, serve provincie e cento,
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un Impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.
Ah del mio core almen, del mio pensiero
L' impero accetta, e non mirar ch' ei sia
Troppo scarso per te povero impero;
Chè, se fosse Real la sorte mia,
Avresti allor piú vasto regno, è vero,
Ma più tuo, ma più fido ei non sarìa.

II.

Quando d' avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu delitto amoroso e n' ho rossore.
Chè, reso oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.
No, dello stato mio, Dèi, non mi sdegno;
Miglior sperarlo ad un mortal non lice,
E l' umil sorte mia n' è appunto il segno.
Nice m' ama; io lo so, nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

III.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l' animo oppresso;
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.
M' ingannerò, ma che vuol dir mia vita,

lieta; l'episodio ariostesco di Angelica e Medoro trova, in questa scena d'una principessa che al suo pastore Arcade fa vagheggiare le gioie del riposo campestre, una nuova leggiadra animazione. Cleonice, pertanto, al suo giovane adoratore dice:

Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto,
Lunge da te, questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che, vegliando, assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D'incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato;
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà;
Con te mi troverà, quando ritorna.

ALCESTE: Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D'alma gentil che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desìo....

Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? e quel parlar sommesso?
M'ingannerò; segni d'amor fra voi,
Benchè il paiano a me, quei non saranno;
Ma, o Dio! furon gli stessi un dì fra noi.
Ingannarmi vorrei; ma, in tanto affanno,
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi,
Ah, Nice, io son tradito; io non m'inganno.

Cleonice: Lusinghe vane?
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?
Alceste: E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah, bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io, fra le selve,
La tua sorte avvilir?

Tutta questa mi sembra poesia vissuta, e immaginata e scritta dal Metastasio non già in Vienna, fra il tumulto della vita cittadina, tra il fasto di una Corte imperiale, ma nel solitario rifugio silvestre della Moravia, ove, ogni anno, nei mesi estivi ed autunnali, la Contessa d'Althann e il suo poeta solevano sottrarsi ai rumori, alle noie, alle ciarle della vita cortigiana.

Al fine del dramma, si viene finalmente a sapere che il creduto figlio di pastore Alceste è, in vece, figlio di re; e Cleonice però ha cura d'avvertire ch'essa aveva già rilevato nel giovane da lei amato un'anima regia:

In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.

Il dramma, condotto a lieto fine per dimostrare

come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore,

dovea, poi, col suo glorioso successo, coronare i voti de' due secreti amanti di condizione diversa; e il Poeta termina il *Demetrio*, con una licenza intesa, con lodi enfatiche ed iperboliche ad assicurarsi il favore di Cesare Augusto, cioè, di Carlo VI, magnificato sempre dal poeta romano con questi due nomi troppo gloriosi. [1]

---

[1] La licenza è questa:

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno che splende
Chiaro del nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono,
O non v'è cosa in terra, o è questa sola

Appena inteso della grande accoglienza fatta, in Vienna al *Demetrio*, la Romanina s'era impegnata a farlo riprodurre a Roma, e domandava al Metastasio alcuni avvertimenti per la scena; e il Metastasio la contentava con lettera del 12 gennaio del 1732, dandole speciale ragguaglio sul modo con cui si era terminata la scena dell'addio: « Cleonice, egli scrive, comincia a piangere al verso: *va, cediamo al destino;* e quando è arrivata alla parola *anima mia,* non deve piú poter parlare, se nonchè interrotta dal pianto, e, con questa interruzione ed affanno, ha da terminare il recitativo. Alceste si alza da sedere, e s'inginocchia al verso: *perdono, anima bella, oh Dio, perdono;* e poi s'alzano entrambi al verso: *sorgi, parti, s' è vero, ch'ami la mia virtù.* Quest'ordine io ho tenuto, ed ho veduto piangere gli Orsi. Fate voi ».

Certo, la prima Marianna non poteva essere contenta del modo un po' spiccio con cui il già tutto suo Metastasio si sbrigava con lei, nelle sue lettere da Vienna, e dovette lagnarsene; perciò il Poeta, il 19 gennaio 1732, evidentemente già un po' seccato, rispondeva: « *Madame*, Voi mi rimproverate della brevità, che usate voi medesima nelle lettere. Non so con qual coscienza. O siamo rei tutti e due, o non lo è nissuno. Basta; io non ardisco pretendere, che passi un mese, in cui vada esente da qualche rimprovero. Lo prendo per un male necessario, come il ritorno della febbre a quelli che patiscono la quartana ».

Nella stessa lettera, in attesa delle nuove di Roma sopra la rap-

---

Difficile ad Augusto; e, se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei,
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Oh che il silenzio istesso
Dei sensi altrui poco fedel custode
Saprà spiegarsi e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma questa che ritorna
Dall'onda sua natìa,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

presentazione del *Demetrio*, il Metastasio istruiva la Bulgarelli sopra alcune regole da seguirsi nella rappresentazione dell'*Issipile*, che verso il fine di febbraio 1732, si era data a Vienna per l'ultima volta; e, qualche giorno dopo il Poeta mostrava alla Romanina la sua grande compiacenza per l'approvazione ottenuta da Carlo VI: « Finita l'ultima recita dell'*Issipile*, l'augustissimo Padrone, nello scendere dalla sua sedia, mi venne all'incontro, ed, in presenza di tutta la Corte, ebbe la clemenza di mostrare d'essere contento della mia fatica, esprimendosi *che l'Opera era bella molto, ch'era assai ben riuscita e ch'egli era di me sodisfatto*. Grazia tanto più distinta, quanto difficile ad ottenere dal nostro Padrone, così sostenuto in pubblico che, quando si degna di farla, è certamente fatta a bello studio, e non a caso. Vi dico tutto, perchè, malgrado la vostra affettata indifferenza su la mia persona, spero, anzi credo certamente, che v'interessi all'estremo tutto ciò che mi riguarda ».

Quanta sicurezza dell'amante infido nell'essere ancora amato dall'amica alla quale egli avea dato troppo grandi motivi di corruccio; quanta conoscenza del cuore femminile, e destrezza nel farne valere i sentimenti a suo intiero profitto!

Se bene poi Carlo VI abbia mostrato la sua alta soddisfazione al Poeta dichiarando che l'*Issipile era molto bella*, i posteri non sembrano aver confermato tale sentenza, essendo invece parso quel dramma uno dei più poveri d'interesse, e più da commedia che da tragedia, per il suo meschino soggetto, per la gelosia delle donne di Lemno, e per la freddezza de' sentimenti svolti nel dramma e che di rado si accendono.

Il Metastasio dovette, nello stesso anno 1732, preparare parecchi nuovi lavori drammatici, e non tutti potevano riuscirgli ugualmente. Ma è pure di quell'anno l'*Olimpiade*, uno de' drammi più sentiti e nel quale maggiormente l'autore si commosse, dandogli pure occasione di comporre uno de'suoi migliori sonetti ch'egli mandò il 6 giugno 1732 in una sua lettera alla Bulgarelli:

« Eccovi, egli scriveva, un Sonetto morale, scritto da me nel mezzo d'una scena patetica, che mi moveva gli affetti; onde, ridendo di me stesso, perchè mi ritrovai gli occhi umidi per la pietà di un accidente inventato da me,[1] feci l'argomento ed il discorso nella mia mente, che

---

[1] Il caso del Metastasio non è nuovo, ma dimostra la potenza dell'immaginazione e la grande sensibilità de' poeti che vanno soggetti a simili

leggerete nel Sonetto. Il pensiero non mi dispiacque, e non volli perderlo, tanto piú che serve per argomento della mia esemplare pietà. [1] Leggetelo, e, se vi pare fatelo leggere. Dopo averlo composto mi è venuto, al solito, uno scrupolo; ed è che l'undecimo ed il decimo verso spieghino una proposizione troppo generale:

ma quanto temo o spero
Tutto è menzogna.

Non vorrei che un secca-polmoni potesse dirmi: *Non temete voi l'inferno? Non sperate voi in Dio benedetto? Or Dio benedetto e l'inferno sono a parer vostro menzogne?* È vero che io potrei rispondergli: Signor Pinco mio da seme, io so meglio di voi, che Dio e l'Inferno sono verità infallibili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio come faccio nella chiusa. E le speranze ed i timori, di cui si parla nel Sonetto, sono quelli che procedono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai solida, ed il contravveleno si ritrova nel Sonetto medesimo; nulla di manco ho voluto mutare l'undecimo verso, per meglio spiegare di quali timori e speranze m'intendo di parlare. L'ho cambiato; l'ho fatto sentire; e trovo che, non solo a me, ma a tutti gli altri piace ancora più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del Sonetto il verso mutato, per vostra sodisfazione, e per contentare alcuno che vi trovasse le difficoltà mie ».

Si volle trovare nel sonetto un riflesso delle dottrine cartesiane istillate nella mente del Metastasio dal Caloprese, per il tramite del Gravina; ma io riconoscerei piú tosto nel sonetto un momento di squilibrio morale, uno di que' stati di turbamento che avvengono talora nella coscienza umana, ne' quali non si sa troppo se si debba sperare o disperare, amare o disamare, ne' quali, la volontà, rimanendo incerta e vacillante, l'uomo scettico esaminandosi e scrutandosi non sa troppo che cosa egli voglia e se si trovi più disposto al vizio che alla virtù; la chiusa poi mi appare una di quelle solite scappatoie per le quali già il Petrarca e il Tasso, e altri poeti amorosi, dopo aver molto delirato,

---

esaltazioni e commozioni; il Metastasio, com'egli scrisse, un po' cinicamente, scriveva ad ore fisse, ma si montava da sè stesso, a propria volontà; forse ricordava l'oraziano: *si vis me flere flendum ipsi tibi.*

[1] Dunque anche la pietà era in lui una finzione.

cercavano il porto nel seno di Dio, sebbene tormentati dal dubbio, la loro fede fosse posticcia o languidissima. Ma ecco il sonetto:

Sogni e favole io fingo, eppure in carte,
   Mentre favole e sogni orno e disegno,
   In lor (folle che son!) prendo tal parte,
   Che del mal che inventai, piango e mi sdegno.
Ma, forse, allor che non m'inganna l'arte,
   Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
   Forse allor più tranquillo? O forse parte
   Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle ch'io canto o scrivo
   Favole son; ma quanto temo o spero,
   Tutt'è menzogna, e, delirando, io vivo. [1]
Sogno della mia vita è il corso intero.
   Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
   Fa ch'io trovi riposo in sen del vero.

Il Metastasio vuol far credere che i suoi dubbi riguardano soltanto la fede; ma mi pare assai più probabile che il Poeta abbia scritto il sonetto in un momento di delirio, nel quale, contrastato fra l'amore e lo sdegno, egli non sapeva più qual partito prendere; e finiva perciò col luogo comune de' neoplatonici e de' petrarchisti, che facevano terminare ogni loro errore non solo della mente, ma della vita, nel porto divino, raccomandandosi alla pietà e misericordia di Dio.

I nobili sentimenti espressi nell'*Olimpiade*, ove più che l'amore trionfa l'amicizia, nella gara di generosità fra i due amici Megacle e Licida, che amano ugualmente la bella principessa Aristea figlia di Clistene re di Sicione, erano certamente nel fondo dell'anima del Metastasio; onde egli non li inventava, ma li accoglieva in sè; solamente, nel figurarli, li esaltava fino al grado eroico, e, in questa esaltazione, egli si commuoveva. Qua e là poi sono tocchi che accennano, sia pur lievemente, a sentimenti che dobbiamo supporre veramente provati dal Metastasio, dopo osservazioni fatte sul vero; così è probabile che, in principio, l'amore del Metastasio per la d'Althann fosse molto guar-

---

[1] La variante all' undecimo verso, proposta ma non accettata dal Metastasio, è questa:

Seguendo l'orme in cui ravvolto io vivo.

dingo; e, a grado a grado, divenisse imprudente; Argene narra dunque ad Aristea:

> Del Cretense soglio
> Licida il regio erede
> Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo,
> Prudenti, un tempo il nostro amor; ma poi
> L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
> La prudenza scemò. Comprese alcuno
> Il favellar dei nostri sguardi; ad altri
> I sensi ne spiegò; di voce in voce,
> Tanto in breve si stese
> Il maligno romor, che 'l Re l'intese;
> Se ne sdegnò; sgridonne il figlio; a lui
> Vietò di più vedermi, e col divieto
> Glien'accrebbe il desìo; chè aggiunge il vento
> Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
> Fanno gli argini opposti. Ebbro d'amore
> Freme Licida e pensa
> Di rapirmi e fuggir....

E non è egli probabile che, nel giovine Megacle, il poeta ritragga pure sè stesso di cui, particolare singolarissimo, ogni ritratto ci mostra un labbro alquanto tumido? e nel frequente *rossore* suo e de' suoi personaggi?

> Avea
> Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
> Vermigli sì, ma tumidetti, *e forse*
> *Oltre il dover;* gli sguardi
> Lenti, e pietosi, *un arrossir frequente;*
> Un soave parlar...,

Ed il Metastasio, amante della gloria, vuole forse raffigurarsi moralmente anche in quel Megacle che domanda ad Aristea:

> In me non dicesti
> Mille volte d'amar, più che il sembiante,
> Il grato cor, l'alma sincera, e quella
> Che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?

Ma, nella favola inverosimile, egli ha poi dato tali infiammati accenti, ora all'amore, ora all'amicizia, che i casi inventati e combinati, nel suo intreccio drammatico, intorno ad Aristea, riuscirono a com-

muovere fortemente non solo il suo uditorio, ma l'autore stesso, che si riconobbe ora in Licida, ora in Megacle, ora nell'amico, ora nell'amante.

Del resto ch'egli usasse ritrarsi ne' suoi drammi, è cosa, per quanto finquì non curata dalla critica, certissima. Basti a persuadercene quanto il Metastasio stesso scriveva alla Bulgarelli ai 4 di luglio del 1733, intorno al proprio carattere incerto e molto inclinato a dubitare d'ogni cosa: « Mi volete suggerire un soggetto per l'Opera che ho da cominciare? Sì, o no? *Io sono in un abisso di dubbj.* Non ridete, con dire: la malattia è negli ossi; perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione, e questa incertezza. La fortuna mia è che bisogna risolversi assolutamente, e non vi è caso d'evitarlo. Se non fosse questo, dubiterei fino al giorno del giudizio, e poi sarei da capo. Leggete la terza scena del mio *Adriano.* Osservate il carattere che fa l'Imperatore di sè stesso, e vedrete il mio. Da ciò si conosce, che io mi conosco, e non per questo, mi correggo ». [1]

Nella terza scena del secondo atto dell'*Adriano in Siria*, si mostra il turbamento dell'imperatore lontano dalla patria, fra due passioni amorose, l'antica per *Sabina*, presso la quale dovrebbe tornare e la nuova, Emirena, che lo ha avvinto; onde il lamento di Sabina:

Abbandonar mi vuoi;
Hai coraggio di dirlo; in faccia mia,
Ostenti la beltà che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! Mancator. Spergiuro! Ingrato!

Questi pressapoco doveano essere i lamenti dell'abbandonata Ma-

---

[1] In tutte le edizioni delle opere metastasiane, per una prima svista che s'è ripetuta, si dà per la rappresentazione dell'*Adriano*, la stessa sera della rappresentazione del *Demetrio*, cioè il 4 novembre del 1731; ma senza alcun dubbio, converrà correggere col 4 novembre del 1732, ossia lo stesso giorno di San Carlo per l'onomastico dell'Imperatore, ma dell'anno appresso.

rianna, quando essa seppe che una nuova Marianna aveva già allacciato in Vienna, il suo poeta; ed Adriano a que' lamenti risponde:

Deh ti consola,
Bella Sabina. Ai lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

E più oltre soggiunge:

io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Ma Sabina, che, anche nel nome, sembra bene adombrare la Romanina, quantunque vorrebbe bene potersi illudere, teme nuovi inganni:

Assai m' ingannasti;
Ingrato, ti basti;
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai;
T'aggiri, sospiri,
Cercando la vai;
Lontano da quella,
Ti senti morir.

Adriano vorrebbe pur mostrarsi fedele a Sabina, ma Emirena lo affascina; Sabina se ne accorge, e, come la Romanina, si sacrifica per la gloria di Adriano, dicendo:

Troppo fatali
Son le nostre ferite; uno di noi
Dee morirne d'affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Oh, non sia vero,
Che, per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo;
Ti perdono ogni offesa;
Ed io stessa sarò la tua difesa.

ADRIANO: Come?
SABINA: Cesare, addio.

ADRIANO: Fermati. Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille Imperi! Ah, quale eccesso è questo
D'inaudità virtù? Tutti volete
Dunque farmi arrossir?

Ma, anche ammirando molto la grandezza d'animo di Sabina, Adriano sente che, fin che Emirena gli starà presso, rimarrà padrona del suo cuore, e ad Emirena, perchè si stacchi da lui, dice:

Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai;
La pace del mio cor poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego.

Anche il Metastasio dovea sentire, come Adriano, che il suo dovere lo avrebbe dovuto richiamare presso la prima donna da lui amata; ma il fascino della Contessa d'Althann, dovea essere molto più grande; quindi le sue lunghe incertezze, il suo stato dubbioso, per iscusarsi del quale, egli stesso richiama la Bulgarelli a rileggere la terza scena del terzo atto, dove Adriano dipinge sè stesso:

Ah tu non sai,
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia! Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei; trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo; mi pento.
Poi d'essermi pentito;
Mi ritorno a pentir; mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo; al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

Qui è veramente il caso di ripetere l' *habetis confitentem reum;* ed è solo meraviglia che i critici non si siano accorti di questo grande elemento personale appassionato che entrò nei primi drammi del Metastasio, dico in quelli che precedettero, di poco, la morte della Bulgarelli.

La lettera in cui il Metastasio richiama la Romanina a riconoscere il suo carattere in quello di Adriano, manca del fine; forse conteneva alcune espressioni più tenere e più intime, che la stessa mano la quale

distrusse, per prudenza, la maggior parte delle lettere del Metastasio alla Bulgarelli, ha creduto bene di sopprimere; ma essa ci rivela uno stato di scontento, d'abbandono, d'un bisogno quasi nostalgico di ritornare alla prima donna che lo aveva pur tanto amato. Dopo avere perciò scetticamente filosofato sopra il proprio carattere, e sopra le umane contradizioni, il Poeta si scusava dicendo: « Non vi seccate, se faccio il filosofo con voi. Sappiate che non ho altri con chi farlo, [1] e facendolo per lettera, mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co' quali abbiamo passato insieme felicemeute tante ore de' nostri giorni. Oh quanta materia ho radunato di più con l'esperienza del mondo! Ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata, e faticosa tela.... »

Parrebbe da queste parole del 4 luglio 1733, che il Metastasio fosse allora poco sodisfatto del suo soggiorno presso la corte di Vienna, e che vagheggiasse il suo prossimo ritorno in Italia; ma il 18 luglio dello stesso anno, egli avea già mutato umore e propositi; un nuovo grande favore imperiale era bastato per ridargli nuovi spiriti. Era questo una grossa prebenda vitalizia di mille e cinquecento fiorini l'anno accordatagli dall'Imperatore Carlo VI, sulla Percettoria o Tesoreria di Cosenza in Calabria. Il Metastasio sembra allora fuori di sè dalla contentezza, e ne parla alla Bulgarelli con effusione di gioia e con una vanità quasi infantile. « Voi vedete, egli scrive, che la grazia è considerabile pel suo lucro; ma, assicuratevi che l'onore, che mi produce la maniera sollecita, affettuosa, e clemente, con la quale il Padrone si è degnato di conferirmela, sorpassa di gran lunga qualunque utile. Si è dichiarato alla pubblica tavola con uno de' Consiglieri del Consiglio suddetto di voler ch'io l'avessi, rammentandosi le mie fatiche e presenti e passate; ed è arrivato a dire ch'egli pretendeva questa grazia nel Consiglio per me, e che per giustizia mi conveniva. Questa pubblicità di parzialità dell'Augustissimo a mio favore ha fatto tale impressione che ieri (contro il solito) quando si pubblicò il Decreto, non vi fu alcuno de' Consiglieri, che ardisse replicare una parola, ma parte dissero seccamente: *si eseguisca*, e parte escirono nelle lodi della giustizia che il suo padrone mi rendeva. Il più bello è che non mi sono valuto d'una minima raccomandazione per ottener simil grazia, onde la deggio interamente al gran cuore di Cesare, che Dio faccia viver lungamente, e

[1] Probabilmente la contessa d'Althann aveva altri gusti.

sempre più fortunato e glorioso. Converrà adesso ch'io stringa un poco i denti per le spedizioni, che credo saranno assai dispendiose; poi comincierò subito a rimborsarmi. Ieri, dopo il pranzo, per moderarmi il piacere di questa fortuna, mi successe una disgrazia, che poteva esser grande, ma non fu niente. Nel salire, a riconoscere il Teatro della Favorita, per obbligo del mio impiego, mi si staccò, sotto i piedi, una scala di legno, sopra la quale ero, onde, in un fascio con quella, andai a ritrovare il pianó. Eppure, a riserva di due leggiere ammaccature, non ne ho risentito alcun danno. Questa grazia non è stata minor della prima. In questo, vado a domandar udienza per ringraziare il Padrone. Nel venturo ordinario saprete quel che mi dirà Addio. N. M. (*Nota Manus*). »

Questa è l'ultima lettera che ci venne conservata del Metastasio a Marianna Bulgarelli Benti; è firmata, come altre lettere a lei, semplicemente *Nota manus*. Non una parola affettuosa. Il Poeta è solamente preoccupato della sua nuova buona fortuna. Ma le cose passarono poi cosí liscie alla corte imperiale di Vienna, come egli ha desiderato farci credere? È possibile ch'egli stesso non abbia fatto alcuna speciale istanza? Egli, intanto, avrà però, di certo, lasciato intendere che meritava, dopo due anni di zelante servizio, un aumento di salario; e che, se non gli veniva cresciuto, egli avrebbe pensato a tornarsene in Italia, col pretesto del vecchio padre, ma anche per ritrovare la sua prima Marianna, la sua fida Sabina, pure accettando ancora qualche incarico di scrivere drammi per la corte di Vienna, ma senza obbligo di soggiornarvi. E, innanzi a questo spauracchio, di cui l' *Adriano* mi sembra recare qualche indizio, è possibile e probabile che quella stessa Contessa d'Althann, sua grande protettrice e promotrice che l' avea fatto venire a Vienna s'adoperasse per farvelo rimanere, legandolo con quella catena d'oro che il Metastasio non avea mai trovato grave ai suoi polsi. Emirena avea dunque vinta e sopraffatta la povera derelitta Sabina. La sollecitatrice de' più alti favori imperiali per il Metastasio fu sempre la Contessa d' Althann, e lo stesso anonimo biografo romano, se bene, a più che mezzo secolo di distanza, faccia un po' di confusione nella cronologia de' drammi metastasiani ha avuto cura di ricordare che quando l'onorario fisso di tre mila fiorini annui gli venne accresciuto (e sappiamo con certezza dall' ultima lettera alla Bulgarelli rimastaci, che questo aumento avviene nel luglio 1733, dopo avere scritto l'*Adriano*), l' Imperatore « glielo rese noto per mezzo della Contessa D' Althann »

e che « queste dimostrazioni generose posero Metastasio in una somma allegrezza. » L' *Adriano* aveva certamente dato l'impulso a quella grazia imperiale che, senza un'Emirena, non sarebbe forse venuta. Dopo quello straordinario favore, il Metastasio non pensò certamente più a lasciar Vienna, e, da una sua lettera scherzosa, anzi buffona del 18 settembre 1733 all'amico romano Giuseppe Peroni trapela tutta la sua spensieratezza e una mal celata allegrezza, sebbene abbia aria di lagnarsi de'drammi ch'egli deve scrivere, i quali gli « fanno sudare l' animella razionale e vegetativa. » Tutta la lettera procede nello stesso stile burlesco, e si conchiude alquanto plebeamente: « Non vi maravigliate del mio buon umore, e se ne volete saper la cagione, ricordatevi come stanno allegri i galeotti a Civitavecchia. In mezzo a tanti malanni la natura si aiuta quanto può, e si fa il callo al preterito, come le scimmie e i ballerini da corda. » Neanche un saluto per la povera Romanina.

Intanto, il 4 novembre 1733, per il solito natalizio di Carlo VI, andava in iscena il *Demofoonte*, ove si tratta pure di nozze secrete fra Timante e Dircea che, contravvenendo alle leggi del Regno, s'erano sposati clandestinamente, avendo pure avuto da quelle nozze un figlio che somigliava grandemente al padre, il piccolo Olinto. Dircea dice perciò affettuosamente al suo Timante:

Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte
Credula troppo, al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio.

Queste allusioni, colte al volo, dal pubblico che frequentava il teatro di Corte, possono aver giustificato il sospetto che il Metastasio si fosse sposato secretamente con la contessa d'Althann, e questo sospetto giunto fino a Roma deve aver ferito a morte il cuore della Romanina. Il frutto di quelle nozze è tenuto fra i due sposi nascosto; a Timante che vorrebbe, dopo una breve separazione dalla sposa, conoscere ed abbracciare il neonato, Dircea dice, per calmarne l' impazienza:

Affrena,
Signor, per ora, il vïolento affetto.

In custodita parte,
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Timante vorrebbe uscir da quello stato d'incertezza affannosa e risponde:

Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.

Conosceva Carlo VI, i segreti ed intimi rapporti del Metastasio con la Contessa? Se li conobbe, li approvò? O, avendoli disapprovati, non temettero i due amanti di doversi dividere per sempre? Perdonati finalmente, non vollero essi esprimere la loro riconoscenza all' Imperatore, per mezzo del *Demofoonte,* dove il re dice a Timante, sposo clandestino di Dircea:

Chiamami padre. Io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezïon sarà; nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

E il breve coro del *Demofoonte* esprime la contentezza de' due sposi riconosciuti pubblicamente, come il Metastasio, favorito da Carlo VI, dovette mettersi in grande allegria dopo che potè, col permesso di Carlo VI, vivere quasi maritalmente a lato della sua Contessa:

Par maggior ogni diletto
Se in un'anima si spande
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

E nella licenza, il Metastasio, nell'onomastico dell' Imperatore, esclama alla sua volta:

Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi.

Intanto, egli continua a scrivere lettere scherzose al Peroni, ove ricorda la gentilissima Caterina, probabile moglie dell'amico, il fratello

Leopoldo, il Bulgarelli; non più una sola parola della Romanina. Con lettera del 26 febbraio 1734, egli descriveva una festa scritta per le Serenissime Arciduchesse, rappresentata da esse nel carnevale: « Esse, egli scriveva, hanno recitato e cantato come angeli, ed è stato veramente un sacrilegio che tutt' il mondo non sia stato ammesso ad ammirarle, poichè la festa è stata privatissima, onde le dame più grandi di Vienna non hanno potuto ottenere di esservi ammesse, e quelle della corte hanno dovuto mascherarsi per esser a parte di tanto onore. Io, in contrassegno di gradimento per aver istruite le Serenissime, ho ricevuto il regalo d' una tabacchiera d' oro di peso ottanta ungheri in circa; ma la materia fa la minor parte del suo prezzo. »

In quel carnevale s'era pure rappresentato a Roma il *Demofoonte*, con lieto successo, e con lettera del 5 marzo 1734 il poeta ne mostrava la sua grande compiacenza al Peroni. Ma, tra le spettatrici, si era forse pure trovata la povera Romanina, la povera Sabina, che indovinando come per lei tutto fosse oramai finito, e conquistato intieramente e vinto il suo Adriano, e come il matrimonio segreto fra il poeta e la dama dovesse esser cosa non più soltanto combinata, ma già fatta, colpita al cuore, se ne morì miseramente, dopo avere, per testamento per un ultimo tratto di generosità, lasciato erede di una parte della sua fortuna di venti mila scudi romani l'indegno ed ingrato amico fuggiasco.

Vedremo, in breve, come il Metastasio accogliesse quella tremenda notizia, e com' egli si comportasse dopo il trapasso della sua vera Didone abbandonata.

LEZIONE NONA

La morte della Romanina — Una lite soppressa.

Come sia veramente morta la Romanina noi ignoriamo. L'ultima lettera diretta alla Marianna dal Metastasio la invitava a riconoscerlo nell'*Adriano in Siria*, ov'essa dovea pur riconoscersi nella derelitta Sabina. Seguiva il *Demofoonte*, dove era stato messo in iscena un matrimonio clandestino principesco, dal quale era anche nato un fanciullo;[1] e questo *Demofoonte* riprodotto a Roma vi aveva ottenuto un esito felicissimo, come l'amico Giuseppe Peroni ne rendeva avvertito il Poeta. Nelle due lettere del Metastasio al Peroni, del 26 febbraio 1734 e del 5 marzo 1734, non si trova alcun motto della Marianna. Aveva essa assistito alla rappresentazione del *Demofoonte?* Aveva dessa intuita tutta la tremenda verità? E si era dessa, melodrammaticamente, uccisa, come ne corse quindi la voce in Germania, o pure l'uccise il soverchio affanno? Forse il 5 marzo, mentre il Metastasio gradiva tanto i rallegramenti del Peroni per l'ottimo successo in Roma *del Demofoonte* la Romanina era già spirata. Fatto sta che ai 13 di marzo 1734, il Metastasio, avendo già ricevuto notizia dal marito Domenico Bulgarelli che la povera Marianna non solo era morta, ma che lo aveva generosamente chiamato a parte della sua cospicua sostanza, la quale saliva a venti mila scudi romani, commosso da sentimenti diversi, si affrettava a scrivere al vedovo amico una lunga lettera che merita speciale meditazione

---

[1] Che Marianna Bulgarelli potesse credere capace il Metastasio di aver figliuoli anche a Vienna si può argomentare dalla causa per cui, morta la Bulgarelli, veniva intentata una lite per causa d'adulterio, nella quale pare che un marito offeso domandasse risarcimento di danni, forse per alcuna creatura esotica che gli sarebbe nata in casa prima della partenza del Metastasio per Vienna.

e commento.[1] « Non so donde incominciare questa lettera, tanto son io oppresso dal doloroso *colpo* della morte della *povera Signora Marianna.*

Egli mi è intollerabile per tante parti, che non so da qual parte gittarmi per provare meno sensibile il dolore; onde non mi fate accusa, se non vi produco argomento per consolarvi della vostra perdita, perchè finora non ne ritrovo alcuno sufficiente per consolar me medesimo.

L'ultima disposizione della povera defunta a mio favore aggrava la ragione di piangerla, e mi mette in obbligo di *dare al mondo una prova incontrastabile della disinteressata amicizia che le ho professata vivendo e che conserverò alla sua onorata memoria*, fino all'ultimo momento della mia vita. Questa prova sarà un effetto di quella cognizione che io ho di ciò che voi avete meritato dalla povera Marianna col vostro amore, assistenza e servitú, et a me darà motivo d'esser grato alla memoria della medesima, *facendo cadere nella vostra sola persona quel beneficio ch'Ella ha voluto dividere fra voi e me.* In fine, io faccio libera rinuncia dell'eredità della medesima, non già perchè io la sdegni (Dio mi preservi da sentimenti tanto ingrati) ma perchè credo che questo sia il mio dovere *e come uomo onorato e come cristiano.* Non avrò ricevuto piccol vantaggio da questa eredità, quando il sapere che mi era destinata mi serva per continua testimonianza della vera amicizia della generosa testatrice, et il poterla rinunciare a voi *mi serva di prova del mio disinteresse* a riguardo di quello e della mia giustizia a riguardo vostro. Io, grazie a Dio che mi felicita *tanto soprabbondantemente a' miei meriti, non ho presentemente bisogno di questo soccorso;* onde non vi faccio sacrifizio alcuno che abbia a costarmi sofferenza. Benchè, nella rinuncia che vi accludo, *non ponga condizione alcuna per non intrigarvi*, ciò nondimeno ho delle preghiere da farvi e de' consigli da suggerirvi e che la suddetta rinuncia non abbia da dividere in conto alcuno la nostra amicizia, ma che seguitando il desiderio della povera Marianna viviamo in quella medesima corrispondenza, come se ella vivesse, subentrando voi in tutto e per tutto in luogo di lei. Secondo: *che vi piaccia incaricarvi dell'esazione delle mie rendite, cioè delli tre miei uffici esistenti in Roma e di tutte le mie esistenti in Napoli, appunto come faceva la votra incomparabile Marianna.* A qual fine, vi mando procura per esigere con facoltà di sostituire (e scrivo in Napoli al signor Tenerelli, che vi

[1] Segno in corsivo le espressioni che mi sembrano fornire maggior materia di riflessione.

consideri come la signora Marianna medesima, e mandi in vostra mano il denaro, che andrà di tempo in tempo esigendo per conto mio), *continuando alla mia povera casa il solito assegnamento, e vivendo, se così vi piace, col mio fratello.*

I consigli che sono obbligato a darvi sono: *che abbiate riguardo alla povera famiglia del signor Francesco Lombardi, e, per quanto potete, cerchiate di far loro sperimentare quegli atti di carità che desiderereste voi di esigere nel caso de' medesimi. Io avrei potuto, sulla rinuncia, obbligarvi a qualche soccorso per loro; ma, oltre che non ho voluto intrigarvi,* son troppo sicuro del vostro buon cuore; onde, nella carità che loro farete, ho voluto lasciare tutto il merito alla vostra libera determinazione. Pe 'l di più, provvederete voi, come padrone ed erede, a tutti quegli espedienti che richiederanno le occasioni e vi suggeriscono la vostra prudenza e necessità. Io sono in istato presentemente di non fissarmi a pensare come consigliarvi su i particolari della vostra condotta. Dico bene, che mi parrebbe che dovreste vender tutto quello che non vi serve, per farne capitale, costringendovi in una casa più piccola.

Io credo di non potervi dare testimonianze più sicure della mia amicizia e della mia confidenza in voi. Datemene voi altrettante della vostra corrispondenza, considerando i miei interessi come vostri e il mio come vostro fratello. Non posso più scrivere. A mente più serena vi dirò qualche altro pensiero che possa venirmi. Intanto, amatemi; consolatevi; e, se posso io far altro per voi, siate sicuro che lo farò. Addio. »

Siamo noi innanzi ad un atto eroico, o ad un atto di sola prudenza? È difficile il risolversi ad alcuna sicura affermazione. La lettera, se bene scritta dopo una notizia gravissima che deve certamente aver colpito sul vivo il Metastasio, appare scritta con molta cura e ponderatezza. Della Marianna a lui già molto cara, *ne verbum quidem;* solo, egli ricorda *la povera*, la *generosa Marianna.* È, vero che egli scriveva ad un marito; ma poichè a Domenico Bulgarelli non potevano essere rimasti occulti gli ardori che erano passati fra la Marianna e il giovine Poeta, egli non si sarebbe troppo compromesso, se invece di *vostra Marianna* avesse osato dire *nostra Marianna.* Ma ora gli stava a cuore l'onore della *povera defunta.* Egli soggiunge poi che i motivi di piangere s' accrescono per la generosità di lei nel farlo suo erede; ed era, di certo, generosità ben grande, dopo l'abbandono e l'infedeltà del fuggiasco amico. Egli si propone dunque un bel gesto, per dare *al mondo* una *prova in-*

contrastabile del suo disinteresse, e al tempo stesso dimostrargli che la sua amicizia con la Bulgarelli era non solo *onorata,* ma *disinteressata.* Il mondo era la società di Roma e la società di Vienna; ma a Vienna dovea premergli sopra ogni cosa, non accettando l'eredità, di assicurare la contessa d'Althann che l'imprudente Romanina, nel farlo suo erede, veniva a far torto al marito che meritava assai più i suoi riguardi.

Ma qui ancora debbo correggere la leggenda entrata in tutte le biografie, per far più grande l'atto quasi eroico di rinuncia del Metastasio. Il testamento della Bulgarelli non lasciava unico erede, come fu creduto e fatto credere, il Metastasio; ma lo chiamava, come appare evidente dalla lettera del Metastasio al Bulgarelli, a dividere con lui l'eredità, forse in due parti uguali. Quella spartizione fra il marito e l'amico che la Marianna fece della sua sostanza, avrebbe dato luogo a qualche ciarla, come a qualche ciarla indegna aveva già dato occasione la parte di eredità lasciata dal Gravina a quattro suoi discepoli specialmente designati, e, in particolar modo al Metastasio. Se questi fosse rimasto a Roma, forse non avrebbe avuto tanti scrupoli per accettare; ma ora egli era un poeta di corte, lautamente stipendiato amato e protetto da una gran dama; e gli faceva miglior gioco rinunciare all'eredità che accettarla.

Come *uomo onorato* e come *cristiano*, egli rinunciò dunque alla sua parte in favore del marito; e quest'atto prudente, ma, in ogni modo, assai nobile, dovette metterlo subito in miglior luce presso la Contessa d'Althann. Tuttavia, se bene la rinuncia sia stata immediata e dovesse apparire disinteressata, nel farla, il Metastasio sperò pure che il Bulgarelli avrebbe continuato a far le parti della Marianna nel curare i suoi interessi in Italia, e nell'assistere la famiglia Metastasio, non potendo allora affidare alcun suo interesse al proprio fratello Leopoldo, il quale sembra essere stato alquanto spensierato e disordinato ne' suoi affari.

Ma vi è un passo, al fine della lettera, che merita speciale attenzione. Il Metastasio confessa di avere certi obblighi in Roma verso la famiglia Lombardi; ed egli sembra quasi temere che questa sia per protestare contro la cessione che il Metastasio ha fatto al Bulgarelli della sua parte d'eredità; onde io sospetto un poco che fosse passato fra il Metastasio e quella famiglia qualche cosa di misterioso, di cui fino ad ora l'intrigo ci è ignoto. Forse la Marianna era a parte di questo mistero, ed avrà pel suo Metastasio, fin che visse, largheggiato di soc-

corsi verso la famiglia Lombardi, per quietarla. Il Bulgarelli quando s'ebbe tutta intiera l'eredità della Marianna, tenne nel conto dovuto la viva raccomandazione, anzi il quasi precetto del Metastasio, perchè il Bulgarelli continuasse a soccorrerla con larghezza?

Io non ho, per ora, dati per venire ad alcuna affermazione risolutiva intorno al quesito che io stesso mi pongo; ma sospetto assai che la famiglia Lombardi abbia dovuto entrare per qualche cosa nel processo, che avrebbe dovuto riuscire scandaloso, intentato pochi mesi dopo la morte della Romanina, in Roma, al Bulgarelli, e per cui, in Vienna, il Metastasio, per alcun tempo, visse in grande agitazione. [1]

Fisso intanto l'attenzione degli studiosi, perchè, o prima o poi, proseguendo nelle indagini, per quanto siasi circondato di mistero questa pagina della biografia metastasiana, il nome della famiglia Lombardi tanto raccomandata dal Metastasio al Bulgarelli, dopo la morte della Romanina, potrebbe forse aiutare a distrigare il garbuglio.

Da una lettera del Metastasio al Peroni, del 3 aprile 1734, possiamo argomentare ch' egli era, per la morte della Romanina, più dolente in figura che in realtà, e di essa egli parla ancora sempre, come d'una « povera donna » più per compatirla, che per dimostrare d'averla molto amata.

« Bisognava adunque, egli scrive, una cagione così funesta, per farmi godere un effetto tanto sospirato qual era il piacere di ricevere vostre lettere? Almeno, giacchè costano queste così gran prezzo, Vi prego a continuarmele, ond' io possa disingannarmi, col rinnovato commercio di tale amico, della tenace *immaginazione*, impressami nella mente dalla notizia della mia perdita, *immaginazione,* per la quale *mi figuro,* di esser nel mondo, come in nna popolata solitudine, et in quella desolazione medesima nella quale si troverebbe chi, trasportato nel sonno, fra i Cinesi, o fra' Tartari, si trovasse, svegliandosi, fra gente di cui gli fosse incognita la favella, le inclinazioni, i costumi. In mezzo a queste immaginazioni funeste, mi rimane tanto di ragione da conoscere quel ch'esse sono e da che siano prodotte; ma la riflessione finora non basta per liberarmene. Il Signore Dio, dalla cui mano riconosco questo doloroso colpo, me lo rivolga in vantaggio, insegnandomi

---

[1] L'anonimo biografo romano pone il principio della lite, prima della morte della Bulgarelli, ma l'epistolario prova ad evidenza che queste noie vennero soltanto al Metastasio alcuni mesi dopo la morte della Romanina.

con prove così visibili qual pazzo errore sia quello di fabbricarsi felicità fuor di lui ».

Queste prime parole provano che, nel Metastasio, vi era più stordimento del caso inaspettato, che vero e profondo dolore. Questa capacità poi di ragionar tanto sopra i suoi sentimenti dolorosi e la prontezza, un po' bacchettona, con cui, molto consolato dalla contessa d'Althann, mostra di credere che Dio gli ha inviato quel colpo per mostrargli che egli avea avuto torto di riporre i suoi affetti in creatura mortale, non solo non ci commuove, ma ci disgusta.

E procediamo nella lettura della lettera:

« Voi mi consigliate a portarmi in Roma, per ordinare, con la mia presenza, gli affari dell'eredità a cui mi ha nominato la generosa defunta. Quando già non me l'impedissero gli obblighi del mio impiego e le tempeste che agitano presentemente l'Italia, voi vedete che, avendo io rinunciata l'eredità suddetta, manca il motivo che mi proponete per farlo. Non so se da tutti sarà approvata la mia rinuncia. [1] So però bene che nè il mio onore, nè la mia coscienza potevano permettere di *abusare dell'eccessiva parzialità di una povera donna a svantaggio de' congiunti*, e che la mancanza de' comodi che io ricuso è molto più tollerabile del *rossore* [2] che mi produrrebbero ».

Prendiamo intanto, nota, che subito dopo la morte della Bulgarelli, forse già temendo che potesse nascere qualche contestazione intorno all'eredità e alla rinuncia, il Metastasio dichiarava di non avere alcuna voglia di venire a Roma. Ma, intanto, forse per un segreto presentimento dello scandalo che avrebbe potuto nascere se alcuno avesse sollevato alcun diritto per la successione, essendo allora potentissimo il cardinal Gentili, anzi in voce d'essere designato al Papato, sul fine della lettera, sapendo che il Peroni avea con quel cardinale qualche dimestichezza, il Metastasio lo pregava di officiarlo devotamente, in nome suo: « Se vi cade, egli scriveva, in acconcio di parlare coll'Eminentissimo Signor Cardinal Gentili, vi prego di umigliargli le mie rispettose riverenze. Mi sono così rimaste impresse nell'animo le dolci ed umane maniere di questo degnissimo personaggio, che, unite alla grande e

---

[1] Certo dal padre, dal fratello Leopoldo, dalla intiera sua famiglia quell'atto, forse più prudente che generoso, non dovette essere molto approvato.

[2] Come ho già avvertito il *rossore* e il verbo *arrossire* torna spesso nelle lettere del Metastasio, che facilmente *arrossiva*.

giusta stima che ha fatto tutto il mondo di lui, mi fanno conoscere come possa esigere un soggetto medesimo e venerazione ed amore, senza che i moti dell'uno terminino la sommissione dell'altro. Oh, se si avverassero un giorno le nostre predizioni! Chi potrebbe trattenersi di correre alla patria? » [1]

Questo si può davvero chiamare un metter le mani avanti, un correre le poste, ed un fiutare gli eventi, in modo singolare.

Con altra lettera de' 22 maggio, al Peroni, si compiace il Metastasio nell'intendere che l'atto della sua rinunzia all'eredità della Bulgarelli, non fu soltanto approvato, ma ammirato in Roma: « Se io, egli scrive, affettando il filosofo, vi dicessi d'essere amareggiato dalla tenera approvazione che la mia patria ha prodigiosamente conceduto alla consaputa rinunzia, sarei poco sincero. Mi piace, come un voto che fortifica, nella mia opinione, la giustizia dell'atto; e mi sorprende, come una testimonianza dell'amór di sì gran madre anche pel minimo de' suoi figli. La compiacenza vostra nel raccontarmene le circostanze mi fa vedere l'interesse che voi prendete in quello che mi appartiene, e mi conferma nella sicurezza della vostra amicizia, che io non tralascerò mai di contraccambiare e con l'affetto e con le opere ».

Fin che la povera Marianna era viva, il Metastasio che le avea pur tanto promesso di non tardare a venirla a ritrovare, avea cercato ogni maniera di scuse per non muoversi. Ora che essa non c'era più, e che i suoi Romani avevano ammirato, come un atto magnanimo la sua rinuncia all'eredità della Marianna, affrettava soltanto col desiderio il momento, in cui il cardinale Gentili divenisse Papa, mostrandosi già quasi smanioso di lasciar Vienna. E due giorni dopo aver raccomandato al Peroni di riverire il Cardinale Gentili, il 19 luglio, tornava a raccomandarsi per lo stesso motivo ad un altro cavaliere romano, che dovea pure essere tra i famigliari del Cardinale papabile: « L'umanissima memoria che conserva di me l'Eminentissimo Signor Cardinal Gentili sarebbe abbondantemente compensata dalla mia profondis-

---

[1] Con maggior cortigianeria, il Metastasio riscrivendo al Peroni ai 17 di luglio 1734, si raccomandava: « Non vi dimenticate, presentandovisi l'opportuna occasione, di umiliare le mie riverenze all' Eminentissimo sig. Cardinal Gentili, e di farlo in maniera che egli riconosca nell'ufficio qualche cosa di più interessante che il profondo rispetto dovuto all'alto suo grado. Ho superbia ch' egli mi creda conoscitore delle qualità inimitabili che lo distinguono dagli altri suoi pari.

sima venerazione per lui, se vi fosse proporzione di peso fra la gravità e generosità d'un dono et il necessario pagamento d'un debito. Ella che sa i miei rispettosi sentimenti per così meritevol personaggio, non trascuri di produrglieli in qualunque incontro opportuno. Finora, la mia venuta in Roma non è che desiderio, l'effetto del quale non dipende da me; nè il mio nume poetico è tanto esperto ne' vaticinii; onde io meno so degli altri quello che debba essere. So bene che ho bisogno positivo di respirare alcun poco l'aria de' sette colli, per iscuotermi dalle fibre una certa torpedine, che mi si va insensibilmente e si dilata di giorno in giorno. Io temo che, crescendo di questo passo, mi mancherà alla fine il desiderio di risanarmi. Mille saluti a tutti i comuni amici ».

La Marianna era morta nel marzo, e, dopo tre mesi, il Metastasio non ci avrebbe forse più pensato, se, a rammentarglielo, ed a dargli gran cruccio non sopravveniva un fatto nuovo e doloroso, che lo angustiò assai e di cui le prime avvisaglie si trovano già in una lettera al fratello Leopoldo, del 23 marzo 1734.

Ma prima di procedere innanzi, secondo le notizie conservateci, per mezzo di Leopoldo fratello di Pietro Metastasio, dall'anonimo biografo romano, udiamo in qual modo, il nostro Poeta si comportò con la nuova sua amica la Contessa d'Althann, appena gli giunse la triste novella, che la Romanina era morta improvvisamente: « Questo colpo inaspettato e fiero, scriveva il biografo, cinquantatre anni dopo la morte subitanea della Bulgarelli, gl'involò affatto le idee e lo pose in una malinconia maggiore di quella, da cui venne assalito per l'accennata persecuzione. [1] Se, nel primo assalto seppe dissimulare la pena, nel secondo, non glielo permise la veemenza dell'amore, che portato sempre aveva all'estinta sua amica. All'Imperatore medesimo non potè celargli la sua afflizione. Per molte settimane, non comparve in Corte, nè si fè veder dalla sua Protettrice, la quale, in questo incontro, dimostrò pubblicamente *la parzialità, che avea per Metastasio*, *andando ogni sera*, *durante il suo ritiro, dalle sette di Francia fino alle undici in casa del medesimo a tenergli compagnia* ».

Quattro ore vespertine di colloquio intimo con la nuova Marianna dovranno commuoverci come una prova dell'*acerbissimo dolore* del Poeta

---

[1] Allude alla « vera calunnia che gli era stata ordita in Roma » ma che, a distanza di tempo, il biografo poneva innanzi alla morte della Bulgarelli, mentre che la seguì di alcuni mesi.

per la morte della prima Marianna? Senza accorgersene, il biografo con questa singolare notizia di cronaca, distrugge da sè stesso l'impressione che avrebbe voluto darci sopra la profonda sensibilità e l'accasciamento in cui vorrebbe farci credere che fosse caduto il Poeta. Può ben darsi che, per decoro, il Metastasio abbia portato, in apparenza, con qualche persona, il lutto della Romanina, per alcuni mesi; ma le sue lettere di quel tempo al suo stampatore Giuseppe Bettinelli in Venezia, e ad altri non parrebbero provare che il suo stato d'agitazione fosse costante, e che il pensiero della Romanina in lui riuscisse tormentoso. Le sole due vere preoccupazioni del Metastasio in quell'anno 1734, dopo la morte della Bulgarelli, furono il pericolo d'una lite che si temeva scandalosa, e gli affari della guerra nel Napoletano che, per la riconquista del Regno alla Spagna, sottraendosi al dominio austriaco, venivano a compromettere le rendite della percettoria di Cosenza assicurategli dalla liberalità e benevolenza di Carlo VI.

Appena ricevuta la notizia inaspettata che la povera Marianna era morta, il Metastasio ne fu certamente colpito, e si può ben credere che il suo dolore, in quel primo assalto, fosse sincero; ma la ragione, la prudenza, l'acquiescenza in un nuovo accomodamento di vita, alla scomparsa della Romanina, presero ben presto il soppravvento.

Al fratello Leopoldo, ai 13 di marzo 1734, egli scriveva nel giorno stesso in cui più lungamente, e con maggior ponderazione, mandava la sua rinuncia a Domenico Bulgarelli: « Nell'agitazione, in cui sono, per l'inaspettato colpo della morte della povera e generosa Marianna, io non ho forza per dilungarmi. Posso dirvi solo che il mio onore e la mia coscienza mi hanno persuaso a rinunciare in persona del signor Domenico di lei consorte l'eredità, per cui la medesima mi aveva nominato. Io son debitore al mondo di un gran disinganno, cioè che la mia amicizia per essa avesse fondamenti d'avarizia e d'interessi.[1] Io non devo abusare della parzialità della povera defunta a danno del di lei marito; ed il Signore Iddio mi accrescerà per altre parti quello che io rinuncio per questa. Per la mia persona non ho bisogno di cosa alcuna; per la mia famiglia, ho tanto in Roma che potrà farla sussistere onestamente; e, se Dio mi conserverà quello che ho in Napoli,

[1] Queste parole del Metastasio mostrano dunque che, fino allora, alcuni malevoli lo avevano mal giudicato come supposto sfruttatore di donne ricche od alto locate.

darò altri segni dell' amor mio, a' miei congiunti, ed a voi penserò seriamente. Comunicate questa mia risoluzione a nostro padre, al quale non ho tempo di scrivere. Assicuratelo della mia determinazione d'assisterlo sempre come ho fatto finora; anzi di accrescere le sostanze, se non mi mancheranno le mie rendite di Napoli;[1] insomma, fatelo entrare nelle mie ragioni, affinchè non mi amareggi con la sua disapprovazione questa onesta e cristiana risoluzione. – Voi seguitate, intanto ad essere unito col signor Domenico, che spero mostrerà con voi quella buona amicizia che merita la maniera e confidenza con la quale tratto con lui. Egli ha procura per esigere, con facoltà di sostituire; onde tutte le cose andranno come andavano. Solo la povera Marianna non tornerà più; nè io spero di potermene consolare; e credo che il rimanente della mia vita sarà per me insipida e dolorosa. Iddio mi aiuti, e mi dia forza a resistere, perchè, caro Leopoldo, io non me la sento. »

Si può facilmente credere che scosso da quel colpo improvviso, in quel primo sbigottimento, il Metastasio potesse immaginarsi che, mancatagli la Romanina, ch'egli aveva, del resto, già tanto trascurata, tutta la sua vita avrebbe dovuto essere priva di qualsiasi attrattiva. Ma noi, sapendo già che non fu poi veramente così, possiamo anche fare alcuna tara alle sue espressioni di dolore.

La seconda lettera al fratello, dopo la morte della Mariannina, dimostra poi che al dolore era già sottentrato il timore. Abbiamo rilevato nella lettera del Metastasio a Domenico Bulgarelli le raccomandazioni ch'egli fa, perchè vengano usati molti riguardi pietosi alla famiglia di Francesco Lombardi, ed io ho pur già manifestato il sospetto che que-

---

[1] La guerra di Spagna pel riconquisto del regno di Napoli teneva in grande apprensione gli animi a Vienna. Ma i provvedimenti di Carlo VI per mantenersi la signoria di Napoli non furono adeguati ai gravi bisogni del momento. Narrò il Muratori negli *Annali*, che alle richieste di grandi soccorsi fatti a Vienna dal Vicerè di Napoli, allora Conte Don Giulio Visconti, la corte Imperiale rispose con vane promesse, e che la discordia fra i due generali dell'esercito napoletano, l'italiano Carrafa e il Tedesco Traun, e gli ordini contraditorii che venivano da Vienna furono cagione principale per cui l'Austria perdesse il Regno di Napoli e tre mila spagnuoli entrassero « pacificamente » in Napoli, facendo prigioniera la guarnigione di seicento tedeschi chiusi in Castel Sant'Elmo. Di questi e dei seguenti avvenimenti dovea quindi risentir danno anche il Metastasio, che vide ben presto mancargli le rendite del suo privilegio austriaco sulla percettoria di Cosenza.

sta famiglia dovesse entrar per qualche cosa nel processo intentato al Bulgarelli per l'eredità della Marianna.

La lettera del 20 marzo 1734 al fratello Leopoldo ci dimostra come i Bulgarelli e i Metastasio temessero veramente cose gravi e pensassero perciò a cercarsi protettori, per evitare e scongiurare danni e scandali possibili. « Alla mia estrema afflizione, scriveva Pietro Metastasio, la vostra lettera aggiunge anche l'altra de' timori, che vi sono inspirati. Non mi lagno già di voi, che avete ottimamente fatto, avvertendomene; ma mi dolgo del mio destino. Io spero, che ogni minaccia sarà vana ed insussistente per le ragioni medesime, che voi mi suggerite; nè io saprei immaginare altri ripari, che quelli stessi, che voi avete posti in opera, cioè l'interposizione del signor conte Ottone, con monsignor Furietti, o altri, che voi presentemente potrete conoscere utili insieme col signor Domenico. La lettera al Cardinal Cenfuegos non è fattibile, perchè, se si fanno a mio nome somiglianti impegni, tutto il mondo crederà che la mia rinuncia sia un inganno; ed io, invece di meritarmi stima ed approvazione, con una azione che pochi sarebbero capaci di fare, mi acquisterei discredito; e questo io non voglio. Vedete dunque, e pensate voi altri ad evitar la tempesta, che io, per altro, credo vana, perchè in questa situazione, in cui mi trovo, non veggo come potervi assistere. Alla peggio, si parla; si offerisce sotto mano; si compone, e che so io. In fine, l'evitar lo strepito, in questa faccenda, deve essere l'oggetto principale. Questo abbiate entrambi innanzi agli occhi, e mostrate d'esser uomini. – ....la mia presenza, se mai fosse destinato in cielo qualche evento sinistro, non gioverebbe punto ad evitarlo. Innanzi che io fossi costì, sarebbe già avvenuto quello che dovesse apparire; ed io non potrei far di più di quello che potrete far voi medesimo per me, nel caso suddetto. State unito col signor Domenico, e dipendete da lui come più vecchio; consigliatevi insieme; servitevi degli amici, ma evitate lo strepito, che poi, sedato che sia un poco il mio dolore, che veramente è eccessivo, e veduta quale strada prendono i pubblici affari, e per conseguenza le mie private facoltà, io penserò al modo, che voi dobbiate esser contento di me. Compatitemi intanto. »

Un mese dopo, o poco più, ai 24 aprile 1734, il Metastasio mostrava il suo turbamento per gli affari di Napoli che avevano spodestato l'Austria e rimessa nel Regno la signoria di Spagna, e temeva assai per le sue rendite. Infine, si raccomandava perchè tutte le sue

lettere alla *povera signora Marianna,* perchè non servissero *d'imbarazzo*, venissero arse, come « fedelmente » egli avea arse *tutte quelle* della Marianna.

I timori, intanto, che il Metastasio aveva concepito, ne' primi mesi che seguirono la morte della Bulgarelli, per la lite che pareva dovergli recare grave molestia, parvero sedarsi sul fine del 1734 e per tutto il 1735; onde, in quel periodo di tempo, il nostro poeta sembrò vivere tranquillo, spensierato e più tosto lieto che triste. I trattenimenti di corte lo rallegrano; egli dà conto al fratello de'suoi lavori e gli domanda nuovi soggetti; agli 8 di maggio 1735, scrive rabbiosetto: « Mi volete ajutare a cercare un soggetto per un'altra opera, sì o no? L'ho da incominciar subito, terminata quella che sto scrivendo; e, per far bene, dovrebbe essere un fatto romano. Farei volentieri il *Coriolano;* ma quella vecchia della madre non m'accomoda in teatro.[1] Farei gli *Orazi,* ma quel *sorellicidio* mi storpia. Il *Muzio Scevola* è stato qui rifritto non ha gran tempo. Gli *Scipioni,* i *Fabii* od i *Papiri* hanno seccata l'umidità. Che domine farem noi? » Il fratello gli indica, in modo generico, tre grandi nomi romani, che il Metastasio non aveva di certo dimenticato, e il Metastasio s'impazientisce: « Se, per suggerir soggetti, bastasse formare un indirizzo d'eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovizia; ci vuol altro che pannicelli caldi. Bisogna trovar un'azione che impegni; che sia capace di soffrire il telaio; che sia una che possa terminarsi in un luogo ed in un giorno solo, che sospenda l'attenzione o per le vicende di un innocente sventurato, o per la caduta di qualche malvagio punito, o per le dilazioni di qualche felicità sospirata, o pel rincontro in fine di tali eventi, che diano occasione al contrasto degli affetti o campo di porre nel suo lume qualche straordinaria virtù, per insinuarne l'amore, o qualche strepitoso vizio, per inspirarne l'abborrimento. Che mi dite mai, accennandomi: io ci ho un *Silla;* io ci ho un *Cesare;* io ci ho un *Pompeo?* Gran mercè del regalo; questi ce li ho anch'io e li ha ognuno che sappia leggere. Bisogna dirmi: nella vita di Silla, mi pare che si potrebbe rappresentare la tale azione, perchè interessa per tal motivo, perchè dà luogo a tali episodi, perchè sorprende per tal ragione. *Io ci ho il Silla!* oh bontà di Dio! E

[1] Intende, in un melodramma, dove il far cantare bene un vecchio pare una gran difficoltà; e pure Giuseppe Verdi, vi è riuscito mirabilmente con la Zingara del *Trovatore.*

che vorreste voi che io ne scrivessi la vita? Non mi mancherebbe altro. In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti, suderete poco, perchè non vi ho la minima repugnanza. Vedetelo dal *Gioas,* che è un archetipo di Monsieur Racine, e non mi ha spaventato. Quelli che non iscrivo volentieri, sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono già incontrato due volte con lui; e non è mancato chi ha subito voluto attribuirmi la debolezza d'averlo fatto a bello studio, che mai non mi è caduto in pensiero. Tutto il resto è campo libero, e non ho dubbio di metterci la mia falce, purchè vi sia che mietere. *Io ci ho il Silla.* Oh, madre di Dio! ».

Il 20 agosto 1735, il Metastasio dava notizia al fratello di una festa teatrale composta per le Arciduchesse, da lui stesso dirette ed esercitate nella recitazione: « Io sto tuttavia immerso nella gloriosa applicazione d'istruire le serenissime Arciduchesse alla rappresentazione della Festa, che di loro ordine ho scritta pel giorno di nascita dell'augustissima loro madre. È veramente un piacere l'osservar da vicino l'abilità, la docilità e le adorabili maniere di queste grandi principesse. Con tutto chè la lezione sia due volte il giorno, e che non duri meno ciascheduna di due e talvolta tre ore, io non ne sento l'incomodo e non me ne maraviglio punto. Non crediate che la prevenzione del grado contamini il mio giudizio, perchè comparate con quante dame ho trattate finora, queste sono più attente, più grate, e, senza punto discendere, infinitamente più cortesi ».[1]

Il Metastasio si mostra veramente rapito nella beatitudine che gli concedono gli eleganti ozii imperiali, e il giorno di Santa Teresa, il 15 ottobre, egli riscrive al fratello Leopoldo: « Mercoledì, si replicò la Festa, che rappresentarono in musica le serenissime Arciduchesse il dì primo ottobre, con tale eccellenza, che gli Augustissimi loro Genitori, tutti quelli che ebbero l'onore di esservi ammessi, ed io medesimo, benchè artefice di tutto, ne fummo visibilmente commossi ».

Non è questa la prima volta che udiamo il Metastasio essersi commosso ed esaltato nell'opera propria. Edmondo De Amicis, forse, per questo rispetto, fu lo scrittore italiano che più gli si avvicinò, nel tempo nostro; anch'egli si proponeva, scrivendo, di muovere gli affetti

---

[1] Anche Marianna d'Althann? ah, Metastasio, quanto il bagliore del principato ti offusca la mente.

de' suoi lettori fino alle lacrime, e si commoveva egli stesso della propria commozione; quindi tornava in calma e diveniva uomo normale.

Ma forse ciò che esaltava maggiormente l'artista era il grande favore con cui veniva accolta dai principi e dalle principesse l'opera sua poetica. « Il complimento poi, proseguiva egli nella lettera espansiva al fratello, fatto a me dalle istesse, fu in questo tenore:[1] *Che si sarebbero per tutta la vita ricordate della mia attenzione; che si arrossivano di non potere per ora ricompensarmi a proporzione di quello credevano ch' io meritassi; che avrebbero pregata la Maestà dell'Imperatore loro Padre di far meco le parti loro; e che intanto volevano ch' io prendessi un picciol pegno del pieno lor godimento;* e questo fu uno stucchio d'oro, che accompagna la tabacchiera, che ricevei in dono nel carnevale scorso dall'Augustissima Padrona. Figuratevi la mia confusione a fronte di espressioni così benigne e generose. Non è possibile ch' io possa farvi formar idea dell'adorabil carattere di queste due Principesse. Sentite una circostanza, ed argomentate qual sia la loro bontà. Credereste, che non hanno voluto soffrire, ch' io stessi in piedi tutte le volte ch' ho avuto l'onor d'istruirle, che sono state moltissime? Ho dovuto sempre sedermi innanzi a loro, e figuratevi con qual repugnanza. Tutto questo io scrivo a voi, perchè possiate consolarvene, ma vi prego di non comunicarlo ad altri, perchè non paia effetto di millanteria, uno sfogo di umilissima e rispettosa gratitudine a grazie così straordinarie ».

Piccole meschinità di un uomo che poteva riuscir grande!

Intanto, Domenico Bulgarelli, rimasto padrone dell' intera fortuna di sua moglie, dopo la rinuncia del Metastasio, pensò a riprender moglie, cosa che disturbò non poco il fratello del Metastasio, perchè, le due famiglie convivendo insieme e avendo interessi comuni, egli dovea comprendere che conveniva separarsi e Leopoldo Metastasio, in questa separazione, vide pure il suo danno. Perciò, da Vienna, il nostro Poeta, che sapeva facilmente, in ogni situazione difficile, con molto giudizio, rimettersi in equilibrio, cercava di calmarlo e di guidarlo, anche moralizzandolo. « Il matrimonio del signor Domenico, gli scriveva ai 9 di dicembre del 1735, non so quali conseguenze sarà per avere; ma non dubito che, con tanta esperienza di mondo, egli avrà maturamente pensato ai casi suoi; e quando, trasportato da una violenta passione, non

[1] Forse era la stessa arciduchessa Maria Teresa, la futura Imperatrice e grande Protettrice del Metastasio l'autrice del complimento.

avesse esaminato l'affare che superficialmente, non toccherebbe a me altra parte che quella di compatirlo, come suo buon amico. Ognuno erra, e non bisogna usar rigore negli *errori* degli altri, se pretendiamo indulgenza a' nostri. Nel giudicar di voi sono più scrupoloso e lo sono in eccesso con me medesimo, perchè l'amor proprio mi fa desiderar perfezione in quello che mi appartiene; onde mi offende qualunque picciolo fatto. Dalle cose succedute [1] comprendo non esser più possibile che nè voi, nè altri di mia casa abbiano più commercio col signor Domenico, senza pericoli di qualche commedia. Io provvederò presto, che non abbiate necessità di trattar con esso lui. Intanto, non ne parlate nè bene, nè male, siccome altre volte vi ho incaricato, e siate sicuro che io non lascerò di pensare a voi, se seguirete le mie massime, e mi farete giungere migliori notizie della vostra condotta ».

Ai 7 di gennaio del 1736, il Metastasio dà notizia come d'un miracolo compiuto, dell'*Achille in Sciro*, scritto in soli diciotto giorni, il quale avendo avuto buon esito a Vienna, il fratello pensava nel marzo a far rappresentare anche in Roma. Ma, nel marzo, gli venne addosso un nuovo sopraccapo, per la solita lite. Probabilmente, il Bulgarelli, dopo aver contratto un secondo matrimonio, non aveva più pensato a sodisfar la famiglia che il Metastasio, rinunciando all'eredità della Bulgarelli, gli aveva particolarmente raccomandata. Soccorsa tacitamente fin che la generosa e provvida Romanina era viva, dopo la sua morte, fin che Domenico Bulgarelli rimase vedovo, egli continuò forse a darle alcun sollievo; sposato in seconde nozze, la famiglia di Francesco Lombardi (se, come suppongo, si tratti di essa), negletta, insorse, ed intentò fiera lite al Bulgarelli; e la cosa dovea andare per i tribunali, quando, avvertito a Vienna del pericolo che il suo nome avrebbe corso, compromettendo, con uno scandalo clamoroso, la sua posizione a Vienna, il Metastasio si risovvenne del cardinal Gentili, che, due anni innanzi, egli avea già corteggiato e da cui avea ricevuto segni di molta benevolenza e parzialità.

Il 21 marzo 1736 [2] indirizzava pertanto, per mezzo del Bulgarelli, al Cardinal Gentili la lettera seguente:

« Confessando di non aver mai incominciato a meritarla, eccomi ad

---

[1] Probabilmente qualche alterco fra il Bulgarelli e Leopoldo Metastasio, nel quale il primo deve aver pronunciato parole offensive per la casa Metastasio.

[2] Correggo la data 27 marzo in 17 marzo che stimo più esatta, e più pro-

implorare l' autorevole protezione dell' Eminenza Vostra. Da questa pur troppo verace confessione è facile argomentare il mio rossore, la violenza della necessità che ha potuto indurmi a superarlo, e la fiducia che inspira la sua generosa benignità. Dalla rispettosa esposizione che ne farà a Vostra Eminenza Leopoldo mio fratello, quando si degni ascoltarlo, comprenderà *a qual funesto cimento esponga la mia fama e l' altrui una lite eccitata costì, ch' io già credeva sopita, e che sento oggi nuovamente risorta. La materia, di cui si tratta è di tal delicatezza, che vi si perde anche vincendo;* [1] *onde non trovo altro mezzo, per evitarne il pregiudizio, che procurare di sopprimerla.* Mi obbliga a questa cura la giustizia, e la gratitudine in riguardo alla persona principalmente assalita [2] ed il dritto di natura per la difesa del proprio onore, unico mio patrimonio, che vi andrebbe, per conseguenza, necessariamente ravvolto. Non ho creduto prudente consiglio il procacciarmi in tal bisogno qualche effi-

---

babile, perchè una lettera del 24 marzo al fratello Leopoldo allude ad essa, come ad una lettera precedente. Nella copia dell'abate Cancellieri che trovasi nel Codice barberiniano 9199 della Vaticana, leggo questa nota: « Copia di lettera originale di Pietro Metastasio regalata da Francesco Cancellieri a Milord Francis Henry Egerton ai 25 di ottobre 1812, essendogli venuto a fare una visita e avendogli manifestato il suo genio di raccogliere Lettere originali de' più grandi uomini. »

[1] Essendo una causa, a quanto pare, d'adulterio, anche se il morto, querelante in ritardo, non fosse riuscito a provar nulla, di modo che il Metastasio, e per lui il Bulgarelli, subentrato nell' eredità della Romanina, fosse rimasto assolto, per mancanza di prove, la sola discussione sull' intimità passata tra l'Abate Poeta e la moglie del querelante, avrebbe levato rumore alla corte di Vienna e pregiudicato assai la sua posizione.

[2] Parrebbe alludere a Marianna Bulgarelli; ma come ci poteva entrare la povera morta altrimenti che come benefattrice generosa, della famiglia, nella quale il suo Metastasio parrebbe aver recato qualche disordine? La lite era intentata al Bulgarelli perchè la Bulgarelli avea forse generosamente soccorso la famiglia, ed essendo l'eredità del Metastasio passata al Bulgarelli, si muoveva la lite perchè egli riparasse ai pretesi danni nell'onore, fatti, a quanto si pretendeva, dal Metastasio, con la pecunia di lei, che avea già forse, quando era viva, servito a tacitare il marito che si credeva offeso e danneggiato. Ma a qual tempo si riferisce il preteso errore del Metastasio, non abbiamo alcun dato per affermarlo; risaliva forse al tempo che precedette la partenza del Metastasio prima della sua partenza per Napoli, quando avea pur combinato un matrimonio che andò a monte, e forse conduceva una vita alquanto dissipata, dando occasione a qualche sconcerto in alcuna famiglia? o pure al tempo in cui egli fece ritorno in Roma, con la Bulgarelli?

cace ufficio di questa a codesta corte; prima, perchè sì gran dote darebbe corpo ad un affare, ch' io desidero, che non ne abbia, e poi perchè (considerando il tenore della mia disgrazia) non ho voluto avventurarmi al pericolo, anche remoto, di poter divenire io la sventurata scintilla di qualche nuovo disturbo, in un tempo, in cui ogni scintilla basta a risvegliare un incendio. Supplico dunque l' Eminenza Vostra a procurar che cessi questa crudel persecuzione per mezzo della sua autorità, interposizione, o consiglio. Il mio caso merita bene il suo benigno compatimento. Ogni altro ritrova asilo nella mia patria; ed io ho dovuto prenderne un volontario esilio, per procacciarmi sussistenza; e, come tutto fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla, mi eccita calunnie per infamarmi. Oh non lo permetta l'Eminenza Vostra, e sarà questo il più sensibile beneficio, che possa derivarmi dall' alto suo patrocinio. Tutta la piú viva riconoscenza, che verso d' un suo pari può dimostrarsi da sì picciola cosa quale io mi sono, si ristringe a voti e parole; ed io non resterò mai di sparger quelli per la felicità, e queste per la Gloria dell' Eminenza Vostra, a cui, baciando ossequiosamente la Sacra Porpora, profondamente m' inchino. »

Al fratello poi dava, con lettera agitatissima, del 24 marzo, consigli sul modo più efficace con cui avrebbe potuto e dovuto essere officiato il Cardinal Gentili: « sappiate almeno ch' io sto bene di salute, giacchè non potete sperar ch' io lo stia d' umore. Nell' ordinario scorso, scrissi una lettera all' Eminentissimo Gentili, l' inclusi al signor Domenico, ma mi dimenticai una e forse la miglior circostanza. Sento che sia segretario di cotesto cardinale il signor abate *Sciarpella*, che, nel medesimo carattere, ha servito qui il cardinal Grimaldi d' onorata memoria. Questi è uomo degnissimo, non solo in ciò che professa, ma per la probità ed ottimo cuore, onde ha lasciato questo paese pieno d'amore e di stima per lui. Questi potrebbe essere ottimo ed efficace mezzo per ravvivare nel Cardinal suo Padrone la propensione che ha sempre dimostrata di favorirmi nelle opportunità. Andate da lui a nome mio, riveritelo, ricordategli la servitù mia, esponetegli la vergognosa tempesta che muove all' onor mio ed alla memoria di chi non lo merita, [1]

---

[1] Allude forse alla Bulgarelli, essendo possibile che il querelante a provare la capacità d'adulterio nel Metastasio adducesse la sua intimità e convivenza con la Romanina, con l' acquiescenza del marito.

o il falso zelo, o l'avarizia, o la malignità altrui; insinuategli, che, se non si sopprime sollecitamente questa lite, comunque finisca, non si può trattar senza svantaggio del mio nome. Qualche valido ufficio del Cardinal sudetto col Cardinal Protettore del luogo pio, potrebbe produrre questo buon effetto; infine, rappresentategli l' *estrema mia agitazione per questa persecuzione indegna;* ed offeritegli, a mio nome, oltre una eterna gratitudine, qualunque contraccambio, di cui possa esser capace la limitata mia abilità. Egli può darvi aiuto e consiglio, onde non lo trascurate. »

Con lettera del 7 aprile 1736, il Metastasio continuava a far premure presso il fratello, scrivendogli: « Vi rendo grazie della cura che vi prendete della lite del signor Bulgarelli; procurate di ridurla a buon fine, ed io ve ne sarò grato come di cosa propria, dimostrandovene qualche segno in effetto. Non potreste avvertirmi di cosa più grata al mondo, che di questa per altro così dovuta vittoria. »

Pare che il Cardinale Gentili abbia veramente preso a cuore il noioso intrigo che minacciava seriamente la quiete del Poeta Cesareo. La lite fu così bene soppressa, che non se ne trova più alcuna traccia negli Archivi del Vicariato, nè all' Apollinare, nè a San Giovanni Laterano; verosimilmente, fu distrutto tutto l' incarto relativo a quel processo. Le premure dello Sciapella, ed anche dell' amico Giuseppe Peroni presso il Cardinal Gentili raggiunsero pienamente il loro intento. Il querelante fu rinchiuso in un Luogo Pio, e morì presto, confessando, in punto di morte, di aver calunniato; ma sempre rimane oscuro il vero soggetto di quella lite; certo, un anno appresso, tutto era terminato con definitiva soddisfazione del Bulgarelli e del Metastasio, il quale, ai 16 di marzo 1737 scriveva al fratello: « Godo che il Bulgarelli sia fuor d' intrico, quanto alla celebre lite; *tandem justitia obtinet.* Godo ancora che quel miserabile reo, già punito, abbia, prima di morire, reintegrata la fama di tanti onesti uomini, che avea denigrato. Il passo era desiderabile per chi resta, ma necessario per lui. »

Se i documenti di quel processo che minacciava di riuscire scandaloso furono intieramente distrutti, conviene ora rinunciare ad ogni speranza di venire a capo di quel grave mistero che è venuto a turbare due volte, per nuova ripresa, la pace di cui il Metastasio godeva a Vienna. E, per la natura del caso, a cui si riferisce, non è sperabile neppure trovarne alcun riflesso nell' opera poetica di quel tempo uscita dalla

penna del Poeta Cesareo. Sua gran cura doveva essere celare gelosamente tutto ciò che poteva riferirsi a quel disgraziato evento. [1]

Ricordiamo soltanto che de' tre anni, che seguirono la morte della Bulgarelli, furono il *Gioas,* il *Sogno di Scipione* « allusivo all'infelicità dell' Armi Cesaree, » il *Palladio Conservato, Le Grazie vendicate, Le Cinesi*, un oratorio, e, per gli Sponsali di Maria Teresa con Francesco Stefano Duca di Lorena (12 febbraio 1736) l' *Achille in Sciro*, scritto in soli diciotto giorni, il *Ciro Riconosciuto,* e il *Temistocle,* attività dunque quasi febbrile, di cui gli fu tenuto gran conto, di guisa che il primo stipendio annuo di tre mila fiorini, per intercessione di Maria Teresa, gli fu portato a quattro mila.

Ma, prima di lasciare quel primo periodo della vita del Metastasio, mi piace richiamare l' attenzione sopra una importante professione di fede, che, non molto dopo avere scritto il *Temistocle,* uno de' suoi capolavori, il Metastasio faceva, con lettera de' 20 aprile 1737, diretta al fratello. Il Poeta, angustiato da una parte dai pericoli della lite scandalosa, che lo aveva minacciato ne' mesi precedenti, proseguendo nel suo idillio amoroso con la contessa d'Althann, beato de' favori de' quali lo colmavano i Sovrani e le Principesse, vagheggiando, di continuo, tipi virtuosi ed eroici ne' suoi drammi, filosofeggia, per insegnarci che la consuetudine de' vagheggiamenti ideali contribuisce pure a creare una vita virtuosa: « Mi rallegro, egli scrive, con voi, de'soliti sentimenti di morale, che professate nella vostra ultima lettera latina, assai più del divertimento poetico, di cui mi fate la descrizione, non già ch' io trovi cosa da rimproverarvi in quest' ultima, ma perchè io vado ogni giorno più convincendomi della necessità di que' primi. E, quantunque io conosca, a proprie spese, la poca uniformità che incontrasi in noi, fra le operazioni e le massime, pur non dispero, che l' assidua regolarità alle nostre azioni, almeno a quelle che non nascono da impeto di passione, e che diventa abito, la frequenza del buon uso delle conoscenze, quando non si ha da contrastar con la macchina, possa renderci la nostra parte ragionevole valida abbastanza per reprimere i tumulti e le ribellioni dell' altra. Non so se mi spiego, quanto vorrei; ma la somma si è che

---

[1] Prima della partenza per Vienna, il Metastasio aveva avuto noie, per quel suo intrigo amoroso; e forse a deciderlo più presto a lasciar Roma contribuì pure quel *grosso disturbo.*

io, sebbene non vegga pronto nell' opere l' effetto delle buone massime, così in me che negli altri, spero che, frequentate, debbano una volta produrlo. »

Qui abbiamo una nuova interpretazione, a scopo pratico, applicato alla vita, del famoso e comprensivo : *cogito ergo sum* cartesiano ; la nostra persona individuale prende figura, come la nostra vita, secondo i nostri pensieri ; e lo scrittore che si avvezza a pensar alto, se anche alcuna volta può lasciarsi trasportare dalla passione, di guisa che egli non possa talora essere padrone di sè stesso, normalmente, dagli alti pensieri prende norma a governare nobilmente la vita. Il precetto è buono e può bastare a spiegarci come, nella vita del Metastasio, poeta prudente, anche l'edonismo abbia saputo acquistare una certa dignità spirituale.

LEZIONE DECIMA

Dalla morte della Romanina alla morte di Carlo VI.

Secondo le varie stagioni, venivano al Poeta Cesareo ordinati speciali lavori drammatici; erano, per lo più, drammi eroici, nel carnevale, oratorii o sacre rappresentazioni, in quaresima, idillii mitologici o pastorali nelle feste estive, boschereccie o rusticane. L'agile ingegno del Metastasio si piegava a tutti i bisogni e mostrava, in ogni nuovo componimento, una grazia e disinvoltura speciale. Così, nella quaresima del 1735, potè piacere il suo *Gioas*, musicato dal Reuter, anche venendo dopo l'*Athalie* di Racine, da cui era stato inspirato il soggetto. Ma il *Gioas* ritiene poi molto della sacra rappresentazione italiana. Quel piccolo Gioas settenne, tanto timorato di Dio, discorre pressapoco come il compagno o fratello pio suole discorrere, moralizzando, col compagno o fratello empio, ne' drammi sacri del quattrocento e del cinquecento. Ma è possibile che molti spettatori, fin dal tempo del Metastasio, abbiano manifestato il loro stupore intorno ad un tal portento di fanciullo, al pari di Sebia la Madre di Gioas, che esclama:

> Ah troppo in quel fanciullo
> L'età vinta è dal senno.

Nel *Gioas* domina, tuttavia, sovrano il sentimento religioso, che tutti i nostri piú grandi poeti, in un momento di maggior coscienza del carattere divino che veniva assumendo la loro poesia, hanno provato. Il genio che si esalta sente facilmente il nume che lo penetra e gli parla dentro. E il Metastasio, alla sua volta, nella superiorità spirituale del sommo Giojada, riconosce che ogni grande nostra operazione virtuosa è suggerita da una voce secreta di Dio.

Giojada parla, perciò, come avrebbe potuto parlare, in certi momenti d'esaltazione spirituale, lo stesso Metastasio:

Conosco a questa
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D'insolito valore
Sento che ho il sen ripieno:
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

E i due cori finali, di Donzelle ebree e di Leviti l'uno per il primo atto, e l'altro per il secondo, dànno, con la coscienza del popolo, la morale della favola svolta in questo breve dramma, rapido ed efficace, di cui alcuni accenti sembrano avere l'energia, robustezza e brevità del verso alfieriano; così, per un esempio, in questi versi del feroce consigliero Matan ad Atalia:

Ah troppo
Già profonda è la piaga; il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto, a secondar coi voti,
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

E, intanto, per un Poeta Cesareo, che scrive per comando d'una corte ove regna un monarca assoluto, se bene sia più frequente la necessità in cui egli ci mette di compatirlo per la sua troppo umile cortigianeria, teniamogli pur conto de' consigli ch' egli mette in bocca di Giojada consigliere del piccolo Re Gioas:

spesso ancora
Cercando ad arte occasïon, t'esposi
I doveri d'un Re; questo è il momento
Di ripeterli o figlio. Oggi d'un Regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno

Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desideri tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'obbedir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura,
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È dei regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premii dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi,
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Così il Metastasio cercava far migliori, per mezzo della scena, i principi dell'età sua, [1] e raffrontando questo linguaggio del Poeta Cesareo Metastasio con quello d'Alfieri quasi repubblicano che si dichiarava disposto ad ammirare Luigi XVI, se egli avesse accordato una costituzione liberale al popolo francese, non si saprebbe vedere quel così gran distacco fra l'uno e l'altro poeta che una critica forse un po' leggiera e superficiale ha voluto far rilevare, esagerandolo.

L'Alfieri conosceva di certo, e forse ammirava secretamente il *Gioas* del Metastasio, quando concepiva e scriveva in Roma la *Merope* ed il *Saul*.

Quando il Metastasio non scriveva, per la quaresima, oratorii, ri-

---

[1] Il Metastasio, del resto, continuava come poeta di Corte, quell'ufficio morale che s'erano assunti innanzi alla corte di Francia, i grandi poeti Racine e Corneille e i grandi oratori come Bossuet. Senza volerlo, essi venivano ad abbattere il despota vizioso per sostituirlo col principe virtuoso costituzionale; Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe secondo anticipavano in alcun modo a Vienna, l'avvenimento del nuovo principato.

correva spesso a soggetti biblici. Così l'anno innanzi egli aveva già scritto una *Betulia liberata,* musicata anch'essa dal Reuter.

Anche nella *Betulia*, il Metastasio avea fatto sentire alcuni accenti virili; ma il sentimento religioso vince ancora, in esso, il sentimento eroico. Giuditta, l'eroina d'Israele trionfa e libera Betulia per ispirazione divina. Tuttavia, la descrizione ch'essa fa della morte d'Oloferne ha qualche cosa di macabro. Il Metastasio, del resto, attenendosi fedelmente al racconto biblico, non poteva molto inventare, e, solamente ne' passi lirici, nelle ariette e ne' cori, egli potè far sentire la sua propria virtù poetica, comunicando alla poesia religiosa nuovi spiriti e nuova efficacia.

Ma, intanto che il poeta Cesareo richiamava i Viennesi ad ammirare un fatto glorioso per la nazione giudaica, quale apparve la liberazione della città di Betulia assediata dagli Assiri, le armi austriache subivano gravi sconfitte in Italia, in conseguenza delle quali l'Austria dovette abbandonare alla Spagna il Regno di Napoli.

Parve doveroso al Metastasio poeta cesareo consolare di questa jattura l'imperatore Carlo VI; e a questo fine, invitato dall'Imperatrice Elisabetta, a preparare un'azione teatrale per il teatro della Favorita, nel natalizio di Carlo VI che cadeva il 1° ottobre dell'anno 1735, egli immaginò il *Sogno di Scipione*, inspiratogli dal *Somnium Scipionis* di Cicerone. [1] Si affacciano quali consolatrici la Costanza e la Fortuna. Scipione le vede in sogno e deve eleggersene una come guida. Egli parla e canta dormendo; nè so quale effetto potesse fare sugli spettatori l'eroe di Cartagine, che, incerto nella scelta, con occhi chiusi, solfeggiava:

Risolver non osa
  Confusa la mente,
  Che oppressa si sente
  Di tanto stupor.
Delira dubbiosa,
  Incerta vaneggia
  Ogni alma che ondeggia
  Fra i moti del cor.

Trasportato in sogno nel Cielo, ove risplendon le stelle e suonano armonie divine, Scipione l'Africano rivede le ombre del suo grande avo

Il domator dell'African rubello

[1] Lo mise in musica il Predieri.

e di suo padre Scipione Emiliano, che vengono a ragionare, col nipote e figlio, dell'immortalità dell'anima, e lo persuadono che il Cielo è dato in premio agli eroi terreni. Come Ercole, morendo, vien trasportato in Cielo e diventa un Semidio, così a Scipione l'Africano sarà riserbata la gloria del Paradiso celeste; qui la fede pagana e la fede cristiana si toccano senza urtarsi; anzi vengono a confondersi; l'avo dice, dalla sua spera celeste:

> V'è dopo il rogo,
> V'è mercè da sperar. Quelle che vedi,
> Lucide eterne sedi
> Serbansi al merto: e la più bella è questa,
> In cui vive con me qualunque in terra
> La patria amò, qualunque offrì pietoso
> Al pubblico riposo i giorni sùi,
> Chi sparse il sangue a benefizio altrui.

Così, nell'indico *Mahâbharata*, gli eroi Panduidi, dopo essere passati per grandi travagli nella vita, per vie ardue ed aspre, salgono al Cielo, sede delle anime beate.

Dall'altezza de' cieli, Scipione si persuade che piccolo teatro di piccole cose è la terra abitata dagli uomini: ed anche Scipione Emiliano canta al figlio:

> Voi, colaggiù, ridete
> D'un fanciullin che piange,
> Chè la cagion vedete
> Del folle suo dolor;
> Quassù di voi si ride,
> Che, dell'età sul fine,
> Tutti, canuti il crine,
> Siete fanciulli ancor.

Qui siamo innanzi alla filosofia scettica e pessimistica che troverà l'ultima sua espressione nel desolato Cantore della *Ginestra*. Tuttavia, l'Africano non deve ancora desiderar di morire, per raggiungere in cielo i suoi antenati; il fato lo destina a rendere, con la distruzione di Cartagine, altri servigi, *al ben di Roma, al Mondo, al Ciel;* è venuto perciò il momento in cui egli dovrà scegliere tra la Fortuna e la Costanza; e la Costanza trionfa. La Gloria di Roma fu nella sua costanza:

> Crolla, ristretta
> Da Brenno, è ver, la Libertà Latina

Nell'augusto Tarpeo, ma non ruina;
Dell'Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera,
Il Console Roman, ma non dispera;

Scipione elegge la Costanza, come sua guida sicura; e la Fortuna lo abbandona corrucciata e minacciosa.

Scipione, sognando, sente subito gli effetti di quelle minaccie non fatte invano, e si sveglia esterrefatto:

Stelle! Che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor? Cento saette
Mi striscian fra le chiome: e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna; in van minacci, in vano,
Perfida, ingiusta Dea..... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? E 'l padre?
È gli astri? E 'l Ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No: la Costanza
Sogno non fu; meco rimase; io sento
Il nume suo che mi riempie il petto.
V'intendo, amici Dei; l'augurio accetto.

Ma tutta l'importanza del *Sogno di Scipione* per il Metastasio sta nella *licenza*, con cui lo conchiude, ove il Poeta esprime chiaramente il suo pensiero:

Non è Scipio, o Signor (ah, chi potrebbe
Mentir dinanzi a te?) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei; di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore;
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.

Altre due azioni teatrali, a sollievo della corte angustiata dalle tristi vicende di guerra, compose, in quel tempo, il Metastasio, sotto i titoli il *Palladio Conservato* e le *Grazie Vendicate;* ed un preludio di

ballo cinese, ove il vestiario e la scena doveano figurar la Cina; ma la Cina era stato un pretesto per mettere in evidenza, nel carnevale del 1735, le grazie e l'abilità scenica dell' arciduchessa Maria Teresa e di due dame di corte, una delle quali potrebbe anche essere stata la contessa d'Althann, quantunque non nominata, nè accennata da alcuno. Le tre rappresentazioni ebbero carattere privato e si diedero negli appartamenti interni della Corte Imperiale, il ballo cinese nel carnevale, le *Grazie Vendicate* nell' agosto per il natalizio dell' imperatrice Elisabetta, il *Palladio* nell'ottobre, per il natalizio di Carlo VI. Il Poeta ebbe, in quell'occasione, istruendo le principesse, per le tre rappresentazioni, modo ed opportunità di far valere le sue più amabili qualità cortigianesche, e ne ricevette doni e favori che lo distrassero dalle malinconie che, di tempo in tempo, gli cagionavano le non sempre liete notizie di Roma per i piccoli disordini del fratello Leopoldo, e le ansie del processo Bulgarelli che lo tennero lungamente sospeso ed agitato.

Le *Cinesi* sono uno scherzo comico, una di quelle inezie con le quali, ne' giochi di società fra giovinette, si esercita l' arguzia nel modo più innocente. Il poeta dovea tormentarsi egli stesso per trovare qualche cosa che riuscisse più grazioso che insipido; e possiamo ben credere ch' egli volesse rilevare il proprio imbarazzo, quando fa dire alla donzella Tangia:

l' inventare
È men facile assai di quel che pare.

Fin dal 1721, il Montesquieu, con le sue *Lettres Persanes*, avea messo in voga i viaggi d'Orientali in Occidente, ove si studiano i nostri costumi, per iscoprirne il lato ridicolo e recarne notizie ai lontani paesi. Così il Metastasio pone in iscena un giovane cinese, di nome Silango, il quale torna da un viaggio in Europa; al suo ritorno, egli s' innamora di una giovane amica di sua sorella Lisinga, della signorina Sivene. Silango s' introduce clandestinamente dove le ragazze stanno fra loro discorrendo, il che sembra essere contro gli usi orientali; alla prima, le donzelle fingono di alterarsi; ma, per una volta, tollerano e si rassegnano; intanto, Lisinga ammonisce il fratello:

Tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Sulla Senna o sul Po; che un' altra volta
Ti può la tua franchezza

Costar più cara; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.

In Occidente, usano i drammi di società: Lisinga propone che, per passare il tempo, si reciti qualche cosa; la signorina Sivene approva, perch' essa ama, come il suo Silango, le novità esotiche:

E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi;
Ma qui, verso l' aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

Lisinga vorrebbe che si recitasse qualche cosa di serio, di tragico, l' *Andromaca*, per esempio, e spiega:

Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil; commuove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.

Sivene preferirebbe la favola pastorale che

Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica;

Tangia vorrebbe invece la commedia che

Più scaltra e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza e piace.

Per accordarsi, ciascuna recita una scena nel genere che più le piace, interrotta talora da osservazioni burlesche e satiriche delle compagne uditrici.

Incomincia Lisinga con una scena dell' *Andromaca* conchiusa da un' arietta. Silango e Sivene rappresenta un contrasto amoroso fra un pastore e una ninfa, fra Tirsi e Licori, la quale vuole un amore tranquillo e perciò all' ardente suo pastorello canta l' arietta:

Non sperar, non lusingarti,
Che a mentir Licori apprenda;
Caro Tirsi, voglio amarti,
Ma non voglio delirar.

Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e, più contenti,
Io l'agnelle e tu gli armenti
Ritorniamo a pascolar.

Lisango domanda, in fine, maliziosamente dove abbia luogo la scena, perchè è molto curioso di sapere

dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

Viene la volta di Tangia che deve recitar la commedia; si propongono varii soggetti come questi: *un che venda bravura e trema di paura; un che non sappia mandar fuori un sospiro che su lo stil di Caloandro e Ciro, un servo pecorone flagello del padrone, un vecchio amante che pieno di malizia contrasta fra l'amore e l'avarizia,* e finalmente:

un giovane affettato
tornato dai paesi . . . .

la frecciata, insieme con Silango, coglie, circa trent'anni innanzi che lo pungesse il Parini, il giovine signore che imitava le foggie e il linguaggio di Francia, tornando dalla Senna:

Eccomi alla toeletta,
Ritoccando il tuppé.
Olà qualcuno a me, qualcuno, olà.
Tarà larà larà.
Un altro specchio e presto,
Tarà: che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa,
Né men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie; quella è la scuola,
La, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù. Quello è piacere;
Uno salta in un lato
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parte soletto,

Rileggendo un biglietto,
Quello a Fillis che viene
Dice in tuon passionné:
« Charmante beauté »
Ma qui? Povera gente
Fanno rabbia e pietà. Non si fa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch'io,
Se i giovani non hanno arte nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segnò
Di' che serbi il suo contegnò
La più rustica beltà.
Chi sarìa, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi sarìa che non dicesse:
Quest'è un uom di qualità?

Terminati i tre esperimenti drammatici in tre generi diversi, Lisinga domanda qual genere si debba preferire. Ma ogni genere ha i suoi svantaggi accanto ai vantaggi, e Sivene dice:

Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetto il cuore umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

Il genere pastorale appare a Silango

uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molte diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

Tangia propone la commedia; ma Lisinga rileva un pericolo:

La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar perchè diletti;
È impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

Dopo di ciò, le fanciulle, a terminare la discussione, non potendo mettersi d'accordo, risolvono di sostituire artisticamente il balletto alle altre rappresentazioni sceniche, quei ballabili stessi che più tardi il Metastasio deplorerà come funesti alle sorti del melodramma.

Le Cinesi, intanto, ci appaiono come una specie di parodia scenica che può aver dato lo spunto a quelle altre parodie dalle quali lo stesso melodramma metastasiano ha poi fornito occasione in vita ed in morte del Metastasio.

Come il Reuter avea musicato *Le Cinesi,* così il Caldara pose in musica *Le Grazie vendicate*, scenetta mitologica e boschereccia, ove le *Tre Grazie* rappresentate dalle Arciduchesse Maria Teresa e Marianna, e da una dama di Corte che forse era la stessa Marianna d'Althann, vengono a fare la corte all' imperatrice Elisabetta, di cui il 28 agosto ricorreva l'onomastico; ma nel movimento di queste *Tre Grazie*, Eufrosine, Aglaia e Talia si nota un certo sforzo e stento; tutte tre si lagnano di essere fatte schiave d'Amore e di Venere che le impiegano ai loro ufficii, mentre che le loro cure dovrebbero essere diverse; l' una vuole:

Render fra loro
E benefici e grati,
E concordi i mortali.

L' altra:

Agli odi, all' ire
Toglier di man la pace.

E la terza:

L' amicizia educar, nutrir la pace.

Quindi, con bassa cortigianeria, il Poeta ci rappresenta le Tre Grazie intente a foggiare per il natalizio di Elisabetta una Venere più bella:

Ed abbia ancora
Questa che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha, congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l' onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto,
E il regio cor se le conosca in volto.

Dopo questo capolavoro soltanto, raccolte intorno ad Elisa

> Racquisteran, come all' età dell' oro,
> Le Grazie vendicate il lor decoro.

E un coro termina questo omaggio servile:

> Esci dal Gange fuora
> Esci, felice aurora,
> Che aurora più felice
> Dal Gange non uscì.
> Oh quanto ben predice
> Un dì così giocondo;
> Quanto promette al mondo
> Sì fortunato dì!

Più significativa assai fu l'azione teatrale intitolata: *Il Palladiò conservato*, intesa a conservare a Carlo VI la fede, la speranza, il coraggio, a traverso le vicende della guerra, che sembravano minacciare la fortuna dell' Impero.

A rallegrare l'animo dell'imperatore, due sue figlie, Maria Teresa e Maria Anna, e la solita dama di Corte, ammaestrate dal Metastasio, sostenevano il 1° ottobre 1735, nel giorno natalizio di Carlo VI, la parte delle tre Vestali Romane custodi del Palladio che si diceva venuto da Troia, nel quale il popolo venerava il simbolo della fortuna di Roma. Minacciato, dopo la prima guerra Punica, dalle fiamme d'un incendio, fra lo spavento delle Vestali, il console Metello si lanciò con suo grave pericolo nel luogo sacro e lo trasse illeso, con grande gioia del popolo romano.

Ma, nell' azione teatrale, Metello non appare, e il suo atto eroico viene soltanto descritto dalla Vestale Erennia:

> Penetra, urtando,
> Fra le stupide turbe; accorre al tempio:
> Grida: *Ah, Romani, in questa guisa il vostro*
> *Palladio si difende?* E cerca, intanto,
> Tra le fiamme qual sia
> La più libera via. Visto che tutte
> Egualmente le ingombra
> L' incendio vincitor, fermasi in atto
> D' uom che l' alma prepari

A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risolute inalzando: *amici Dei,*
Disse: voi tutti invoco.
(Oh ardir tremendo!) e si lanciò nel fuoco.

La Vestale Albina domanda:

Ah vi perì?

Erennia soggiunse:

Ben lo credè ciascuno,
Ma s' ingannò; chè, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogni impaccio,
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

La Vestale Clelia finalmente, con presagi e vaticinii ai quali l' autore del *Giustino*, fin da giovinetto, aveva avvezzato i suoi lettori, spettatori ed uditori nel giorno stesso in cui a Roma Metello salvava il Palladio, con le Vestali inspirate, legge arditamente nel futuro, come un giorno sarebbe nato al mondo, in Carlo VI un nuovo Metello che, con la sua virtù, avrebbe salvato la fortuna dell' Impero romano:

Ah non a caso
Parla il Ciel coi portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran Natal! Non vi sgomenti
Dei procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro,
Scosso, rinverde, ed, agitato, spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi.
V' è nei fati un Metello anco per voi.
No, l' ire della sorte
Durabili non son; l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto
Frange gl' impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
  Lampeggeran le stelle;
  Poi torneran più belle
  Di nuovo a scintillar;
Sconvolgerà le sponde
  Torbido il mar; ma poi
  Dentro i confini suoi
  Dovrà ridursi il mar.

E il coro conchiude:

Scenda, o Dei, l' Eroe promesso
  Dalla stella sua natìa:
  Lieto viva, e sempre sia
  Vostra cura, e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
  Lunghi giorni avventurosi;
  E ai suoi giorni, o Dei pietosi,
  Aggiungete i nostri ancor.

Tanto zelo cortigianesco doveva essere ricompensato; l' anonimo biografo romano, perciò, nota, per l'anno 1735: « Sebbene, in quest'anno, fosse stato Metastasio esente dallo scrivere Drammi pel Teatro, fu nondimeno obbligato a queste azioni Teatrali e ad un Oratorio, che superò di molto il lavoro degli anni decorsi. Queste sue maggiori fatiche vennero generosamente ricompensate, mentre l' Imperatrice gli fece presentare un orologio d'oro e l'Arciduchesse i loro rispettivi ritratti contornati di diamanti. — In questo tempo, la Corte si andava preparando per solennizzare colla maggior magnificenza gli sponsali fra Maria Teresa e Francesco Stefano Duca di Lorena; ma forse s' era dimenticato l' Imperatore di dare a tempo gli ordini opportuni a Metastasio per fargli scrivere una qualche azione Teatrale allusiva a tale occasione. Gli Sponsali seguirono a' 12 febbraio dell' anno 1736, e, per tal dimenticanza, fu obbligato Metastasio a scrivere un Dramma di sette personaggi nell'angusto tempo di giorni diciotto. Questo fu l'*Achille in Sciro,* posto in musica dal Caldara, Dramma che merita uno de' primi luoghi fra i componimenti del Poeta, tanto più se si riguarda la brevità del tempo in cui fu scritto. Per tal portentoso lavoro, fu egli dalla generosità del Duca Francesco ricompensato con un anello di un sol brillante, il di cui valore ascendeva a quattro in cinquecento ungheri, distinzione grande che non meritò nessuno dei suoi anteces-

sori. — Era la Corte in gran tranquillità, e i sudditi speravano di vedere in breve assicurata la successione nell' Imperial Famiglia; onde l' Imperatore pensò di render pubblico il suo contento con gale più magnifiche, e con feste d'allegria più frequenti degli ultimi decorsi anni. Commise egli pertanto al Poeta altri due Drammi, il *Ciro riconosciuto*, rappresentato nel Giardino dell' imperial Favorita, il 28 agosto 1736, con musica del Caldara; ed il *Temistocle* recitato li 4 novembre dello stesso anno nell' interno Teatro di Corte, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta. Questi furono i componimenti, che nel corso d'un anno, con applauso ben grande, scrisse il nostro Poeta. »

Il Metastasio viene considerato dai più come scrittore facile ed abbondante, mentre che si ritiene l'Alfieri scrittore tardo e stentato. Ma se pensiamo che, nella lunga vita di ottantadue anni, nella quale ben sessantacinque furono impiegati a scriver drammi, tutta l'opera originale del Metastasio si contiene in soli dieci o dodici volumi, e che l'Alfieri visse soli cinquantaquattro anni, de' quali meno di trenta furono spesi nella letteratura, dobbiamo convenire che la somma del lavoro prodotto dall'Astigiano, nel confronto con quella del Metastasio, è molto più considerevole. Si fanno le meraviglie perchè il Poeta Cesareo in un solo anno abbia composto tre drammi; che dovremo dunque pensare dell'Alfieri che, ne' due anni ne' quali egli visse a Roma, innamoratissimo della sua Contessa d'Albany, compì o compose, o ideò ben quattordici tragedie, tra le quali due capolavori, la *Merope* e il *Saul?*

L'*Achille in Sciro* fu dunque composto in soli diciotto giorni; del che il Metastasio ora si lagnava, ora pareva compiacersi e quasi vantarsi come d' un prodigio.

Dopo un coro che apre il dramma, s'apre il dialogo tragico con due parole che, se non si sapessero del Metastasio, si direbbero alfieriane.

> DEIDAMIA: Udisti?
> ACHILLE: Udiî.

Ma, accanto a qualche accento virile, più spesso ci offende un fare dimesso, che s' accosta più allo stile comico che al tragico; così, nella scena ottava del primo atto, leggiamo:

> ACHILLE: È permesso
> A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei

Importuno arrivar. Come? Tu sola?
Dov'è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

DEIDAMIA: E già sapesto....

ACHILLE: Tutto, ma non da te; prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me che, in queste spoglie
Avvilito per te.... Barbara....

DEIDAMIA: O Dio!
Non m'affligger, ben mio; di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m'intesi
Tutto il sangue gelar.

ACHILLE: Pur che farai?...

DEIDAMIA: Tutto fuor che lasciarti....

E, su questo tono, che parrebbe quasi di parodia, prosegue, con carattere eroicomico, quasi tutto il dramma; e Achille, nel suo travestimento femminile, ci appare assai buffo. Ora, se la musica del Caldara s'intonò, veramente, su le parole del Metastasio, converrebbe credere che l'*Achille in Sciro*, più che un melodramma abbia dovuto riuscire un principio di opera buffa, anzi d'operetta; si direbbe quasi che in questo *Achille in Sciro* il Metastasio volesse burlarsi esso stesso del proprio stile tragico.

Ed anche in questo dramma, come in quasi tutti i drammi metastasiani, ritorna il contrasto fra l'amore e la gloria. Il Metastasio si trovò egli stesso più d'una volta esposto al pericolo di dover sacrificare la gloria all'amore e l'amore alla gloria; e perciò, dove un tale contrasto si mostra più vivo, possiamo essere persuasi che egli manifestava uno stato d'animo che gli era particolarmente famigliare e consueto. Ma, nell'*Achille in Sciro,* questo stesso contrasto che, per lo più, ne' drammi metastasiani, assume un calore drammatico, appare quasi grottesco e comico. La natura del soggetto in parte lo obbligava a questo genere più dimesso di poesia drammatica; ma è anche possibile che l'autore stesso desiderasse e si proponesse una nuova forma di poesia, che desse motivo ed occasione ad una nuova forma di dramma musicale.

L'occasione nuziale richiedeva un componimento più lieto e quasi giocoso; e il Metastasio vi si provò. Anche la posizione de' due cori in

principio e in fine del dramma, e tutto l'apparato scenico, con l'ultima allegoria della Gloria, dell'Amore e del Tempo, sembrano indicare il tentativo di un'opera nuova.

Nell'Allegoria, che sta al posto della solita licenza, com'era da prevedersi, non mancano i soliti augurii e presagi per gli Sposi Augusti. L'Amore stesso dice:

> Oggi dell' Istro
> Su la sponda real l'anime auguste
> Di Teresa e Francesco.
> Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
> La fiamma lor ecc.

Per il giorno natalizio dell' imperatrice Elisabetta che cadeva ai 28 d'agosto soleva Carlo VI ordinare al suo Poeta una composizione drammatica e così l'Imperatrice Elisabetta ordinava al Metastasio un nuovo lavoro per l'onomastico di Carlo VI che cadeva il 4 novembre, o per il suo giorno natalizio, il primo ottobre. Questa maniera di festeggiarsi reciprocamente della coppia imperiale torna tutta in suo onore, e dimostra il gusto squisito, l'eleganza e la spiritualità di quella corte, come il pregio in cui vi si tenevano la lingua e la poesia italiana rappresentate in tutta la loro leggiadria dal genio del Metastasio.

Così poterono, in un solo anno, nascere nel 1736 tre nuovi drammi metastasiani.

Il *Ciro riconosciuto* riporta nella Media non già una vera e propria rappresentazione teatrale, ma qualche cosa di simile, cioè lo spettacolo di un sacrifizio a Diana, per celebrarvi una festa di famiglia.

Mandane, figlia di Astiage e madre di Ciro, apre il dialogo con Arpalice.

> MANDANE: Ma, di'; non è quel bosco
> Della Media il confine?
> ARPALICE: È quello.
> MANDANE: Il loco
> Questo non è, dove alla Dea triforme
> Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
> Le vittime votive?
> ARPALICE: Appunto.
> MANDANE: E scelto
> Questo dì, questo loco
> Non fu dal genitore al primo incontro
> Del ritrovato Ciro?

Così bene impostato, il dialogo procede animatissimo, tenendo molto sospeso l' animo degli spettatori e assai desta la loro curiosità. Fin dalla prima scena, si muovono varii affetti in modo vivace e sapiente. Nella madre Mandane specialmente si agitano sentimenti che i tre autori stessi famosi della *Merope*, il Maffei, il Voltaire e l' Alfieri non hanno espressi in modo più drammatico e a pena Mandane apprende che il figlio creduto morto è giunto, incarica affannosamente la sua confidente di spiarne i moti:

Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo.... Odimi; i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Ch' egli è... ch' io sono... O Dei,
Digli quel ch' io non dico, e dir vorrei.

Come nell' *Aminta* del Tasso poi, Tirsi pastore adombra il Tasso stesso che gode grandi favori alla corte del Duca Alfonso, così il Metastasio, sotto la veste del pastore Mitridate, allude evidentemente a' suoi ozii di poeta favorito nella Corte imperiale:

Tutto rammento;
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua Corte real. Quest'ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

È poi singolare, benchè finora non avvertita dalla critica, una situazione analoga creata dal Metastasio nel *Ciro*, e riprodotta dall' Alfieri nella *Merope*.

Ciro narra innanzi alla madre Mandane un caso che gli intervenne, per cui egli, suo malgrado, dovette uccidere un giovane che gli attraversava la via, mentre egli correva dietro una ninfa, che avea salvata dalle mani di due masnadieri:

importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto
Cinto di ricche spoglie,
M' attraversa il cammino, e vuol ragione

Del ferito compagno. Io non l'ascolto,
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Del mio tacer, snuda l'acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi; io, disarmato,
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo;
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno,
Non veggo scampo; ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte!

MANDANE: E allor?

CIRO: Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo: m'arretro, e, incontro a lui che viene,
Scaglio il primiero; egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa;
Emendo il fallo, e, vïolento in guisa
Spingo il secondo sasso
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio.
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE: Gran sorte!

CIRO: Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso e lo siegue; ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell'onda.

Come non ricordare ora, ben che variato in alcuni particolari, con nuova efficacia, il racconto dell'uccisione involontaria, in riva del Pamiso, che fa il giovine Egisto da prima innanzi a Polifonte, e che conferma innanzi alla madre Merope, nella tragedia alfieriana?

Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon la via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venìa calcando, impazïente molto....

Quand' ecco, a me d' incontro altr' uom venirne,
Più frettoloso assai; son d' uom che fugge
I passi suoi; giovin l' aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti; ei di lontano
Con man m' accenna ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l' altra
Irta d' ispidi dumi, assai fa schivo
D' accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D' ubbidire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me; m' inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: « Ritràtti
O ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno allora
« Ritràtti, tu » gli replico. Già presso
Siam giunti; ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre; io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo e in men che il dico,
L' atterro; invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol; sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno; io saldo
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra, i panni squarcia; il colpo striscia;
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira; io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal; .... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE: Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO: Troppo mi dolse.
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci.

L'episodio, oltre che più prolisso, prende nel dramma alfieriano proporzioni maggiori per la sua importanza; ma non mi pare che si possa negare la prima derivazione dall' episodio metastasiano. E de' due

episodii è forse stato una nuova reminiscenza il racconto manzoniano del giovine Ludovico cui viene conteso il passo e che uccide, nello sdegno, l'avversario arrogante prima di diventar Fra Cristofaro. Così si vengono ad incontrare, con bella vicenda, tre genii nostri, da un solo primo raggio di luce creando tre diversi effetti luminosi. Anche Mandane crede che Ciro gli abbia ucciso il figlio, il vero Ciro, come Merope suppone per qualche tempo che Egisto, invece di esserle figlio, sia uccisore del vero Egisto figlio suo; e Mandane, in questo errore, vuole che Ciro sia messo a morte, come Merope vuol morto Egisto. Questa identità di soggetto e di situazione morale, merita rilievo anche perchè può dimostrarci come l'Alfieri avesse studiato il suo Metastasio più di quanto volesse lasciarci apparire; e sui drammi metastasiani che più si avvicinano alla vera e propria tragedia, come nel *Ciro riconosciuto* ove sono più scarse le ariette e più concitato il dialogo, l'Astigiano deve avere spesso meditato, nell' esercizio di quell' arte, ch'egli dovea poi condurre a tanta nuova eccellenza.

Ed anche la figura del tiranno Astiage nel *Ciro riconosciuto* si può dire una figura di tiranno alfieriano; le sue paure, i suoi rimorsi, la sua simulazione, son quelli stessi di Filippo, di Creonte, di Polifonte, e d'altri tiranni che l'Alfieri ci ha fatti odiare. Ma io scorgo pure nel *Ciro riconosciuto* un' analisi più profonda che negli altri drammi metastasiani, degli umani affetti, ne' singoli caratteri, bene delineati e bene temprati.

Il Metastasio poi, con un'immaginare meraviglioso, moltiplica nel dramma, fino all'esagerazione, gli eventi, per creare una maggior varietà d'affetti e di contrasti, crescere le incertezze e i dubbi, tenere più vive le ansie dello spettatore, che ora spera, ora teme, e, quando l'azione tragica sembra dover precipitare, con una nuova sospensione d'animi forse protratta soverchiamente fino all'inverosimiglianza, la rallenta a più riprese.

E il *Ciro riconosciuto* è pure assai notevole fra i drammi metastasiani, per la piccolissima e insignificantissima parte che vi ha l'amore; il maggiore affetto che vi si muove, come nella Merope alfieriana, è l'amor materno. Tuttavia, quando Arpalice, la confidente di Mandane, che ama Ciro, sotto le spoglie di Alceo, lo crede un figlio di pastore, in poche parole, riesce a darci tutti i sintomi, caratteri e rilievi d'una secreta forte passione amorosa:

Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo. Vo' dal pensiero

Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro; avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoja, e mi rincresce; e tutto
Quel, che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi, tu, che ne credi? Amo, o non amo?

Così Arpalice si mostra già esperta nella scienza d'amore, quando sentenzia che

.... d'amor non s'intende
Chi prudenza ed amor unir pretende;

e quando canta:

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè;
Chi riscaldar si sente
Ai rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è.

Eppure il Metastasio che ebbe, nella sua vita, tante occasioni di mettere in pratica le sue sentenze, si mostrò egli stesso amante discreto e prudentissimo.

Il dramma ha lieto fine; il Metastasio non solo lascia indovinare che Ciro ed Arpalice saranno sposi, ma non volendo la morte del reo, bensì la sua emenda, permette che Astiage sia conservato in vita. Egli fa bene, come in molti altri suoi drammi, che il pugnale di Arpago e di Cambise lo minacci più volte; ma, sul punto di ferire, la mano è trattenuta, come da una forza occulta; il che non so, quanto nella rappresentazione scenica sia tollerabile; in un teatro di marionette, il pubblico suol ridere quando si vede balenare il ferro che mostra di dover ferire e non ferisce mai, le mani tremanti dovendo quasi sempre fallire il colpo; ma, in un'azione tragica seria sostenuta da veri attori, questi vani tentativi che provocano il riso dovrebbero riuscire molto pericolosi per l'effetto teatrale, come il famoso *partiam* de' congedi melodrammatici, ne' quali si canta sempre che si parte, ma s'indugia poi tanto da lasciar tutto il tempo al temuto nemico di sopragiungere i duettanti per impedire loro la fuga.

E il Metastasio non solo ferma il braccio di Cambise che vuole ferire Ciro, e di Cambise ed Arpago che vogliono uccidere Astiage, ma, con le sole parole di Ciro, fa arrestare le lancie del popolo ribelle rivolte contro il tiranno, rimproverandolo perchè esso voglia pretendere ed usurpare quel diritto

che han solo.
Gli Dei sopra i Regnanti.

Astiage, pentito, si rinnova allora come per miracolo, e rinuncia al trono in favore di Ciro, dandogli quest'ultimo consiglio:

I miei deliri
Non imitar. Quel che fec' io, t'insegna
Quel che far non dovrai. Dei Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nella tua gloria ascondi.

Così, nel dramma metastasiano, insieme con l'amore e con la gloria, la morale è sempre salva; e, per questo motivo etico, egli occuperà sempre un gran posto, accanto al Goldoni, fra il Parini e l'Alfieri.

Il *Temistocle* e l'*Attilio Regolo* che lo seguì di qualche anno, insieme con le qualità più eminenti del genio elleno-latino del Metastasio, segnano forse il culmine della sua potenza poetica e drammatica.

Nella licenza del *Temistocle*, volendo, con la maggiore iperbole esaltare la gloria del suo signore Carlo VI, il poeta s' ingegna di fargli credere che egli s'era accinto a rappresentare eroi greci e romani, solamente con la speranza che, dalla somma delle loro virtù riunite, si potessero argomentare i meriti del sublime nuovo rappresentante del Sacro Romano Impero; ma poi, con servilissima adulazione, egli viene pur troppo, a dire, scusandosi, che le virtù di Carlo VI superano le virtù degli eroi dell'antica Grecia e dell'antica Roma, onde confessa umilmente d'essersi sbagliato:

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso,
La Dea di Cipro a immaginar, [1] compose

---

[1] Fu detto di Apelle per Venere, di Zeusi per Elena, di cui la rara bellezza potè essere espressa soltanto ritraendo insieme le singole bellezze di nove donne, tra le più belle d' Ellenia.

Di molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. Mi assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch' io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù dei prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi; ma invan. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d'Atene illustri figli
Virtù finor ch' a tue virtù somigli.

Ma, lasciando stare la bassa adulazione della licenza, che, per fortuna, sta fuori del dramma, il dramma stesso è certamente uno de' più belli, de' meglio architettati, de' più nobili e de' più efficaci che il Metastasio abbia scritto. [1]

Anche in esso l'amore dovea aver la sua parte, perchè il melodramma, senza di esso, non pareva, al tempo del Metastasio, potersi concepire. Una principessa Rossane amante di Serse, e amata da Sebaste confidente del Re, si mostra gelosa di Aspasia figlia di Temistocle, che era invece amante riamata di Lisimaco ambasciatore degli Ateniesi presso Serse. Ma l'amore è poi soverchiato da un sentimento più grande, quello della patria che sublima la figura del vincitore di Salamina.

Temistocle, perseguitato dall'odio e dall'invidia degli ingrati suoi

---

[1] Da una lettera del 29 settembre 1736, al fratello Leopoldo, argomentiamo, tuttavia, che il *Temistocle* costò al Metastasio molta fatica e ch'egli temeva assai d'avere fatto cosa mediocre: « Sono contentissimo, che voi siate contentissimo del mio *Ciro*, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione, se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile, che giungo ormai all'estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce con l'età; il lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze poetiche, che altre volte mi mettevano in moto, e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo, credendo di scriver sempre cose meno che mediocri e se la necessità non costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto vado a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello che scrivo. O Dio buono! Quanto può la macchina su lo spirito! Questo maledetto *Temistocle* che ho terminato, è stato il mio flagello, per le cagioni medesime. L'impegno è grande per la semplicità del viluppo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe. Desidero che lo vediate per conoscere qual impressione sia per farvi. »

concittadini, errando di paese in paese, ripara finalmente in Persia, dove l'orgoglioso Serse lo cercava a morte. Serse dice perciò, nel principio del dramma:

> Io non avrò mai pace,
> Finchè costui respiri. Egli ha veduto
> Serse fuggir.

Lisimaco viene, a nome degli Ateniesi, i quali sanno che Temistocle cercò rifugio in Persia, a richiedere a Serse la consegna del fuggiasco, come pegno di sua pace con Atene. Serse non sa che Temistocle s'aggiri nella propria reggia; ma, nell'alta sua dignità regia, egli si mostra offeso della pretesa degli Ateniesi. Temistocle ascolta, rimanendo nascosto; e, vedendosi cercato egualmente dai due nemici, si avanza coraggiosamente e si scopre a Serse, dicendogli:

> Quello son io,
> Quel Temistocle istesso,
> Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
> A te ricorre, il tuo soccorso implora.
> Ti conosce potente,
> Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
> D'averti difensore a te lo guida,
> Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
> Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
> Vendicarti di me. Se il cor t'accende
> Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
> Degno di tua virtù; vinci te stesso;
> Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
> Se l'odio ti consiglia,
> L'odio sospendi un breve istante; e pensa
> Che vana è la ruina
> D'un nemico impotente, util l'acquisto
> D'un amico fedel; che Re tu sei;
> Ch'esule io son; che fido in te; che vengo,
> Vittima volontaria, a questi lidi;
> Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Serse ammira tanta virtù e tanto coraggio; e vuole, alla sua volta mostrarsi generoso; perciò non solo accoglie il grande nemico fra le sue braccia, ma canta:

> Contrasto assai più degno,
> Comincerà, se vuoi

Or che la gloria, in noi,
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno
Io le vendette obblìo;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.

Come il Tasso, favorito da Alfonso d'Este, per mezzo del suo Tirsi, si sente ingrandire, e come Goethe, sotto la maschera del suo Torquato Tasso, ci rivela la propria ambizione di potere divenire arbitro della corte del Duca di Weimar, così è probabile che, sotto quel Temistocle esule dalla sua patria ingrata, il Metastasio, al colmo della sua fortuna nella corte di Carlo VI, immaginasse già nuove sue più grandi fortune, che lo aspettassero. Egli non era, come ho già detto, un eroe, ma vagheggiava certamente gli eroi e li suscitava sulla scena secondo il suo proprio ideale di bellezza e di bontà; e, nel *Temistocle*, adombrava, come il Tirsi dell'*Aminta*, in parte, la sua condizione passata e presente:

Or or, di tutto
Bisognoso e mendìco, in van cercavi
Un tugurio per te. Questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un Re. Chi sa qual altro,
Sul teatro del Mondo,
Aspetto io cambierò! Veggo, pur troppo,
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compìta.

Quando scriveva queste parole, il Metastasio aveva trentotto anni; era nel fiore della sua età, nel pieno vigore della sua forza creativa; il solo dispiacere grande gli era venuto, in quell'anno, per il processo contro il Bulgarelli, da Roma, che gli pareva perciò patria ingrata. [1]

---

[1] Si ricordino le parole del marzo di quell' anno 1736 al Cardinal Gentili: « Ogni altro ritrova asilo nella mia patria; ed io ho dovuto prenderne un volontario esiglio, per procacciarmi sussistenza; e, come tutto ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla, m' eccita calunnie per infamarmi. »

Quando la tempesta s'acquetò, egli tornò a respirare; ma pure, filosofando, stava in paurosa attesa degli eventi che potevano ancora riserbargli ingrate sorprese. Se la fortuna allora gli sorrideva, un colpo di vento contrario poteva anche bastare a mutare il suo destino; ed il suo Temistocle dice perciò al figlio:

> Ma in che dobbiam fidarci? in quai tesori?
> D'un istante son dono;
> Può involargli un istante. In questi amici
> Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei;
> Vengon con la fortuna e van con lei.

Temistocle, ne' giorni di favore, diffida; ed anche il Metastasio dovette, alla corte di Carlo VI, temere di qualche insidia e pericolo vicino o lontano.

Il figlio Neocle ricorda al padre la giustizia e la prudenza del Re dei Re; Temistocle soggiunge:

> Ma un re sì grande
> Tutto veder non può. Talor s'inganna,
> Se un malvagio il circonda:
> E di malvagi ogni terreno abbonda.
> NEOCLE: Superïor d'ogni calunnia ormai
> La tua virtù ti rese.
> TEMISTOCLE: Anzi là, dove
> Il suo merto ostentar ciascun procura,
> La virtù, che più splende, è men sicura.

Serse intanto, spera poter soggiogare,

> Con Temistocle al fianco, il mondo intero.

E il Metastasio si figura già il re di Persia, come egli amava rappresentarsi l'Imperatore Carlo VI; perciò gli fa dire:

> È ver che opprime il peso
> D'un Diadema real, che mille affanni
> Porta con sè; ma quel poter dei buoni
> Il merto sollevar; dal folle impero
> Della cieca fortuna
> Liberar la virtù; render felice
> Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
> Che di tutto ristora,

Ch' empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai.

Una delle preoccupazioni frequenti de' drammi metastasiani è lo studio di fare innamorare i principi e le principesse con garzoni e donzelle di stato inferiore al loro; quindi anche Serse s'innamora di Aspasia, figlia di Temistocle, onde la principessa Rossane, invano amata da Sebaste il confidente del re, concepisce una viva gelosia. Ma Aspasia è fedele al suo Lisimaco, benchè Serse voglia farne una regina, e benchè Lisimaco sia venuto a Susa per avere nelle mani Temistocle e riportarlo prigioniero in Atene. Serse, che affida il comando dell'esercito persiano a Temistocle, già disegna di piombar con esso sulla nemica Grecia; ma Temistocle allora si ribella; egli combatterà contro tutti, fuor che contro la sua patria: perciò egli grida a Serse:

nacqui in Atene,
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere stesse.

Il Metastasio scrisse più tardi che, nel suo *Temistocle*, egli pensava a Napoli, dove aveva passato i più felici anni giovanili; ma tanto egli scriveva soltanto per i suoi cari napoletani; noi abbiamo già osservato, tuttavia, che egli non poteva, pensando a Napoli, ricordare

le ceneri degli Avi,
Le sacri leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi. . . . . . .
. . . .

Serse ricorda a Temistocle che la Grecia lo odia; ed egli risponde semplicemente: « io l'amo » e non cede; e, come Regolo, si rassegna a morir tra i ceppi, più tosto che recar danno alla sua patria; perciò, egli canta:

Serberò fra i ceppi ancora
Questa fronte ognor serena;
È la colpa e non la pena
Che può farmi impallidir.

Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma, per colpa così bella,
Son superbo di morir.

Nel principio del terzo atto, Temistocle torna ad esprimere con molta tenerezza i suoi sentimenti per Atene che, ingranditi, potevano essere quelli medesimi del Metastasio per Roma:

Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi; peregrinai tranquillo,
Fra le miserie mie, di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che, oltraggiato, e potente,
Le offese oblìa, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir, quanto mi costi.

Posto nel bivio, di tradire la patria, o il Re che lo ha beneficato, Temistocle elegge di morire, consolandosi, almeno, d'aver bene e gloriosamente vissuto:

Sia luminoso il fine
Del viver mio; qual moribonda face,
Scintillando, si estingua.
.... alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che, agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sé nella tomba. Ardito spiri

Chi può, senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

Nel Metastasio, un po' megalomane, era innato e vivissimo il desiderio della gloria, ed egli, nelle sue lettere, ci tradisce più che una volta la speranza che il mondo intiero approvi ciò ch' egli dice e ciò che egli fa; così Temistocle magniloquente, avendo risoluto di darsi morte, per fuggire infamia, dice ai figli:

La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di quei sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

Ma il Metastasio non permette poi ad alcuno de' suoi eroi, fuor che a Didone e Regolo, per necessità, di finir male; e, innanzi alla virtù straordinaria di Temistocle, Serse si commuove, si esalta, e, rapito d' ammirazione, finisce col dire:

Ah vivi, o grande
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; n' è degna; io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terra felice?

E, per emulare la virtù di Temistocle, Serse giura alla Grecia eterna pace; e, bene morigerato poi dall' esempio dell' Ateniese, a Temistocle che gli domanda come possa dimostrargli la sua gratitudine, il Re de' Re, in modo davvero stupefacente e molto edificante per la morale, conchiude, con bella gara di generosità, il dramma con queste parole:

Dai Numi implora,
Che ti serbino in vita;
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtú la mia virtude accendi,
Piú di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

Noi domandiamo ora se questo Serse metastasiano, dato quel che ce ne dice la storia, sia verosimile; ma poichè, come di Tito, di Adriano e di altri Sovrani il poeta si era giovato per fare desiderabili ai principi dell' età sua le più alte e le più nobili virtù, così non possiamo

lagnarci che Serse abbia offerto al Poeta il pretesto per ingrandire una figura morale che, ove avesse potuto destare l'emulazione de' grandi, avrebbe pure reso tollerabile qualsiasi offesa alla verità storica.

Intanto, noi sappiamo, dalle lettere stesse del Metastasio, che il *Temistocle* ebbe a Vienna felicissimo incontro, ed ugual fortuna trovò a Venezia dove si era subito pensato a riprodurlo.

Riprendiamo ora dunque il racconto del solito biografo anonimo, per i tre anni che precedono la morte dell' Imperatore Carlo VI:

« Nell' anno 1737, non si trova alcun Dramma scritto da Metastasio per servizio della Corte. [1] Forse la morte di Giovanni Gastone Gran Duca di Toscana (a cui succeder dovea il Duca Francesco di Lorena), o pure i preparativi di guerra contro la Porta Ottomana, o la poco felice gravidanza di Maria Teresa, per cui non si fecero neppure le solite villeggiature, avranno impedite le consuete feste Teatrali; onde, libero egli dallo scrivere pel sovrano servizio, non lasciava, a tenore del metodo intrapreso, passare inutilmente le ore destinate allo studio: « *Rispetto alle mie occupazioni* (così egli scriveva ad amico), *quando i comandi de' miei Sovrani me ne lasciano la scelta, io ricorro, sull' esempio del suo Cicerone*, *ad litterulas*, *non giá per avidità di gloria, o di vantaggi, ma per sottrarmi alla noja dell' ozio, o per marcire il più tardi possibile.* »

A' 5 febbraro dello stesso anno, prosegue il biografo, Maria Teresa

---

[1] « In una lettera del 16 marzo 1737 (se la data è esatta) del Metastasio al fratello Leopoldo, troviamo, tuttavia, contradetta questa notizia; il Metastasio sentendosi di non poter scrivere l'Oratorio desiderato dal cardinale Almeyda, scriveva: « Ho già ricevuto l'ordine dal mio Augustissimo Padrone per due opere, che debbono esser pronte (quanto a me) nel venturo agosto, e non sono sicuro che sia questa tutta la dose dell'anno corrente. La mia salute e l'impiego non mi lasciano facoltà per servire altri. Quelle ragioni mi han fatto ricusar l'anno scorso di servir d'un'opera l'Imperatrice di Russia, e presentemente il Re di Sardegna, per le nozze del quale il Conte Canale suo inviato a questa corte, che vi saluta, avea commissione di procurar che io scrivessi un dramma e non trascurate, per persuadermi, le più fine parti di ministro e d'oratore: ma non è veramente possibile. »

Di queste due opere non abbiamo notizia; quando non si supponga che siano la *Zenobia* e l'*Attilio Regolo* ch'erano pronte o in preparazione nel settembre 1738; e le due composizioni musicali il *Parnaso accusato e difeso* e *la Pace fra la Virtù e la Bellezza* furono eseguite la prima ai 28 d'agosto del 1738 nella Galleria della Imperial *Favorita* per il natalizio dell'imperatrice Elisabetta, con musica del Predieri nella grande anticamera dell'Imperial Residenza, per il giorno natalizio dell'imperatrice Maria Teresa.

diede alla luce una Bambina, a cui fu posto il nome di Maria Elisabetta. Ma come la Corte avea fondate le sue speranze alla nascita di un bambino da tanto tempo desiderato, così non si fece alcuna pubblica allegria, al che si aggiunse la guerra contro il Turco, la quale non riusciva propizia all' armi Imperiali; onde, invece di spettacoli furono ordinate pubbliche orazioni, processioni di penitenza, e digiuni per placare l' ira Divina ed intercedere un esito felice all' armi Imperiali sopra l' implacabile nemico del Cristianesimo. Queste eran le cagioni che facean rimanere in ozio il nostro Poeta. Durante però la guerra, furon rappresentate in Corte *La Pace fra la virtù e la bellezza* con musica del Predieri, per festeggiare il nome di Maria Teresa, ed il *Parnaso accusato e difeso,* per celebrare il dì natalizio dell' Imperatrice Elisabetta. Queste furono sommamente applaudite, ma, per cagion della guerra, non produssero al Poeta che lode. »

Nel *Parnaso*, appaiono Giove, Apollo, La Virtù, La Verità ed il Merito; l' azione ha luogo nella stessa reggia di Giove.

Le Virtù si lagnano innanzi a Giove de' poeti garruli; Giove, seccato delle querele, si risente specialmente contro Apollo, che se ne sta in Cielo, invece d' accorrere con le Muse alla corte di Vienna per festeggiarvi l' Imperatrice Elisabetta. Ma le Virtù si lagnano del canoro Parnaso « reo di cento falli. » La Verità dice che

Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali; indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

La Verità, La Virtù, il Merito chiamano le Muse oziose, menzognere, impudiche; esse *di sogni empion le carte;* esse

Allettan l' alme ad un piacer fallace;

Giove deve correggerle; ma Apollo e le Muse ne invocano la protezione; Giove invita, perciò, le une e le altre a dire pacatamente le loro ragioni.

La Virtù si lagna perchè le Muse tengano deste le passioni nel petto dell' uomo, trattando soggetti atti a risvegliarle:

Fra le tempeste
Déi violenti affetti
Voglion l' alme agitar; soggetti illustri

Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Di Troiano amator l' empie faville,
Il furor di Medea, l' ira di Achille.
Così del reo talento, a cui l' inchina
La natìa debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento.

Giove poi non deve permettere che le Muse corruttrici s'arrischino a pronunciare il sacro nome d' Elisa:

De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen.

Apollo difende le Muse, e, con tale difesa, esalta l' arte stessa che è propria del Metastasio:

L' arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti.

La Verità si lagna perchè i Poeti, con le loro favole, insegnino a mentire; e sembra anzi prendere di mira lo stesso Metastasio, per le libertà poetiche che si prende nel rimaneggiare la storia:

L' ordine degli eventi,
La serie dell' età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer . . . . .
. . . .
Didò, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età, rinasce Enea.

Così il Metastasio sembra far ribadire, in cielo, le accuse fatte agli anacronismi della sua *Didone,* ma per invitar quindi Apollo a giustificare tutti i suoi procedimenti artistici e la sua poetica:

Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un' altra
Schiera si affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.

Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il verò,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia;[1] ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene,
Che inaspettato, il renda
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
Dei pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti,
Con dolce forza, ad ubbidirla impegna,
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in essi
Lo spettator sè stesso e ch'indi impari
Qual' è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre e d'un guerriero.

Quindi, nell'arietta, Apollo inserisce la nota immagine dello specchio scopritore e correggitore de' nostri difetti:

Finta è l'immago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consigliar talora
Cristallo imitator.
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giove teme, tuttavia, che la discussione artistico-morale impegnatasi tra Apollo e le Virtù sia per andare in lungo, e così si dimentichi la festa che si celebra nella reggia austriaca; invita dunque le Virtù e le Muse a recarsi senz' altro alla Festa per celebrare le lodi d'Augusta; ma il Merito mette le Muse in sospetto:

L'adulator Parnaso
Ch' esser dovrìa di mia ragion custode,

[1] Qui si riconosce il Metastasio studioso del Marino.

Ha tolto il pregio alla Verace lode.
Mercenario e maligno,
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gli indegni esaltando, i buoni opprime.

Così s' è anche visto un comico ateniese denigrar Socrate:

Sin del saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura,
V' è chi, maligno, in su le Greche scene,
Tanto splendor con le sue nubi oscura.

Apollo rileva il nome di Poeti che, esaltando il Merito, hanno eccitato in altri uomini l' amor della gloria; se alcuno erra, l' errore non è dell' arte, ma dell' artista:

Questo è il cammin prescritto
A chi giunga al Parnaso; e, se taluno,
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo e non dell' arte.

Prosegue Apollo ad esaltare i meriti della Poesia verso la civiltà, poich'essa ha pure tramandato alla storia i nomi degli eroi; e conchiude la sua eloquente difesa con una apostrofe che dà la ragione di tutto il componimento cortigianesco:

. . . . se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
Ai secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta del Ciel cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Giove stesso impone allora silenzio alle querule virtù, esaltando alla sua volta le Muse sue proprie figlie:

Da me nacquer le Muse;
Ed è l' arte divina,

Che agli Dei lo avvicina, il piú bel dono,
Che l'uomo ebbe da noi; dono che mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.

Ma Giove vorrebbe che cantassero i soli poeti che ne son degni, e tacessero i poetastri:

A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia;

ma temendo una cosa sola, che la modestia dell' Imperatrice Elisabetta, non sopporti la lode, egli comanda che la Verità la quale le insegnò a meritarla, le insegni pure a tollerarla:

Giacché tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti, e che virtude è ancora
Soffrir dei proprii vanti
Il suon che a lei rincresce e giova a tanti.

Così, anche nella cortigianeria, Pietro Metastasio si rivela, ne'suoi anni gagliardi, artista perfetto.

Non avendo più occasioni frequenti di scrivere drammi, ne' quali egli avrebbe ancora potuto spiegare le sue grandi facoltà poetiche, il Metastasio colse, con rara destrezza d'ingegno, tutte le occasioni per cattivarsi, con ignegnose allegorie, la benevolenza de' sovrani, e specialmente della principessa Maria Teresa destinata all'Impero. Come, da giovinetto, egli avea saputo attirare da Napoli, con le sue lodi, l'attenzione della principessa Pignatelli Belmonte, per farsene un' amica protettrice in Vienna, così egli, fra le principesse imperiali seppe, a tempo, distinguere quella Maria Teresa, che dovea nel 1740, succedendo al padre Carlo VI salire sul trono imperiale e, beneficando il Poeta, empiere del suo nome, per quarant'anni, il mondo.

Per il giorno di Santa Teresa, nell'anno 1738, il Metastasio proseguendo il tema già accennato nel *Parnaso accusato e difeso,* immagina un contrasto fra la virtù e la bellezza.

Venere ragiona con Amore, dolendosi di Pallade, che le si mostra nemica, sostenuta da Apollo, mentre che essa stessa ha preso Marte

per suo difensore. Essa rappresenta la bellezza; Pallade la virtù, e fin ch'esse si trovano discordi, anche sulla terra, dopo la loro lite, raramente

E bellezza e virtù trovansi unite.

Entrambe le Dee, nel consesso degli Dei, vengono ad esporre le loro ragioni. Venere poi si duole di non essere eloquente come Pallade per lodare, ad uno ad uno, come converrebbe, i pregi dell'arciduchessa Maria Teresa:

L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanto
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor; quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la Genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei;
Direi come, in quel volto,
Tra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscon le rose; o parli o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà . . . .

Così, con molto accorgimento, non pago il Poeta Cesareo di rilevare la rosea freschezza della giovine principessa Maria Teresa, e l'amabilità, ha cura di rilevarne anticipatamente la maestà, quasi egli vedesse già in lei un'Imperatrice.

Amore, che non può tacere, è pronto a soggiungere, madrigaleggiando:

Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre e corsi a lei;
Poi la conobbi, e non partii; chè troppo
Dell'error mi compiacqui.

Questo era il colmo dell'elegante galanteria cortigianesca del settecento.

Alla sua volta, Pallade esalta i meriti di Maria Teresa nel disegno, nel ricamo, nella conoscenza delle lingue straniere, nel canto, nella danza, nella recitazione, nella geografia, nell'astronomia, nella storia nella politica, prevenendo così con le sue laudi tutti i futuri biografi della grande Imperatrice :

Della nostra Eroina
Celeste è la beltà ; ma cede assai
Ai doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano
Rammentar non vogl'io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri ;
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze ; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e dei mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri ; io le vicende
Dei popoli, e dei regni ; io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, costumi . . . .

In vero, il Metastasio, studiando la giovine principessa, parve intuire la futura legislatrice, la futura riformatrice ; così avesse essa potuto inspirare gli stessi sentimenti, le stesse grandi idee alla propria figlia Maria Antonietta, in modo che, invece di lasciarsi imporre leggi progressive, ne avesse ispirate e suggerite essa stessa all'imbelle consorte.

Venere e Pallade vengono a contrastare ; l'una ha dato a Maria Teresa la bellezza, l'altra la Virtù ; ma, come dice il Dio Marte :

È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il Mondo onora.

Venere, naturalmente, loda sovra ogni cosa la bellezza:

Luce divina
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende;
Questa l'alme piú tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa ai mortali,
Della penosa vita
Tempra le noie e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire,
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.

Alla sua volta, Pallade esalta la virtù, che ha suo principio nella mente di Giove, e senza la quale nulla è perfetto; per la sola virtù, si producono gli eroi, e i mortali diventano simili agli Dei. Ma le due Dee rivali continuerebbero a disputar lungamente fra loro, se Marte ed Apollo non si adoprassero a pacificarle. Marte dice loro:

si raddoppia
La beltà vostra, a dismisura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna.

Apollo incalza:

Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene,
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

Venere e Pallade s'abbracciano; allora Amore cortigiano, perchè tra le due Dee cessi ogni motivo di dissenso, consiglia alla propria madre

Venere di consegnare a Maria Teresa il pomo della discordia, obbligandola a confessarsi inferiore ad essa in beltà; complimento non nuovo al Metastasio, che, ne' suoi componimenti giovanili, quasi un ventennio innanzi, lo avea già adoperato per le due principesse Belmonte; ma perchè esso aveva fatto fortuna una volta, egli pensò che non dovesse dispiacere a Maria Teresa il sentirselo indirizzare come una felice trovata improvvisa per il suo onomastico. Non è improbabile, tuttavia, che la contessa d'Althann, negli intimi colloquii col suo poeta, non riuscisse a dissimulargli una piccola smorfia indicatrice dei dubbi che poteva suscitarle nella mente quella ripresa di un complimento poetico già sfruttato.

Venere accetta l' invito d'Amore; consegna il pomo e, stabilita la pace tra la virtù e la bellezza, tutti gli Dei discendono a porgere i loro augurii alla pianta reale, a Maria Teresa; del che Amore non si lagna, perchè egli s' è trovato il miglior posto negli occhi stessi di Maria Teresa; anzi, quasi li sfida;

Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei.
Tutti, a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete però. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

Così il Metastasio adoperava, in tempo, ogni sua arte poetica per rendersi anticipatamente caro alla sua futura sovrana.

Intanto, le novelle della fama crescente del Metastasio che da Vienna giungevano in Italia, rallegravano amici e parenti, e commuovevano, oltre i Romani ed i Napoletani, tra i quali egli avea passato la sua gioventù, anche gli abitanti di Assisi, ove Felice Trapassi, padre di Pietro era nato, e avea avuto cittadinanza e casa, nella via di San Giacomo presso il Monastero benedettino di Santa Croce. [1] E, in quello stesso anno 1738, il Magistrato di Assisi decretò che il Poeta Cesareo venisse inscritto al patriziato della città, onore del quale il Poeta Cesareo sembra essersi particolarmente compiaciuto.

---

[1] In quella casa, il Municipio di Assisi ebbe cura, nel tempo nostro, di fare apporre una iscrizione che ricorda l'origine assisiate del Metastasio.

In data de' 25 ottobre 1738, il Gonfaloniere ed i Priori di Assisi gli avevano scritto:

« *Illustrissimo Signore,*

La fama universale della somma erudizione di V. S. Illustrissima, originata da' suoi meriti e virtù, comprovata non solo dall'applauso de' dottori, ma anche dalla grazia dell'Augustissimo Imperador regnante, ha dato impulso alla nostra città di autenticare, con i pubblici atti, la di lei origine da questa patria, acciocchè il tempo non abbia a defraudare il pregio, il quale ci risulta dal venir ella riconosciuta fra i nostri concittadini. In occasione, pertanto, che si sono dovuti riempire, ne' giorni scorsi, i luoghi vacanti de' magistrati per formare il nuovo bussolo, è stata V. S. Illustrissima ammessa a pieni voti e con universale gradimento alla nobile cittadinanza ed insieme al consiglio ed a tutti gli altri gradi alla medesima annessi. Nel dare a V. S. Illustrissima la dovuta notizia, la supplichiamo di un cortese gradimento, ed in contrassegno di questo, che l'onore derivato dal vederla ascritta tra l'altri figli di questa patria sia per aggiungersi quello de' suoi riveriti comandi; in attenzione de' quali, con tutta stima ci rassegniamo

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. obbligatiss., servi e concittadini
IL GONFALONIERE E PRIORI. »

Il Metastasio mostrò veramente di gradire, rispondendo con molto garbo, ai Signori del Magistrato di Assisi, in lettera de' 22 novembre 1738, quanto segue:

« Non intraprendo ad esprimere alle SS. VV. Illustrissime gli affetti cagionati nell'animo mio dall'umanissimo foglio con cui mi accertan d'esser io stato ammesso a codesta nobile cittadinanza. Il proprio valore di così prezioso dono, la volontaria liberalità che me ne fa degno, la pubblica cura nell'avvertirmene, e la comune approvazione di cui m'assicurano, sono tutti motivi per me di contento, di gratitudine, di rossore e di tenerezza, tanto efficaci a confondermi quanto difficili a spiegarsi. Voglia il cielo che, raddoppiandosi, a così onorato stimolo, quel desiderio di gloria che fin ad ora ho nudrito, mi avvalori all'acquisto di meriti corrispondenti al premio che li ha precorsi, e che la memoria della mia riconoscenza non s'estingua co' giorni miei. Non

credano le SS. VV. illustrissime punto discorde da tali sensi l'umile e sincero rendimento di grazie ch'io faccio loro. Si degnino di pubblicarlo; e, cominciando ad esercitare il dritto da esse sopra di me novellamente acquistato, mi somministrino occasioni onde manifestar con l'opere la somma venerazione ed il profondo rispetto con cui sono e sarò sempre ecc. »

Noi conosciamo già lo studio che metteva ne' suoi drammi il Metastasio per ricordare i sentimenti amorosi di semplici pastori con nobili principesse, e la sorpresa frequente che ci fa di agnizioni per le quali si viene a riconoscere che il creduto pastore era d'origine principesca; quindi si può facilmente immaginare la compiacenza che egli stesso, amato secretamente da una principessa, dovette provare, quando potè mostrare alla corte imperiale e specialmente alla sua nobile amica che anch'egli era stato ascritto alla nobiltà. [1]

Così egli parve molto gradire il dono d'un suo ritratto fatto eseguire da Mattia Damiani di Volterra sopra un'antica pietra preziosa, « *sopra tutto per la cura che ebbe d'informarsi fin del colore delle sue vesti non che delle armi sue gentilizie*, » come ne scriveva ringraziando il donatore a' 18 di gennaio del 1738; il che sta a provare, come anche prima di venire ascritto al patriziato Asisiate il Metastasio amasse esser creduto nobile e incominciasse a far pompa di un suo stemma gentilizio.

Così in quell'anno medesimo, ad un amico letterato di Firenze che

---

[1] Di questa compiacenza ci assicura anche meglio una sua lettera immediata (del dì 8 novembre 1738) diretta a Filippo Angelini patrizio di Assisi, a pena gli giunse la notizia dell'onore ricevuto: « L'aggregazione di me fatta il 15 dello scorso ottobre a cotesta nobile cittadinanza di Assisi mi ha ben ragionevolmente sopraffatto e confuso, *come inaspettato pregiabilissimo onore, a cui per difetto di speranza non giungeva il mio desiderio* e V. S. Illustrissima, che con la sollecita obbligatissima cura di prevenire ogni altro nel congratularsene meco, manifesta abbastanza quanta parte debba aver avuta nel procurarmela, si degni ora compir l'opera. Esponga, cominciando da sè medesima, a cotesti degnissimi Consiglieri ed a tutti quelli che la loro risoluzione approvarono, a qual alto segno io me ne senta onorato. Spieghi loro con le più efficaci e rispettose espressioni i vivi sentimenti della vera mia ossequiosa riconoscenza; ed assicuri a ciascuno, che, geloso non meno che superbo di così considerabile acquisto, io procurerò che non abbia a soffrirne svantaggio il decoro di cotesto illustrissimo pubblico, di cui, mercè loro, presentemente son parte. La supplico a confermarmi il rinnovamento della sua stimatissima padronanza con alcun suo comando; e pieno di rispetto e stima mi riscrivo ecc. »

gli aveva procurato l'onore di venire ascritto ad un'illustre accademia fiorentina, mostravasi lietissimo di quella distinzione che veniva a crescergli nobiltà in Italia: « Non è facile, egli scrive, che io spieghi a V. S. illustrissima, se con maggior confusione o piacere sia stato da me ricevuto l' *avviso d' essere io già divenuto parte di cotesta da me venerata Accademia, onore così poco da me preveduto che meritato. Per isfogo almeno della mia impaziente gratitudine, mi studierò quindi innanzi di esser più rigido censore di me di quello che, per avventura, non sono stato finora; onde non abbiano ad arrossire i miei riguardevoli compagni in premio della loro, a mio favore, troppo generosa condiscendenza.* »

In ogni modo, il Metastasio divenuto, nel 1738, cittadino e patrizio d' Assisi, dovette anche sentirsi in quell' anno, più italiano, e provare perciò una maggior tenerezza, quasi nostalgica per la sua terra nativa; così dopo avere, nel 1736, espresso in modo subblime, l'amor patrio di Temistocle Ateniese, scegliendo, come nuovo soggetto, per uno de' due drammi commessigli allora dall' imperatore Carlo VI, l'*Attilio Regolo,* condensò in esso tutta la forza del suo affetto per la patria, nel nome e nella figura di uno de' più grandi e de' più nobili cittadini romani.

Da una lettera a Mattia Damiani, scritta ai 13 settembre 1738, da Frain in Moravia, ove villeggiava con la contessa d'Althann, rileviamo ch' egli teneva già pronte due opere inedite: *Zenobia* e l'*Attilio Regolo.* [1]

[1] « Delle opere mie, scriveva, ve ne sono due inedite, la *Zenobia* e l'*Attilio Regolo* nè so quando potranno vedere la luce. » È dunque inesatta la indicazione di tutte le edizioni, secondo la quale la *Zenobia* sarebbe stata composta nel 1740. Ai 29 novembre 1738, intanto che si preparava il viaggio del Duca Francesco di Lorena, diventato per la morte di Giangastone de'Medici, Granduca di Toscana, insieme con la Granduchessa Maria Teresa (essi giunsero in Firenze ai 20 di febbraio del 1739 e rimasero in Toscana fino al giugno), il Metastasio scriveva all'abate Stelio Mastraca in Venezia: « Sapete voi la mia vita? Eccola: L' agosto ho scritta una serenata per l'Augustissima Padrona. Il settembre e la metà di ottobre sono stato in Moravia, a spaventar i cervi, i cinghiali e gli altri mostri di quelle foreste. Tornato in città ho scritta un' altra serenata per la Gran Duchessa di Toscana, che si è prodotta la settimana scorsa ». Al ritorno del Granduca e della Granduchessa di Toscana a Vienna, continuando in Ungheria la guerra contro i Turchi, la corte era molto agitata; e di questa agitazione si risentiva anche il Metastasio, che al 1° agosto 1739 scriveva al Mastraca: « se le novelle che riceviamo, in quest'ordinario, mi lasciassero tranquillo »; ma, con l' intervento della Francia, il 1° settembre si venne ad un trattato di pace; e men-

La *Zenobia* ebbe l'onore di una rappresentazione alla Favorita, nell'agosto dell'anno 1740, per il natalizio dell'imperatrice Elisabetta; e, poichè il dramma rappresentava in Zenobia le virtù d'una sposa fedele,

---

tre si attendeva a questo trattato, il Poeta Cesareo scrisse l'*Astrea Placata* che venne rappresentata nella Galleria dell'Imperial Favorita a' 28 di agosto per il natalizio dell'Augustissima Maria Teresa. In questo componimento, dove si filosofeggia molto, Apollo si pronuncia per l'uguaglianza di tutti gli uomini, Astrea per la disuguaglianza; anche Giove sentenzia:

> da questa
> Diversità deriva
> La concorde armonia, l'eterna legge
> Che la Terra ed il Ciel conserva e regge.

E tutto il componimento, alquanto prolisso, è intessuto di ragionamenti morali, che dovettero, per l'assenza di qualsiasi interesse drammatico, oltre alla sazietà dell'eterno complimento per la nascita di Elisabetta:

> Da questo giorno un nuovo
> Fortunato incominci ordin di giorni

provocare nella corte svogliata un senso di profonda noia. L'anno appresso nella settimana Santa, venne rappresentato l'*Isacco;* nel natalizio dell'imperatrice Elisabetta la *Zenobia* già pronta da oltre un anno; nel giorno natalizio dell'Imperatore Carlo VI, il *Natale di Giove* (rappresentato dalle due Arciduchesse Maria Teresa e Marianna, dal Principe Carlo di Lorena, da un Duca e da un Cavaliere della Corte Imperiale. Il solo *Attilio Regolo* rimase inedito; esso dovea andare in iscena il 4 novembre 1740, per il giorno onomastico dell'imperatore, ma, nell'ottobre Carlo VI, s'ammalò; e il biografo anonimo ci dà ragguaglio del processo della malattia e della morte: « Il principio del suo male fu un fierissimo raffreddore, dal quale venne sorpreso il 10 ottobre, mentre la Corte era alla Favorita. Il dì 13 si accrebbe con dolor di viscere e vomito, oltre ad una febbre risentititissima. Co' replicati salassi procurarono i Medici d'impedire l'inflammazione ed, in fatti, ne ottennero un notabile miglioramento; poichè a' 16 si giudicò fuori di pericolo, tanto che diede a' suoi Ministri la consueta udienza, senza soffrire alcun incomodo. Ma la notte de' 17 venne improvvisamente assalito da una maligna colica, che lo ridusse agli ultimi periodi di vita. Per questo rapido attacco, Monsignor Paolucci Nunzio Apostolico gli diede il Viatico; la notte de' 19 fu munito dell' Estrema Unzione dal Parroco di Corte e poche ore dopo rese l'anima a Dio, in età di anni 50. La morte dell'Imperatore pose in lutto la Corte, e tutta Vienna, nella quale era come Padre amoroso teneramente amato. La sua malattia non era mortale, ma lo divenne per la poca curanza de'Medici, essendo anche i più bravi destinati alla cura della salute de' Sovrani, soggetti all'errore ed all'inganno. Metastasio ne rimase afflittissimo e l'*Attilio*

il poeta, nella *licenza*, volle che in Zenobia l'Imperatrice riconoscesse sè stessa:

> Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
> Mirarti, eccelsa Elisa,
> Rispettoso il pensier, le tue sembianze
> Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
> A vederti qual sei,
> Parte almen di tua luce ammira in lei.

Regolo rimase sepolto, nè comparve alla luce che dopo dieci anni, non già in Vienna, ma (a Dresda) alla Corte del Re di Polonia. »

Allo stesso abate Stelio Mastraca, sovracitato, nell' anno 1739, il Metastasio indirizzava altre quattro lettere, tuttora inedite, delle quali l' autografo è in possesso del cav. Luigi Azzolini, che me ne lasciò cortesemente prendere copia:

I.

Vienna 17 del 1739.

Carissimo amico,

Oh che maladetto catarro m' è venuto addosso! Son diversi giorni che non mi fa uscir di casa, e mi fa parlar la lingua Cartaginese, a segno che la frequenza delle aspirazioni mi ha tutto scorticato il gorgozzule. Con tutto questo, tossendo spesso, e divotamente bestemmiando, rispondo alla carissima Vostra del 3 del corrente e vi ringrazio del consiglio che mi date di mettermi ora in quattro colpi a sformare un trattato sul dramma ed un esame delle mie fanfaluche. Una bagatella! Credete voi ch' io abbia la vostra facondia? Non mi conoscete per l'Arciconsolo de' Cacadubbj? E come può cadervi in mente simil paradosso? Questa è cosa da pensarvi su lungo tempo e poi forse forse da non farne altro. Or pensate voi. Ho ordinata la copia dell'ultima serenata, che manderò al signor Bettinelli (*lo stampatore veneziano delle Opere Metastasiane*), a condizione che se ne vaglia nella ristampa delle opere mie, ma non a parte. Giacchè sono uscite tante impressioni delle opere suddette sempre con l'ordine nel quale si trovano presentemente, io non lo cambierei più. La variazione farà confusione a chi ha fatta memoria locale a questo tal ordine, e la cronologia all'incontro non interesserà che qualche svogliato. Ho ricevuto i tre tomi dell'Antichità che il signor Bettinelli m' ha inviati; vi priego avvertirnelo. Non posso esser più lungo per ventiquattro ragioni che spiegherò con più comodo. Amatemi dunque intanto e credetemi veracemente

Il vostro aff.mo amico
PIETRO METASTASIO.

L' ordine, con cui vennero distribuiti gli scritti del Metastasio, nelle varie Edizioni è il più irrazionale che si possa immaginare; anzi è un vero disor-

L'*Attilio Regolo* dovea andare in iscena per il giorno di San Carlo, in onore dell'imperatore Carlo VI, e probabilmente la licenza avrebbe, secondo il costume del Metastasio, cercato di raffigurare nella virtù di

---

dine; e per la biografia del poeta, come per i progressi dell'arte sua, il cronologico sarebbe ancora il più raccomandabile per una futura edizione critica che non esiste fino ad ora delle Opere del Metastasio.

II.

Vienna, 28 febbraio 1739.

Amico carissimo,

Mi rallegro con esso voi che non siate facilmente per esser soggetto a patir di lebbra. Vi trovo così rassegnato e pentito, nell'ultima vostra lettera, e confessate con tanta ingenuità la negligenza vostra, che vi perdono le accuse che mi fate di pigro ed irresoluto. Già dai lineamenti del viso della Mazza Lebbrosa mi era avveduto del Padre e cominciava ad esser mal contento che non me ne fosse fatta parola. Ne volete il mio giudizio? Eccovelo. Lo stile è felice; le arie felicissime; vi è poesia, e son maneggiati gli affetti più che mediocremente. Se vi fosse cosa che mi adombrasse sarebbe il soggetto, non perchè l'abbandono del Protagonista e poi la sua mutazione di stato non siano fonti assai ricche per derivarne verisimilmente cento comode occasioni e di muovere imitando e di dilettar descrivendo; ma perché l'organo principale che dee girar questa macchina è una schifosa infermità che descritta può muover stomaco al nostro secolo nauseante; e, trascurata, metterebbe troppo in discredito la pietà di quelli che si erano indotti ad abbandonar quella infelice. Mi direte che il Maestro de' Tragici non ha esitato nel suo *Filottete* di metter vivamente innanzi agli occhi de' suoi spettatori piaghe corrotte, cenci ripieni di sporchissima merce, e di accompagnar questo ameno spettacolo con le miserabili grida del tormentato attore; ma si parla a popolo diverso e diversamente educato il quale vuol esser sempre solleticato, qualche volta púnto, ma non mai trafitto. A dispetto di questa mia seccaggine, rallegratevi a nome mio con l'Autore di questa sua nuova fatica, nella quale migliora ogni giorno (*seguono due righe sul « Trattato del Dramma » proposto dal Mastraca, ma, per uno strappo nel foglio, non si possono leggere*). Non pretendo io già di fondar regole su le opere mie, ma avvertir gli altri d'una quantità di scogli che, scrivendo quelle o vedendole rappresentare, ho dovuto per necessità conoscere; osservare se gli antichi vi abbiano inciampato mai e veder se Aristotile gli abbia tutti notati nella sua carta nautica. S'io debbo comunicar le mie osservazioni, convien, dico, le scriva, e, scritte che sono, è fatto il trattato; ma non mi tormentate; ora non posso veramente. Scriverò al Bettinelli, nel mandargli l'Oratorio. Addio.

III.

Vienna, 25 aprile 1739.

Senza entrar nell'esame della vostra docilità, (che, per quanto vi studiate di malignare non è certamente il carattere del Protagonista Aristotelico), la-

Regolo, quella del Sovrano che, agli occhi del poeta cortigiano, aveva in sè tutte le umane perfezioni; ma, ammalatosi il 10 ottobre l'Imperatore, e morto nella notte del 20 ottobre, l'*Attilio Regolo* fu ritirato, e per dieci anni non se ne parlò più, benchè questo bellissimo fra i

---

conicamente vi dico che le vostre risposte alle mie difficoltà mi appagano a tal segno, che trovo in esse anche lo scioglimento del nodo gordiano che tanto vi adombra; se, per terminar l'azione volete rimaner nel *consentimento della vittima* (come saggiamente pensate) tacerete i piagnistei e le cagioni di quelli; e perchè, in tal caso, parlar di *virginità?* Qual necessità vi stringe di cacciar nel capo al nostro popolo (che, non aspettando il Messia, non ha l'idee del Popolo Eletto) che la sterilità, sia un castigo così formidabile? Vi porreste bene in questa necessità, se voleste ostinarvi ad intendere che Jefte eseguisse non già la morte, ma la perpetua verginità della figliuola. E perchè mai, invece di far da Poeta voler far da Critico? In primo luogo, la maggior parte del mondo ha creduto e crede, che Jefte sacrificasse la figliuola sudetta, privandola di vita, e su questa supposizione si fondano la maggior parte di quelli che condannano il voto come temerario; e questo basta per attenersi all'opinione più conforme alle nostre idee e, per ciò, più atta al movimento degli affetti. In secondo luogo (con pace del dottissimo Estio, e della parafrasi Caldea, che, stiracchiata ancora, non s'oppone però alla spiegazione più comune) io son d'avviso che il testo convinca abbastanza. Dopo che la vergine ebbe pianto il tempo concessole tornò al Padre, e questo *fecit ei sicut voverat;* dunque Jefte eseguì *esattamente il voto senza alterarlo.* Qual fu mai questo voto? *Holocaustu offeram Domino.* Ma, per questa espressione s'intende che promise la perpetua verginità non la morte di chi avrebbe incontrato; or dunque egli sapea di dover incontrare una donna; et una vergine? Or ditemi voi se nelle parole generalissime del testo: *quicumque primus fuerit aggressus* vi dà l'animo di trovar queste restrizione che escluda dal voto tutto ciò che non è *vergine?* Non ho che dire contro il carattere che volete dare a Jefte, pur che sia uom da bene e che non abbia fallito per massima, ma per debolezza degna di compassione; avete un gran popolo d'Interpetri per voi, e la conoscenza del proprio fallo è un effetto che farà buon giuoco nel vostro Protagonista, con tutto che io non sappia persuadermi che Jefte fallisse, essendo pieno dello Spirito del Signore, quando fece il voto: *Factus est ergo super Jephte Spiritus Domini*, e benchè la *mediocrità* di virtù che vuol sempre Aristotile nel suo Protagonista non sia un canone per me senza grandi eccezioni. Malgrado la risoluzione d'esser breve, ho scritto più di quello che m'ero proposto. Mi piace l'Idea della vostra Dittatura, e già comincio a riguardarvi con più rispetto, il quale non s'oppone punto all'amore che ho per voi e che pretendo in iscambio. Addio.

Il vostro aff.mo amico
PIETRO METASTASIO.

drammi metastasiani abbia segnato l'apogeo del Metastasio come poeta drammatico.

In nessun dramma, non solo metastasiano ma di qualsiasi altro autore, fu espressa più nobilmente la romanità; nessun carattere più forte e più virtuoso di quello di Regolo, fu, prima e dopo il Metastasio, rappresentato sulle scene; di tutti gli eroi metastasiani, Regolo è il più vicino alla storia; ma la storia venne dal poeta illuminata con un nuovo splendore. Il dramma doveva essere musicato prima a Vienna, poi a Dresda, infine a Madrid, in tempi diversi, da musici diversi e cantato da diversi artisti; le licenze si adattarono, secondo i luoghi e tempi, a complimenti diversi; ma di quella musica, di que' canti, di quelle cortigianerie non è rimasta più traccia, mentre che il *Regolo* si legge e ci commuove ancora; la grandezza di quel carattere eroico s'impone all'ammirazione della gioventù, ogni volta che quella figura si riaffaccia

---

IV.

Vienna, 29 agosto 1739.

Amico carissimo,

Povero me, se voi non foste indulgente, e discreto! A quali rimproveri non sarei esposto? Comparisco così negligente con voi che non so come ristorare il mio credito. Ma, caro amico, per provarmi la necessità della mia omissione, converrebbe troppo scrivere. Si affollano, di tempo in tempo, certe inaspettate contingenze che disordinano ogni misura. Sarò regolare sempre ch'io possa, e, quando non lo sono, non siate voi vendicativo. Quella maladettissima canzonetta di cui, nell'ultima vostra, mi parlaste, è pur troppo mia; ma, vi assicuro in legge di buon amico che non è fatta per servire ad alcuno. Adesso n'escono una quantità a nome mio; onde, vi prego di dire a tutti e particolarmente al Bettinelli, che, a riserva della prima, tutte le altre sono supposte.

Mentre sto scrivendo mi giunge un'altra vostra lettera in data de' 22 del corrente. Mi premete di nuovo per la musica della canzonetta ed io non saprei contentarvi. Sono state qui composte una quantità di musiche, e, come a Venezia, nessuna ha incontrato approvazione. Quella che si canta è la mia, con la quale è nata, e ch' io feci per ischerzo, e si sostiene col privilegio dell'anzianità. Eccovela. Pregate quelle signorine, di non deciderne, finchè non l'abbiano provata più volte, perchè la maniera di cantare la rende assai tollerabile, ed il suo maggior merito è che si adatta a tutte le strofe. Attendo con impazienza il primo tomo del Giornale ed i due Argomenti, sopra a' quali, secondo il nostro costume, dirò sinceramente il parer mio. Intanto, sicuro d'esser amato, continuate ad amarmi e credetemi

Il vostro aff.mo amico
PIETRO METASTASIO.

per far sentire la sua voce robusta e veramente romana nel verso del Metastasio. Noi passiamo sopra le ariette che i contemporanei del Metastasio volevano riudire, in ogni melodramma, perchè ci disturbano un poco quel sentimento che il dialogo è venuto sollevando nelle anime nostre, per renderci degni di apprezzare la fermezza, la nobiltà, la magnanimità del grande cittadino Romano che più d'ogni altro ha forse significato ed espresso nelle sue parole e negli atti la grandezza della patria.

Si è molto ammirata la *Virginia* dell'Alfieri, perchè, in poche tragedie alfieriane, è così virilmente, così efficacemente rappresentato l'amor della libertà e l'odio alla tirannide; ma, se il valore politico della *Virginia* è maggiore, l'*Attilio Regolo* la supera per valore etico. Per la patria Regolo c'insegna che l'uomo, il cittadino deve essere disposto a sacrificare ogni cosa, e prima d'ogni cosa sè stesso. Il sentimento di questo gran dovere in Regolo è invitto. E le parole di Regolo non ci appaiono vana rettorica, perchè sappiamo che in lui gli atti e le parole si corrispondono necessariamente. Egli può ricordare ai Romani i loro doveri, perchè del proprio dovere egli si è fatto schiavo. Regolo non vuole che Roma faccia pace con Cartagine, perchè la pace dovrebbe esser vergognosa; se Roma la desidera vuol dire che ha paura de' Cartaginesi; e Roma non può e non deve aver paura:

> Io della pace
> I danni a dimostrar non m'affatico;
> Se tanto la desìa, teme il nemico.

Regolo desidera, col proprio esempio, che la sua virtù si rinnovi in molti cittadini; egli non vuole che, per salvare lui vecchio, si rendano i giovani prigionieri Cartaginesi al nemico.

> Regolo è pur mortal. Sento ancor io
> L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
> Già poco esser potrei; molto a Cartago
> Ben lo sarìa la gioventù feroce,
> Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
> Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
> Dei miei giorni la patria; abbia il nemico
> L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
> Di vedermi spirar, ma vegga insieme
> Che ne trionfa in vano,
> Che di Regoli abbonda il suol Romano.

Ed eccita i Romani a vendicare gli oltraggi della nemica Cartagine:

In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io, là tornando,
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
Ai carnefici miei, che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Al figlio Publio che vorrebbe in alcun modo conciliare gl'interessi particolari con quelli della patria, Regolo delinea la figura ideale della patria:

La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Ella il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi,
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e, madre amante,
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foresta
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Nessuno prima del Metastasio, aveva elevato così in alto il concetto di patria; ed è proprio questo scrittore che si è voluto giudicare come imbelle, e come corruttore. Nella piena maturità del suo ingegno, fra i 38 e i 40 anni, il Metastasio scrisse i suoi due capolavori, il *Temistocle* e l'*Attilio Regolo* e in essi si mostrò poeta civile e poeta morale non meno del Parini e dell'Alfieri. S'egli si rivelò pure in altre opere

poeta di grazia, e qualche volta anche un po' lezioso, quando, conversando con eroi, sentì in sè stesso ridestarsi un'anima eroica, diede pure all'arte sua un'espressione di gagliardìa, che conserva ancora tutta la sua prima efficacia:

> Il Mondo apprenda
> Ch' io vissi sol per la mia patria.

E tutto il dramma è la dimostrazione di questo alto grido.

Regolo non si mostra mai incerto e debole quando è in faccia degli altri. Solamente quando egli è solo sente il palpito del suo cuore per gli affetti domestici e l'amor di patria che vi si combattono; allora soltanto sospetta per un istante che il suo amor patrio possa confondersi con un sentimento men bello, la vanagloria; ma egli caccia tosto questo pensiero, per ricordare a sè stesso che il solo amor della gloria eccita l' uomo ad azioni virtuose e grandi:

> Inutilmente nacque
> Chi sol vive a sè stesso; e sol da questo
> Nobile affetto ad obbliar s' impara
> Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
> Alla gloria si dee. Vendica questa
> L'umanità del vergognoso stato
> In cui sarìa senza il desìo d'onore,
> Toglie il senso al dolore,
> Lo spavento ai perigli,
> Alla morte il terror, dilata i regni,
> Le Città custodisce, alletta, aduna
> Seguaci alla virtù, cangia in soavi
> I feroci costumi,
> E rende l'uomo imitator dei Numi.

Ora un poeta che ebbe un così alto sentimento del concetto eroico; un poeta che vagheggiò sovra ogni cosa l'eroismo della virtù morale e civile, e si valse del suo lungo soggiorno in una gran corte, per far amare, con l'arte sua, questa forma sublime di eroismo, potrà ancora da una critica leggiera e superficiale rimanere esposto al ridicolo?

Se il Metastasio non avesse scritto altro, alla corte di Carlo VI — che la *Clemenza di Tito,* l'*Adriano*, il *Temistocle* e l'*Attilio Regolo*, per questi soli quattro drammi di soggetto classico elleno, latino, ne' quali trionfa una virtù eroica, e il dovere vince ogni passione, dovremmo dare al Metastasio, nel suo settecento, uno de' primi posti, fra i piú grandi poeti morali e civili.

LEZIONE UNDECIMA

I primi anni del Regno di Maria Teresa.

In generale, il Metastasio viene considerato come il Poeta della Corte di Maria Teresa, perchè egli, giunto al colmo della sua fortuna, servì ancora per quarant' anni la grande Imperatrice, dal 1740 al 1780; ma, se, in quel lungo periodo di tempo, egli servì con molta devozione e con molto affetto la sua Sovrana, poco più fece per l' arte grande e per la sua vera gloria. Tutta l' opera più cospicua ed originale del Metastasio si riferisce al regno di Carlo VI, cioè al decennio del soggiorno del giovine poeta drammatico in Italia dal 1720 al 1730, e al decennio del suo primo soggiorno a Vienna, dal 1730 al 1740. In quel periodo di tempo, nacquero tutti i suoi veri capolavori, rispondenti anche ad un periodo di vita appassionata. Dopo quel tempo, il poeta s'acquetò nella sua fortuna e nella sua gloria. Ebbe, di tempo in tempo, trepidazioni per le vicende di guerra, che travagliarono il regno di Maria Teresa, anche perchè quelle vicende venivano non solo a interrompere il suo servizio poetico di corte, ma a ritardargli talora i salarii, rendendo più difficile la riscossione di alcune rendite, e mettendone altre in pericolo; e di queste nuove agitazioni, che non erano di certo di tale natura da eccitare l'estro poetico, il suo carteggio reca molti indizii. Ma, in generale può dirsi che la vita del poeta, dal 1740 al 1782, fu assai riposata e tranquilla, godendosi egli i frutti della gloria già conquistata, più tosto che aggiungere nuove fronde molto luminose alla sua corona di alloro.

I gusti poi di Maria Teresa essendo un po' diversi da quelli di Carlo VI, dal Poeta Cesareo si richiesero, per lo più, sotto il nuovo regno, componimenti più lievi di quelli che avevano avuto tanta voga nel regno precedente. Carlo VI aveva una vera passione per il melodramma, e perciò ogni anno egli voleva che il Metastasio preparasse

uno o due drammi, da musicarsi, e ch' egli stesso faceva poi rappresentare con molta pompa.

Maria Teresa si contentava di meno. Essa volea più tosto dal suo poeta, brevi cantate, feste teatrali, piccoli lavori d'occasione, ne' quàli il Poeta dovea tormentare spesso il suo ingegno, per foggiar nuovi complimenti alla Sovrana, senza tediare soverchiamente la Corte. E, in questo lungo esercizio, dovette il Poeta mantenersi fino all'ultimo, con grande sodisfazione della propria Sovrana, che mostrò di gradirne lo zelo e la docilità. Ma, in quest' arte più ristretta, il vero genio del Metastasio ebbe rare occasioni di farsi valere; onde, se si dovesse mettere in bilancia l'opera del Poeta, nella prima metà della vita, con quella che apparve nella seconda, quando lo splendore dell' astro sembrava più vivo, per i favori di cui lo onorava la sua gloriosa sovrana, la sproporzione apparirebbe tale da destarci un vero stupore.

Maria Teresa continuò, senza dubbio, a proteggere, carezzare ed onorare il poeta che, nel regno di Carlo VI, si era intieramente rivelato nella sua grandezza; ma al vero merito poetico essa aggiunse poco. Questo, del rimanente, accadde pure per alcuni altri nostri grandi poeti; l'opera originale del Manzoni si contiene tutta tra i suoi venti e quarantatre anni; dopo la pubblicazione de' *Promcssi Sposi*, il genio inventivo del Manzoni parve quasi estinto, e si spiegò, in vece, da quel tempo, come nel secondo periodo della vita del Metastasio, il genio critico.

Se, pertanto, l' imperatore Carlo VI non fu quel gran Principe che apparve alla molta cortigianeria del Metastasio, come protettore intelligente dello Zeno prima, e del Metastasio poi, ebbe gran merito nel promuovere un genere tutto italiano di poesia quale fu il melodramma, che, per suo impulso, sotto quel regno, arrivò alla maggior perfezione di cui fosse capace. Il regno di Maria Teresa è stato certamente più illustre che non fosse stato quello di Carlo Sesto; e le riforme introdotte nel lungo governo di questa grande sovrana gli diedero un' importanza maggiore che non avesse avuto il regno precedente; ma, per quanto riguarda il nostro Metastasio, Maria Teresa, se ha continuato il suo favore al Poeta ed accresciuto progressivamente le dimostrazioni di stima verso di esso, non può vantarsi d' averne ingrandita l' arte.

Ebbe dunque un giusto motivo di piangere la morte di Carlo VI il Metastasio, non solo perchè gli veniva a mancare il primo suo Padrone benefico, ma anche perchè, morto Carlo VI, si richiese da lui un po' meno di quanto il suo genio avrebbe ancora potuto dare.

Abbiamo già inteso che la morte dell' Imperatore fece sospendere l'esecuzione dell'*Attilio Regolo* già pronto; e, con l'*Attilio Regolo*, la gran vena drammatica del Metastasio, più di rado tentata, parve quasi esaurirsi. Questa fu la maggior disgrazia non avvertita, nè temuta dal Poeta Cesareo, il quale al fratello Leopoldo, in data del 22 ottobre 1740 scriveva soltanto al fratello: « La costernazione, nella quale vi avrà ridotto la terribile nuova della morte del mio augustissimo e clemente padrone Carlo VI, vi farà pensare alla mia; e forse dubiterete ragionevolmente della mia salute. Perchè sappiate ch' io vivo in mezzo al mio dolore, che mi ha ridotto stupido ed incapace di pensare ad altro che alla pubblica e privata nostra desolazione. La mano onnipotente s' aggrava in maniera sopra di noi, che senza una sua particolare assistenza, non v'è fermezza, che basti per non essere oppresso. Per un corriere, scrissi al signor Peroni. »

Nel vero, due giorni innanzi, all' amico Giuseppe Peroni, egli aveva scritto: « Ieri, nell' entrare del giovedì, un' ora e mezza dopo la mezzanotte, passò all' altra vita, il mio Augustissimo Padrone Carlo VI. Non occorre che vi dica di più per farvi concepire la mia desolazione. Gli ultimi giorni della sua vita preziosa ci hanno fatto conoscere il peso della nostra perdita, poichè non ci è stato momento in cui non abbia dato prova di pietà, di costanza ed amore verso i suoi popoli. È spirato, adempiendo fin all' ultimo istante le parti di cristiano, di padre, di principe e di eroe. Le mie lagrime, che non ispargerò più giustamente, non mi permettono di dilungarmi. Mi trovo così oppresso dall' aspetto della pubblica disgrazia, che non sono ancora capace di esaminare le circostanze della mia. La sua infermità ha durato sette giorni ed alcune ore, ed è stata una infiammazione di stomaco, mal conosciuta da' medici. Imploratemi costanza da Dio, che veramente non me ne sento abbastanza provveduto. Addio, caro amico. »

Il dolore del Metastasio doveva essere sincero; grato ai beneficii ricevuti, se, con le sue continue lodi, egli avea largamente, a piú riprese, anche oltre il bisogno, contraccambiato le grazie ed i favori ond' era stato fatto segno, non gli parve forse d'aver dimostrato abbastanza, come privato, il suo affetto al benefattore; ma il partecipare, in modo vivissimo, al dolore di tutta la corte, dovea pure giovargli per mantenersi presso la nuova Sovrana nello stesso stato, nel quale lo avea collocato ed esaltato Carlo VI. Per alcuni giorni, morto il Sovrano, il Metastasio non seppe se egli veniva licenziato o conservato in servizio; ma non do-

vette Maria Teresa lasciarlo troppo tempo nelle incertezze, poichè ai 12 novembre del 1740, egli poteva scrivere all' Abate Anton Francesco Gori: « Perchè la suppongo curiosa della mia sorte, Le soggiungo che la nostra Regina (che già ne' primi giorni del suo governo è divenuta l' amore e l' ammirazione universale) si è degnata di farmi comandare e poi di comandarmi di propria bocca di rimanere nel suo real servizio, ma non so finora a quali condizioni nè con qual titolo. »

Egli era mantenuto nello stesso grado di prima, ma poichè la nuova corte avea dovuto mettersi in economia, per non crescersi le spese di costose rappresentazioni e di regali straordinarii, il Metastasio se ne stava in ozio; oltre a questo pare che alcune riscossioni di stipendii imperiali si fossero rese più difficili; onde il Poeta se ne rimaneva assai poco sodisfatto; e questo scontento trapela pure da alcune sue lettere del 1741. Ai 18 marzo 1741 scriveva allo stampatore Giuseppe Bettinelli di Venezia, che gli chiedeva nuovi componimenti: « Non v'è mistero nel mio silenzio. *Il mio funesto ozio* non mi ha somministrato occasioni onde continuare l'usato costume d'inviarvi i miei nuovi componimenti. La perdita del mio Padrone mi ha fatto quasi dimenticar di me stesso non che degli altri. » Così, con una lettera del 29 aprile 1741, al Gori, che voleva dedicargli la raccolta delle poesie del Casaregi, e indicare nella dedica la qualità di Poeta Cesareo, il M. lo pregava di astenersene, parendogli quasi che questo grado fosse, nel principio del regno di Maria Teresa, divenuto quasi onorario: « Io godo, scriveva, l'onore del medesimo grado appresso la presente Regnante che godeva appresso l'Augustissimo suo Padre; ma questo non è necessario che si esprima nella contesa dedica, nella quale la supplico, quando pur così voglia, di non aggiungere cosa alcuna al puro nome dell'Abb. Pietro Metastasio. »

Oltre l' ozio forzato, dovea dare al poeta motivo di malumore la difficoltà nel riscuotere alcune sue rendite; perciò, in una istanza del dicembre 1741 al Conte Tarocca presidente di Fiandra e d' Italia, perchè interponesse in suo favore i proprii ufficii affinchè fossero rimossi gli inciampi e le dilazioni, mostrava pure un po' di risentimento per il modo con cui egli veniva trattato dal governo imperiale: « Se si ha riguardo al buon volere, trattandosi di liberar dal naufragio chi tutti ha sacrificati i suoi giorni alla coltura dell' ingegno, non veggo di chi dovess' io promettermi propension più benevola, che da un cavaliere, che tanto ancor per questa via si distingue, lasciandoci incerti, se ne sia egli più debitore alla natura che a sè stesso. Che più? la difficoltà

istessa di questo affare mi assicura che Vostra Eccellenza l' intraprenderà con minor repugnanza, poichè le facili imprese son poco degne di lei. Non credo opportuno di trattenerla più lungamente, informandolo delle circostanze che rendono più compassionevole il caso mio. Dirò tutto, dicendo solo che, chiamato dalla mia patria da un comando cesareo, che, avendo servito dodici anni l' Augustissima Casa con mille replicati segni d' un clementissimo gradimento, che, convinto della benigna volontà de' miei sovrani di beneficarmi, pure, per un concorso di infelici accidenti, *io sono il solo servitore che, privo di premio o di mercede, si ritrovi ora in molto peggiore stato di quando incominciò a farsi merito.* »

Per quanto avvolta, in espressioni riverenti e rispettose, la querimonia diretta ad un alto personaggio come il Conte Tarocca riusciva grave, e ci lascia pur sospettare che, nelle private conversazioni, se bene circospetto e prudentissimo, il Metastasio, abbia potuto lasciarsi andare a sfoghi ipocondriaci più risentiti.

Intanto, approfittando dell' ozio, indirizzava nel 1741 al Conte di Canale ministro di Sardegna a Vienna, [1] e nel 1743, al Conte Sigismondo d' Attems in Gorizia studiate lettere latine, cercando rinfrescare nella sua memoria l' eleganza delle lettere ciceroniane. Ai nove di marzo del 1742 egli indirizzava ancora al Gori una lettera da Czakethurn, essendovisi ritirato con la contessa d' Althann « in compagnia della quale egli scrive, ho qui passato questo turbolentissimo inverno, evitando almeno quella porzion di rammarico che suol cagionare, nelle pubbliche calamità, la vita degli infelici a' quali non possiamo soccorrere. » Del resto, il Metastasio, che foggiò tanti eroi per la scena, innanzi al pericolo, scappava ; ce lo fa conoscere egli stesso in una lettera dello stesso giorno a Mattia Damiani : « Sarei già in Vienna, siccome ella saggiamente argomentava, se i moti delle truppe prussiane, troppo vicini a quella dominante, non avessero sospesa la mia, per altro già risoluta partenza, da questa segregazione de' viventi, sino almeno a scorger più chiaro il disegno de' nemici, per non trovarmi forse di bel nuovo fra

---

[1] I casi di guerra lo turbavano assai; perciò da Czakethurn scriveva al Conte di Canale lagnandosi del difetto di libri nella solitudine dove s'era raccolto per l' estate, stando in grande paura degli eventi: « nos autem si secus res cesserit (quod Deus omen avertat) omni penitus ope, spe, atque consilio destituimur; et, quod miserrimum est, periere tempora longi servitii, etc. »

quella confusione onde fuggii, nello scorso settembre, con tanto disagio e di danno. »

Forse è di questo tempo un meschino sonetto contro l' usurpatore della Slesia Federigo di Prussia, paragonato al Re Balthazar, che viene attribuito al Metastasio, sonetto in copia scorretta, che io trascrivo dal codice 9677 barberiniano della Vaticana:

Su la parete non ti apparve, è vero,
A condannarti oscura ìnfausta mano;
Pur, se somigli a Baldassare altero,
Sorte ugual troverai; non parlo in vano.
Diviser Medi e Persi il Regno intero,
E, in quella notte, si perdè l' insano;
Io Daniele non son, ma in quel Dio spero [1]
Che unì il franco valor con il Germano. [2]
Manchi all' Impero di giurata fede,
Al clero insulti e sin dei Re i diritti,
Turbi e gli sforzi uscir dalla lor sede. [3]
Pari dell' Empio furo i tuoi delitti,
E se destin fatale or non si vede,
Sappi che in Ciel i tuoi destin son scritti.

Telum imbetle sine ictu; perchè Federico di Prussia fece quanto volle e ottenne il suo intento a danno di Maria Teresa.

In tali angustie, incertezze per il suo avvenire, pericoli, ed ozii forzati, il Metastasio potè forse vagheggiare egli stesso il suo ritorno a Roma, dove, nel 1740, salito sulla cattedra di San Pietro il dotto cardinale Prospero Lambertini, antico suo maestro, col nome di Benedetto XIV, parve pure desiderare d'avere alla sua corte il gran Poeta Cesareo; e il padre e il fratello del Metastasio dovettero pure adoprarsi alcun poco perchè la chiamata del figlio e del fratello avvenisse. Che trattative in proposito siano avvenute si può argomentare da una lettera del 9 febbraio 1742 da Czakethurn al Padre Felice Trapassi, ove leggiamo: « Io vi assicuro che il più vivo de' miei desiderii è quello

---

[1] La copia del Barberiniano ha questo verso sbagliato

Il Daniele non sono, ma in quel Dio spero.

[2] Allude all'alleanza della Francia con l' Impero di Germania contro la Russia invaditrice.

[3] Maria Teresa s' era rifugiata da Vienna in Ungheria, affidandosi alla lealtà dei prodi Magiari. — Il sonetto ha tutta l'apparenza d'esser stato fatto a rime obbligate; quindi forse lo stento.

di rivedervi, di abbracciarvi e di darvi testimonianza della mia tenerezza, del mio rispetto, che uguagliano il mio debito, giacchè gli angusti limiti, tra'quali mi ha sempre tenuto la mia fortuna, non mi han mai permesso il convincervene in altra forma. Ma non veggo finora prossima apparenza, onde intorno alle generose intenzioni del pontefice a mio riguardo non può contarsi finora per altro che per buon augurio, sul quale sarebbe mal sicuro il fondar edifizi ». Nelle lettere al fratello Leopoldo, il Metastasio mostrava pure d'aver care le lodi e le profferte del nuovo Papa, ma anche di non fidarsene a tal segno, da lusingarsi fino al punto di lasciare il certo per l'incerto. Chè se egli ebbe qualche motivo di rimanere scontento della sua nuova condizione a corte, nel principio del regno di Maria Teresa, che, minacciata da ogni parte, ne'suoi Stati non poteva aver la mente ai divertimenti, agli spettacoli, e dovea necessariamente trascurare il poeta di corte, poich'egli era mantenuto nell'impiego, e la contessa d'Althann continuava a proteggerlo, a carezzarlo, a curarlo ne' suoi disturbi ipocondriaci, a quetarne i timori, a calmarne le agitazioni, egli si persuase che non avrebbe forse migliorata la sua condizione, tornando in Italia, e pazientò, perciò, rimanendosene a Vienna.

Nel marzo 1741, in occasione della nascita a Maria Teresa del figlio Giuseppe, a dispetto degli eventi di guerra e delle turbolenze, si vollero fare alcune dimostrazioni di gioia; e, per l'occasione, il Metastasio scrisse l'*Amor Prigioniero*, brevissimo componimento drammatico, musicato dal Reuter e rappresentato privatamente nel palazzo reale. Si tratta d'un semplice Dialogo fra Diana ed Amore nell'isola di Delo. Diana ha trovato Amore addormentato e lo ha legato, nel sonno, facendolo prigioniero. Amore prega le ninfe cacciatrici di aver pietà di lui e di slegarlo, promettendo a quella che lo libererà di liberarla dalla gelosia. Diana si meraviglia che Amore domandi pietà alle sue nemiche, e poichè Amore osa negare che le ninfe di Diana gli sian nemiche, Diana si sdegna ed eccita le ninfe alla vendetta. Ma esse non si muovono, ed Amore che ne sa il perchè, lo dice:

> Queste nemiche mie son tutte amanti.

E, ad una, ad una, le ninfe si scoprono tali; onde, riprendendo un motivo dell'*Aminta* del Tasso, Amore scusa le ninfe, le quali non sono da rimproverarsi,

> Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi

ma Amore, divenuto temerario, va più in là, ed osa dichiarare che Diana stessa ama, ed accusa i suoi secreti amori con Endimione, che esso rivelerà al mondo intiero; Diana spaventata, a quella minaccia, slega l'Amore volendo essere in pace con lui; anzi, inesperta nelle arti d'Amore, lo prega di esserle guida e maestro.

Lievissima e fredda cosa settecentesca, come si vede, che dovette anche lasciar molto freddo l' uditorio e, soltanto, se bene eseguita, promuovere un sorriso fuggevole su le labbra delle belle ascoltatrici; un quadretto di Boucher anticipato, che rappresentò anch' esso il soggetto d'Amore in gabbia, forse inspirato dalla scena metastasiana.

Molti credono la nevrastenia una malattia tutta moderna; è moderna la parola, ma la cosa s' era già mostrata in altri tempi; e ad un periodo nevrastenico nella vita del Metastasio, si riferìscono le parole dell' anonimo biografo romano, che riguardano i primi anni assai torbidi del regno di Maria Teresa: « il furor della guerra non cessava di affligger la Germania e d'eccitar turbolenze e timori alla Casa d'Austria; onde, alla Sovrana, in tante sollecitudini, non rimaneva altro poderoso soccorso che quello che potea ripromettersi dall'Ungheria. In questi frangenti, non è cosa da recar meraviglia, se la Corte a tutt'altro pensasse che al suo Poeta, il quale si dava a credere di esser giunta l'epoca della sua decadenza. Era quello un tempo, in cui erano ammessi a lunga udienza i Generali e Marescialli, che potessero difender coll'armi i vacillanti Stati e mettere in fuga i nemici, e non già i Poeti riserbati solo a cantar colla cetra, ne' dì sereni di pace e di tranquillità. Queste pubbliche turbolenze resero soggetto Metastasio alle convulsioni, che spesso poi l'assalirono, e lo tormentarono per tutto il tempo della vita. Il colpo improvviso, che lo percosse in quell'incontro fu sì grande, che quantunque egli di molti per lo passato ne avea sofferti, pure nessuno ne sperimentò più funesto la sua sensibilità. Vi si unirono poi alcune critiche circostanze, forse anche male apprese da lui, che quasi lo avvilirono del tutto. Incominciò fin da questo tempo il suo spirito a soffrire con maggior impeto di prima la forza della passione, a segno che serio divenne il suo male. Temeva egli di dovere in breve soccombere; ed era in procinto di abbandonare le sue fortune, se la contessa d'Althann non avesse procurato i mezzi di toglierlo da questo avvilimento. Ella lo condusse alle sue terre e cercò tutte le vie per togliergli dall'animo la passione, che lo rendeva in tutto diverso da quel di prima. [1]

[1] In una lettera di quel tempo, egli rappresentava, da sè stesso, in modo

Innanzi la morte di Cesare era egli molto stimato ed acclamato alla Corte. Dappoi gli parve di essere affatto posto in obblio e che incerto rimanesse il suo destino. Non era più ricercato e accolto con tanta assiduità e premura come per lo passato; del che se ne afflisse sì fattamente che nè l'età, nè l'esperienza poterono medicarlo dal male. »

Del rimanente, ne'giorni di maggior tranquillità e chiaroveggenza, il Metastasio riconosceva egli stesso che era inutile pensare alle Muse fra i tumulti della guerra, e provandosi, come accade, a consolare e persuadere gli altri dovea finire per consolare e persuadere sè stesso; all'abate Gori, [1] ai 7 di luglio del 1742, egli scriveva: « Se gli affari

---

assai vivace, il suo stato fisico e morale: « Le torbide circostanze in cui mi son ritrovato e mi trovo, vanno tessendo un maligno lavoro in questo mio non solidissimo edificio, e mi hanno ridotto oramai incapace di resisterci, poichè la continuazione degli assalti ipocondriaci si rendono più frequenti, e mi soggettano ad una mortale malinconia. In breve partirò da Vienna per respirare altrove un'aria che stimo propizia alla mia salute, e che io bramo di respirare per allontanarmi da quelle cure, che sono la sorgente de' mali miei. »

[1] All' abate Anton Francesco Gori Metastasio aveva nel settembre dell'anno precedente diretta una lettera, tuttora inedita, che, per cortesia dell'avvocato Luigi Azzolini, trascrivo dall'autografo ch'egli possiede:

« Ill.^{mo} Sig.^{re} Sig.^{re} e Padrone Col.^{mo}

Tornato dalla campagna, dove per bisogno della mia sconcertata salute, mi son trattenuto tre settimane, ritrovo in Vienna un veneratissimo foglio di V. S. Ill.^{ma}, pieno di nuove prove della sua gentilezza e dell'eccessiva sua da me non meritata parzialità. Io non ho ancora in me medesimo deciso se sia più il rossore che avrò nel ricevere il libro che ha voluto dedicarmi, o il piacere di leggere così eccellenti componimenti, quali promette il solo nome dell'Autore; onde resto ancora in dubbio se sia in me maggiore il timore o il desiderio di aver fra le mani gli esemplari ch' Ella ha la bontà d'inviarmi; ed il peggio è che dopo avuti e riletti, dubito di rimanere nella medesima incertezza. Intanto, Le rendo vive grazie della obbligante cura che prende, e mi auguro facoltà ed occasione onde contraccambiarli.

Ho letto in diversi fogli delle *Novelle Letterarie* di costì con quanto vantaggio si parli di me; non dubito che anche questo sia un effetto della sua amicizia, e gliene protesto la più viva e la più sincera riconoscenza.

S. E. il sig.^{r} Marchese Bartolommei si ritrova in Presburgo, ma forse oggi tornerà con la Regina, che viene a celebrare un' annua processione. Venendo esso, io non lascerò di parlargli su l'affare che mi comunica, benchè appresso il sud.^{o} degnissimo Cavaliere, Ella non abbisogni certamente d'avvocati. Mi conservi la sua stimabilissima grazia, e mi creda veramente

Di V. S. Ill.^{ma}

Dev.^{mo} obbl.^{mo} servitore vero
PIETRO METASTASIO. »

Vienna, 9 settembre 1741.

pubblici prenderanno una volta un assetto durevole, non dubito che si penserà seriamente a renderle giustizia; ma, tra questi orribili tumuti marziali, non è poco se le povere Muse non sono oppresse del tutto ». E ai 18 agosto, ribadiva allo stesso: « Le circostanze nelle quali si trova questa Corte sono ridenti per le speranze che portan seco, ma i frutti delle medesime non parmi che sian per maturar sollecitamente per i poveri seguaci delle Muse. Non abbandoni per questo V. S. illustrissima il commercio delle medesime; il frutto di gloria ch' Ella ne ritrae è grande, continuo e sicuro; e seguirà anche il resto, quando torni un poco di tranquillità ». E il 15 gennaio del 1743, tornava a scrivergli: « In questi torbidissimi tempi, i bisogni pubblici assorbiscono tutta l' attenzion de' Sovrani, e non può attendersi a'privati. E creda che, vicini al fonte, non si sta meglio che lontani, non essendo la distanza la cagione per cui siam negletti. Auguriamoci tempi migliori, e conserviamo intanto gelosamente [1] quel sughero che ci resta, per mantenerci almeno a galla finchè passi la tempesta ».

Così scriveva il 5 gennaio al Gori; ma, nel giorno stesso, al Marchese Carlo Cavalli di Ravenna, dava notizia dell'allegria del carnevale viennese, in singolare contrasto con le ansietà dello stato continuo di guerra che minacciava e dissanguava il paese: « Qui tutto il mondo è immerso ne'piaceri dell' incominciato carnevale. Le commedie, i giuochi, i balli, i ridotti e le maschere sono innumerabili; et io, benchè a seconda del mio genio e dell'età mia e delle mie circostanze non possa approfittarmene, pur sento rallegrarmi dell'allegrezza degli altri ».

Così, a un po'per volta, per la maggior allegria degli altri, ed anche forse più per la ripresa de'suoi lavori poetici, nel 1743 e nel 1744, la grave malinconia che sembrava ne'due anni precedenti dover opprimere il Metastasio si andava a poco a poco dissipando, di guisa che, pure sperando poco egli stesso, confortava a sperare il padre suo Felice Trapassi, cui il 13 giugno 1744 scriveva: « È verissimo che le torbide circostanze, nelle quali io mi son trovato, secondano il maligno lavoro che gli anni vanno facendo in questo mio non solidissimo edifizio. Mi avevano ridotto più malinconico che io per natura soleva essere; ma ora, lodi al cielo, mercè l'aspetto *funesto* [2] de'pubblici affari e l'assiduo

---

[1] Nella stampa del Carducci, leggiamo *gloriosamente*, ma deve essere evidentemente un errore d' amanuense o tipografico.

[2] Non dovrà dire l' opposto, cioè *florido*, *fiorente* o qualche cosa di simile?

commercio co' miei libri, che mi seducono dalle riflessioni moleste, ho sensibilmente migliorato. Io v' imito nel desiderio della felicità che voi presagite, ma non già nelle speranze. Sono tanto avvezzo ad essere deluso da queste, che allora meno me ne fido, quando paiono più ridenti ; e con questa incredulità divido gran parte del colpo che si riceve quando svaniscono ». [1]

La Contessa d'Althann vegliava intanto assidua presso l'amato suo protetto e per curarne la salute mal ferma, tra le continue agitazioni, e per rassicurarlo intorno all' impiego che il Metastasio, raramente occupato per comandi di Corte in lavori poetici, temeva di dover perdere. Ma quando la Regina d'Ungheria, con l'aiuto della Francia e de'proprii generali Lobkowitz e Kevenhuller potè ricuperare i suoi stati tedeschi e la Boemia, ritornata la pace e un po'd'allegria in Corte, anche il

---

[1] Gli affari forse erano stati in quegli anni uno de' motivi principali de' disturbi e della malinconia del poeta, che, ad ogni notizia di qualche miglioramento nell' andamento delle cose sue, pareva rallegrarsene. Lo possiamo argomentare, per l' anno 1744, da una lettera inedita diretta al signor De Negli a Milano, della quale si conserva l'antografo presso il cav. Luigi Azzolini, che mi permise gentilmente di prenderne copia:

« Signor De Negli a Milano,

Avendo potuto V. S. Ill.ma argomentare dalla mia antecedente l' impaziente desiderio nel quale io era d' essere informato dello stato del noto affare. Le sarà facile figurarsi qual piacere abbia dovuto recarmi la gratissima sua del 21 del caduto, della quale io rendo a Lei le dovute grazie a misura della piena sodisfazione che ne ho ritratta.

Poche ore dopo ricevuta la sua lettera, presentai una memoria al signor Conte di Montesanto, per sollecitare la tante volte promessa esenzione dal dritto della mezza annata ed ebbi luogo di sperarla senza dilazione. Oggi tornerò a farne istanza, ed Ella sarà informata dell' effetto delle mie premure il più presto che mi sarà possibile.

Dal signor Don Gio. Mario Andriani, che divotamente riverisco, sentirà Ella qual provvedimento siasi qui dato perchè si rimborsino le spese fatte costì fin'ora a mio conto, e si soddisfaccia insieme il sollecitatore; e sentirà dal medesimo qual ragione io tenga de' debiti che vado, di giorno in giorno contraendo con esso lei, senza la di cui proba, diligente ed esperimentata assistenza, io apprenderei molto più che non faccio gl' inciampi del nostro difficile affare. Mi onori di alcun suo comando, e mi creda con la dovuta stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo servitore
PIETRO METASTASIO. »

Vienna, 1° agosto 1744.

Poeta Cesareo ricomparve lietamente a Corte. « In tale occasione, scrive l' anonimo biografo romano, gli fu ordinato un breve componimento Drammatico per festeggiare il dì Natalizio del piccolo Arciduca Giuseppe, che compiva il secondo anno dell' età sua. Questo fu il *Vero Omaggio*, il quale, colla musica del Bonno, fu rappresentato a Schombrunn il 13 di marzo ». (*Intendasi il marzo del 1743*).

Si tratta di un dialogo pastorale fra Dafne ed Eurilla. Dafne, innamorata, dice ad Eurilla, che in quel giorno, essa non pensa al suo amante infedele, ma

Al Pargoletto
Reale infante

cui si propone di offrire un tributo di « colte rime », ed espone il soggetto che si è proposto svolgere :

Ai versi miei
Del Lotaringo e dell'Austriaco sangue
La remota comun chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie, e quanti
Troni illustrò ; per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi; qual dì felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il fato.

Dafne vorrebbe celebrare particolarmente i meriti di Francesco di Lorena, che raccoglie in sè tutti i pregi de' suoi avi, e di Maria Teresa, lodata da' suoi stessi nemici; ma teme di offendere la loro modestia, e si dispone perciò a celebrare le sole lodi del Reale Infante, nel quale, rivelatosi di poi un Principe assai pacifico, prenunzia un grande guerriero :

DAFNE : Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor, quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio,
Già ne inspira, dirò.
EURILLA : Non tel consiglio,
Anch' ei si turberà.
DAFNE : Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?

EURILLA : L'aquila insegna
Alla tenera prole,
Fin dal nido, a fissar gli sguardi al Sole.

Dafne rinuncia allora alla speranza di poter celebrare il fanciullo con lodi adeguate, e si contenta di porgere, con Eurilla, l'omaggio di voti sinceri per la felicità del principino, per cui domanda agli Dei:

Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'eroi;

e le due ninfe concordi, con un complimento, non più nuovo nel Metastasio, soggiungono insieme:

Ed i nostri aggiungete ai giorni suoi.
Spiega la chioma altera,
E la stagion severa
Non giunga mai per te.
L'aura ti scherzi intorno,
Ma con modeste piume;
E ti lambisca il fiume,
Ma, rispettoso, il piè.

Picciola cosa in vero, e mal proporzionata ai lauti stipendii che il poeta Cesareo ritraeva dal suo ufficio; ed egli stesso, che lo comprendeva, potè sentirsene umiliato e confuso; onde egli dovette rallegrarsi, quando, per le feste che si preparavano in Vienna, dopo l'incoronazione avvenuta nel maggio di quell'anno 1743 che pose sul capo di Maria Teresa la corona di Boemia, gli fu commesso nuovamente un dramma, l'*Ipermestra,* ch'egli preparò in fretta per il Teatro di Corte, e che venne musicato dall'Hasse. Se non che la morte di una zia di Maria Teresa, l'Arciduchessa Maria Amalia, Sorella di Carlo VI, ne ritardò la rappresentazione fino al 17 gennaio dell'anno appresso, (1744), rappresentato allora con gran pompa in occasione dell'avvenuto matrimonio dell'Arciduchessa Marianna, sorella di Maria Teresa, col Principe Carlo di Lorena. E il Metastasio, che, oltre agli stipendii, gradiva i regali di riconoscimento che gli venivano fatti dai Principi per ogni nuovo sno lavoro poetico, ritornò ad allietarsi, per il doppio compenso che ricevette, dopo la rappresentazione dell'*Ipermestra*, cioè un anello di brillanti, dallo sposo, e una scatola d'oro con ritratto contornato di brillanti, dalla sposa. Ma da una lettera del Metastasio al Bettinelli [1]

[1] Reca la data dell'undici gennaio.

rileviamo pure che l'*Ipermestra* era stata scritta « frettolosamente per un privato divertimento della mia Real Principessa, che da poi fu interrotto » onde egli la scusava pure « se si risente di queste circostanze ».

Il soggetto dell' *Ipermestra*, era tratto da Apollodoro e da Igino. Perdendosi nella mitologia, la favola che fa parte del ciclo di Danao e delle Danaidi, lasciava adito al Metastasio, di accomodarla a' suoi fini estetici e morali, valendosi de'soliti suoi mezzi tecnici. Egli vi svolge dunque il contrasto che nasce nell'animo d' Ipermestra fra i suoi doveri di figlia e quelli di sposa; essa vuole serbare in vita il padre come lo sposo, che, per una fatalità, avrebbero dovuto sopprimersi a vicenda, e, con la sua virtù, riesce a rendere, all'ultimo, tutti felici e sè stessa. Solamente, mentre che, secondo la favola antica, è il popolo che assolve Ipermestra per non avere tradito lo sposo, disobbediendo al padre, nel dramma Metastasiano, che mira sempre a diminuire la reità de'malvagi, e a scemare ogni ferocia, è Danao stesso che non solo perdona Ipermestra, ma cede a lei la corona reale, credendola maggiormente degna di governare il suo stato: ed è evidente che questo finale inatteso era un ripiego inteso a complimentar Maria Teresa, prima che il componimento dovesse indirizzarsi, come appare dalla Licenza aggiunta al dramma stampato, agli sposi austro-lorenesi, per i quali soltanto la licenza fu scritta.

Danao dice dunque ad Ipermestra:

Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell'universo a te l' Impero!
Renderei fortunato il Mondo intero.

E tutti in coro, inneggiano ad Ipermestra-Maria Teresa:

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono;
E mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

Per quanto sia stato, al dire del Metastasio, l' *Ipermestra* un componimento affrettato, esso ha, ne' suoi particolari, alcune rare bellezze in

quanto riguarda il movimento degli affetti amorosi; e forse questi pregi notati dai critici francesi, avvezzi alle delicatezze del Racine, la fecero notare sopra altri drammi metastasiani, in modo da farla quasi apparire come un dramma francese. È poi notevole la figura del tiranno sospettoso, dissimulatore, e quasi feroce, rappresentato dal Metastasio sotto l'aspetto del re Danao, dal quale poco diverge la figura del tiranno alfieriano, sia esso Filippo II, o Creonte od altro di tal foggia e di tale stampo, come l'Antigone alfieriana non è troppo dissimile per virtù eroica e tenerezza dall' Ipermestra metastasiana, benchè questa sia più soave, più pietosa verso il padre, e più amorosamente sollecita del bene di tutti. Al padre, perciò, che vorrebbe sacrificato da Ipermestra lo sposo Linceo, Ipermestra affaccia i rimorsi che tormenterebbero un giorno il re tiranno, ov'essa consentisse ad obbedirgli:

. . . . il tuo comando
Se ricuso obbedir, credimi, ho cura
Più di te che di lui; Linceo, morendo,
Termina con la vita ogni dolore;
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Dai seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, fino all'estremo eccesso
D'odiar la luce e d'abborrir te stesso.

Nell'*Ipermestra*, il secondo atto presenta, a dire il vero, movimenti scenici alquanto arruffati, e incertezze, ne' due innamorati, che eccedono ogni verosimiglianza, di maniera che si può sospettare che, alla rappresentazione, quando la musica non sia riuscita a coprire i difetti del dramma, tali difetti potevano destare più facilmente, per la soverchia tensione, il riso che la commozione degli spettatori. L'imbroglio che, nella commedia, si tollera, non si presta facilmente alla tragedia e al melodramma; ora, nell'*Ipermestra*, i fili intricandosi troppo, l'imbroglio raf-

fredda e smorza l'interesse. Con minori incidenti, con un'azione più semplice, il dramma, correndo più spedito, avrebbe avuto maggiore efficacia, e quel grido popolare di *mora, mora il tiranno* degno del futuro autore del *Bruto e* della *Virginia*, levato a tempo, nel momento più critico dell'azione, avrebbe ecccitato entusiasmo; ma il Poeta Cesareo, che venerava i Re per diritto divino, prese immediata cura di smorzare la forza di quel grido, ponendo in bocca ad Ipermestra questa domanda diretta a Linceo e Plistene venuti col popolo per uccidere il Re Danao:

E voi chi fece
Giudici dei Monarchi?

Plistene, per giustificarsi, dice che Danao *è un tiranno;* Ipermestra soggiunge: È il tuo Re.

Difeso eroicamente dalla figlia, il Re Danao si commuove e si pente; tutti, fanno a gara per mostrarsi generosi; tutti vogliono sacrificarsi, l'amico per l'amico, l'amante per l'amata, l'amata per l'amante; e il Re Danao, dopo aver detto fra sè:

Un sasso io son se non mi sciolgo in pianto,

vergognandosi di quanto ha fatto, esclama:

Non più, figlia, non più. Tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma, se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine...

E rinuncia al trono, in favore di sua figlia e del Principe Consorte Linceo.

Il Metastasio dovette primo accorgersi di quel ch'era passato di grottesco nel suo primo dramma scritto in fretta dopo quattro anni di forzato riposo; ma qualche scena, o meglio qualche delicato movimento di effetti, in alcuna scena, bastò a far vivere l'*Ipermestra* ed a renderla tanto più osservabile, dopo che il poeta francese A. M. Lemierre, nell'anno 1758 diede fuori una sua nuova *Hypermnestre*, molto discussa da alcuni, e da altri molto ammirata.

Pochi mesi dopo avere scritto l'*Ipermestra,* per la corte di Vienna, il Metastasio ebbe incarico di preparare per la corte di Dresda un nuovo dramma, ch'egli scrisse pure come ce ne avverte in una lettera dell'11 gennaio 1744 allo stampatore Bettinelli, ne' mesi di estate del 1743 « tumultuariamente ». Questo dramma è l'*Antigono* musicato dall' Hasse e rappresentato nel carnevale del 1744 al Teatro Reale ed Elettorale di Dresda.

L'argomento del dramma trasse il Metastasio dalle storie di Trogo Pompeo. In questo dramma, quasi contemporaneo all'*Ipermestra*, invece che l'affetto eroico d' una figlia, trionfa l'affetto eroico di un figlio, Demetrio figlio del re di Macedonia Antigono ama la principessa egiziana Berenice che il padre aveva domandata e ottenuta in isposa; il padre si accorge di quell'amore e caccia Demetrio in esiglio; ma, assalito nel suo regno dal rivale Alessandro re di Epiro, che aveva anch' esso inutilmente ambito la mano di Berenice, vinto e chiuso in Tessalonica viene liberato dal figlio proscritto, e desiderando emularlo in generosità, rinuncia per esso, alla mano di Berenice, intatta, una Fedra innocente, come ci lascia intendere Berenice stessa, che, nella prima scena del dramma, espone, in un discorso con Ismene figlia d'Antigono, tutto l'antefatto dell'azione che sta per incominciare in Tessalonica:

Al letto, al trono
Dal padre tuo vengo d'Egitto; appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetta io senza colpa, e, senza
Delitto, il Prence ecco in esiglio; e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e Re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango,
Nè moglie, nè regina
In terreno stranier; tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che priva
D'un valoroso figlio
Nei cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine

Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendi io son la sventurata face.

Con questo racconto, Berenice mantiene, al dramma, l'unità d'azione, e di tempo, legando i casi passati al presente, costringendo il dramma a svolgersi entro il termine di ventiquattro ore, poichè si fa che l'azione incominci dal momento in cui, cacciato in esiglio, Demetrio avendo dovuto lasciare la reggia di Tassalonica, vi ritorna per rapire Berenice affinchè, vinto il padre dal re Alessandro, essa non cada in mano del nemico vincitore.

Berenice, volendo mantenersi fedele allo sposo cui fu destinata, cerca sottrarsi ad ogni sentimento d'amore per Demetrio; ma pur teme, già fin dal principio dell'azione drammatica, di esserne penetrata, mentre che si studia di scusare a sè stessa ciò che prova:

L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà?

Ma, l'azione incalzando, Alessandro assale Tessalonica. Antigono è fatto prigioniero, con Berenice. Antigono umiliato, e desolato vorrebbe uccidersi, e il suo rivale lo sermoneggia:

Io dei trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovrìa più forte.

Poco dopo, alla sua volta, vedendosi ricusato, senza complimenti da Berenice, Alessandro rimane come impietrito; e un pò burlescamente, Antigono, contrariamente alla dignità tragica, lo berteggia con le sue proprie parole:

Che t'avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovrìa più forte.

Si può facilmente prevedere che qualche spettatore, a questa sortita, avrà riso. Ma il riso in tragedia è pericoloso, specialmente se il

giuoco si prolunga, come lo prolungò disgraziatamente il Metastasio in questa ottava scena del primo atto, in verità più comica che tragica.

Fatto prigioniero Antigono, il figlio Demetrio si presenta al vincitore Alessandro, per offrirglisi in ostaggio invece del padre. La sua generosità commuove Alessandro, che promette la liberazione di Antigono. Ma egli vuole che, in compenso, Demetrio parli a Berenice in suo favore. Se non che, quando egli riparla a Berenice, la prima a meravigliarsi di rivederlo è lei stessa, che un po' comicamente gli dice meravigliata:

Ogni momento
Mi torni innanzi.

Ma Demetrio questa volta rivede Berenice solamente per dimandare la sua mano pel vincitore Alessandro, il quale, solo per ottenerla, non solamente renderà la libertà ma anche il regno ad Antigono. E a Berenice che se ne mostra stupita ed offesa, perchè dubita che Demetrio, se ha consentito a tale domanda, l'ami, Demetrio si dichiara:

Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, o Dio,
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale;
Or di' qual pena è alla mia pena uguale.

A questa confessione, Berenice si tradisce, dopo aver consentito di sposare Alessandro per liberare Antigono. E Demetrio, al colmo del suo tormento, rinuncia a Berenice, nel momento stesso in cui deve persuadersi di esserne amato. Qui tocchiamo l'eroico sublime; ma poco dopo il poeta ricade nella svenevolezza settecentesca, quando Ismene, la sorella di Demetrio, trascurata da Alessandro per Berenice, le rinfaccia la sua infedeltà:

ISMENE: E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
ALESSANDRO: Io lo giurava
Senza intenderlo; allor credea che sempre,
Alle belle parlando
Si parlasse così.
ISMENE: Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

Questo dialoghetto avrà probabilmente provocato un lieve sorriso nelle dame della corte di Dresda che assistevano alla rappresentazione

dell'*Antigono;* ma poteva il Poeta, con questi scherzi, credere sul serio di avere servito alle ragioni dell'arte?

E tutti tre, Antigono, Demetrio, Alessandro amano Berenice più d'ogni altra cosa, e ciascuno sacrificherebbe tutto pur di ottenerne l'amore, ch'essa non può, ch'essa non deve che ad uno solo. Berenice ha dato la fede ad Antigono; ma, per ridargli la libertà e il trono, promette ad Alessandro di sposarlo, mentre che serba il cuore a Demetrio, una condizione psicologica molto complessa e confusa. Fra tanto, gli Epiroti, baldanzosi per la vittoria ottenuta e resi negligenti, non s'accorgono che i Macedoni, tornati con le armi alla rivincita, stanno per sopraffarli. Antigono vorrebbe accorrere sul campo; ma, perchè ha ricusato di cedere Berenice ad Alessandro, viene chiuso in una prigione. Demetrio, poco dopo, nella scena seconda del terzo atto, si traveste da soldato Epiroto per forzare le porte del carcere, e ricompare, con nuovo rapido travestimento degno de' moderni trasformisti, nella scena quarta, per intimare al Re Alessandro di consegnargli il prigioniero, ed, armato, minaccia di ucciderlo, se non gli rimette la gemma reale per la quale i custodi della prigione gli permetteranno di liberare il padre; seguono altre scene minacciose e concitate che cadono facilmente nel grottesco, facendo di Demetrio una specie di Capitan Spaventa, che snuda la spada e l'appunta più volte senza mai ferire. Liberato, Antigono riprende, in grazia del figlio liberatore, il regno; allora Berenice non contiene più la sua passione amorosa, e si domanda

> Il Ciel, la terra,
> Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
> Virtù sì manifesta
> Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

E a Demetrio che le rammenta la mano promessa al padre, fatta subitamente ardita, con principii d'una morale modernissima, risponde:

> È maggior fallo il darla
> Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
> Al mondo intero affermerò che sei
> Tu la mia fiamma, e che non è capace
> D'altra fiamma il mio cuore.

Ma Demetrio teme offendere il padre, e, al colmo della sua felicità, piuttosto che tradirlo, risolve di morire.

L'azione dell'*Antigono* si presenta molto disordinata e confusa; frequenti i mutamenti di scena in un atto stesso; gli eventi precipitosi, sconnessi, inverosimili; ed anche i passaggi d'uno in altro sentimento troppo rapidi e non motivati. Se alcuni accenti non indicassero un profondo osservatore del cuore umano, il congegno stesso del dramma parrebbe indicare un giovane autore inesperto più tosto che uno scrittore drammatico provetto. E troppo spesso il tragico confina col comico; Demetrio per non tradire il padre, vuol morire; Berenice perchè Demetrio si vuol dar morte, si prepara a morire alla sua volta; e Antigono, che crede già morto il figlio, si domanda

> Ma che diranno
> I posteri di te? Come potrai
> L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
> Antigono, soffrir? Mori; quel figlio,
> Col proprio sangue, il tuo dover t'addita.

Tali scene si prestano facilmente alla parodia; ma gli eroi metastasiani, che vogliono uccidere od uccidersi, mentre puntano l'arma omicida o suicida sono sempre fermati dalla mano di qualche angelo liberatore. Sui giorni del giovine principe macedone Demetrio veglia singolarmente Clearco, capitano del re epirota, e nel momento in cui egli sta per ferirsi, lo trattiene e lo richiama alla reggia paterna, ove Antigono, ammirando le virtù, la lealtà, la fedeltà del figlio gli cede finalmente la sposa Berenice, che aveva fino a quel punto suscitato tanti incendii e tanta guerra, ma che pure dovette fare una piccola smorfia, quando, nel consegnarla a Demetrio, Antigono, invece di esaltare il gran dono che gli fa, dice soltanto:

> Amala, è tua; piccolo premio a tante
> Prove di fè.

E il poeta, di Cesareo, divenuto, per la corte di Dresda, poeta regio, con la solita iperbole cortigianesca, dopo avere, nel dramma, esaltato la virtù d'un figlio, rivolgendosi, nella licenza, al re di Sassonia, gli dedicava questo complimento nauseante:

> Se dolce premio alla virtù d'un padre,
> Adorabil Monarca,
> È dei figli l'amore, oh come, oh quanto
> Più d'Antigono il sei! Non son ristretti

I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue; hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò nei suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Queste licenze finali, nei drammi del poeta salariato della corte imperiale di Vienna, producono nell'animo nostro l'effetto disgustoso e disastroso delle mancie che sogliono chiedere i servitori venali, i quali pagati del loro servizio, per un sorriso od un inchino, aggiunto a quel servizio, vi stendono impudentemente la mano in attesa del regalo. Il Metastasio ne conosceva certamente il pregio e, quando il dramma gli era comandato da principi, non mancava mai di foggiar loro un complimento, prima di licenziarlo.

Non bastava già più il semplice applauso; conveniva ingegnarsi per trovare un ricco regalo che assicurasse il poeta del gradimento con cui era stato accolto non tanto il lavoro per sè, quanto il modo con cui era stato prèsentato alla considerazione del Principe Protettore. Miseria dei tempi servili, che lo Zeno avea già introdotta e divulgata, ma che il Metastasio rese più manifesta, ponendovi una maggiore cura e coltivandola con maggiore assiduità.

LEZIONE DODICESIMA

Fino alla Guerra dei Sette anni.

Gli anni che seguirono l'incoronazione della Regina di Boemia, fino alla Pace di Acquisgrana, che venne firmata nel 1748, furono quasi inoperosi per la musa metastasiana. La guerra essendo stata ripresa, l'agitazione ricominciata, la corte ebbe altre cure molto diverse dalle letterarie, ed al Poeta Cesareo non fu perciò commesso, in quegli anni, alcun nuovo lavoro teatrale. Egli si riposava dunque leggendo, traducendo l'*Arte poetica* d'Orazio, scrivendo ad alcuni amici e conversando con la contessa d'Althann. Ai sette di maggio del 1746, egli scriveva pertanto al conte Francesco Algarotti, che se ne stava allora alla corte di Dresda: « Non ho nuove letterarie da darvi, se non che l'*Arte poetica* del nostro Flacco è già quasi affatto travestita. Grazie al Cielo, che non è vera la metempsicosi. S'ei fosse in corpo di qualche uccel di rapina, verrebbe senza fallo a beccarmi gli occhi. » Il Metastasio si calunniava, perchè, o parafrasi o traduzione che si voglia chiamare, il lavoro riuscì pregevolissimo, poichè applicando quindi ad esso, per alcuni anni, la lima, il Traduttore si studiò di dare ogni maggiore perfezione. [1]

---

[1] Abbiamo di quell'anno 1746, un'altra lettera inedita diretta all'Algarotti, che fa parte della preziosa raccolta di autografi del cav. Luigi Azzolini, che mi permise di trascriverla:

« *Vienna 16 Luglio 1746*

« La carissima vostra del 23 giugno mi trovò alle mani per la terza volta colla mia ostinata tèrzana. Io mi era proposto di lasciarla correre senza china; ma le accessioni anticipavano di sette ore ed il corso delle medesime si allargava di volta in volta; onde, prima che si rendesse febbre continua, si è giudicato necessario di ricorrere al solito febbrifugo. Col favor del medesimo, sono già sette giorni privo della amabile febbril compagnia, ma,

Allo stesso Algarotti, tornando a scrivere ai sei di ottobre 1746, il Metastasio annunciava d'avere scritto « così per giuoco: *Il Pentimento a Nice* palinodia della nota canzonetta *a Nice*, intitolata *La Libertà*, scritta in Vienna nel 1733. Entrambe le canzonette sono scherzose; e la contessa d'Althann, per la quale vennero certamente scritte, deve averle accolte con un sorriso; nella prima, il poeta fingeva lo sdegno contro la sua bella, a motivo de' suoi tradimenti; nella seconda il ravvedimento; non il primo dispetto, come l'ultima compunzione che il poeta esprime, in uno stile anacreontico pieno di leggiadria, non si potevano prendere sul serio.

Forse nel 1733, a Vienna, il Metastasio riprendeva con la contessa d'Althann, lo stesso giuoco dispettoso che gli aveva dettato in Italia nel 1724 le ultime strofe della nota canzonetta: *La Primavera:*

> Già riede Primavera
> Col suo fiorito aspetto;
> Già il grato zeffiretto
> Scherza fra l'erbe e i fior.
> Tornan le frondi agli alberi,
> L'erbette al prato tornano,
> Sol non ritorna a me
> La pace del mio cor.

Solamente, in vece di una Nice, abbiamo qui una Fille; in vece della

---

non senza fondate speranze di racquistarla, a tenore e delle antecedenti esperienze e delle disposizioni in cui mi sento. Spero che voi non mi imiterete, anzi, che, profligate affatto la vostra terzana e l'umor tetro, siate in tresca nuovamente con le Muse. Quando vedrò io la vostra peregrina descrizione della vita campestre? Non è impresa per tutti il trovar novità in un soggetto non dimenticato da alcun poeta. Voi non l'avreste intrapreso, senza esser sicuro di questa circostanza, gran motivo per me di curiosità. Felice voi che potete contar fra' vostri difetti la soverchia ricchezza! Non vi costerà molto il correggervi; e da ciò che togliete ai forse troppo solidi edificj, avrete materiali per nuove fabbriche.

La degnissima nostra Signora Contessa d'Althann ha sommamente gradita la giustizia che rende la vostra ricordanza alla somma stima in cui Ella vi tiene.

Sarei volentieri più lungo, ma le scosse della mia febbre non mi hanno lasciato valido abbastanza per usar della mia testa come vorrei. Sospiro d'abbracciarvi presto e farvi leggere, nella mia fronte, la tenerezza, la stima e la costanza con la quale io sarò eternamente

Il Vostro M.

contessa d'Althann, probabilmente, la Mariannina Bulgarelli; e lo sdegno del giovane poeta innamorato di Fille, essendo vivo, finiva col placarsi:

E tu non curi intanto,
  Fille, di darmi aita,
  Come la mia ferita
  Colpa non sia di te.
Ma, se ritorno libero
  Gli antichi lacci a sciogliere,
  No che non stringerò
  Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
  Cinto del verde alloro,
  Spesso le corde d'oro
  Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
  Vo' i miei sdegni apprendano
  Del fido mio servir
  Gli oltraggi a vendicar.

Promesse da marinaro; Fille lo ha ammaliato, e, nella stessa canzonetta, il poeta si arrende pentito:

Ah no; ben mio, perdona
  Questi sdegnosi accenti;
  Chè sono i miei lamenti
  Segno d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
  Se così vuoi, disprezzami;
  O pietosa, o crudel
  Sei l'alma del mio cor.

Il dispetto appare più vivo nella Canzonetta minacciosa del 1733 a Nice, che risponde, pressapoco al tempo in cui il Metastasio componeva l'*Adriano*, ove egli, come il suo eroe, che abbandona la principessa Emirena, innamorata di un altro, per ritornare alla sua fede Albina, sembra avere espresso il contrasto fra due propri amori:

Grazie agl'inganni tuoi,
  Al fin respiro, o Nice;
  Al fin d'un infelice
  Ebber gli Dei pietà;
Sento da' lacci tuoi,
  Sento che l'alma è sciolta;

Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro,
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei [1] rammento,
E non mi so sdegnar;
Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno,
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Così il poeta dispettoso prosegue, per molte altre strofette, ad affettare indifferenza e disprezzo per l' amante infedele, terminando con una specie di sfida spavalda;

Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero;

[1] Non avrà detto, nel primo originale, la canzonetta più tosto i *torti tuoi?*

Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverai più Nice,
Che un' altra ingannatrice
È facile trovar.

Ma, se Nice era la contessa d' Althann, e nel 1733, in un istante di dispetto amoroso, il Metastasio si era mostrato disposto a lasciarle la sua libertà, con pretesto di gelosia, ma forse già pensando a ritornarsene presso la Romanina, come il suo Adriano alla derelitta Sabina, il vero è che il Metastasio, morta la Romanina, non solo non ha quindi più abbandonato la Contessa, ma le rimase poi fedele, o almeno piace crederlo, fin ch' ella visse. Marianna Pignatelli d' Althann aveva undici anni più del suo Poeta; quindi, nel 1746, contava cinquanta sette anni. Allora, quasi a fare ammenda di un antico fallo, il Metastasio, con le rime stesse della prima canzonetta, indirizzò a Nice una palinodìa, quasi a chiederle scusa del primo errore. Si trattava, come scrisse egli medesimo, di uno scherzo poetico: ma, se la poesia scherzava, il Poeta voleva certamente correggere l'antico dispetto, pacificandosi con la donna che, negli anni suoi più sconsolati durante il suo servizio imperiale, lo avea col suo affetto, con la sua compagnia, con la sua protezione, pietosamente e amorosamente assistito e protetto. La Palinodìa a Nice può dunque apparirci come un canto di gratitudine e di resipiscenza dopo una lunga consuetudine amichevole ed amorosa, nella quale il Poeta avea avuto modo di apprezzare tutte le rare virtù della dama; la Palinodìa giungeva forse un po' tardi; ma quest'ultima carezza quasi senile alla donna più lungamente amata, ha per noi tanto maggior valore. La nuova canzonetta s' intuonava con le seguenti strofette le quali dicevano l' opposto di quanto il Metastasio s' era arrischiato di dire nella prima, che la contessa d' Althann gli avrà forse molte volte rinfacciata come un' indegnità:

Placa gli sdegni tuoi;
Perdona, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, de' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.

È ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l' amor;
Ma, cangi o no colore,
Se nominar t' ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer,
Di te, s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

E questi ultimi versi a Nice, se scritti per la contessa d' Althann dovevano essere una sincera e fedele espressione de' sentimenti del Poeta, dopo sedici anni di affettuosa corrispondenza con la dama:

No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico
. . . .
Parlo, ma ognor, parlando,
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè;
Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei;
Parlo ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un rèo così sincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.

Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.[1]

Qui siamo in piena Arcadia del settecento, ma un'Arcadia con accresciuta sensibilità, la quale non si contentava già più di soli vezzi leggiadri, ma tendeva ad esprimere, in atteggiamenti quasi drammatici, le più delicate sensazioni amorose. Il Metastasio, nelle due canzonette a Nice, avrà probabilmente rappresentato due proprii stati di animo diversi rispetto alla sua grande amica; ma poichè quegli stati d'animo potevano rinnovarsi presso molte altre coppie amorose, le due canzonette a Nice (la prima in ispecie) fornirono spesso agli innamorati del settecento il tono per le loro guerre e per le loro paci.

---

[1] Ai 28 febbraio dell'anno 1750, scrivendo di questa canzonetta alla Principess di aBelmonte, le diceva: « Io la scrissi, fa ormai un anno, per eccesso di condiscendenza, e la stimai sì poco degna del pubblico, che tenni per cosa infallibile, ch'essa non sopravviverebbe di molto al suo natale, o che trarrebbe vita ignota e solitaria, rinchiusa in qualche scordato scrigno di chi mi avea obbligato di produrla; ma veggo ch'io mi sono solennemente ingannato. Essa non era nata per la vita monastica; ha incominciato a lasciarsi vedere così di furto; la difficoltà accresce prezzo alla cosa; ha usurpato, come spesso succede, fede di bella sull'esagerate relazioni; questa fama le ha suscitato insidiatori, e tra questi s'è finalmente trovato quello che l'ha rapita. Or io temo che questa mia Elena vagabonda, passando d'una in altra mano, possa capitare a quelle di Vostra Eccellenza, senza venirle dalle mie, e non vorrei che, in vendetta di non averla io stimata degna di presentarsi a Vostra Eccellenza, mi facesse passar seco per trascurato. Eccola dunque. Sa già Vostra Eccellenza, ch'io non so scriver cosa, che abbia ad esser cantata, senza o bene o male immaginar la musica; questa che le trasmetto è stata scritta su la musica che l'accompagna. È musica, per verità, semplicissima, ma pure quando si voglia cantare con quella tenera espressione, ch'io vi suppongo, vi si troverà tutto quello che bisogna per secondar le parole. » Eccoci dunque innanzi a un Metastasio musico; confessione importante, che ci fa pure sospettare che per le arie più importanti de' suoi melodrammi, egli stesso abbia molte volte fornito ai compositori lo spunto per un tema musicale che essi avrebbero dovuto svolgere, ornare e compire.

Il 6 ottobre 1746 da Joslovitz in Moravia, dove villeggiava presso la contessa d'Althann, il Metastasio scriveva all'Algarotti in Dresda: « Ho scritto così per giuoco *Il pentimento a Nice*, palinodia della canzonetta a voi nota. La legge che mi sono imposta, di valermi delle parole medesime della prima per dir tutto il contrario, ha reso il lavoro difficile e quasi troppo per uno scherzo ». Scherzo era forse stato anche la prima canzonetta; ma l'accento più vivace, e il momento scelto sembrano indicare un vero dispetto provato, sia pure fugace, dal Metastasio, a cui dovette succedere ben presto il pentimento, specialmente dopo che, morta la Bulgarelli, la contessa d'Althann parve raddoppiare le sue cure provvide ed affettuose presso il poeta. Ma si può credere che quando, nel 1746, il Metastasio rovesciava ad un senso opposto le rime della sua prima canzonetta, la pace tra i due amanti fosse già suggellata da gran tempo, a dispetto de' frequenti umori ipocondriaci del poeta; e però che veramente la nuova canzonetta in ritardo fosse più che altro un giuoco di elegante galanteria senile. [1]

In un proscritto alla stessa lettera diretta all'Algarotti, il Metastasio parla di un nuovo lavoro teatrale che gli era stato commesso: « Mi è stato scritto, per ordine del nostro Sovrano, affinchè io mi applicassi a comporre un'opera per le nozze che costì (*cioè a Dresda*) si celebreranno a primavera; ma io, non sicuro ancora del mio incominciato ristabilimento in salute, non ho avuto ardire di prenderne l'impegno, incerto di poterlo compiere. Questo è il vero mio sentimento; del quale vi prego di render testimonianza in caso che sentiste malignar la mia scusa ».

Così attraversiamo un periodo di marasmo intellettuale del poeta, alquanto infiacchito più che dagli anni, dalle malattie, cagionate, in gran parte da' suoi proprii timori, per gli eventi che avevano, dopo la morte di Carlo VI, disturbato la quiete della Corte Viennese, la quale

---

[1] Alla Principessa di Belmonte, ai 28 di gennaio 1749, scriveva: « Non è vero che vi siano nuove mie opere pubblicate da due anni in quà; ho scritta una traduzione della *Poetica d' Orazio*, per sedurre i miei malanni; ma questa non è uscita dal mio tavolino. L' estate passata, nella campagna di Moravia, ho composta, *per non saper che fare*, la *Palinodia* o sia il *Pentimento a Nice*, obbligandomi a tutte le rime della nota canzonetta della *Libertà*. Questa farò capitare a Vostra Eccellenza dopo scorsa qualche settimana, per riguardo alla Corte, alla quale sono stato obbligato di darla; ed io voglio usar l' attenzione di non pubblicarlo il primo. »

non potendo più essa stessa ordinare spettacoli, comandava al Metastasio lavori per una corte amica, che li avrebbe messi in iscena.

Perciò, ai 3 di dicembre 1746, il Poeta scriveva a Tommaso Filipponi in Torino: « Oltre l'*Ipermestra*, io scrissi l'*Antigono* per la corte di Dresda ed ho un *Attilio Regolo quasi terminato*, e che non terminerò così presto, perchè nè la mia Corte ha bisogno presentemente d'opere, nè la mia testa d'applicazione ».

Questa notizia parrebbe lasciar credere che, quando morì Carlo VI, l'*Attilio Regolo* fosse ancora imperfetto, e quindi non maturo per essere musicato, come lo fu soltanto nel 1749 da Adolfo Hasse allora maestro di cappella alla corte di Dresda. E, nel solo anno 1749, dopo molto studio fu condotto il dramma alla sua perfezione. « In Sassonia, scriveva ai 13 dicembre dell'anno 1749 il Metastasio alla principessa di Belmonte, si desidera di leggerlo, e la mia augustissima padrona mi comandò di farne a quei Sovrani un libero dono. Si produrrà colà fra breve; e l'ordine più premuroso, di cui ho incaricata la persona da me spedita ed istrutta per regolarne la rappresentazione, è stato quello d'indirizzare a Vostra Eccellenza il primo esemplare stampato, ch'ei possa averne ».

In una lettera importante al compositore Adolfo Hasse, il Metastasio si intratteneva lungamente sui varii caratteri del dramma, ma specialmente su quello di Attilio Regolo, che delineava nel modo seguente: « In Regolo ho preteso di dar l'idea d'un eroe romano d'una virtù consumata, non meno per le massime che per la pratica, e già sicuro alla pruova di qualunque capriccio della fortuna; rigido e scrupoloso osservatore così del giusto e dell'onesto, come delle leggi e de' costumi consacrati nel suo paese e dal corso degli anni, e dall'autorità de'maggiori, sensibile a tutta le permesse passioni dell'umanità, ma superiore a ciascuna; buon guerriero, buon cittadino e buon padre, ma avvezzo a non considerarsi mai distinto dalla sua patria, e per conseguenza a non contar mai fra i beni o fra i mali della vita, se non gli eventi o giovevoli o nocivi a quel tutto, di cui si trova egli esser parte; avido di gloria, ma come dell'unico guiderdone, al quale debbano aspirare i privati col sacrifizio della propria alla pubblica utilità. Con queste qualità interne io attribuisco al mio protagonista un esteriore maestoso, ma senza fasto, riflessivo, ma sereno, autorevole, ma umano, eguale, considerato e composto; nè mi piacerebbe che si concitasse mai nella voce o nei moti, se non che in due o tre siti dell'opera, ne' quali la sensibile diversità del costante tenore di tutto il suo rimanente con-

tegno farebbe risaltar con la distinta vivacità dell'espressione gli affetti suoi dominanti, che sono la Patria e la Gloria ».

Esaminati poi i varii caratteri, il Metastasio concludeva:

« Queste sono in generale, le fisonomie, che io mi ero proposto di ritrarre. Ma voi sapete che il pensiero non va sempre fedelmente su le tracce della mente ».

L'*Attilio Regolo* è, fuor d'ogni dubbio, il più lungamente meditato e lavorato tra i drammi metastasiani, e il Poeta stesso, che era buon critico, dovette egli primo sentirne l'intima bellezza, e la superiorità sopra tutti gli altri suoi lavori drammatici, quando in quell'anno stesso, presentando l'*Attilio Regolo* al Conte Losi *cavaliere* della Musica, in Vienna, pur riconoscendo in esso quel che di meglio egli avea fatto, sembrasse quasi domandar compatimento per il modo stentato e faticoso con cui, dopo dieci anni di malattia nervosa, era pur venuto fuori. Io ho già detto, altra volta, come molte opere di genio sono nate nel periodo in cui i nervi dell'artista erano maggiormente eccitati, ma non già perchè il male stesso producesse il bene, perchè il male, per sè stesso, non può mai produrre altro che il male, ma perchè, nel momento in cui esso dà alcuna tregua, lo spirito riposato prova una specie di voluttà, nella quale crea cose sane e vive.

Con questa avvertenza, possiamo seguire con interesse lo sfogo che fa il Metastasio al conte Losi, per giustificarsi innanzi alla corte di Vienna della sua poca operosità, essendo quello stato di atonia durato quasi un decennio, dal 1740 al 1750.

« Eccole, veneratissimo Signor Conte, l'*Attilio Regolo*, non so se la più popolare, *ma la più solida certamente e la meno imperfetta di tutte le opere mie.* [1] Alla fine, l'impazienza d'ubbidire all'Augusto Clementissimo Comando che si degnò Vostra Eccellenza comunicarmi, secondata, nello scorso autunno, dalla ridente stagione, ha vinto le crudeli repugnanze del mio capo, il quale da qualche tempo in qua par che si voglia vendicare dell'abuso ch'io n'ho fatto nella mia gioventù. È per altro vero però, ch'io non sono più, lode al Cielo, nel deplorabile stato, in cui per tanti e tanti mesi, mi son veduto di non poter reggermi in piedi, senza timore di non cadere; di non trovarmi abile alla fissazione che bisogna per una lettera d'una picciola pagina, senza ca-

---

[1] Il parere del Metastasio sull'*Attilio Regolo* è ancora quello dei posteri.

gionare una trepidazione universale in tutti i nervi di questa mia imperfetta macchinetta, e particolarmente di que' del capo, con sintomi così funesti, che mi hanno fatto mille volte credere d'essere all'estremo termine della mia peregrinazione. Il tempo, non già per l'enorme quantità di rimedî inutilmente usati veggo che va ricomponendo questo tormentoso disordine; ma con lentezza così maligna che, per avvedermene, ho bisogno di far sempre comparazione delle circostanze del passato con quelle del presente mio stato come succede nell' indice d'un orologio, di cui è visibile il progresso e insensibile il moto. Ma ora, grazie a Dio, non m' inganno, gli assalti sono certamente più rari e meno afficaci, onde il miglioramento già conseguito mi autorizza a sperare ch'abbia una volta a terminare il noioso periodo di questa indisposizione, periodo, per mia disgrazia, di quelli di cancelleria, ne' quali si perde il fiato, prima di raggiungere il verbo. Ho tentato più d'una volta d'approfittarmi degli intervalli tranquilli, ma la violenta fissazione, della quale, o per debolezza del mio talento, o per necessità dell'arte, io ho bisogno del mio mestiere, mi richiama subito alla testa un concorso tumultuoso di spiriti che incomincia infiammandomi il viso, procede turbandomi la vista, e finisce togliendomi la facoltá di pensare, non che di produrre. E poi Vostra Eccellenza sa bene quanto è difficile che possa riuscir bene un'opera fatta per intervalli; interrompono questi la connessione delle idee, delle quali altre, intanto, vi sfigurano, altre svaniscono affatto. Un'opera, perchè possa sperarsene bene, dev'essere gettata tutta in un tratto, come i cannoni e le campane; altrimenti non sarà cosa mai intera, e vi rimarrà sempre la deformità delle commessure. Supplico l'Eccellenza Vostra a proteggere, nelle occasioni, queste verità, delle quali io spero sufficiente mallevadore tutto il tenore della mia vita. La semplicità e inavvertenza d'alcuno potrebbe rappresentarla svantaggiosamente per me; ed io non sarei più capace di consolazione, se, dopo ormai vent'anni della più esatta e più fedele servitù, la disgrazia ch' io soffro in salute, in vece di procacciarmi il compatimento de' clementissimi miei Sovrani, me ne alienasse la benefica propensione ».

Qualche ciarla maligna di corte, mossa da qualche invidioso del privilegio del Metastasio, che da quasi un decennio, continuava a ricevere i suoi lauti stipendii, prestando uno scarso servizio, o perchè non più richiesto, o perchè indisposto, dovette aver corso e pervenire fino agli orecchi del Poeta, il quale, prima che alcuno gli rinfacciasse la

sua negligenza e pigrizia, ebbe l'accorgimento di sventare le possibili manifeste accuse.

Tuttavia, è poi vero che il Metastasio stesse così male in quell'anno 1749? Le sue lettere lunghe, vivaci, briose, spesso anche scherzose, e un po' buffone, al cantante Farinello, ch'egli chiama spesso, suo *Gemello adorabile*, all'abate Pasquini in Dresda e alla Principessa di Belmonte, proverebbero il contrario.

La febbre creativa era allora scarsa; ma egli abbondava, in vece, nel cicaleccio; ed alla principessa di Belmonte scopriva da sè stesso quel nuovo suo difetto: « questa nuova inclinazione, egli scriveva, ch'io mi sento a cicalare è uno de' molti dolorosi sintomi che mi convincono ch'io invecchio ». Egli sapeva assai bene che le sue lettere più vivaci erano lette, rilette, predicate, fatte girare, copiate, commentate e desiderate; perciò metteva una certa arte civettuola, nello scriverle lunghe, spiritose, non essendo cosa credibile che anche una sola piccola letterina di una paginetta lo affaticasse. Accusando pertanto e scusando insieme la lunghezza delle sue lettere, il Poeta che oziava, conchiudeva: « Dovrei veramente corregger oggi l'errore, lacerando questa leggenda, in vece di mandarla alla posta; ma, rifletto che s'io sono colpevole, Vostra Eccellenza non è innocente; non ha data picciola occasione all'enorme lunghezza di questa l'eccessive lodi, delle quali ha caricate Vostra Eccellenza le precedenti mie lettere. Onde un pochetto di noia è castigo ben meritato della poca carità, con la quale va ella secondando la vanità d'un povero poeta ».

Se, vivo Carlo VI, il Metastasio, riempiendo della propria gloria, la corte Viennese e il mondo, avea ben corrisposto ai larghi favori imperiali de' quali egli godeva, quantunque egli passi, per lo più, come il poeta di Maria Teresa, può ben dirsi che egli dalla Sovrana ha ricevuto assai più che non potesse darle. Abbiamo già veduto come, a motivo delle guerre, che durarono fitte, gravi e torbide fino alla pace d'Acquisgrana, e della mal ferma salute del poeta, in que' primi otto anni di regno affannoso di Maria Teresa, l'opera teatrale metastasiana sia stata scarsissima e quasi insignificante; ne' due anni che seguirono la pace, il Poeta Cesareo riprese, come vedemmo, l'*Attilio Regolo* rimasto interrotto dieci anni innanzi, ma egli non iscrisse più alcun nuovo lavoro; solamente, sul fine del 1750, dopo un decennio di ozio quasi continuo, volendo la corte darsi spasso, il Metastasio ebbe incarico di preparare per la corte un nuovo lavoro teatrale, ma di soggetto lieve, più

adatto al decoro scenico che a destare spiriti eroici; gli artisti dovendo essere dame e cavalieri di corte, il Metastasio dovette piegar l'ingegno alle necessità di un modesto trattenimento mondano, anzi che sbrigliare la fantasia ad alti concepimenti. Così nacque il *Re Pastore*, che venne rappresentato, nella primavera del 1751, nel Teatro del Giardino di Schönbrunn, innanzi ai Sovrani.

Il soggetto del *Re Pastore* è tratto dalla Vita d'Alessandro Magno di Quinto Curzio; Alessandro abbatte il tiranno di Sidone, e, iuvece di tenere il regno per sè, inalza al regno un pastorello di stirpe reale che traeva i suoi giorni oscuri in una capanna. Il Metastasio dà il nome di Aminta al pastore, di Elisa alla pastorella, che l'ama, anch'essa di nobile stirpe regia. Aminta ignora la propria nobiltà; ma Elisa sa di essere una nobile ninfa della discendenza di Cadmo, onde Aminta teme che la propria indegnità gli contenda la mano di Elisa; solito tema suggerito dalla stessa condizione dell'Aminta (il Tasso) innamorato di Silvia (Eleonora d'Este), e del Metastasio rispetto alla principessa Pignatelli vedova d'Althann. Sècondo Attilio Hortis, [1] il Metastasio avrebbe conosciuto Marianna Pignatelli, *fin dal suo soggiorno in Napoli.* La dedica dell'*Endimione* a lei e della prima stampa della *Dídone* al conte d'Althann vicerè di Napoli, erano stati il primo vero approccio che dovea avvincere l'umile pastorello d'Arcadia all'amorosa principessa; e quando, attirato da lei egli giunse a Vienna e si strinse indissolubilmente con essa, più volte deve essere accaduto che il poeta accusasse verso l'illustre dama la povertà de' suoi natali, al che essa non avrà

---

[1] *Alcune lettere inedite di Pietro Metastasio*, pubblicate dagli autografi, Trieste, 1876, p. XLVIII: « Nelle prime lettere di questo epistolario, troviamo ricordata una gentildonna, che al Metastasio portò il più costante affetto. È la Contessa Marianna d'Althann; della quale, non so con qual fondamento, fu detto che dopo la morte del suo primo marito (1722) si fosse legata, segretamente, in matrimonio col Metastasio. Fatto è che fu donna di molto ingegno e dottrina, e di bellissimo cuore, amante delle arti e delle lettere, e che in sua casa trovaron bella accoglienza l'abate Garelli, il Besselio, i due Pez. Era nata l'anno 1689 in Alcadia di Spagna, figlia al Marchese Domenico Pignatelli, duca di Belriguardo, ed erasi maritata in Napoli nel 1709 al Conte Michele di Althann. La contessa aveva conosciuto in Napoli il Metastasio, che le aveva dedicato l'*Endimione*, e, trasferitasi a Vienna fu la prima a tener parola del poeta all'imperatore Carlo VI. »

mancato di rispondere che l'ingegno e i suoi pregi amabili erano bastati ad innamorarla. Così, nel *Re Pastore*, alle parole dell'umile Aminta:

Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni; offrirti in vece
Io non potrò, nella mia sorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Elisa risponde:

Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu dei doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli Avi;
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
In cui *bambina*, io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell'ovile;
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.

Idillio madrigalesco, ma che deve riprodurre lo stato di due anime che, nella solitudine silvestre della Moravia, lo doveano spesso coltivare; e, nella campagna Morava, fu probabilmente scritta quest'arietta messa in bocca ad Elisa:

Alla selva, al prato, al fonte,
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioia e col diletto
L'innocenza albergherà.

Certo il linguaggio che il Metastasio impresta ad Alessandro, non poteva esser quello dell'irrequieto e impetuoso macedone; l'Alessandro metastasiano diviene assai mite, ed il poeta gli fa vagheggiare facoltà divine:

Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl'imperi
Fra i turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra;

Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l'adombra, ingiurïoso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.

L'azione del *Re Pastore* è quasi nulla, e la poca che vi appare, molto blanda; i caratteri sono tutti soavi; è insomma un dramma di latte e miele. Il fiero Alessandro è anch'esso mitissimo, e dà consigli di mitezza e di saggezza al giovane Aminta, re novellino:

Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sinor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest'altre cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah posto in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra i boschi, in trono avrai;
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

E il Metastasio, che voleva di certo piacere ai Sovrani, ma che diffidava spesso dei cortigiani mal fidi o inetti, pone pure in bocca ad Alessandro questi consigli dati al giovine Re:

Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piaci,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù, su gli occhi nostri,
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti

Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d'un Re. Per mano altrui,
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir:[1] ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande, al Re solo, opra commessa.

Ma il dramma non sarebbe metastasiano se l'amore non vi procedesse in partita doppia. Alessandro dona un regno ad Aminta, ma richiede ch'egli sposi Tamiri figlia del tiranno deposto, amata da un nobile di Sidone, da Agenore amico d'Alessandro, e ch'egli abbandoni perciò la sua Elisa, la nobile ninfa ch'egli aveva amata essendo semplice pastore; quindi il contrasto di affetti. Ma gli amanti sono fedeli; Tamiri non vuol diventar regina, per poter sposare il suo Agenore; Aminta depone le sue vesti reali, per tornar pastore e sposare la sua Elisa. Alessandro non crede a ciò che egli vede, e si domanda meravigliato: « Ove son io? »; ma a tanta fedeltà di sentimenti, riconosce i diritti d'amore traendo i migliori presagí per il nuovo regno, ed esclamando:

Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto, per questa via, forse il tenore;
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

La grazia delle giovani attrici, e l'eleganza de' giovani cavalieri che doveano recitare e cantare il piccolo ingenuo dramma musicato dal Bonno in un teatrino di corte, con molto sfarzo decorativo, la venustà del componimento, la dolcezza de' sentimenti espressi, tutto dovea appagare quella qualità d'artisti esecutori dell'opera e quella qualità di spettatori. Tutti s'erano in quel giuoco divertiti, e, per l'anno appresso, venne ordinato, con gioia del poeta in isciopero, un nuovo lavoro scenico, che riuscì l'*Eroe Cinese*, rappresentato nella primavera dell'anno 1752, con musica del Bonno, dagli stessi artisti, nel medesimo teatro, innanzi a Maria Teresa, la quale gradì tanto il nuovo spettacolo, che, per significare al Metastasio la sua soddisfazione, gli regalò un candelabro

[1] Questa non era, di certo, l'opinione nè di Alessandro, nè di Cesare, come non fu poi quella di Napoleone.

d'oro con paralume, soggiungendogli queste parole affettuose: « questo dee servire per guardia degli occhi suoi ».

Nel settecento aveaano molta voga le porcellane cinesi, e potremmo anche dire che l' *Eroe Cinese* metastasiano è anch'esso un dramma di maniera, in porcellana. La leggenda dalla quale tolse il Metastasio il suo dramma si trova nei Fasti della Monarchia cinese del Padre Du Halde; Ciao-Kong, di cui il nostro Poeta ha fatto un Leango amico dell'Imperatore, sacrifica per l'Imperatore il proprio figliuolo, e gli salva il figlio, esempio mostruoso di eroismo servile. A questa odiosa leggenda, il Metastasio ha intrecciato i soliti amori in doppia serie intrecciata. Siveno figlio dell'Imperatore, ma creduto figlio di Leango, ama la principessa tartara Lisinga, la quale ha una sorella, Ulania, amata dal mandarino Minteo, amico di Siveno.

È vicino il giorno in cui il reggente Leango rivelerà il gran segreto, cioè che Siveno non è suo figlio, ma il figlio superstite ed erede dell'estinto Imperatore. Sono morti i nemici del vecchio Imperatore:

> Gli autori indegni
> Del ribelle attentato il tempo estinse;
> Dissipò la mia cura; a me fedeli
> Sono i duci dell'armi; avrò d'elette
> Tartare schiere al cenno mio fra poco
> Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
> Di compir la bell'opra. Ah voi, superne
> Menti regolatrici
> Delle vicende umane,
> Secondate il mio zel. Mi costa un figlio.
> Voi lo sapete.

Niente più di così, per ricordare il proprio figliuolo, ch'egli credeva aver barbaramente immolato, per mantenere in vita il figlio del suo signore; e questa vorrebbe apparire grande virtù. Vengono i grandi dell'Impero a tentare Leango perch'egli stesso assuma la corona imperiale; ma questi che sa come, per suo merito, sia vivo il vero, l'unico erede del trono, ch'egli ha sempre fatto credere suo proprio figlio, resiste nobilmente e fieramente ad ogni seduzione, ad ogni tentazione. E tutti si mostrano indifferenti al trono ed al regno; unica cura degli amanti, come nel *Re Pastore*, è l'amore; perduto l'amore, tutto il rimanente perde ogni pregio; ma pur Siveno dovrà regnare, e il creduto suo padre, Leango che lo ha salvato dalle mani dei ribelli, ora ch'egli sta per re-

gnare, gli dà consigli che doveano tornar grati all'orecchio della Regina Imperatrice Maria Teresa:

> Al nuovo peso intanto,
> L'alma incomincia a preparar. Rifletti
> Quanti popoli in te, Svengango, avranno
> Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
> Tu la miseria or procurar potrai;
> Tu la felicità; che a tutto il mondo
> T'esponi in vista, e sarà il Mondo intero
> Giudice tuo; che i buoni esempi, o rei,
> Ammirati sul trono,
> Son delle altrui virtù prime sorgenti;
> Che non v'è fra viventi,
> Ma v'è, nel Ciel, chi d'un commesso Impero,
> Può chiedere ragion; chi, come innalza
> Quei che reggere in terra
> San le tue veci a benefizio altrui,
> Preme così chi non somiglia a lui....

Ma non manca il comico al dramma; poichè, al fine del secondo, a Minteo vien fatto credere che il vero erede imperiale è lui stesso e si dà subito aria d'imperatore, dicendo all'amico Siveno:

> Vieni al mio seno, ed in qualunque stato,
> Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.

E Siveno, che non sa più chi egli sia, canta perciò un po' burlescamente alla sua Lisinga:

> Non so se mia tu sei,
> Non so se Re son io;
> Parmi, bell' idol mio,
> Parmi di delirar.

Minteo si presenta a Leango perchè dichiari chi sia il vero erede imperiale; Leango lo disillude, dicendogli:

> Di quest' Impero
> Tu il sostegno e l'onor, tu di mie cure,
> Tu dei sudori miei
> Sei la dolce mercè, ma il Re non sei;
> Re non sei, ma, senza regno
> Già sei grande al par d'un Re.

Nel terzo atto, Leango narra a Siveno come avvenne la sostituzione dell' erede imperiale al proprio figlio trucidato:

Io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno
Che ha serbato all' impero il vero erede.

E, allora soltanto ch' ei vede le vesti insanguinate del proprio figlio che credeva estinto, incomincia ad intenerirsi:

SIVENO: O virtù senza esempio!
LISINGA: Oh eroica fede!
SIVENO: E ti costa?
LEANGO: Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D' un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empi il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aìta,
Invece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda; i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, ò Dio! cader; tutte ho sul ciglio....

Ma quì succede un colpo di scena; Minteo lo interrompe per dirgli:

Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio.

E con questa agnizione, il dramma ha lieto fine, e gli vien tolta quella impressione d'orrore che poteva veramente produrre il volontario sacrifizio d' un padre che per salvare il figlio del re lascia immolare il proprio figliuolo. Tutti si commuovono; e tra i due amici è una gara di generosità per rinunciare l'uno in favore dell' altro al trono; onde il dramma finisce in una specie di sdilinquimento che si rivela nelle ultime parole di Leango:

Figli miei, cari figli,
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti.

E il coro inneggia alla virtù dell' Eroe Cinese:

Sarà nota al Mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L' inaudita fedeltà.

Nello stesso anno 1751, per ordine di Maria Teresa, ma a richiesta di Ferdinando VI re di Spagna, il Metastasio componeva per la corte di Madrid, il melodramma: *L' Isola disabitata*, per la quale egli ricevette nel 1752, dalla Corona di Spagna in regalo una scrivania incrostata d'oro, col proprio ritratto in medaglione. Quindi il Poeta fu lasciato riposare per altri quattro anni, fino al 1755, anno in cui, per un parto di Maria Teresa, compose l'azione teatrale intitolata *La Gara*, rappresentata nel Teatro di Corte dall'Arciduchessa Marianna e da due Dame di Corte.

La trama dell'*Isola Disabitata* è tutta fantastica: Gernando con la giovane sposa Costanza e una sua sorella naviga verso le Indie Occidentali; una tempesta li sorprende in mare e li gitta in un' isola deserta, dove Gernando fa riposare la moglie e la bimba in una grotta; mentre la sposa e la sorellina riposano, Gernando viene preso da corsari approdati a quell' isola, che lo portano via. Costanza rimasta sola, come un'Arianna od un'Olimpia abbandonata, si dispera; ma quindi, costretta a rimaner sola nell' isola, come una Robinsonetta, s' ingegna per vivere, nutrendosi d'erbe e di frutta, per parecchi anni, finchè Gernando, riuscito a liberarsi dalla schiavitù, ritorna accompagnato da un giovane, Enrico, all'isola disabitata e ritrova la moglie e la bambina divenuta una bella fanciulla, della quale molto naturalmente il compagno di Gernando s' innamora e la sposa. Si tratta di una fiaba o leggenda alterata e ridotta ad uso scenico e, come nella leggenda medioevale di Santa Genoveffa, una cervetta è compagna alle due derelitte. Silvia s'è ormai, dopo tanti anni, avvezzata al soggiorno dell' isola, e se ne compiace:

> .... per esser felici
> Che manca a noi? Quì siam sovrane. È questa
> Isoletta ridente il nostro regno;
> Sono i sudditi nostri
> Le mansüete fiere. A noi produce
> La terra, il mar. Dalla stagione ardente
> Ci difendon le piante; i cavi sassi
> Dalla fredda stagion; nè forza o legge
> Quì col nostro desìo mai non contrasta.

Quì abbiamo dunque come un lontano preludio del *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint Pierre, e dei romanzetti pastorali del Florian, che dovean piacer tanto alle dame del settecento; ed anche un po' per i

ragionamenti ai quali dà occasione e per le tendenze che manifesta, una specie di presagio dell'*Émile* di Rousseau (1762), dove la natura stessa diviene prima e principale educatrice; la fanciulla Silvia rammenta ancora alla sorella Costanza, com'essa gli abbia più volte presentato

la specie dei viventi
Nemica a noi.

e Costanza ribadisce che veramente gli uomini sono

empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori.

Ma, quando Silvia vede per la prima volta un uomo, e quell'uomo è il giovane Enrico, essa muta sentimento:

Che fu mai quel ch' io vidi?
Un uom non è; gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure; avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò.... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. O stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Il piccolo dramma romanzesco, quale fu dal Metastasio, concepito cioè come una vaga reminiscenza dell' *Orlando Furioso*, non comportava una divisione in atti; perciò l'*Isola Disabitata* consta di un solo atto, che si muove rapido ed interessante, nella sua stessa semplicità ed ingenuità quasi infantile.

Silvia ha paura che il giovine Enrico le si accosti, e vuole che le parli da lontano; ma quando egli si allontana, essa torna a desiderarlo vicino. L'amore è già nato, e il Metastasio rappresenta bene questo primo tumulto di soavi affetti che si desta nel cuore d' una fanciulla innocente alla vista d' un uomo amabile. Ma, nella sua stessa sempli-

città, Silvia, quando vede che Gernando abbraccia teneramente sua moglie Costanza, che ha ritrovata, dopo un distacco così lungo e così doloroso, rivolta ad Enrico, gli dice:

Che pensi, Enrico?
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

ENRICO: Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA: Se mi sei caro?
Più della mia cervetta.

ENRICO: E ben mi porgi
Dunque la man; sarai mia sposa.

SILVIA: Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA: No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò; tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA: Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA: A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.

SILVIA: E mi disdico anch' io.

Con questo leggiadro scherzo finale, termina l' idillio drammatico, che, alla corte di Madrid, per cura dell' *adorabile Gemello* ossia del cavalier Broschi detto Farinello, dovette apparire graziosissimo, se recitato bene, innanzi alla sola corte, perchè non si capirebbe còme un gran pubblico avrebbe potuto gustare quelle ingenuità. Il Metastasio era ormai divenuto il poeta dai trattenimenti piacevoli per una società elegante, che voleva rivestire di onestà e di grazia ogni suo piccolo intrigo d' amore. Egli aveva intuito il gusto delle dame e lo secondava, con una felicità incomparabile d' invenzione e di rappresentazione. Egli era disceso con Maria Teresa dall' alta scena eroica e tragica, per contentarsi, come se ne contentava la Sovrana, di mantenere, nella società cortigiana che amava divertirsi, spiriti gentili ed ornati costumi.

Nel mandare l'*Isola Disabitata*, con la musica del Bonno, al *gemello impareggiabile* a Madrid, cantante, come dissi, famoso e direttore del

Teatro di corte a Madrid, gli indicava il modo che si dovea tenere, nella distribuzione delle parti: « *Costanza* la signora Mingotti; *Silvia* la signora Castelli; *Enrico* il soprano; *Gernando* Pansacchi. Quest'ultimo non si può assolutamente cambiare; per far da marito, secondo l'ordine, deve essere un tenore. Vi raccomando di far prova de' recitativi, ed inspirare alla signora Castelli un poco d'innocenza, almeno per il tempo della rappresentazione. Salutatela a mio nome, e ditele che, se ne ha, dissimuli la sua malizia per farmi grazia. »

Nel luglio del 1753, avendo il Metastasio già ricevuto, a mezzo del cavalier Broschi il magnifico regalo che la corte gli mandava, per mostrare il suo gradimento dopo il felice esito dell' *Isola Disabitata*, ed una veste indiana leggerissima, dono dell' amico, gli scriveva gioiosamente: « Se io fossi stato profeta, come tanto quanto io son poeta, presago delle felici vícende della mia povera Isoletta, non già il nome di *Disabitata*, ma quella di *Fortunata* le avrei con più ragione attribuito. La ricompensa magnifica ch' essa mi ha procurato, supera di tanto l'intrinseco suo valore, ch' io sudo molto più nella ricerca d' un giusto rendimento di grazie, di quello che ho sudato a scoprirla. Voi, per le cui care e amiche mani passa la real beneficenza alle mie, assistetemi in queste angustie, e umiliate per me a' piedi del trono quei giusti sentimenti di rispetto, riverenza e di gratitudine, che, per troppo affollarsi si impediscono a vicenda, e non possono uscirne dalle labbra, se non che imperfetti e confusi. Voi, antico possessore, non che conoscitore del cuor mio, siate mallevadore della sincerità delle mie espressioni. E voi, finalmente, accostumato a trascurare il vostro nel vantaggio degli altri, procuratemi quello della continuazione del real patrocinio, che, reso pubblico, in tutta l'Europa, a forza di così poco comuni beneficenze, è dovuto oggimai (se non al merito mio, al decoro almeno del sovrano giudizio. Avete saviamente pensato a munirmi del dono d' una veste indiana, così stranamente leggiera; era cosa da prevedersi, che il peso delle grazie reali mi avrebbe fatto sudare, anche sotto la coda delle orse. Io vi sono gratissimo di così utile e amico pensiero, nel quale vi riconoscerei anche mascherato. Io sono stato in Aranguez (*Aranjuez*), tutto il tempo della lettura della vostra lettera. La minuta, prolissa, chiara e lepida descrizione che voi mi fate di coteste feste reali, mi ha rapito in Ispagna; ho veduto il teatro, le navi, l' imbarco, il palazzo incantato, ho sentito i trilli dell' impareggiabile mio gemello, ed ho venerato il reale aspetto dei vostri Numi. »

Nel novembre, dello stesso anno, (1753) Maria Teresa, avea mostrato al Metastasio il desiderio di avere in copia, l' *Isola Disabitata*; e un' altra copia richiedeva, per il Castello Reale il Principe di Hildburghausen, cui il Poeta Cesareo, ai 19 novembre, rispondeva: « Nè la mia *Isola Disabitata* meritava le premure nè la mia ubbidienza i rimproveri dall'Altezza Vostra; quelle onorano troppo la prima, e questi fan troppo torto alla seconda. Questo mio scherzo poetico sarebbe da lungo tempo in Schlosshof, se, per trascriver poesia, io potessi valermi d' altri in Vienna che del nostro bidello; o se questo non avesse dovuto prima far un'altra copia dello stesso componimento per l' Augustissima Padrona, che l' ha (non so per qual disegno) frettolosamente richiesto. Eccolo finalmente, accompagnato dagli umilissimi miei rendimenti di grazie, per le tante che ho ricevute in codesta sua reggia incantata, dalla quale vorrei pur che ormai la discantassero e la malvagia stagione, e le nostre impazienze, e le persuasioni della bella compagnia e mobile e stabile, che costì si ritrova, alla quale istantemente raccomando e questo affare e me stesso. »

E per questa compagnia mobile e stabile di corte, il Poeta Cesareo si era ridotto a scrivere, curandosi più soltanto di piacere ad essa, senza più alcuna pretesa al capolavoro.

La *Gara* è un brevissimo componimento, che trae la sua importanza dal momento storico per cui fu composta e recitata, con musica del Reuter, per ordine dell' imperatore Francesco I, negli interni appartamenti del palazzo reale, nella nascita di Maria Antonietta, la futura regina di Francia. Le attrici erano l'Arciduchessa Marianna e due dame di corte; e il dialogo è pure immaginato tre esse; le due dame sono travestite da ninfe e pastorelle; la prima di essa dice:

> D' un' altra Stella or che la Madre Augusta
> Questo cielo arricchì, pensai con pochi
> Armonïosi carmi
> Di mia gioia l' eccesso
> A lei far noto.

Lo stesso desiderio esprime la seconda; l'Arciduchessa deve seder giudice nella gara del canto; entrambe dicono il loro complimento, e dopo ch' essa ha cantato, le due pastorelle vogliono ritirarsi, perchè la gara di canto insorta fra loro fu decisa, trovandosi esse costrette a tacere, dopo che l'Arciduchessa Marianna ebbe, alla sua volta, cantato;

poi consentono a secondarne il canto, a farle un po' d'accompagno a tenerle, insomma bordone, la prima dama avendo detto:

> Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

E l'Arciduchessa canta, da prima sola, poi in terzetto:

> Lunga età serbate in lei,
> Giusti Dei, la gloria vostra,
> E l'altrui felicità.

Miserrima cosa, priva di qualsiasi ispirazione e sufficiente ad attestare fino a qual segno l'adulazione cortigianesca potesse avvilire ed impoverire un alto ingegno.

La Gara avrebbe potuto esser composta da qualsiasi poetino venale e da strapazzo, perciò noi vediamo con pena l'autore del *Temistocle* e dell'*Attilio Regolo* torturarsi in così umile esercizio. Ma, se dobbiamo giudicare un po' severamente un nobile poeta, che consentiva a farsi tanto servile, non possiamo poi dare gran lode a Maria Teresa che invece di eccitare il Poeta a più alte cose, lo lasciava lungamente riposare, e poi lo adoperava e tratteneva in smancerie e quisquiglie cortigianesche, che lo hanno immiserito e diminuito nel valore e nella fama.

LEZIONE TREDICESIMA

Durante la Guerra dei Sette anni.

Prima della Guerra dei Sette anni, Maria Teresa avea dato poco da fare al suo Poeta Cesareo; e, dopo la guerra, lo lasciò più spesso riposare che affaticarlo in lavori d'importanza. Essa era abbastanza contenta d'avere, nella sua corte, il poeta italiano più illustre dell'età sua a lei intieramente devoto e sempre disposto a torturare la sua musa, oramai impigrita, arrugginita e infiacchita, per cavarne ancora fuori qualche scintilla.

Ma, nel periodo della Guerra dei Sette anni, il Poeta condannato ad un riposo quasi perfetto, ebbe agio di scrivere molte lettere e di attendere agli affari che maggiormente gli premevano.

Le sue lettere di quel tempo al cantante Farinello che era al servizio della corte di Madrid ed alla Principessa di Belmonte a Napoli, parlano con molto fervore e con molta insistenza del compenso che gli era dovuto dalla corte Spagnuola, per le soppresse rendite della percettoria di Cosenza, venute a mancare col passaggio del regno dalla Corona d'Austria alla Corona di Spagna. Se bene il Metastasio fosse molto ligio all'Austria, e ne dipendesse intieramente, prendendo pure una parte assai viva alle varie vicende dell'Impero, a tal segno che Marco Landau, nella *Presse* di Vienna[1] ebbe a riconoscere in lui un buon pa-

---

[1] 12 aprile 1882. Il Landau loda il Poeta Cesareo perchè prese « cordialmente parte a tutto ciò che riguardava il bene e il male dell'Austria, e, sopratutto, della grande, da lui ammirata e onorata Imperatrice ». Il Landau soggiungeva: « Noi adempiamo non solamente un dovere letterario, ma un dovere patriottico, deponendo, in occasione del centenario del celebre poeta, una foglia di ricordanza sulla sua tomba. È da prevedere che le corone non mancheranno sulla tomba di lui nella chiesa di San Michele e sul suo mo-

triota austriaco; egli non trascurava poi le altre corti, e con quella di Spagna specialmente tenne, per mezzo del Farinello, il suo *gemello* adorabile, durante il regno di Maria Teresa, continui e stretti rapporti, per conciliarsene il favore; onde, da quella corte, il Metastasio sperò pure un risarcimento de' danni ch' egli aveva risentito per le vicende di guerra che avevano sottratto alla signoria austriaca l' Italia meridionale. E, per servire ed obbligarsi quella corte, caso singolarissimo, il Poeta Cesareo, ebbe ancora, una volta, tra gli altri ufficii, quello di vegliare ad una spedizione di cavalli che si dovette fare da Vienna a Madrid. [1] Il Metastasio, già lo sappiamo, si mostrò sempre cortigiano docilissimo ed obbedientissimo; e di questa docilità e servilità i suoi Padroni coronati gli tennero sempre un gran conto.

Quando il cavalier Broschi, il Gemello impareggiabile, gli fece conoscere da Madrid che la regina di Spagna mostrava interesse per il caso del Metastasio che era stato danneggiato, nel Napoletano, dal passaggio di quello Stato dalla Corona Austriaca alla Corona Spagnuola, ecco in quali termini di esuberante confusione ed umiliazione il Poeta Ce-

numento nella Chiesa dei Minoriti; ed è a sperare i Padri della Città si decidano a dare ad una strada il nome di colui che procurò ai nostri antenati tante ore di sì puri e nobili godimenti ».

[1] In una lettera del 2 maggio 1750, al Farinello, il Metastasio scriveva: « Ma che crudeltà è questa, Gemello inumanissimo, ingratissimo e, a dispetto di tutto questo, amatissimo? Io, per ubbidire i vostri ordini, sono nel fango sino alla gola: ho trenta cavalli da regolare, cocchieri, postiglioni, maniscalchi, sellarï che mi fanno girar la testa come un arcolaio ».

In altra lettera del 1° agosto 1750, dava notizia allo stesso del primo viaggio de' cavalli: « Già che son con la penna alla mano vi dirò che le casse de' guarnimenti, secondo le notizie che ricevo dal signor Duca di Solas, dovrebbero, a quest'ora, andar galleggiando per il golfo di Lione e che la nostra cavalleria trovandosi in ottimo stato in Basilea, fin dal dieci dello scorso luglio, deve anch' essa mentre io scrivo esser molto inoltrata per la Francia; sicchè e per mare e per terra le nostre flotte e le nostre carovane s'avanzano felicemente al loro destino. Auguro e all'uno e all'altra non la mia ma la vostra fortuna e sono impazientissimo di vedere quale abbia vinto ».

Finalmente ai 13 di dicembre 1750, dopo tanti mesi di viaggio, il Poeta Cesareo poteva consolarsi col Farinello che la sua cavalleria fosse arrivata a destinazione. « Mi è giunta, egli scriveva, così desiderata e così cara la notizia che mi date, nella carissima vostra del 3 dello scorso del felicissimo esito della nostra spinosa cavallina spedizione, che ne ho risentito un vivissimo piacere, in mezzo alle crudeli persecuzioni de' miei affetti isterici, che quest'anno sono più ostinati, più indiscreti e più intollerabili del solito ».

sareo, con lettera degli 8 luglio 1752, esprimeva all'amico le sua gioia e la sua riconoscenza:

« Sono quattro giorni che ho ricevuta la carissima vostra del 16 di giugno, e non posso ancor riscuotermi dallo stupore e dalla confusione, nella quale mi hanno sommerso le inaspettate reali grazie di cotesta vostra veramente adorabile Sovrana. Oh Dio buono! Può andar più innanzi la clemenza, la generosità, la grandezza? Pensare, parlare ed operare in questo modo, sono qualità riservate dalla Provvidenza unicamente a Lei. Impiegare la sua suprema interposizione per sostener la cagione e la giustizia oppressa, è impegno da monarchi; profondere i loro tesori per ristorare i danni che non hanno cagionati, è distintivo della beneficenza reale; ma il discendere alle minute riflessioni dell'ultime convenienze d'un povero mortale, come son io, in mezzo alle cure d'un trono così elevato, è circostanza che supera la condizione umana e che non esige solo gratitudine e riverenza, ma merita adorazione. Quelle poche parole reali che mi avete riferite, formano il gran carattere di cotesta deità. Ella mi ha fatta la grazia di credermi uomo che pensa più all'onore, che al vantaggio; ed ha saputo prescriver limiti al torrente delle sue beneficenze, per non esporre il mio nome alla malignità ed all'invidia. Così credo che pensino gli angioli del cielo. Io sono più sensibile a questo riguardo che fa tanto onore al mio carattere, che se fossi stato balzato per vicerè al Messico, o nominato ad un Cappello romano. Queste paiono iperboli poetiche; ma voi mi conoscete abbastanza per distinguere che sono verità positive. Giacchè la vostra eroica amicizia mi ha procurati onori e vantaggi così distinti, compisca ora l'opera e rappresenti costì li miei umili, grati e riverenti doveri. Mettetemi appiedi del trono; assicurate che se la pioggia delle grazie reali è caduta sopra un terreno poco meritevole, almeno non è caduta sopra un terreno ingrato. Dite tutto quello ch' io dovrei e non so dire anche col soccorso di tutte le muse. Implorate la continuazione di così sublime patrocinio; ed io, intanto, invece di rendimenti di grazie, farò voti al Cielo, perchè ci conservi lungamente un'anima così grande per decoro di tutti i troni, per felicità di tutta la terra, e per esempio di tutti i monarchi ». [1]

---

[1] Già fin dalla prima lettera diretta nel 1747, al Farinello presso la Corte di Madrid, il Metastasio, avendo inteso che la sua Canzonetta a Nice veniva

Se si potesse parlare di eloquenza servile, questo saggio metastasiano ne sarebbe un esempio fulgido; il Poeta, tanto avido di gloria, non pensava tuttavia, che, per carpire il sorriso ed il favore di un po-

---

cantata dalla sovrana, si affrettava ad esprimerne il suo contento, in termini cortigianeschi di una vivacità ed effusione incredibile: » Oh caro Farinello, quale agitazione, qual tumulto, qual tempesta mi avete risvegliata nell'animo, confidandomi le tanto grandi, quanto poco meritate fortune della mia *Nice*! Voi che conoscete la vanità de' Poeti, non mi tacete alcuna circostanza di quelle che possono farla crescere sino al sommo della sua elevazione. Non vi contentate d'assicurarmi che la mia *Nice* si canta sovente su le sponde del Real Manzanare; mi fate intender *da chi*, e come, e in qual sublime recesso, e fra quale illustre e felice compagnia, nè siete contento di questo, ma fate una rispettosa sì, ma esattissima enumerazione delle veramente più che umane qualità di quella Deità che rende felice cotesto clima con la sua presenza, e tanti e tanti altri con gli influssi suoi. In somma, m'accorgo benissimo del vostro maligno piacere nel considerarmi agitato fra la superbia, e la confusione; fra la compiacenza e l'invidia. Oh fortunata mia *Nice!* Chi avrebbe mai preveduto ch' io dovessi invidiarti? Con quanta venerazione dovrò riguardarti in avvenire! »

Ma tanto entusiasmo a freddo non si comprenderebbe, se, nel resto della lettera, il M. non incominciasse a far premure presso il Farinello perchè appoggi presso la Corte Reale di Madrid le sue pretese di risarcimento de'danni subìti per la perdita della percettoria di Cosenza. Così in altra lettera dell' 8 marzo 1749 al Farinello, il Metastasio scriveva: « Non vi ricordo il mio affare di Napoli, per non far torto alla vostra amicizia, che non ha bisogno di suggerimenti. Se mai la cosa riuscisse, io ne farò tanto strepito che si saprà, per gloria de' vostri sovrani e vostra, sino alla Cina. Voi lusingate troppo la mia vanità facendomi sperare che gli scritti miei ottengano talvolta l'approvazione d'una Principessa così illuminata come è la vostra Real Padrona. Questa razza di tentazioni vincerebbero la moderazione del filosofo il più rassegnato e modesto; or considerate qual tumulto risveglino nell'animo d'un Poeta! Voi, caro Gemello, che mercé la singolarità della quale la Provvidenza vi ha fornito, avete l'invidiabil sorte d'appressarvi al suo Trono, imploratemi un patrocinio così grande e fate che siccome giungono fino a me le lodi di tante sue adorabili qualità reali, giungano ancora a sollevarmi i sovrani influssi della benefica sua clemenza ».

In molte altre lettere, il Metastasio si profonde in lodi sperticate alla Dea del Manzanare. Il 16 dicembre 1752, egli scriveva : « Adorate per me da vicino la nostra Dea, siccome l'adoro io dalle sponde del Danubio, e come merita essere adorata da tutti i viventi. Ditele che io son più superbo della sua approvazione che di quella del nostro e di tutti i secoli avvenire ». Ma di tutta questa adorazione per la Regina di Spagna, Maria Teresa non doveva saper nulla.

tente, egli s'esponeva al disfavore ed al dileggio di que' posteri, il giudizio de' quali sembrava pure stargli tanto a cuore.

E si può dire che, per quell'interesse napoletano, il Metastasio sostenne egli pure la sua guerra de' Sette anni; che le sue lettere, del resto interessantissime per molti altri riguardi, di quel tempo, al Farinello (cav. Carlo Broschi) ed alla Principessa di Belmonte, sono principalmente diffuse per la passione di quel grosso affare, nel quale, checchè egli ne dicesse o scrivesse, era molto più impegnato l'interesse che l'onore.

La cortigianeria del Poeta era veramente di una duttilità ineffabile; nessun servo si mostrò forse più compiacente del Metastasio a' suoi padroni; il che potrebbe riuscirci indifferente, se l'arte sua non avesse dovuto sentirne il riflesso. Noi scusiamo, per quanto ci paia grave il difetto, il Poeta della necessità in cui si trovò di guastare i suoi drammi per farne de' melodrammi, introducendo ariette che, essendo piaciute troppo a Carlo VI, obbligarono tutti i poeti tragici a divenire poeti melodrammatici, sacrificando il dramma alla musica. Ma una maggior compassione egli ci desta quando non ha più la libera scelta de' suoi soggetti tragici, ma deve scrivere, secondo il gusto e il bisogno delle attrici di corte. A questo proposito è, pur troppo, molto e troppo significativa la lettera ch'egli aveva diretta, fin dal 18 di febbraio 1752, al Farinello, a proposito del *Re Pastore*, e dell'*Eroe Cinese,* onde rileviamo che egli avea rinunciato a soggetti greci e romani, per non esporre alla vista dell'uditorio le gambe ignude delle principesse attrici, e dovea pure evitare il contrasto degli affetti, perchè nessuna voleva sostenere una parte odiosa nel dramma; con queste regole tiranniche della scena, alle quali il Metastasio non seppe e non volle ribellarsi, quale autore drammatico avrebbe ancora potuto presumere di scrivere capolavori?

Ma il Metastasio cercava, per queste violenze fatte al suo genio di poeta, altri compensi, dei quali l'umana sua fralezza sapeva appagarsi; la sua lettera al Farinello non ce ne lascia, in proposito, ombra di dubbio:

« Gemello adorabile, a dispetto dell'insoffribile ed ostinata impertinenza de' miei effetti isterici, e dell'occupazione che mi dà l'augustissima Padrona (*per l' « Eroe Cinese »*) non posso trascurare di rispondere al mio carissimo Gemello, accusando la gratissima sua del 28 dello scorso gennaio. Per i miei gravissimi peccati, hanno tanto piaciuto alla Maestà dell'Imperatrice le dame attrici nel *Re Pastore* e la musica del medesimo che mi ha ordinato di scrivere un'altr' opera da rappresen-

tarsi nel venturo maggio, valendomi dei medesimi ferri. Nello stato in cui si trova la mia povera testa fra le sue continue stirature, mi è gravissimo il conversare con quelle pettegole delle Muse; mi rendono poi il lavoro più insopportabile gli infiniti ceppi, fra' quali mi trovo. I soggetti greci e romani, sono esclusi dalla mia giurisdizione, perchè queste ninfe non debbono mostrar le loro pudiche gambe; onde convien ricorrere alle storie orientali, affinchè i bragoni e gli abiti talari di quelle nazioni inviluppino i paesi lubrici delle mie attrici, che rappresentano parti da uomo. Il contrasto del vizio e della virtù è ornamento impraticabile in questi drammi, perchè nessuno della compagnia vuol rappresentare parte odiosa. Non posso valermi di più che di soli cinque personaggi per quella convincentissima ragione, per la quale un prudentissimo castellano, si racconta che non onorò, con la dovuta salva, un personaggio suo superiore.[1] Il tempo della rappresentazione, il numero delle mutazioni di scena, delle arie, e quasi de' versi è limitato. Or vedete se tutte queste angustie non farebbero venire il mal di mare a chi non l'avesse. Considerate l'effetto che fanno in me, ormai archimandrita di tutti i flatosi di questa misera valle di lagrime.[2] Non ho altro confortativo che mi sostenga, se non che il costante clementissimo gradimento della benignissima mia Sovrana, confermato di giorno in giorno con nuove pubbliche testimonianze. L'ultima, in occasione della rappresentazione del *Re Pastore*, è stato il dono d'un magnifico candeliere d'oro con sua ventola e smoccolatoio della stessa materia, di peso considerabile, di artifizio eccellente, ed accompagnato dall'obbligante comando d'aver cura degli occhi miei. Ora imparate a rispettare le mie pupillette che si trovano sotto un così gran patrocinio ».

Le cure artistiche sembravano allora aver preso un posto secondario nella vita del Metastasio. Le cortigianerie, le galanterie e gli affari lo occupavano di più. Egli non tralasciava, nella sua larga corrispondenza con letterati e stampatori del tempo, di trattenersi in argo-

---

[1] Non avendo polvere, non poteva più sparare; così il Metastasio potendo disporre di sole cinque dame attrici alla corte di Vienna, non dovea permettersi d'introdurre ne' suoi drammi un sesto personaggio, anche quando sarebbe stato necessario.

[2] Anche scrivendo alla Principessa di Belmonte, il Poeta Cesareo la intrattenne spesso, con un gusto che contrasta con le delicatezze del settecento, sopra i suoi *flati ipocondriaci*.

menti d'arte e di letteratura, e quasi sempre con buon giudizio, di modo che dalle sole sue lettere si potrebbe ricavare un intiero trattato luminoso di estetica; ma oramai il Poeta sembrava più interessato alla Vita che all'Arte. E l'arte si riduceva per lui quasi tutta nell'impegno di contentare i Sovrani. Già l'otto di marzo 1749, scrivendo, egli si stillava il cervello per trovare alla sua *Armida Placata* qualche amminicolo, affinchè si risolvesse in un complimento ai Sovrani, e immaginava, perciò, questa Licenza: « Si vede Messer Apollo che, sdegnato con quelle pettegole delle Muse, e con gli altri genj suoi seguaci de' quali sarà popolata la macchina, in cortissimo recitativo e un'aria, dice loro, che si meraviglia moltissimo, che potendosi impiegare a cantar le lodi de' Numi del Manzanare, vadano perdendo il tempo a rappresentare le pazzie di Rinaldo ed Armida. E ordina a tutti e a tutte, sotto pena di scomunica, di andar subito seco a metter mano all'opera. I Geni e le Muse saltano per ubbidirlo, dalle loro sedi, sul palco, e, formando un magnifico ballo, accompagnato dall'armonia d'uno strepitoso coro, dànno la buona notte agli spettatori. In questa maniera non è neppure necessario che sia un giorno di Nome o di Nascita; la licenza si può far che serva per tutti i giorni, perchè tutti i giorni sono a proposito per far la corte a' propri Sovrani ».

Così, quel Metastasio stesso che, in molte sue lettere, si lagnava perchè il gusto teatrale si andasse corrompendo, perchè la musica e ballo ingombravano il campo del dramma, fece ufficio di pubblico corruttore, con le sue deplorevoli smancerie cortigianesche. Egli si prestava, in servigio de' suoi padroni, a tutto; e, pur lagnandosi col Farinello degli umili servizi nei quali egli dovea piegare il suo genio poetico, alla corte di Vienna, non avrebbe mai osato ribellarsi. Ai 15 di febbraio 1753, e, a proposito di una Commissione della Corte d'una cantatina polifemica a due voci, il Metastasio soggiungeva: « Questa terminata, ne hanno germogliate mille altre. Tutte insieme, per dire il vero, non vagliono un fico, perchè consistono ora nel pensiero per una mascherata, ora nella strofetta per cantare nell'introduzione d'un ballo, ora nel complimentino al fine della commedia; ma il carnevale è lungo, l'augustissima Famigliuola (grazie a Dio) è numerosa, e se tutte queste bazzecole non affannano la mente, occupano per altro la persona, e defraudano più di quello che impiegano ».

Tutto ciò che il Poeta scrisse dopo i suoi cinquant'anni, fu opera comandata, costretta, forzata, priva di spontaneità e di vera ispirazione;

egli cedeva ad una volontà superiore, ma che non era mai la propria e il suo proprio genio aveva cessato di agitarlo.

I regali principeschi lo commuovevano, lo lusingavano, lo solleticavano, ma non potevano dargli l'estro; nel giugno 1754, per mezzo del Farinello, egli riceveva dalla Dogana viennese regali, che lo richiamavano ad una quasi promessa di una nuova opera fatta alla Corte di Madrid; ma egli rispondeva: « Io son diventato di pietra (ma non preziosa) quando da questa Imperiale Dogana mi son veduto portar innanzi il magnifico dono dell'orologio, astuccio, e libro di memoria così riccamente ed elegantemente lavorati. Che volete ch' io vi dica? Costì vi è molta più abbondanza di generosità che in me d'eloquenza. La cosa parla da sè ed io, per esser grato, farò che il mondo renda giustizia alla munificenza di quella mano, che non è mai stanca di porger grazie. Voi siete veramente un mostro marino. Come! La Deità del Manzanare discende sino alla clemenza di ricordarsi di me e di commettervi di consigliarmi *a far uso del libro di memoria, per notare i pensieri dell'opera che da tanto tempo voi da me desiderate*. E voi, da vero amico, non prendete subito le mie parti? Non fate la descrizione ch' io vi ho mille volte fatto dello stato irregolare della mia salute? Non producete per prova indubitata di questa verità, l'esempio della mia Augustissima Padrona che si è valuta del *Tito*, opera vecchia, nell'anno scorso per risparmiar la mia povera tormentatissima testa da un nuovo e lungo lavoro! E mi lasciate passare o per un pigro, o per un ingrato? E questa si chiama amicizia? E questa è gemellagine? E questa è carità cristiana? E non ho poi da chiamarvi mostro marino? ».

Ai 12 di marzo 1755, il Metastasio, veramente addolorato, scriveva al Farinello, per informarlo della perdita improvvisa di lui fatta della Contessa d'Althann: « Una febbre reumatica infiammatoria, egli scriveva, in sei giorni, l' ha cancellata dal numero dei viventi il dì primo di questo mese, alle 11 della notte. Ella è morta come ha vissuto, cioè adempiendo con eroica e serena fermezza tutti gli ufficj di Cristiana e di madre. Cominciando dai nostri Augustissimi Sovrani sino al popolo più minuto non v' è chi non ne risenta vivamente la perdita, e non ne ammiri ed esalti la conosciuta virtù, circostanze, caro amico, che in qualche parte mi consolano, ma non la rendono. Ventiquattro e più anni d'amicizia, che non lascia rimorsi, sono nodi che non si spezzano senza scosse crudeli. Compatitemi che ne son degno ».

Ed al Farinello che gli avea fatto le sue condoglianze, il 24 mag-

gio 1755, il Metastasio soggiungeva: « Vi so buon grado dell'affettuosa cura che dimostrate condolendovi, e consolandomi dell' irreparabil perdita che abbiamo entrambi fatta d'una degna e perfetta amica; ma vi confesso ch' io non so mettere in assetto l'animo mio. Non so, caro Gemello, se bisogni, per conseguirlo, esser più savio, o più sciocco. Ma so benissimo che non bisogna essere come son io. Quello che non so far io, farà il tempo, e la necessità, aspri, ma sicuri maestri d'ogni disastrosa dottrina ».

Tuttavia, possiamo argomentare, dalla frequenza e dal tenore delle sue lettere alla contessa Maria Orzoni di Gorizia, moglie del visconte, ciambellano, consigliere e tenente maresciallo austro-ispano Emanuele de Torres, pubblicate da Attilio Hortis, [1] ch'egli era già molto disposto a ricevere consolazioni da un'altra donna.

La contessa era nata nel 1724; aveva dunque trentun anno; e si era sposata al vecchio visconte, in età di diciassette anni.

La corrispondenza col Metastasio, civettante, era incominciata due mesi prima che la contessa d'Althann morisse; in fine della lettera, il Metastasio dava alla giovine contessa, sua recente corrispondente, nuove della salute mal ferma della vecchia amica: « La nostra contessa d'Althann comincia da qualche giorno a riacquistare il sonno, ed a migliorare visibilmente d'aspetto. L' ingresso dell' inverno l'avea considerabilmente scomposta. Spero che abbia saltato il cattivo passo. Non vi parlo della mia salute, per non somministrar occasioni di ridere alla vostra inumanità; vi dirò solo che la buona grazia di una Dama di merito, è grande specifico contro le affezioni ipocondriache ».

Ecco un primo approccio; e, in una seconda lettera del gennaio 1755, l'abate galante, pur mostrando accortamente tenerezza per il marito, incalzava: « Divertimenti carnevaleschi, premure coniugali nelle affezioni d'un Consorte, lettura di libri filosofici, direzione di un dramma da rappresentarsi, cure inevitabili dell'ordinare una nuova abitaziòne, freddo da gelare i pensieri, non che le dita, ed, a dispetto di tanti ostacoli, ricordarsi di me! Scrivermi una spiritosa obbligante lettera! e spiegare in essa tutte le grazie del vostro felice ingegno, son circostanze, riverita Signora Contessina, da far perdere le staffe alla moderazione, a quella d'un poeta che sussiste d' imaginazione. Se l'avete fatto per divertirvi, Dio vel perdoni; ma non saprei sospettarvi capace d'un dise-

[1] Trieste, 1876.

gno così peccaminoso; benchè, a dir vero, la Teologia delle Belle abbia certe recondite sottigliezze, che sfuggono la vista di noi altri profani. — Se la bella gioventù di Gorizia sta in moto, quella di Vienna non tiene le mani alla cintola. Si ride in due teatri alla francese, ed alla tedesca; si salta comicamente nel ridotto; si balla all'eroica in Corte; si ammirano gl' incantesimi dell'armonia in casa del Principe d' Hilburgshausen, che dà a questa nobiltà magnifici concerti e se ne preparano altri *spirituali* nel pubblico teatro, per fomento della nostra divozione nell' imminente quaresima; onde, se non ci mancasse la Signora Contessina, il Danubio avrebbe ben poco da invidiare al Lisonzo. — Tirerei innanzi, ma temo di farvi pentire d'essermi troppo cortese. Conservatevi, fate carezze al mio *Re Pastore;* non filosofate più del bisogno.... »

Sopraggiunge, intanto, la morte della Contessa d'Althann; la contessa Orzoni-Torres gli scrive per condolersi; il poeta risponde: « L'amica e pietosa cura che vi piace di prender di me nella desolazione in cui mi trovo, mi ha recata tutta la consolazione della quale io son capace, riverita Signora Contessina, in un caso, nel quale la piaga è ancor troppo recente per soffrir senza esacerbazione la mano del medico istesso. Abbiam perduto ciò che non è possibile di riacquistare, et io ne risento ogni giorno le conseguenze in questo ormai per me popolatissimo deserto. Conviene accomodarsi alla inesorabile necessità; voglio farlo, e lo farò. Ma la filosofia abbisogna della assistenza del tempo ».

Nella lettera seguente del 3 maggio 1755, il Poeta si lagna ancora della solitudine in cui la scomparsa della Contessa d'Althann, presso la quale avea per costume di recarsi due volte al giorno, lo ha lasciato, ma con evidente desiderio di essere distratto da quel dolore e consolato: « Non mi domandate, riveritissima Signora Contessina, qual sia il presente tenore della mia vita. Son divenuto a dispetto della mia natural ripugnanza, *pianeta errante; e tutto il mio studio è di non andar mai due volte di seguito nel luogo istesso, tanto sono spaventato dell' imperioso dominio che acquista sopra di me l' abituazione.* È vero che la comune maniera di pensare ed i mal sicuri caratteri della maggior parte delle persone fra le quali si vive, sono un efficace preservativo *contro gli assalti di una nuova amicizia;* ma chi è fabbricato con le mie inclinazioni, corre sempre rischio d'esser indulgente ne' giudizj, per non fare a quella violenza. Imaginatevi quanto sia insipida la mia vita, e quanto maggior agio io mi trovi da riflettere sulle tormentose vicende

della mia capricciosa salute. Datemi almeno migliori nuove della vostra, e siatene gelosa custode; io temo non meno la vostra trascuratezza, che l'efficacia de' medici. L'animo lieto; un moto regolato; un ordine nel nutrimento che non sia schiavitù; e forse l'uso del latte ch'era il cibo del secolo d'oro, mi pare che dovrebbero restituirvi i capitali scemati. Pensateci, ma senza affliggervi. *Io non ho cosa sì cara che non dessi ben volentieri per la conservazione d'una persona che considero amica, e sincera; e di cui mi consola la rimembranza, benchè lontano* ».

Era già un dire e prometter molto.

I due corrispondenti fanno da principio un po' di schermaglia, lagnandosi reciprocamente della rarità delle loro lettere. Ai 24 maggio, il Metastasio scrive dolendosi perchè la Contessa Cobentzl, amica e parente della contessa Orzoni-Torres, venendo da Gorizia, non le abbia portato alcun saluto: « La Dama costantemente asserisce che non mi avete nè pur nominato; e, per maggior mia confusione, giurerei che, modestamente, Ella si ride della mia mal collocata sorpresa. Or vantatemi, se ne avete il coraggio, la vostra costante amicizia; ostentate l'insopportabile dispiacere di trovarvi lontana dalle persone a cui ne avete fatto dono; predicate che vi son sempre presenti e che, mentre ne ricevete una lettera, ne vorreste un'altra in cammino; ma pensate ad accordar così belle proteste, con questa così poco naturale dimenticanza, che rassomiglia tanto al disprezzo. La peggior circostanza del caso mio è ch'io non posso vendicarmi, rendendovi dimenticanza per dimenticanza. In primo luogo è troppo più difficile lo scordarsi di voi che di me; e quando finalmente mi riuscisse, io sarei il punito e non voi. Circostanze che rendono più condannabile la vostra soperchieria. — Per evitare la debolezza di compatirmi, ricorrete al ripiego di riderne. Io che sono miglior cristiano, m'interesso nelle vicende della vostra salute, ve la raccomando e desidero esserne informato ».

In questo tono grazioso, scherzoso, amabile e vivace prosegue frequente la corrispondenza per tutto l'anno 1755; le lettere della contessa che non conosciamo s'indovinano dalle risposte del Poeta, che ne ammirava l'*amabile vivacità*, *il brio, lo spirito, la grazia, la malizia,* che egli stesso veniva eccitando. Ma non pare che la Contessa incoraggiasse il Poeta all'amore; essa dovea amare l'esercizio di una spiritosa galanteria che faceva con Lei l'Abate Poeta, nello scriverle, ma, non volendo ch'egli oltrepassasse alcun segno di convenienza, lo teneva in

freno, accennandogli, senza precisarlo il contegno che egli dovea tenere. Onde il Metastasio ai 12 settembre del 1755 le scriveva: « Dunque l'ultima mia lettera era un' iride di diversi colori, parte falsi e parte veri? Riverita Signora Contessina, voi mi trattate da non troppo ingegnoso, e penetrante; voi credete che basti, per farmi intendere, ogni picciolissimo cenno; ma, per mia disgrazia, prendete un solennissimo granchio a secco, facendo troppo onore a' miei talenti. Io sono di pasta più grossolana di quello che voi credete, e particolarmente quando s tratta d' investigare i disegni delle belle, che minacciano per sistema a scirocco, quando vogliono ferire a tramontana. E non so dare alle mie parole altro senso di quello che assegna loro il dizionario, e non ho altro interprete che questo per intender quelle degli altri; sicchè lo stile elevato e metaforico mi mortifica, gentilissima Signora Contessina, ma non m' istruisce ».

È evidente il malumore del poeta che traspare da queste parole; egli avea forse sperato dal suo carteggio qualche cosa di più che non venne; ma, avvezzo ad accomodarsi con le circostanze, seppe finalmente contentarsi di una corrispondenza meno tenera di quella che avrebbe forse desiderata, ma che pure dovea procurare al suo spirito dolente qualche piacevole ed innocente distrazione. Intanto, ritornava, col pensiero, all' amica di ventiquattro anni, alla contessa d'Althann che egli avea perduta; e non seppe rifiutarsi all' invito del figlio Generale d'Althann, che lo volle per una parte dell'autunno in Moravia: « Figuratevi, egli scriveva da Vienna agli 11 di ottobre, signora Contessina gentilissima, quante memorie serene abbiano potuto risvegliarmi tutti gli oggetti di Joslovitz e di Frain, che non eran resi famigliari dal costume come quelli di Vienna, che hanno perciò perduta qualche parte della loro funesta efficacia. Avrebbe bastata questa ragione per avvelenar la mia villeggiatura, ma, per compimento di piacere, hanno congiurato il freddo, le pioggie, i venti .... a rendermela insopportabile. A dispetto di tante opposizioni della natura, io ho posto in uso l' unico rimedio che ho saputo trovar nel mio caso; cioè di non restar fermo in alcun luogo. Ho corso continuamente ; ho fatte visite in quei contorni, che non avrei mai immaginate; ed eccomi, finalmente, nella mia solita, se non ridente, almeno meno violenta situazione ».

La corrispondenza langue dal 1755 al 1759 e si riprende ai 16 gennaio del 1759, tra i rumori di guerra, de' quali si risente. Il Poeta pacifico scriveva pertanto: « Che cosa potrei dirvi che voi non sappiate

al pari di me? In quale stato violento si trovino presentemente tutte le società della terra conosciuta, tanto a riguardo dell' interno loro, quanto alla scambievole relazione dell'una con l'altra, è fenomeno lagrimevole, ma visibile ai meno illuminati; onde merita più stupore che ragionamenti. Che tutti i gabinetti bollano presentemente nella fabbrica delle macchine onde vicendevolmente distruggersi, è verità indubitata, siccome è indubitata pazzia il pretendere d' indovinarne le direzioni. Che per tutto si radunino in fretta nuvole bellicose, è patente, ma è temerità il voler prevedere dove scaricheranno le loro tempeste. In un apparato così torbido ed in una così densa nebbia del futuro, gentilissima Signora Contessina, non credo che la prudenza possa suggerire altro contegno a' poveri particolari che quello di rimaner tranquilli spettatori delle incerte future vicende, delle quali non conviene prendere alcuna cura, quando non succedono per colpa nostra, nè possono, per opera nostra, essere impedite o promosse».

In una lettera seguente, del 24 marzo 1759, il Metastasio parla della rappresentazione del suo *Isacco*, azione devota, in contrasto coi divertimenti che si è presa la contessa, andando a bagnarsi al mare: « Voi, gentilissima Signora Contessa, avete fatto un viaggio profano, ne' tempi d'un dissoluto carnevale, e fra le lubriche adriatiche lagune; e, rendendo giustizia alla parte ch' io prendo in tutto quello che vi riguarda, mi avete risparmiati i palpiti che mi avrebbero cagionati i vostri evidenti pericoli, facendomene mistero fino al ritorno. Io, all' incontro, ho fatto un viaggio divoto ne'giorni di penitenza verso le sacre campagne della Palestina, per far recitare in musica, in casa del Principe di Sassonia Hilburgshansen, il mio *Isacco;* ed ammaestrato dal vostro pietoso riguardo, anch' io ve ne ho fatto mistero, per non farvi tremare sul giusto dubbio che avreste avuto intorno all'esito della mia divozione. Ora che posso assicurarvi che, per voto universale e concorde de' Sovrani, della Corte e della intera città, è riuscita questa rappresentazione così per l'eccellenza della musica, che per la magnificenza e proprietà degli abiti e delle apparenze, ma sopratutto per l' impareggiabile esattezza e maestria degli attori, il più perfetto spettacolo, et il più tenero del quale alcuno si ricordi, non trascuro di darvene parte, perchè, secondando la vostra generosa parzialità, possiate congratularvene meco, ed augurandomi di poter far io, con giustizia, lo stesso sul proposito del vostro tanto diverso viaggio».

L' *Isacco*, *Figura del Redentore*, non era, del resto, alcuna novità,

poichè era già stato eseguito, la prima volta, per ordine di Carlo VI, con musica del Predieri, nella Cappella Cesarea, nella Settimana Santa dell'anno 1740.

De' casi di guerra, per quanto spettatore lontano e pacifico, il Metastasio pareva interessarsi, per informarne, di mano in mano che gli giungevano sicure notizie, i suoi corrispondenti, e tra gli altri l'amica, di cui il marito maresciallo che le stava di continuo al fianco, durante la guerra, poteva valutare l' importanza. Solo potremmo meravigliarci nel vedere che, fra tanto strepito d'armi, fra tanto bisogno di gente armata, il Visconte Maresciallo de Torres non prendesse alcuna parte alla guerra. Convien perciò credere ch'egli o fosse soltanto, come spagnuolo d'origine, un maresciallo onorario, o pure, che la sua età di settantatre anni lo sottraesse ai doveri della milizia. [1]

Attingendo le notizie di guerra alla miglior fonte, il Metastasio era sempre bene informato; onde le sue lettere alla contessa Maria Orzoni-Torres che seguono gli avvenimenti del primo periodo della guerra de' Sette anni, le prime strepitose vittorie de' Francesi, de' Russi, e specialmente del maresciallo Daun contro Federico di Prussia possono dar lume alla storia di quel tempo. Ed egli, poeta disoccupato, quantunque dichiarasse che avrebbe voluto esser lontano da tutti i rumori di guerra, li seguiva, tuttavia, con una certa ansietà ; non osando forse più scrivere, per argomenti più frivoli, all'amata contessa goriziana (una fortezza presso la quale, in vista forse del vecchio marito cui prodigava prudentemente infinite tenerezze, il Poeta aveva tentato un pò d'approccio ; ma, accortosi come la resa sarebbe stata difficile e forse impossibile, egli l'avea poi lasciata in pace, contentandosi di parlamentare con essa), coglieva pretesto de' casi di guerra, per dare ed averne notizie; perciò, ai 10 novembre dell'anno 1759, con un po' di malumore dispettoso, scriveva: « La vostra lunghissimamente differita risposta all'ultima mia lettera, mi ha fatto credere, riveritissima Contessina, che voi, ritirata nella solitudine dell'amena vostra campagna, ed occupata

---

[1] Il maresciallo morì nel 1775 in età di ottantanove anni; la contessa lo avea preceduto di cinque anni, nella tomba, in età di quarantasei anni. Nel 1761, quando il Metastasio rivide a Vienna « la cara metà » cioè il tenente maresciallo Torres settantacinquenne, ne scriveva alla giovine contessa a Gorizia: « In questo momento, parte da me il mio caro Tenente Maresciallo, con un'aria vegeta e florida che consola. Il ciel lo benedica e conservi ».

fra le cure domestiche, e le profonde filosofiche meditazioni, vi foste proposta, se non una solenne separazione, almeno una parentesi dal commercio degli uomini; ed aspettavo, con ansietà che, stanca dall'ozio vostro, ritornaste a noi poveri mortali. Impaziente per altro di trovar ragionevoli motivi per disturbar con qualche mia lettera la tranquilla vostra taciturnità, aspettavo, e mi promettevo, con tutto il resto del mondo, qualche glorioso e militar successo, che autorizzasse la mia indiscretezza a defraudar di qualche momento le vostre morali occupazioni con una mia gazzetta ».

E più oltre: « Io vorrei essere in qualche nascondiglio della Nuova Zembla, o del polo antartico, per non sentire nuove di guerra, e per non tener sempre alla tortura il mio lume naturale offeso e strapazzato giornalmente dagli sciocchi ed impertinenti ragionamenti della maggior parte degli uomini e specialmente di quelli che per l'età e per la professione, guarniscono d'aria autorevole gli spropositi che suggeriscon loro mille private passioni. Adesso è tempo, riverita signora Contessina, di applicarsi agli studi più seduttori, e separarsi da tutti quelli che disturbano la buona formazione del chilo. Io son pieno di buona intenzione, ma inutilmente; *certe occupazioni che potrebbero violentemente distrarmi, non son più per me di stagione*, ed *un poco di commercio necessario alla natura umana*, *qui non si trova se non che avvelenato dalla curiosità, dalle passioni e da' pregiudizj*. Guardatevi, riverita Signora Contessina, da queste pesti, e continuate a riguardarmi con la solita bontà ».

In una lettera seguente, del 18 luglio 1761, il Metastasio ci fa conoscere le sue idee sul femminismo, che sono ancora quelle degli uomini e delle donne di buon senso dell'età nostra: « Non so, egli scrive, a quale proposito vi studiate d'imbarcarmi nella rancida questione della precedenza de' due sessi. Su questa materia v'è da parlare sino al di là del giudizio per l'una e per l'altra parte, e senza mai venirne a capo. Ma, in poche parole, la cosa si riduce a questa breve conclusione, che e le Donne e gli uomini sono egualmente perfetti nel genere loro, fin tanto che l'impiegano a quegli usi a' quali la Natura, o per meglio dire, la Provvidenza gli ha destinati; e che imperfettissimi all'incontro divengono quando usurpano i diritti dell'altro, e l'impiegano ad uffici non suoi. Non è meno necessaria e perfetta nell'orologio la molla della catena; ma pessima ed inutile diviene e l'una e l'altra, quando da catena la molla e da molla voglia far la catena. Onde non è meno ridicolo un uomo alla tavoletta, che una donna con la corazza ».

Se bene egli abbia dunque, in alcuni de' suoi drammi esaltata la donna-uomo, la donna guerriera, la donna eroica, egli preferiva, poi, nel commercio della vita, la femminilità nella donna, e le virtù maschie nell'uomo.

Così, quantunque abbia fatto ammirare su la scena, molti eroi, egli stesso confessava la propria pena, quando dovea far l'eroe per necessità; e chiamava, anzi, eroismo il non lagnarsi sempre de' suoi malanni, sopra i quali così spesso tiene occupati i suoi corrispondenti. [1]

La Guerra dei Sette anni aveva avvezzato il Poeta a riposarsi dalla fatica di scriver drammi; perciò, quando Maria Teresa, in qualche momento di tregua, voleva servirsi del bene stipendiato Poeta Cesareo, per farlo cantare, questi, giunto all'età di 64 anni, s'atteggiava a vittima e ne muoveva sommessa querela nelle sue lettere all'amica di Gorizia. Ai 10 febbraio 1762, scriveva: « Perchè l'A. R. dell'Arciduchessa dovrà presto partorire, è venuto in capo all'Augustissima Padrona che debba partorire anch'io un dramma; » e ai 15 di maggio, rincalzava: « Così potessi io rinunciar per sempre alle corse che mi fanno fare in Parnaso, e che l'adorabile mia Sovrana si contentasse una volta ch' io cominciassi a prevenir la sua noia col mio prudente silenzio. Tutto chiede la sua stagione, e per me è passata quella di folleggiar con le Muse ». Rinnovava lo stesso lamento nel settembre, dolendosi che l'Augusta Padrona lo aveva « rispedito in Parnaso »; il che può dimostrarci come egli lavorasse allora con ripugnanza, svogliatezza, e in modo stracco.

Durante la Guerra dei Sette anni, il Poeta era stato richiesto tre sole volte di nuovi lavori teatrali. Così, nel 1759, in occasione delle nozze dell'Arciduca Giuseppe fratello di Maria Teresa con l'infante di Parma Maria Isabella di Borbone, il Metastasio dovette preparare una

---

[1] Ai 14 ottobre 1761, scriveva dunque alla contessa Maria Orzoni-Torres: « Desidero che possiate così approfittarvi de' piaceri autunnali più di quello che a noi si concede: poichè qui siam passati di salto dalla state al verno, e quasi tre settimane di possesso ci fanno ormai temere che, per quest'anno, non vi sia più da far conti sull'autunno. Questa irregolarità favorisce l' indiscretezza de' miei cancherini, che han ricominciato ad imperversare, e mi obbligano a far l'Eroe quando son fra viventi, per non punir gli amici innocenti con le mie querele, dei delitti del mio mal composto individuo. Ma, riverita Signora Contessa, non potete immaginarvi qual maledetto mestiere sia quello di far l'Eroe, particolarmente quando dura sì lungo tempo ».

festa teatrale, l'*Alcide al Bivio,* che fu poi rappresentato nel Teatro interno di Corte, nel 1760, con musica dell'Hasse; nel 1762, nacquero il *Trionfo di Clelia* che venne rappresentato per il parto dell'Arciduchessa Isabella, nel Teatro stesso, e l'*Atenaide*, di cui fu sospesa la rappresentazione per la morte improvvisa della stessa Arciduchessa Isabella.

La scelta medesima del soggetto: *Alcide al Bivio*, indicava già l'intendimento cortigianesco del Poeta. Il giovine Alcide che sceglie fra la Virtù ed il Piacere dovea naturalmente adombrare il giovine virtuoso arciduca Giuseppe II. I personaggi erano Alcide, Fronima, il Senno suo aio, Edonide la Dea del Piacere, Aretea la Virtù, e la Dea Iride messaggera di Giunone e di Giove. Ma, nel dramma, vi è un compromesso fra Edonide ed Aretea. Edonide ha cambiato natura, e interviene soltanto per agevolare e rendere più piacevole al nuovo Alcide il cammino della virtù:

Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Così, avendo compassione de' suoi proprii Eroi, il Metastasio ne attenuava e quasi ne giocondava le fatiche.

Nel *Trionfo di Clelia*, il Metastasio introdusse il solito intreccio d'amori incrociati; Clelia è amante di Orazio ambasciator romano, amata da Tarquinio, al quale il Re Porsenna ha già destinata la propria figlia Larissa, che ama invece secretamente Mannio principe di Veio. Tutto ciò piaceva molto alle anime romantiche e melodrammatiche del settecento; ma, al tempo nostro, non riesce nè a commuoverci nè ad interessarci. Il dramma poi, nella senilità del Metastasio, ha qualche cosa di puerile. Tarquinio aveva detto a Clelia che gli ricordava come egli fosse promesso sposo a Larissa:

Di stato, o cara,
La barbara ragione il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato;

Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle....
CLELIA: Con lei ti spiega; ecco Larissa.
TARQUINIO: (tra sè) Oh stelle!

Compare la figlia di Porsenna, e, con subito mutamento, Tarquinio dice a Larissa:

Qual fausto nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.

Ma Larissa, che ama il principe de' Veienti, non si commuove e prega il finto innamorato di tacere. Tutto ciò è di una ingenuità da collegiale, e ci persuade come oramai il vecchio Poeta, avvezzatosi a scrivere scene per giovani principesse aveva abbassato tutti i suoi toni, e ridotto il dramma alle sue proporzioni più modeste. La falsità di Tarquinio è espressa in modo così grossolano che non poteva di certo ingannare alcuno, e meno di tutti Porsenna, che Clelia stessa esalta innanzi alla figlia come il

gran genitor, ch' è dei Monarchi
E l'esempio e l'onor.

E le confidenze che si fanno Clelia romana e la figlia del Re di Chiusi hanno proprio la ingenuità delle confidenze di due collegiali del settecento. Grottesco è pure quell'Orazio, debole sposo promesso, che, quando Clelia rimasta in ostaggio del re Porsenna vorrebbe fuggirsene a Roma con lui, si mostra eroe patriottico a spese di essa, dicendole:

Clelia ceda alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Sarìa di Clelia istessa Orazio indegno.

Così il *Trionfo di Clelia* parrebbe quasi voler riuscire una parodia dell'*Attilio Ragolo*. E Clelia, invece di offendersi perchè l'amante si mostri così disposto, dopo aver dubitato del suo affetto, dopo aver detto:

son io
L'unico tuo pensiero?

e poi:

> Il tuo ben? la tua fiamma? Ah non è vero.

a sacrificarla, subito s'arrende, e mostra anzi trasporto per quello ch'egli ha detto:

> Oh magnanimo, oh vero
> Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
> Tenerezza e valor! Perdona; a torto
> Di tua fè dubitai;
> T'imiterò; m'avrai
> Sposa degna di te. Sull'orme illustri....

Il Re Porsenna ed Orazio Coclite discutono fra loro sulla libertà, come avrebbero potuto farlo tra loro un re filosofo ed un filosofo repubblicano del settecento, contraddicendosi; nè c'immaginiamo facilmente come la pazienza degli spettatori e delle spettatrici tollerasse un dialogo simile a questo:

Porsenna: Questa che sì t'ingombra
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene;
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
. . . .
Orazio: Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Porsenna: Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezïon non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
Orazio: Ma che mai da codesti
Dotti principî tuoi
Che mai speri dedur?...

Quindi la scena s' arruffa, col tentativo che fa Tarquinio sulla virtù romana d'Orazio, dicendogli che egli rinuncierà a Roma, ed obbligherà Porsenna a levarne il campo, pur che egli abbandoni Clelia. E Orazio, credulo, abbocca subito all'amo; ma è egli stesso poi che osa raccomandarsi a Clelia perchè non congiuri coi nemici, perchè non ceda ai molli affetti. Segue la scena del famoso taglio del ponte, alle spalle di Orazio Coclite; il tentativo di Tarquinio per rapir Clelia; la fuga della vergine Romana; il ritorno di essa con Orazio Coclite, per denunciare a Porsenna la perfidia di Tarquinio, che, alla mala parata, s'allontana. E Porsenna confessa a Clelia, dopo tanti prodigi di romana virtù, di sentirsi romano:

Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella eroina. È incerto
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia.

Così quel Metastasio stesso che, a pena un anno innanzi, scrivendo alla contessa Maria Orzoni-Torres, avea mostrato desiderio di non amare le donne guerriere, a pena invitato a scrivere un nuovo dramma, andava a scegliere come protagonista una donna romana d'animo virile. Come poteva egli dunque sentirsi inspirato quando, contro il suo proprio genio, ritraeva una nuova eroina guerriera?

L'*Atenaide*, musicata dal Bonno, dovea servire ad un divertimento di corte dato, per loro spasso, da cinque principesse, da cinque arciduchesse, cioè Isabella di Borbone, moglie dell'arciduca Giuseppe, Marianna, Maria Cristina, Maria Elisabetta e Maria Amalia; ma la morte improvvisa dell'arciduchessa Isabella fece abbandonare la rappresentazione; onde l'*Atenaide* rimase poi nascosta e venne pubblicata, come opera postuma, dopo la morte del Poeta. Il dramma scritto ad uso principesco, dovea adattarsi alle cinque attrici che doveano rispettivamente rappresentare le parti di Teodosio il Giovane, del suo capitano Marziano, amante di Atenaide donzella ateniese, futura imperatrice, Pulcheria,

sorella di Teodosio, amante occulta di Marzio, Asterio, principe imperiale, amante anch'esso di Atenaide che è pure secretamente adorata da Teodosio. Probabilmente Isabella predestinata all'Impero Austriaco, come sposa dell'Arciduca Giuseppe, dovea essere adombrata da Atenaide. Le lodi che fa Marziano di Atenaide forse andavan più direttamente ad Isabella :

Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com'ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto? e, al par di lei,
Sempre regger sull'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?

Il drammetto era diviso in due sole parti, forse per non affaticare soverchiamente le gracili imperiali attrici. Tutto in esso s'accomoda per il lieto fine; Teodosio imperatore ama Adelaide, ma non osa prenderla per sè, sapendo che il suo capitano Marziano ne è innamorato; Asterio la desidera e si prova a contenderla in singolar tenzone con le armi a Marziano; ma Pulcheria, che ha intuito come il fratello Teodosio, riamato, ami Atenaide, induce Marziano cui Atenaide è già stata concessa dall'Imperatore, a farne rinuncia in favore del suo amato Sovrano. E il più meravigliato è Teodosio stesso, il quale si domanda :

Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?

e il drammetto si conchiude con una scena da teatro di collegio, che dovea riuscir tenera, ma che, trasportata sopra un teatro più grande, più che commuovere avrebbe forse provocato il riso. Il Metastasio, in un anno di sciopero amoroso, non più disposto forse egli stesso, dopo la morte della Bulgarelli e della Contessa d'Althann, ad una grande, ad una forte passione amorosa, da vecchio, immagina due volte, nello stesso anno 1762, nella *Clelia* come nell'*Atenaide*, che un amante, per la patria, e per il suo sovrano, rinunci prontamente, senza pensarvi, alla persona amata; come se un amore ben radicato, non dovesse lasciar

barbe nel cuore da cui si svelle; perciò ha ben ragione Teodosio di stupirsi e di domandare a Marziano:

> Ma qual sarai
> Privo di un tal tesoro?

Marziano, risponde da buon cortigiano, ma non di certo da uomo innamorato:

> Il più felice
> Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
> Godrà tranquillo il mio
> Benefico sovran; vedrassi in trono
> La virtù, la bellezza; astro sì puro
> Illustrerà la terra
> Con la ridente sua luce natìa;
> E dir potrò, così bell'opra è mia.

Atenaide, Teodosio, Pulcheria ammirano l'*eccelso*, il *grande*, il *sublime eroe*; Teodosio e Atenaide vorrebbero ancora dare sfogo immediato alla loro grande tenerezza, lieti che alfine sia giunto il *dolce istante*; ma la saggia e pudibonda Pulcheria interviene, e fa calare a tempo il sipario, dicendo:

> Sospendansi per poco
> Le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo,
> Del suddito Oriente,
> Col lieto annunzio a consolar la fede!
> E sia del vostro affetto
> Il pubblico contento il primo oggetto.

La morale era salva; le cinque attrici applaudite dalla corte doveano trovarsi contente del loro poeta; e il divertimento che era stato immaginato per loro, sarebbe apparso leggiadrissimo, se la morte della principessa non veniva a turbare e troncare la festa; ma, se un avvenimento doloroso non avesse fatto pronta giustizia dell'*Atenaide*, con l'impedirne la rappresentazione, l'avrebbe fatta sicuramente la posterità, deplorando che un artista di genio quale s'era più volte rivelato il Metastasio permettesse alla sua Musa, già così grande, di umiliarsi in vere *fanfaluche*, com'egli stesso, con finta modestia, avea spesso, nelle sue lettere, calunniandoli, denominati alcuni drammi dell'età sua fiorente ch'erano apparsi, nel suo tempo e che s'ammirano ancora, come capolavori di nobile e bene inspirata poesia.

LEZIONE QUATTORDICESIMA

Gli ultimi lavori Poetici.

Dalla pace di Hubertsburg, del 15 febbraio 1763, che pose fine alla Guerra de' Sette anni e consolidò finalmente, dopo molto travaglio, sul suo trono Maria Teresa, fino alla morte del Metastasio, avvenuta nel 1882 corsero ancora diciannove anni; ma, se quegli anni furono pieni di sodisfazioni d'amor proprio per il Poeta Cesareo, non dimostrarono, di certo, più alcuna sua gagliardia come poeta drammatico. La Sovrana era grata alla compiacenza del Poeta che, in ogni occasione in cui gli fosse comandato di scrivere per la Corte, metteva a tortura l'ingegno per cavarne ancora qualche scintilla; nè vi era favore ed onore che gli fosse poi negato; ma il Metastasio, giunto al colmo della sua fama, si sentì anche abbastanza ricco per potere ricusarne alcuno, come i titoli di cavaliere di Santo Stefano e di Conte Palatino che doveano nobilitarlo.

La vecchiaia non poteva più accendergli l'estro poetico, nelle occasioni comandate, ma contribuì a renderlo maggiormente filosofo, avendo egli avuto sempre, da natura, una grande tendenza a filosofare. Egli amava, sopra ogni cosa, il suo quieto vivere; e quindi evitava facilmente ogni turbamento ed ogni eccesso che potesse alterare in alcun modo quell'ordine di vita ch'egli s'era composto. Quindi l'agitava anche il solo pensiero che alcuno, sia pure per onorarlo, venisse a frugare nella sua vita, ove egli sapeva forse che non tutto era stato esemplare. Perciò al Priore, abate Fabroni, che si proponeva, nel 1767, di narrarne la vita, il poeta, mettendosi di malumore, scriveva assai turbato: « A dispetto della sua parzialità, io mi avveggo ch' Ella mi fa un gravissimo torto. Il persistere nell' idea di scriver la mia vita prova evidentemente che la mia ripugnanza a consentirvi sia tenuta da lei per una modestia donnesca, che desidera d'esser violentata. No, mio

caro Signor Priore, Ella s' inganna molto. Sia ragione o debolezza, *io non posso sentire che alcuno scriva la mia vita senza raccapricciarmi.* Da questa candida confessione, che io le asserisco sull'onor mio, mi prometto la sua amichevole condiscendenza, della quale vivamente La supplico ».

Monsignor Fabroni, per contentare il poeta, gli prometteva di desistere, allora, dal proposito di scriverne la vita, e il Metastasio ribadiva: « si compiaccia, La supplico, degnissimo mio Signor Priore, di togliere la restrizione *per ora* alla grazia che, con tanta gentilezza, mi ha fatta, rinunciando all' obbligante disegno di scrivere la mia vita. Il mondo letterario abbonda di soggetti ben più degni della sua penna; ed io, nelle mie antecedenti, le ho candidamente confessato come io senta raccapricciarmi alla sola idea di divenire usurpatore d' un incenso a me così poco dovuto ».

Non potendo il Fabroni ottenere dal Metastasio il permesso di biografarlo in vita, continuò a ricercarlo di notizie sopra personaggi da lui conosciuti. Così egli mostrò desiderio d'avere dal Poeta Cesareo un giudizio sul suo predecessore Apostolo Zeno: ed il Metastasio, con molta discretezza e accorgimento, evitando ogni soggetto di censura, rilevò soltanto il merito principale dello Zeno verso il melodramma, non senza, tuttavia, lasciare trasparire la sua opinione che, nel predecessore, mancasse il vero genio poetico:

« Desidera V. S. Illustrissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore sig. Apostolo Zeno; quasi che non bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi, obbligato a calcare l' istessa carriera, è soggetto, anche senza avvedersene, a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale *Figulus Figulo* ben rade volte è favorevole. Io poco sicuro di me stesso, nel saper conservare il dovuto mezzo fra l' invidia e l'affettazione, evito il minuto esame delle opere suddette; ma non posso però tacere che, *quando mancasse ancora al signor Apostolo Zeno ogn' altro pregio poetico*, quello d'aver dimostrato, con felice successo, che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili (come con tolleranza, anzi con applauso del pubblico, parea che credessero quei poeti ch'egli trovò in possesso del Teatro, quando incominciò a scrivere), quello dico di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile, quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante, e quello finalmente d'aver liberato il coturno della comica

scurrilità del socco, con la quale era, in quel tempo, miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità ».

Così, nel 1768, monsignor Fabroni, pur non avendone l'aria, continuava a ricercare il Metastasio di notizie biografiche, invitandolo a fornirgli schiarimenti intorno alle opere lasciate inedite dal suo maestro Gravina; e il discepolo, non potendo rifiutarsi, ne faceva una descrizione che lo giustifica in parte, contro l'accusa di non avere, morto il suo benefattore, provveduto ad erigergli un degno monumento, con una edizione postuma degli scritti: « Mancano, egli scriveva, i materiali per l' *Indice* da Lei desiderato. I manoscritti che esistono sono qualche autografo inintelligibile di cose già pubblicate o di pochissime altre incominciate per passatempo e per lo più non finite, avendole giudicate l'autor medesimo non eguali all'aspettazione dell' illustre suo nome. Può darsi che vi fosse di più; ma, pochi istanti dopo aver egli cessato di vivere, tutti gli scritti suoi furono richiesti e ritenuti per qualche tempo da chi avea legittima autorità di farlo [1] e resi poi quanti e quali sono al presente ».

Su proposta del Fabroni, essendo poi il Metastasio già membro della Colombaria di Firenze, stato ascritto all'Accademia della Crusca, mentre che egli avea trascurato titoli gentilizii, di questo onore egli parve compiacersi, in modo particolare; onde, ai 19 di settembre dell'anno 1768, egli scriveva al suo Promotore:

« La giusta cognizione di me medesimo, che mi ha fin'ora si ben difeso da qualunque ambizioso disegno, sento che ha già perduta in me gran parte della sua efficacia dopo che, con l'ultimo suo umanissimo foglio, si è compiaciuta V. S. Illustrissima e Reverendissima notificarmi che i generosi Accademici della Crusca non abbiano sdegnato d'annoverarmi fra loro. Parmi che quindi innanzi possano, anzi debbano, essere meno angusti i limiti de' miei voti e delle mie speranze, ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di quello splendore, di cui cotesta tanto degnamente esaltata adunanza, non solo coloro che la compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi ha saputo, in virtù dell'affettuosa sua perspicace amicizia, investigar le più interne ed occulte disposizioni dell'animo mio, e procurarmi, secondandole, un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora

[1] Probabilmente, il Metastasio allude al Santo Ufficio.

quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, co'vivaci colori della sua nativa eloquenza, ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi sentimenti del mio rispetto e della mia gratitudine; nè trascuri di rappresentare a sè stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo de'miei debiti verso di lui, cotesta sua nuova obbligantissima cura ».

Lo stile cerimonioso della lettera è quello de'soliti complimenti accademici; ma, sotto l'artificio, si può, tuttavia, scorgere la vivezza del sentimento che spingeva il Metastasio a tanta dimostrazione di gradimento per un onore allora rarissimamente concesso a scrittori non toscani.

Negli anni che corsero dal 1763 al 1782, ossia dai sessantacinque agli ottantaquattro che furono gli ultimi della lunga esistenza del Metastasio, egli compose ancora i seguenti lavori: *Egeria, Il Parnaso confuso, Romolo ed Ersilia*, *I Voti Pubblici*, *La pubblica felicità*, *Partenope*, *L' Eroica Gratitudine;* in diciannove anni, nulla più di così; nè si può dire che gli estremi bagliori dell' ingegno metastasiano siano stati assai vivi. Ma come poteva egli far cosa grande, date le occasioni per le quali dovea scrivere, con tema cortigianesco e quasi a rime obbligate? La sola *Egeria,* e il solo *Romolo ed Ersilia* avrebbero potuto, per il soggetto, connettersi coi drammi romani precedenti del Metastasio. Ma il Poeta li volse entrambi a scopo cortigianesco.

Nel 1764, l'Arciduca Giuseppe primogenito di Maria Teresa, era stato proclamato Re de' Romani; conveniva scegliere per lui soggetti romaneggianti; e il nostro Poeta romano fu invitato a preparare un complimento italo-germanico. Egli riportò dunque la sua *Festa*, musicata dall' Hasse, alle origini di Roma, nel bosco di Egeria, in occasione della Incoronozione di Giuseppe II. La Dea o Ninfa inspiratrice di Numa Pompilio deve, dal bel principio, decidere se il nuovo Re dei Romani avesse ad obbedire a Venere più tosto che a Marte. Il Dio Mercurio dice, intanto, ad Egeria:

Un sceglier dessi,
Che al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, [1] a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga

[1] S'intende *Maria Teresa.*

Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende, e Marte; ambo a ragion. D' Enea
È madre Citerea; Romolo è figlio
Del Dio guerrier; ma, d' indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico Re; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all'uno, in Cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso dei Numi; a te di loro
Siam nunzi Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.

È facile prevedere che Egeria, in tribunale d'arbitrato, risolverà che i due contendenti dovrebbero mettersi d'accordo, anche per sodisfare Mercurio e Venere, che hanno entrambi bisogno di pace.

Mercurio si domanda:

dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, s'anima il trono
L'estro guerrier, se vïolenta usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve
Nei suoi furori, e nei tumulti suoi?

Alla sua volta, Apollo soggiunge, con parole che esprimono il sentimento del Poeta Cesareo lasciato in riposo, in tempo di guerra:

Io, cantor degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Com'altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli ed anelar gli Alcidi?

All'uscir dalla Guerra dei Sette anni, la Dea Venere descrive i mali della guerra:

Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,

Son gli esempî remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne: impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze,
Piangere invano! ogni ragion, costretta
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'empietà, l'ingiustizia! E, gonfio intanto,
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei sulle miserie altrui.

Marte oppone ironicamente che Venere farebbe, con tutto il suo intenerimento, infiacchire l'intiero popolo bellicoso germano, perchè poi, venendo il giorno del pericolo, si trovasse imbelle e pauroso. Egeria sentenzia che non si deve abusare nè della pace nè della guerra, e che accanto all'alloro deve crescere l'ulivo; indica perciò Giuseppe, come tale che potrà moderare insieme la Pace e la Guerra. Marte poi si vanta dell'educazione guerresca che fu data da Maria Teresa a Giuseppe II:

Nacque, lo sai,
Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.

Ma tutti s'accordano finalmente nell'idea che conviene alternare la pace e la guerra; ed Egeria sentenzia:

in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,

Avrà la terra
La sua verace
Felicità.

Tenuissima cosa, com'è facile accorgersene, e che non dovette richiedere nel Poeta un soverchio sforzo d'immaginazione, nè alcuna profonda meditazione, sull'antica storia di Roma, poichè della Egeria di Roma rimase nella *Festa* che reca il suo nome a pena un'ombra.

Nello stesso *Romolo ed Ersilia* che avrebbe dovuto riuscire un compiuto dramma romano, rappresentatosi nel 1765, con musica dell'Hasse, ad Innsbruck per le nozze dell'Arciduca Pietro Leopoldo con l'Infanta Maria Luisa di Borbone, se bene l'azione si rappresenti in una gran piazza di Roma, in faccia del Campidoglio (forse in presagio teutonico che su la Piazza d'Austria avrebbe avuto sede l'Ambasciata d'Austria, come sul colle Tarpeo Capitolino l'Ambasciata di Germania!), un *coro di popolo Romuleo* è fatto cantare per l'imeneo austro-borbonico:

Sul Tarpeo propizíe e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'Imenei così felici
Protettrici deità.

E Romolo stesso, illustrando il futuro di quella storia alla quale egli dà principio, chiama le spose sabine:

D'un impero nascente
Le più care speranze

destinate, col matrimonio, a cangiare *coi vincoli del sangue*

Gli sdegni in amistà, [1]

e le incoraggia, vaticinando:

Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principii umili;
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto

---

[1] Austria e Spagna avevano lungamente guerreggiato fra loro in quel secolo.

Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e, rivolgendo in mente
L'amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri.

Ersilia, non ancora sposa di Romolo, ama grandemente riamata; tuttavia, non avendo ancora avuto il consenso del padre, essa si turba, come una collegiale, per l'ardimento del guerriero romano, che osò dirle:

Deh, mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu, fra i palpiti miei; tu, dimmi, intanto,
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel....

ERSILIA: Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

ROMOLO: Qual fallo è il mio?

ERSILIA: Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s' impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.

ROMOLO: Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù!

Non dimentichiamo che l' Infanta Maria Luisa di Borbone che sposava Leopoldo il secondogenito di Maria Teresa era una fanciulla di razza Spagnuola.

Nel teatro tragico uscito dai Collegi Gesuitici, le donne non parlavano più virtuosamente di così; ma erano desse poi vere Sabine, o vere Romane? Non parevano più tosto educande uscite dalle Scuole del Sacro Cuore che dal convento andavano prontamente a nozze, ignare, ingenue, innocenti, — ed insipide, — quando non fossero meravigliose *mademoiselles Nitouche* o Santarelline? A pena Romolo rivede Ersilia, torna dunque ad assicurarla:

Non temer, Principessa,
Ch' io ti parli d'amore; i tuoi rispetto,

Benchè rigidi troppo,
Natii costumi.

Ma Ersilia, che non risponde con parole all'amore di Romolo, si tradisce tuttavia con l'espressione del volto; onde Romolo incalza:

Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.
ERSILIA; Signor, non posso.
ROMOLO: Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?
ERSILIA: Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.
ROMOLO: Reo del tuo duol son io?
ERSILIA: Tu.... se sapessi.... Addio.

E, nel soliloquio che segue, la principessa sabina, come una donna amorosa del settecento, domanda a sè stessa che cosa sia quello che essa prova:

Pur troppo, è ver; non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia; no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui,
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso; ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno,
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core;
Se questo amor non è, che cosa è amore?

Romolo, alla sua volta, filosofeggia sull'amore e su la ragione, anzi su la ragion di stato, poichè Ersilia ha da essere de'suoi pensieri *astro regolator*, poichè Ersilia *astro del nuovo impero* darà la felicità a Roma.

Dalla guerra contro i Sabini, Romolo torna vincitore e canta a Roma il suo epinicio:

Il tenor dei Fati intendi,
E, vincendo, o Roma, apprendi,

Qual d'onor nei dì futuri
È la via che dèi calcar

. . . .

È il tenor dei Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

E il coro inneggia:

Serbate, o Numi
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

Ma il Metastasio ha sempre bisogno di rappresentare i suoi eroi più grandi del vero e del verosimile. All'ultimo, se bene innamoratissimo di Ersilia, per placare l'ira del padre Curzio vinto, e prigioniero, non solo gli rende la libertà e le armi, ma anche la figlia.

Romolo: E amante, e amato, e vincitor, la rendo.
Curzio (*tra sè*): Oh virtù più che umana.
Romolo: Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.
Ersilia (*tra sè*): Morir mi sento.
Curzio (*tra sè*) E come odiar costui?
Romolo: Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti, amico,
Già che padre non vuoi. L'antico almeno
Natìo rancore in qualche parte estinto....
Curzio: Ah, Figlio, ah basta; eccoti Ersilia; hai vinto.

Così, secondo il consueto d'ogni dramma metastasiano, il tutto s'accomoda a lieto fine; la storia, in questi adattamenti diventa quel che può; ma la morale è salva; gli augusti spettatori sono lusingati e dilettati, e si mostrano grati al poeta che obbliga sempre la storia a piegarsi al loro gusto, e a dire soltanto quello che torna più gradevole al loro orecchio; e il coro che saluta le nozze di Romolo ed Ersilia deve rallegrare ugualmente Pietro Leopoldo designato granduca di Toscana e Maria Luisa:

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,

Le sorti a dispensar
Fosche o serene.
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in ciel
Le lor catene.

Ma udiamo intorno all'esito tragico di quella rappresentazione le notizie particolareggiate che ci somministra il più volte citato anonimo biografo romano: « Il Dramma fu rappresentato in Ispruk, ove si portò la Corte coll'Imperatore ed Imperatrice per celebrare gli Sponsali con l'Infanta D. Maria Luisa di Spagna. Tal solenne funzione venne colà stabilita per essere i novelli Sovrani Sposi più a portata ad intraprendere il viaggio della Toscana, al cui governo era destinato l'Arciduca Leopoldo. Questa prospera occasione ne rendeva sempre più viva l'allegrezza alla Corte; le feste, gli apparati, le illuminazioni e quanto mai può immaginarsi in contra segno di giubilo si erano posti in opera. Ma che? La notte de' 18 agosto mentre l'Imperatore [1] era al Teatro, per godere il *Romolo*, si sentì mancare appoco appoco le forze, onde pensò di ritirarsi alle sue stanze; ma, nell'atto di entrarvi, fu percosso da fiero colpo apopletico, che lo costrinse a spirare fra le braccia del Re de' Romani suo Figlio, nell'anno cinquantesimo dell'età sua, dopo aver governato l'Impero fra brevi fortune e frequenti disavventure per lo spazio di quasi vent'anni. Questo luttuoso cambiamento affrettò la separazione del Granduca e della Granduchessa di Toscana dalla Corte di Vienna. Partirono dunque alla volta de' loro stati, e l'afflitta vedova Imperatrice Regina, col suo Primogenito, novello Imperatore, si restituì alla Capitale dell'Austria, dove il cadavere di Sua Maestà venne un giorno dopo trasportato; onde l'Augusta Sovrana, coll'Imperatore suo figlio, si trasferì in Schombrunn. Questo avvenimento riuscì di molta afflizione alla Corte; ma a Metastasio si rese più sensibile di ogni altro. Egli ne diede sfogo con un Componimento intitolato *I Voti pubblici* in ottava rima, indirizzato a consolare l'affettuosa Padrona ». [2]

---

[1] Francesco di Lorena, Principe Consorte di Maria Teresa.

[2] Non onostante la confusione che dovette nascere nella corte imperiale per l'improvviso decesso dell'imperatore Francesco, possiamo argomentare che il Poeta non fu trascurato in quell'occasione, poichè ai 12 ottobre dell'anno 1761, egli indirizzava a Maria Teresa una lettera di ringraziamento,

Così il Poeta Cesareo, in soli due anni, dopo tanto riposo, avea ripreso un'alacrità di lavoro straordinaria, poichè degli anni 1764, 1765, 1766, sono l'*Egeria*, il *Romolo*, il *Parnaso Confuso* e i *Voti pubblici*. Il *Parnaso Confuso* musicato da Glück era stato rappresentato a Schönbrunn, dalle quattro Arciduchesse sorelle di Giuseppe secondo, [1] nuovo Re de' Romani, per le sue seconde nozze con la principessa Maria Giuseppa di Baviera. I personaggi di questa festa teatrale, immaginata sul Parnaso, sono Apollo e le tre muse, Melpomene, Euterpe ed Erato. Il Dio Apollo desta le tre Muse a festeggiare il fausto evento dicendo:

> Ha secondati il Cielo
> I voti della Terra. Annoda Amore
> All'Augusto Giuseppe
> La più lucida stella
> Della Bavara Reggia.

Le tre Muse si lagnano che il tempo prescritto è troppo breve per

---

per nuovi favori ricevuti: « Non troverò mai tanta difficoltà, nell'esecuzione di qualunque comando della S. C. R. A. Maestà Nostra, quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che ha cagionata nell'animo mio l'eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza, di rispetto e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscer me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio; sento una così gran principessa interessarsi per la mia salute e per la mia tranquillità; mi trovo onorato d'un suo magnifico dono, ed assicurato nel tempo medesimo de'sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l'ultima mia fatica (*il « Romolo ed Ersilia »*), ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarsi? Oh, giacchè la provvidenza ha voluto riprodurre nella Maestà Vostra tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non ha conceduto anche a me qualche parte di quelle che resero a lui così caro Virgilio. Benchè nel caso in cui sono, non so se Virgilio stesso sarebbe meno imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà Vostra, che venga intanto ad umiliarsi a'suoi piedi il mio cuore tutto pieno di Lei.

Della V. S. C. R. A. Maestà

Vienna, li 12 ottobre 1765.

L'umil.mo e fedel.mo attual servitore e suddito
PIETRO METASTASIO.

[1] Le quattro arciduchesse attrici erano Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi Duchessa di Parma), Giuseppa (poi Sposa del Re delle Due Sicilie) e Maria Carolina (poi Regina di Napoli).

poter celebrare degnamente le lodi degli Augusti. Apollo le agita e le infiamma; quindi s'allontana per andare a destar le altre Muse, e specialmente Talia e Tersicore. Le tre Muse rimaste sole, per provarsi, gareggiano fra loro nel canto e nel suono, passando di complimento in complimento agli sposi, e complimentandosi fra loro, a vicenda, come la cortesia collegiale richiede. Ma interviene Apollo ad affrettarle perchè si rechino presto sul Danubio, ove

L'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò.

Ma le tre Muse non si trovano pronte e non si sentono degne; si confondono, si affannano, si disperano, prevedendo che, giunte innanzi agli sposi eccelsi, non oseranno nè parlare, nè guardarli; ma pure andranno, scusate, come le assicura Apollo, dalla loro propria confusione che le fa ammutolire:

Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor,
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Melpomene, intanto, si consola, pensando ad altre occasioni che si presenteranno di festeggiare gli sposi, e augurando loro una lieta discendenza:

Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi, e chi verrà da loro;
Chè, per essi, il Parnaso
Reso di sè maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.

Con questa scappatoia, il poeta cortigiano, non sapendo che dire, si toglieva d'impiccio.

Più felice dovea riuscire il Poeta quando spontaneamente, sapendo

molto addolorata la vedova Imperatrice Maria Teresa, nel decimo mese di lutto, avvicinandosi l'anniversario della morte dell'Imperatore Francesco I, faceva trovar pronto il poemetto in ottava rima intitolato: *I voti pubblici*, per condolersi con essa:

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
E scintillarti in fronte ancor non miro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell'atro dì, fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

Il Poeta conobbe il valore del morto che l'Augusta piange perduto:

Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natìo gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperïale alloro;
A cui di sè men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli, e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino, il padre.

Invocato da tutti, Maria Teresa, ad ogni richiamo che si fa del morto, sente esacerbarsi il proprio dolore; nei figli poi essa ravvisa l'immagine del padre, e però tanto più lo rimpiange; ogni contento diviene per essa supplizio perchè non più condiviso con lui. Invano rifiorisce per lei l'aprile; e nulla può essere più legittimo del suo dolore. Pure il Poeta vorrebbe che essa cessasse di piangere:

Tutto, ah, pur troppo, è ver, tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio;
È ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio;
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando Te stessa, o Dio, mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Dio non ha poi creato al pianto Maria Teresa.

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro,

Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fè tra le corone e l'ostro,
Vuol che questo sia l'astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari,
L'età presente e la futura impari.
E come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come, con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin, piangesti assai.
Questa prova tu dèi d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran Consorte.

Ed il Poeta enumera i fasti e le glorie del regno di Maria Teresa:

A te la dèi, che, sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L'animo invitto ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato;

e in parecchie altre nobili e calde strofe esalta le virtù della Sovrana che le hanno conquistato l'amore dei popoli, per i quali Maria Teresa deve conservarsi:

Da questo amor, che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a Te, come ad ogni altro, il Ciel prescrive,
Nasce l'Amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive,
Offende noi ciò che te sola offende;
E, per dover di carità verace,
A noi, non men che a te, dèi la tua pace.

Se Maria Teresa s'abbandona, tutti si sentono abbandonati; sacrificandosi, sacrifica il popolo suo. Ora che essa si trova sola, deve fare, da sola, anche le parti del perduto consorte. Questo egli stesso vuole e

comanda dal Cielo, poich' egli l'ama adesso più che non l'amasse quando egli era in vita:

> Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
> Or che il peso terren più non l'affanna,
> Che avvolto più non si ritrova in questa
> Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
> Nè già dall'apparenza, al ver rubella
> Talor fra noi così che il guardo inganna,
> Ma nei principii lor, non più dall'opre,
> Qual pria solea, le tue virtù discopre;

e vuole che la vedova sconsolata lo senta al suo fianco

> Sempre amico, compagno, amante e duce.

Ma, dopo avere, con molto calore d'affetto, tentato tutte le vie di consolare l'afflitta Sovrana, il Poeta s'interrompe:

> Ma folle io son che a suggerir non atto
> Le vie sicure onde sottrarti al duolo,
> Mal le parole al desiderio adatto,
> E parte al ver della tua forza involo.
> Nulla ignori, lo so; son vane affatto
> L'arti, con cui ti parlo e ti consolo,
> È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
> E non di lei, del tuo rigor diffidi.

Il Poeta invita quindi Maria Teresa a confidare in Dio e in sè stessa, riscaldando, con ogni suo potere, il linguaggio della fede, fino all'eloquenza; tuttavia egli teme pure di aver troppo osato, nell'assumere presso la sua Sovrana, non invitato, l'ufficio di pietoso consolatore:

> Non basta alle bell'opre il sol desìo;
> Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Augusta.
> Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
> Ch'osa tentar quel che a compir non vale.

Paragona quindi sè stesso a un cane fedele, dolente poi di non aver l'arpa davidica, per ottenere salmeggiando, la grazia del Signore; ma le ottave del Poeta quasi settantenne, sono così affettuosamente

mosse, così spontanee, così sincere, che devono, senza alcun dubbio, avere molto intenerita Maria Teresa:

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor che l'ha nutrito,
A difenderlo sol, bench' ei non voglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura; oltre si scaglia
Affronta i rischi, inutilmente ardito;
E, se di lui maggior troppo è l'impresa,
Là grata almen sua fedeltà palesa.
Ah fosse il regio plettro a me concesso
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, o Dio, non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del cuore io piango e canto.
Padre del Ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta;
Quelle almen che t'invia dintorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta,
Fa pur di tua pietà, Teresa, un dono;
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta,
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

Non tutti son nati per servire, e per dimostrarsi buoni servitori; buon servitore fu il Metastasio con Carlo VI e con Maria Teresa; e, come servitore, di ogni buon servizio, gradì le mancie. Il Metastasio temette forse che l'Imperatrice non avrebbe permesso che il poemetto consolatorio si pubblicasse a Vienna; quantunque il poemetto, suggerito probabilmente da Giuseppe II [1], rechi l'impronta d'uno sfogo individuale

[1] Si può argomentare dal tenore di una lettera del 7 agosto 1766 al Farinello (cavalier Broschi) in Bologna, a commento dell'invio del poemetto *I Voti Pubblici*: « Nel mese di maggio passato, uno de' più elevati numi di questo nostro Olimpo, mi spronò a scrivere qualche poemetto consolatorio, per tentar di sedurre dall'ostinato suo profondo dolore la nostra desolata sovrana, sempre inconsolabile della perdita dell'augustissimo suo consorte, a segno di farci temer di sè stessa. Eseguii l' insinuazione che rispettai come un comando, e fu così fortunato il mio lavoro (*I Voti Pubblici*) che non solo

molto spontaneo del Poeta, la sua qualità di Poeta Cesareo avrebbe potuto lasciar credere che il poemetto gli fosse stato commesso dalla stessa Imperatrice; quindi il poeta si contentò di mandarne in giro alcune copie manoscritte: una si stampò a Torino; del che non solo Maria Teresa non provò poi alcun dispiacere, ma anzi dimostrò, con magnificenza, la sua viva gratitudine all'Autore romano, e gli fece presentare una scatola d'oro, sopra la quale v'era il suo ritratto contornato di brillanti. Un tal dono fu poi accompagnato da un grazioso biglietto, il fine del quale conteneva l'assegnamento di fiorini 1200 annui, di cui Metastasio, oltre il soldo stabilito, profittar dovea nella sua avanzata età, che potesse rallegrar l'animo suo travagliato da tante funeste vicende, alle quali era stato soggetto. Baciò egli il biglietto della Sovrana, più volte, dicendo: *Questo biglietto è il più prezioso dono che m'abbia potuto fare la mia Augusta Padrona, ed è l'unico rimedio valevole a togliermi dall'animo l'avvilimento, in cui mi hanno fatto cadere le tante sofferte disavventure nel corso della mia vita* ».

Il Poeta, riconfortato e ringalluzzito del buon esito del suo poemetto, e lieto d'aver contribuito a rasserenar l'animo della sua grande Protettrice, pensò allora a rallegrarla, scrivendo un'ode sulle delizie e magnificenze della residenza imperiale estiva di Schönbrunn; ma una im-

---

ottenne generosamente non equivoche testimonianze del benefico sovrano gradimento, ma somministrò motivi alla mia poetica vanità di contarlo fra le ragioni de'primi barlumi di serenità, che incominciano a comparire su la fronte augustissima, dopo la lettura della mia predica. So ancor io che non è argomento convincente il dir: *quest'evento ha seguitato quell'altro; dunque ne è stato prodotto*; ma, fra noi abitatori di Parnaso, *in favorabilibus*, se ne passano de'peggiori. Questa virtuosa principessa si è creduta troppo ben trattata in questo componimento; ha creduta troppo visibile la parzialità dello scrittore, ed ha mostrata ripugnanza che fosse qui stampato; ma il signor Conte di Canale, ministro qui del Re Sardo avendone ottenuta una copia manoscritta, l'ha secretamente inviata a Torino, e fattala ivi imprimere in quella real stamperia. Di pochissimi esemplari ch'egli ha fatti venire a Vienna, unicamente per la Corte, per i ministri, e per qualche distinto suo amico, ho procurato sollecitamente questo, perchè siate il primo ad averlo in Bologna. Gradite la mia affettuosa cura, e leggetelo attentamente; fra tanti, v'è pure qualche argomento che può non essere inutile anche per voi ». La data della lettera mostra la premura del Conte di Canale e del Metastasio perchè la stampa del poemetto consolatorio fosse pronta alcune settimane prima dell'anniversario della morte dell'Imperatore Francesco che avrebbe dovuto rattristar troppo la Vedova Imperatrice.

provvisa indisposizione di salute ch'egli credette così grave da indurlo a far testamento, lo interruppe nel lavoro; poi, scongiurato il pericolo, nella convalescenza terminò il suo componimento lirico, che fece presentare dal suo come figlio, Giuseppe Martinez all' Imperatrice.

L'anonimo biografo romano continuerà qui ad informarci con particolari raccolti dal fratello di Pietro Metastasio: « Avveratosi il prognostico fatto da' medici, inutili si resero le sagge cautele prese dall' infermo, il quale si andò a ristabilire perfettamente. Ma, durando la sua convalescenza, incaricò al Martinez di presentare all' Imperatrice il divisato componimento per renderle in suo nome le più distinte grazie a cagione di tanti benigni tratti di generosità praticati verso di sè e segnatamente nel corso del suo sofferto incomodo. L'ode di Schömbrunn presentata dal Martinez fu sommamente gradita dalla Sovrana, la quale regalò al Martinez un anello di brillanti e mandò per lo stesso mezzo al Metastasio una scatola di brillanti, accompagnata da grazioso biglietto, il quale conteneva il giubilo da lei provato per la ricuperata salute del suo *antico professore*. Riavutosi bene, si portò alla Corte ed ebbe il contento di vedere l' Imperatrice tutta lieta, quando si presentò egli sulla porta del di lei Gabinetto per baciarle la mano, e renderle le più vive grazie di tante continue beneficenze verso di sè, praticate in un tempo in cui si vedeva ozioso al sovrano servizio, attesa la mancanza de' sovrani comandi ».

Nell'Ode, il Poeta si scusa con Euterpe che gli presenta la cetra e lo invita a cantare le lodi di Belfonte (Schönbrunn), dicendo:

Pronta or più non è la mano
A risponder al desio.
Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita
Che t'accolse e ti nutrì.
Or a Lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì,

Le delizie e le magnificenze di Schöubrunn sono troppo grandi perchè il Poeta possa arrischiarsi a ritrarle, chè

facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.

Il Poeta procede per via di figure, di reticenze, e, dicendo di non poterle degnamente esaltare, le enumera tutte. Schönbrunn fa dimenticare l'isola di Alcinoo, le Esperidi, la Valle di Tempe; e, come era da prevedersi, è poi qualche cosa di più, per la presenza della Dea, che inspira ancora la tarda musa, e fa vibrare le corde della lira che gli anni aveano fatto ammutolire:

..... mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna e le riveste
Di splendore e maestà;
Quella Dea ch'ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.

E il Poeta termina, con bel movimento ovidiano, rivolgendosi di nuovo ad Euterpe che lo aveva invitato al canto:

Ma tu ridi ai dubbi miei?
So perchè; stupisci, o Musa,
Ch'io mi scusi, e nella scusa,
Già m'affretti ad ubbidir.
Oh quell'impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato
È costume, e non ardir.
Di quell'Astro è solita opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar;
Che valore all'alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risuonar.

Così tutti gli ultimi salmi metastasiani terminano con le lodi di Maria Teresa, alla quale, oltre l'ammirazione comune a molti de' contemporanei, legava specialmente il Poeta una viva gratitudine. Nessuna sovrana avea mai tenuto maggior conto d'un poeta, e per ritrovare un miracolo simile convien discendere fino al tempo a noi vicino in cui la prima Regina d'Italia saprà discernere, esaltare e premiare il valore e la gloria del primo poeta della patria italiana risorta.

La tenerezza per la Sovrana vinceva l'adulazione. Ogni travaglio ed ogni contentezza di Maria Teresa diventava tormento e gioia del poeta

Cesareo. Quando nel maggio l'Imperatrice s'ammalò di vaiuolo, il Metastasio, quantunque avesse imparato a considerare i casi della vita con molta filosofia, si mostrò turbatissimo, e s'aggirava affannosamente per la corte, chiedendo notizie con le lacrime agli occhi. Quando, scampata dal pericolo, Maria Teresa fu ristabilita, il Poeta volle esprimere la sua gioia, con un nuovo poemetto in ottava rima intitolato: *La pubblica felicità.* Dio volendo castigare il mondo de'suoi peccati fece ammalare Maria Teresa, empiendo il popolo di dolore e di spavento.

> O Dio, qual fu quel primo istante atroce
> Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
> Qual divenisse a quella prima voce
> Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
> Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
> Nessun di pianto le pupille asperse,
> Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
> Senza moto rimase e senza vita.

Solo si sciolse il popolo in pianto quando a Maria Teresa, avendo accanto l'Augusto Figlio Giuseppe II, furono amministrati i Sacramenti, e quel dolore

> alterando in ognun costumi e voglie,
> Quasi fin con l'insania ei si confuse.
> Tutti fummo atterriti, e lo spavento
> In noi s'espresse in cento forme e cento.

Il Poeta non vorrebbe rattristar l'Augusta risanata con racconti dolorosi, ma egli non può dimenticare ciò che vide e provò;

> Spettacolo sì fier vedere esposto,
> Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
> Il materno tuo cuor non m'è nascosto,
> Troppo della tua pena io tremerei,
> Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
> L'affanno, onde fur vinti i sensi miei;
> E, benchè sulla sponda alfin mi veggio,
> Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Tutti adorano in Maria Teresa la madre e la Provvidenza; il timore di perderla è perciò dolore grande e comune; e però le preghiere furono tante e così fervide che parvero fare quasi violenza al

Cielo, il quale ne rimase impietosito. E il poeta si rifiuta a descrivere la gioia immensa che occupò tutto il popolo, quando si seppe che la grazia della guarigione era stata fatta.

In quai proruppe esterni segni, e in quanti,
La vera d'ogni cor gioia eccessiva!
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è, ch'io mai descriva,
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur che a tal fiducia arrivi;
All'opra io che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso; esulto e taccio.

Loda quindi il Poeta il figlio Giuseppe II che, durante la sua malattia, assistette amorosamente l'Augusta Madre

Con l'opra, con la voce e col consiglio
Amoroso, fedel, grato, costante.

Infine invita Maria Teresa a mostrarsi nuovamente sana e lieta al suo popolo:

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia e a rischiararne i giorni;
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Oh l'ecclissi finisca, il dì ritorni,
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s'adorni;
Nol chiuda più quell'atra nube, e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.
No, quell'inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.

Così il poeta consolatore diviene poeta consigliere. E come Maria Teresa s'era rasserenata per la lettura del poemetto *I Voti pubblici,* così gradì molto il componimento *La pubblica felicità,* e non solo regalò il Metastasio con un astuccio da tasca in pelle, guarnito d'oro e ornato di una corona di lauro e col nome di Maria Teresa in brillanti, ma fece assai più, col dargli retta e risolversi finalmente a mostrarsi in pubblico, come rileviamo da una lettera del 27 luglio 1767 diretta al fratello Leopoldo dove si descrive, in modo particolareggiato, la festa del

popolo viennese, nel ventidue di luglio: « Probabilmente, egli scrive, aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 luglio, in cui l'adorabile nostra madre e sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza, in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale, a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci ha fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere (*e pure ne scrisse egli pure di lunghissime, specialmente al Farinello, alla Principessa di Belmonte, a Saverio Mattei e ad altri e sono tra le più belle*), e lascio perciò ben volentieri illibati i dritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente che pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guarnivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro, per cui passò l'imperial regia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo, ungara e tedesca, il folto corteggio a' piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamberlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie mute, con corteggio speciale, l'Augusta Imperatice, la superba compagnia de' granatieri, che chiudeva la marcia, ed il tesoriere da camera che, sedente in una speeie di birroccio, spargeva a larga mano, e senza intervalli, al popolo monete o sian medaglie d'argento, battute espressamente a tale oggetto, e rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall'altro la Religione innanzi a un'ara, con l'incensiere alla mano, col motto: *Deo Conservatori Augustae* e, nell'*exergon: ob redditam patriae matrem;* tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell'antica Roma; ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all'Augusta Persona della nostra conservata sovrana che, col suo Cesare a destra, in una magnifica carrozza aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento e il continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sí degna Madre e Signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità, e quell'anima benefica, che sempre hanno distinta quest'adorabile Principessa, in quel giorno l'adornavano visibilmente a gara e tutte erano ravvivate dal visibile giusto ed interno suo contento, nel vedersi cosí ben corrisposta, da' suoi sudditi, de' quali ella ha meritato e conseguito d'essere e la delizia e l'amore. Addio. Il resto ve lo dirà la Gazzetta ».

Così il Metastasio, con le sue lettere, contribuiva ad illustrare vi-

vacemente alcune pagine della Storia del Regno di Maria Teresa; e qui la devozione ha l'accento della maggior sincerità e tenerezza.

Solamente, quando egli chiamava *angelica* tutta la famiglia imperiale, non poteva immaginarsi che in quella famiglia fosse nata e vivesse una futura nuova Messalina, procace e crudele, quella Maria Carolina, che dovea poi destare tanto orrore fra i patriotti della Repubblica Partenopea.

E nell'autunno di quell'anno medesimo 1767 con musica dell'Hasse, venne rappresentato in Vienna, il suo ultimo dramma o Festa teatrale *Partenope,* scritto in occasione delle infauste nozze tra Maria Carolina e Ferdinando IV, re delle Due Sicilie. Il soggetto era la fondazione della città di Napoli, nel luogo incantevole dove la Sirena Partenope affascinava le genti. I personaggi erano Alceo, sommo sacerdote del tempio della Dea Partenope, Elpinice, promessa sposa di Cleanto principe di Cuma, Filandro principe di Miseno, Ismene principessa di Posidonia sua promessa sposa, e finalmente la Dea Venere, la quale dovea terminare il pasticcio drammatico, con un complimento ai recenti sposi austro-borbonici, vaticinati:

Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due, dei Borboni e degli Austriaci Eroi,
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
Dei figli i figli e chi verrà da loro.

E il coro, facendo bordone alle sciagurate rime, soggiunge conchiudendo:

Sì voi siete, e ognor sarete
Fidi Sposi, amore e cura
E degli uomini e del Ciel.
E, per voi, reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

Questa infelice *Partenope* fu il Canto del Cigno [1] di Pietro Metasta-

---

[1] Veramente seguì ancora nel 1771, un dramma in tre atti, intitolato *Ruggiero ovvero l' Eroica Gratitudine,* rappresentato a Milano, con musica

sio; un canto, veramente rauco e stridulo; ma, richiamandosi alla città incantevole, dove s'erano stampati i primi suoi versi, e dove egli aveva ottenuto i primi suoi trionfi drammatici, dove avea pure la prima volta amato, carezzando, finalmente, in Vienna una bimba napoletana di nome Marianna, che, se non gli era veramente figlia, egli

---

dell'Hasse, in occasione delle nozze dell'Arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice d'Este; ma l'autore stesso confessa d'avere seguitate esattamente le tracce degli ultimi tre canti dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto, salvo soltanto la « differenza che corre tra le leggi del drammatico e quelle del narrativo Poema ». Ed anche la Licenza ove si ripetono le adulazioni ariostesche e tassesche alla casa d'Este, riuscì assai misera cosa:

> No, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
> Il chiaro onor di questi,
> Che vi offerser le scene, amanti Eroi,
> Non son stranieri a Voi. Son avi illustri
> Della real Donzella,
> Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
> Bradamante e Rugger. Ne trasse i nomi
> Dalla nebbia degli anni, e col più puro
> Castalio umor ne rinverdì gli allori
> Quel grande che cantò l'armi e gli amori;
> Sì, vostri son; chè vostro
> Tutte finor domestico retaggio
> Fur le virtù più belle; e in voi le aduna
> Ai più tardi nepoti
> Per trasmetterle il Fato, Oh al par di noi
> Posteri fortunati! Oh quai felici
> Venture il ciel promette!
> Il Ciel benigno
> All'austrica accompagna
> Oggi l'aquila Estense; oggi si stringe
> Quel da gran tempo innanzi
> Fabbricato sugli astri,
> Serbato a questo dì laccio sì degno,
> Posteri, è il Ciel per noi; ne abbiamo il pegno.

Ma il dramma piacque a Maria Teresa; anzi, secondo il biografo anonimo romano, *piacque moltissimo;* l'Imperatrice Regina « passando per le Gallerie del Palazzo Imperiale, vedendo ivi Metastasio, si fermò a congratularsene con lui, alla presenza di molti Signori della Corte, i quali per secondare la loro Sovrana, fecero lo stesso, molto lodando la di lui particolar memoria. Il discorso fu ben lungo, e Metastasio, in questa circostanza, pronunciò a memoria alcuni canti del suo carissimo Orazio, assicurando quella nobiltà, che, per favor del Cielo, quanto avea letto e studiato in gioventù, gli era tutto presente ».

dovette almeno tenere al fonte battesimale ed educò, per farne, un giorno, la sua erede, egli pensava forse con tenerezza e con desiderio nostalgico al lido partenopeo, ove gli pareva forse d' aver già vissuto egli stesso, una volta, nell' età dell' oro:

In mar giammai
Più limpido, e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.

LEZIONE QUINDICESIMA

Gli ultimi anni.

La vecchiezza del Metastasio fu molto riposata, e, un po' per merito della sua filosofia e della sua moderazione, ma molto ancora della tanta fortuna che lo seguì fino alla morte, invidiabilmente felice. Egli avea quasi cessato di comporre; ma acquistata così gran fama, che oramai avrebbe potuto atteggiarsi a nume in atto di ricevere incensi; se nonchè egli ebbe pure il buon gusto di non far pesare su alcuno e rendere noiosa la propria gloria. Benchè egli fosse perfettamente consapevole del proprio valore e godesse intimamente che esso fosse largamente riconosciuto, non disse mai di sè alcuna parola che lo rivelasse superbo, non mostrò mai alcuna invidia della fama altrui, ed anzi, prodigò facilmente la lode ai numerosi scrittori e scrittorelli che gli facevano omaggio de' loro scritti, con la tacita speranza che una parola di encomio raccolta dalla bocca del Poeta celebratissimo, potesse poi servire loro di passaporto per entrare nel Tempio della Gloria.

Dal 1767, anno in cui noi l'abbiamo lasciato, alla sua morte, corsero ancora quindici anni placidi e sereni. Erano morte tutte le sue prime amiche, nè il Metastasio settantenne, e poi ottantenne, poteva di certo filar più alcun nuovo amore; ma egli manteneva ancora, anche da vecchio, la sua prima naturale galanteria. Ad una pastorella d'Arcadia, Isidea Egirena di Arezzo, che gli avea dedicata un'anacreontica, il vecchio Poeta Cesareo, il 1° aprile 1773, scriveva galantemente: « Il costante, affettuoso tenore, che la rende amabile, (*s' intende l'anacreontica ma, nel tempo stesso, vien lusingata l'autrice*), ed il regolato calore, per cui ella è sempre varia, luminosa e vivace, han diritto di renderle favorevole ogni lettore; ma particolarmente me, che non ho ragione d'arrogarmi veruna specie di merito, atto ad eccitare alcun estro nelle

vezzose abitatrici di Parnaso; onde tanto è legittimo pegno quello della mia gratitudine verso di lei, quanto è gratuito dono quello della sua a mio riguardo ».

Un Poeta brasiliano, Basilio de Gama, gli avea, nel 1770, mandandogli un suo poema, forse in onore suo, scritto da Rio Janeiro: « L'Omaggio dell' incolta America è ben degno del grande Metastasio; questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri d'Alceste e di Cleonice sono famigliari ad un popolo, che non sa che ci sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il componimento non sarà di Metastasio ». E il Poeta rispondeva ai 7 di aprile di quell'anno: « Buon per me che l'età non secondi la violenta tentazione di cambiar d'emisfero per goder presente l' invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane; incontrerei colà nel mio benevole interprete un formidabile rivale ».

Quantunque il Metastasio fosse buon critico, quando si trattava di giudicar componimenti poetici di donne, esprimevasi in termini di una tenera parzialità. Alla contessa Giovanna Testa di Pisa, che gli avea mandato un suo lavoro in versi, chiamandolo una primizia, il Metastasio, ai 18 luglio 1774, ne esaltava i pregi, conchiudendo: « Cessi dunque, mia signora Contessa, di oltraggiar col nome di primizia un così eccellente e compiuto lavoro; anzi, si guardi d'aspirare ad elevazione maggiore, perchè la sommità del buono non si trascorre senza discendere. Pensi piuttosto a ristorarmi de' danni che mi ha cagionati, defraudandomi per tanto tempo del piacer di potermi vantare d'averla compagna nella corte d'Apollo ».

Civettò ancora il vecchio Metastasio con la famosa Eleonora Fonseca Pimentel, che gli avea mandato versi, ne'quali pare che la poetessa si lagnasse d'esser donna, per non potersi recare a Vienna, a posta, per ammirarlo dappresso; e il poeta, agli 8 di marzo 1776, rispondeva: « Pensi, amabilissima signora donna Eleonora, che non è sempre sano consiglio il fidarsi così di leggero alle suggestioni dell' estro, quando esso è ne'suoi parossismi. Osservi a qual ingiusto ed ingrato trascorso l'ha spinta contro la povera benemerita gonna femminile, che tanti somministra al bel sesso, comodi, preminenze, ornamenti e decoro. E, per qual mai colpa o difetto? Perchè la gonna è un impaccio a' suoi immaginati viaggi; ed a che mai diretti? a correre, a dispetto de' Vampiri, dal tepido Sebeto all' agghiacciato Danubio, solo per esaminar da

vicino una misera anticaglia romana che casualmente vi si ritrova, e che da lei, benchè lontana, è già conosciuta abbastanza; o d'andar visitando, per l'Asia e per l'Africa, fin le tane de' Trogloditi, per combinar filosoficamente le varie inclinazioni e costumi de' viventi; e facendo così una minuta analisi dell'umanità, rendersi atta (come vanamente Ella spera) a formarsene, alla Cartesiana, un' idea chiara e distinta. Imprese entrambe inutilissime almeno; poichè l'anticaglia, di cui tanto ella è curiosa, non val certamente il disagio di così lungo tragitto: anzi diverrebbe appresso Lei di pregio anche minore, veduta con gli occhi proprii, di quello che presentemente le sembra, postale innanzi dalla felice sua immaginazione, che abbellisce tutto quel che figura. — Sicchè, riveritissima mia signora Donna Eleonora, torni pure in pace con la sua gonna; deponga affatto il pensiero di così inutili, e disastrosi viaggi, e pensi solo a compir da sua pari quello che ha di nuovo coraggiosamente intrapreso sul mare drammatico, [1] che, su la fede de'rari suoi e già sperimentati talenti, le presagiscono fortunati gli augurì, le speranze ed i miei voti ». La gentile poetessa deve avere risposto con molto brio al vecchio poeta, che, ai 22 luglio dello stesso anno 1776, rispondeva: « all'ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera, io non m'arrischierei d' intraprendere una categorica risposta, ancorchè mi trovassi su le spalle una mezza dozzina di olimpiadi di meno. Altro bisogna, che il mio stanco ingegno, per tener dietro ai rapidi voli del suo che, scorrendo con invidiabile franchezza tutte le più recondite e disastrose regioni dello Scibile, contrasta, sicuro della vittoria, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchieria di tentarmi di vanità, ch'è il debole de' poeti, finchè non mi riesca di scoprire qual è veramente il suo, e ch' io possa allora vendicarmi, imitandola. So ch' Ella si ride delle mie minaccie; ma farebbe meglio a pensare a placarmi, che non sarà poi tanto difficile, non potendo io non esser eternamente, ecc. ».

E tutte le lettere del Metastasio a donne hanno lo stesso brio e lo stesso garbo, onde dobbiamo dolerci che il maggior numero di esse sia andato distrutto; ma, con le pur molte che si conservano dirette alla

---

[1] La Fonseca Pimentel componeva allora un *Orfeo*, che fu presentato dal Metastasio stesso, nel luglio di quell'anno, a Don Giovanni Duca di Braganza. Eleonora Pimentel, marchesana di Fonseca, era allora giovanissima. Morì, com' è noto, nel 1799, vittima dell'odio della Regina Maria Carolina.

principessa di Belmonte, morta nel gennaio del 1779, e ad altre gentildonne, si potrebbe ancora mettere insieme un epistolario galante attraentissimo, anche se non possiamo trovare, fra tante, alcuna lettera appassionata, sia perchè il poeta fosse veramente prudentissimo nello scriver lettere, sia perchè, a mezzo del suo segretario e quasi figlio Giuseppe Martinez, egli abbia avuto cura di farsele restituire per distruggerle.

Della stessa famiglia Martinez, con la quale il Metastasio dimorò e convisse, dal suo arrivo a Vienna fino alla sua morte, se la Biblioteca Imperiale di Vienna non possiede carteggi, sarà difficile che si possano avere altre notizie oltre quelle che ci fornisce il solito anonimo biografo romano, al quale dobbiamo continuare ad attingere come ad una delle fonti più sicure, se bene ne' particolari che riguardano la famiglia Martinez mi sembri che sia nata alcuna confusione.

Abbiamo già veduto come, a pena giunto a Vienna, il Metastasio si accomodasse in casa di Niccolò Martinez Cerimoniere della Nunziatura Pontificia, presso la Corte Imperiale Austriaca. Questo signor Niccolò, ebbe, dicesi, un figlio di nome Giuseppe che il nostro Poeta avrebbe preso a proteggere, e più tardi fatto nominare Consigliere aulico e custode della Biblioteca Imperiale, dopo essersene valso egli stesso a lungo come di proprio segretario. Di una sorella minore di Giuseppe Martinez il Metastasio sembra essere stato, come di Giuseppe, più che padrino, quando le impose in onore della povera Bulgarelli, e della Contessa d'Althann, il nome di Marianna; la considerò quindi come una propria figliuola: « Fin d'allora, scrive perciò il Biografo Romano, si credè da ognuno, che la sua ultima volontà (nel 1765) fosse tutta diretta in favore di questa bambina, la quale, in seguito, fece egli educare a secenda della sua virtuosa inclinazione, facendole apprendere fondatamente la poesia e la musica, della quale in appresso divenne eccellente maestra. Fu suo pensiere di renderla celebre anche in Italia, mediante l'egregie produzioni fatte presentare all'Accademia de' Filarmonici di Bologna e di Mantova, in cui venne di comun consenso di quegli Accademici acclamata ».

Gli ultimi anni del Metastasio, dal 1767 al 1782, rimasero quasi intieramente muti; e ci può stupire che la sua musa tacesse per gli sponsali dell'Arciduchessa Maria Amalia con l'Infante di Parma, nel 1769; che non si sentisse inspirata, nell'anno stesso, per cantare il viaggio dell' Imperatrice Maria Teresa in Italia; nel 1770, per i funebri del-

l'Arciduchessa Teresa figlia di Giuseppe secondo, e dell' Infanta di Parma, morta nel 1770, e nel 1771, per le nozze fatali dell'Arciduchessa Maria Antonietta col Delfino di Francia. L'ultimo sprazzo di luce poetica apparve invece, in quell'anno medesimo, il *Ruggero* o l'*Eroica Gratitudine*, ultimo misero dramma composto per le nozze dell'Arciduca Ferdinando con Maria Beatrice d' Este Principessa di Modena, che dovea fare della dinastia d' Este in Italia una dinastia austriaca.

Il Metastasio vecchio poteva dunque ben dire ch'egli si riposava lungamente sopra i proprii allori. Le passioni avevano cessato di agitarlo, ed anche i malanni fisici i quali lo avevano spesso molestato lo avevano quasi lasciato; perciò l'Anonimo Biografo romano ci rappresenta gli ultimi anni della vita del Poeta quasi in uno stato di beatitudine: « Metastasio, egli scrive, che, nel corso della sua gioventù, era stato esposto alle instabili vicende della vita, nella sua avanzata età, si reputava più felice e contento. Privo degli oggetti che, per ragion di sangue, e per forza d'amore, gli erano carissimi, non aveva altro a temere, se non se di dover pagare alla natura il tributo comune. Il suo spirito godeva una perfetta calma nell'esattezza della sua metodica vita, e fra le oneste, nobili e letterarie brigate. Sebben vecchio, era vegeto di sensi, e di mente, florido d' ingegno, memorioso, ben parlante, garrulo e faceto, pien di concetti e pulito con semplicità, e con bel garbo, finalmente affabile, urbano e cortese con tutti. Fino agli ultimi dì del viver suo, egli lesse e scrisse, senza far uso di occhiali, conservò fino e quel punto illesi i sentimenti del corpo da'consueti incomodi della vecchiezza, parendo di non esser soggetto all' ingiurie dell'età. Con questo regolato tenore, visse egli in Vienna con ottima salute, perchè in gioventù seppe ben moderarsi, mercè la dovuta resistenza agl' impulsi della natura, non come coloro i quali, dandosi in preda a'piaceri, *effoetum deinde corpus tradunt senectuti*, al dir di Cicerone. Metastasio, al contrario, fu padrone ed arbitro degli affetti suoi, e ne ottenne vittoria sì segnalata, che lo mantenne fino all'ultimo punto atto a rendersi sempre più celebre colle sue produzioni, godendo d'una vecchiezza, come se la desiderava Orazio:

precor integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem ».

Il Metastasio avrebbe dunque voluto finire, come Anacreonte, con la cetra in mano; ma, non potendo più scrivere cose originali, si raccolse

intorno alla poetica di Aristotile e di Orazio. Non potendo più sognare, amò riandare il suo passato; e di richiami agli anni della sua gioventù le sue lettere senili sono piene.[1] Avea perduto tutte le persone più care, le donne amate, il padre, il fratello, e un gran numero d'amici. Alfine, nel 18 novembre 1780, essendo morta la sua gran protettrice Maria Teresa

---

[1] Ad un avvocato Bruno di Torino nel 1770 il Poeta indirizzava una lettera finora inedita, di cui mi lasciò gentilmente prender copia l'avvocato Luigi Azzolini:

Ill.mo Sig. e Padrone Col.mo,

L'obbligante umanissima lettera di V. S. Ill.ma che accompagna il prezioso dono di dottissimi libri suoi, data di Torino il dì 2 del passato ottobre, ma non è pervenuta alle mie mani che verso la metà dello scorso Gennaio; onde, per giustificare appresso di Lei la tardanza della mia risposta, non ho bisogno d'altro, dopo questa cronologica apologia. Potrà facilmente Ella immaginare il vantaggio ch'io dovrei aver saputo ritrarre dalla attenta lettura di due opere così perfette, ma non già quella specie di sensibile piacere che mi ha procurato, conducendomi agiatamente per mano a rivedere un paese, dove ho passato i dì più ridenti della mia adolescenza, e dove, per disposizione dell'immortale mio Maestro, avrei edificato lo stabile mio domicilio, se un concorso d'accidenti, ministri della Provvidenza, non mi avesse violentemente trasportato e trattenuto in Parnaso (*allude, senza dubbio, al suo soggiorno in Napoli tra il 1720 e il 1725*).

Ho riconosciuti, per opera della sua ospitale assistenza, tutti i luoghi da me per tanti e tanti anni abbandonati; mi sono essi paruti più accessibili e meno scoscesi; ne ho trovate più aperte e meno oblique le vie, e l'una conducente naturalmente nell'altra; talchè i poveri viandanti non potranno ormai temer di smarrirvisi, mercè quella artificiosa analogia di idee, che suol essere il più efficace e sicuro soccorso della memoria. Ho sommamente ammirato il savio, ricco e necessario viatico che ha V. S. Ill.ma generosamente somministrato a chi disegna innoltrarsi nelle regioni della sacra Giurisprudenza; viatico di cui, quando sappiano altri approfittarsi, giungeran cittadini e non stranieri alle contrade alle quali aspirano e renderassi loro agevole e breve un lungo altrimenti e disastroso viaggio. Nello stile, così latino come italiano, dell'uno e dell'altro utilissimo libro, ho osservata quella elegante e nobile purità, che non trascura giammai, in grazia del proprio fasto, il vantaggio ed il commodo altrui; quella vasta et eletta erudizione che ha sempre per oggetto il bisogno de' lettori, non l'ambizione dello scrittore; ed, oltre l'ordine lucidissimo, quel sano giudizio, di cui non v'è merce più rara in tutto il traffico letterario. Me ne congratulo con me medesimo, poichè s'accresce il pregio degli acquisti miei, accrescendosi il merito delle persone che mi onorano della loro parzialità. Mi auguro ch'Ella non se ne stanchi, e con rispetto eguale alla riconoscenza ed alla stima sinceramente mi confermo

Vienna, 12 febbraio 1770.

Dev.mo obbl.mo servitore
PIETRO METASTASIO.

il Metastasio ne rimase per alcun tempo abbattuto, ben che egli sapesse che l' Imperatore Giuseppe II gli avrebbe continuato il favore dimostratogli dalla grande Imperatrice. Visitato a Vienna come una curiosità dai Granduchi di Russia, ebbe ancora la consolazione di vedere il Pontefice Pio Sesto; ma questa gioia dovea essere foriera del suo prossimo viaggio nel Regno de'Cieli. Udiamo pertanto il racconto che ci fa del suo trapasso il ben informato Anonimo Biografo romano: « Pio VI, Pontefice pieno di Apostolico zelo e Principe di sommo coraggio, non ostante l'avanzata sua età, e gl'incomodi d'un lungo e disastroso viaggio, volle portarsi in Vienna ad effetto di abboccarsi con S. M. Imperiale per alcune differenze insorte fra il Sacerdozio e l' Impero. — Il contento che provò lo spirito sensibilissimo del vecchio Poeta, fu incredibile; onde si vide in lui risorto quel brio giovanile, che perduto avea fin dalla morte dell'Augusta Imperatrice Maria Teresa. Tutti gli amici si rallegravano seco lui di vederlo sì bene in salute; per la qual cosa credevasi ben lontana da lui la morte. L'effetto però fece vedere anche in questa occasione quanto fallaci sono i giudizii degli uomini e quanto vane le umane apparenze. Vide egli il Romano Pontefice; ma siccome, non ostante il suo poetico fervore, era stato sempre uomo circospetto e prudente, così fuggiva quell' importuna franchezza di affollarsi, tra' primi soggetti, nelle occasioni più segnalate. Lasciò egli libero il campo non solo a' primi Signori di Corte, ma ancora ad ogni altra persona di distinzione, volendo esser tra gli ultimi per umiliarsi ai piedi del Santo Padre, il quale, nel giorno del Giovedì Santo, mentre passava per andare a visitare i Sepolcri, innanzi all' abitazione del nostro Poeta, gli fu questa additata, ed, alzando egli gli occhi, vide Metastasio alla finestra. — Ma, il Poeta, per modestia, non essendosi arrischiato di andar fra' primi, non ebbe più tempo di andar nemmeno tra gli ultimi; poichè la sera de' 2 Aprile venne sorpreso inaspettatamente da una febbre violenta, che il trasse per qualche tempo, fuori di sentimenti, ed avendo dato un urto terribile all' invecchiata macchina, non fu possibile a' medici rimediarne la caduta. Riavutosi nondimeno, per poco, da quei mortali delirj, che tanto lo tormentavano, massime nel parossismo, volle prontamente adempire a' doveri della Cattolica Religione; onde chiese d'esser munito co' Sacramenti della Chiesa, che ricevè con particolar venerazione, e cristiana presenza di spirito a segno ch'espresse lagrime di tenerezza e di compunzione dagli occhi dei circostanti, tanto era egli atto a muovere gli affetti ne' cuori umani,

sebben già fosse agli ultimi respiri ridotto. È fama che dal moribondo Poeta, mentre stava per ricevere il Santo Viatico, siano stati recitati questi ultimi versi (*di tenore che potremmo già chiamar manzoniano*):

Eterno Padre, io t'offro il proprio Figlio,
Che già d'amore in pegno
Ristretto in picciol segno
Si volle a noi donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi l'offre, e poi,
Lascia, Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

Ricevuta quindi, con senso di devozione eguale, la Pontificia Apostolica benedizione, *in articulo mortis*, che il Sommo Pontefice, per mezzo dell' Eminentissimo Garampi, allora Nunzio Apostolico a quella Corte spontaneamente gli mandò, pieno di costanza, postosi nelle braccia della Misericordia Divina, fra gli atti della verace pietà ed il pianto de'domestici e degli amici, cessò di vivere la notte de' 12 aprile in età di anni 84 e tre mesi ».

Maggiori particolari intorno alle ultime ore del Metastasio troviamo in una lettera che ai 12 di maggio 1782, Marianna de Martinez, indirizzava al cantante Farinello (Cavalier Broschi), in Bologna.

In essa, ci parla del fratello maggiore Giuseppe; il che sembra avvertirci che, nel 1780, quando fu rinnovato il testamento del 1765, dovette apparire come principale erede questo Giuseppe fratello di Marianna, e non già il padre di lei, tanto più che l'Anonimo toccando dell'eredità lasciata dal Metastasio si esprime in questi termini: « La di lui eredità consisteva in una ben fornita abitazione, in cavalli e carrozze, una infinità di regali ricevuti da' Principi, in una sceltissima e copiosa libreria di libri Francesi, Spagnuoli, Classici, Greci e Latini, e Poeti italiani, e finalmente in un capitale di cento trenta mila fiorini, de' quali però dovevano smembrarsene quaranta da dividersi fra le due Sorelle, e due o tre mila ad ognuno dei tre Fratelli giovani del sudetto signor Martinez, in vigore del Codicillo dell'anno 1780. Questa famiglia meritò tal onore per quella amicizia e servitù comprovata costantemente per lo spazio più di cinquanta anni ».

Il miglior trattamento fatto nel testamento, a Giuseppe Martinez, privilegiato, a Marianna Martinez e ad un'altra sorella della Marianna, ci lascia supporre che un figlio e due figlie del Martinez fossero spe-

cialmente care al Metastasio, e forse per motivi più stretti di quelli che possono essere derivati dalle gioie del semplice comparatico.

La lettera della Marianna Martinez al cav. Broschi, ci parla del fratello maggiore Giuseppe, e non già del padre; onde mi pare che si possa ritenere che i veri eredi del Metastasio fossero questo Giuseppe e le sue due sorelle, una delle quali la colta Marianna specialmente cara al poeta. La lettera della Marianna suonava così: « La perdita d'un mortale, che onorava l'umanità è sensibile a tutti; ma specialmente è funesta a coloro, che con esso erano uniti da uno stretto vincolo di lunga e sincera amicizia, come fu V. S. Illustrissima e la nostra famiglia, la quale oltre di ciò, fin dal giorno del suo arrivo in Vienna 17 aprile 1730, in cui l'immortale Metastasio scese in casa nostra, ne riconosce innumerabili beneficenze d'ogni specie; onde non conviene che mi dilunghi a spiegare la situazione dell'abbattuto animo mio, a chi ha il cuore ben fatto al par di lei. Ma posso bensì assicurarla che il colpo ci riuscì troppo improvviso; poichè la vigorosa constituzione del corpo quasi superiore alla età di 84 anni, animata da una sempre uguale vivacità di quello spirito suo impareggiabile, ci prometteva ancora lunga la sua esistenza fra noi, malgrado le abituali affezioni ipocondriache che spesso lo incomodavano, senza, per altro, togliergli il godimento del commercio, del sonno, dell'appetito, dell'applicazione e dell'altre funzioni vitali. La sera del 1° Aprile fu il principio della prima ed ultima letale sua malattia; tornando a casa dalla giornaliera conversazione di Monsignor Conte Perlas, si lagnò egli d'aver patito freddo, cenò pochissimo, e si coricò, al solito, a mezza notte. La mattina seguente, a ore sei, fece chiamare *il mio fratello maggiore Giuseppe*, e lo consultò se doveva levarsi e andare in Chiesa, come aveva destinato per far la Pasqua, ma fu dal medesimo consigliato di restare al letto, per aver trovato molto alterato il suo polso; un'ora dopo, a tal segno crebbe l'ardor della febbre, che lo privò della facoltà di poter spiegarsi, e rimase aggravato da un sonno letargico che durò due giorni, con brevi intervalli, ne' quali solamente si poteva porgergli i rimedj prescritti dal Medico Molinari. La febbre diminuì la mattina del 5 tanto, che si rasserenò, parlò liberamente e si trattenne con alcuni amici che lo visitarono, e fu in istato di ricevere, il dopo pranzo, con tutta la presenza della mente, i SS. Sacramenti. Si figuri V. S. Illustrissima qual fosse la nostra consolazione; ma brevi fur le nostre speranze, poichè, verso la notte, ritornò a infierire la febbre in modo,

che, aumentandosi ogni giorno di più il letargo, e resi vani gli effetti delle medicine ordinate da una consulta de' più valenti Medici, rese finalmente, senza grave agonia, il sublime spirito suo in mano dell'Eterno Creatore, verso le 11 ore e tre quarti, terminando il giorno 12 aprile, in presenza del suo confessore, avendo, tre ore prima, ricevuto dal Nunzio Apostolico l'assoluzione generale. Ora, giacchè ognuno che nasce deve pagare il tributo all'umanità, può unicamente sollevare il dolore d'una tanta perdita, la riflessione che questo uomo illustre, dopo aver, con applauso universale, fatto uso degli esimi suoj talenti per adempire esattamente ai doveri d'un vero cristiano, d'un insigne letterato e conseguito il vanto non mai contrastato del maggior Poeta del secolo, gode ora la condegna mercede, nell'eternità, della sua severa rettitudine, probità, onestà e costumatezza ».

Marianna Martinez ci assicura, e le possiamo prestar fede, che, fino agli ultimi suoi giorni, il Metastasio conservò tutta la sua vivacità di spirito: ed ora qualche spigolatura nelle sue ultime lettere al Farinello, che da Madrid s' era condotto a riposare in Bologna, può aiutarci a ricomporre innanzi a noi la figura del poeta quasi ottuagenario.

Il cav. Broschi gli avea mandato una cassetta piena di ghiottonerie; e il Metastasio ai 22 di marzo del 1777 rispondeva: « Avanti ieri, giovedì 20 del corrente, verso la sera, fui avvisato da questa Dogana esser giunta la cassetta da voi inviatami; ieri mattina la feci riscuotere ed aprire in presenza mia, e la trovai piena di potentissime tentazioni d'ogni genere. Quella alla quale io cedei prima d'ogni altra, fu l'andare in traccia, rinvenire ed assaggiare il mostacciolo da voi eletto, per mangiarlo meco in compagnia. Credo che questo sia il più delicato mostacciuolo che sia mai uscito dalle squisite officine partenopee. Oh povera mia temperanza! Essa è in gran rischio di fallire. E come resistere a tanti assalti? Quelle già famose, elette mortadelle! Quelle dolci ed eleganti cassettine composte ed ornate per la mensa di Giove. Quegli eccellenti geli cotognini, co' quali le cure verginali delle gentili abitatrici del Monastero di San Lorenzo non isdegnano di lusingare gli altrui palati e quella inondazione di odori, piccanti ed ardenti liquori, co' quali voi non avete scrupolo di mettere in tumulto i troppo sensibili nervi della testa del povero Vostro Gemello! Ma la seduzione più violenta e che più d'ogni cosa mette in agitazione l'animo mio è il considerar l'amoroso pensier che vi ha occupato per qualche tempo intorno al vostro Gemello, scegliendo, ordinando e mettendo insieme una

così varia combinazione di merci esquisite e preziose. Io ve ne rendo le più vive ed affettuose grazie; ma, così per non abusarne con danno della salute, come perchè mi durino lungo tempo queste care testimonianze dell'amor vostro, io farò che una prudente parsimonia me ne sia la regolata dispensiera ».

Nelle lettere al Farinello si mostra più che in ogni altro carteggio la giovialità del Metastasio, in singolare contrasto con que' « tumulti ipocondriaci » de' quali il Poeta così spesso si lagnava, ma che, per sua confessione, bastava talora a dissipare una lettera del suo *caro*, *incomparabile, impareggiabile, adorabile Gemello,* Ai 22 aprile 1774 lo assicurava pertanto: « La lettura della vostra lettera ha avuto molta maggiore efficacia a rasserenare il mio caliginoso umore di tutti gli antidoti filosofici, che promettono tanto e giovano così poco ». Nel cavalier Broschi detto Farinello, il Metastasio ravvisava « un raro modello degli uomini amabili, probi, generosi e prudenti », ed il Poeta ne parlava e ne scriveva sempre con una tenerezza esuberante. I due amici si abbandonavano fiduciosamente, nello scriversi, al loro *umor festivo*, e, rispondendosi sempre a tono, anche da lontano, trovavano il modo con le loro lettere, di confortarsi e rallegrarsi a vicenda.

Le lettere contengono poi molte notizie di cronaca, informano delle edizioni delle opere metastasiane che si venivano stampando e specialmente della grande edizione di Parigi curata da Giuseppe Pezzana, della quale il Poeta grandemente si compiaceva, ma molto più spesso ragionano del tempo e della salute, che lo cccupavano e preoccupavano più del bisogno. Ai 23 aprile del 1778, il M. scriveva: « Dopo una bellissima Primavera, che, per tredici giorni continui, dal primo del corrente, ha rese tepide e ridenti queste contrade, è tornato a tradimento l'Inverno, ed ha mortificato i prati e le piante, che avean rivestiti i verdi e fioriti abiti loro; onde la carissima vostra lettera mi ha trovato imbacuccato di bel nuovo nel mio già diposto e ripreso mantellone e molto scandalizzato dalle scortesi indiscretezze di questo clima. Da jeri in quà pare che voglia mettersi di nuovo al buono; ma io non me ne fido, e voglio tenermi al savio proverbio spagnuolo: *Hasta el quaranta de Mayo* (*il che viene a dire il dieci giugno*) *no te quites el sayo.* — La mia salute, essendo migliore, come altre volte vi ho detto, di quello ch' io posso, a buona equità, pretendere, non ardisco di cedere alla tentazione, che, pur troppo, avrei di lamentarmene ». E, nel vero, egli non resisteva a questa tentazione, e gli pareva anzi di essere

eroico quando lasciava da parte le querimonie; perciò ne' suoi ottant'anni, ai 18 di giugno del 1778, ribadiva: «So che la pazienza è unica droga specifica per i nostri malanni; ma, per metterla in uso, ci vuole dell'*eroismo;* e il *mestier dell'eroe* non è sopportabile alla lunga ».

I due vecchi amici, anzi fratelli d'arte consolavano la loro vecchiaia, ora, lagnandosi l'uno con l'altro de' loro malanni, ora rallegrandosi, ne' momenti di tregua; così ai 23 di novembre del 1779, il Metastasio dopo un silenzio di qualche mese, rispondeva ad una lettera tenera dell'amico: « La vostra cordialisssima lettera del 12 del corrente, piena al solito di quelle tenere espressioni, delle quali non posso, senza ingratitudine, ignorare la sincerità e condita di quella festiva e serena eloquenza, che suole annunciare il regolare equilibrio de' nostri umori, mi ha consolato, mi ha rallegrato e mi ha somministrato argomenti per confermarmi nella speranza che il Cielo sia per secondar lungamente i miei voti, conservandovi per consolazione degli amici, [1] e per mo-

---

[1] Carlo Broschi Farinelli, detto *Farinello*, cantante napoletano, allievo del Porpora, aveva sette anni meno del Metastasio, e gli sopravvisse di pochi mesi. Aveva diciassette anni, quando esordì nel Teatro delle Dame a Roma, e in quel teatro, il Metastasio deve averlo conosciuto, apprezzato, ed incominciato ad amare fraternamente. Nel 1734, passato a Londra, vi ebbe successi trionfali, e di là trasferitosi alla Corte di Madrid, vi rimase fino al 1762 molto onorato e festeggiato. Pare che, anche nella più tarda età avesse conservato la sua voce, perchè il Padre Guardiano de' Cappuccini, che l'intese nel 1779 (quando il Farinello aveva dunque 74 anni) scrivendone al Metastasio, ne parlava ancora con meraviglia; onde nel proscritto alla lettera del 23 novembre al Farinello, il Metastasio soggiungeva: « Non vi stancate, vi prego, di rendere particolari grazie al nostro Padre Guardiano della viva relazione ch'ei mi fece dell'estasi nella quale fu rapito ascoltando la valorosa difesa della vostra voce, contro l'insidia degli anni. Io l'ho tuttavia nella memoria, e potrei dire negli orecchi, quale essa era quando vi sollevò sul trono di tutta la schiera canora; onde non mi stupisco del suo stupore ». Ma il Farinello non era soltanto un meraviglioso cantante; bensì anche, a quanto pare, un buon musico compositore, come si può argomentare dal principio d'una lettera che gli diresse il Metastasio ai 24 febbraio del 1780. « L'ultima vostra festiva ed affettuosa lettera, col sereno umore che la ravviva dal principio sino al fine, ha dissipate in gran parte le fosche nebbie del mio; e mi ha fatto arrossire di non sapervi imitare, malgrado tutte le smargiasserie filosofiche che ostentano gli scritti miei; voi in mezzo alle ostinate persecuzioni dei frequenti terremoti e delle indiscrete irregolarità di vostra salute, sapete conservar tanto, e difendere, la tranquillità dell'animo vostro, che siete capace di concepire, di ordinare e di scrivere componimenti armonici, che suppongono tutta la scienza e la più esercitata pratica d'un eccel-

dello a quelli che son capaci di conoscervi e d'imitarvi. Io che so per prova quanto pesi all'età nostra la penna, rendo il giusto contraccambio di gratitudine all'amor vostro, che vi spinge, di tratto in tratto, a trattarla, per consolarmi ».

Il carteggio col Farinello si protrae, nello stesso tono affettuoso, famigliare e brioso; con nessun altro il Metastasio aperse l'animo suo come col valente musico cantore da lui conosciuto ancora giovinetto in Roma ; perciò gli piaceva, anche da vecchio, sentirsi a lui strettamente legato, come ad amico, fratello, gemello indivisibile, contento di avere gli stessi suoi gusti ; e ai 14 dicembre 1778, gli scriveva : « Mi piace sommamente ogni vostra rassomiglianza con me, come circostanza che autentica la nostra gemellaggine; ma non vorrei, per cosa del mondo, che mi rassomigliaste ne' cancherini; perchè , aggiungendo al doloroso eroismo di soffrirli anche l'inevitabile afflizione di compatirvi, si accresce a dismisura il malanno » ; e, l'anno appresso, ai 19 di agosto, in età di 81 anno, dopo aver ricordato i terremoti di Bologna, e lo scoppio della polveriera avvenuto a Vienna, tornando sopra lo stato della sua salute, soggiungeva : « Fra tutte queste vicende, la mia salute conserva ostinatamente l'apparenza di buona; ma ingannardo gli altri, non è sufficiente ad ingannar me medesimo, che sento realmente gl'insidiosi interni progressi dell'età nemica; e, come un eroe di teatro, non giungo a poter fare a me stesso quella illusione che mi riesce di fare agli spettatori ». E de' mali fisici anche piccoli, anche meno frequenti, il Metastasio continuò a lamentarsi fino all'ultimo, a dispetto di tutta la sua filosofia, e di tutta la sua naturale giovialità che scoppia anche nelle frasi napoletane che, ospite e provvidenza della famiglia napoletana Martinez, egli mescola volentieri alle sue lettere al Farinello. Questi si compiaceva che la propria musica fosse apprezzata e cantata da una donna

---

lente scrittore. Il duetto che avete avuto l'amorosa cura di mandarmi, è meraviglioso non solo per la difficoltà del lavoro, così magistralmente dissimulata, e per la viva espressione degli affetti ; ma per le occasioni che somministrate ad una bella ed esperta voce di spiegare le sue ricchezze nelle messe di voce, ne' trilli, ne' mordenti, nelle appoggiature, nelle volate, e in quei vostri inaspettati e brillanti gruppetti, che sono a voi debitori della loro esistenza. Io l' ho sentito già più volte eseguire da persona abilissima e intelligente, a grado non comune dell'arte dell'armonia (*certo, la stessa Marianna Martinez*) e che, essendone incantata, vi s'impiega con infinito piacere, a seconda della mia avidità di risentirlo ».

cara al Metastasio; e il Poeta ai 23 luglio 1780, rispondeva: « Protesti quanto vuole il discolo mio capo, non mi defrauderà del piacere di rispondere alla vostra affettuosissima del 26 dello scorso giugno. Che sarà mai? Dirò forse delle fanfaluche? Ne ho dette e scritte tante in vita mia che sarebbe ormai delicatezza reprensibile il vergognarmi di dirne alcuna al mio Gemello, che *ab immemorabili* travede tutti i miei difetti; anzi gli esalta come qualità lodevoli ed esemplari. Uno de' più distinti meriti ch' io trovo nella indefessa signora Martinez è quello di avervi saputo rendere la dovuta giustizia, rilevando nelle vostre studiose e incantatrici note quel non comune artificio che distingue il bello dal mirabile, e che per conseguirlo convien che congiurino insieme il mirabile favore della natura, una lunga esperienza ed una perspicace e costante applicazione ad investigare le sicure sorgenti della perfetta armonia, che si rende dispotica de' moti delle cose altrui. In sommo, questa vostra ammiratrice crede di fare onore a sè stessa, facendolo a voi; e conta fra i più cari e stimabili acquisti quello della vostra preziosa amicizia e padronanza ».

Non possiamo dunque meravigliarci che Marianna Martinez sia poi stata la prima ad informare il Farinello su la morte del suo Gemello.

Con lettera del 31 agosto 1780, il Metastasio, scrivendo affettuosamente al suo Gemello, continuava a parlargli della sua diletta alunna:

« La tenerissima vostra lettera del 18 del cadente è così piena d'espressioni e di sentimenti degni di due affettuosi Gemelli che, per essa, io perfettamente conosco qual voi siete a mio, e quale io pur deggio esser a vostro riguardo. Non mi affanno a persuadervi che tale io sono, perchè se tale non mi credeste da lungo tempo non potreste corrispondermi con tanta esattezza. La signora Martinez ha imparato a conoscervi, dalla sua infanzia, nelle mie continue e veridiche relazioni; e crescendo poi, come ha fatto, nelle cognizioni armoniche, molto più oltre di quel segno al quale era destinata, ha potuto conoscere per propria scienza i solidi fondamenti che aveano avuti i miei ragionamenti, da' quali era stata prevenuta intorno a' vostri meriti singolari. Vi rendo grazie del pregio in aver somma gentilezza mostrata di tenere il suo voto intorno i vostri eletti lavori musicali, che non poteva esser diverso, se non volea far torto a sè stessa; e, superba della generosa offerta della vostra amicizia, si augura facoltà di saperla contraccambiar degnamente, ed io sono mallevadore della sincerità delle sue lusinghiere espressioni ».

Con lettera de' 23 dicembre 1780, il Metastasio lamentava, scrivendo al Farinello, la perdita della sua *Augusta*, *adorabile Padrona*, *Benefattrice e Madre* Maria Teresa, soggiungendo: « Voi non avete bisogno ch' io vi descriva il mio stato; la Provvidenza ha messo a queste prove la vostra costanza, [1] e sapete di qual compassione sien degni i nostri pari. Or sì che avrei bisogno d'esser vostro gemello nella virtù della quale avete voi mostrato d'esser capace, e di cui confesso di non sentirmi io provveduto ».

E il Metastasio si prepara già a morire, pur contento di continuare a vivere; perciò, in una lettera seguente [2] egli scrive: « All' età nostra non è picciolo dono della misericordia Divina il sussistere ancora », e pensa con invidia a' maccheroni al sugo, che il suo gemello può mangiare in Italia: « i cancherini veggo che non vogliono lasciarvi in pace, e ammiro il valore dell'animo vostro, che si sostiene a lor dispetto, e sa farsi una sufficiente distrazione con una scorsa magistrale sulla tastiera del clavicembalo, o con un piatto *paesano de macarruni collo zughillo*, che dalle nostre coche le più erudite v' è minore speranza di ottenere che una cotta di teriaca. Non ve l' invidio perchè siete voi, con cui, per virtù d'amore, mi par d'esser sempre a parte e del bene e del male; ma non lascio di deplorarne la mia privazione ».

I due amici si compatiscono e si confortano a vicenda; oramai essi non paiono occuparsi d'altro che de' loro incomodi senili; ma fra un lamento e l'altro, continuano a mandarsi de baci; [3] e passano pure notiziette di cronaca, di qualche interesse; così nel dicembre (17 dicembre 1780) il Metastasio rende conto del soggiorno del Granduca e della Granduchessa di Moscovia in Vienna, dove egli soggiunge che: « sono adorati, e con giustizia », di una visita che gli fece il cavalier Filippo Gatteschi, capitano al servizio dell' Imperatrice di Russia, e d'una signora Greca, visita nella quale si cantò e si parlò molto del Farinello; dell'onore che gli fecero gli stessi Granduchi, visitandolo sul fine dell'anno 1782, onde ai 14 di gennaio 1782 il Metastasio poteva scrivere: « Non ho oggi, Gemello adorabile, materiali per una lettera, e la testa protesta contro la penna: con tutto ciò non posso trattenermi dal darvi

---

[1] Allude alla morte della Regina di Spagna, molto cara al cav. Carlo Broschi.

[2] De' 12 aprile 1781.

[3] *Vasi a pizzechillo*, baci a bizzeffe.

mille abbracci almeno in iscritto, e rendervi mille grazie del vero e tenero piacere che dimostrate del grand'onore del quale è piaciuto ricolmarmi ai Numi del Settentrione. Il fenomeno non produrrà il medesimo effetto in tutti, ed io ho ragion di temere che molti e forse la maggior parte si andran lambiccando il cervello per trovare in qual proporzione si trovi il merito mio con un onore così distinto; ricerca che non può essermi molto vantaggiosa. Basta io, per ora, non penso che al piacere che ha cagionato a voi, prova del vero e costante amor vostro, della quale, per altro, non aveva io il minimo bisogno ».

Ventidue giorni prima di morire, scrivendo ancora al Farinello, il Metastasio parla d'un molesto panereccio che lo aveva finalmente abbandonato, dell'imminente arrivo a Vienna di Pio Sesto, « il *Gran Servo de' Servi* » e ancora una volta di Marianna Martinez, per dire al musico Farinello, ch'essa avea messo in musica per il Teatro, il suo Oratorio *Isacco, figura del Redentore*, rappresentatosi, con plauso, nel Teatro di Corte, a beneficio delle povere vedove de' Musici, « formandosi dal denaro che se ne ritrae un fondo, da darne pensioni alle medesime, quando perdono il loro marito ». [1]

Così l'ultimo atto del grande Poeta melodrammatico e della sua terza Marianna compositrice fu un atto di pietà verso le derelitte vedove de' musici; ed egli ne dà notizia al suo Farinello, di cui gli ultimi anni di vita furono pure occupati in opere di filantropia.

Il Poeta Cesareo, il protetto della munifica Maria Teresa, [2] per mezzo

---

[1] Le ultime parole della lettera sono d'una tenerezza più che fraterna, per Carlo Broschi che egli, abbracciandolo, chiama *Carlucciello*.

[2] Si sono conservati i tre biglietti autografi, coi quali Maria Teresa ringraziava il Poeta, la prima volta de' *Voti Pubblici*, dopo la morte dell'Imperatore Francesco di Lorena; della *Pubblica felicità* per la ricuperata salute dell'Imperatrice; e dell'ode sopra la Villa di Schönbrunn; ed eccone il tenore: I. « Je vous suis bien obligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi; j'en connois tout le prix; mais je ne suis pas satisfaite du sujet; c'est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de mérite que dans votre habile plume, comme dans votre prévention et attachement pour moi. Recevez une pension de 1200 fl., sur ma propre caisse, come un gage de mon estime et mon amitié. *Marie Thérèse m. p.* ». II. « Je reconnois dans cet ouvrage et surtout dans la promptitude avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique et que, dans mon particulier, j'ai toujours compté parmi les

dell'ultima sua consolatrice, associava il genio proprio con quello della sua alunna, alla quale avea forse dato il primo suo spiro, per un'opera di carità verso quel mondo musicale che avea contribuito, per tanta parte, a dargli gloria e fortuna.

---

bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures bien agréablement; je vous en ai toute la reconnaissance. *Marie Thérèse m. p.* ». III. « La promptitude de la surprise est d'autant plus agréable qu'elle me fait voir mon ancien maître parfaitement conservé, qui fait la gloire de notre siécle et encore plus de ceux à qui il s'est voué. *Marie Thérèse m, p.* ». Se Giosuè Carducci provò tanta e così giusta sodisfazione, nel tempo nostro, per sapersi studiato, ammirato e protetto dalla prima grande regina d'Italia, perchè dovremo ancora ostinarci a fare così grave carico al povero Metastasio per l'affettuosa, devota e costante riconoscenza professata a Maria Teresa, la più illustre e virtuosa tra le sovrane del suo secolo?

LEZIONE SEDICESIMA

L'uomo.

Non è cosa facile definire il carattere dell'uomo di genio, che è quasi sempre molto complesso, mobile e pieno di apparenti contradizioni; e pure importa assai lo studiarne le pieghe dell'animo, come le vicende della vita, per rendersi ragione di ogni sua manifestazione artistica.

Per quanto alcuno s' ingegni di dimostrare che l'opera del vero genio è olimpicamente oggettiva, il vero è che, senza studiare a fondo il secreto delle anime de'grandi scrittori, si chiamino Virgilio o Dante, Boccaccio od Ariosto, Petrarca o Tasso, Manzoni o Leopardi, Cervantes o Espronceda, Molière o Lafontaine, Rousseau o Chateaubriand, Victor Hugo o Lamartine, Shakespeare o Byron, Goethe o Schiller, senza tener conto di ciò che essi hanno di personale, e dell' impronta particolare che diede il loro proprio sentimento all'opera loro, l'originalità, che ne spicca rimane incomprensibile.

Per il Metastasio fu creduto generalmente fin qui ch'egli fosse un solo virtuoso di canto, un tenero melodista, che componeva ariette per tutti, con la massima indifferenza, artefice stipendiato di belle rime e di belle sentenze e adulatore grazioso, ma un po' lezioso.

Il suo epistolario, copioso per quanto incompleto e disordinato, fu troppo negletto, e così è sfuggito alla critica uno de'suoi più preziosi elementi per rendere compiuto il giudizio sull'opera d'arte.

Il Metastasio ebbe da natura un temperamento caldo e vivacissimo, ma con una disposizione singolare a cercare negli affetti contrarii la concordia, e a metterli in armonia. Alieno dai tumulti e dalle lotte, fuggì tutte le brighe, e, come egli stesso desiderò sempre trovarsi in pace con sè medesimo, così egli fece, molte volte, nella sua vita ufficio

di conciliatore. Com'egli odiava la guerra, così gli dispiaceva ogni urto ed ogni polemica; e, in un secolo, in cui si videro in Italia tante polemiche letterarie rabbiose, egli che pure visse tanto con la penna in mano, non l'adoperò mai ad assalire avversarii; anzi, quando potè placare amici discordi, vi si adoperò con zelo, lieto se il suo intervento di paciere avesse dato buon frutto. Così, col marchese Trivulzi, in una lettera inedita ad un Fracastoro di Milano, de' 23 giugno 1760, nella quale, memore senza dubbio dell'amiciza che passò già fra due medici famosi del cinquecento, Antonio Musa Brasavola e Gerolamo Fracastoro, egli si firmava *Il vostro fedelissimo Musa*, si compiaceva d'aver dissipato l'equivoco che aveva alienato dall'amico, l'animo del Marchese Visconti. [1]

---

[1] La lettera di cui il cav. Luigi Azzolini, che la possiede autografa, mi lasciò prender copia, suona così: « Ricevendo ieri, Veneratissimo Fracastoro, la vostra umanissima lettera, mandai immediatamente l'inclusa al signor Marchese Visconti, che vidi personalmente due ore dopo. Mi compiacqui dell'aria serena e contenta con la quale mi disse aver lette le vostre espressioni, e voler oggi contraccambiarle con una sua risposta, dalla quale comprenderete, ch'egli non ha bisogno di alcuna alterazione, per esser con voi quello che sempre è stato *a teneris unguiculis*. Me ne congratulo con entrambi e meco stesso, per la buona sorte che mi è toccato d'essere stromento fortunato a dissipare i fantasmi che tenevano gli animi di due ottimi amici fuori del loro naturale assetto, malgrado loro. Desidero effetti felicissimi alla vostre cure e vi invidio non già questa, nè l'Opera di Padova, ma bensì la Tebaide d'Omato, dove potete *indulgere genio* con tanti e tanti vantaggi ed aver la generosa compiacenza di comunicare agli amici i vostri ozi deliziosi. Non posso oggi dilungarmi; ho molti creditori, e meno discreti di voi, onde, pieno della solita rispettosa tenerezza vi abbraccio ».

La lettera è intitolata al Canonico Fracastoro; ma io suppongo che questo *Fracastoro*, amico del marchese Visconti, adombrasse il Principe Trivulzio Milanese, dotto gaudente, allora in Venezia, che in una singolarissima lettera di una morale molto elastica, a lui diretta dal Metastasio, ai 16 di giugno 1753, veniva già, per l'appunto, chiamato *Fracastoro*: « Felice voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in cotesto ridente soggiorno tutti i più squisiti piaceri della vita. Io non invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. S'io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà del cammino; ma per mia disavventura, il mio palato è così oggimai incallito (*il Metastasio qui mostra di avere largamente bevuto alla fonte del piacere, in modo da saziarsene*), che mi paiono insipide la maggior parte di quelle vivande che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. L'esperienza e il raziocinio ci sgombrano veramente l'animo d'una quantità d'errori che s'incominciano a bere col primo latte, ma ci defraudano all'incontro una quantità di piaceri, e non ministrano

Noi abbiamo già potuto rilevare come quasi tutti i drammi metastasiani hanno lieto fine, perchè gli affetti violenti e contrarii vi si calmano e conciliano. Quella *Concordia* che fu già, in Roma, il primo atto pubblico nella vita del Metastasio, alieno dal cacciarsi in una lite co'suoi compagni di studio, divenne principio dominante del suo genio conciliativo.

Nè egli riusciva a conciliare, per forza di autorità e di superiorità alla quale pretendesse, chè, invece, si può dire che non mai uomo di così gran fama, conservò tanta modestia; ma perchè veramente la natura lo spingeva alla benevolenza, per quanto egli si desse talora aria di misantropo, e fuggisse, come Orazio, essendo uomo di corte, i rumori e la moltitudine, come possiamo rilevare da un'altra lettera inedita interessante, diretta, in età di settantaquattro anni, al capitano Benincasa di Modena. [1]

---

materiali onde riempire il vuoto che cagionano. Forse questo è un meritato castigo col quale la Provvidenza punisce chi pretende fabbricarsi in terra una solida e reale felicità non conceduta ai mortali. *So che s' io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d'andar cercando il pel nell'uovo. Mi compiacerei della scorza dei piaceri* (come il Tirsi dell' « Aminta » del Tasso), *senza andarli snocciolando e, con la varietà compenserei l'instabilità de' medesimi* (*qui possiamo riconoscere l'autore della Canzonetta a Nice « La Libertà »*). *Non v' è bisogno di tanta realità per dilettarsi.* Qual cosa più vana d'un sogno? E pure mi fa passare qualche ora contento. Qual cosa più fallace d'una scena? e pure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superficiali apparenze. *Chi non vuol che il midollo de' piaceri, perde il buono, cercando l'ottimo*, e mentre compiange l'altrui, prepara la propria infelicità. Io mi rido di que' vostri cicaloni de' Greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell' uomo consiste nel *carere dolore*; se l' assioma stesse a martello, sarebbe più invidiabile ogni pilastro, ogni palo che Aristotile, Platone e tutta la socratica famiglia ». Dunque l'Abate moralista raccomanda di sostituire gli amori all'amore, dopo aver fatto gemere e sospirare su la scena tanti grandi innamorati!

[1] Anche di essa presi copia sull'autografo ch' è in possesso del cavalier Luigi Azzolini:

« *Dilettissimo e Stimatissimo Amico*,

Vienna, 16 maggio 1772.

Anche senza il lenocinio del mio amor proprio, che voi, mio caro signor Benincasa, così poco cristianamente andate solleticando, sempre avrei dovuto egualmente compiacermi moltissimo nel leggere l'ultima vostra elegantissima lettera. Essa è tale che fa subito concepire una chiara alla Cartesiana e distintissima idea del bel cuore e della limpida mente dell'erudito,

Con l'età, il Metastasio era anche venuto temperando e moderando i suoi desideri; non sognava più, e, filosofando, consigliava pure agli amici di tarpare le ali alla loro immaginazione.

Al letterato modenese Giuseppe Rovatti, che avrebbe tanto desiderato di recarsi a Vienna per trovarsi vicino all'amico ammirato, il Metastasio ricordava, pertanto, l'apologo ariostesco della gente credula che suppone, salendo in cima ad una montagna altissima, di poter toccare la luna. [1] Il Petrarca, dopo aver ricevuta la laurea in Campido-

---

eloquente, filosofo ed amico scrittore. Essa, non ingombrata di quegli ambiziosi ornamenti, che vuole Orazio che si recidano, comparisce ornatissima. Essa piace al sommo, senza che vi si scopra, come per lo più in quelle di Plinio, l'eccessiva in chi scrive avidità di piacere ed in essa, in somma le straniere adottive bellezze non usurpano il luogo alle proprie ed innate, per le quali han tanta efficacia su gli animi nostri la Verità e la Natura. In grazia dunque dei tanti pregi che la distinguono, io vi perdono i rimorsi che mi han cagionato in questa lettera gli amorosi trascorsi dell'affettuosa vostra parzialità, e farò voti all'Ombra d'Ovidio, affinchè non venga ad infestarvi, in vendetta de' torti, che, per troppo favorir me, fate a lui.

Lo stato di mia salute è tuttavia, in apparenza, qual voi l'avete lasciato, e se non è così prospera come io vorrei, lo è più di quello che l'Età mia mi autorizza a pretenderlo; onde procuro di consolarmi del mal che soffro, riflettendo alla mancanza del peggio, che mi converrebbe. Evito anch'io, come voi fate, l'evidente pericolo di diventar misantropo, sottraendomi quanto la decenza permette all'incomoda moltitudine, e limitandomi al cortissimo numero de' due a voi non ignoti dotti, probi, sicuri amici, co' quali si studia di andar lietamente ed innocentemente ingannando nelle mie camere alcune ore de' nostri giorni, ritrattando con piacere quelle merci letterarie, delle quali, opportunamente, per gli anni presenti, ci troviamo d'aver fatto raccolta negli anni andati. E godiamo così, fra la strepitosa frequenza d'una Corte Imperiale, tutta la tranquillità della solitaria Tebaide.

L'intera famiglia Martinez, gratissima per la memoria che voi cortesemente ne conservate, assicurandovi del giusto contraccambio, ve ne rende in coro le dovute vivissime grazie; particolarmente l'indefessa Compositrice, ormai pervenuta ad un segno nella scienza armonica, al quale alcuni anni indietro sarebbe stata per lei temerità l'aspirare. Imito il vostro laconismo ne' complimenti, e con vera tenerezza, abbracciandovi, mi confermo

Il vostro dev.mo obbl.mo serv.re ed amico
PIETRO METASTASIO ».

[1] Anche questa lettera è inedita, ed io ne presi copia sull'autografo che m'imprestò cortesemente il cav. Luigi Azzolini:

« *Ill.mo Sig. Padrone Col.mo,*

Ieri, 25 maggio mi fu consegnata da un garbato ed erudito giovane modanese, chiamato il signor Gio. Benincasa una, al solito, gentilissima let-

glio, scrisse nella solitudine di Selvapiana il *Secretum*, dove, in colloquio con Sant'Agostino, riconosce la vanità della gloria umana; così, vicino ai settant'anni, al colmo della fama, divenuta quasi mondiale, il Metastasio, già così avido di gloria, s' industria a persuadere sè stesso e gli altri che l' ideale non si può raggiungere, e che perciò bisogna anche, per non subire amari disinganni, rinunciare ai sogni troppo arditi.

Il Metastasio conosceva il giusto valor della lode; ne aveva egli stesso prodigata tanta, e, pur troppo, non sempre sincera, molte volte cortigianesca e troppo servile. Poichè se, per abito, egli era sempre con tutti amabile e cortese, con quelli ch'egli stimava grandi, perchè nati in grande stato o saliti in alto, s' inchinava più del bisogno. Non solo coi principi, ma coi marchesi, conti, alti dignitari, mutava stile, facendosi più cerimonioso; così, avendo forse una sincera ammirazione per il lodato poeta Alfonso Varano, l'autore delle *Visioni* e di due tragedie (*Giovanni di Giscala* e *Demetrio*), in una lettera a *Sua Eccellenza Don Ro-*

---

tera di V. S. Ill.ma, data di Modena, il dì 2 d' aprile. Non le accuso, con l'esattezza di questa cronologia la tardanza del Sacro Portatore, che avrà avuto le sue solite ragioni per differirmene il piacere, ma evito una taccia di rustica negligenza in risponderle, che potrebbe tirarmi addosso l'ignoranza del fatto istorico.

Le sono gratissimo, per la parte che a me ne tocca, della violenta attrazione che esercitano sopra il suo desiderio i gelidi Trioni, e duolmi di non essere io atto a rimovere quei *forti ostacoli*, che ne impediscono gli effetti. Per calmare, intanto, le fastidiose agitazioni, che soffre per avventura l'animo suo nel violento stato in cui si trova, rilegga, La prego, attentamente, il filosofico apologhetto che il nostro divino Messer Lodovico Ariosto ci ha lasciato in una delle sue satire, dove rappresenta il dannoso inganno d'un popolo innocente, che, supponendo di poter giungere a toccare la luna, ascese a costo d'intolerabile fatica fin su la cima d'un'altissima montagna, sopra di cui parea dal basso ch' ella si appoggiasse, ed ivi se ne trovò più lontano che mai. Lo rilegga, mio caro signor Rovatti, e gli creda.

La certezza del sincero affetto che l' ha prodotto, mi ha fatto soffrir l'attentato ch'Ella ha commesso, introducendo in Parnaso altri doni che di fronde e di fiori ; si guardi, per altro, in avvenire di simili diaboliche tentazioni e non offenda mai più quel candore d'amicizia e di stima con cui sono

Della V. S. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servitore
PIETRO METASTASIO ».

Vienna, 26 maggio 1766.

dolfo Varano di Camerino, cugino del Poeta, diretto a Ferrara, sembra tener più all'ossequio che deve a lui e alla sua consorte, come a grandi signori, [1] che all'amicizia di un poeta glorioso.

Avvezzo egli stesso ad eccedere nella lode, sospettava l'adulazione in alcuno de'suoi lodatori, e temendo che alcuno, dalla sua compiacenza e condiscendenza, argomentasse la secreta complicità del poeta, si schermiva da onori che potessero parer mendicati. [2] Perciò all'Abate Gioacchino Cambiagi di Firenze che meditava un'Antologia di Poeti Classici Italiani, nella quale si volevano inchiudere poesie del Metastasio, questi, in una sua lettera inedita, si raccomandava perchè desistesse dal suo proposito, ritenendo che spettasse ai posteri questa forma di consacrazione all' immortalità.

Noi non sappiamo se il Cambiagi abbia dato retta al vecchio Poeta Cesareo; ma la lettera è molto esplicita, e rassomiglia, nella modestia

---

[1] *Eccellenza*,

Dall'obbligante suo umanissimo foglio del 3 corrente, io mi trovo riveritissimo Signor Don Rodolfo, immeritamente prevenuto con quegli augurii co' quali era mio debito di prevenirlo. Mi trovo sommamente consolato con la sicura notizia del benigno gradimento con cui si è degnato d'accogliere le proteste dell'antico mio ben dovuto rispetto il tanto giustamente ed universalmente celebrato signor Don Alfonso, suo Cugino, e mi sono confuso della generosa reminiscenza della quale onora l'ossequiosa servitù mia a lei offerta in Vienna la qui generalmente ammirata da tutti noi degnissima sua Consorte. Inabile ad esprimere i sentimenti della mia riverente gratitudine imploro l'eloquenza del mio signor Don Rodolfo, affinchè, incominciando da sè medesimo, sodisfi più degnamente, in mia vece, i miei illustri creditori.

La raccolta inviatami, non è ancor giunta alle mie mani, onde, non potendo parlarne, ne rendo le dovute grazie al cortese Donatore, insieme con l' ampio contraccambio di stima e di riconoscenza dovuta alle sue parziali espressioni.

Non perdoni, ma bensì compatisca la mia inevitabile brevità e non cessi mai di credermi, col più affettuoso rispetto

Di V. Ecc.za

Dev.mo obbl.mo Servitore vero
PIETRO METASTASIO ».

Vienna, 23 X.bre 1779.

[2] Quando, nel 1769, l'Accademia Virgiliana lo aggregava a sè, paragonandolo a Virgilio, e quando il Comune di Napoli gli indirizzava, per mezzo del Martorelli, la traduzione dell' elogio di Omero fatto dal Pope, paragonandolo ad Omero che contava molte patrie, il M. temette l'eccesso di quella lode, e se ne mostrò più confuso che lieto.

del rifiuto, che è, al tempo stesso, fierezza, a molte altre lettere congeneri del vecchio Manzoni, alieno da ogni specie d'onore rumoroso, che potesse suscitargli noie ed inquietudini.[1]

Il Metastasio era, si può dire, nato cortigiano; fin dalla sua adolescenza, ne'primi suoi componimenti poetici, egli aveva sentito il bisogno di conciliarsi il favore di Carlo VI, dell' Imperatrice Elisabetta, di personaggi e dame di corte; egli divenne dunque poeta Cesareo per elezione, favorito da casi della vita che gli furono molto propizii, e de'quali egli seppe approfittare. La fortuna gli passò più volte accanto, ed egli seppe quasi sempre prenderla per il ciuffo; altri molti, invece, meno di lui previdenti ed attenti, se la lasciarono scappare. Ma, portato dai proprii voti e dai venti favorevoli, agli splendori della corte di Vienna, più che una volta dovette trovare assai malagevole il suo mestiere di trovatore di lodi a personaggi che volevano mostrarsene disdegnosi.

---

[1] *Ill.mo Sig.re e Padrone Col.mo,*

La vastissima idea della voluminosa poetica collezione da V. S. Ill.ma a vantaggio del pubblico lodevolmente immaginata, è una prova incontrastabile del benefico suo coraggio; e me ne congratulo con esso lei; quello di avermi destinato un luogo fra gli antichi venerati Luminari del nostro Parnaso, è una convincente dimostrazione dell'affettuosa, gratuita ed eccessiva parzialità con la quale Ella mi ricorda; e me ne congratulo con me stesso. Anzi, in virtù di questa, avvalorata dalle istanti mie suppliche, io spero, che, con più maturo consiglio, Ella porrà qualche limite ai trascorsi dell'amor suo, e non vorrà, per troppo onorarmi, ch' io soffra la taccia d'usurpatore. Sento in me assai bene io medesimo la mancanza di quel valore, che sarebbe necessario per far degnamente numero fra cotanto senno; se ne avvedranno i moltissimi che non mi guardano con gli occhi suoi; nè mancherà chi supponga, che questa tanto a me superiore gradazione sia stata da me stesso temerariamente procurata ed ambita. No, riveritissimo signor Cambiagi; non mi esponga assolutamente a tal rischio. Pensi che, per essere autorizzato ad aspirare a cotesta specie di apoteosi, bisogna prima aver passato almen qualche secolo con l'ombre degli Eroi, fra i laureti de'Campi Elisi; onore ch'io pur troppo aspetto con la dovuta rassegnazione, ma senza la minima impazienza. Dee bastarmi per ora quello di vedermi da Lei tanto, oltre il merito mio, amato, considerato, e distinto, e l' invidiabile occasione di potere, intanto, protestarmi con affetto e riconoscenza eguale alla stima

D. V. S. Ill.ma

Dev.mo Ob.mo Serv.re
PIETRO METASTASIO.

Vienna, 12 luglio, 1790.

Per questo riguardo anche mi pare significativo il lamento che trovasi in una lettera diretta dal Metastasio a Tommaso Filipponi a Torino, ai 18 di febbraio dell'anno 1747: « La cantata, egli scriveva, che incomincia: *Giusti Dei, che sarà?* non ha altro senso se non quello che presenta a prima vista, cioè che le lodi d'Augusta sono soggetto troppo grande per me che, essendo temerità l'intraprendere a cantarle, il cielo mi punisce d'averlo tentato, rendendo la mia cetra così disubbidiente; me ne avveggo, e ne chiedo perdono. Vorrei sapere, che domine potrebbe mai significare se non questo, e la difficoltà che si trova a dover parlar in versi ogni anno, più volte, d'una principessa che, meritevole di tanti lodi, non vuol sentirne alcuna di noi ».

Il Metastasio viveva a corte e della corte; ma si sentiva poi veramente beato quando poteva starsene lontano, e vivere appartato, da sè, a modo suo;[1] ai 22 di settembre 1759 scriveva pertanto al conte Daniele Florio di Udine: « Io, per sistema, per temperamento, per irregolarità di salute e per inesperienza del maneggio di qualunque affare, vivo filosoficamente a me stesso; non veggo mai la Corte, se un comando sovrano non mi chiama; e non m'incontro coi numerosi satelliti de' nostri astri dominanti, se non se per qualche raro ed inopinato accidente »; e, in modo più esplicito, in altra lettera allo stesso, de' 13 febbraio 1760, dichiarava quali fossero veramente i suoi gusti: « Pare, dalla sua lettera, ch' Ella non approvi il sistema di vita ch' io amo ed ho creduto di eleggere. Prima di deciderne perentoriamente, incominci V. S. Ill.ma a considerare ch' Ella è costì nella platea del Teatro in cui io mi trovo; e che la sua situazione la defrauda della vista di tutto ciò che succede sul palco e dietro la scena; onde che non può molto fidarsi della solidità di quei raziocini, che han per fondamento un' illusione. Dopo ciò, metta in conto che il mio genio naturale quanto mi ha dall' infanzia portato alla scelta e ristretta società, tanto mi ha reso all'incontro rincrescevole ed intolerabile lo strepito, il disordine ed il tumulto, nemico capitale delle Muse, fra le quali ho dovuto

---

[1] Al Farinello, il M. scriveva nel 1765: « Voi sapete, caro Gemello, che io son della specie delle anitre che stanno sempre nell'acqua e non sono mai bagnate. Con quasi trentasei anni di soggiorno in una corte, non ho potuto contrarre nè l'aria misteriosa, nè l'eroico ventoso esteriore che ordinariamente vi regna, nè quella dotta dissimulazione che almeno confina con la falsità ».

passare i miei giorni. Aggiunga a tutto questo che, dai primi anni ch' io mi trapiantai in questo terreno, fui convinto, che la nostra poesia non vi alligni, se non se quanto la musica la condisce, o la rappresentazione l' interpreta, onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l'eleganza dell' elocuzione, l'incanto dell'intensa armonia de' nostri versi e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta e, per conseguenza, non apprezzata, se non che su la fede de' giudici stranieri [1]. Quindi potrà V. S. Ill.ma avere osservato che, in trent' anni ormai di soggiorno non interrotto in questo Paese io ho lasciato passare tutte le molte occorse strepitose occasioni, senza scriver mai nè pure un verso lirico sopra di esse, toltone un unico sonetto su la prima vittoria del maresciallo Daun, che non potei ricusare senza villania ad un espresso e capriccioso comando di chi credea obbligarmi con tal commissione. Il motivo di poter essere utile a' miei simili sarebbe il più violento per farmi cambiar sistema, ma non creda V. S. Ill.ma che il diventare stromento efficace sia così agevole operazione. Io ignoro la maggior parte degli ingredienti di questa ricetta ed aborrisco l'altra, onde, se non mi è riuscito di giovare altrui con le mie ciancie canore, io temo che uscirò dal mondo senza aver adempiuto a questo primo obbligo di chi nasce ».

Tali parole dovettero essere scritte dal Metastasio, in un'ora ipocondriaca di speciale malumore contro la corte, e forse anche di passeggiero dispetto contro i Tedeschi, fra i quali egli, s'era, del resto, molto bene accomodato, ed a tal segno, da acquistarne un poco, aiutato dalla propria filosofia stoica, anche il carattere flemmatico. Lo argomentiamo specialmente da una lettera briosa alla Principessa di Belmonte de' 18 di giugno dell' anno 1749, nella quale il Metastasio descriveva gli effetti d' un terremoto che anche a Vienna era stato molto sentito : « Lunedì, egli scriveva, dell' antecedente settimana, tre ore innanzi il mezzodì, abbiam goduto l' inaspettata visita d' un terremoto, animale quasi sconosciuto in queste regioni. Non fu certamente leggero, poichè non vi è presso che veruno che non l' abbia sentito, e se non ha cagionato danni nella città, ne ha prodotto ne' contorni, fra i quali il più degno di osservazione è l' improvvisa scaturigione d' un' acqua incognita, che ha inondato considerabil tratto di terreno. Non è stato di consenso perchè

[1] Il Metastasio alludeva qui certamente ai giudizii lusinghieri di Rousseau e di Voltaire, che ho già riferiti.

il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di sotto in sù. E non è stato solo, ma preceduto e seguìto da altre scosse, assai, per altro, meno violente. Crederà Vostra Eccellenza che noi siamo pieni di terrore, sì perchè la cosa per sè stesso lo merita, ovunque succeda, essendo uno degli scherzi meno piacevoli della natura, come perchè, succeduta in paese non assuefatto a somiglianti gentilezze, par che debba, regolarmente ragionando, portar seco, oltre il solito spavento, tutti i sintomi di una terribile sorpresa. Crederà popolate le nostre chiese, deserti i nostri teatri, oziosi i musici, affaccendati i predicatori, noi ravvolti fra la cenere ed i cilici, e si rappresenterà, in somma, l'aspetto di Vienna somigliante a quello di Ninive penitente. Or vegga Vostra Eccellenza quanto si può, talvolta, ottimamente ragionando, pessimamente conchiudere. Mai non sono stati più frequentati i teatri, mai più sereni questi abitanti, mai queste assemblee più ridenti. Abbiam parlato, a dir vero, per un paio di giorni dell'accidente inaspettato, ma nulla di più commossi di quello che si suol essere dell'arrivo d'un rinoceronte, d'un elefante o di qualche animal pellegrino. Nell'atto che io scrivo non v'è più chi ne parli; ed il passaggio di Mademoiselle Tagliavini, celebre ballerina, che si è quì mostrata ritornando d'Italia in Sassonia, ha subito usurpato ne' nostri discorsi, tutte le ragioni del terremoto. Argomenti l'Eccellenza Vostra da questo sincerissimo racconto quanto, più delle loro, siano tranquille le nostre coscienze, e come qui la benigna Natura provveda, senza loro fatica, gli abitanti di quella superiorità alla violenza delle passioni che costì s'ammira come il più tardo e sudato frutto d'una lungamente esercitata filosofia. Nè creda che un tale egoismo rimanga fra i soli Tedeschi; questo clima ospitale comunica i suoi vantaggi anche agli stranieri. Ho osservata, in questa occasione, la fermezza medesima in tutti gli Italiani che qui dimorano, tanto è vero che il timore è uno de' morbi attaccaticci dell'animo, come lo sono, fra quelli del corpo, il vajuolo o le petecchie ».

Già molti anni innanzi, scrivendo al fratello Leopoldo, il Metastasio aveva attribuito al clima di Vienna il merito di esser divenuto più tollerante e più paziente [1].

---

[1] A proposito di certi rasoi promessigli da Roma, e che tardavano molto ad arrivare, ai 18 dicembre del 1734, scriveva: « Questi vostri celebri rasoi hanno la podagra e camminano molto lentamente. Capperi! che comodità, dal tempo che son partiti da Roma, avrebbero potuto far il giro del Gemelli

Ma la pazienza non era poi in lui continua, e non mancarono scatti che dimostravano la sua insofferenza del clima viennese, che non era riuscito intieramente a calmarlo. Perciò, in una lettera ipocondriaca del 31 gennaio 1750 alla Principessa di Belmonte, lagnandosi di affannarsi inutilmente « a cercar la via d'accordare al raziocinio umano i decreti della provvidenza », egli soggiungeva : « Questa inutile ricerca, invece d'introdurmi in un buon cammino, là mi presenta una montagna insormontabile, qua m'apre un orribile precipizio ; or mi fa incontrar con una bestemmia, or mi fa urtar in un' eresia ond' io stanco e confuso, mi spavento, dispero e, più ignorante di prima, torno a salvarmi in Parnaso. Si, Signora, la Metafisica non fa per i melanconici. È assai miglior dottrina il non pretendere di sapere quello che non si può. Strappar da questa vita (*cioè, domandare alla vita, per goderselo*) tutto il dolce che la buona morale non ci contende ; mandar giù, senza masticarlo, tutto l'amaro che non si può evitare ; servirsi, per propria istruzione, del passato ; approfittarsi del presente e sperar bene del futuro. A tenore di queste comode regolette, io spero che Vostra Eccellenza, a quest'ora, sarà perfettamente ristabilita, che i miei cancherini saranno più discreti di quello che sono oggi, e ch' io potrò venire a godere i frutti delle sue generose offerte in cotesto dolcissimo clima, dove mi prometto i più visibili vantaggi, non già di quelli ch'Ella mi propone, ma dei bagni d'aria e di lingua italiana, de' quali abbisognano i miei polmoni e le povere mie orecchie, maltrattati per tanti anni, dalle asprezze di questo rigido clima, e di questo irsuto idioma ».

Anche in mezzo ad una corte pomposa, i gusti del nostro poeta s' erano conservati semplici ; il suo costume era decentemente elegante, ma non vistoso, le sue maniere contegnose, ma affabili, ed egli fu spesso grazioso senza smancerìe, conservando molta naturalezza e semplicità nel suo fare e nel suo dire. Il suo ritratto fisico ci è dato dal solito biografo anonimo romano : « Fu Metastasio di mezzana statura, inclinante più

(*viaggiatore italiano, che avea fatto e descritto il giro del mondo*) ; e pur non son giunti a Vienna. Se io aspettavo a radermi con essi, avrei già una barba più venerabile di quella di Platone e di Pitagora. Basta, prendano pure il loro comodo, che non per questo perderò la mia tranquillità, ancorchè non giungesser mai, e se ve ne parlo, è più per esercizio di rettorica che per impeto d'intolleranza, passione da cui risanasi perfettamente con la lunga dimora in questo importunissimo clima ».

alla pinguetudine che alla magrezza, e ben proporzionato nella persona. Avea lineamenti di viso assai belli, occhi neri, penetranti e vivacissimi, pieni di dolcezza; un naso ben formato, bocca più tosto grande, ma ridente e ben composta, gote vermiglie e floride, il colorito bianco, misto ad un assai vivo porporino, che terminava di render gradevolissima la sua fisonomia, avendo conservato queste fattezze fino a tarda età. I suoi ritratti per lo più poco somigliano all'originale; ond'egli stesso solea talvòlta scherzare, dicendo ch'erano più tosto satire che ritratti ».[1]

Una volta egli aveva scritto ad un amico: « il poco pane di una povertà onorata è a' miei occhi talora ben sopra agli splendori della vita »; ma era un modo filosofico, classico, stoico, oraziano, ariostesco di consolarsi nelle disdette; il vero è che gli piacque sempre una certa agiatezza, che si diede molto pensiero della sua sostanza, come prova gran parte del suo carteggio col banchiere francese Francesco d'Argevillières di Roma, col fratello Leopoldo, col Farinello e con la Principessa di Belmonte;[2] che egli gradì molto i regali sontuosi, che non fu mai largo donatore, che non isperperò nulla, e fu pure assai guardingo, nel raccomandare, a danno proprio, chi sollecitava da lui favori; in modo che a taluno de' suoi biografi egli parve egoista. E in tale

---

[1] Ai gjorni di gaudio, forse non sempre virtuoso, da lui passati nella sua gioventù a Roma ed a Napoli, allude specialmente, nelle lettere al Farinello, suo *gemello*, ed a Tommaso Filipponi, segretario dell'Università di Torino, ch'egli avea conosciuto intimamente, a Napoli. Ai 3 di marzo 1746, perciò gli scriveva, dopo aver ricevuto una lettera lungamente desiderata: « Non mi ha questa solamente placato, ma, risvegliando nell'animo mio, una folla di care e ridenti memorie d'accademie, passeggiate, cicalate, dispute, simposii, il Vomero, Chiaia, Strada Giulia, Porta del Popolo, ed infinite altre somiglianti, è andata ricercando ogni più riposta e più sensibil parte del cuor mio, e vi ha riacceso tutte le antiche fiamme della nostra amicizia sino al grado peccaminoso (*exclusive*).

[2] Segue il Biografo: « Il busto però fatto in Vienna pochi anni fa da Vinazar ed il ritratto dipinto dal signor Heiner sono somigliantissimi; questo è stato inciso dal signor Gio. Ernesto Mannsfeld e si vende da Artaria. Sopra di esso sono state formate le copie che si trovano in fronte all'edizione di Parigi incominciata nel 1780, ed a quella di Lucca. Il Rame che precede questa vita è stato esattamente copiato dal Ritratto posto nel Serbatoio d'Arcadia, e fatto dipingere in Vienna dall'erudito signor Principe Don Sigismondo Chigi che, ornato con bellissima cornice, regalò all'Arcadia, perchè fosse colà meritamente collocato fra quello degli Arcadi illustri, come, con plauso universale, fu eseguito ».

aspetto, checchè ne dica, appare ancora, nella biografia, che Antonio Racheli poneva innanzi all' edizione triestina delle sue opere del 1857; « Fattosi, egli scrive, cortigiano, n' ebbe tutta l' arte; sapeva chiedere a tempo, lodar grandi e piccoli, servi e padroni; ogni atto, ogni menoma parola pesare; promettere protezioni e favore; spesso nulla o poco attenere; officioso e gentile dove niente si poteva perdere (*le lettere all' abate Gori, al conte Daniele Florio, al Damiani, al fratello Leopoldo, e ad altri lo provano*), guardingo e ritenuto dove ne andasse un po' della sua quiete. E fu appunto amore al riposo, fu timore di perdere i beneficii de' suoi signori, non egoismo, quello che il fece parere qualche volta meno che probo e onesto. Nella stessa religione lasciava lo studio della verità per non avere a far forza al sentimento. A chi gli insinuava di leggere gli scritti de' filosofi miscredenti, che di que' giorni menavano tanto rumore, era solito rispondere: mi costa meno il credere che il dubitare. Le sue labbra non avevano che miele; le sue lettere famigliari riboccavano di lodi smaccate, date come a caso, a letterati buoni e cattivi, a poeti nobili non meno che a quelli da scopa; ma non per manco di giudizio, non perchè mandava tutti alla pari; sì perchè il riprendere voleva più parole, più difficoltà, meno indifferenza che non il lodare; e lodava spesso senza leggere. [1] »

---

[1] Doveva il M. già godere nel 1750 di una certa agiatezza; tuttavia egli sollecitava a Napoli per mezzo della principessa di Belmonte e del Marchese di Galatone il privilegio della percettoria di Cosenza, od altra rendita equivalente, alla quale credeva aver diritto in compenso di un' aggiunta al suo stipendio già concessagli dall'imperatore Carlo VI, e venutagli meno.

E quanto gli stesse a cuore l'affare dimostra bene una lettera diretta alla Belmonte ai 21 di marzo del 1750, per raccomandarle che non si ometta di aggiungere nell'atto che dovrà fargli avere una pensione ecclesiastica, oltre il suo nome accademico di Metastasio, quello di Trapassi.

« Quando V. S. si degnò suggerirmi l'espediente delle pensioni ecclesiastiche, io ne diedi un cenno all'amico in Ispagna, e non vi pensai più; nè egli mi rispose su questo articolo; onde mi è giunto assai nuovo quando nello stesso ordinario e da V. E. e da lui sono stato informato del viaggio che ha fatto l'affare, senza che io lo sapessi incominciato. Mi piace la nobile maniera che usa l' amico più prodigo d'effetti che di promesse (*il contrario forse del Metastasio*); ma dubito che non essendo stato nè concepito, nè veduto da me il memoriale di cui V. E. ha avuta notizia, possa esser mancante d'una circostanza troppo necessaria. Il cognome accademico *Metastasio*, nel quale trasformò fin quasi dalla mia infanzia l'ab. Gravina il paterno cognome *Trapassi* ha preso tal corso, che ormai non sarebbe possibile ch' io

Il Metastasio, in verità, non voleva cercarsi inutili brighe, ed era troppo persuaso che ogni puntura fatta a qualsiasi autore e specialmente a mediocri, glie ne avrebbe alienato l'animo, in modo da convertire facilmente un ammiratore in un nemico, perchè non deside-

---

mi facessi conoscere per altro nome, a tal segno ch'io non posso più ometterlo in qualunque atto anche giuridico. Egli basta solo nelle cose letterarie, et in qualunque ufficio o corrispondenza del commercio civile; ma quando si tratta di atti che possono aver relazione con tribunali, con cancellerie, o o che so io, deve esser preceduto dal cognome paterno, per evitar le cavillazioni ed i perdimenti di tempo che potrebbero nascere omettendolo. Ora vi è grande probabilità che l'amico in Ispagna non abbia avuto questa attenzione. Io gli ho mandata una piccola memoria, et un'altra ne invio a V. E. affinché se mai non le riuscisse difficile faccia supplire la mancanza del memoriale che si trova costì, prima che venga il caso della grazia. Già sa V. E. che le mie suppliche non vanno mai scompagnate dalle eccezioni di qualunque riguardo che non le secondi ».

Quanta prudenza e circospezione!

La memoria che il Metastasio presentava alla Principessa di Belmonte per sostenere le sue ragioni era questa:

« L'anno che precedè all'ingresso delle armi spagnuole nel Regno, l'Imperatore Carlo VI (*in compenso di una parte di soldo convenuta, e non pagata*) concesse all'Abb. Metastasio la Percettoria di Cosenza, della quale fu egli poco dopo da'nuovi Possessori di quel Regno privato; onde perdè l'Ufficio et ottocento e più ducati di spedizioni. Ora che la conclusa et eseguita pace rende finalmente all'Europa la sospirata tranquillità, fa l'abate Metastasio umile istanza d'esser rimesso in possesso della Percettoria suddetta con la solida ragione d'averla egli ottenuta da un Principe che, nel tempo che a lui la concesse, era riconosciuto per legittimo Padrone del Regno di Napoli con tre solenni trattati de' presenti Possessori medesimi; et con l'altro di non aver potuto, per alcuna via, meritare il supplicante un così severo castigo, quando non se gli attribuisca a delitto l'essersi trovato in servizio dell'imperator Carlo VI nel tempo delle passate turbolenze, servizio per altro ch'egli ha prestato non già in campagna o in gabinetto, ma in un innocente mestiere, che per consenso di tutti i secoli non si è mai risentito delle dissensioni de' Grandi. La benefica Clemenza del Re delle Due Sicilie potrebbe per avventura esser trattenuta dal riguardo di non dare un tale esempio; ma in primo luogo è da considerarsi che altri uffici di questa specie si sono restituiti in Napoli dal presente dominio a chiunque ha potuto provare di possederli *titulo oneroso*, e che se la mercede delle fatiche altrui non si vuol contar per denaro, non rimane di che sussistere a chi non ha altro capitale che le proprie fatiche. E quando finalmente questa giustissima riflessione non paresse bastante, ad evitar l'*esempio* potrebbe facilmente evitarsi o con una nuova figurata compra, o con una nuova effettiva grazia, degna della

rasse di evitare questo pericolo. Perciò, egli lusingava un po' tutti; evitava studiosamente ogni tempesta; solamente nell' ordine e nella calma gli pareva poter trovar pace. « Amico oltre ogni credere, scrisse monsignor Fabroni, della costanza e dell' ordine, volle che queste

---

Grandezza del Sovrano da cui l'implora chi perderebbe nella Percettoria suddetta il piccolo, ma intero frutto di tanti e tanti suoi sfortunati sudori ». Vienna, 17 marzo 1750. Così, da buon leguleio, il Metastasio stesso suggeriva al Borbone il mezzo di contentarlo.

Lusinghiero spesso, il M. abbondava nelle lodi private; così al conte Francesco Florio primicerio d'Aquilea ai 10 dic. 1771, scriveva:

« La solida sua pietà, la sacra e profana dottrina, tutto ciò che sa Ella tacere negli aurei scritti suoi, e non meno di quanto fa, quanto prudentemente trascura, sono prove incontestabili di saviezza, di sapere, di religione e d'ingegno; e, se avesse piaciuto alla Provvidenza di fornire il nostro secolo di un sufficiente numero di suoi pari, sarebbero stati ben corti i deplorabili progressi che ha già fatti e che va tuttavia pur troppo facendo la regnante detestabile Filosofia. Soffre pazientemente la sua modestia questo sincero sfogo d' un animo per natura non lusinghiero, ma *straordinariamente sensibile ad ogni esempio di virtù non comune* ».

Al conte Daniele Florio poi, con enfasi, scriveva, ai 29 aprile 1775, niente meno che questo: « Mi sono confermato nella mia antica opinione, che debba leggere i suoi versi chi vuol sapere qual sia il vero incantator linguaggio che si parlò in Elicona fra le Muse et Apollo ». Ma, nella stampa, si mostrava assai guardingo dal proferir giudizii con scuse simili a quelle che adduceva nel suo tempo il Manzoni, e più sdegnosamente il Carducci: « Già da molti anni, scrive il Met., una quantità d'oscurissimi insetti del nostro Parnaso italiano, l'uno imitando l'altro, avean preso il costume d' inviarmi i loro componimenti e stamparli poi con la mia lettera di risposta senza l'assenso mio. Non trascurai di risentirmene, ma il mio risentimento non produsse se non se le chiare richieste della libertà di stampare il mio giudizio (o elogio) coi complimenti mandati. Considerai che se avessi ubbidito solo a quelli che n'erano degni, mi sarei tirato addosso la vendetta de' moltissimi che non lo erano; e se fossi stato condiscendente con ogn'uno, mi sarei veduto il più delle volte costretto a comparir, ne'miei giudizii, o la chinea di Sileno (*cioè, un asino*), o uno sfacciatissimo adulatore. Onde non seppi ritrovare altro ripiego, che quello di scusarmi modestamente con tutti. Questa legge che, per necessità, io mi sono da me medesimo imposta, è divenuta ora inviolabile, per il dovuto riguardo di non offender persone, che a giusto titolo esigono da me rispetto, e delle quali, ne' tempi andati, per le esposte ragioni non ho potuto secondare le istanze. Il peggio si è che ve ne sono recentissimi esempi ». (E il Met. ricorda un rifiuto simile opposto a due persone rispettabili, il Padre Giuseppe Calvi di Messina e il Padre Pietro d'Onofrio, dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Napoli).

Ma, se ricusava la lode pubblica, sovrabbondava poi nella privata, come

comparisser non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita; onde ripeteva quasi invariabilmente ogni giorno e quasi nello stesso momento le stesse operazioni; costume che, se altri rimproverò come meschino e servile, ei lodò sempre come il più

usa, del resto, anche qualche moderno letterato italiano in voga; ecco perciò in qual modo ai 18 marzo 1776 scriveva al Florio a proposito di suoi tre nuovi sonetti: « Essi meritano luogo ben distinto, anche fra i tanti bellissimi che lei già da lungo tempo distinguono fra la più eletta società degli abitatori del Parnaso. Nulla rimane da desiderarsi in essi, solidità di pensieri, vivacità d'immaginazione, tenerezza d'affetti religiosi, e tutto espresso con quell'idioma luminoso ch'Ella ha saputo rendersi proprio, e particolare, e con cui sa colorire et illustrare ogni suo concetto, senza il minimo discapito della verità ». In altra lettera allo stesso del 13 aprile 1776 scriveva: « Ho ricevuta l'ode sulla *Luce*, splendida qual si conviene al soggetto. Vi sono lampi stupendi, che sorprendono et illuminano la mente de' *lettori*, e scoprono loro in un istante un'immensità di paese ».

Modestia o dignità?

Quando, nel novembre 1776 il conte Florio mandò la sua ode al Metastasio, per rispondere a quella sulle delizie di Schönbrunn, sperò che il Metastasio avrebbe pensato a farla stampare a Vienna (fu poi stampata dallo stesso Florio, nel 1777 con data di Gorizia e Venezia); ma il Metastasio rispose: « Io sento di quanto son debitore dell'amor suo e lo misuro dagli eccessi ai quali lo fa trascorrere a favor mio; ma non creda che il mio amor proprio mi acciechi a segno di credermene meritevole, e di pubblicar io medesimo con la stampa i panegirici miei, confessando un'arroganza della quale io non mi sento colpevole, esaminando il mio interno. Mi renda, in questa parte maggior giustizia, amatissimo mio Signor Conte, e mi creda più degno dell'amor suo e miglior conoscitore di me stesso ».

Incoraggia i giovani. Al giovine conte Manfredo Sassatelli d'Imola, il Met. con lettera de' 25 8.bre '773, loda *lo stile chiaro e nobile*, *felice e sano* di quattro cantate, ma aggiunge qualche prudente consiglio trovandolo forse un po' fiacco e trascurato: « Secondi pure, riv.mo Signor Conte, gl'inviti delle Muse se continuano ad allettarla, ma con tutto il vigore de' suoi talenti, poichè è fallace la quasi comune opinione che la distinzione dello Stato dispensi un autore dall'obbligo di aspirare al perfetto. È degno ben di compatimento un povero mercenario artista, che, costretto dal bisogno, a vivere de' suoi sudori, non può evitar di scoprire al pubblico la scarsa misura de' suoi talenti; ma mancano di questa legittima scusa i suoi pari, se esercitano negligentemente quelle arti, che possono esser da loro impunemente abbandonate. I versi suoi e l'elegante sua lettera mostra ch'Ella non ha bisogno di tali ricordi; ma ho bisogno io di qualche mendicata occasione di ostentar seco quella severità che da me desidera, e ch'io non sento per lei ». Due anni dopo, nell'agosto 1775, il Metastasio si rallegrava per le *cinque nuove cantate* del Sassatelli, trovandole « delle prime considerabilmente più colte di stile, e di

acconcio per conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito. Soleva dir pertanto, scherzando, che, per questo ancora, non sarebbe andato a casa del diavolo, perchè quello è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* » Ogni disordine, quindi, nel suo stato di salute lo metteva di malumore, fuor di misura; e se ne sfogava spesso, con la speranza di diminuirlo, anche sapendo, che i suoi corrispondenti raramente li prendevano sul serio o se ne turbavano.

Della sua cortigianeria verso Maria Teresa, pur degna di tanta lode, sentì egli stesso, alcuna volta, disgusto; il suo mestiero di Poeta Cesareo l'obbligava alla pubblica lode; ma egli dovea pur sentire che i principi stessi, quando sono intelligenti, devono sentir nausea di lodi troppo frequenti e volgari; quindi la necessità di lambiccarsi il cervello per trovar modo di variare e gonfiare la lode senza averne aria.

Tuttavia alla sua grande e benefica Sovrana, egli si sentiva poi così ligio, da non potersene in alcun modo staccare, e corteggiò, da vicino e da lontano ed adulò altri principi, [1] ma, considerato finalmente il suo

---

pensieri, e di connessione »; nell'ottobre 1778 lodava, per altri componimenti poetici, in lui « uno stile felicissimo, sonoro, ornato, nobile e chiaro, e sempre egualmente lontano dalla disprezzabile bassezza, e dalla viziosa affettata elevazione, qual dee essere per allettare i lettori; » e lo confortava a disprezzare i critici maligni. « Non si dolga, mio caro sig. Conte, delle punture de' Zoili. Le sventure da temersi come fatali dagli scrittori non sono i clamori de' Rivali, ma il disprezzante silenzio e l'oblivione di tutti; nè conviene a noi di aspirare alla concordia universale di tutti i voti a nostro favore, non conosciuta dagli Omeri, da' Virgili, dagli Ariosti e da' Torquati ».

Nell'estratto della Poetica, il Metastasio combatte « alcune erronee regnanti opinioni intorno alla natura della poesia e della imitazione, ma perchè, come scriveva nel 1773 a Mattia Damiani, i criticati « troverebbero senza fallo de' campioni che si formerebbero in loro difesa, ed io non ho mai amata la polemica in gioventù, ed ora, nell'età mia la detesto » dichiara che non vorrebbe stampare il suo lavoro, ma vi si deciderà forse, per il solo piacere di vedersi stampato con lusso a Parigi.

[1] Gli si fece forse già allora, come certamente anche più tardi vagheggiare l'idea dell'incoronazione in Campidoglio, che la stessa Imperatrice Maria Teresa sembrava desiderare. Ma al fratello Leopoldo, che gli parlava ancora nel 1768 degli onori Capitolini, il Poeta Cesareo, forse con maggior disdegno che modestia, per timore d'esser ragguagliato ad altri mediocri poeti laureati (si confronti in proposito l'opera di Vincenzo Lancetti sui *Poeti Laureati*), scriveva: « Voi mi conoscete abbastanza per sapere ch'io non sono insensibile ai pubblici segni di approvazione; ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici al-

maggior tornaconto, non volle lasciarla, neppure quando il Papa Benedetto Decimoquarto, per mezzo del Marchese Patrizi, gli faceva stretto invito di tornarsene a Roma. Era per lui certamente onorevolissimo un così grande richiamo; ma egli dovette pur considerare che il papa Lambertini era vecchio, e Maria Teresa giovine; che difficilmente a Roma gli avrebbero assicurati in perpetuo le rendite, le grazie, i favori dei quali egli godeva stabilmente alla corte di Vienna; e perciò alla lettera d'invito del marchese Patrizi, ai 6 di maggio dell'anno 1754, il Poeta Cesareo rispondeva in modo spiritoso e garbatissimo ma evasivo: « A che pro schierarmi in faccia tutte le grazie della più seduttrice eloquenza? Perchè soverchiarmi con armi, contro le quali non v' è difesa? Quell'esagerarmi i doveri d' un buon cittadino verso la patria; quell'ostentarmi il contraccambio d'amicizia, di cui son tenuto agli amici; quel mettere in campo tutte le ragioni del sangue verso i congiunti, e quel solleticar maliziosamente la mia vanità poetica con l' idea delle pubbliche accoglienze [1] erano stimoli più del bisogno effi-

lori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all'età del panegirista di Madonna Laura (*e pure sappiamo dal « Secretum » della stesso Petrarca, come precisamente dalla Laurea in Campidoglio riuscita cosa meschina, l'autore dell' « Africa » traesse motivo di mostrare a sè stesso l' inanità della gloria umana*), supererebbe i voti della mia vanità; ma, ridotti al prezzo corrente non hanno allettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. I segni d'onore invecchiano come i titoli. Quel *messere* o *magnifico* che onorava, alcuni secoli fa, gl'illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un aiutante di camera. Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana, abbiam noi, a' giorni nostri, una prova incontestabile. Il cavalier Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso, e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l'anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma vi è ancor di peggio. Di quà de' monti, cotesti lauri poetici sono oggetto di scherni. In un autor francese, compilatore della Vita del Tasso, è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita, per coronarlo. Non sono ancor due anni, che ha cessato di vivere in Vienna un libraio, che serviva di precone agli incanti de' libri, e che, col merito di alcuni versacci latini, che andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuto la laurea poetica, nè trascurava mai di munire tutto ciò che stampava col titolo di *poeta laureato* ».

[1] Il colmo dell'adulazione stomachevole si riscontra forse in una lettera del 26 marzo 1749 all'Abate Pasquini che aveva informato il M. delle lodi concesse dai Principi di Sassonia all'*Attilio Regolo*: « Questa nuova esatta e autorevole testimonianza delle clementissime grazie, delle quali ricolmano e me e gli scritti miei cotesti reali principi ha messo l'animo mio in un tu-

caci; ma Ella non è stata contenta; ha voluto opprimermi affatto mettendomi vivamente sotto gli occhi non solo la benevola sovrana ricordanza, ma quasi la benefica impazienza d'un Principe ch' io venero con sommissione di suddito, ch' io rispetto con riconoscenza di discepolo, ch' io onoro con riverenza di figlio. Pace, pace, signor Marchese. S' Ella non si propone altra vittoria che l' infiammarmi di desiderio di rivedere il Tarpeo, io era già vinto prima d'esserne assalito. Amo la patria; mi sovvengo degli amici; ho tenerezza per i congiunti; non sono esente dalla vanità de'miei pari; e mi propongo come la somma di tutte le felicità quel sospirato bacio, ch' io sempre mi lusingo di poter pure una volta imprimere sul santissimo piede. Ma chi, riveritissimo signor Marchese,

Ma chi tutto può far ciò che desìa?

Del Papa si può dire: *omnia potest* ma non già d'un povero insetto di Parnaso, come son io, obbligato a misurare esattamente i desideri con la facoltà ».

Seguivano le scuse; egli diceva di non aver, come l'Alfeo di Alessandro Guidi, a sua disposizione:

Cento destrieri su le rive all' Istro

e, non essendo più giovine, di dover risparmiare le sue forze; e soggiungeva: « aggiunga che, quasi *ab immemorabili*, io sono uccello di palazzo e non di bosco, che vuol dire accostumato agli agi, ai ripari e inabile ormai a svolazzare così alla ventura, esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; onde, per condurmi a salvamento convien trasportarmi colla mia gabbia, col mio abbeveratoio e con chi di me prenda cura. Ma, lasciando da banda tutte queste metaforiche fanfaluche, parliam

---

multo che non cape in tutta la mia facoltà di descrivere. No, io non mi sento atto ad esprimere l'ammirabile mistura di vanagloria, di confusione, di gratitudine, di riverenza e di tanti altri affetti, de' quali ho provata in questa occasione l'efficacia, ignorandone il nome. Or chi troverà più difetti nel mio *Regolo*, dopo le luminose qualità ch' egli avrà contratte e nella memoria e fra le labbra di sì gran principe? Chi potrà contrastargli la gloria d'esser egli stato una delle occasioni, nelle quali vivamente risplende la sublime scambievolezza di generosità con la quale si pensa nelle reggie d'Austria e di Sassonia? Caro abate, queste sono tentazioni da scomporre la moderazione del tranquillissimo Liceo, non che del ventoso Parnaso! »

fra noi finalmente alla *vecchia romana* ». E, alla vecchia romana, ossia spiattellatamente, conchiude il Metastasio col dichiararsi ligio alla sua adorabile Sovrana, che, anche in mezzo ai travagli ed alle guerre, continuò a proteggerlo e a beneficarlo senza fine; ora dopo tanta servitù e dopo tanta protezione, come potrebbe egli chiedere il permesso, tanto più che essendosi accresciuta la famiglia imperiale « già più che iniziata nel nostro idioma e negli armonici misteri » l'obbligo del suo servizio, anzi che esser diminuito è venuto a crescere. Ma, s'egli non può venire a Roma in persona, come vorrebbe pur tanto, vi si trasporterà sempre col pensiero: « La necessità, dice perorando il Metastasio, di trasgredir, per ora, quel suo comando:

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni,

m' invoglia così fervidamente a secondarlo ch' io abito già col desiderio il nobile ospizio da lei generosamente preparatomi, passeggio seco le vie trionfali della mia Roma, respiro le aure venerabili del Vaticano

Et quo non possum corpore, mente feror ».

Erano parole e vane lustre. La verità è questa che il Metastasio quantunque un giorno avesse cantato:

Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè,

amò sempre più d'ogni altra cosa sè stesso, e non ebbe mai il coraggio di sacrificare alcuno de' suoi comodi agli altri. [1] Provvide bensì, nel-

---

[1] Più servizievole in parole che in fatti, in una lettera de' 17 ottobre 1748 ad un amico, che non si sa chi sia, e che si lamentava della sua misera sorte, e si raccomandava al Metastasio per aiuto, il Poeta Cesareo rispondeva, garbatamente, ma evasivamente: « La viva descrizione che mi fate dello stato poco felice de' vostri affari domestici mi fa sentire lo svantaggio della mia limitata fortuna, che mi rende sì poco utile alle persone, che io stimo ed amo, ed alle quali vorrei pur recare altro soccorso, che d'inefficaci desideri. La via che voi mi proponete, d'esservi in qualche maniera profittevole, con raccomandarvi al sig. Conte di Plettemberg incontra diversi intoppi. Il primo è l'esservi ridotto così tardi a comandarmelo, quando il Cavaliere suddetto già sarà partito, che lo doveva fin da ieri, o sta coi piedi già nelle staffe; sono ormai sei mesi, che Egli fu destinato all'ambasciata di Roma; imma-

l'agiatezza, secondo i loro bisogni, al padre Felice e al fratello Leopoldo; ma, in tanti anni di soggiorno a Vienna, sia che temesse allontanandosi anche per poco dall'aurea mangiatoia imperiale, di perdere l' impiego, sia che la voglia fosse molto scarsa, non sentì mai il bisogno, di chiedere un congedo estivo, quando la Corte villeggiava per venire a rivedere i suoi parenti, congiunti ed amici, mentre che, per oltre vent'anni, si recò poi, nelle vacanze, a diporto in Moravia, presso la Contessa d'Althann.

Al Padre egli scriveva in modo rispettoso ed affettuoso, ma senza calore; al fratello Leopoldo, che tuttavia egli amava, dava più spesso consigli ed ammonimenti che aiuti. Volentieri egli dunque lo sermoreggiava; spirito molto equilibrato e prudente, avvezzo a regolare le sue passioni perchè non disordinassero, attento ad evitare gl' impicci e le brighe, a scongiurare i malanni e le disgrazie, ad accomodarsi alla fortuna piuttosto che a fronteggiarla, alieno dal dire o fare cosa alcuna che potesse in qualche modo dispiacere ai potenti od anche procurargli nemici, [1] egli dava spesso avvisi di moderazione al fratello indolente,

---

ginatevi a quest'ora se vi sarà che sperare. Oltr' a ciò la difficoltà più grande è che il sig. Conte di Plettemberg non ha fin'ora considerata la raccomandazione di qualunque persona, ed ha reso a tutti una risposta universale, colla quale si è liberato dal torrente degli impegni, nè fin'ora vi è chi sappia quale sia la sua vera intenzione; con tutto ciò io vi prometto, se pur non è già partito, d'andarlo a ritrovare, e metter in uso tutta l'immaginabile eloquenza per compiacervi; voglia il Cielo che mi riesca; ma io non mi lusingo di molto ». Avrebbe dovuto scrivere, almeno dopo aver tentato di vedere il signor Conte, che stava « coi piedi proprio nelle staffe ».

[1] Con lettera de' 15 ottobre 1754 egli pregava il Calsabigi di attenuare nella prefazione della prima edizione Parigina delle Opere l'asprezza d'alcuni giudizii sopra i suoi critici. « Voi non mi parlate di raddolcire alcun poco l'espressioni di cui vi valete contro i semidotti e francesi e italiani. Foste mai risoluto di lasciare ad esso tutta l'acrimonia della vostra per altro giustissima indignazione? No, amico, credetemi; chi irrita non persuade; anzi, accresce avversari, invece di far proseliti; e il costringere a diventar seguaci i nemici è il più bello di tutti i trionfi ». — E così, per timore che potessero apparire canzonature, o fornire occasione di commenti malevoli, il Metastasio consigliava il fratello Leopoldo di moderarsi nelle lodi. « Per istinto di natura, egli scriveva ai 14 di marzo del 1739, siamo tutti portati ad opporci alla violenza ed all'ingiustizia; onde tutto quello che potesse farvi credere troppo avido della mia gloria, ed invido dell'altrui, invece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi, quando non potete, senza vergogna, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pubblico ne decida, nè

dissipato e spendereccio; e il 7 novembre 1744 gli scriveva: « Non v'è al mondo chi più di me disapprovi quei miserabili che, per immoderato amor della vita, si privano dell' uso della medesima. Io non vi voglio, in questo punto, nè Giansenista, nè Pelagiano. Intendo che facciate quell'uso della salute che i savi fan del danaro, misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l'avarizia neghi i dovuti soccorsi al bisogno, nè la prodigalità inopportunamente ve ne defraudi ».

E, innanzi al fratello, egli amava spesso rappresentarsi uomo spassionato, equanime, temperato ne'desiderii, giusto, onesto; ed era veramente tale, nella somma de' suoi propositi e delle sue azioni; solamente nelle lettere gioviali ad alcuni amici si disegnava talora più tosto in figura di epicureo che di stoico. Amava la lode, ma quando gli pareva che ad alcuno potesse parere eccessiva, la temeva e la scongiurava; rifiutava perciò le dediche che alcuno voleva fargli de' suoi scritti, e, come col Fabroni, e con altri, così col fratello che raccoglieva ricordi per la sua biografia, scrivendogli ai 10 di marzo 1760, affettava un certo disdegno per questa forma d'onore: « Il mondo, egli diceva, non è persuaso che sia cosa lodevole l'aggravar la memoria degli uomini delle fanfaluche d'un povero privato, al quale la provvidenza non ha commesso il ministero d' alcuna delle insigni sue beneficenze. *Io, per non esser di mero peso alla società, ho procurato, è vero, a proporzione della mia forza e del mio limitato sapere, di far servire tutte le veneri poetiche a render famigliare e caro al popolo il giusto e l'onesto; ma tutta questa mia dovuta cura di buon cittadino, oltre il dubbio del suo frutto, non è di quell'ordine che meriti luogo distinto tra le vicende comuni* ».

Egli sentiva dunque bene sè stesso, nel rilevare la bontà dell'ufficio ch'egli aveva esercitato come scrittore, e voleva bene che la cosa si sapesse e si dicesse, ma egli temeva poi che alcuno potesse credere suggerito da lui stesso quel riconoscimento di merito reale, che sostiene ancora innanzi ai posteri la sua fama.

Al fratello che continuava a gloriarsi della fama conseguita dal Poeta Cesareo, ed a magnificarlo, agli otto di luglio del 1763 tornava a scrivere gravemente: « Bramerei che aveste impiegati i vostri talenti

---

mi credete sì debole, ch'io tenga per oltraggio mio la lode degli altri, o sì superbo che non tolleri compagni, o così vile che mi compiaccia d'ingrandir la mia gloria, defraudando l'altrui ».

ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico, e meno ripiena del visibile amor proprio, al quale non perdona alcuno de' lettori, appunto perchè offende quello di cui, pur troppo, naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico ». Nè l'esempio di Marco Tullio può valer per giustificazione. « È grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente de' Romani; ma non già l'abuso ch'egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di sè e d'ogni sua cosa e nelle ingiurie assai spesso indecenti con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque ha la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell'umana natura, ha spronata l'oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Scioppj, de' Giasoni, de' Mureti e de' Buchanan e di quasi tutti i letterati del XVI secolo, ed ha forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina.... »[1]

Ad un poeta tragico di Livorno, il Coltellini, che, nel 1761, chiedeva il permesso di dedicargli una tragedia, il Metastasio, opponeva tosto un diniego dicendo: « una tale specie d'incenso non è in commercio fra gli abitatori di Parnaso, e per immemorabile prescrizione, è unicamente dovuta ai luminosi figli della fortuna, *della quale io non ho mai goduto nè ambito il favore* (*e questo non era proprio vero*). Tenuto com' io veramente mi confesso alle vostre parziali disposizioni, vi sarei troppo ingrato, se vi lasciassi incominciar la carriera col cattivo auspicio d'una inutile anzi dannosa irregolarità ».

---

[1] Ottantenne poi, a Don Antonio Eximeno che si proponeva di scrivere la Vita del Metastasio (e si potrebbe ora sospettare che l'anonimo Biografo Romano, che io sono venuto citando, fosse lui stesso, ai 22 agosto 1778 scriveva: « Scacci, La supplico, mio caro signor Don Antonio, cotesta peccaminosa intenzione del suo pensiero, se non vuol eccessivamente affliggermi per onorarmi. È pericolosa generosità l'esser prodigo di tali incensi a' miei pari; sollevano cotesti incensi profanati più contradditori che partigiani; e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti, e di sollevar fino al firmamento il mio nome, io Le confesso, (sia debolezza o ragione) che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d'essere spettatore vivente della mia apoteosi ». Come il Fabroni, probabilmente anche l' Eximeno, pubblicò l' Elogio del Metastasio dopo che fu morto. — Antonio Eximeno, dotto gesuita, era nato nel 1729 e morì nel 1808.

Il Coltellini disobbedì, e il Metastasio non solo non se l'ebbe poi a male, ma finì ringraziando.

Così a Carlo Goldoni che voleva dedicargli, nel 1753[1] la sua com-

---

[1] Nello stesso anno, scriveva a Mattia Damiani, letterato di Volterra: « Sul particolare della dedica de' suoi versi filosofici, della quale vorrebbe onorarmi, mi permetta ch' io Le dimandi qual personaggio converrebbe ch' io rappresentassi in questa faccenda? Spero ch' Ella non mi creda d'una fronte così sicura, ch' io creda di poter sostenere quella di protettore, di cui abbisogno tanto io medesimo. Se intende ch' io assuma l' altro d'amico e di difensore, perché vuol Ella mai scemar tanto di peso al mio voto, facendo passar nel pubblico per ricompensa del dono di chi vuol onorarmi, la giustizia ch' io renderò volontariamente al suo merito? Desista, riverito signor Damiani, La supplico, da questa idea; non tutti pensano di me, com' Ella pensa, e la gloria che produrrebbe appresso ad alcuno un omaggio così distinto, non mi consolerebbe della derisione degli altri, che conoscono quanto son io lontano dal meritarlo ». Si aggiunga che ne' secoli passati generalmente chi accettava la dedica d'un libro, solitamente assumeva impegno di acquistarne un numero considerevole di esemplari per contribuire alle spese di stampa e ne diveniva, in certo modo, il Mecenate, Ora il Metastasio stimava i Mecenati, ma non si sentia disposto ad imitarli.

Fosse orgoglio o modestia, nel rifiuto delle dediche, il M., si mostrò coerente, poichè, ricusò a tutti, anche a persone come l'Ab. Anton Francesco Gori, che egli stimava moltissimo e che voleva dedicargli le Poesie del Casaregi. Gli scriveva dunque ai 12 nov. 1740: « Ha Ella pensato, in primo luogo a sè medesimo? Una somigliante dedica dee farsi a qualche persona d'alto affare, che, proteggendo in contraccambio gli studii suoi, entri a parte della gloria che la nostra Italia è per ritrarre da essi ed io, mercè la mia insufficienza, non posso in altra guisa mostrarmi riconoscente che predicando le giuste sue lodi, delle quali per altro il silenzio a me solo recherebbe vergogna. Ha fatto Ella poi riflessione al decoro del degnissimo autore? Soffrirà egli tranquillamente che la prima faccia del suo nobil volume sia ingombrata dal nome mio? E finalmente, poichè si tratta del mio vantaggio, ha Ella considerato il danno che potrebbe derivarmi? Gli scritti miei, per un concorso di fortunati accidenti e per la mediocrità loro, incapaci di meritar l' invidia d'alcuno, sono in possesso di un certo non esaminato compatimento, il quale, come pianta di non profonde radici, si vuol poco esporre, perchè non cada. Il distinto onore ch' Ella vuol farmi mi espone appunto a quell'esame ch' io temo, e mi pone in rischio di perdere il poco per acquistare il soverchio ». Questo ultimo timore mostra forse che il Met. si valutava il giusto e presentiva che il tempo avrebbe alquanto diminuito quell'entusiasmo suscitato da' suoi lavori, al primo loro apparire.

Ostinandosi, tuttavia, il Gori nel suo proposito, con lettera de' 29 aprlle 1741, il Met. si raccomandava: « Quando non vi sia argomento valevole a farla cambiare di proposito, come nuovamente La supplico, si degni almeno

media *Terenzio*, il Metastasio rispondeva: « Il ciel mi guardi ch' egli (*cioè il Goldoni*) soccomba alla tentazione di dedicarmi una delle sue leggiadre commedie; di questi incensi son in possesso *ab immemorabili* i luminosi figli della fortuna, fra'quali (non so se per parzialità o per oltraggio) non è piaciuto alla provvidenza di collocarmi, e provveduto, com' io sono, particolarmente in questo punto, di somma rassegnazione, arrossirei troppo della taccia di usurpatore ».

Ma, avendo il Goldoni persistito nel suo pensiero, e dopo cinque anni. nel marzo del 1758, offertogli i tre primi volumi delle sue opere, ove si trova pure il *Terenzio,* con lettera dedicatoria, al Metastasio non rimaneva altro partito che compiacersene e ringraziare delicatamente, pure avendo aria di rammaricarsi: « Oh che Dio vi perdoni, signor Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta, mal grado tutte le mie rimostranze. Quale spirito seduttore vi ha mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito *Terenzio*? Voi, con questo incenso a me così poco dovuto, avete, in primo luogo, costretto un amico che vi ama sommamente e vi stima, a riflettere su le rincrescevoli cagioni, per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nell'eloquentissima epistola dedicatoria, avete fornita la malignità d' un magnifico pretesto, onde chiama contraccambio o restituzione la giustizia ch' io rendo a' felicissimi scritti e i vostri invidiabili talenti; e avete, finalmente, umiliata la mia eloquenza, che, in risposta della gentile offerta che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto che non mi conveniva e persuaso di rimanervene ».

---

di cambiar nella sua dedicatura l'eccessive espressioni di stima in altrettante d'affetto e d'amicizia. Il pubblico non dimanda ragione del nostro amore, ma la pretende strettissima dalla nostra stima; e non giova meno a V. S. illustrissima che a me l' evitare un così pericoloso giudizio ».

Nello stesse giorno, il M. scriveva a Mattia Damiani, perchè interponesse anch'egli i suoi ufficii presso il Gori, pur temendo ch'egli credesse le sue « repugnanze ostentazioni di modestia o forse qualche cosa di peggio; se mai le riuscisse di fargli concepire ch' io veramente non mi sento merito per così grande onore, La prego ad assistermi. Mi dispiacerebbe assai più di passare con esso lui per ipocrita, che d'essere esaminato dal pubblico, geloso degli onori che gli altri esigono. Almeno quand'altro non Le riesca, si adoperi perchè siano moderate l'espressioni della sua dedica, onde si vegga che l'amicizia mi ha procurato così prezioso dono, e non già un solo suo abbaglio nell'apprezzarmi ».

In queste proteste è agevole scorgere più tosto che una sincera e profonda umiltà, il timore costante di suscitare invidie e maldicenze che potessero in alcun modo alterare quella quiete che era, nella vita del Metastasio, sempre stata suo principale studio. [1]

Il Poeta era portato, per sua natura, alla giovialità; ma, sensibilissimo, egli s'ascoltava molto, ed ogni più piccolo avvenimento, ogni contrarietà fisica o morale, era atta a disturbarlo, e ad alterarlo. Ma, in que'casi, egli volea pure dimostrarsi agli altri filosofo; anzi, per sua propria confessione, egli filosofava specialmente, nello stato ipocondriaco. Perciò, agli 8 dicembre dell'anno 1750, scriveva all'abate Pasquini: « Quest'anno i miei affetti isterici si sono esacerbati all'arrivo dell'inverno ed esercitano la mia pazienza molto al di là del bisogno. Ma che fare? Io non trovo miglior ripiego che soffrire e sperare. Ogni peso mal portato si aumenta di gravità ed essendo impossibile d'accomodare a noi le vicende umane, lo studio d'accomodar noi a quelle è sempre più prudente e meno infruttuoso. Ma non c' ingolfiamo nella morale; questa è bene spesso un effetto d' ipocondria che, secondato, ne diventa cagione ».

E, per quanto alieno dall' impacciarsi negli affari politici, pure anche di questi il Metastasio parve risentirsi. Egli avea, con l'arte sua, sostenuto il principio che il miglior governo è quello che nasce dalla virtù de'principi. Ma, pur troppo, dovea pure essersi accorto di tutti gli intrighi diplomatici, fondati per lo più su la disonestà e sull' interesse. Perciò, dopo aver letto un libro del Pequet, sui *Doveri del Ministro*, in una lettera de' 5 ottobre 1752 al conte di Canale, lamentando il laconismo del capitolo su la buona fede del ministro, soggiungeva: « Ne accenna l'Autore la necessità, ma così fuggitivamente che mi lascia in dubbio s'egli ne abbia creduta la pruova o superflua o impossibile. Nel corto raziocinio degli uomini malvagi, ha sempre prevaluto

---

[1] Per questo motivo probabilmente, egli preso partito di non preoccuparsi troppo delle critiche fatte a' suoi scritti, temendo forse inasprirle, rilevandole; perciò all'abate Pasquini, a Dresda, nel 1747, scriveva: « Della corrispondenza fra gli scrittori ed il pubblico non si vuol giudicare altrimenti che di quello degli Amanti, fra' quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. In quanto a me, dopo lunga esperienza, non ho saputo a riguardo delle critiche, rinvenire miglior contegno, che approfittarmene, se son buone, riderne, se son cattive, aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male ».

l'utile all'onesto, come se fossero separabili; ma, dopo che il Segretario Fiorentino ha sollevato il vizio alla categoria delle scienze, cotesto non men falso che reo principio, quasi che da lui giustificato, è divenuto la dottrina arcana de' Gabinetti. Tutte le apparenti proteste di buona fede non son più in uso che per deludere la credula semplicità di noi altri poveri profani e non hanno maggior valore di quello che abbiano le proteste di servitù e di ubbidienza con le quali tutto dì, per mera civil costumanza, scambievolmente ci onoriamo. Or io crederei che porterebbe il pregio dell'opera il mettere in evidenza, a vantaggio della società e de' malvagi medesimi, che non si dà mai utile separato dall'onesto, particolarmente nel maneggio de'gravi e pubblici affari ».

Il Metastasio sosteneva il principio professato da Cicerene nel *De Officis;* ma egli stesso avea potuto esperimentare nella vita come il mantenersi onesto fosse il miglior tornaconto.

La benevolenza con cui il Voltaire e il Rousseau avevano accolto le opere del Metastasio impediva il Poeta Cesareo dal manifestare apertamente la sua opinione sopra alcune dottrine de'due filosofi che, in cuor suo, certamente disapprovava; ma, pur astenendosi dal nominarli particolarmente, egli prevedeva i rivolgimenti che il lavoro degli Enciclopedisti andava preparando alla società umana. Se bene dunque, in una sua lettera del 31 ottobre 1772 al Conte Emmanuele Torres di Gorizia, [1] mostrasse di volersi disinteressare degli eventi che il tempo minacciava, poich'erano a scadenza ancora un po' lontana e però non avrebbero disturbato il suo proprio sistema di vita, il vero è che, come filosofo, se ne preoccupava.

In una lettera dell'ottobre 1768 al fratello Leopoldo, da buon pacifista, il Metastasio settantenne aveva già scritto: « Io non sono più in età di poter accostumare la mia mente a ragionar su'nuovi principii o a distrugger gli antichi, senza dar loro successori. Quel *bellum omnium contra omnes* del famoso Hobbes mi ha fatto sempre orrore.

---

[1] « Non crediate, egli scriveva, ch' io voglia imbarcarmi a ragionare delle tante e così diverse fermentazioni politiche, militari, sagre e profane, delle quali ora fuma l' Europa intiera. La mia carta aritmetica mi abbandona ne' difficili calcoli di così numerose combinazioni, onde, per non procurarmi de' capogiri, e rendermi ridicolo, parlando di quello che non intendo, aspetto con la dovuta rassegnazione ad un profondo silenzio, che il tempo m'illumini, mi ammaestri e mi abiliti a così intricati raziocinii ».

Ho creduto e credo che il vivere in società sia il maggiore de'nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Questo domma è puerile, per i filosofi moderni che vorrebbero tutti i comodi della società, senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti; ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche noioso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri che debbono necessariamente nascere da' piccoli vantaggi presenti ».

Ma quando il fratello Leopoldo molto impegnato nelle sue idee retrograde e molto legato al Vaticano, si accingeva a pubblicare un suo opuscolo contro le idee rivoluzionarie, il Metastasio, pure stimandolo giudizioso, lo sconsigliava dal licenziarlo alle stampe, scrivendo: « L'ingiusto premio che ritrarrebbero da tal pubblicazione i vostri dotti sudori, sarebbero le beffe di tutti i moderni filosofi illuminati e de'loro innumerabili seguaci, che inondano oggidì i penetrali del Santuario, non che i Portici ed i Licei. La vostra filosofia, appunto perchè verace e cristiana, non è la filosofia della moda, e sarebbe follìa l' aspettare che la verità esigesse rispetto da costoro, predicata da voi, quando, appresso de' medesimi, sono oggetto di riso l' istesse venerabili sorgenti, donde le vostre esortazioni derivano ».

Il Metastasio sentiva bene rumoreggiare il tuono che avrebbe portato la gran tempesta della rivoluzione; ma, anzi che desiderare di cacciarsi in mezzo al tumulto, invidiava monsignor Gervasio, già pubblico cattedratico a Vienna, nominato vescovo nella remota Gallipoli, al quale, ai 17 ottobre 1771 scriveva: « Io partecipo e godo in voi di cotesta commoda, lieta, opulenta e tranquilla segregazione dal nostro turbolento Commercio, dove gl' ingegni più fervidi ed applauditi, professandosi protettori dell' oppressa, dicon essi, umana società, si affaticano con ogni sforzo a distruggere tutti i sacri e profani vincoli che la conservano. Non potete immaginarvi quanto, dopo la vostra partenza siasi accresciuta la loro baldanza ed il numero insieme dei giovani proseliti dell'uno e dell'altro sesso. [1] Sono così rapidi i progressi dell' empietà

---

[1] Dieci anni innanzi (ai 13 di luglio del 1761) aveva già scritto al fratello Leopoldo: « io veggo regnar presentemente in tutta l' Europa, con sommo mio dolore, uno spirito impetuoso di cabala e di partito, fomentato dall'abbondanza di quei felici ingegni, che vorrebbero libera l' umanità dal giogo della religione e dall'obbedienza del proprio principe e di tutti quegli

e della licenza, che, a dispetto dell'età mia, io temo di giungere ancora in tempo di essere spettatore del *bellum omnium contra omnes* dell'ardito filosofo inglese. Ma non è sano consiglio immergersi in queste nere meditazioni, che sono forse in me sintomi senili. Dopo molte Olimpiadi, che ho già trascorso, non sarebbe strano che fossi anch' io divenuto, senza addarmene, *difficilis*, *quaerulus*, *laudator temporis acti*, *me puero, censor, castigatorque morum*. Non fomentiamo adunque il difetto de' miei pari, e figuriamoci piuttosto un futuro meno funesto. Possano finalmente le nostre speranze aver fondamenti non irragionevoli; epidemie somiglianti a quelle che deploriamo hanno altra volta regnato, e sono altre volte svanite ».

In una vita lunga, è assai facile trovare nello stesso uomo atti e gesti contraddittorii; ma nel Metastasio possiamo riscontrare in ogni periodo di vita, una certa compostezza, ragionevolezza, prudenza e moderazione, che lo accompagnò sempre e gl' impedì di commettere grossi spropositi. La tendenza a ragionare, a sermoneggiare si può dire essere stata in lui costante, più dichiarata, naturalmente, nell'età senile; ma il contenuto etico e il carattere sentenzioso delle sue ariette ne'drammi dell'età sua fiorente, come parecchie espressioni gravi che s'incontrano in molte sue lettere anche della prima età, sono indizio palese che il poeta e il moralista si confondevano naturalmente e istintivamente nel Metastasio.

Ed ho già accennato, in una precedente lezione, come in una lettera al fratello del 1737, egli avesse pur rilevato che il fissarsi su buone massime fosse anche buon principio per regolare in conseguenza virtuosamente le proprie azioni.

---

onesti doveri che sono i legami più solidi e più necessari della società, la quale è il primo, il più grande e il più essenziale nostro bisogno. Se, per nostro castigo permettesse la Provvidenza che si giungesse a quell'*anarchia* che sospirano i Moderni Illuminati Precettori, vorrei veder come essi medesimi vi si troverebbero a loro agio (*così il Metastasio presagiva che i Girondini sarebbero stati divorati dai Giacobini*). Queste rare scoperte sono, per altro, rancidissime; ma altre volte non erano pericolose che a qualche letterato di mal costume. Ora, mercè i libretti galanti, che allettano con la dissolutezza, sono divenute la coltura e la morale di tutti i bei giovani e di tutte le donne di spirito. Oh povera umanità! ». Così scriveva del suo tempo, da Vienna, il Metastasio, quando Giuseppe Parini in Milano stava preparando il *Giorno*.

Facile ai consigli, non dava mai carattere dommatico a' suoi suggerimenti, temendo ingannarsi e non volendo compromettersi; perciò egli trovava sempre, anche dopo aver detta una cosa, od espressa una sua propria opinione, il modo di persuadere l' amico o l' avversario, ch'egli non desiderava in alcun modo sopraffarlo, e riserbandosi possibilmente qualche scappatoia, per non correre il pericolo di trovarsi di fronte ad un ostacolo insormontabile. Don Abbondio.

È singolare, per un esempio, il modo con cui egli stesso che sembrava temere ogni moto politico un po'ardito, si esprime, in una prudente lettera del 1780 a Francesco Grisi ad Ala, a proposito di alcune riforme liberali da Giuseppe II introdotte nella sua Monarchia: « Veggo che vi affliggono più per il vostro prossimo che per voi, gl' inconvenienti del nuovo sistema, e ne avrete solide ragioni; ma io non posso perfettamente scoprirle; in primo luogo, perchè tutti i poeti sono cattivi calcolatori; in secondo perchè son prevenuto che questo sistema medesimo già da qualche tempo stabilito in Moravia ed in Boemia è stato ricevuto, tuttavia sussiste e si mantiene, con sommo contento et applauso di quei popoli. È, per altro verissimo che, in così vasti dominii che contengono circostanze di climi, di situazioni, di prodotti, di commerci e d' inclinazioni tanto diverse, è difficilissimo l' immaginare una regola universale, che sia comoda egualmente e giovevole a tutti. Un rimedio è velenoso per temperamento, e per un altro è salubre; l'esperienza scopre l' inganno; tocca ai savi medici il cercarne i compensi, ed è ragionevole il credere che i nostri non li trascureranno se il bisogno l' esige ».

« *Adelante, Pedro...*, *si puedes* ». In politica, come in altre cose, evidentemente, il Metastasio era accomodante e conciliativo. Spirito equanime, era più disposto alla benevolenza che all'odio; e, nella vecchiaia specialmente, a dispetto di qualche assalto ipocondriaco, che talora gli velava d'un drappo nero la vita, un'amabile filosofia lo induceva ad una tolleranza e benignità, che dovea cattivargli molta riverenza e molta simpatia. Non potendo più godere egli stesso, si ricordava poi d'essere stato giovane e si compiaceva nel vedere la gioventù che si divertiva; perciò ai 14 ottobre dell' anno 1779, in età di ottantun anno, in un'ora di grande quiete e serenità, scriveva al Grisi: « L'autunno è bellissimo, ed io, in vece di avvelenarmi questo gratuito dono dell'Onnipotente, con la tetra riflessione ch' io non sono più in istato di approfittarmi de'piaceri del tempo, prendo parte con l' immaginazione e con l' animo in

quello che ne prendono gli altri, a' quali ora tocca quello che a me è toccato, e mí rallegro con esso loro. Fate lo stesso ancor voi con l'eletta società, nella quale vi ritrovate ».

Il vecchio Metastasio non poteva più *indulgere amori,* ma gustava ancora i piaceri del palato; perciò al Grisi che gli mandava tartufi in regalo, con lettera de'5 di gennaio 1774, rispondeva: « Io temea che il gran freddo che gli ha colti per cammino dovesse avergli guasti, agghiacciandoli; ma sono giunti illesi, ed io potrò oggi, gustandoli, non solo lusingare il palato, ma consolare insieme l'animo mio, considerando la parziale cordialità dell' amoroso donatore. Dovreste voi, per altro, come uomo di delicata coscienza, farvi qualche scrupolo, di andar così tentando la mia gola con cibi che hanno bisogno di stomachi più vigorosi del mio; onde, dopo avervi replicati i miei sinceri rendimenti di grazie, vi prego istantemente di non assalirmi mai più con simiglianti seduzioni; rispettate la temperanza alla quale è obbligata l' età mia, trattenete i trascorsi della vostra generosità, aumentandomi l' amor vostro; e siate certo della fiducia ch' io ho nella vostra benevolenza ».

Come il Metastasio aveva saputo accomodarsi filosoficamente ai varii casi della vita e approfittarne, così, ricordando forse il bellissimo e sapientissimo trattato *De Senectute* di Cicerone, egli s'accomodò alla vecchiaia, per goderne tutti i beneficii. Il Grisi ricordava con troppo rammarico gli autunni romani, ne' quali s' era dato molto spasso nella gioventù, col Metastasio; e, ne'suoi frequenti attacchi ipocondriaci, se ne doleva col vecchio amico. Il Metastasio, ipocondriaco alla sua volta, quando si trovava innanzi all'amico ipocondriaco, provandosi a consolare l'amico, consolava sè stesso; perciò ai 24 ottobre dell'anno 1774, gli scriveva: « Non pensiamo più agli allegri autunni romani; quelli, come voi saggiamente riflettete, sarebbero ora incomodi e rincrescevoli per noi; ma la Provvidenza non ha lasciata senza i suoi piaceri la nostra età; la scoperta di tante verità che ci erano ignote e del poco valore di tanti oggetti, che abbiamo puerilmente ammirati, e la calma dell'animo nostro, libero finalmente da tante tempestose passioni, sono beni molto più solidi e reali, e che non lascian rimorsi ».

Al Grisi ipocondriaco, con lettera de'13 luglio 1775, il Metastasio consigliava perciò di non abbandonarsi « alle immaginazioni della nostra senile ipocondria mascherata da morale » e di tollerare i mali che sono comuni a tutti gli uomini: « Ancorchè, egli scriveva, un'angelica mente direttrice prescriva le più esatte norme all'equità e alla giustizia, come

sperare che, fra tanti esecutori de'suoi decreti, non si confondano delle anime ree che scompongono gli ordini della società umana? Sicchè, mio caro Grisi, se vogliam deplorare, non deploriamo la particolar nostra sorte, ma quella di tutti gli uomini; o più tosto, convinti di non poter accomodare il tutto a noi, procuriamo di accomodar noi stessi al tutto, operazione difficile ma non impossibile come la prima ».

Ma continuando il Grisi nelle sue gravi malinconie, e nella sua misantropia, con lettera del 1777, il Metastasio gli rappresentava che la malvagità umana è cosa molto antica, e gli raccomandava come ottimo mezzo, per difendersene, la bontà, a fine di non rimanere sommersi « nel mare delle ipocondriache combinazioni »; e ai 19 aprile 1779 ribadiva: « Questa gravissima infermità è una dolorosa passione dell'età nostra e del nostro temperamento; e se noi, in vece di combatterla, la secondiamo, la rendiamo incurabile, corriamo evidente rischio di divenire ingrati al benefico Donatore della nostra esistenza, cangiando in tormento il suo dono ».

L'età avea pur reso il Metastasio più mite, più docile, più soave [1] più indifferente alla gloria e più estraneo ad ogni vanità rumorosa; [2]

---

[1] Tuttavia, nel mandare nel 1749 al Farinello un suo ritratto, lo metteva in guardia contro la dolcezza del proprio carattere che poteva, all'uopo inasprirsi: « Non vi fidate, egli scriveva, sulla dolcezza del mio carattere. Non vi è amaro più insopportabile di quello che si forma dalla corruttela del dolce. Vi ricordate di quei poponi che si chiamano in Napoli *meloni d'inverno*? Fin che sono sinceri, oh che nettare! Ma se incominciano solo un poco a guastarsi, oh che tossico! ebbene, figuratevi che il vostro Metastasio sia uno di quelli ».

[2] Sul fine della sua vita, il Metastasio si mostrava anche poco premuroso di veder pubblicati i suoi scritti, e s'agitava, anzi, per ogni sua lettera privata che si venisse stampando; ma una volta pubblicata, si rassegnava facilmente, e non ci pensava più. Così, se nei primi suoi lavori teatrali, egli si era mostrato alquanto geloso, perchè gli esecutori si attenessero strettamente e' suoi consigli, e non tradissero i suoi intendimenti, all'ultimo, reso quasi indifferente, si rassegnava a qualsiasi strazio che, lontano dagli occhi suoi si facesse delle sue opere; perciò al signor Gamera di Milano, ai 13 sett. 1773, scriveva: » Come posso io mai consigliarla, mio riverito signor Gamera, intorno alle alterazioni delle quali si crede costì abbisogni la mia *Clelia*? Io che perfettamente ignoro il genio degli spettatori, i bisogni di codesto teatro e le abilità degli attori? Le regole generali non bastano a rendermi atto a tale operazione. Me ne ha ad evidenza convinto l'esecuzione del mio *Ruggiero*, per la quale non risparmiai diligenza; e pure in tutto il molto che, con grave mio incomodo, scrissi, non vi fu cosa che costì fosse sti-

ed egli era certamente sincero, quando alle lodi che gli venivano rese con molta spontaneità da tutti, si sottraeva, sentendo molto modestamente di sè, e dicendo: « una ben utile cognizione di me stesso, che in gioventù non si gode », in vecchiaia, serve a mettere in guardia contro ogni maniera di falsità e di seduzione. Ma la modestia senile diventa talora affettazione; così a Giacomo Martorelli che in un suo componimento avea lodato il calamaio, per far onore al Metastasio, questi soggiungeva: « Non so se il calamaio, in genere, meriti grandi elogi, non essendo facile il far comparazione del danno e dell' utile ch'esso ha prodotto. Ne merita molto quello che si trova illustrato dalle dotte vigilie di V. S. Ill. Ma il mio, essendo stato per ben 50 anni il crudele strumento del mio poco meritevole martirio, merita le persecuzioni d'Archiloco ».

Nella vecchiaia, al poeta era sottentrato il critico, il filosofo, il moralista, ed anche il pedagogista. Quando era occupato a Corte, nell' istruzione delle Arciduchesse, leggeva il trattato di Plutarco dell'*Educazione de' fanciulli*, ad istanza del Conte di Canale, il quale procurava di rendere utili gli studii suoi ai doveri di padre e di cittadino; ma, avendone incominciata col Canale la versione, ai 16 settembre 1747, ne scriveva al Conte Francesco Algarotti da Dresda: « l'opera più florida, a dir vero, che succosa, non ha stimolata abbastanza la nostra pigrizia, per affrettarci a terminarla ».

Molto importante, in vece, per la storia della pedagogia mi sembra la lettera che ai 14 di marzo dell'anno 1768 il Metastasio diresse al giovine principe di Belmonte, che lo aveva richiesto di consiglio per l' indirizzo educativo da darsi al suo primogenito:

« Dirò in primo luogo che il sistema d'educazione da V. E. imagi-

---

mata opportuna di porre in opera. Cotesti signori direttori, che, per essere presenti e lungamente sperimentati, veggono e sanno tutte le particolari minute circostanze a me ignote son meno di me esposti ed errare. Forse della loro perizia potrà ritrarre vantaggi il poema, e, quando ancora, per un metafisico supposto, ne rimanesse deformato, non mi creda ella perciò degno di compassione. *È già lungo tempo ch' io sono incallito all'abuso, che si fa de' poveri miei sudori in tutti i teatri d' Europa* ». Sotto le apparenti remissività, indifferenza, apatia, si celava un po' di dispetto.

In altro tempo, il M. soleva indispettirsi, quando gli venivano attribuiti scritti non suoi; al Bettinelli, ai 2 marzo 1744, egli scriveva: « Avvertite di non includergli nella nuova vostra impressione, prima che io gli abbia riconosciuti per miei. Vi sono molte persone generose che mi fanno dono così delle loro fatiche, ed io non voglio arrossire che per le mie ».

nato per il suo tenero Primogenito, parmi il più savio, il più utile ed il meno incomodo che possa stabilirsi per ottenere che una pianta gentile non corra rischio di tralignare, o negletta da un irragionevole amore, o oppressa da una indiscreta cultura; e s'io volessi aggiungere qualche droga a così eccellente ricetta, caderei nella reprensibile vanità di quei medici che, per ostentazione di sapere, corrompono l'esperimentata virtù della china, co'loro rabarbari e sciroppi. In quanto poi al teutonico Chirone, che V. E. desidera, prima di determinarsi, Ella ha bisogno d'essere informata della qualità e delle circostanze di cotesta specie di viventi, che qui si chiamano Gouverneurs ».

Importante fra tanto, è il notar qui come la coltura francese dominasse allora in Germania la tedesca; ora le parti sono rovesciate. « Qui, prosegue il Metastasio, in primo luogo, se vogliono costoro trovare impiego, convien *che non sian tedeschi,* ma o francesi, o fiamminghi, o luxemburgesi, o liegesi, o almeno d'Alsazia, di modo che la loro lingua nativa sia la francese. Con questo capitale, con quello d'un esteriore avvenente, e per lo più con pochissima e superficiale dottrina, trovano facilmente alloggio nelle case più illustri. Esigono comunemente per loro salario quattrocento fiorini annui in denaro; hanno l'abitazione per lo più con l'alunno e la tavola con esso, e coi Padroni di casa; e quando, o per propria indisposizione, o per qualche pranzo solenne, non possano o non convenga ch'essi concorrano, sono serviti di tavola nelle proprie camere, sempre separati e distinti dagli altri ufficiali della casa, avendo essi gran cura di esser considerati di un ordine superiore. Oltreacciò, quando l'educazione riesca, o per meglio dire, si creda ben riuscita, i Padroni s'incaricano della fortuna del *Gouverneur* e procurano o di stabilirlo nella Corte de'Sovrani, o di fargli ottenere decente impiego vitalizio, e, se mai fosse ecclesiastico, di far che sia provvisto di pingue ed onorata prebenda. Or si figuri V. E. quali sarebbero le pretensioni di costoro che trovano nelle loro contrade tali vantaggi, quando si proponesse loro d'abbandonarli. Ma non è questo lo scoglio maggiore; il fatto si è che questa specie di gente, sotto una modestà e regolare apparenza, nasconde (molto spesso) un fondo di pessima morale e, per necessità, di pochissima religione. (Allude evidentemente il Metastasio ai giovani precettori francesi già imbevuti delle idee degli Enciclopedisti francesi; è notevole il passo perchè ci dimostra per qual tramite le idee francesi si trapiantarono ne'paesi tedeschi) : onde formano allievi presuntuosi, ignoranti e libertini, ne'pen-

sieri, nelle parole e nelle opere, ma forbiti parlatori francesi, eccellenti cultori delle belle dame, e prodighi dispensieri di complimenti e di riverenze. Non asserisco però che fra tanti non ve ne sia alcuno degno di stima; ma l'abbattersi in quello è lo stesso che cogliere un terno secco al lotto di Genova, ed io non oserei mai d'avventurarmi ad una scelta così difficile. Di quella categoria che V. E. si propone, cioè d'un individuo minor d'un aio, e maggior d'un pedante, quando se ne trovasse alcuno, si correrebbe rischio (come d'ordinario avviene in tutti i mezzi termini) di non aver nè l'uno, nè l'altro, o i difetti d'entrambi senza le loro utili qualità. I poveri giovani tedeschi, che applicano con qualche profitto agli studj, mancando loro l' illustre qualità di *francesi,* non aspirano alla elevata graduazione di *Gouverneur,* onde trascurano di provvedersi della suppellettile necessaria per divenirlo. Rimangono con le ruvide maniere degli umili loro paterni lari, ignorano per ordinario l' idioma francese o, se ne sanno alcun poco, è così sfigurato dalla pronuncia e dai germanismi, che un giovanetto allievo, convivendo con costoro, non solo non apprenderebbe gentilezza di lingua e di contegno, ma si caricherebbe di difetti indelebili, perche acquistano ragion di natura, quando in così tenera età si contraggono. Nè creda V. E. che tali istrumenti, più dannosi che utili al suo bisogno, siano perciò facili ad acquistarsi. Il Foro, la Medicina, le molte Cancellerie e gli altri innumerabili impieghi di questa società (ne'quali è necessario la lingua del paese, onde escludono la concorrenza degli stranieri) non lasciano oziosi nè pure i meno abili, che, per queste vie, pervengono bene spesso a luminosa fortuna. Or, dopo questa veridica informazione non dubito che il parere di V. E. si accorderà perfettamente col mio, che è quello di deporre affatto l' idea d'un così difficile, dispendioso e mal sicuro progetto. Procuri Ella che non si appressino al fanciullo Maestri o domestici mal costumati; ma, sopra tutto, l'abbia seco quanto è possibile; ei diverrà qual conviene che divenga, se avrà il comodo di formarsi sopra un così eccellente modello ».

E questa lettera è buon suggello alla storia de' costumi nella società civile del Settecento.

LEZIONE DICIASSETTESIMA
ED ULTIMA

Arte e critica metastasiana.

Parrebbe che sull' arte di uno scrittore facile, trasparente, popolare rimanesse poco a dire, perchè priva di secreti e tutta palese. Ma non si considera forse abbastanza, che, in ogni letteratura, le cose più belle che siano state dette, sono anche le più chiare, e quelle che hanno minor bisogno di commento.

Le così dette grandi bellezze, nell'opera de' grandi scrittori, sono di una così grande luminosità, che risplendono per sè stesse, quasi di luce spontanea. A questa spontaneità concorre, senza dubbio, per la maggior parte, l' ispirazione poetica immediata e sincera; ma, accade delle bellezze d' arte, quello che avviene per le pietre preziose; la natura dà il diamante, il rubino, lo smeraldo, lo zaffiro, il topazio; ma, se esso non è levigato, pulito, sfaccettato, in modo che diventi tutto uno splendore, non sembra avere alcun pregio. Ora, questa ripulitura della pietra preziosa perchè diventi linda e fulgida richiede la mano d' un artista delicato e paziente, che sfugge alla nostra indagine e alla nostra conoscenza. Noi godiamo dell' opera finita e non ci rendiam conto del lavoro squisito che l' ha ridotta alla sua perfezione presente e duratura. Chi ha esaminato gli autografi de' versi di Ludovico Ariosto e di Torquato Tasso, di Alessandro Manzoni e di Giuseppe Giusti, potè facilmente persuadersi del tormento per il quale la loro strofa è passata prima di correre spedita, alata e lampeggiante. Così, per quanto il Metastasio sia nato improvvisatore, noi possiamo ora immaginarci quanta fatica egli abbia dovuto durare, per dare nitidezza e durevolezza alle sue rime, per costringere specialmente tanta densità di pensieri, tanto calore di affetti in così breve spazio, per ottenere che il suo versetto non suo-

nasse soltanto ma creasse, facendo pensare o commuovendo chi lo ascoltava. Il Poeta, fra i vocaboli della nostra lingua, incominciò ad eleggere i più armoniosi, i più schietti, i più trasparenti; ne trovò da sei a sette mila, e li disciplinò in guisa da renderli obbedienti ad ogni suo richiamo. Essi dovevano essere uno strumento docile per la trasmissione de' suoi pensieri più alti e de' suoi sentimenti più generosi. Ma il suo gran merito fu appunto in questo intendimento artistico, e in questo sforzo continuo per rivolgere tutta la melodia della nostra lingua [1] e tutte le grazie dell' Arcadia a vestire un contenuto etico che desse loro corpo e vitalità.

---

[1] La lingua italiana pareva al Metastasio una musica per sè stessa; perciò egli si sdegnava, quando i Tedeschi continuavano a chiamar *musica italiana* quella che si eseguiva sui teatri della Germania con parole tedesche; e ai 29 marzo del 1777, scrivendo al signor Verosi, in Mannheim, gli diceva: « in molti teatri di Germania so che si rappresentano drammi tedeschi in musica con pubblica approvazione; ma che questa musica poi, che chiamasi *musica italiana*, la quale, favorita dalla docilità del nostro idioma, ha potuto spiegare tante sue incognite ad altri incantatrici bellezze ad allettare a parlar cantando la lingua di lei quasi tutto l'antico ed il nuovo mondo; che questa musica, dico, possa conservar tutti intieramente i suoi pregi, quando è costretta a conformarsi alle modificazioni di un linguaggio straniero, è proposizione che ha bisogno di molte prove, prima d'essere annoverata nell' ordine de' possibili. »

Il Metastasio si mostrò sempre tenerissimo per la sua lingua nativa, e nessuno scrittore fece, nel settecento, più e meglio di lui per divulgarla; ed, a questo proposito, sono molto importanti gli avvertimenti che egli dava per bene insegnarla.

In una lettera del 1752 al Conte Bathyany, il Metastasio forniva alcuni suggerimenti sul modo di insegnar l' italiano all' Arciduca Giuseppe, dicendo fra l' altro: « Io credo, in primo luogo, che non solo le arti tutte, ma che le virtù medesime, si debbano comunicare più per la via della pratica, che della teoria. E, a riguardo particolarmente delle lingue, odio come un abuso e dannoso e crudele, il caricare il povero principiante d' un fascio enorme di regole e d' eccezioni, le quali invece di procurargli la copia delle parole, e di fornirlo di facilità a parlare e intendere, debbono per necessità inspirargli avversione e rincrescimento, e fargli perdere la speranza di venir mai a capo d' impresa tanto difficile. Chi aspira ad essere autore, è necessario che, dopo imparata la lingua, ne studi esattamente le regole e le ultime differenze, se non di quelle più generali e sicure, che, in occasione di parlare o di leggere, gli andrà per modo di discorso comunicando il prudente e discreto maestro. In secondo luogo, io non reputo cosa convenevole, che un principe obbligato dal suo grado a tanti studii così necessari, come severi, senta il bi-

Costretto il Poeta dalla necessità del melodramma a terminare il dialogo de' suoi eroi scenici in un' arietta, e pur dovendo egli stesso accorgersi della stonatura, e della incoerenza, volle almeno che quell' appiccicaticcio esprimesse per sè stesso qualche cosa di buono e di

---

sogno di addossarsene un altro; onde mi piacerebbe che questo della lingua italiana perdesse affatto per lui la fisonomia di studio, e che adottasse all'incontro, quanto è possibile, quella di divertimento e di riposo. In conseguenza di questi principii io bramerei che il maestro incominciasse dal cocomunicare al principe le pochissime cose necessarie ad osservarsi intorno alla pronuncia, per metterlo subito in istato di poter leggere. La pronunzia italiana conviene in tal guisa con la latina, e differisce così poco dalla buona pronunzia tedesca, che il farne osservare le piccole differenze è opera di pochi momenti. È inevitabile, dopo di questo, il dare un' idea all' ingrosso de'nomi e de' verbi. » Accenna quindi all' uso dell' articolo, all' esercizio mnemonico necessario, per far coniugare i verbi ne'tempi e ne' modi, incominciando dagli ausigliari *essere* ed *avere*, e proseguendo ai verbi regolari, irregolari e difettivi; ma tutta questa parte dell' istruzione ha poca importanza ; più rilevante è quel che segue. « Dovendo essere il primo oggetto del principe il parlare e l' intendere coloro che avran la sorte di parlar seco, io non approverei che le sue prime letture fossero di libri gravi ed eleganti, come di storia, di scienza o d' altra somigliante materia. Tutti gli altri autori aspirando alla lode di eccellenti scrittori, si vagliono, ne' libri loro, di frasi e di parole, che riescono nel parlar comune troppo ricercate, poco intese e qualche volta ridicole (Metastasio anche qui precorre il Manzoni), e sfuggono all' incontro l' espressioni che sono comunemente in commercio, di modo che caricano la memoria dello scolaro di cose per allora inutili, e dannose e non lo provvedono di quelle, delle quali sicuramente bisogna. Loderei però moltissimo che la prima lettura del Principe fosse di dialoghetti famigliari, de' quali si trova copia sufficiente. E quella, per non breve tratto di tempo, continuata e replicata, lo fornirà delle parole, delle frasi e de' modi di dire che sono famigliarmente in commercio fra le persone più colte; non lo aggraveranno intempestivamente di quella merce che serve al fasto degli scrittori e lo metteranno sollecitamente in istato di spiegar le sue idee con nobiltà, che non si risenta della ricerca e dell' affettazione. Questa lettura somministrerà frequenti occasioni al maestro di fare osservare al Principe la differenza delle espressioni, che convengono all' elevato suo grado, da quelle che sono permesse al comune degli uomini, e delle varie maniere delle quali è decente ch' egli si vaglia, a proporzione delle varie condizioni delle persone o più distinte, o più basse con le quali ei ragioni.

Quando abbia il Principe acquistata, per questo cammino, una conveniente facilità di spiegarsi, stimerei utile d' introdurlo alla lettura di qualche libro di materia lieta e curiosa; ma eviterei di bel principio tutti gli ori-

grande, e perciò adoperò tutto il suo ingegno perchè, nella sua snellezza, l'aria potesse camminare da sè, e, nel suo decoro, rendersi piacevole ed osservabile. In tal guisa, ciò che, a primo aspetto, dovea apparire secondario e quasi un semplice fronzolo elegante del melodramma, in grazia dell' impegno messo dall' autore, perchè ogni arietta, nella sua brevità, contenesse un suo piccolo mondo, e riuscisse lavoro squisito,

---

ginali italiani. Il genio latino, che questa lingua ha fedelmente conservato, non soffre la concisa, e chiara per altro, semplicità francese, che spiega per lo più separatamente le concepite idee ad una per una, ma vuole che di molte insieme, artifiziosamente raccolte, se ne componga spesso una sola, operazione che non può eseguirsi senza lunghi periodi e prolisse sospensioni; e che, quanto giova all' armonia, alla grandezza e alla nobiltà dello stile, altrettanto nuoce all' intelligenza di qualunque principiante straniero. Farei precedere per questa ragione alla lettura degli originali italiani, quella di alcun libro tradotto dall' idioma francese, avvertendo per altro che la traduzione proposta non sia di quelle che conservano con troppa fedeltà il gallicismo. (Questi principii didattici per l' italiano prevalsero anche troppo nel settecento; ma ebbero il loro vantaggio, e prepararono la riforma manzoniana dello stile). Famigliarizzato per questo mezzo il Principe con lo stile di qualche autore, che non lo disanimi, passerà, senza dubbio, con molta maggior facilità alla lettura degli storici, e agli oratori, e finalmente dei poeti italiani. Benchè non debba il Principe proporsi per oggetto il divenir scrittore italiano, non crederei fuor di proposito ch' egli acquistasse almeno tanto di facilità nello scrivere, che potesse in caso di necessità, comunicar con decenza un avviso, un sentimento, un comando. Per renderlo, senza molta pena, abile a questo, approverei che quando avesse già fatto acquisto d' un sufficiente capìtale di parole e di frasi, incominciasse, in presenza del maestro, a comporre alcuna o lettera, o descrizione, o racconto. E, per togliere tutta la noia al lavoro vorrei che la voce viva del maestro medesimo gli servisse, in questo caso, di dizionario e di grammatica, e suggerendogli le parole e le frasi ch' ei non rinvenisse prontamente nella sua memoria, e dirigendolo nella scelta di quelle e regolandolo nell' ordine e nella progressione de' pensieri, e facendogli note le pochissime leggi alle quali è soggetta la facilissima ortografia italiana ». Il Metastasio suggeriva dunque un metodo pratico ed accelerato.

— Ai 2 di novembre dell' anno 1771, il Re di Polonia Stanislao Poniatowski, scriveva, fra l' altro, al Metastasio: « Sappia che l' opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere, nella più fresca età, l' italiano idioma; che, quando fummo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l' utilità ed il diletto, e che abbiamo ammirato quest' istessa unione negli ultimi versi a noi inviati dal signor abate Tarulli e da lei composti a tenore delle nostre brame. »

diventò per il dramma metastasiano una specie di *elixir* di lunga vita. Nessuno conosceva meglio del Metastasio il valore e l'efficacia della rima, per fissare un'idea od un sentimento nella memoria. Era il tempo in cui in Italia avevano incominciato a prender voga i versisciolti; ma quel verso sciolto che il Parini, il Cesarotti, l'Algarotti, il Bettinelli, il Frugoni, il Gozzi, nella seconda metà del settecento, misero in tanto onore pareva al Metastasio una cosa fiacca e molle; ed egli stesso che del verso sciolto si valse con maestria nella versione dell'epistola d'Orazio ai fratelli Pisoni, sull'*Arte Poetica*, espresse candidamente la sua opinione intorno alla rima, in una lettera diretta ai 6 di marzo dell'anno 1761 ad un cavaliere Alberti di Bologna, che gli aveva mandato un suo componimento in versi sciolti: « Sia ragione o costume, egli scriveva, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un po' di pigrizia ha raccomandato a qualche, per altro, illustre liceo della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de' nostri pensieri; ma è vero altresì che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, a' quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente, senza il violento sforzo al quale la costringe e l'avvalora quell'angusta eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo, che, fra il vigore del medesimo sentimento espresso felicemente in rima o in verso libero, corre la stessa differenza che si trova in quello d'un sasso scagliato con la sola mano, o con la fionda. Non è però ch'io disapprovi questa libertà nello stile epistolare o didascalico. In questi, il poeta imitatore parmi che possa trascurare alcun poco quella musica che, per altro, è sempre essenziale alla poesia. »

E il Metastasio sentiva tanto l'efficacia della rima, che, nello stesso dialogo drammatico, quando alcuno de' personaggi parlava sentenzioso, spesso e volentieri, egli ne chiudeva la sentenzia entro due endecasillabi a rime baciate, quasi per imprimerle meglio nell'animo degli interlocutori e degli uditori.

Ma, anche in quest'uso della rima, perchè riuscisse naturale, e paresse spontanea, il M. dovette metter molta cura e fare un lungo esercizio, ritenendo, senza dubbio, che la negligenza la quale può essere facilmente condonata all'improvvisatore non sia perdonabile nell'artista che abbia tempo e modo di riflettere sull'opera sua; perciò, in una lunga lettera sulla musica antica e moderna diretta a Saverio Mattei ai 29 giugno dell'anno 1770, il Metastasio scriveva: « Basta una piccola dose di teorica, per ragionar decentemente di un'arte; ma *il*

divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. »[1]

Ma s' egli amava obbligarsi alla rima e costringersi in essa, la rima dovea essere, secondo lui, scorrevole e varia, non mai forzata; perciò in una lettera a Domenico Cajafa (del 21 aprile 1773), condannava

---

[1] Ai 18 febbraio dell'anno 1782 il Metastasio, scrivendo al Conte della Torre di Rezzonico, prendeva ancora la difesa della rima che il conte avrebbe voluto proscrivere: « Io son così persuaso della necessità della rima, per render più fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non in qualche lettera famigliare, o nei componimenti didascalici. Assuefatto, nella mia lunga vita, a riconoscermi debitore alla rima d' una gran parte della tolleranza che le mie fanfaluche canore hanno esatta dal pubblico, non potrei aver l' ingratitudine di perseguitarla. Sia questa passione o giustizia, non è più superabile all' età mia. Già molti anni sono, in uno spazio d' ozio che mi concesse il mio impiego, scrissi un estratto della Poetica di Aristotile, in cui mi occorse di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità per essa; ne dissi di volo i miei motivi. »

Nel vero, nel cap. XXIV dell' Estratto della Poetica di Aristotile, il Metastasio lasciò scritto: « L' uso della rima, famigliarissimo a tutti gli Orientali, è per noi, a dir vero, laborioso e difficile; ma, appunto perchè è maggiore, il numero infinito dei Rimatori prova che la difficoltà non eccede finalmente le forze de' Poeti, che non aborriscono la fatica. Ed è certissimo altresì che dallo sforzo d' un ingegno ristretto fra le angustie della rima escono, e non di rado, come da selce percossa, quelle poetiche luminose scintille, che nella lentezza della libertà non avrebbero potuto forse mai sprigionarsene. Come parimenti è sicuro che fra il rigore d' un istesso pensiero, espresso in verso sciolto, o rimato, come la differenza medesima che si vede fra la violenza d' un sasso, tratto con la semplice mano, o scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoperarla, »

Dello sciolto poi essendosi giovato egli medesimo sapientemente nella versione dell' *Arte Poetica* di Orazio, ai 16 maggio 1776, ne aveva scritto a Saverio Mattei: « Nelle materie didascaliche che avete preso a trattare, io credo opportuno il verso sciolto e me ne son valuto nella mia versione della Letterai ai Pisoni del nostro Orazio, a dispetto della mia indignazione contro l' epidemico abuso, che ora si fa per tutta Italia di questo poco musico metro, che, togliendo alla poesia il fisico incantesimo della rima magistralmente usata, riduce a scarsissimo numero quello de' lettori ed escludendone il popolo, manca del più sicuro mallevadore dell' immortalità. » I poemi dell' Ossian tradotti dal Cesarotti, il *Giorno* del Parini, il Carme *in Morte di Carlo Infonati* del Manzoni, *I Sepolcri* del Foscolo e gli sciolti del Leopardi hanno tuttavia dimostrato che anche senza il puntello della rima, lo sciolto può non solo reggersi ma acquistare, nella sua grande divulgazione, una certa popolarità.

giustamente la così detta sestina petrarchesca, nella quale si riprende spesso la medesima rima, con una monotonia stucchevole. « Cotesta specie di componimento, egli scriveva, mi è riescita odiosa fin dalla mia infanzia alle lettere. Essa è una faticosa, puerile inezia da maritare con gli anagrammi, gli acrostici e cronografi; mette in ceppi la ragione; rende sterili le menti più feconde, ed invece di quell'armonia seduttrice, ch'è il fisico incantevole della poesia, produce un noioso frastuono da scorticare le orecchie meno delicate. All'amante di Madonna Laura è giusto che si perdoni l'esservisi abbandonato. La tirannia della moda che regnava nel secolo in cui scrisse, difende lui, siccome l'abbandono universale che a' dì nostri si è fatto d'un tale abuso della pazienza de' poeti e di coloro che gli ascoltano, condannerebbe quelli che volessero rinnovarlo a dispetto del generale abborrimento ».

Armonia non voleva dire, per il Metastasio, monotonia; anzi, come, ne' sentimenti, egli mirò spesso a creare dai contrasti, effetti armonici, così dalle note varie, e talora discordi, seppe talora cavare accordi meravigliosi. Solamente quando il canto o il discorso segue, interpreta e concilia affetti diversi, può crearsi vera armonia. Così, a proposito de' Salmi tradotti in vario metro dal Mattei e destinati alla musica, egli notava le varie gradazioni ritmiche e musicali alle quali si prestavano, sulle quali il musico ed il poeta potevano inspirarsi e secondarsi a vicenda, pur ritenendo che dovesse il musico secondare il poeta più tosto che aspettare da vaghi indeterminati motivi musicali la sua prima ispirazione [1].

---

[1] « Potrà ora, egli scriveva, ogni maestro di cappella impiegar in questi salmi l'una e l'altra specie, nelle quali divide Aristotile la musica, cioè, in μουσικήν ψιλήν e μετά μελοδίας, valendosi ne' recitativi (come facean gli antichi ne' diverbi) della prima tenue e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, e della seconda, più ornata, che prende nome melodia nelle arie, come gli antichi, ne' cantici, melodie, strofe, antistrofe ed epodi, praticavano. Cotesta melodia si forma, come a V. S. Illustrissima è noto, principalmente dal ritmo, o sia numero, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi, se non se le varie, arbitrarie e per così dir, periodiche, combinazioni de' metri, che inventa, più o meno felicemente, a misura de' suoi talenti il compositor della musica, e donde nasce l'infinita allettatrice diversità dell'una dall'altra aria, dell'uno e dell'altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l'infinito comodo che esperimenterà ora uno scrittor di musica, nel mettere su le note i rinnovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni de' metri ch'egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. »

Precursore, nell'arte critica, del Manzoni, il Metastasio avrebbe desiderato sull'esempio de' popoli nordici, render più popolare l'inno sacro, adoperando per esso, in vece della lingua latina, la lingua del volgo più intelligibile e più facile ; perciò, fin dai 27 di luglio 1750, egli scriveva al fratello Leopoldo : « Sappiate che non mi dispiace questo costume di tutto il settentrione, per il quale questi fedeli, in una lingua che intendono, cantano ne' tempii non solo le lodi degli eroi del Cristianesimo, ma i più venerabili misteri di nostra fede. Non si può credere quanto interessi il popolo quell'aver parte in qualche modo nella sacra liturgia, e quanto più facilmente riscaldi gli animi e i soggetti il vero rivestito di espressione e di maestosa armonia. Ma l'impresa non è da tutti ; bisognan artefici di facoltà e d'intelligenza non comune, affinchè l'aria profana e gli ornamenti meretrici non avviliscano la dignità della natura. Con Jommelli accanto ed un poco di salute più discreta, sarei tentato di avventurarmi in questo mare ; ma son *pia desideria* ».

Il Manzoni voleva farsi intendere da tutti, per via del buon senso ; e il Metastasio, lodando nel 1761, una cantata del Compagnoni, si compiaceva perchè, tra le immagini ridenti e poetiche, regnasse per tutto *il giudizio,* senza il quale, egli soggiungeva, come altre volte ho detto, io faccio poco o niun conto delle ammirabili facoltà dei più felici talenti » [1].

E, anticipando le giuste critiche che furono fatte, nel tempo nostro, alla famosa *luna Paolotta* di Giosuè Carducci, il Metastasio, sul fine dell'anno 1763, faceva osservazioni argute e giudiziosissime intorno alle *stelle codarde* apostrofate da quel poeta : « Non posso negare, scriveva,

---

[1] Così, alieno dallo stile involuto, artificioso e affettato di alcuni scrittori del suo tempo, il Metastasio si compiaceva del modo di scrivere semplice e lindo del padre Aurelio Giorgio Bertola, cui indirizzava ai 18 marzo 1776 questo gran complimento : « io trovo in lei tutto ciò che bisogna per aspirare a qualunque le piaccia più luminoso luogo in Parnaso, purchè la sua docilità non l'induca a declinar dall'ottimo limpidissimo suo stile naturale per adottar quello di taluni che, pensando per altro egregiamente, voglion rendere misteriosi i loro pensieri, ravvolgendoli in una nebbia così densa che fa divenir oscuro ciò che per sè stesso è chiarissimo. So bene assai che questa specie di avvertimento è affatto superfluo con esso lei, poichè ci ha dimostrato col fatto che quando Ella si è proposto in esempio alcuno di cotesti dottissimi ma nuvolosi scrittori, l'ha ben la sua rara abilità secondato, nell'emularne la robustezza, ma non le ha permesso il buon senso d'imitarne le tenebre. »

che quelle *stelle codarde,* con cui incomincia il vostro dramma arrestano subito il lettore, e non le rendono favorevoli. Convien pur che vi sia una ragione. La prima è che questa specie d'ingiuria fatta alle *stelle,* chiamandole *codarde,* che vale a dire vigliacche, poltrone, è nuova alle nostre orecchie; e l'espressioni violenti, non meno che le metafore ardite, naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall'uso. Io non vorrei esser il primo che avesse detto *i prati ridono.* Ma, direte voi, e direte benissimo: converrà dunque dir sempre quello che gli altri han detto? privar la poesia del pregio della novità ed, invece di autore, rimaner sempre copista? No, mio caro Lazzaroni, convien sempre cercar di distinguersi; ma le novità in poesia, acciocchè non offendano, hanno bisogno d'esser preparate come le dissonanze nella musica » [1].

Il Metastasio, come il Manzoni che chiamava *la poesia esaltazione del buon senso,* voleva che la ragione guidasse il sentimento, ma non ammetteva poi che, senza calore ed impeto, si potesse creare vera poesia; perciò, ricevendo nel 1758 dal Padre Giuseppe Barbieri dell'Oratorio, una canzonetta, dopo averne lodato il verso naturale e sonoro, lo stile nobile e chiaro, i pensieri giusti, vi desiderava un po' di vivacità e di slancio, soggiungendo: « Tutti i componimenti lirici suppongono agitazione ed estro nell'animo del poeta, e particolarmente gli amorosi; e questo pare scritto a sangue freddo da un uomo di perfetto giudizio. La frequenza delle immagini, le comparazioni, le uscite improvvise ma ragionevoli, sono la suppellettile e la lingua delle passioni ».

A tale condizione soltanto credeva il Poeta che potesse destarsi l'interesse degli spettatori e de' lettori; ed egli stesso, che, nelle scene più tenere de' suoi drammi d'amore avea pur messo tanta parte d'af-

---

[1] E il Metastasio, proseguendo, si spiega: « Se il vostro disperato Re de' Longobardi avesse detto: Dunque la fortuna del mio nemico si fa rispettare anche in cielo! Non osano le stelle stesse d'affrontarsi con lei. Chi vorrà più implorare il vostro favore, stelle codarde? forse, in tal caso, l'epiteto, preparato ed inteso, non avrebbe ferito l'orecchio. Incominciando: *stelle codarde*, non si sa perchè abbiano meritato il titolo di vigliacche; e l'accusa che segue, pare piuttosto d'ingiustizia che di poltroneria. » Non s'immaginava di certo il Metastasio, scrivendo in tal modo all'autore d'un dramma sull'ultimo re de' Longobardi, che un giorno, nel secolo venturo, il più grande de' nostri scrittori l'autore dell'*Adelchi* avrebbe fatto oggetto di riso precisamente quegli *eroi metastasiani* che come, il suo Don Ferrante, ne' casi avversi, se la pigliavano *con le stelle.*

fetti suoi proprii, intese sempre a piacere a tutti e non a soli pochi; perciò al musico Francesco Grisi, in età di ottantatre anni, scriveva: « Pingeano Raffaello e Correggio per piacere a tutti; e non già agli esperti soli dell'arte loro; e sarebbe un picciolo cuoco ed inetto quello che non sapesse far sentire gli effetti della sua magistrale esperienza, se non agli altri cuochi suoi pari ».

Ma egli pensava poi che si dovessero adoperare, a tale scopo, i mezzi più semplici, evitare ogni ingombro di particolari inutili, fermare l'attenzione sopra i punti essenziali, sopra i personaggi più importanti, e dar loro il maggior rilievo.

A proposito del *Ciro Riconosciuto e del Temistocle*, nel pieno vigore dell'età e dell'estro, ai 29 di settembre del 1736, egli scriveva al fratello: « Sono contentissimo che voi siate contento del mio *Ciro*, il quale mi costa tanto sudore che sarei degno di compassione, se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile che giungo ormai all'estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce con l'età; il lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze poetiche, che altre volte mi rallegravano ritrovate; onde scrivo credendo sempre scrivere cose meno mediocri; e se la necessità non costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto sudo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello che scrivo. O Dio buono! Quanto può la macchina su lo spirito! questo maledetto *Temistocle* che ho terminatò, è stato il mio flagello, per le cagioni medesime. L'impegno è grande, per la semplicità del viluppppo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe ».[1]

---

[1] Il Metastasio stesso dovea riconoscere più tardi che la fortuna del proprio *Temistocle* era dovuta a' suoi meriti intrinseci, e perciò si rifiutava di rimettervi le mani, quando i mutamenti dell'opera d'arte richiesti dovessero servire ai soli comodi della rappresentazione teatrale. Perciò, alla Contessa di Sangro, ai 29 di gennaio dell'anno 1753, scriveva: « *Il Temistocle* non potrà mai servire opportunamente per opera d'estate. Quando fosse necessario mutilarlo, sarebbe barbarie degna di Ezzelino o di Mesenzio l'obbligare un padre a storpiar di sua mano il proprio figliuolo; barbarie poi non meno inutile che inumana, perchè o si pretende purgar l'opera de'suoi difetti o di adattarla al tempo, agli attori, al teatro e alle circostanze del paese in cui si rappresenta. Nel primo caso è vano il domandar correzione

E i migliori drammi metastasiani riuscirono poi precisamente quelli nè' quali spicca un solo carattere, come Didone o Catone, Adriano o Tito, Attilio Regolo o Temistocle. L' intreccio è la parte minore del dramma; vi campeggia, invece, una figura eminente, nel suo carattere più nobile e più vivace; e tutti i suoi atti e detti devono essere conformi al carattere che gli viene attribuito, e che lo rende evidente ed attraente. Il Metastasio prendeva piccola cura degli amminicoli e dei fronzoli decorativi, sui quali alcuno de' moderni autori drammatici in voga suol fondare gran parte della curiosità che spera destare negli spettatori; il merito del dramma dovea per lui consistere principalmente nella passione, vera e forte, che, muovendo il protagonista dovea comunicarsi al pubblico. Al celebre compositore Hasse, ai 21 di febbraio dell'anno 1718, egli perciò, con molta chiarezza e precisione, scriveva: « Com' è posssibile ch' io dica che un personaggio di condizione privata, almeno tenuto per tale, non debba su la scena ogni rispetto ad altro di real condizione? Achille è certamente la prima persona nell'opera del suo nome (*Achille in Sciro*); ma facendo la figura di damigella in corte di Licomede, non soffre alcun torto, quando, in atto servile, sedendo gli altri a mensa, o suona o canta, o reca piene le tazze al cenno di Deidamìa. La forza, l' importanza e la passione d' una parte lo rendono principale, e non mai la corona, lo scettro, il manto, le guardie, i paggi, la dritta o la sinistra. A questi luoghi rifletto così poco, che non penso di situare i personaggi se non al bisogno e al comodo delle azioni che debbono farsi da loro; ancorchè si trovi a sinistra il superiore, preceda d' un picciol passo, e sarà nel luogo più degno. È vero che l' ignoranza che ha regnato nel nostro teatro drammatico ha quasi stabilito la dritta come luogo più onorato; ma è vero ancora che non convengono in questo stabilimento nè tutti i secoli, nè tutte le nazioni, delle quali s' imitano sul teatro i costumi; e voi sapete che in gondola, a Venezia, siede a sinistra il più degno ».[1]

Ma, se il Metastasio si studiava, per quanto gli era possibile, di

---

a chi non ha conosciuto gli errori quando l' ha scritta; e, nel secondo, un Burchiello presente sarà molto più utile che un Sofocle lontano. »

[1] « Parla in essa un galantuomo ad una donnina uccellatrice, che dovrebbe invischiarlo, ed egli non se lo sente. Se conosceste l' originale non vi dispiacerebbe il ritratto; ma di questo originale ve n' è per tutti, e voi ne troverete a Madrid. » Ed ecco un' altra prova che il Metastasio studiava alcuni suoi personaggi sul vero e sul vivo.

mantenere la naturalezza, e la verosimiglianza a' suoi personaggi, fu costante la sua tendenza, per farli maggiormente piacere, ad abbellirli, a ingrandirli, a dar loro figura eroica. Così pure, cercando il suo mondo poetico nella realtà, mirò all' idealità, nello studio d' innamorare il suo pubblico delle più grandi virtù. Ma egli voleva pure che ogni moto dell'animo de' suoi personaggi fosse così ben preparato da riuscir naturale e quasi necessario; perciò passando, nel 1747, in esame critico, un dramma inviatogli dall' abate Pasquini, il Metastasio osservava: « Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate, perchè non le avete per tempo rese loro odiose o care abbastanza. Se non rinnoviamo da bel principio l'animo dell' uditore dalla naturale sua tranquillità, non si rende egli mai più abile a seguitarci; anzi divien sempre più torbido e isvogliato fino alla nausea, di quelle bellezze medesime che l' avrebbero, anzi che pur l' hanno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E chi poi non è iniziato ne' misteri poetici, sentendo il rincrescimento senza avvisarne la cagione, accusa spesso ciò che è più degno di lode, come appunto il bambino infermo che, non atto a distinguere l'offesa parte, che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l' una per l'altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere, e il mio parere non decide; ma, quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di proporvi un archetipo perfetto ».

Il Metastasio, evidentemente, non credeva che vi fosse alcun perfetto modello di poesia; tuttavia, dovea riconoscere che i migliori esempii fossero dati da quelle figure che, pur movendosi naturalmente, si rivestissero di una certa nobiltà; perciò egli non disapprovava che la favola pastorale, portando pastori sulla scena, li facesse parlare in modo alquanto diverso da quello che è in uso presso i veri pastori. È questo un modo tutto arcadico e settecentesco di rappresentarsi la poesia pastorale, che era diventata una vera mascherata di signori e di dame sentimentali in mezzo a una natura artificiale e posticcia ad uso cortigianesco. Quindi il Metastasio stesso, che pure in tante occasioni avea mostrato di pregiare sopra ogni cosa la naturalezza, a proposito della favola pastorale *Leucippo* dell'abate Pasquini, dopo averne avvertito lo stile « talvolta troppo dimesso » soggiungeva: « Voi direte benissimo che, alle persone che in questa parlano, convien lingua corrispondente alla lor fortuna; ma io credo che, fra la lingua de' pastori di teatro e quella degli originali di essi si debba ritrovar quella proporzione me-

desima, che suol conservarsi con lode dagli ottimi scrittori, fra la vera e natural favella dei principi e quella che si attribuisce in iscena. L'umanità è vana e non si compiace di quei ritratti che abbassano la vantaggiosa opinione ch'ella si forma di sè medesima; onde, al pari delle belle, non consente facilmente gli applausi suoi, se non a quei destri pittori, che sanno ricavar la somiglianza d'un volto molto più dalle sue bellezze che da' suoi difetti, iscemando con una modesta adulazione gli eccessi di questi ed aggiungendo, con modesta cautela, ciò che manca alla perfezione di quelle ».

Così, con questa nuova ragion poetica utilitaria e d'opportunità, il Metastasio viene, senza volerlo, a tratteggiare in parte la sua arte propria, ed a segnalarne i difetti. Ammirando egli molto il *Pastor Fido* del Guarini, ove tutti i pastori parlano un linguaggio convenzionale, egli giustificava, in pari tempo, i suoi propri eroi scenici, ai quali imprestò spesso, per ingrandirli, un linguaggio più enfatico che la verità storica e la verosimiglianza non permettesse. Secondo la sua teoria, la natura si poteva alterare, per creare maggior diletto, riconoscendo il Metastasio una differenza sensibile e una grande distanza fra l'*imitare* e il *far lo stesso*. Il far lo stesso è proprio della scimmia, l'imitare è proprio dell'artista; ma la grande difficoltà sta nel determinare i confini e il vero carattere dell'imitazione. E non solo il Metastasio ottantenne, non ammetteva che tutto fedelmente si potesse fedelmente riprodurre dalla natura, ma riteneva pure che non tutto fosse imitabile ne' classici; e ad un poeta imolese, Manfredo Sassatelli, che gli avea mandato parecchi suoi lavori poetici, lodandoli molto, egli affacciava il dubbio se per la cantata drammatica *Achille e Rinaldo negli Elisi* fosse da approvarsi « il cambiamento che si fa della scena, non rimanendo essa mai vuota d'attori parlanti »; e soggiungeva: « Non mi sovvengo di averne trovato altro esempio che nell'idillio XV di Teocrito intitolato: *Le Siracusane*. Incominciano le due donne che lo compongono in una camera, continuano per la pubblica strada, e finiscono nella Reggia di Alessandro. Ma, con questo esempio, assai utile per difendermi, io non mi crederei bastantemente autorizzato ad imitarlo »[1].

---

[1] Buon critico e ottimo correttore si dimostrò il Metastasio in una lettera del 2 dic. 1746 all'Algarotti, ove, con molto buon garbo e con molto discernimento artistico, ne raddrizza alcuni versi, lodando ciò che era da lodarsi: Così, prima d'incominciare a criticare, lo loda: « Incominciando per

Ne' primi suoi drammi, forse per rimaner più vicino alla realtà ed alla natura, il Metastasio aveva talora mescolato qualche espressione comica quasi triviale al dialogo tragico; ma, più tardi, per riguardo a quella che si chiamava *dignità del coturno*, non confuse più i due ge-

---

ordine vi dirò in primo luogo che mi piace molto il cambiamento fatto da voi nella lettera del Commercio, usando *ingegni*, invece di *molle*, ed io non trovo che facciano oscurità i due significati della parola *ingegno;* nulladimeno, come io so già il vostro sentimento, non è meraviglia se lo riconosco immediatamente; per assicurarmi, io ne farei prova leggendo il passo a persona non prevenuta, ed osserverei, se la parola muove l'idea, che si vuole, con la necessaria sollecitudine. A tutte le altre vostre ingegnose ed erudite difese troverete la replica nella mia prima lettera (che non conosciamo); e a quella delle venerabili autorità, che voi producete, per sostener l'uso delle parole, che sono straniere in Parnaso, io vi dirò che, negli scritti de' nostri divini maestri, vi è numero considerabile di cose da rispettarsi sempre e non imitarsi mai. « (*E cita per esempio il più triviale de' versi di Dante.* »

La lima, secondo il Metastasio, va usata con discrezione; e, contento del *Congresso di Citera* dell'Algarotti, egli consiglia l'autore a non ritornarvi più sopra: « vi consiglio di non accostar più la lima a così forbito lavoro, perchè alla fine si perde il buono cercando l'ottimo, e l'eccesso della diligenza tira seco gli svantaggi della trascuraggine. Dopo aver quindi suggerite alcune convenienti correzioni alla bellissima epistola laudativa diretta dall'Algarotti al Metastasio, questi conchiude: « Ma io abuso della vostra docilità e della vostra pazienza, non meno che della povera mia testa tormentata dagl'incomodi suoi; io non intendo di far da correttore, come voi sapete; anzi protesto di nuovo, che il più grande argomento ch'io possa darvi dell'amor mio, è la fiducia, con la quale con voi ragiono delle vostre cose, fiducia che, avendolo appreso a mie spese, non avrei con chi che sia. »

In altra lettera, il Metastasio avea con ragione criticata l'alterazione che l'Algarotti aveva fatto di un'espressione di Dante; parlando del suo poema, Dante aveva annunciato che ad esso avrebbero *posto mano* cielo e terra. L'Algarotti materializzò l'espressione, parlando invece delle *mani del cielo e della terra.* Il Metastasio avrebbe benissimo potuto prendere le difese di Dante, e condannare invece l'abuso che l'Algarotti faceva di quell'espressione dantesca; ma Dante era morto e l'Algarotti era vivo; perciò, in una lettera del 13 maggio 1749, il M. si mostrava solamente sollecito di cercare scuse all'espressione algarottiana derivata da Dante. « Nè quando prima lessi l'ultima vostra lettera in versi, nè quando poi replicatamente la considerai, riconobbi l'espressione di Dante, e me ne so buon grado; poichè a dispetto di tutta la mia libertà di pensare, il peso di tanta autorità avrebbe per avventura potuto sedurre il mio giudizio. Or, poichè non v'è più tempo di affettar modestia, protesto francamente che nè Dante, nè Omero medesimo, nè tutta la poetica famiglia farà mai piacermi quale metafora delle

neri, ritenendo che il comico ed il tragico non potessero mescolarsi, senza danneggiarsi a vicenda. Perciò, in data de' 16 dicembre del 1765, scrivendo al signor Helem gli diceva: « Quando io, da bel principio, intrapresi a trattarlo, il nostro dramma musicale non era ancora tragedia; appena s'incominciava a soffrire che fossero escluse dall'intreccio di quello le parti ridicole, onde era un genere misto, più vicino a quello del *Ciclope* di Euripide e dell'*Anfitrione* di Plauto, che a quello dell'*Edipo*, dell'*Elettra* e del *Filottete*. Il nostro popolo avvezzo a rallegrarsi in teatro, esigeva qualche riguardo dai poeti che volevano accostumarlo al severo della tragedia. Quindi conveniva, ne' drammi, qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno, festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile che lo seconda non iscemi alquanto della tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adolescenza, io non mi credea permesso l'ardire di urtare di fronte il gusto popolare; ònde procurava di compiacere i miti giudici anche a dispetto della natural ripugnanza.[1] L'esperienza mi ha convinto che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede; ond'Ella troverà ben pochi esempi di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi. »

L'Epistolario metastasiano potrebbe fornir materia ad un intiero trattato di poetica, e a un Dizionario estetico non meno ricco e sapiente di quella raccolta di recensioni che il Tommaseo battezzò con tal nome;

---

mani del cielo e della terra; la metafora, a creder mio, deve condurre l'intelletto al positivo per la via di qualche viva e bella immagine, e la povera mia fantasia è miseramente confusa quando intraprende d'attribuir le mani al cielo e alla terra (*ma questa è una Marinata dell' Algarotti, non già di Dante, che con l'espressione por mano vuole dire soltanto che avrebbero dato opera al suo poema cielo e terra*), ed il mio intelletto vada a dedurre da una immagine così enorme il nudo senso dello scrittore. Ma voi non siete nel caso però d'esser ripreso, non essendo voi nè l' inventore nè imitatore di tale espressione, come io, nel principio, ho falsamente creduto. Veggo che il vostro oggetto è stato unicamente il nominar l' opera di Dante, com' è piaciuto nominarla a lui. Or, per mia sicurtà, s' io pensassi come voi pensate, avrei almeno gran cura d' insinuare i lettori di non esser io il fabbro di tale espressione e scrivendola in diverso carattere, ed accennando in margine il luogo, ecc. »

[1] Allude forse, in particolare al carattere alquanto grottesco attribuito al Re Giuba nella *Didone*: Così qualche volgarità gli fu rimproverata nel *Siroe*.

e questi estratti insieme con l'Estratto dell'Arte Poetica di Aristotile ci persuaderebbero facilmente dell'abito preso dal Metastasio come più tardi dal Manzoni di meditare lungamente sull'arte sua.

La facilità della vena metastasiana non si smentisce; ma la disciplina che il Metastasio diede al proprio ingegno, per condurre a maggior perfezione l'opera sua meriterebbe uno studio speciale, che offrirebbe materia di preziosi insegnamenti.

Questo lavoro di lima dovea, tuttavia, stancarlo; divenuto con l'età sempre più difficile e incontentabile, non volendo strapazzare le muse, e non potendo più accarezzarle e lisciarle quanto avrebbe desiderato, si condannava spesso da sè medesimo al silenzio; e, in tale stato d'inerzia poetica si sorprendeva e si rappresentava in alcune sue lettere; perciò alla Principessa di Belmonte, che lo eccitava, col Principe, a scrivere, ai 4 di gennaio 1751, egli rispondeva: « Dopo averlo assicurato della inalterabile mia venerazione La supplico di rispondere al degnissimo signor Principe suo consorte che il mio costante commercio di tanti anni con le Muse è ormai più tosto amicizia che tenerezza. Io conosco tutti i loro capricci; esse non ignorano alcuna delle molte mie imperfezioni. Io le lascio in pace quanto è possibile; esse non mi stuzzicano che per inavvertenza; e, se talvolta ci accarezziamo è più costume che affetto.[1] Esse incontentabili, come la maggior parte delle

[1] Scherzando intorno alle Muse, il M. pareva, nello stesso tempo, con doppio senso, alludere allo stato delle sue relazioni amorose d'allora con la cognata della principessa, la contessa Marianna d'Althann, quasi sessantenne.

— Una dama *intellettuale* del tempo nostro farebbe probabilmente una smorfia ad un poeta che le indirizzasse una lettera leziosa del tenore di questa che, in data de' 19 aprile 1751, il Metastasio indirizzava alla Principessa di Belmonte, accompagnandole un nuovo suo componimento poetico: *Il Nido degli Amori*. « Eccellenza. Ieri finalmente, dopo una nojosa gravidanza essendomi riuscito di sgravarmi, con sufficente felicità, d'una nuova umilissima serva di Vostra Eccellenza, prima di lavarla e di fasciarla, mi credo in obbligo di avanzargliene la notizia. Quest' opera, oltre i demeriti che avrà comuni con le altre sue sorelle, ha di più quello, ch' io non le perdonerò mai, d'avermi, per così lungo tempo, defraudato l'onore d'assicurarla del mio rispetto, che, a dispetto degl' impertinentissimi flati miei, e delle mie inaspettate applicazioni, è sempre stato come sarà sempre lo stesso. Se mai avesse creduto negligenza il mio silenzio e che questo supposto avesse accesa qualche, per altro da me non meritata, effervescenza di bile,

Belle, credono, ancorchè nol dicono apertamente, ch'io non abbia fatto loro l'onore che meritavano; ed io credo all'incontro, benchè dissimuli il mio rimorso, d'aver pagato troppo cari i loro favori, de'quali ora mi risento e di tempo e di salute. Consideri con questa vicendevole svogliatezza, se io, senza necessità andrò trescando con le Muse; o se queste, senza un sovrano comando, verranno a trattenersi con un ipocondriaco. Finalmente, se il signor Principe promette di non pubblicare il segreto, gli confidi che non è affatto vero, come si crede, che coteste fanciulle siano state meco e facili e cortesi; sappia che *per farle fare a mio modo, ho dovuto sempre sudar moltissimo ed affannarmi;* e che oramai conosco, che la loro compiacenza non merita una pena sì grande. » Il doppio senso ingegnoso e malizioso ci prova dunque che al Metastasio costò molta fatica il disciplinare il proprio ingegno poetico. L'indefinibile non so che, del chierichetto manzoniano *quod facit ita*, fu il tormento d'ogni grande artista e quindi anche del Metastasio, che ebbe, senza dubbio, da natura la scintilla dell'estro, ma pose grande cura nel regolarla e dirigerla a' suoi scopi d'arte.

Così alla stessa Principessa di Belmonte, dopo altri sei anni, il Metastasio tornava a scrivere, a proposito della propria facilità poetica: « Il nostro caro Farinello non sa e non è obbligato a sapere ciò che

---

eccole sei Metastasi contro i quali potrà sfogarsi. Faccia e dica loro il peggio che sa, purchè poi esperimenti l' originale quella generosa antica parzialità, della quale si trova da tanto tempo in possesso. Vorrei oggi scriverle lungamente; ma questa è una delle infinite cose per le quali non basta la volontà. Son così rifinito dopo il mio parto, che s' io potessi contar per merito il piacere ch' io procuro a me stesso scrivendole, questa breve lettera, a proporzione di quello che mi costa, dovrebbe equivalere a molte altre lunghissime. Onde, pregandola di compatimento, non già di perdono, faccio umilissima Riverenza al degnissimo Signor Principe suo Consorte ed a tutta la florida famiglia, e col solito riverente ossequio, mi dico

U.mo dev.mo obbl.mo servo vero
PIETRO METASTASIO.

Questa lettera può essere un saggio del modo con cui si giravano i complimenti nei carteggi del settecento. È un modo di scusarsi che allora pareva grazioso, dicendo e non dicendo, con sottintesi che allora apparivano finezze ed arguzie, una specie di *preziosismo* e *Marivandage* epistolare italiano, a dispetto di qualche espressione un po' cruda e triviale.

bisogna per far figliuoli; perciò, ne commette con tanta facilità. Le mie Muse, dopo tanti parti ed aborti, sono ormai annoiate di così incomodo mestiere. Potrebbe essere che, trovandole un giorno di buon umore, io facessi loro qualche carezza; ma, per ora io mi sento in disposizione di lasciarle in riposo. »

Del resto, il Metastasio temeva l'eccesso di fecondità, che poteva riuscire a scapito della propria fama, bastando talora qualche lavoro infelice e meschino a voltare il favore del pubblico in disfavore; e questo timore trapela da un'altra lettera dell'anno 1759 alla Principessa di Belmonte: « V. .E è irritata contro la sonnolenza delle mie Muse, ed io lo sono per la soverchia loro passata vigilanza. Han pur troppo abusato della pubblica tolleranza, e sarebbe oramai ingratitudine, se pretendessero costanza dalla fortuna loro protettrice che le ha finora, con evidente parzialità, favorite. La soverchia fecondità non è desiderabile. I parti troppo frequenti alternano per lo più con gli aborti; ed io non vorrei con l'opportunità presente dare occasione al pubblico di esaminar l'eccesso della sua compiacenza passata. »

Già, nel passato, il Metastasio avea scritto quasi sempre, per obbligo d'officio, per comandi superiori, o per impegni presi con impresarii; ma, avendo libera la scelta de' soggetti drammatici, egli poteva lasciarsi poi inspirare e scaldare dal soggetto stesso per creare vere e proprie opere d'arte. Il genere invece de' lavori d'occasione che gli vennero generalmente comandati sotto il regno di Maria Teresa davano scarso alimento ad una creazione originale; e il Poeta, già stanco, scriveva perciò svogliato, come si può rilevare dai lamenti che si trovano in una lettera del 1765 alla Principessa Belmonte: « Poche volte son mio. L'adorabile mia Padrona mi crede sempre lo stesso di 36 anni fa; e mi spedisce in Parnaso con frequenza molto inferiore al mio zelo, ma forse superiore alle mie forze. Non vorrei far risparmio de' miei sudori, ma temo che, al fine, ella sarà mal servita. »

In verità, ne' quarant' anni di regno, non si può dire che Maria Teresa abbia troppo affaticato il suo Poeta. Se il decennio precedente, al servigio di Carlo VI avea data frequente occasione all'estro poetico del Metastasio di esercitarsi con sua gloria e fortuna, l'Imperatrice Maria Teresa non solo non lo affaticò, ma lo lasciò, fuor che in alcune solenni occasioni, lungamente riposare. E a questo periodo d'ozio volontario e forzato andiamo debitori di molte lettere, la vivacità delle quali, specialmente quelle dirette alla Principessa di Belmonte che ci

vennero conservate, fu già opportunamente rilevata e segnalata da Luigi Morandi.[1]

Il Metastasio che era stato precoce, nel verseggiare, fu preso da una precoce indolenza senile, onde si può dire che, nella seconda metà della sua vita, invece di creare, egli contemplò tranquillamente il mondo, come semplice spettatore, ora per goderselo, beato della propria gloria, ora, ne' giorni malinconici, intonando geremiadi sul pervertimento del gusto poetico e teatrale e del pubblico costume. Giunto al colmo della celebrità, ebbe intorno a sè una gran corte di poeti chiari ed oscuri che ne sollecitavano il giudizio; e l'obbligo in cui il Metastasio si credeva di rispondere a tutti gli fornì occasione di lusingarne

[1] Eccone una per saggio, dove abbiamo col sentimento della natura, bene espresso e descritto da Joslovitz in Moravia, ai 23 di ottobre dell'anno 1749, lo stato d'animo del poeta in ozio ed in pace, quasi beato: « Il veneratissimo foglio di V. E. del 22 7bre è venuto a trovarmi in Moravia, dove, in aria bellicosa, vado esercitando la pazienza de' fagiani e delle lepri; delle quali, per altro, non iscemerà molto, per colpa mia, l'abbondanza, essendo infinitamente minori le stragi che le minacce. Abbiam finora goduta e quì ed in Frain, la più ridente stagione che potesse desiderarsi; ma, da quattro giorni in quà è comparso inaspettatamente l'inverno teutonico, con tutto il suo magnifico treno e, senza aver mandato innanzi il minimo precursore del suo arrivo. Tutto è ricoperto di neve. Il fiume, non che i laghi e gli stagni si sono in un tratto saldissimamente gelati; et una sottilissima auretta, spirante da' sette gelidi Trioni ci rende i suoi omaggi fin dentro alle nostre più interne e custodite camere, nelle quali ci siamo fortificati. Con tutto questo improvviso e stravagantissimo cambiamento della natura, io che non era nato per la strepitosa magnificenza delle Corti, ma per l'oziosa più tosto tranquillità d'Arcadia, ritrovo qui tuttavia, a dispetto degli allettamenti cittadini, moltissimo di che compiacermi. Mi diletta quell'uniforme candore, che, per così gran tratto di terreno io mi veggo intorno. Mi piace quel concorde silenzio di tutti i viventi. Mi trattiene quell'andar ricercando con gli occhi le conosciute vie, gli alberi, i campi, i cespugli, i tugurj personali, e tutti quei noti oggetti, de' quali la caduta neve ha combiato affatto il colorito, ma conservato rispettosamente il disegno. Considero con sentimento di gratitudine in quell'antico bosco che mi difendeva poc'anzi con l'ombra da' fervidi raggi del sole, or mi somministra materia onde premunirmi contro l'indiscretezza della fredda stagione. Insulto, con diletto, all'inverno, ch'io veggo ma non provo, nella costante primavera del nostro tepido albergo, ma quello di che, per impulso d'amor proprio, io più sensibilmente mi compiaccio, è l'andarmi convincendo che, al pari delle altre stagioni, abbia l'inverno ancora i suoi comodi, le sue bellezze ed i suoi vantaggi. »

molti.[1] Tuttavia, tra le lusinghe, passarono, spesso, osservazioni giudiziose, che contribuiscono a farci conoscere i suoi principii d'arte, e, di tempo in tempo, ci permettono pure di rilevare come egli, in varie occasioni, abbia giudicato serenamente l'opera propria.

Così egli aveva di sè stesso una scarsa opinione, come autore di sonetti; pochi ne scrisse, e pochissimi buoni; vedeva nel sonetto un *letto di Procuste,* nel quale, com'egli ne scriveva nel 1757 al conte Daniele Florio si coricava, *di mala voglia* meravigliandosi esso stesso d'uscirne con l'ossa sane.

Così al fratello Leopoldo, a proposito d'un sonetto sul cardinal Piccolomini, ai 20 di ottobre dell'anno 1766 scriveva: « in cotesto scellerato letto di Procuste, sempre vi si giace a disagio. Il nostro Torquato, che ha tanto onorato l'umanità con la sua *Gerusalemme*, fra la numerosa serie di novecento e più sonetti, non ne ha lasciato uno degno del suo nome. L'Omero ferrarese ne ha due o tre che passano di poco il suo nome. Nel Petrarca, che ne ha fatto particolar professione, non ardirei di vantarne cinque o sei irreprensibili. È un componimento, al quale già da molti anni ho creduto prudenza di rinunziare affatto, e tremo per quelli che vi s'inviluppano. »

Nel settecento, abbondarono le epistole in versi: ed ecco in qual modo giudizioso, pur lodandone alcune buone qualità, il Metastasio, che non era gran partigiano del verso sciolto, ne ragionava, in una

---

[1] A Giuseppe Cerretesi che dovea avergli fatto osservare come alcuno biasimasse il Metastasio della soverchia facilità con la quale egli lodava i componimenti poetici che gli venivano inviati, ai 13 di marzo 1777, il vecchio Metastasio rispondeva: « Non vi meravigliate se ad alcuni paiono eccessive le mie approvazioni delle poesie che mi vengono da varie parti cortesemente inviate. Io non cerco in esse il difetto, come per lo più, si costuma, e non credo che mi convenga il grado autorevole di correttore; ma ne cerco bensì le bellezze e son contentissimo, quando rinvengone alcuna e che posso, con giustizia, rilevandola, render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente mi onori. Ma noi altri, poveri contaminati discendenti di Adamo, non ci dilettiamo, per lo più, del suono delle lodi altrui; chi vuol piacere alla maggior parte, scriva satire e non panegirici; non saran mai condannate le prime di soverchia acrimonia; nè fuggiran facilmente i secondi la taccia di soprabbondante parzialità, anzi di visibile adulazione. Sicchè, non essendo impresa da noi riformar la natura umana, rendiamone almeno men gravi gli inconvenienti, avvezzandoci pazientemente a soffrirli. »

lettera di critica minuziosa, diretta ai 27 di ottobre del 1746, all'Algarotti, dopo averne ricevuta l' epistola sul Commercio. Ne cito soltanto alcuni passi:

« Vi si conosce, per tutto, l' uomo che pensa, e non il parolaio, carattere d' una gran parte de' nostri cinquecentisti. Si vede quanto voi conoscete che gli aggiunti sono il colorito della poesia, onde i vostri non son mai oziosi. E sopratutto ho ammirato la facilità con la quale vi è riuscito di superare quella vostra natural propensione alla folla de' pensieri; scoglio di tutti gli ingegni fecondi, per cui avviene delle idee quello che delle piante, che, germogliando in copia non proporzionata al terreno, si usurpano a vicenda e lo spazio ed il nutrimento, onde la maggior parte riman soffocata e quasi nessuna matura. » — « Desidererei che alcuna volta aveste un poco più di condescendenza per la ritrosia dell' orecchio italiano, avvezzo, come quello de' Greci e de' Latini, a distinguere la lingua della poesia da quella della prosa; legame che non hanno i francesi. Voi, talvolta, benchè non frequentemente, pur che una parola esprima la vostra idea e goda la cittadinanza fiorentina, non avete repugnanza a valervene, ancorchè sia essa straniera a' poeti, come *imbriacare*, *rinculare*, *banderuole, molle* o altre simili. Sono parole ottime e sonore; ma non impiegate finora affatto, o pochissimo nei lavori poetici, fanno una tal qual dissonanza dal tenore di tutto il rimanente, che, come appunto nelle vesti, dipende in gran parte dal costume. — A tutta questa cicalata voi per altro risponderete con due parole, dicendo: che lo stile della vostra epistola, come che tal volta a seconda della materia e sorga e s' ingrandisca su l' esempio d'Orazio, è nulla di meno sempre stile d'epistola, esente da' rigori della tibia della tromba e della lira, e non obbligata a comparir sempre vestita da festa. Non avrei che replicare a questa risposta, se voi non aveste eletto e sostenuto in tutta l' epistola vostra, un tuono nobile e poetico, che non s' accosta mai al famigliare; onde contraete co' lettori una specie d' impegno di non cambiarlo senza evidente ragione. — Nel terzo verso dell' ultima pagina, voi dite:

Ma non però, signore, il piede arresta.

Ora non mi sovviene, esempio d' un imperativo usato come voi l' usate, e non ho qui libri per cercarli, so che si dice ottimamente: *t' arresta*, *fa', di'; vieni, va';* ma con la parola negativa non ho memoria

d'aver trovato tale imperativo se non che con la terminazione dell'infinito. *Non t' arrestare, non fare, non dire, non venire, non andare.* »

Non sappiamo se il Metastasio conoscesse allora le prime tragedie di Vittorio Alfieri; ma per il teatro tragico, come per il teatro comico, non ostante le lodi da lui tributate, in alcune sue lettere, al Goldoni, mostrava di averne, nel 1779, una scarsa stima, poichè all' avvocato Leopoldo Camillo Volta di Mantova, in data de' 9 di agosto scriveva: « Non mi parlate, vi prego, di teatri, nè tragici, nè comici. I primi, ch' io, per quanto le mie forze hanno permesso, ho procurato di render più ragionevoli, congiurano presentemente a combattere il senso comune; ed i secondi, a fronte de' numerosi e mediocri e buoni ed eccellenti esemplari che ce ne han somministrati i Francesi, non han trovato ancora in Italia un imitatore tollerabile, verità ben mortificante per la nostra nazione. »[1]

In molti suoi giudizi letterarii privati, il Metastasio si mostrava facilmente complimentoso, e quindi necessariamente superficiale. Ma quando il tempo e l'animo gli bastavano e l'autore gli pareva pur tale da sopportare in pace, se non gradire, la sincerità, il Metastasio si addentrava nella critica; e di questa sincerità e diligenza mi sembra un buon saggio una lettera diretta nel 1747 a Ranieri Calsabigi.[2]

---

[1] Tuttavia, nel ricevere la tragedia *Ulisse* del marchese Giovanni Pindemonte, ai 13 luglio 1780, la magnificava lodandone « lo stile nobile, sonoro, lucido, senza affettazione di lingua, sommamente facile e sempre decente » il « soggetto tratto da fonte venerabile » la « condotta della favola, ingegnosa, naturale » con « tutto l' inaspettato che il soggetto permette », i « caratteri veri e costantemente sostenuti ». A queste generalità laudative, soggiungeva: « È vero ch' Ella avrebbe potuto introdurne delle più popolari in qualche personaggio subalterno; ma non si penta d' averlo trascurato. È troppo difficile, con tale artificio, lo sfuggire un de' due inconvenienti, o di non dar sufficiente vigore all' azione aggiunta, o di scemarne alla principale. »

[2] « L' argomento della sua *Festa* è grande, maestoso e proporzionatissimo all' occasione. Lo stile è felice con nobiltà, nobile senza rumore, chiaro, numeroso, poetico, e tale, in somma ch' io non reputo sicurissima la cura di migliorarli. I pensieri sono giusti, veri, e connessi, e ne sarei ancora più sodisfatto, se la copia loro corrispondesse alla qualità. La condotta è semplice, e naturale, ma forse più del bisogno. Quell' ordinato, e quasi cronologico racconto de' fatti d' Alessandro (comecchè vivamente colorito) potrebbe addossarle l' antica teoria di Lucano, a cui, non per diversa ragione, contrastano i severi critici il titolo di Poeta. Ma non è questo il peggior effetto

Col Calsabigi poi, intanto che questi attendeva nel 1754, alla ristampa parigina delle Opere Metastasiane, e, in un proemio ai lettori, difendeva il Poeta Italiano dall'accusa d'alcuni critici che lo incolpavano di avere troppo imitato il teatro francese, il Metastasio, ringraziando, si

---

che può temersi da questa soverchia naturalezza, o sia omissione d'artificio. Quando destramente non si propone alcun' oggetto principale, che striloli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore; non teme questo, non spera non desidera, non aspetta cosa alcuna; sempre è dissipata e vagante e non mai esaurita la sua attenzione, onde facilmente si stanca; siccome per l'ordinario avviene a chiunque inoltrato in incognito viaggio, non sa ne quando, nè dove possa sperar di fermarsi. E, se ciò non succede a' lettori del leggiadro suo drammatico componimento, tutto il merito, non già alla poesia artificiosa va condotta, ma dèssi attribuire interamente alla grazia, vivacità, ed all' armonia dello stile, che occupa piacevolmente e trattiene; nè lascia alcun adito alla noia, onde possa insidiosamente insinuarsi. Pur, se vuol Ella sensibilmente convincersi che cotesta soverchia semplicità sia poco atta ad ispirar quella inquieta sospension d'animo che rapisce a forza l'ultima attenzione, finga per un momento di terminare alla ventura il suo dramma in qualunque parte di esso; si osservi che dovunque le sarà occorso di terminarlo, lascerà sempre i lettori indifferentemente tranquilli (critica garbata, ma profonda). La Canzonetta, come specie di componimento di cui più dipende il valore dai raggi dello stile, che dall' artificio della condotta, non si risente della mancanza di questa, ed ostenta i pregi dell' altro. È priva di pensieri, e delicatamente concepiti, e gentilmente prodotti; onde è di questa e del sogno di Olimpia mi congratulo sinceramente seco; assicurandola, con quel candore (di cui forse in questa lettera le ò dato eccedente prova) che da lungo tempo in quà non mi son pervenute d' Italia composizioni poetiche, che tanto mi abbiano sodisfatto; e che io giudico su tali fondamenti non esser questi i più alti sogni a' quali possono aspirare i suoi felici talenti. Non abbiamo, è vero, alcun canone poetico che ci obblighi indispensabilmente a far uso delle comparazioni; ma è cosa per altro assai degna d'osservazione che in un considerabil numero di versi, non gliene sia scorsa dalla penna, nè pure inavvedutamente qualcuna (*un bel modo, per dire al Calsabigi che mancava di fantasia, e in bocca del Metastasio che fece un largo e felice uso delle similitudini, l' osservazione riesce argutissima*). Se fosse la copia stucchevole delle medesime con cui ci perseguitano gl'inetti scrittori e le ha private della sua grazia, torni a rappattumarsi con esse. Sono questi gli stromenti più atti a rendere amene e sensibili l' idee più severe et astratte; non fatte sempre una gran parte fin' ora della savia e della profana eloquenza; e di nessuna dovremmo più dilettarci, se l' abuso che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per aborrir le belle arti » — Una volta, invece, la Principessa di Belmonte, manda in esame al Metastasio due componimenti poetici di un *suo buono amico*, per averne il parere; il poeta facendosi critico indulgentissimo, risponde li 27 aprile 1761: in ter-

sfogava, e pur confessando d'aver letto autori stranieri, nel loro originale, i Greci e i Latini, i Francesi e gli Spagnuoli, o, in versioni, come gli Inglesi, e riconoscendo la possibilità che qualche cosa egli ne abbia derivato, difendeva l' originalità de' propri lavori, soggiungendo: « è grande ingiustizia il non riconoscervi, se non se il cibo francese e chiamar furto quella riproduzione che si forma nel mio terreno, de'semi co'quali ho creduto lodevole e necessaria cura il fecondarlo. Han bisogno di questa coltura non meno il grasso che l'arido terreno; in questo secondo, si conserva lungo tempo senza cambiar forma il seme che vi si nasconde, ma non produce; nel primo, all' incontro, si corrompe, cambia figura e

---

mini tali che dovevano insieme sfidare la raccomandatrice e l'amico « facendo uno sforzo eroico, e sedendo pro tribunali in disposizione di critico e severo giudice ho lette e rilette le due cantate, e mi sono in primo luogo meravigliato che possa essermi ignoto uno scrittore di questo peso; poichè (messa da canto qualunque parzialità) posso onoratamente asserirle che, ben pochi fra' moltissimi ch'io conosco son degni di starli accanto per la chiara nobiltà dello stile, per l'armoniosa fluidità del verso, per l'abbondanza de' pensieri superiore a quella delle parole, con la quale ha evitato il libertinaggio marinista e l'affettazione petrarchevole per la musicale concinnità delle ariette, più d'ogni altra cosa per il buon giudizio che regna per tutto; mercè di cui poco ordinariamente abbondano i miei poveri colleghi; onde sulla fede d'un antico benchè indegno sacerdote d'Apollo, cioè a dire sulla mia, può, in ottima coscienza congratularsene l'E. V. col suo buono amico; e se vorrà far opra degna di lei, non trascurerà di efficacemente stimolarlo a non defraudar col suo silenzio de'nuovi ornamenti de'quali potrebbe egli arricchirlo, il nostro Parnaso italiano ».

Giudicava poi con evidente bontà, ma con una lodevole imparzialità il poeta teatrale Bonecchi di Firenze, addetto al teatro imperiale di Russia, autore di uno *Bellerofonte*, scrivendogli ai 10 di giugno del 1753: « Dirò dunque, in breve, che il fatto è grande, che lo spettacolo è magnifico, che le arie son tutte armoniose e felici, che l'elocuzione è nobile, chiara, sonora e poetica e priva d'ogni difetto, se pure codesti vostri sottili investigatori delle cose non vi condannano per avere ostentato di volermi troppo bene. Non sono contento egualmente dei caratteri de' vostri personaggi ». E, dopo averli esaminati ad uno ad uno, concludeva: « Questa incertezza di caratteri aggiunta alla mancanza di certe situazioni di personaggi che rapiscano l'attenzione dello spettatore, temo che possano rendere il dramma meno interessante di quello che per avventura bisognerebbe. Gradite la mia sincerità, ma non vi sgomentate. Io sono un poco troppo scrupoloso, e lo sono con me medesimo sino al vizio. Con altri avrei taciuto; ma con voi che mi avete lasciata una così vantaggiosa idea e del vostro giudizio e del vostro talento, non temo d'offendervi, trattandovi come tratto me stesso ».

fermenta, ma rende, alla sua stagione, ventiquattro per uno. In queste differenze è facile il riconoscer quella differenza che si trova fra il copista e l'autore ».

Così, ad un francese, Monsieur d'Ormont Belloy, che da Pietroburgo, nel 1761, essendosi inspirato dalla *Clemenza di Tito* del Metastasio, gl mandava un nuovo Tito, scusandosi di non avere camminato sulle sue orme, con molta larghezza di giudizio, il Poeta Cesareo rispondeva: « La necessità di servire al genio degli spettatori della vostra nazione, avendovi obbligato a trattare il soggetto del *Tito,* così diversamente da me, è pura gentilezza vostra il volermi attribuire qualche parte nel merito d'una tragedia divenuta originale. Sarebbero quasi tutti copisti i pittori, se convenisse questo nome a chiunque non è stato il primo ad esprimere coi suoi colori o la morte d'Abele o il sacrifizio d'Abramo, o altro qualunque avvenimento. I casi, gl'incontri, e le passioni umane sono limitate, e rassomiglian fra loro come *le nostre menti, le quali tanto più s'incontrano quanto più regolarmente pensano.* E, se il tempo o il genio pedantesco mi secondasse, vi addurrei una infinita serie di esempi de' più grandi, antichi e moderni, poeti, che la somiglianza delle occasioni ha obbligato a rassomigliarsi fra loro e ne' pensieri e nelle espressioni. Da questa verità, procede parimenti ch'io non merito l'altra lode che cortesemente mi date d'aver saputo, con destro e mirabile artifizio, rapire al vostro e adattare al teatro italiano le tragedie francesi; almeno io posso asserirvi candidamente che non me lo sono mai proposto. Provveduto con la lettura di tutta la merce teatrale di tutte le colte nazioni ho sempre stabilito di scrivere originalmente cosa propria; e se la circoscritta condizione umana o la fedeltà della memoria, più tenace custode di quelle cose che ha ricevute con ammirazione e piacere, m'ha suggerito, nelle occasioni analoghe, il bello da me già letto, il più delle volte credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito; e quando mi sono avveduto del contrario, ho creduto che mi onorasse abbastanza il giudizio della scelta e dell'impiego de' preziosi materiali, de' quali mi avean fornito le illustri miniere; e mi sarei vergognato della mia debolezza, se mi fossi indotto ad abbandonar l'ottimo per la puerile vanità di creare il diverso ».

Preziosa franchezza. Il Metastasio ha sempre scelto il meglio di ciò che vedeva, per farne, nell'anima sua, nel suo genio, un'interna armonia, la quale si riversasse nella sua opera drammatica; quindi, come egli ritraeva immagini e situazioni dalla natura, così dalla poesia che

alla natura si era meglio avvicinata; nè si peritò nel riprodurre idee, affetti già noti quando gli paressero opportuni alla situazione drammatica da lui immaginata, di modo che, alcuna volta, senza temere di rendersi monotono, in situazioni analoghe, adoperò anche espressioni sue proprie già usate in altri suoi drammi, perchè gli parve che certe cose non si potessero ridire altrimenti che in quel modo che la prima volta gli era apparso meglio appropriato.

Il Metastasio, che si rese facilmente schiavo, nella vita, di que'potenti a servizio de'quali egli si era messo volonterosamente, serbò, ne'suoi giudizii letterari, una mirabile indipendenza. Rispettava l'autorità, ma sempre *cum grano salis,* senza rendersene mai ciecamente ligio; e la miglior prova ne sono i suoi estratti e commenti critici alla poetica di Aristotile e a quella d'Orazio. Egli giudicava perciò severamente que'filologi i quali, col pretesto della infallibilità di Aristotile e di Orazio, dove paresse loro di non comprendere il testo, o che il testo si contradicesse, invece di ammettere la possibilità delle incoerenze e delle contradizioni, anche ne'grandi scrittori, stimandosi sagacissimi, si arrogavano il diritto di emendarli. Ed è istruttiva, in proposito, una sua lettera de'19 dicembre 1776 al latinista padovano Clemente Sibiliato, ove, tra l'altre cose, si dice: « Non ardirei d'asserire così di leggeri che degli apparenti, veri disordini che s' incontrano nella lettera d'Orazio ai Pisoni debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni e all' incuria degli scrittori, perchè questo divin poeta, rispetto all'ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne'sermoni, e nell'altre sue lettere, non che ne'componimenti lirici, che assai meno l'esigono; ed avrei troppo ribrezzo nell'arrogarmi l'autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina e l'eccessivo coraggio degli Scaligeri e degli Hensii, de'quali l'ultimo, nel proemio della sua versione della Poetica d'Aristotile francamente si vanta di averla, in meno di tre giorni, tradotta, emendata, risarcita ed ordinata. Quanto io disapprovi l' affettate pedantesche idolatrie degli antichi, tanto ne abborrisco il disprezzo e parmi, che disordinati ancora come appariscono i magistrali precetti del gran Venosino, saran sempre oracoli onorati e venerati a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boilean che, volendo arricchir la sua lingua d' una Poetica, incluse ordinatamente in essa tutti gl' insegnamenti d' Orazio, senza impacciarsi a correggerlo ».

Noi sappiamo quanti anni durò il Metastasio nello studio, nella ver-

sione, e nel commento delle due Poetiche classiche, ed ora ammiriamo in questo suo ponderoso lavoro critico una perfetta temperanza ed equanimità di giudizio. Spirito intieramente equilibrato, nel riserbarsi una piena libertà di apprezzamenti, mantenne fermo il suo ossequio ai due grandi maestri dell'antichità. Egli segna dunque un gran progresso sopra gli autori delle Poetiche del Cinquecento, ligi o contrari alle dottrine aristoteliche, e precorre, così nella sostanza come nella forma dei giudizii, il Manzoni, specialmente ne' ragionamenti sulle unità drammatiche. Il Manzoni rilevò più volte, ne' suoi scritti critici, come troppo spesso siansi attribuite dai commentatori idee molto diverse da quelle che figurano veramente nel testo che pretendevano interpretare. Ma il Metastasio lo aveva preceduto in questo onesto procedimento sperimentale, che ricerca la verità alle sue proprie fonti: « Chi saprebbe, difendersi, egli scriveva, da una giusta indignazione, quando, ricercando ne' Greci drammatici ed in Aristotile medesimo, i passi citati da alcuni de' più rinomati Critici come fondamenti delle sovrane loro decisioni, li ritrova, come bene spesso è avvenuto, opposti per lo più per diametro alle asserite opinioni? Ed, oltre a tutto ciò, come mai nella pratica prudentemente fidarsi al parere d'uomini tanto forniti di merce letteraria, quanto poveri e nudi affatto d'ogni esperienza teatrale, e ben persuasi ciò non ostante della loro magistrale infallibilità? »

Come il Manzoni non solo rispettava i dogmi religiosi, ma all'occorrenza li difendeva e li predicava, riserbandosi invece la massima indipendenza rispetto ai dogmi letterarii, il Metastasio conchiudeva che « trattandosi di dogmi poetici, non può esser conteso a veruno il citar quando bisogni, qualunque più venerata umana autorità al supremo tribunale della ragione ».

Egli s'era, fin da giovinetto, dichiarato col suo *Giustino*, contrario alle unità aristoteliche, e, avendole poi violate in parecchi suoi drammi, sentì, come il Manzoni, dopo avere scritto il *Carmagnola* e l'*Adelchi* il bisogno di giustificarsene; e perciò, nel proemio dell'*Estratto della Poetica di Aristotile,* giunto alle soglie della vecchiaia, negli anni del suo riposo dalle fatiche teatrali, scriveva con dignitoso candore:

« Il solo oggetto del mio lavoro è stato l'inquieto desiderio di giustificarmi, quanto è possibile, con me medesimo, che sono naturalmente il men discreto, per mia sventura, di tutti i giudici miei, e quello di procurarmi la consolazione d'esser convinto, che debbano contarsi fra le dolorose inevitabili conseguenze della comune umana debolezza tutti

quei difetti, da' quali la non interrotta esperienza di cinquanta e più anni, e la non mai deposta cura d'istruirmi, non han bastato a difendermi ».

L'estratto si compone di ventisei capitoli, ne' quali il M. tratta della poesia come arte imitatrice, spiega le parole *metro*, *ritmo*, *armonia*, *melodia e modi*, confuta l'opinione che possano chiamarsi poemi i componimenti in prosa, nota che il discorso del Poeta oltre che armonico e numeroso, deve anche essere nobile ed elegante; critica la distinzione aristotelica fra i caratteri imitabili migliori, peggiori e mezzani; tratta dei mezzi e de' soggetti d'imitazione proposti da Aristotile; dell'origine della poesia dall'imitazione e dal canto; tocca del ridicolo nella commedia, delle commedie lagrimose in voga nella Francia del settecento, ma non già per criticarle, rilevando anzi, rivoluzionario in arte come il Manzoni, come convenga talora rompere i ceppi che tenevano stretta in limiti troppo angusti la creazione; [1] discorre contro il rigore sofistico delle tre unità drammatiche, di tempo, di azione e di luogo, mostrando come i tragici greci le abbiano spesso violate, specialmente per il luogo ed il tempo, e abbiamo motivo di meravigliarci alquanto che il Manzoni ripigliasse per suo conto, nel principio del secolo decimonono, una discussione che il Metastasio aveva già, per suo conto, settant'anni innanzi luminosamente agitata e risolta in favore del buon senso, riferendosi pure in parte alla riforma ch'egli stesso avea tentato del teatro così detto classico; [2] descrive, secondo Aristotile, il carattere

---

[1] Così egli stesso si tenne lontano, nella sua poesia, da ogni trivialità: « La favella sempre grande, egli scrive in fine del primo capitolo, sempre ornata e sempre sonora di Virgilio e di Torquato ha riportata fin ora e riporterà eternamente la maggior parte de' voti, mercè quel difficile e perciò mirabile uso che hanno essi saputo farne nell' imitar la natura. E che che dicano o abbian saputo dire molti de' nostri per altro eruditissimi critici, per farci venerare come esquisiti tratti di maestra imitazione le frequenti bassezze, le negligenze, le ineguaglianze, le mancanze d'eleganza e d'armonia e la fastidiosa copia delle licenze, che s'incontrano in alcuni, eccellenti nel resto, così moderni come antichi poeti, non giungerà mai a costringere il buon senso universale a compiacersi degli errori, nè a contar fra i pregi i difetti ».

[2] « Le moderne commedie lagrimose, opponendosi diametralmente al loro naturale istituto, non sarebbero meno mostruose di quello che diverrebbe una tragedia ridicola. — Sono già diversi anni che coteste commedie lagrimose, tanto, secondo il nostro Filosofo (*Aristotile*) alla comica natura

della tragedia, che deve produrre il « purgamento di tutte le nostre passioni, per mezzo unicamente del terrore e della compassione », mostrando come gli affetti umani non si restringano al solo terrore, e sia quindi utile nella tragedia far muovere altri affetti, e suscitare di preferenza, esempi di virtù eroica, come fece quasi sempre il Metastasio stesso; [1] ragiona della « costituzione delle cose che », secondo Aristotile compongono una tragedia; ma quanto all'estensione di essa oppone che « sempre un Dramma sarà di giusta grandezza, quando si sarà potuto in esso condurre un'Azione alla sua catastrofe per mezzo di verosimili accidenti », discorso della unità del nome d'un eroe, che non basta a produrre l'unità dell'azione, nega che i romanzi in prosa siano poemi; distingue l'ufficio del poeta da quello dello storico, e tratta delle favole episodiche e dell'inaspettato; a proposito del coro de' greci, osserva

---

contrarie, fanno su' teatri di Francia ed altrove, grata ed applaudita comparsa; ed io credo che una costante esperienza meriti rispetto, anche a fronte d'un autorevole raziocinio, sempre assai più di quella, a qualche nascosta fallacia soggetto. E, quando è giustificato dall'evento, dee sommamente commendarsi il felice ardire di chi mostra a suo rischio, che può talvolta un vigoroso ingegno, uscir lodevolmente dai troppo angusti limiti, fra i quali si trova, con suo svantaggio, ristretto dall'autorità e dal costume; altrimenti i primi tentativi d'ogni arte sarebbero eternamente gli ultimi segni delle nostre speranze, o tutta quella immensa parte del mondo che fra le colonne d'Ercole non è racchiusa, sarebbe stata creata inutilmente per noi ».

[1] « Ma tutte coteste ragioni, egli scrisse, sufficientissime a liberarmi dagli scrupoli del rigorismo, rispetto all'estensione del luogo in cui possa figurarsi succeduta un'azione teatrale con le sue più necessarie circostanze, non mi han fatto però mai deporre la cura di non lasciar fra la nebbia dell'indefinito, nè la mia fantasia nel tessere una favola, nè quella degli spettatori nell'aspettarla. Onde, siccome su le tracce d'Aristotile, ho assegnato sempre un discreto termine al tempo, senza restringermi a quello della mera rappresentazione; così sulla pratica più comune degli antichi e de' moderni più applauditi Drammatici, ho sempre immaginata una determinata e ragionevole estensione di luogo, capace di contenerne diversi, senza obbligarmi all'immutabilità di quella special porzione del medesimo che su trenta o quaranta piedi di palco ha potuto, solo al primo aprirsi della scena essere al popolo presentata ». Si burla quindi il Metastasio de' tragici greci che, per serbare l'unità di luogo facevano, nella pubblica piazza, giacere in letto le Regine ed i Principi infermi, e confidare i loro segreti più vergognosi, ordire le congiure più pericolose, e, con queste licenze, potevano astenersi da ogni cambiamento di scene.

che le ariette del moderno teatro conservano il nome e la forma delle strofe delle tragedie greche; [1] segue ad esaminare la dottrina di Aristotile sul Protagonista, e sulle Catastrofi funeste, da lui raccomandate, da molti anche a suo tempo disapprovate; [2] discute la dottrina aristo-

---

[1] « Ci dimostra, osserva il Metastasio, la continua esperienza che lo spettatore, anche più malvagio, ammira i grandi esempi delle eroiche virtù, che secondano le utili e trionfano delle dannose passioni, e si compiace di vederle rappresentare ». Quindi prosegue, col citare virtù esemplari atte a commuovere e a migliorare l' umana natura, tratte evidentemente da proprii drammi che le hanno esaltate: « Quando veggiamo un innocente figliuolo sagrificare generosamente la propria gloria e la vita per la conservazione d' un padre; scordarsi un amico di sé stesso per non mancare all' amico: posporre un cittadino la propria alla felicità della patria; rinunciare un beneficato per non essere ingrato al suo benefattore; trascurare un offeso la facile vendetta d' una sanguinosa ingiuria, ingiustamente sofferta, e non perdonarla solo all' offensore, ma porgergli la mano adjutrice in alcun suo grave pericolo; quando veggiamo, dico, la rappresentazione d' azioni così lodevoli e luminose, s' ingrandisce l' animo nostro nella gloria della nostra specie, che ne crediamo capaci; e nutriti di così nobili idee, si può anche sperar che talvolta ci rendiamo abili ad imitarle. Ma non so all' incontro da qual passione ci purghi, nè di qual virtù c' innamori la rappresentazione d' una figlia inumana che, in vece di commuoversi alle miserabili voci della moribonda madre, che implora compassione e soccorso, anima con orrore della natura, l' assassino a trafiggerla, e riman poi felice e contenta; nè di qual documenti ci provvegga il raccomandato spettacolo dei laceri esposti cadaveri, l' ostentazione della carnificina d' Edipo, e gli ululati e le putride piaghe di Filottete ».

[2] A proposito delle odi, canzoni e canzonette, strofe e strofette italiane il Metastasio soggiunge: « Or che altro son mai le Ariette de' nostri Drammi musicali, se non se le suddette antiche strofe? E perchè mai tanto si grida contro queste visibili e potenti relique del Teatro Greco? e da quei dotti medesimi che sempre ce ne raccomandano l' imitazione? Ma chi vuol essere pienamente convinto delle enormi traveggole di coloro che in tuono tanto autorevole condannano come disprezzabili invenzioni del Teatro Moderno, le nostre *arie*, *duetti* e *terzetti*, legga l'erudita e savia dissertazione che si trova alla pagina 168 nel secondo de' due volumi aggiunti alla ristampa *in ottavo*, fatta in Napoli il 1774 de' Libri Poetici della Bibbia, mirabilmente tradotti in metri italiani dal dottissimo signore Don Saverio Mattei » — « coi pareri del quale io, mi trovo, senza esserne seco convenuto, perfettamente d'accordo in questo mio Estratto, il quale benchè già da lungo tempo immaginato e disteso, si trovava tuttavia inedito appresso di me, nè poteva essere stato da lui per alcun modo veduto, ed io reco a somma mia gloria la spontanea accidentale concordia de' miei co' pensieri di così insigne letterato ».

telica secondo la quale l'azione tragica deve ridursi a quattro sole maniere, con le ragioni stesse già addotte da Corneille; esamina le qualità che devono avere i costumi o caratteri de' personaggi drammatici; tratta de' riconoscimenti; approva il consiglio d'Aristotile che il Metastasio ha spesso seguìto ne' suoi Drammi, che « nel tessere la sua favola, si figuri il Poeta d'esser nel caso, e nelle passioni, che vuol rappresentare, e sino al segno che, immaginandole, le accompagni anche col gesto », e consente con lui nel valore che si deve dare al giudizio popolare intorno alla musica ed alla poesia; [1] esamina le nuove divisioni che fa Aristotile e la difficoltà di conciliarle, la somiglianza d'una tragedia con l'altra, e gli esempi aristotelici del mirabile tragico; espone la dottrina di Aristotile su la Sentenza, sotto il qual nome « si comprendono tutti i concetti o pensieri che hanno a spiegarsi col discorso; » mostra meraviglia del disordine per cui tra un capitolo e l'altro della Poetica, è passato un capitolo sull'alfabeto e sulla grammatica, sui nomi e parole, un'apparente zeppa, ma che prepara il discorso sulle metafore, e sull'elocuzione, pronunciandosi contro l'abuso delle licenze così dette poetiche, e dell'uso di vocaboli stranieri; tratta infine del poema epico, delle difese che, secondo Aristotile, i Poeti possono opporre contro i critici; e de' vantaggi della Tragedia sull'Epopea.

Il trattato aristotelico viene dal Metastasio riassunto con molta diligenza e precisione; ma il merito del libretto non consiste nell'estratto, bensì, invece nelle giudiziose osservazioni con le quali si commentano alcune sentenze di Aristotile, per cui il Poeta Cesareo aveva, del resto, un ossequio ragionevole.

Quando egli incominciò l'estratto ed il commento, avea quasi finito di creare. Allora da varie parti veniva eccitato a difendersi da' suoi censori e a scrivere egli stesso un parere sui proprii drammi, come fece più tardi l'Alfieri sopra le proprie tragedie. Egli preferì un modo più dignitoso di difendersi, discutendo serenamente le ragioni dell'arte. Noi non conosciamo tutti i censori delle opere metastasiane; probabilmente furono uomini oscuri e i loro giudizii non si divulgarono; ma

---

[1] E il Metastasio che condusse invece i suoi drammi a lieto fine, soggiunge: « convien credere che scrivendo oggi questo gran Filosofo la sua Arte Poetica, adatterebbe il predetto suo cenno a' costumi presenti, e non a quelli di venti secoli addietro ».

essi giunsero senza dubbio agli orecchi o sotto gli occhi del Poeta Cesareo; e se bene egli dovesse tenersi pago del doppio favore imperiale e popolare che non gli era mancato mai, parve, tuttavia, preoccuparsene;[1] e a questa preoccupazione andiamo debitori di una prosa critica notevolissima che basterebbe ad onorare il secolo che l'ha prodotta, indicando essa un notevole progresso della ragione umana verso il buon senso sopra una tradizione pedantesca che impacciava i movimenti del nostro teatro, e gli impediva ogni svolgimento naturale ed ogni spontaneità.

Nessun'ape poetica raccolse dai fiori del Parnaso, per rimanere con le immagini arcadiche del settecento, maggior quantità di miele del Metastasio, ricavandolo da più pure sorgenti. Più che dai trattati di poesia

---

[1] Il Metastasio soggiunge per conto suo: « in fatto, ove ben si ragioni il voto del popolo, a riguardo della Poesia, è d'un peso indubitatamente molto più considerabile che altri non crede. Il popolo è, per l'ordinario il men corrotto d'ogni altro giudice. Non seduce il suo giudizio rivalità d'ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d'inutili, di falsi, di male intesi o male applicati precetti, non voglia di far pompa d'erudizione, non malignità contro i moderni, mascherata d'idolatria per gli antichi, nè alcun altro de' tanti velenosi affetti del cuore umano, formentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad esser sapienza. Legge ed ascolta il Popolo i Poeti unicamente per dilettarsi; non se ne compiace se non quando sente commuoversi; e benchè s'inganni il più delle volte, quando pretende spiegar le ragioni del suo compiacimento, non s'inganna per ciò in lui giammai la natura, quando si risente all'efficacia de' non conosciuti impulsi, che l'han commossa. Soffre, è vero, il povero popolo anch'esso di quando in quando le sue epidemie, ma non mai per sua colpa. Ed essendo sempre le cagioni di queste accidentali, passeggere, particolari ed esterne, possono alterarne, per qualche tempo ed in qualche luogo il giudizio, ma non già farlo cambiar di natura. Vi è pur troppo chi, abusando dell'innocenza del popolo, per usurparne il voto, ad onta del merito, e della ragione, va destramente valendosi della naturale imitatrice inclinazione di questo a dir ciò che altri dice, ed a correre dove altri corre; del rispettoso assenso di lui al giudizio de' Dotti e de' Grandi che suppone di sè più saggi e dell'ascendente che hanno in esso, perchè più facili a concepirsi, i piaceri degli occhi sopra quelli della mente e del cuore; ma molto breve è la vita di cotesti ingranevoli artificiosi prestigi. Sono fantasmi che poco tempo resistono contro la luce del vero. Ripiglia ben presto la natura i suoi diritti, e disperde il Goffredo tutte le letterarie congiure; ed emerge il *Gran Cid* dalle soperchierie della invidiosa potenza e trionfa la *Fedra* della sua temeraria rivale ».

egli si giovò degli esemplari classici, incominciando dai Greci[1]. Nessun poeta italiano, dopo il Petrarca ed il Tasso, sentì meglio del Metastasio la musica nella poesia, e colorì meglio i pensieri e gli affetti col suono. Ma quando la musica, ridotta a puro suono quasi materiale, volle sopraffare la poesia, egli se ne risentì, e ne mosse frequente lamento[2].

---

[1] Lo argomentiamo pure da alcuni lamenti che si incontrano nelle sue lettere, e specialmente in una diretta agli undici di marzo 1773 a Saverio Mattei, ov'è detto: « Spiacemi che la dichiarata parzialità di V. S. illustrissima a mio favore l'abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto scrittore dalle Romane Letterarie Effemeridi, la di cui impaziente sincerità aveva visibilmente me per oggetto e non lei; ma l'occasione da esso somministrata a Lei di rendersi, con quest'ultima sua produzione, più maraviglioso e più celebre. ed a me di poter vantarmi d'un così invidiabile pubblico pegno dell'amor suo, esige a buon'equità da noi più gratitudine che risentimento. Avrei, a dir vero, aspettato dalla mia patria piuttosto difese che accuse; ma ogni parzial riguardo privato è ben giusto che ceda ai vantaggi della pubblica correzione »; tuttavia, poco dopo, con maggior sincerità, soggiunge che non crede, dopo tanto esercizio d'arte, accolto *con non efimera universale indulgenza,* per mezzo secolo, aver bisogno della proposta correzione, specialmente dopo l'eloquente difesa della sua causa intrapresa dal Mattei.

[2] Al principe greco-rumeno Ypsilanti, suo ammiratore, che stava a Bucarest, ai 28 di marzo 1777, il Metastasio scriveva: « Un giudice avvezzo come l'Altezza Vostra all'orignale armonia de' gran cantori di Smirne, d'Ascra, di Teo, di Tebe, di Siracusa (*Omero*, *Esiodo*, *Anacreonte*, *Pindaro*, *Teocrilo*) è in diritto di far tremare i miei pari. Ma in cotesta sua magistrale e perspicace perizia, che così timido ragionevolmente mi rende, io fondo appunto, per consolarmi, la speranza che, nella lettura de' poveri scritti miei, non sarà almeno sfuggito a Vostra Altezza il lodevole desiderio, che ho sempre avuto di abbeverarmi alle antiche venerate sorgenti e, per quanto permette a' dì nostri, l'enorme cambiamento di gusto, di costumi e d'idee, nel lungo giro di secoli, di calcar sempre le tracce de' primi insigni maestri ai quali, senza taccia d'ingratitudine, non possiam noi negarci debitori di tutta la nostra gloria poetica. »

Fin dal 21 gennaio 1753, egli scriveva al musico Bernacchi a Bologna: « Oh se potessimo essere insieme, quali cicalate non si farebbero su la vergognosa prostituzione della nostra povera musica, ridotta a meritar la derisione de' rivali stranieri e costretta ad imitare non più le passioni e la favella degli uomini, ma il cornetto di posta, la chioccia che ha fatto l'uovo, i ribrezzi della quartana o l'ingrato stridere de' gangheri rugginosi! Se questi pazzi e deplorabili abusi offendono tanto il mio orecchio, quale effetto faranno in voi, gran maestro di mettere, di spandere, e di sostener la voce, di finir con chiarezza tutto ciò che s'intraprende e di ammetter sempre

Egli riteneva che la poesia fosse già per sè stessa melodia; ma dava poi molto maggiore importanza al suo contenuto, in quanto fosse capace di agitare la mente con alti pensieri, di commuovere gli animi con sentimenti delicati. Il Manzoni voleva l'arte materiata nel vero;

---

l'abilità alla ragione? Ma, consolatevi; l'abuso è a tal segno che, dovendo, per la natural instabilità delle cose umane andar facendo cambiamento, è necessità che si migliori; eccovene la massima in versi:

> Tutto si muta in breve,
> E il nostro stato è tale,
> Che, se mutar si deve,
> Sempre sarà migliore.

Tra i musici, il Metastasio preferiva il Jomelli, perchè, con le sue arie, cercava e sapeva trovare le vie del cuore; e gli piaceva meno quando, invece di commuovere, voleva con le sue bravure di maestro sorprendere; perciò, nell'aprile 1765, gli scriveva: « Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali, che vi è piaciuto inviarmi. E, per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ho ammirato il nuovo armonico intreccio della voce con gl'istrumenti. — Confesso, mio caro Jommelli, che questo stile m'imprime rispetto per lo scrittore; ma voi, quando vi piace, ne avete un altro che s'impadronisce subito del mio cuore, senza bisogno delle riflessioni della mente. Quando io risento, dopo due mila volte, la vostra aria *Non so trovar l'errore*, o quella: *Quando sarà quel dì* (è l'ultima aria del 1° atto, nella *Clemenza di Tito*) ed infinite altre, che non ho presenti e sono anche più seduttrici di queste, io non son più mio, e conviene che, a mio dispetto, m'intenerisca con voi. Ah, non abbandonate, mio caro Jommelli, una facoltà nella quale non avete e non avrete rivali! Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso, con l'indefessa e faticosa applicazione; ma, per trovare le vie del cuore altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l'avete a distinzione di quanti hanno scritto note finora. È vero che, anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi, di tratto in tratto, dall'espressione della passione, che il vostro felice temperamento vi suggerisce; ma, obbligandovi l'immaginato concerto ad interompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti che avevate già destati nell'animo dell'ascoltante, e, per quella di gran maestro, trascurate la lode di amabile e potentissimo mago. »

Nel luglio dell'anno stesso, al cavaliere de Chastelleur che, da Landau, gli aveva mandato un trattatino intorno all'unione della musica e della poesia, dove si considerava la musica oggetto principale del melodramma, il Metastasio opponeva: « Quando la musica, riveritissimo signor Cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge queta e sè stessa. È un assurdo troppo solenne che pretendano le vesti la principal considerazione delle persone, per cui sono fatte. I miei drammi, in tutta l'Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri del pub-

il Metastasio si contentava del verosimile; ma come il Manzoni, egli del diletto faceva un mezzo, e dell'utile morale il fine supremo dell'arte sua. La contenenza etica dell'opera metastasiana che è grandis-

---

blico favore recitati da comici che cantati da musici, prova alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica di un dramma abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna Ella, da suo pari, l'uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all'impero della poesia. Non ha cura, in tali arie, nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini e degli usignuoli, ha cagionato quel diletto che nasce dalla sola meraviglia ed ha riscossi gli applausi che non possono, a buona equità, esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga, con la destrezza, a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna, si è arditamente ribellata dalla poesia, ha neglette tutte le vere espressioni, ha trattato le parole come un fondo servile obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio, non ha fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *bravura* e con la fastidiosa inondazione di esse ne ha affrettata la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacerato, sfigurato e distrutto da così sconsigliata ribellione. I piaceri che non giungono a far impressione sulla mente e sul cuore, sono di corta durata, e gli uomini, come corporei, si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvise, dilettevoli, meccaniche sensazioni; ma non rinunziano per sempre alla qualità di ragionevoli. Infine, è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice che sa renderla così bella, o che, separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia, si contenti quest'ultima della propria interna melodia di cui non lascieran mai di fornirla gli eccellenti poeti, e che vada l'altra a metter d'accordo le varie voci d'un coro, a regolar l'armonia d'un concerto, o a secondar i passi d'un ballo, ma senza impacciarsi più de' costumi. » Giusto e legittimo sdegno d'un vero poeta lirico e tragico, il quale sentiva che l'opera sua, anche da sola, senza musica, avea elementi di vita immortale.

Da una lettera del 9 febbraio 1756 all'Algarotti rileviamo che un lamento simile contro l'invasione della musica l'aveva fatto anche il conte impresario del duca di Dresda: « Ho letto il vostro saggio; vi ci ho trovato dentro; l'ho trovato a leggere, per esser di nuovo con esso voi, da cui non vorrei mai separarmi. Io che mi risento più d'ogni altro dagli abusi del nostro teatro di musica, più di ogni altro vi son tenuto del coraggio col quale ne intraprendete la cura. Ma, amico soavissimo, la provincia è assai dura. Queste parti dell'opera, che non abbisognano d'occhi ed orecchi negli spettatori, per farne proseliti, raccorran sempre maggior numero di voti. »

sima, non fu abbastanza considerata da' suoi critici, che si fermarono alla mollezza apparente delle ariette, ed alla evidente stonatura di esse incastrate nel melodramma, come necessario epilogo del dialogo tragico. Nè per quanto il Metastasio abbia cercato di scusare la parte lirica de'suoi drammi con l'esempio de' tragici greci, egli è mai riuscito a persuaderci della convenienza che quella parte già riserbata dagli antichi al popolo, s'appropriasse ugualmente ai personaggi messi in azione, i quali non interrompevano mai il loro discorso, per mettersi a cantare ariette.

Il Metastasio obbediva dunque alle necessità e consuetudini create dal teatro melodrammatico. Ma, se possiamo deplorare quest' uso, al quale egli non osò ribellarsi, dobbiamo ammirare l'impegno per cui, non pago di aver fatto parlare nobilmente, in figura eroica, i suoi personaggi, costretto dalla passione del pubblico per la musica, a farli cantare, volle che ogni canto, staccandosi dalla scena, e ripetendosi in mezzo alla folla, che lo rendeva popolare, divulgasse, nella forma più leggiadra e più carezzevole, i sentimenti più atti a ingentilire e nobilitare la natura umana. Ed io oso dire che nessuno scrittore italiano, in tutti i secoli della nostra letteratura, esclusi forse Dante e Manzoni, ha quanto il Metastasio, in ogni ordine di sentimenti, con maggior varietà, sincerità e gentilezza, rivelato tanta grazia, tanta generosità, e tanto desiderio di bene quanto il calunniato e deriso Poeta Cesareo, al quale è tempo che, anche riconoscendone le umane debolezze, si renda, come a grande e puro artista, piena giustizia!

FINE

INDICE

LEZIONE OTTAVA

LEZIONE NONA

LEZIONE DECIMA

LEZIONE UNDICESIMA

LEZIONE DODICESIMA

LEZIONE TREDICESIMA

LEZIONE QUATTORDICESIMA

LEZIONE QUINDICESIMA

LEZIONE SEDICESIMA

LEZIONE DICIASSETTESIMA

APPENDICE

Il testamento della Romanina.

Intanto che preparavo il mio corso di lezioni universitarie sul Poeta Cesareo, corso che, in questi giorni, vide la luce presso i Successori Le Monnier, ebbi la ventura di mettere le mani, (oltre che su sedici lettere inedite di Pietro Metastasio, che gittano maggior luce su la sua biografia, gentilmente comunicatemi dal compitissimo cav. Luigi Azzolini), su alcuni preziosi documenti che si trovavano sepolti ed ignorati nell'Archivio Capitolino di Roma, esumati per me dal cav. Costantino Moretti, direttore di quell'archivio: cioè, un Atto di *Concordia*, per il quale il ventenne Metastasio dovette tacitare tre suoi condiscepoli nominati nel testamento del Gravina i quali, vantandosi coeredi, impedivano al prediletto Metastasio di adire all'eredità del Maestro; il minuto inventario di questa eredità, e i capitoli di un contratto di matrimonio che, nell'anno seguente alla morte del Gravina, il Metastasio aveva firmati insieme col padre di una giovinetta, Rosalia Gasperini che egli avrebbe dovuto sposare.

L'Atto di Concordia e l'Inventario mi permisero di sfatare la leggenda che il Metastasio, a pena morto il Gravina, ne avesse dissipata l'eredità; e il matrimonio combinato in Roma e andato a monte, ci aiuta a spiegare il motivo per cui, un anno dopo la morte del Maestro, il Metastasio si trasferì frettolosamente a Napoli, dove, dopo due anni, egli dovea conoscere la Romanina e legarsi con essa.

Altre mie indagini mi portarono a rilevare la stretta connessione che esiste fra l'opera drammatica giovanile del Metastasio e le sue

vicende con Marianna Benti Bulgarelli, dalla *Didone abbandonata* al *Siroe*, dal *Siroe* all'*Adriano* e al *Demofoonte*.

L'affetto della Romanina fu intenso e devoto; quello del Metastasio languido e capriccioso.

La Romanina fu un po', per il Metastasio, quello che più tardi apparve la Quirina Magiotti per il Foscolo, una innamorata generosa. Anche tradita, per la contessa d'Althann, la Romanina continuò ad amare il suo protetto, a sperare di ricongiungersi con lui, e a dimostrargli, nel suo testamento, come non avesse nessuno più caro di lui al mondo. Tuttavia, poichè fu detto che essa, morendo, aveva destinata tutta la sua sostanza al Metastasio, io sollevai qualche dubbio, in proposito, notando come dovea trattarsi soltanto di una parte di essa. Ora, poichè, pubblicato il mio volume, in grazia di nuove ricerche fatte per me dal Moretti nell'Archivio Capitolino, ho potuto prendere copia del testamento stesso della Bulgarelli, mi affretto a metterlo a disposizione degli studiosi i quali si persuaderanno facilmente come non fosse temerario il mio supposto.

Intanto, il testamento ci fa conoscere il nome del padre del Bulgarelli e del padre della Benti, accertandone, per entrambi, la romanità.

* * *

Domenico Bulgarelli *figlio del fu Sebastiano*, romano, il 26 febbraio del 1734 faceva istanza e petizione perchè il notaio Senepa si recasse alla sua dimora in via del Corso, passata la chiesa di S. Giusto presso gli Incurabili, dove gli notificò come, in quel giorno stesso, alle ore 12 fosse passata a miglior vita Maria Anna Bulgarelli sua moglie; e, presente il cadavere, venne aperto il testamento, steso da lei stessa di sua mano ai 12 giugno 1732 e consegnato ai 15 giugno 1732 presso lo stesso notaio, il quale ci fa intanto sapere, nell'intestarlo, che Marianna Benti Bulgarelli era figlia del fu Giambattista, romano.

« In nome di Dio e della Beatissima Vergine Maria, Io Maria Benti
« Bulgarelli moglie, al presente, del Sig. Domenico Bulgarelli, mio caris-
« simo Consorte, considerando la certezza della morte e l'incertezza
« dell'ora di essa, ho risoluto, dopo lunga e matura riflessione, di fare

« questo mio Testamento scritto di mia propria mano, ora che, per gra-
« zia di Dio Benedetto, sono libera e sana, così di mente come di corpo.

« E, cominciando dalla parte più nobile, io raccomando l' anima
« mia al suo Eterno Creatore, e prego la Beatissima Vergine e San
« Francesco di Paolo (*sic*) miei particolari avvocati che si degnino d'in-
« tercedere il perdono delle mie colpe, onde io sia fatta degna di go-
« derne la gloria del Paradiso, per cui l'Altissimo mi ha creata. In
« qualunque luogo succeda la mia morte, voglio che il mio corpo sia
« sepolto alla Chiesa Parrocchiale nel cui distretto io mi ritroverò, con
« modesto funerale, e senza pompa o fasto di sorte alcuna.

« Ordino e voglio che, subito seguìta la mia morte, colla maggior
« sollecitudine, si faccino dire mille messe basse di requie in sollievo
« dell'anima mia, o nella Chiesa in cui sarò sepolta, o in altra ad ele-
« zione del mio infrascritto Erede.

« Item, per ragione di legato, o in altro miglior modo, lascio al
« signor Domenico Bulgarelli mio carissimo Consorte scudi mille e cin-
« quecento, da paoli dieci per scudo, da pagarsegli dal mio Erede.

« Item voglio che il mio Erede non possa, per qualunque ragione
« e sotto qualsivoglia pretesto, domandare conto al suddetto signor Do-
« menico Bulgarelli de' beni dotali ed estradotali da lui durante la mia
« vita amministrati, intendendo di legare e donare al medesimo si-
« gnor Bulgarelli tutto quello di mio, che me vivente, havesse potuto,
« in qualunque maniera, appropriarsi.

« Voglio, all'incontro che il medesimo signor Domenico Bulgarelli
« mio consorte rinunzi ad ogni sua ragione, quando ne avesse voglia,
« su la mia Eredità, così a' titoli di quarto dotale, come per ogni al-
« tra causa; e la detta rinunzia voglio che s'intenda fatta subito che
« il suddetto signor Domenico Bulgarelli mio consorte, averà accettato
« il soprascritto legato di scudi mille e cinquecento da me fatto a suo
« beneficio, e quando non gli piacesse di farne la suddetta rinuncia, voglio
« che il suddetto legato di scudi mille e cinquecento da me fatto a suo
« beneficio si abbia per nullo, irrito e casso e come se mai da me non
« fusse stato fatto ed intendo et ordino in tal caso che il suddetto si-
« gnor Domenico Bulgarelli sia obbligato al rendimento dei conti, così
« della dote come di ogni altra cosa mia, durante la mia vita ammi-
« nistrata.

« Voglio et ordino ancora che, ovunque succeda la mia morte, il
« Signor Domenico Bulgarelli, debba fare inventariare fedelmente tutto

« ciò che resterà appresso di lui, dopo la mia morte, cioè denaro esatto
« o da esigersi, gioie, oro, argento, biancherie, mobili, crediti e capi-
« tali, ed infine tutto minutamente per renderne poi conto al mio in-
« frascritto erede, in caso che questo non si trovasse a me vicino,
« quando io passerò da questa ad altra vita; ma, se vi si ritroverà
« il mio infrascritto erede, dovrà il suddetto signor Domenico Bulga-
« relli mio consorte, consegnare a lui il tutto fedelmente, sì come
« spero e confido nella sua rettitudine, probità et ottimo costume.

« In tutti li miei beni, presenti e futuri, tanto stabili quanto mo-
« bili, luoghi de' Monti, gioie, ori, argenti, abiti, biancherie, crediti,
« azioni, denari e ragioni generali, detratte le sopra dette disposizioni
« che costituiranno l'Asse della mia eredità, nomino di mia propria
« mano scrivo et costituisco mio erede universale il Sig. Pietro Tra-
« passi detto Metastasio, Romano. Questo lo faccio non solo per mo-
« strargli animo grato di avermi, nelle mie disgrazie e lunghe infermità,
« consigliata ed assistita, ma ancora perchè possa con più commodo
« applicare a quegli studi, alli quali ha atteso fin ora con tanta
« sua lode.

« Questo voglio, ed intendo che sia la mia ultima volontà, ultima
« disposizione, ed ultimo testamento, e quando non valesse per testa-
« mento voglio che vaglia per codicillo, e quando non valesse per co-
« dicillo, voglio che vaglia per donazione per causa di morte, e final-
« mente voglio che si sostenga in tutti i modi e forme migliori pos-
« sibili et escogitabili, et in confermazione e di propria mano mi
« sottoscrivo:

« Roma, questo dì 12 giugno 1732, lego, codicillo, Io Maria Anna
« Benti Bulgarelli testo, dono, dispongo come sopra ho scritto e qui ho
« sottoscritto di propria mano.... ».

Al testamento, in data 24 febbraio 1734, venne aggiunto un codicillo, per cui si sostituiva ai 1500 scudi di legato da versarsi al marito un Officio vacabile, detto Cavallierato di San Pietro già passato in testa di Domenico Bulgarelli.

Il testamento del 12 giugno 1732 era stato consegnato ai 15 giugno dello stesso anno dalla Marianna, al Notaio, con questa dichiarazione:

« Il mio ultimo Testamento l'ho consegnato io stessa questa mat-
« tina 15 giugno 1732 al Notaio signor Alessandro Alessandri per l'Of-

« ficio del Senepa al Corso, in faccia al palazzo Ruspoli. L'ho conse-
« gnato con li dovuti testimonii nell'Oratorio della Chiesa di Gesù Maria
« al Corso; ma l'Oratorio è dalla parte del Babuino, e detta Consegna
« è stata questa mattina suddetta alle ore 11 e tre quarti, Maria Anna
« Bulgarelli ».

In data del 22 marzo 1734, abbiamo una quietanza e dichiarazione di Domenico Bulgarelli con la quale egli rinuncia all'eredità e accetta tutte le condizioni del testamento.

È noto come il Metastasio, per decoro e prudenza, rinunciò all'eredità della Marianna in favore del marito, che, due anni dopo, riprendeva moglie.

E il 7 luglio 1740 Domenico Bulgarelli faceva testamento, a sua volta, dichiarando di voler esser seppellito nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo in Lucina e lasciare come unica erede la sua secónda moglie Flavia Boncompagni Bulgarelli insieme con la sua figlia Antonia Bulgarelli in età pupillare.

Così finirono i beni della Romanina, già destinati dall'amorosa donna al suó Metastasio.

* * *

Ma il tenore del testamento della Romanina ci rivela più cose: la fermezza della sua volontà anzi tutto; come amasse, quantunque in modo diverso, quasi nella stessa misura, il marito e il Metastasio; come non le fosse sfuggito che il marito, lei viva, si fosse già impadronito di una parte della sostanza di lei che amministrava, e come volendo, anche morta, beneficare il suo poeta, per non comprometterne la fama, si facesse, in certo modo, per un verso, apparire sua debitrice per servizi pietosi, a lei resi, e per l'altro, mostrandosi sollecita ch'egli attendesse soltanto alla poesia, senza alcun pensiero di procacciarsi altrimenti il pane. Forse la generosa donna aveva preveduto anche il caso possibile e per il quale il poeta stesso si era mostrato alcuna volta inquieto, che il posto di poeta cesareo venisse a mancargli. Nel vero, abbiamo indizi come, verso il 1733, il Metastasio pensasse già di dover fare ritorno a Roma; ma la contessa D'Althann vegliava d'altra

parte per trattenerlo a Vienna, facendogli accrescere, prima che la Romanina morisse, le rendite, col privilegio della percettoria di Cosenza, favore insigne del quale il poeta Cesareo mostrò allora una gioia eccessiva che dovette addolorare non poco la povera Romanina.

Così, malgrado la cura posta dal Metastasio nel dissimularci i meriti della sua prima grande e modesta benefattrice, rivale della gran dama della corte imperiale, la figura morale della Romanina, per il nuovo documento che vede la luce, s'illumina e s'ingrandisce.

Roma, 22 giugno 1910.

Angelo De Gubernatis.